
3 1761 07871112 4





IL MEDICO CONDOTTO E IL MAESTRO DI SCUOLA DEL VILLAGGIO

COMMEDIA IN 4 ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

[Giulio Pullè]

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO
1863.

Tip. Fratelli Borroni

PERSONAGGI

Il MAESTRO.
RUGGERI, medico condotto.
Il principe ALDOBRANDI.
La principessa COSTANZA, nuora del suddetto.
CHIARA, figlia del maestro.
RIPETTI.
Don CALIGOLA.
Lo SPEZIALE.
Il DROGHIERE.
STAFFILE, maestro.
MENICA, serva del maestro.
Un CAMERIERE del principe.
ORAZIO } Scolari.
AMBROGIO } Scolari.
Altri SCOLARI, che non parlano.

La scena è in un villaggio sul lago di Como

Epoca, 1859.

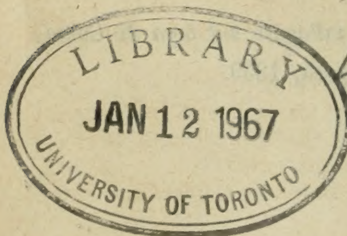
DIFFIDA.

Avendo veduto per esperienza che la diffida stampata in fronte alle mie commedie, già pubblicate in questa raccolta, non valse a proteggerle dagli arbitrari abusi commessi da alcuni capocomici, mi vedo costretto a rinnovarla nelle più ampie forme, protestando che agirò d'ora innanzi nelle vie legali con tutto il rigore contro chiunque usurperà fraudolentemente il mio diritto di proprietà, rappresentando le mie produzioni senza averne acquistato il diritto.

Avverto in pari tempo che per la presente commedia, *Il Medico condotto, ecc.*, ho mandato alle R. Autorità di Questura del Regno il nome di quei capocomici che soli hanno facoltà di rappresentarla, e che per conseguenza coloro che volessero prevalersene senza il mio permesso si esporranno a spiacevoli conseguenze.

Milano, li 20 *ottobre* 1863.

Riccardo Castelvecchio.



ATTO PRIMO.

Salotto in casa del maestro: una porta nel fondo e quattro laterali. Le due a dritta mettono alla camera del dottore ed a quella di Chiara; le due a sinistra, una alla scuola, l'altra alla cucina. Un tavolino a sinistra, di facciata all'uscio della scuola. Sedie: in terra un fornellino con carbone acceso collocato in un angolo. Sul tavolino una macchina per filtrare il caffè, una tazza con latte, un pane, e l'occorrente per bere il caffè.

SCENA PRIMA.

CHIARA *e* MENICA, *poi il* MAESTRO.

(*Menica accovacciata al fornello, dove è posta al fuoco una caffettiera. Chiara al tavolino ponendo la polvere del caffè nella macchina. Nel fondo, vicino alla porta d'ingresso, un balcone con vetri ed oscuri.*)

Chiara Bolle l'acqua, Menica?

Men. Sì, padrona, bolle.

Chiara Portamela qui. (*Menica le porta la caffettiera*)

Men. Eccola: badate che scotta.

Chiara Versa tu l'acqua nella macchina (*Menica si accinge a versare*) Cosa fai?

Men. La verso nella macchina.

Chiara Oh, povera me! ma tu la getti nel recipiente inferiore. Come vuoi che filtri pel caffè, se la polvere sta sopra e l'acqua sotto?

Men. Cosa volete che sappia io di sopra e di sotto?

non me ne intendo di questi imbrogli: sono invenzioni fatte per confondere la povera gente. A casa mia, sulla montagna, il caffè lo si faceva sempre nella pentola.

Chiara Nella pentola?

Men. Sicuro, nella pentola della pappa di mio fratello Gerolamino, anima giusta, che compirà tre anni questo maggio.

Chiara (*ridendo*) Sarà stato buonino quel caffè.

Men. Sì, padrona; buonissimo. Era grasso grasso! (*Si sente il tuono*)

Chiara Cos'è questo?

Men. È il tuono, padrona: sono gli angeli che vanno in carrozza.

Chiara (*al balcone*) Addio, bel temporale: che tu sia il ben venuto. Tu ci porti il primo saluto dell'estate e spazzi via dal cielo sin la memoria della primavera, che è stata tanto fredda quest'anno. Non è vero, Menica?

Men. Sì, padrona: e l'inverno poi! vi ricordate l'inverno?

Chiara Pur troppo! la legna era tanto cara. Lasciando stare che l'inverno si tira dietro tanti malanni! I reumi, la tosse, i geloni....

Men. Che fanno diventar le dita così belle gonfie che sembrano salsiccie. Eh! ma quando si ha per dozzinante un medico come il signor dottor Luigi, tanto bravo....

Chiara E tanto buono, devi aggiungere, e tanto premuroso....

Men. È quasi un piacere ammalarsi per farsi guarire; non è vero, eh, padrona?

Chiara Ma ora che ci penso: piove a dirotto, ed egli si trova in giro per la sua condotta sino da questa notte. Tornerà a casa tutto bagnato.

Men. Oh poco male. Si cambierà di camicia, e poi troverà qui pronta la sua colazione: perchè questo caffè e latte è per lui, non è vero?

Chiara Sì, è per lui. Menica, andiamo un po' a vedere se ci fosse un po' di carbone da mettere sul fornello, se mai avesse bisogno d'asciugarsi i piedi.

Men. Carbone ho paura che non ce ne sia più.

Mae. (*nelle quinte*) Ma state quieti una volta! ma state attenti!

Chiara È mio padre che s'impazienta coi suoi scolari.... povero vecchio!

Men. Griderà al solito col figlio dello speziale; è una peste quel ragazzo. (*Entrano in cucina*)

SCENA II.

Il Maestro, *solo, uscendo dalla scuola impazientito.*

Oh che vita! oh che vita! a furia di gridare non ho più fiato, e se non grido non mi ascoltano. E dire che la è sempre la stessa musica! e pensare che questo sagrifizio dell'anima e del corpo mi viene retribuito colla misera somma di 600 lire all'anno! 600 lire! ne guadagna di più un domestico, un muratore, un facchino. Eh! ci vuol proprio una vera vocazione, una vera passione come la mia per durarla. (*Si accosta al tavolino*) Oh guarda un po'! sembra che la mia buona figliuola abbia indovinato il bisogno del mio stomaco: mi ha preparato il caffè e latte. Lo beverò.... se quei diavoli incarnati mi lasciano un tantin di respiro. (*Siede. Si sente* [illegible] *strepito nella scuola*) Sentili, quei serpenti, che stre-

pito fanno! già è il figlio dello speziale che dà agli altri il mal esempio: bisogna che io prenda una misura con colui. (*Comincia a gustare il caffè*) Oh come è buono! questo mi va in tanto sangue. (*Mentre beve, dall' uscio della scuola, che ha lasciato aperto, piomba sul tavolino un fascio di libri che gli getta via la chicchera dalle mani e butta per terra la macchina*) Ah bricconi! ah bricconi! (*Corre nella scuola*)

SCENA III.

MENICA, *sola, con un po' di carbone.*

Ecco trovato il carbone. (*Vede la colazione ribaltata*) Cosa vedo! tutto il caffè e latte spanto sul tavolino.... e la chicchera per terra.... (*la raccoglie*) gatti in casa non ve ne sono: chi diavolo avrà fatto questo malanno? (*Lecca la chicchera, poi va al tavolino e col cucchiaino comincia a raccogliere il caffè e lo beve*) È un peccato che tanta grazia di Dio vada perduta.

SCENA IV.

CHIARA *e* DETTA.

Chiara Ebbene, hai messo.... Cosa fai?

Men. (*si pulisce la bocca col grembiale*) Niente, padrona; puliva la tavola.

Chiara Ah! meschina me, hai ribaltato la colazione del dottore!

Men. Non sono mica stata io, non so chi sia stato.
Chiara Povera me! ed ora come rimedierò?

SCENA V.

Il Maestro *tenendo per un' orecchia un ragazzino di sei a sette anni, e* DETTI.

Mae. Quella è la porta: vattene, biricchino; e dirai al tuo signor padre a nome mio, che non ti mandi altro alla scuola, perchè io ti ho scacciato: va, brigante, che se continuerai così finirai in galera.... (*lo caccia fuori e chiude la porta*) Auff! hai visto, figlia mia, cosa ha fatto quell'impertinente? tutta la mia povera colazione per terra!
Chiara Ma come è successo?...
Mae. Che vuoi che ti dica. Io mi era seduto tranquillamente al tavolino; allorquando dalla porta della scuola giunse un proiettile che ha ribaltato tutto. Quel biricchino dello spezialetto ha attaccato briga con Orazio e gli ha lanciato i libri in faccia; l'altro s'è schermito, e la bomba, puff! è venuta a cadere proprio tra il caffè e il mio naso.... e me l'ha anche un po' ammaccato.
Chiara Menica, sgombera il tavolino... porta via tutto.
Mae. Non vuoi farmi un altro caffè?
Chiara Abbi pazienza; ora ti dirò. Sbrigati, Menica.
Men. Ecco, ecco fatto. (*esce portando seco quant'era sulla tavola*)

SCENA VI.

Il Maestro *e* Chiara.

Chiara Non posso farti il caffè, papà: non ho più nè caffè nè zucchero.

Mae. Oh diamine! (*si gratta in testa*) non c'è più.... manda Menica a comperarne.

Chiara E i denari?

Mae. Ah! non hai nemmeno denari? (*si gratta di nuovo*) e neppure io: ma il droghiere per un poco di caffè e di zucchero si fiderà.

Chiara No, papà, non si fida più. Ho già provato e mi ha detto di no.

Mae. Ti ha detto di no? E che motivo ha addotto?

Chiara Il motivo che egli ha già un credito verso di noi.

Mae. Eh no, figlia mia, non è mica questa la causa del suo rifiuto.

Chiara E quale dovrebb' essere?

Mae. È una lega che si è formata contro di me.

Chiara Tu dunque hai dei nemici?

Mae. Molti: ma li conosco sai.

Chiara E quali sono?

Mae. Primo di tutti lo speziale. Quello è il capurione della lega; poi vi è il droghiere, perchè è amico dello speziale; indi la moglie dello speziale, e poi c'è la serva del curato che intriga sotto mano perchè è amica della moglie dello speziale; e finalmente c'è lo stesso curato don Caligola che mi perseguita per far piacere alla serva.

Chiara Povera me, che confusione di nomi! ma da che proviene il loro odio contro di te?

Mae. Proviene.... proviene da ciò, che il dottor Ruggeri è mio amico e mio inquilino.

Chiara Cos' hanno coloro col dottore? un uomo così onesto, così pietoso!

Mae. E così sapiente, devi dire: benchè vesta alla buona. Tu sai che lo speziale ha una figlia.

Chiara Sì, piuttosto brutta.... e cattiva.

Mae. Sono tutti cattivi in quella casa; è un male che hanno nel sangue. Dunque il padre e la madre avevano complottato fra loro di fargliela sposare.

Chiara A chi? al dottore? ah! ah! ah!

Mae. Perchè ridi?

Chiara Rido perchè pretendono di dar moglie a chi non ne vuole.

Mae. Ah il dottore non vuol maritarsi?

Chiara No.

Mae. Come lo sai tu?

Chiara Me l'ha detto lui.

Mae. Ah te l'ha detto?... Ma discorrete di queste cose voi due?

Chiara E di che vuoi tu che discorriamo?

Mae. Bene. Dunque hai da sapere che la madre della ragazza partecipò un tale progetto alla serva del curato; ella lo disse a don Caligola e don Caligola ne parlò al dottore....

Chiara Che gli ha risposto un bel no?

Mae. Tanto fatto: proprio un no rotondo.

Chiara Bravissimo.

Mae. Allora la lega si formò, e si principiò ad indagare la ragione del no del dottore.

Chiara E l'hanno trovata?

Mae. Pretendono d'averla trovata.

Chiara E sarebbe?...

Mae. Non la indovini tu?

Chiara Io no.

Mae. Dicono che il dottore ha rifiutata la figlia dello speziale perchè è innamorato d' un' altra.

Chiara Non è vero niente.

Mae. Cosa ne sai tu?

Chiara Se fosse vero egli me l' avrebbe detto.

Mae. Ma vuoi che ti conti tutti i suoi interessi?

Chiara Oh sì, tutti; anch' io gli conto i miei. È un patto che abbiamo fra di noi.

Mae. Ah! è un patto?... va bene, va bene; basta così. Allora parliamo d'altro. Io avrei un po' d'appetito, figlia mia, e a dirti il vero, restar tutta la mattina senza colazione....

Gli Scolari (*nella scuola*) Signor maestro.

Mae. Ah! ecco che hanno terminato la composizione: bisogna che torni in iscuola. Poichè non c'è altro, prenderò questo pane: posso mangiarlo, non è vero?

Chiara Povero papà!

Mae. Aspetta che te ne lascio la metà.....

Chiara No, no, mangialo pur tutto: io non ho fame. (*il maestro si prende il pane e torna in iscuola*)

SCENA VII.

Chiara *indi* Menica.

Chiara Innamorato d'un' altra! eh no; è una calunnia di certo. Ma se fosse vero? non è egli padrone d'innamorarsi? glielo posso forse impedire io? no: ma non può farlo senza dirmelo, perchè neppur io lo farei senza dirlo a lui. Io già, a buon conto, non m'innamorerò mai, perchè non voglio abbandonare il mio povero padre.

Men. (*con una lettera*) Padrona, c'è qui una lettera pel dottore.

Chiara Chi l'ha portata?

Men. Un signore vestito di nero, col cilindro in testa e gli stivali lustri lustri. Ha detto di essere un cameriere.

Chiara Di chi?

Men. Disse che non lo sapeva.

Chiara Eh via!

Men Certo, certo. Gli ho fatto tante altre dimande, e lui: non so niente, non posso dir niente; soggiunse soltanto che la lettera preme.

Chiara Vediamo.

Men. A voi (*Le dà la lettera*)

Chiara Di chi può mai essere questa lettera? vi è un bel suggello collo stemma e la corona.... che fosse d'una signora? La soprascritta, a vero dire, non sembra di mano d'una donna. Se fosse qui mio padre, che si intende di calligrafia, me lo potrebbe dire....

Men. Fate una cosa, padrona: se siete tanto curiosa, apritela.

Chiara Oh ti pare! una lettera del dottore....

Men. Eh guarda che disgrazia! (*Si sente di fuori la voce del dottore*)

Dott. Menica.

Men. No, padrona, non l'aprite, non l'aprite; eccolo che viene. Mi chiama perchè gli conduca la cavalla nella scuderia. (*Corre al balcone*) Vengo, signore, vengo.

Chiara Non dirgli nulla, sai, della mia curiosità.

Men. Eh! non son mica sciocca io! (*Parte*)

SCENA VIII.

CHIARA, *indi il* DOTTORE.

Chiara Già sono sicura che se la lettera è d'una donna egli me lo dice. E poi, che male ci sarebbe? potrebb'essere un'ammalata.... ah! eccolo qui. (*Nasconde la lettera*)

Dott. Addio, Chiara, figliuola mia: tocchiamoci la mano.

Chiara Siete bagnato? volete asciugarvi?

Dott. No, grazie: non piove più. Io ero già di ritorno nel villaggio quando il temporale è scoppiato.

Chiara Avete fatto molta strada sta notte?

Dott. Eh sì pur troppo! La mia povera bestia era tutta sudata: non vorrei che mi crepasse, perchè allora sì che starei fresco.

Chiara È una gran barbarie però che un povero medico condotto, il quale ha un sì magro compenso che appena gli basta per vivere, debba anche mantenersi la cavalcatura del suo, ed andare a risico che ogni momento la gli crepi per la fatica.

Dott. Eh, che vuoi? se non sciupassi la bestia dovrei sciuparmi le gambe. Anche il tuo povero padre consuma i suoi polmoni per cinquanta lire al mese.

Chiara È vero pur troppo!

Dott. E ce ne sono che stanno peggio di me e peggio di lui.

Chiara E già questi nostri padroni non pensano che per loro! mandano tutto a Vienna. Dove siete stato a riparo dalla pioggia?

Dott. Nella spezieria.

Chiara Vi avviso, se vi preme la vostra quiete, che

voi vi guardiate dallo speziale, da sua moglie, dal droghiere, da don Caligola e dalla serva di don Caligola, perchè sono tutti vostri nemici.

Dott. Chi te l'ha detto?

Chiara Me l'ha detto il papà.

Dott. Ti ringrazio dell'avviso; ma lo sapevo.

Chiara Ah! lo sapevate? e me lo avete taciuto? Oh signor dai misteri, sono in collera con lei.

Dott. Faremo la pace; è cosa tanto dolce pacificarsi dopo la guerra.

Chiara Voi mi avete mancato di parola. Perchè non dirmi che vi si voleva maritare alla figlia dello speziale?

Dott. A che pro? se l'ho rifiutata!

Chiara E per qual ragione l'avete rifiutata?

Dott. Per la migliore delle ragioni: perchè non l'amavo.

Chiara Non l'amavate perchè non vi piaceva o per....

Dott. Fuori!

Chiara. Perchè siete innamorato d'un'altra?

Dott. Ma ti sembra che alla mia età io possa destar amore?

Chiara Ma che! siete forse vecchio voi?

Dott. A te, per esempio, potrei esser padre.

Chiara Oh... forse sì e forse no....

Dott. Per ispirare amore, figlia mia, bisogna essere giovani, belli, lindi, spensierati. Io non sono nulla di tutto ciò. Ero bensì elegante una volta; ma sono passati degli anni da quell'epoca. Era quando studiavo medicina all'Università di Padova.

Chiara V'innamoraste allora?

Dott. Sì, per mia disgrazia.

Chiara Un altro mistero che mi avete fatto!

Dott. T'inganni, cara: noi abbiamo un patto per il presente e per l'avvenire; e quest'avventura di cui ti parlo è cosa passata.

Chiara E se io fossi mo curiosa di conoscere anche la cosa passata?

Dott. Non avendo nessun motivo per tenertela nascosta te la racconterei subito.

Chiara Fuori dunque, sentiamola.

Dott. Io avevo terminato il mio corso di medicina e stavo per prendere la laurea. Ne avevo pochi anche allora, come adesso. Ma in compenso possedevo gioventù e speranza, la vera ricchezza del cuore! Conobbi una ragazza....

Chiara Ah! ci siamo.

Dott. Ella aveva 20 anni: capelli neri, occhi neri, una taglia svelta, un buon cuore, ma alquanta vanità.

Chiara Quel buon cuore però è una gran cosa!

Dott. Io l'amavo teneramente, ed ero anche corrisposto; oh sì, lo ero di certo. Si chiamava Costanza.

Chiara Bel nome! è più bello di Chiara.... almeno promette.

Dott. Che giova promettere quando non si mantiene? Il nostro matrimonio era stabilito; doveva stringersi subito dopo che io fossi stato laureato. Un'improvvisa malattia di mio padre mi chiamò a Milano. Vegliai quattro mesi al capezzale del povero vecchio, che alla perfine spirò fra le mie braccia.

Chiara Allora volaste di nuovo a Padova?...

Dott. Sì, per la laurea, non pel matrimonio.

Chiara E come?...

Dott. Costanza in sul principio del nostro distacco mi scrisse ogni giorno: dopo un mese mi scrisse ogni due: dopo due mesi una lettera per settimana: nel terzo mese mi giunsero due sole lettere: finalmente il giorno stesso in cui davasi sepoltura al mio povero genitore, me ne giunse una, ma non sua, di suo padre.... che mi diceva....

Chiara Che era morta?

Dott. Oibò: che s'era maritata.

Chiara Maritata!

Dott. Certo: ad un giovane romano ricco a milioni, principe, e tisico.

Chiara Tisico! E come mai ha potuto sposare un tisico? per amore non crederei.

Dott. Oh no, no di sicuro.

Chiara Dunque pei suoi danari?

Dott. Nemmeno: ella non era interessata, anzi generosissima.

Chiara Allora per vanità?

Dott. Così ritengo.

Chiara Ma non avete mai avuto una spiegazione?

Dott. Non la volli: ella aveva bensì lasciato una sua lettera per me nelle mani d'un' amica; ma io la rifiutai e pregai quest'ultima di rimandargliela a Roma, dov'era andata con suo marito.

Chiara E dopo di quella volta l'avete più riveduta?

Dott. Mai più.

Chiara E in seguito non avete più amato nessuna?

Dott. Tu lo dovresti sapere; perchè venni quasi subito a stabilirmi in questo paese.

Chiara Oh io aveva 10 anni allora.... a quell'età non si capisce nulla.

Dott. Ebbene, te lo dirò io: non ho più amato nessuna. Perchè sospiri?

Chiara Io?... ho sospirato io? Fa un po' caldo quest'oggi. A proposito, mi dimenticavo. Ci ho qui una lettera per voi.

Dott. Dalla posta?

Chiara No; l'ha recata un cameriere vestito con eleganza, dicendo che era cosa di premura.

Dott. Lasciami un po' vedere. (*Prende la lettera*) Non conosco questo carattere.

Chiara Apritela dunque. (*Il dottore apre la lettera: Chiara per di sopra alle spalle tenta di vedere*)

Dott. Sei curiosa di sapere il contenuto di questo foglio?

Chiara Io.... niente affatto.

Dott. Sentilo. (*Legge*) « Signor dottore. Abbiamo bi-
« sogno di voi. Favoritemi alla mia villa di Belve-
« dere quanto più presto potete: vi prego di non
« parlarne con nessuno, e di stracciare od ardere
« subito questo biglietto. — Con tutta considerazione
« *Vostro devotissimo* P. A. »

Chiara P. A.? potrebbe essere un nome tanto mascolino quanto femminino.

Dott. Eh! no, perchè c'è un *devotissimo servo*: non vedi?

Chiara Ah sì, è vero, è vero.

Dott. Questo è il nuovo proprietario della grandiosa villeggiatura di Belvedere, laggiù in riva al lago. Sai che è stata venduta.

Chiara Ed è arrivato il nuovo padrone?

Dott. Mi dissero che sia arrivato da due giorni, ma nessuno l'ha ancora veduto, e non si sa nemmeno come si chiami.

Chiara (*con un po' d'umore*) Correte dunque, correte, non vi fate desiderare.

Dott. Adagio, adagio: debbo dire prima due parole al papà.

Chiara Volete che lo chiami fuori?

Dott. Sì, fammi il piacere.

Chiara (*sull'uscio della scuola*) Papà, esci un momento se puoi.

Mae. (*di dentro*) Vengo subito.

Chiara Io vi lascio: e dico, non vi fermerete mica tutto il giorno laggiù?

Dott. Spero ben di no.

Chiara Addio, dunque, a rivederci.... mi contercte poi tutto, non è vero?
Dott. Oh sì, tutto.
Chiara Sono curiosa anch'io: vi saluto.... papà.
Dott. Addio, figliuola. (*Chiara esce*)

SCENA IX.

Il Dottore *e il* Maestro.

Dott. (*guardandole dietro*) Angelo!
Mae. Oh! caro amico: è molto che siete di ritorno?
Dott. Poco, ed ho premura di ripartire. Ditemi voi, perchè avete sfrattato dalla scuola il figlio dello speziale?
Mae. Perchè se l'è meritato. Come lo sapete?
Dott. Era nella farmacia quando il fanciullo ritornò piangendo; e suo padre montò su tutte le furie.
Mae. Monti dove vuole. Della mia scuola e della mia coscienza sono padrone io.
Dott. È ben vero. Ma avete scelto male il momento per far questa giustizia.
Mae. Perchè?
Dott. Perchè voi sfidate sempre più l'ira dei vostri nemici.
Mae. E che m'importa? cosa possono farmi?
Dott. Possono toglierviI'impiego. Lo speziale è il primo deputato del comune....
Mae. Facciano quello che vogliono. Dio c'è per tutti.
Dott. Vi hanno dato un'accusa.
Mae. A me?
Dott. Pretendono che colle lezioni voi cerchiate di instillare nei ragazzi delle massime liberali, e contro la religione.

Mae. Contro la religione io? nessuno la rispetta più di me. Bisogna però vedere che razza di religione hanno loro.

Dott. Sappiate intanto che si sta per fare una visita alla vostra scuola da un momento all'altro. Sono stato avvertito.

Mae. Padroni; vengano pur quando vogliono che saranno i benvenuti.

Dott. Io debbo uscire: ritornerò pel pranzo. Vado alla villa di Belvedere. Se mai accadesse qualche cosa di straordinario venitemi a chiamare.

Mae. Ho capito.

Dott. Per vostra norma, Chiarina non sa nulla di questa visita....

Mae. Va benissimo.

Dott. Ve la raccomando.

Mae. Eh! non temete. (*Il dottore parte*) Pel pranzo ha detto! (*Grattandosi in testa*) Se ce ne sarà. Torniamo in iscuola; andiamo ad aspettar questa visita. (*Entra*)

SCENA X.

CHIARA e MENICA *dal fondo.*

Chiara Ora, Menica, sin che il dottore ritorni, bisognerà pensar al desinare, e spicciarsi più che è possibile perchè il povero papà è ancora digiuno.

Men. E sacco vuoto non istà in piedi.

Chiara E come facciamo che io non ho denari?

Men. Niente paura, padrona; ce n'ho io. Mi restano ancora le otto lire del mio salario: eccole, servitevene pure. (*Tira fuori una cartolina con entro il denaro*)

Chiara Buona Menica! accetto il tuo buon cuore. Te le renderò insieme alle altre che ti devo.

Men. Eh non ci ho fretta io. Ponetele nel salvadanajo; hanno a servire per la mia dote.... e non ho ancora trovato l'uomo...!

Spe. (*di fuori*) Ehi di casa.

Chiara La voce dello speziale!... guarda, Menica.

Men. (*sulla soglia*) Si, è proprio lui insieme al curato ed al droghiere.

Chiara Aimè! cosa vuol dir ciò? il cuore mi trema.

SCENA XI.

Don CALIGOLA, *il* DROGHIERE, *lo* SPEZIALE, *e* DETTE.

D. Cal. Servo a lei, signora Chiaretta.

Chiara Serva, signor don Caligola.

D. Cal. (*a Menica*) Schiavo quella giovine.

Men. (*brusca*) Riverisco.

D. Cal. (*sporgendo la mano perchè Menica glie la baci*) Ebbene? non si fa il suo dovere?

Men. Signor no: ho le labbra sporche, non voglio lordarle la mano.

Spe. Da sedere almeno si può dare ai galantuomini.

Men. (*fra sè*) Se lo fossero.

Chiara Menica, da brava! (*Menica offre sgarbatamente tre scranne. Il curato siede, lo speziale egualmente: il droghiere fa per sedersi, ma la scranna è rotta, e per non cadere è obbligato tenersi al tavolino*)

Drogh. Che diavolo! è rotta questa scranna!

Chiara Scusi, sono i mobili che ci fornisce il comune.

Drogh. (*piano allo speziale*) Mi secca questa visita: ho lasciato il negozio in mano al garzone.

D. Cal. È in iscuola il signor maestro?

Chiara Sissignore.

Spe. (*piano al droghiere*) Vi sembra che quella smorfiosetta lì possa competere colla mia Isotta?

Drogh. Che so io? parlatemi di generi coloniali e vi risponderò.

D. Cal. (*guardando attorno*) Vostro padre può chiamarsi fortunato: egli ha qui un comodo appartamento.

Spe. Che gode *gratis et amore* perchè il comune glielo paga.

Drogh. (*che si è seduto sur un'altra scranna*) Ragazza, fate il piacere di chiudere la finestra, che mi viene l'aria nella testa. (*Menica va a chiudere*)

Men. (*fra sè*) Che ti pigliasse un raffreddore da portarti dove dico io!

D. Cal. Quante camere avete?

Chiara Quattro, signore: bastano appena.

D. Cal. Però ne appigionate una?

Chiara Lo stipendio è così magro che bisogna sacrificarsi e star ristretti.

Spe. (*al droghiere*) *Ristretti!* capite?

Drogh. Ragazza, chiudete anche la porta: è una baracca questa casa, non vi vorrei stare nemmeno dipinto. (*Menica chiude anche la porta*)

Men. (*fra sè*) E perchè ci viene dunque?

D. Cal. (*a Chiara*) Dove dorme il vostro signor padre?

Chiara Nella camera della scuola: gli si fa il letto la sera e si disfa la mattina.

D. Cal. Ed il vostro inquilino?

Chiara Il dottor Luigi? là, signore, in quella stanza. (*Indica la camera del dottore*)

D. Cal. E voi?

Chiara Nell'altra attigua.

D. Cal. (*piano allo speziale*) Porta con porta!

Spe. (*piano*) Muro con muro! (*Piano al droghiere*) Avete sentito?

Drogh. Cosa importa a me!

D. Cal. E la serva?

Men. In istalla colla bestia, signor don Caligola.

D. Cal. (*piano allo speziale*) Il padre nella scuola, la serva in istalla.... e gli altri due porta con porta!

Spe. (*piano*) È un vero scandalo!

D. Cal. (*piano*) Un concubinato!

Spe (*al droghiere*) Non è vero?

Drogh. Sarà.

Men. (*piano a Chiara*) Padrona, perchè fanno tutte queste domande?

Chiara Io non lo so.

Men. (*piano*) Che ci volessero dare una casa migliore?

Chiara (*piano*) Non c'è pericolo.

D. Cal. Favorite di avvertire il signor maestro che l'ispettore scolastico e i due deputati del comune hanno bisogno di parlare con lui.

Chiara Subito, signore. (*Va in iscuola*)

D. Cal. (*a Menica*) E voi, ragazza, andate a far la spesa.

Drogh. Sì, con quei quattro.

Men. (*piano al droghiere*) Ehi dico, riso senza muffa ce n'avete oggi in bottega?

Drogh. Per chi ha denari: ma a credenza no: nè colla muffa nè senza muffa.

Men. Eccoli qui, i denari; ma oggi non li spendo da voi, li spendo da un altro. (*Parte*)

SCENA XII.

Il MAESTRO, CHIARA, *e* DETTI.

Mae. Oh signori miei riveriti, che bella improvvisata è mai questa!

D. Cal. Servo di lei, caro signor maestro. Signorina, scusate, dobbiamo parlar d'affari.

Chiara Vado via. (Qui c'è una disgrazia di certo.) (*Piano a suo padre*) Papà, ti raccomando, abbi prudenza.

Mae. (*piano*) Dimmi, cara, si potrà desinare quest'oggi?

Chiara Sì, papà, si può, si può.

Mae. Questo mi basta: lasciami pure. (*Chiara parte*)

SCENA XIII.

DETTI, *meno* CHIARA.

D. Cal. Signor maestro, ella stupirà forse di questa visita improvvisa che veniamo a fare alla sua scuola: ma un ordine superiore vi ci costringe nostro malgrado.

Mae. È sempre un favore per me quando ricevo la visita di chi siede in carica.

Spe. È superfluo l'avvertirla che in simile occasione noi dobbiamo soffocare nel nostro cuore il sentimento dell'amicizia.

Mae. Lasciamo da banda i complimenti e veniamo al fatto.

Drogh. Al fatto, al fatto.

D. Cal. Sappia dunque che è stata portata contro di lei.... una seria denuncia. (*Si guarda attorno*)

Mae. Le denuncie in generale non sono mai lepide.

D. Cal. Come ella non dovrebbe esserlo in questo momento.

Spe. Davanti ai suoi superiori....

Drogh. Che hanno fretta.

Mae. Domando scusa.

D. Cal. È stato riferito che ella insinua nell'animo dei giovanetti affidati alla sua istruzione delle massime perniciose politicamente e religiosamente parlando.

Mae. Io?

D. Cal. Lei.

Spe. Lei.

D. Cal. È scritto.

Spe. È scritto. (*Al droghiere*) Dite qualche cosa anche voi.

Drogh. Cosa volete che dica quando è scritto!

D. Cal. L'importante è di sapere se ella abbia o no seminato la zizzania in quegli animi tenerelli.

Mae. Il mezzo è facilissimo. I ragazzi sono là, faccia loro un esame.

D. Cal. E chi ci assicura che ella non li abbia maliziosamente preparati a rispondere come piace a lei?

Mae. O mio Dio! insegnare la malizia a dei poveri fanciulli il maggior dei quali ha dieci anni! insegnar loro l'ipocrisia e la menzogna! L'impareranno pur troppo quando saranno uomini.

Spe. Vuol ella forse inferire con ciò che noi siamo ipocriti?

Mae. Il cielo me ne guardi: le loro signorie non si nascondono: si vede subito ciò che sono.

Spe. (*piano al droghiere*) Che cosa siamo noi?

Drogh. Noi?... un droghiere, uno speziale, e un prete.

Spe. Eh, il diavolo vi porti.

D. Cal. Facciamo dunque quest'esperimento.

Mae. Favoriscano d'entrare in iscuola.

D. Cal. No, no: chiami fuori i ragazzi. L'aria che si respira nelle scuole è pregna di miasmi, è un'aria malsana.

Mae. Io la respiro da trent' anni, eppure sto benone. (Ho fame!) (*Va sull'uscio della scuola*) Figliuoli miei, venite fuori tutti.

Drogh. Qui non la si finisce più! oh che noja! (*sbadiglia*)

SCENA XIV.

ORAZIO, AMBROGIO, *altri sei o sette ragazzi coi loro libri e* DETTI.

Mae. Figli miei, voi siete chiamati alla presenza del signor ispettore scolastico, e di due altre autorità per venire esaminati. Rispondete alle loro domande senza alcun timore, perchè i vostri superiori sono buoni ed indulgenti. Avete capito?

Ora. Si, signor maestro.

D. Cal. Incomincerò da voi, ragazzino, giacchè mi sembrate franco e svegliato. Vi interrogherò nella geografia.

Mae. Attento, Orazietto, da bravo.

D. Cal. (*piano allo speziale*) Attenti anche loro: farò delle domande suggestive.

Spe. (*al droghiere*) Attento: non dormite.

Drogh. Non dormo: ascolto.

D. Cal. Come si chiama il paese che noi abitiamo?

Ora. Si chiama Italia.

D. Cal Quali furono i primi abitatori d'Italia?

Ora. Gli etruschi, e poscia i latini o romani, che fondarono un grande impero, debellando i barbari venuti per conquistarci.

Drogh. (piano allo speziale) È vero questo?

Spe. Storicamente parlando, si.

Drogh. Dunque ha risposto bene. (*Ad Orazio*) Bravo!

D. Cal. Sapreste dirmi di quanti stati si componga l'Italia? (*Al maestro*) Lo sa questo?

Mae. Oh lo sa, lo sa. Rispondete, Orazietto.

Ora. L'Italia è composta di dodici parti di differente grandezza, che formano altrettanti stati, alcuni dei quali sono posti fuori dei suoi naturali confini.

D. Cal. Cosa intendete per confini naturali d'Italia?

Ora. Intendo tutti quei paesi che circondano lo stivale.

Drogh. (piano allo speziale) Come c'entra qui lo stivale?

Spe. È la parola con cui i liberali sogliono denominare l'Italia.

Drogh. (*fra i denti*) Lo stivale! lo stivale!

D. Cal. Ditemi ora: qual è il primo di questi stati?

Ora. Il primo di questi stati è il Piemonte.

D. Cal. Come! perchè lo chiamate il primo?

Ora. Perchè si trova alla testa dello stivale.

D. Cal. Signor maestro, come spiega lei questa risposta?

Mae. Mi pare che non sia difficile. Le alpi rappresentano l'imboccatura dello stivale sulla carta geografica, ed il Piemonte si trova ai piedi delle Alpi.... dunque è il primo paese.

Drogh. (*allo speziale*) È vero anche questo?

Spe. Geograficamente parlando, sì.

Drogh. (*forte*) Dunque bravo!

D. Cal. Avreste però potuto dire anche il regno lombardo-veneto, che gli sta vicino.

Ora. Il lombardo-veneto non è un regno.

D. Cal. Come! non è un regno? e che cos'è dunque?

Ora Sono provincie italiane occupate dagli stranieri.

D. Cal. Guardate quello che dite.

Drogh. (allo speziale) È vero, o non è vero?

Spe. Statisticamente parlando, sì.

Drogh. Dunque bravissimo!

D. Cal. (*con sarcasmo*) Signor maestro, mi congratulo con lei; ella istruisce perfettamente.

Mae. Bontà sua, signor ispettore.

D. Cal. Andiamo avanti. (*Ad Orazio*) Voi diceste che l'Italia è divisa in 12 stati, ora ditemi altresì: questi stati sono tutti egualmente floridi, egualmente felici?

Ora. L'Italia sarebbe la terra più ricca e più felice di tutte se fosse coltivata da un solo capace ed amorevole agricoltore.

D. Cal. Cosa intendete con questo nome di agricoltore?

Ora. Intendo colui che governa la terra e che la fa prosperare.

D. Cal. E se voi doveste scegliere al momento questo agricoltore, dove lo cerchereste?

Ora. Lo cercherei nel Piemonte.

D. Cal. E perchè nel Piemonte e non in altra parte d'Italia?

Ora. Perchè nel Piemonte vi è un'eccellente coltivazione.

Drogh. E questo è verissimo Ottimo riso.... buon olio, vini squisiti....

Spe. Volete tacere!

Drogh. Mo perchè?

Spe. Perchè non fate che dire degli spropositi.

Drogh. E allora perchè mi avete chiamato?

D. Cal. Bravissimo il signor maestro!

Mae. Grazie.

D. Cal. Ora interrogheremo un altro. (*Ad Ambrogio*) A voi, caro. (*Ambrogio esce dalla fila. Orazio vi rientra*) Ditemi come si denominano gli stati nei quali si trova Bologna?

Amb. Gli stati della chiesa.

D. Cal. Bene! e si dicono stati della chiesa, non è vero? perchè dipendono dal...

Amb. Perchè dipendono dai preti.

D. Cal. Volete dire dal pontefice?

Amb. Sissignore, dal pontefice.

D. Cal. E chi è il pontefice?

Amb. È il capo della religione.

D. Cal. Questo si sa; ma non è l'importante. Politicamente parlando, cos'è il pontefice?

Amb. Politicamente parlando il pontefice è.... (*Resta interdetto, guarda il maestro, guarda i suoi compagni.*)

D. Cal. (*con mal garbo*) Via! coraggio: non è sovrano il papa?

Amb. (*confuso*) Nossignore.

D. Cal. (*con ira*) Come! no?

Amb. (*pronto*) Sissignore.

D. Cal. Ma non vi confondete: pensate prima di rispondere. Qual'è la città più ragguardevole degli stati della chiesa?

Amb. Roma.

D. Cal. Bene. Perchè?

Amb. Perchè è stata la sede degli imperatori romani.

D. Cal. Lasciamo in pace gli imperatori adesso, e parliamo del presente. Roma è la città più ragguardevole degli stati della chiesa perchè è la residenza del pontefice, non è vero?

Amb. Sissignore.

D. Cal. Avete detto che il pontefice è anche sovrano....

Amb. Sissignore, l'ha detto lei.

D. Cal. È lo stesso. Dunque se il pontefice è sovrano e risiede a Roma, Roma deve essere?... avanti, da bravo! la ca....pi....ta....le....

Amb. (*subito*) Roma deve essere la capitale del regno d'Italia.

D. Cal. (*alzandosi e gridando*) Chi vi ha insegnato quest' eresia?

Drogh. (*che s' era addormentato si scuote di soprassalto*) Cos'è stato?

Spe. (*con enfasi*) Non avete sentito? Roma capitale del regno d' Italia?

Drogh. Eh se non c' è altro....

D. Cal. (*ad Ambrogio*) Rispondete subito: è stato il signor maestro che vi ha insegnato questa bella risposta?

Amb. (*tremante*) Nossignore; l' ho sentito dire.

D. Cal. Da chi? voglio saperlo sul momento.

Amb. L' ho sentito dal dottor Luigi, che lo diceva jeri al signor maestro.

Mae. (*fra sè*) O santa innocenza!

D. Cal. L' esame è finito. (*Al maestro*) Quanto abbiamo inteso, o signore, non ci lascia più dubbio alcuno sulla ragionevolezza della denuncia portata contro di lei.

Mae. Ma questo, signori, fu un discorso fatto in privato....

D. Cal. E pare a lei che si debbano tenere simili discorsi da un pubblico funzionario?

Mae. Ma ognuno ha la sua opinione....

Spe. Ella non deve avere opinioni.

Drogh. Come non ne abbiamo noi.

Mae. Ah! allora andiamo d' accordo.

D. Cal. Mi corre obbligo di dichiararle che sino da

questo istante ella resta interdetto dalle sue funzioni.

Mae. Pazienza.

Spe. Sarà dato ordine alla cassa comunale perchè sospenda in giornata il pagamento del suo stipendio.

Drogh. (*fra sè*) O povero me! (*Forte*) Ed io che speravo domani d'essere pagato!

Mae. Ed io che domani non avrò da mangiare!

D. Cal. La scuola resterà chiusa sin che le sia nominato un successore. ..

Spe. Che è già pronto.

Mae. Bene! giudizio statario.

D. Cal. E poichè l'alloggio appartiene di diritto al maestro....

Spe. Ella sgombrerà dentr'oggi.

Mae. (*fra sè*) Anche questo! senza pane e senza tetto.... povera figlia.

D. Cal. E voi, ragazzi, andate alle case vostre. Avete vacanza sino a nuovo ordine.

Drogh. Ora chi ha avuto, ha avuto. Bel vantaggio che mi ha recato la mia carica! (*Partono tutti tre*)

SCENA XV.

DETTI, *meno gli usciti.*

Amb. Maestro, ho forse risposto male, che l'ispettore vi ha sgridato?

Mae. No, caro.... avete risposto benissimo ambidue. Ma da questo momento io non sono più il vostro maestro.

Tutti Come! perchè?

Mae. (*fra sè sempre più commosso, sino alle lagrime*) Povere le mie creature! mi facevano arrabbiare, ma

ora nel distaccarmene sento quanto io le amo. Come vivrò d'ora in poi senza di loro? (*Forte, facendo forza*) Andate, cari, andate ... e non piangete. Addio! allorchè ritornerete in questa scuola e non mi troverete più, ricordatevi di me e delle mie lezioni. Quando sarete uomini ne comprenderete il vero significato. (*Si stringe al seno Orazio ed Ambrogio: poi accarezza gli altri e li spinge vacillando fuori dell' uscio*) Addio! addio! (*I ragazzi partono: il maestro, rotto dall'angoscia, alza le mani al cielo*) Signore, io ho fatto il mio dovere: ora ajutatemi voi! (*Cala la tela*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala riccamente ammobigliata nella villa Belvedere. La comune nel fondo: porte a destra e a sinistra. Al di fuori la vista del lago. Nel mezzo una tavola coperta di marmo con bigioutterie e libri. Canapè, sedie, vis-à-vis, pendole, ecc., ecc.

SCENA PRIMA.

Il Cameriere *e il* Dottore.

Cam. Abbia la compiacenza di attendere in questa sala. Vado a prevenire il padrone della di lei venuta.
Dott. Ah! non è dunque lui l'ammalato?
Cam. Signor no.
Dott. E chi è di grazia?
Cam. Non glie lo so dire.
Dott. Ma c'è o non c'è un ammalato?
Cam Non ne so nulla.
Dott. Ha moglie il vostro padrone?
Cam. Non lo so.
Dott. Eh diavolo! siete al suo servigio e ignorate se sia o non sia ammogliato?
Cam. Ho ordine di non parlare.
Dott. Ah! questa è un'altra cosa. Mi potrete almeno dire se vi sieno delle signore in questa casa?

Cam. Non posso dirle neppur questo.

Dott. È giovane o vecchio il vostro padrone?

Cam. E chi lo sa? Scusi, non posso trattenermi. (*Via*)

Dott. Oh questa sì che è strana davvero! Che curiosa aria di secreto hanno tutti in questa casa: sembra che si sieno dati la parola. Il guardaportone non sa niente, il cocchiere non sa niente, il cameriere non sa niente, ed io ne so meno degli altri. Quello che è certo però gli è che questo signore.... innominato, deve essere ricchissimo, perchè vedo qui mobili, quadri e bigioutterie preziose e di gusto squisitissimo. (*Si avvicina alla tavola*) Cos'è questo? (*Prende un album*) io conosco quest' album: è quello che io aveva regalato a Costanza, a colei che doveva sposare. Ma sì certo! Vi si debbono trovare delle poesie fatte da me; vediamo (*Vuole aprirlo*) È chiuso a chiave: ma è quello; non c'è da dubitare. Come mai dopo 10 anni è capitato questo libro in riva al lago di Como? che Costanza sia morta e l'abbia lasciato in eredità a qualche sua amica? o che.... (*Scostasi in fretta*) Viene qualcheduno.

SCENA II.

RIPETTI *da una laterale, e* DETTI.

Rip. Il signore è il medico del villaggio?

Dott. Per obbedirla. (*Ripetti s'avvicina*) Chi vedo; Ripetti!

Rip. Ruggeri!

Dott. Ma sì, il tuo amico e condiscepolo d' università.

Rip. Con quanto piacere ti rivedo, mio carissimo Ruggeri. Ma che cambiamento, hai fatto, Dio buono! a

quell' epoca tu eri un bel giovane magro, elegante, sentimentale.

Dott. Tutto all'opposto di te. Allora mi sembravi una via di mezzo tra il sacristano ed il contadino: eri goffo, imbarazzato, timido....

Rip. Timido lo sono ancora egualmente, amico mio. È un difetto del quale non ho mai potuto disfarmi, che è andato anzi crescendo, e che forma la mia disperazione. Però il caso ha voluto che io vivessi molto nell' alta società, e così ho acquistato un certo *aplomb*, un certo *savoir faire* che mi ha ingentilito.... come ben vedi.

Dott. Ah! ti sei slanciato nel gran mondo tu? Io invece mi sono sepolto qui fra questa buona gente.

Rip. Tu sei dunque medico condotto? Una vitaccia, non è vero?

Dott. Secondo la s'intende. Se mi parli di stenti e di fatiche è ben certo che non ce n' è difetto.

Rip. E quanto a profitto?

Dott. C'è il veterinario che esercita per proprio conto e ne guadagna dieci volte più di me.

Rip. Povero diavolo! Ma tu ... tu non sei mica ammogliato, n'è vero?

Dott. No; sono celibe. E tu, Ripetti, continuasti la professione?

Rip. Sì, l' ho continuata.

Dott. Con fortuna?

Rip. Eh per vero dire, non troppa! E tutto causa la mia timidezza, sai. Ho la fatalità di essere timido e di non saper cogliere i momenti. La mia vita però ha del romanzesco. Nel 1849 ero medico nella legione Manara, ed andai a Roma dove mi sono battuto.

Dott. Questa almeno non è prova di timidezza.

Rip. Eh! ti ho detto di esser timido in società, ma

non sono poi mica un poltrone. Sono timido, vedi. specialmente colle donne. Quando sto vicino a una donna, in modo singolare se ha dello spirito e se mi piace, io divento un coniglio: all'atto di parlare mi tremano le gambe, mi impapero ... e poi, come ti dissi, scelgo sempre male i momenti.... e allora capisci *on se moque de moi.*

Dott. Continua un po' la tua storia: mi diverte.

Rip. Ebbene: terminata che fu quella commedia sotto Roma, io voleva tornare a casa, ma avevo fatto dei debiti, ero galantuomo e non mi garbava scomparire, per cui non ho potuto muovermi: ed ecco come rimasi ipotecato appiedi dei sette colli.

Dott. Alla perfine? (*Il dottore si avvicina distrattamente alla tavola e prende in mano una piccola statuina chinese*)

Rip. Alla perfine successe una combinazione. V'era a Roma un ricchissimo signore, un certo principe Aldobrandi, il quale aveva sposato una signorina padovana....

Dott. Oh! (*Nel dare il grido gli cade la statuetta*)

Rip. Cos'è stato?

Dott. Nulla, nulla: giocherellavo con questa statuina chinese e m'è caduta di mano. (*La raccoglie*)

Rip. Ah! *le petit magot* della principessa! Per carità, non s'è mica rotto eh?

Dott. No, no: ripiglia pure il discorso.

Rip. Il povero.... cioè il ricco principe era tisico in terzo grado.

Dott. (*fra sè*) È lei!

Rip. Sua moglie essendo venuta a sapere che io ero medico e suo concittadino, e che per di più avevo operato qualche guarigione col magnetismo animale, mi mandò a chiamare. Il principe era in estremis.

Dott. E tu l'hai magnetizzato?

Rip. Non n'ebbi il tempo. Al suo capezzale trovai due padri gesuiti che come due cani boule-dog appena mi videro si misero a ringhiare. Quando poi intesero che io voleva magnetizzarlo mi si avventarono contro con un urlo tale, che il povero ammalato si spaventò, andò in convulsione, e dopo due ore era morto.

Dott. E come si è comportata la principessa durante la malattia di suo marito?

Rip. Egregiamente. Ho saputo che quella donna.... o piuttosto quell'angelo.... perchè è bella, veh! bella da far prevaricare un santo! non fu mai veduta ridere dal giorno che comparve a Roma, nè si mostrò mai ad un teatro, ad uno spettacolo qualunque: difatti conoscendola poi da vicino l'ho trovata d'un umore molto tetro.

Dott. Ah tu l'avvicinasti poi...?

Rip. Eh sì.... per mia sventura!

Dott. Perchè per tua sventura?

Rip. Perchè io l'amo, amico mio, l'amo disperatamente.

Dott. Oh diavolo! e ... sei corrisposto?

Rip. Ah! darei metà del mio sangue per saperlo.

Dott. Bada, amico mio, che l'altra metà non ti basterebbe poi per essere felice.

Rip. Non ischerzare ti prego, è un cosa seria la mia passione.

Dott. Dunque bisogna uscir d'incertezza, dichiararsi.

Rip. È quello che mi propongo sempre di fare. Se tu sapessi quante volte io mi preparo i più bei discorsi, i più bei sospiri; ma quando mi presento a lei, cracc! o non è sola, o scrive, o è di mal umore; ovvero se io incomincio col dirle che ho una confidenza da farle, mi risponde che non è il momento e ... e *voilà le malheur*!

Dott. Ho capito tutto.

Rip. Sei più fortunato di me, che non capisco nien'.

Dott. E da quanto tempo sei tu in questa famiglia? poichè già mi figuro che la principessa sarà qui, non è vero?

Rip. Già, è qui. Ed io sono in casa sua dall'epoca ch'ella si ammalò gravemente.

Dott. Come! si è ammalata la principessa?

Rip. Pochi mesi dopo la morte di suo marito. Io allora m'installai in casa sua, e l'ho curata vegliandola notte e giorno come una suora di carità. Fu allora, mio caro, che vedendola a letto così pallida, così interessante.... ah!

Dott. Animo animo! sei un uomo, perbacco!

Rip Figurati che qualche volta o nel delirio della febbre, o nel sonno, le uscivano di bocca certe parole.... che io ho tutto il fondamento di credere che fossero dirette a me, e che mi inebbriavano ah! *c'etait charmant*!

Dott. E cosa diceva?

Rip. Diceva, per esempio: Ah! se egli mi amasse ancora, se potessi vederlo! E allora mi veniva voglia di destarla, e di dirle: Ma guardami, sono qui.... E mi mancava il coraggio. Ella guarì, per mia sventura, ed allora per gratitudine tanto la principessa quanto il suocero suo non vollero più lasciarmi partire, talchè divenni un annesso e connesso della famiglia.

Dott. Costanza.... la principessa ha dunque uno suocero?

Rip. Certo; il vecchio principe: oh, è un originale che ti farà ridere quando lo conoscerai.

Dott. È lui che mi ha chiamato?

Rip. Sì, è lui.

Dott. E come mai questi signori da Roma sono venuti qui?

Rip. Ecco un'altra storiella che bisogna che ti racconti. Quando per la prima volta si mette il piede

in una casa è bene avere un profilo dei personaggi principali, *on sait à quoi s'en tenir.*

Dott. Narra, narra: t'assicuro che tali particolari non sono per me senza interesse.

Rip. Il vecchio principe nel suo cuore è un buon liberale, ma una volta per aver voluto parerlo troppo gli toccò un brutto scherzo, del quale si ricorderà per tutta la vita.

Dott. Sentiamolo.

Rip. Era nel 1848, al momento delle convulsioni politiche. Il principe, fanatico per le cinque giornate di Milano e per l'entrata di Carlo Alberto nella Lombardia, s'era cacciato in testa che i piemontesi dovessero fare uno sbarco a Civitavecchia per ispingersi sino a Roma. Un giorno andò a raccontare tutto scalmanato in un pubblico caffè, ch'egli s'era fatto venire da Londra un famoso canocchiale e che dal belvedere del suo palazzo aveva veduto con quello le tende dei piemontesi accampati a qualche miglio di distanza. La notizia era bella e fece succedere un parapiglia del diavolo.

Dott. Me lo figuro.

Rip Disse inoltre, ed era vero, che aveva imbandito un pranzo di 50 coperti per invitare al loro ingresso l'ufficialità superiore, di tutti i reggimenti. Il ministro del papa lo venne a sapere, e mandatolo a chiamare gli chiese se fosse vero che avesse veduto quanto andava dicendo. Il principe si spaventò e rispose che gli era parso, ma che poteva benissimo darsi che si fosse ingannato. — Vada dunque, gli rispose il ministro, a provare di nuovo il suo famoso canocchiale e mi porti le notizie. — Lo fece accompagnare sul più alto campanile di Roma, e ve lo tenne un giorno e una notte sempre col canocchiale alla mano, poi lo lasciò scendere.

Dott. E le tende dei piemontesi?

Rip. Erano una stirata di biancheria delle lavandaje di Tivoli. Il pranzo fu divorato da 50 carabinieri, più gli toccò pagare diecimila scudi di multa, e fu minacciato del bando se avesse osato di spargere ancora simili notizie.

Dott. Ha pagato caro il suo canocchiale inglese.

Rip. Da quella volta in poi prese una tal paura della sua lingua, che la cautela e la prudenza divennero in lui una specie di monomania. Diventò il segreto personificato, non solo in politica, ma in tutto; fa mistero d'ogni più piccola cosa, del pranzo, della cena, dell'ora in cui va a letto.... insomma è un maniaco.

Dott. Ora capisco la ragione di un biglietto misterioso che mi mandò, e del mutismo che regna qua dentro.

Rip. La smania di saper le notizie, però, gli è sempre rimasta, ma la paura lo frena. Adesso è scappato da Roma per timore di compromettersi di bel nuovo. Voleva andare in Isvizzera sulla cima d'una montagna, ma la nuora che non è ancor ben ristabilita, gli fece comperare per suo conto questa villa, sperando nell'aria del lago. Eccoti detto tutto.

Dott. È dunque la nuora la padrona di questo palazzo?

Rip. Già, è lei.... ed è qui in questo paradiso che io spero di cogliere un buon momento.... Ma zitto, qualcheduno viene.... (*Osserva*) È il principe: io me ne vado. Povero me se egli sapesse che ti ho parlato prima di lui: *à revoir*. (*Via*)

SCENA III.

Il Principe *da una laterale, e* detto.

Dott. (*inchinandosi*) Signore....

Prin. Servo suo riverente. Siamo soli?

Dott. Mi pare.

Prin. Scusi, un momento. (*Chiude tutte le porte*) Può sembrare alle volte di esser soli, e non esser vero. Le precauzioni non sono mai troppe, specialmente in questi tempi....

Dott. Di politici trambusti.

Prin. Ah! io non so; non ho detto questo. Favorisca sedere.

Dott. Obbligato. (*Siedono*)

Prin. (*accostando la sedia*) Un po' più vicino. Ella dunque è...?

Dott. Il dottor Ruggeri, medico condotto di questo comune.

Prin. (*squadrandolo*) Maritato?

Dott. Nossignore.

Prin. E dove abita?

Dott. Nella contrada del Porto, nella casa dov'è la scuola.

Prin. Posso proprio esser certo che ella sia il dottore?

Dott. Perbacco!

Prin. Perdoni, ma le precauzioni....

Dott. Se le rimanesse un qualche dubbio, eccole in prova il di lei biglietto. (*Lo mostra*)

Prin. Come! ella ha conservato il mio biglietto? le avevo pur scritto che lo abbruciasse.

Dott. Ho preferito di restituirglielo; così ella è più sicuro.

Prin. Ah! sì, ha ragione: la cosa è più cauta; grazie dell'attenzione: ha uno zolfanello di grazia?

Dott. Eccolo. (*Gli dà uno zolfanello: il principe brucia il biglietto*)

Prin. Così! ora possiamo discorrere.

Dott. Mi dica con chi ho l'onor di parlare.

Prin. Sono il principe Aldobrandi.

Dott. Aldobrandi? famiglia cospicua di Roma?

Prin. Di Roma o di Napoli ciò poco importa.

Dott. Oh certo. E vostra eccellenza è forse incomodata?

Prin. Io per vero non istò mai bene: ma ora non è di me che si tratta, bensì della principessa mia nuora.

Dott. È ammalata?

Prin. Fu ammalata, ed ora è convalescente. Noi abbiamo comperato quella villa....

Dott. Per allontanarsi da Roma?

Prin. Oibò, niente affatto: io non avevo motivo di allontanarmene.

Dott. Scusi, credevo....

Prin. La prego di non credere che quello che le dirò io, e di non badare alle male lingue. Abbiamo dunque trasportato qui il nostro soggiorno nella speranza che l'aria mite del lago e la vicinanza delle montagne svizzere possano essere confacenti al suo pronto ristabilimento, e siccome ella deve conoscere questo clima, così mia nuora ha desiderato sentire la sua opinione, e mi ha pregato di disturbarla.

Dott. Ecco, le dirò: l'aria del lago è certo salutare ad ogni convalescente; quanto a quella delle montagne svizzere, è ancora un po' distante.

Prin. Credo però.... da quanto mi hanno detto.... anzi da quanto ho letto, che in caso di bisogno si possa da questi luoghi passare nella Svizzera in poche ore?

Dott. Sì, per chi ha fretta e può camminare per le montagne. Per esempio i profughi politici....

Prin. Ssss! silenzio per carità. Se vuole che restiamo amici, in casa mia politica niente, politica niente.

Dott. In quanto a me non dubiti. Non c'è nessuno che sia nè meno curioso nè più delicato di me.

Prin. Eh questo lo credo. Mia nuora mi ha parlato di lei molto vantaggiosamente.

Dott. Ho dunque l'onore di essere conosciuto dalla signora principessa?

Prin. Ella mi ha assicurato che ha veduto più volte il di lei nome encomiato nei pubblici fogli. Del resto ella sa che ai giornali non si può mai prestar fede.... dicono tante corbellerie!

Dott. Grazie, eccellenza.

Prin. Non mi faccia autore di questa frase, che non importa.

Dott. Non ci sarà mai dubbio che esca dalla mia bocca una sola parola di quant'ella mi dirà.

Prin. Benissimo: così andremo d'accordo, ed ella potrà frequentar casa mia: colle debite cautele. La di lei conoscenza mi sarà anzi giovevole per avere qualche informazione sugli abitanti di questo villaggio, che io non conosco.

Dott. Le darò tutte le informazioni che potrà desiderare....

Prin. Senza però dire che io glie le abbia domandate?

Dott. Ciò s'intende. Comincierò dunque dal manifestarle che qui ella troverà molti codini.

Dott. Zitto.... parli piano. Queste cose non vanno mai dette che a quattr'occhi e sottovoce. Aspetti un momento. (*Si accosta agli usci e vi pone l'orecchio, poi viene avanti, e pigliando il dottore sotto braccio lo tira sino in principio del palco scenico, vicino al palchetto proscenio*) Venga qui in questo

cantone e mi dica in un orecchio. Chi sono questi co.... questi cósi che ha detto poco fa?

Prin. Non faccio il nome a nessuno: ella ha esperienza quanto basta e li potrà conoscere da sè.

Prin. Oh quanto ad esperienza ne ho molta. Però vorrei sapere.... perchè io, vede, sono un buon....

Dott. Cosa?

Prin. Un buon uomo.... e mi fido di tutti. .. meno che di me. Chi sono dunque questi co.. .

Dott. Dini?... sono persone dalle quali bisogna guardarsi le spalle. Ma se le cose vanno bene, speriamo in breve di purgarne il paese.

Prin. Ssss! per amor di Dio! M'accorgo dunque che anche in questo luogo conviene andare coi piè di piombo.

Dott. E come! specialmente dacchè i tedeschi hanno passato il Ticino.

Prin. Senta: mi dica in tutta secretezza e sotto voce. È proprio vero che l'abbiano passato?

Dott. Cosa?

Prin. Il Ti.. . il fiume, i te....

Dott. Perdinci! non è mica un secreto questo: sono in Piemonte da oltre un mese. Ma ella non legge i giornali?

rin. Mai, mai. E poi in fatto di notizie di questo genere io non crederei nemmeno a' miei proprii occhi se anche li vedessi. Ho preso un granchio una volta che m'è costato caro! Mi dica, mi dica, ma sempre piano. E quegli altri sono poi veramente venuti.

Dott. Chi?

Prin. Quei tali che stanno al di là delle Alpi, i fr....

Dott. Ah i francesi?

Prin. Non occorre che li nomini; io già capisco egualmente.

Dott. Altro che essere venuti! Ma ella non sapeva neppur questo?

Prin. E da chi lo debbo sapere? Fuori non parlo, in casa non parlo, fogli nòn ne leggo. Godo di aver trovato in lei un uomo di cui mi posso fidare, e che mi racconterà qualche cosa. Discorreremo di quando in quando.... nella grotta del giardino... o in barca in mezzo al lago: vogherà lei. Intanto basta così. Non prolunghiamo questo colloquio che potrebbe sembrar sospetto. Qua la mano.

Dott. (*stringendogli la mano, fra sè*) È un gustoso originale.

Prin. (*suona: si affaccia il cameriere, gli dà a capire a gesti che vada a chiamare la principessa. Il cameriere gestendo mostra di aver capito, ed entra nelle camere di quest'ultima*) Gli ho fatto segno che vada a chiamare mia nuora. Vede che tattica è la mia! coi domestici discorro sempre a gesti: così nessuno potrà mai dire ch'io l'abbia detto.

Dott. Mi piace.

Prin. Ecco mia nuora. Anche con lei è donna!

Dott. Non dubiti, che lo so.

Prin. A rivederci. (*Esce dal mezzo*)

Dott. (*solo*) Io dunque la rivedrò dopo dieci anni! (*Si mette una mano sul cuore*) Il mio cuore è perfettamente calmo: va bene.

SCENA IV.

La principessa Costanza, *il* Cameriere, *e* detto.

Cost. (*al cameriere*) Chiudete la porta, e sin che parlerò col medico che nessuno venga a disturbarci.

CONTE.

Ti piace?

TONI.

(Oh maledetta!)

CONTE.

Ci rivedrem domani.... M'ami...?

TERESINA.

Da bona amiga.

CONTE.

Voglio un ben più cocente...!

(Manda un bacio a Teresina e parte. Teresina vorrebbe andar fuori, Toni esce e le attraversa la strada)

SCENA X.

Teresina *e* **Toni.**

TONI.

Alto là, bruta striga!
Finta, busiara, ingrata, ho visto, ho sentio tuto.

TERESINA.

Vu, fio? vu gavè i ochi foderai de persuto (*).
Cossa xe che avè visto?

TONI.

Go visto i cocolezzi
Che gavè fato al vechio, le smorfie, i stomeghezzi.

TERESINA.

Scherzi, caro fradelo, cosse fate a bon fin.

TONI.

A mi de ste lasagne (**)? me credeu un babuin?
Me son fidà abastanza, ma alfin me son persuaso,
E da vu no me lasso menar più per el naso.
Cossa podeu responderme?

(*) Proverbio veneziano che suona come aver le traveggole.
(**) *Lasagne:* favole, bugie.

TERESINA.

S'è mato da ligar.

TONI.

Gò visto coi mi ochi.

TERESINA.

Eh! andève a far squartar!

TONI.

Vu no ve basta el vechio, volè anca el moscardin.
El conte, xa un momento, v'ha donà un anelin.

TERESINA.

L'anelo, caro fio, nol xe miga per mi.

TONI *(con ironia).*

Nol xe per vu l'anelo? per chi xelo, per chi?

TERESINA.

El xe per la novizza (*).

TONI.

Chi voleu che ve creda?

TERESINA.

Fè de manco, e finimola. *(per partire)*

TONI *(trattenendola per la gonnella).*

Lassème che lo veda.

TERESINA.

Go da far, ve saludo.... *(per partire)*

TONI.

Lassèmelo vardar,
O sanguenon de diana...!

TERESINA *(alzando la voce).*

Coss'è sto manazzar?
Credeu de spaventarme? fazzo quel che me par,
E se no la ve comoda fèvela baratar.
Aveu capio, paron?

TONI *(incalzando).*

Vogio veder l'anelo.

(*) *Novizza:* la fidanzata.

vertigine mi colse... chiusi gli occhi e caddi nel vuoto! (*Silenzio del dottore*) Voi non dite nulla?

Dott. Sin qui, o signora, la vostra narrazione non mi riguarda. Il medico non ci trova nulla che lo interessi.

Cost. Ah! voi volete il racconto pel medico? (*Sospira*) Ora ci siamo. Data appena la mia imprudente parola, incominciò il pentimento, il rimorso, e con essi il mio castigo. Bisognosa di conforto e di sostegno, io fui destinata a consolare e sorreggere un povero condannato che ogni giorno faceva un lento passo di più verso la sua fine. Dio sa quanto volentieri lo feci, ma egli solo conosce altresì ciò che ho sofferto!

Dott. Allora naturalmente avrete incominciato a perdere il sonno, l'appetito; si saranno prodotte le nausee, i giracapi?...

Cost. (*con forza e passione*) Allora successe in me qualche cosa di più atroce, o signore. L'uomo che io avevo abbandonato, tradito, s'affacciò di nuovo al mio pensiero, bello delle sue virtù, grande per la mia stessa ingratitudine. Tacere, penare, ed amare, eccovi la mia esistenza per dieci anni. Ditemi adesso, ditemi per pietà, se questo almeno v'interessa, o signore?

Dott. Ora che m'avete narrato con sì vivi colori l'origine della vostra malattia, permettete al medico di rivolgervi una domanda. Perchè avete lasciato Roma? Con quale speranza siete venuta in riva al nostro lago?

Cost. Colla speranza di trovare un sollievo alle mie sofferenze.

Dott. Ebbene, io schiettamente e seriamente vi dico che vi siete ingannata. Questo clima non è confacente al vostro stato. Viaggiate, distraetevi, procu-

rate che il cuore non senta più nulla, e godrete della salute che godo anch'io.

Cost. Voi dunque non sentite più nulla per me, o Luigi?

Dott. (*alzandosi*) Signora, questa domanda....

Cost. (*alzandosi*) Oh! finiamo per pietà questo scherzo crudele. Voi pronunciaste la mia sentenza: voi mi disprezzate.

Dott. No, io vi compiango.

Cost. (*prende l'album dalla tavola ed offre una chiave, che porta in seno, al dottore*) Prendete questa chiave, aprite quel libro, apritelo, leggete le mie impressioni. Ogni sera io rinchiudevo fra quelle pagine i miei voti e le mie lagrime. Vedrete che non ho avuto un giorno, un' ora sola di felicità.

Dott. Non ho mai creduto che le ricchezze possano render l'uomo felice. Ne ho la prova in me stesso.

Cost. Le mie ricchezze mi erano care soltanto quando potevo soccorrere degli infelici. Voi dunque siete povero, Luigi? Mi fu scritto che eravate medico in questo villaggio, e seppi in pari tempo che la condizione dei medici condotti è misera assai.

Dott. Questa pur troppo è una verità. Vi sono al mondo degli uomini destinati a sacrificarsi pel bene degli altri. Tali sono i medici condotti, i maestri di scuola, ed i veri e buoni preti delle campagne. Gli uni lottano colle fatiche, colle intemperie, coi più duri ostacoli materiali per sottrarre alla morte delle braccia utili alla terra, e seppelliscono nel fondo d'una valle, o fra i burroni d'una montagna, gioventù, speranze e vita. Gli altri lottano coll'ignoranza più crassa e più caparbia per pulire la selce degli intelletti e diffondere pei villaggi il beneficio della civiltà. Gli ultimi finalmente gareggiano col medico nelle fatiche e negli stenti onde recare al

SCENA II.

Teresina, *indi* **Rosina.**

TERESINA *(uscendo dalle camere del Marchese, attraversa la scena e corre a chiamar Rosina)*
Paroncina, la cora, presto, la vegna quà.
(Rosina esce)
Una desgrazia granda!

ROSINA.

O Dio! cossa xe stà?

TERESINA.

Toni per vendicarse de un grosso stramuson (*)
L'è corso, za un momento, a far la spia al paron.
El gà contà che el conte el m'ha donà un anelo,
La squaquarà (**) che mi fazzo l'amor co elo.

ROSINA

Col conte? cossa distu? xelo vero, fia mia?

TERESINA.

Cossa vorla! de sposi ghè tanta carestia!
El conte, no lo nego, co tutta la creanza
M'ha butà una parola, m'ha dato una speranza.
Mi gò pensà che el vechio se podaria pentir,
E un bel de no sul fato no gò volesto dir.

TONI *(ficcando fuori la testa).*

Frasconazza.

ROSINA.

Va avanti.

TERESINA.

Ho dito in tel cuor mio:
So che la paroncina no lo vol per mario.
Liberandola ela se comodèmo in do....

(*) *Stramuson:* schiaffo, ceffata.
(**) *Squaquarar:* bellissima voce di dialetto che corrisponde a spiattellare.

ROSINA.

Va benon! dunque el conte no me ama?

TERESINA.

Siora no.

ROSINA.

Dunque nol farà ostacolo che mi sposa el mio Piero?

TERESINA.

Lu no, ma el vechio adesso el xe deventà fiero.
La zelosia del conte gà messo el fogo adosso.
El m'ha dà de la frasca, el xe deventà rosso,
El volea petufarme (*), el parea el temporal.
L'ha fato chiamar suso el gondolier Pasqual,
L'ha mandà la so gondola in rio de le Balote
A levar el nodaro, el vegnirà sta note,
E el vol a tuti i pati che in camera da leto
Se firma la scritura.

TONI *(come sopra).*

El xe un gran bel caseto!

ROSINA.

Agiuto, Teresina.... o Dio!... me sento mal.
Cori in te la mia camera, vàme à tior un cordial.

TERESINA.

La vegna, la se senta.... la me daga la man....

(La conduce a sedere al tavolino. Rosina, sentendo sotto la tavola un impaccio e credendolo il cane, dà un calcio)

ROSINA.

Marcia via, bruta bestia.

TONI *(come sopra).*

La m'ha credesto el can.

ROSINA.

Dime, e l'afar del medico lo gàlo penetrà?

TERESINA.

Questo no, grazie al cielo, nol ghe lo ga contà.
Toni nol lo saveva, nol podea far la spia.

(*) *Petufar* : bastonare.

Ruggeri mi ha raccomandato di distrarla: proviamo. (*Si avvicina*) Principessa.

Cost. (*alza la testa*) Ah! siete voi, buon amico?

Rip. Il dottor Ruggeri, uscendo di qui, mi ha detto che il vostro spirito è oppresso e che avete bisogno di distrazione.... è vero?

Cost. (*sospira*) È vero.

Rip. Ebbene, dunque, distraetevi: troviamo un modo.... di.... distrarci insieme.

Cost. E quale sarebbe questo modo, amico mio?

Rip. (*imbarazzato*) Che so io?... parmi che la miglior distrazione sarebbe di.... andar sul lago a pescare.

Cost. Piace a voi la pesca?

Rip. Oh molto.... moltissimo. (Sono un grand'imbecille!)

Cost. Vi sono delle pene, mio buon Ripetti, che nessuna distrazione può mitigare.

Rip. (*fra sè*) Ecco una di quelle risposte che non mi lascierebbero più alcun dubbio che ella mi ami. Qualunque altro uomo piglierebbe coraggio.... ma io invece, lo perdo. (*Forte*) Vediamo, mia cara principessa.... *que diable!* bisogna aver coraggio.... bisogna....

Cost. Obbedire il medico, non è vero? l'obbedirò.

Rip. Bravissima, e farete molto bene, perchè così facendo.... farete assai bene: (non c'è verso, non posso!)

Cost. Siete anche voi di questo avviso?

Rip. Certamente. Il dottor Ruggeri è un medico di gran vaglia: ha una gran testa; una testa.... che se l'avessi io v'assicuro che sarei un altr'uomo. Io lo conosco da lungo tempo. All'università eravamo intimi amici.

Cost. Come! voi siete suo amico? (*Si alza*)

Rip. Come fratello.

Cost. E non mi parlaste mai di lui?

Rip. Eh, io non sapevo che voi lo conosceste.

Cost. Quanto tempo perduto!

Rip. Non è vero? quanto tempo perduto!

Cost. Sentite, Ripetti, voi mi avete assicurata più volte di avere per me molta amicizia.

Rip. (*animandosi*) Amicizia...! dite piuttosto ... culto.... entusiasmo.... che so io! E se osassi anzi, poichè siamo sul discorso, farvi una confidenza....

Cost. No; non è il momento.

Rip. Ah, non è il momento? non parlo più: parlate voi.

Cost. Voglio mettervi alla prova.

Rip. Ed io sono pronto: il sangue.. . la vita.... l'anima....

Cost. No.

Rip. No?

Cost. Non esigo tanto. Vorrei solo che voi mi procuraste delle nozioni esatte sul conto di quell'uomo.

Rip. Di qual uomo?

Cost. Del dottor Ruggeri.

Rip. Non volete altro? sarete servita.

Cost. Procurate specialmente di sapere le sue relazioni.

Rip. Niente di più facile. Entro nel paese, vado dal suo parrucchiere a farmi far la barba, gli pongo in mano uno scudo, ed egli mi conta tutto: dall'A sino alla Z.

Cost. Con cautela però.

Rip. Eh, non dubitate: vostro suocero m'ha avvezzato.

Cost. Vorrei sapere in singolar modo se egli abbia un'amante.

Rip. Oh diavolo! ma che interesse avete voi per?...

Cost. Ora non perdete tempo, mettetevi sulla traccia di quanto vi ho pregato, e portatemi una risposta.

Rip. Va benissimo.

Cost. V'aspetterò nel mio appartamento.

Rip. *Parfaitement.*

Cost. E per tutte le premure che aveste ed avete per me, saprò provarvi un giorno la mia riconoscenza. (*Gli stringe la mano ed entra nelle sue camere*)

Rip. Poverina, si vede proprio che è dispostissima: ma la bestia sono io che non posso mai cogliere il momento!

SCENA VI.

Don CALIGOLA *e lo* SPEZIALE *introdotti dal* CAMERIERE, *e* DETTO.

Cam. Favoriscano di trattenersi qui: andrò a vedere se sua eccellenza è in casa. (*Parte*)

Rip. (*osservandoli di soppiatto*) Che facce losche! diavolo! non vorrei lasciarli qui soli, e mi seccherebbe entrare in conversazione. Fingerò di non averli visti, e leggerò il giornale. (*Si pone al tavolino, prende una gazzetta e legge, voltando loro le spalle*)

D. Cal. (*allo Speziale*) Chi sarà quel signore?

Spe. Sarà il secretario o il cassiere.

D. Cal. Il cassiere? procuriamo di far conoscenza. (*Si avvicinano, uno da una parte, l'altro dall'altra*) Servo suo umilissimo.

Rip. (*senza alzar gli occhi dal foglio*) Riverisco.

D. Cal. Il signore si diletta di giornalismo?

Rip. Così.... quando non so che fare.

Spe. Ha ragione. Ora i giornali sono tanto interessanti!

D. Cal. Vi sono le notizie politiche....

Spe. I bullettini della guerra....

Rip. (*fra sè*) Che fossero due angeli custodi? all'erta!

D. Cal. Il signore è romano?

Rip. Nossignore.

Spe. Però è giunto da Roma insieme a sua eccellenza?

Rip. Sissignore.

D. Cal. Direttamente.

Rip. *Tout droit.*

Spe. Francese?

Rip. Italiano.

D. Cal. Che vento tirava colà quand'ella è partito?

Rip. Vento di tramontana. (Lo sono senz'altro!) (*Si alza*)

D. Cal. Scusi; e come stava di salute sua santità?

Rip. Era un po' raffreddato. Con permesso. (*Nell'uscire s'incontra col Principe che entra dal mezzo*)

SCENA VII.

Il PRINCIPE *e* DETTI.

Rip. (*piano al Principe*) Badi come parla, eccellenza!

Prin. (*impaurito*) Eh?

Rip. Badi come parla. (*Esce*)

Prin. (*fra sè*) Povero me, cosa vuol egli dire?

D. Cal. e Spe. (*inchinandosi*) Eccellenza!

Prin. (*fra sè*) Qui v'è un solo partito da prendere. Non pronuncerò che monosillabi. (*Forte*) Servo.

D. Cal. Sono il curato della parrocchia, ispettore scolastico, indegnamente.

Prin. Bene.

Spe. Sono il farmacista, e primo deputato del comune, contro ogni merito.

Prin. Benissimo.

D. Cal. Veniamo a fare un atto d'ossequio all'eccellenza vostra, superbi dell'onore che la sua ambita presenza procaccia a questa popolazione.

Vedo che sè inesperto, che sè modesto e bon,
Per questo volentieri ve acordo el mio perdon.
Anzi, per darve prova della mia cortesia,
Mi so la vostra storia, e vu sentì la mia.

CONTE.

L'ascolto di buon grado, sto cogli orecchi attenti.

ROSINA.

Ghè fra nu somiglianza de gusti e de acidenti.
Anca mi fina adesso son stà serada su
Come un oselo in gheba, meschina co fa vu.
Anca mi go provà quel certo bruseghin,
Che fa, come avè dito, sbalzar el coresin.
Vu gavè amà le piante, el gato, el canarin;
E mi le mie carezze le ho fate a un cagnolin.
Go visto anca mi un zorno avèrzarse un balcon,
E da quel zorno el cuor el m'ha dà un gran rebalton.
Go fato la manovra dei biglieti anca mi,
E el mio visin, scrivendo, el m'ha risposto *sì*.
Vu per la cameriera gavè sentio amor,
E mi, no me vergogno de dirlo, amo un pitor.

CONTE.

Davver? credervi posso? dunque del par noi siamo?
D'esservi confidente fortunato mi chiamo.

ROSINA.

Ve aceto confidente, fradelo, se volè;
Pur che no me dè impazzo, pur che no me sposè.

CONTE.

Questo è quel ch'io medesmo chiedervi avrei voluto.
Ma l'impegno che è corso?

ROSINA.

Ghe xe chi pensa a tuto.
Seu pronto a secondarme?

CONTE.

Prontissimo.

ROSINA.

Tasè.
(Guarda alla porta)
I xe lori.

CONTE.

Chi loro?

ROSINA.

Adesso vedarè.

TONI *(fra sè)*.

Se mai per acidente me vien da stranuar,
Mi son un omo morto: povaro mi, che afar!

SCENA IV.

Teresina, Piero *e* detti.

PIERO.

Come, chi vedo! il conte?

ROSINA.

Sì, il conte: in lui vedete
L'amico il più sincero; ai detti miei credete.

CONTE.

Che! questi è il vostro amante? non è dunque il dottore?

TERESINA.

L'ha muà profession.

ROSINA.

Questi è quel tal pittore.

CONTE.

O diavolo!

TERESINA.

Da bravi, la femio sta congiura?

TONI.

L'afar se fa più serio, mi gò una gran paura.

PIERO.

Chi dunque è il nostro capo?

D. Cal. L'onore è tutto nostro.

Spe. Vostra eccellenza ci confonde.

Prin. Ordinerò al cuoco che si spicci.... (*Va per suonare, in questo si ode la voce del maestro nell'anticamera*)

Mae. Ma io sono un galantuomo e passerò.

Prin. Cos'è questo strepito?

SCENA VIII.

Il MAESTRO *e* DETTI.

Mae. (*entrando affannato*) Domando scusa: non ho che una parola a dire, e poi me ne vado.

Spe. e D. Cal. (a parte) Qua colui!

Mae. (*fra sè vedendoli*) Ah! ah! hanno fiutato l'odore della cucina.

D. Cal. (*piano al Principe*) Eccellenza, una parola.

Spe. Favorisca in disparte. (*Lo tirano da banda*)

Prin. Cosa c'è?

D. Cal. Conosce quella figura?

Prin. Non l'ho mai veduta.

Spe. È un altro di quelli.

Prin. Sss! zitto!

D. Cal. È un maestro di scuola che questa mattina stessa abbiamo sospeso dall'impiego per causa politica.

Prin. O diavolo!

Spe. Ha cercato di corrompere la gioventù.

D. Cal. Ha detto nientemeno che l'Italia ha bisogno di unificarsi.

Prin. Misericordia!

Spe. E che Roma dev'essere la capitale del regno italiano.

Prin. Non lo ripeta nemmeno per ischerzo.

D. Cal. È anima e corpo col dottor Ruggeri.

Spe. Che ha preso sua figlia per concubina.

Prin. E cosa viene a fare in casa mia?

D. Cal. Ad insidiarla.... ma zitto!

Spe. A comprometterla.... ma zitto.

Prin. Misero me! ma qui sto molto peggio che a Roma!

D. Cal. Se ne disfi.

Spe. Lo mandi via.

Prin. (*fra sè*) Adesso poi sono fra l'incudine e il martello. Non vorrei compromettermi anche con quello là: eh qui non ci resto di certo. (*Si avvicina al maestro pian piano, guardando ora lui ora gli altri*)

Mae. (*fra sè*) Que' due signori si sono occupati di me: poco male.

Prin. (*al maestro*) Il signore.... desidera....

Mae. Niente, eccellenza: so che il dottor Ruggeri deve trovarsi in questo palazzo, ed io ho urgentissimo bisogno di condurlo meco.

Prin. Il dottor.... Ruggeri? (*Guarda i due*) Non conosco.

Mae. Eppure sono sicuro....

D. Cal. Sua eccellenza ha detto che non lo conosce.

Mae. O povero me! e dove mai lo troverò adesso?

Spe. Ha dunque degli affari molto premurosi col dottor Ruggeri?

Mae. Sì, o signore, si tratta di mia figlia: della mia povera figlia!

D. Cal. Ah di sua figlia! (*Piano al principe*) Sente, eccellenza?

Prin. (*piano*) Sento, sento.

Spe. Ha bisogno del medico sua figlia?

Mae. Pur troppo! appena le loro signorie illustrissime mi hanno reso quel bel servigio di togliermi il mio

posto, la poverina l'ha saputo, si è spaventata, e fu presa dalla convulsione; Siccome io sono un povero diavolo e debbo far tutto da me, sono corso io in traccia del dottore.

D. Cal. Non si spaventi: non sarà nulla.

Mae. Lo spero anch'io che non sarà nulla: perchè quella figliuola è l'unico mio sostegno, l'unica mia consolazione, e se avessi la disgrazia che mi cadesse ammalata, o, che Dio nol voglia, mi andasse all'altro mondo.... (*Avvicinandosi*) voi altri due ne sareste la causa, e allora non so in fede mia come l'andrebbe. (*Riscaldandosi mano mano, ed investendo i due che si ritirano impauriti*) Perchè io sono un buon diavolo, non ho fiele in corpo come voi altri.... non ho mai fatto male ad una pulce; ma ogni biscia ha il suo veleno ... e per l'anima mia!...

Prin. Sss! taccia, taccia.

Mae. Scusi, eccellenza, ho finito subito. (*Contro i due*) E per l'anima mia, capite, sarei capace di fare uno sproposito molto grosso.... perchè con tutto ciò che son più vecchio di voi, nonostante....

Prin. E così?

Mae. (*c. s.*) Subito, eccellenza; subito. Nonostante dico, queste due braccia sono quelle d'un galantuomo.... e ciò basti per dire che valgono quattro delle vostre. .. mi spiego? E se anche dovessi pigliarmi una brava scomunica bastonando un prete....

D. Cal. Oh! oh!

Mae. O sporcarmi d'olio di ricino bastonando uno speziale....

Spe. Ehi! ehi!

Mae. Tanto e tanto mi caverei questo capriccio. ..

Prin. Insomma.... vada fuori...!

Mae. Vado, eccellenza, vado.... (*Balbettando*) Ma quelle due figure là.... ma.... ma. .. (*Battendosi la bocca*)

Uhm! basta!... pregate Iddio.... pregate Iddio!... vado, eccellenza, vado. (*Parte minacciando colle pugna D. Caligola e lo Speziale*)

SCENA IX.

DETTI, *meno il* MAESTRO, *poi subito* RIPETTI.

D. Cal. Ha sentito, eccellenza?

Spe. Che satanasso!

D. Cal. Che anima perduta!

Prin. Io non so più in che mondo mi sia!

Rip. (*frettoloso*) Signor principe, una parola. (*Lo tira da banda*)

Prin. Cosa avete voi adesso?

Rip. Se vi è cara la vostra quiete, congedate subito quei due signori.

Prin. Perchè...?

Rip. Vengo adesso dal paese: ho saputo tutto. Lo speziale e il curato sono esecrati dalla popolazione. La gente è furibonda contro di loro perchè hanno fatto dimettere dal posto un povero maestro di scuola che è l'idolo di tutti.

Prin. Santi del cielo! egli era qui un momento fa.... e l'ho cacciato via!

Rip. Ah! quale imprudenza: voi vi tirerete addosso la pubblica indignazione! Presto almeno scacciateli anch'essi.

Prin. E come fare che gli ho invitati a pranzo?

Rip. Ah l'avete fatta grossa!...

Prin. Ripetti, per carità.... assistetemi.... consigliatemi....

Cam. (*annuncia*) Eccellenza, è in tavola.

D. Cal. e Spe. Bella notizia.

Rip. (*piano*) Fatevi venir male.

Prin. (*s'incammina, poi ad un tratto dà un grido e cade sopra una sedia*) O Dio!

Rip. (*corre ad assisterlo*) Povero me!

Spe. e D. Cal. Cos'è stato?

Rip. Il principe è svenuto!

SCENA X.

COSTANZA *dalle sue camere, e* DETTI.

Cost. Mio suocero?... ah!

Spe. Ma cos'ha?

D. Cal. Ma come mai...?

Rip. Signori, non fate confusione, vi prego. (*Piano a Costanza*) Licenziateli.

Cost. Signori.... vedono bene.... noi dobbiamo occuparci....

D. Cal. Troppo giusto: noi partiamo. Eccellenza!...

Spe. Principessa.... (*Uscendo*) Che bel pranzo perduto!

D. Cal. Che bel funerale se morisse! (*Escono*)

SCENA XI.

DETTI, *meno gli usciti.*

(*Appena usciti, il principe apre gli occhi, si guarda attorno, balza in piedi e dice al cameriere.*)

Prin. Correte loro dietro, chiudete tutte le porte: che nel mio palazzo non entri più una mosca (*Il*

cameriere parte) E voi, Costanza, fate i vostri bauli.... partiremo dentr' oggi. O che baratro! o che bolgia! Vado a rinserrarmi, e se domandano mie notizie, io sono morto, avete capito? io sono morto! *(Entra correndo nelle sue camere)*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La stessa camera del primo atto. In un canto vi sarà una cassa aperta, e nella stanza non vi sono più oggetti di nessuna sorte, eccetto i pochi mobili.

— —

SCENA PRIMA.

CHIARA e MENICA. *La prima a sedere, la seconda si occupa a riporre gli ultimi effetti nella cassa.*

Men. Padrona, venite a vedere se ho fatto bene.

Chiara (*sopra pensieri*) Sì, andrà benissimo.

Men. Ho involto i piatti ed i bicchieri nel vostro abito di lana, affinchè nel trasportarli non si rompano. Avete altro da riporre?

Chiara Io no: ma il papà avrà ancora qualche cosa, e tu pure.

Men. Oh! in quanto a me ho già fatto il mio fardelletto e me lo porterò io. C'è molta strada da fare sino alla nuova abitazione?

Chiara Non lo so: papà non mi ha detto in che luogo si trovi.

Men. Come vi sentite adesso?

Chiara Sto bene; non ho più nulla.

SCENA II.

Il MAESTRO *dalla scuola, con un pajo di pantofole, una vecchia veste da camera, alcuni libri e una pipa, e* DETTI.

Mae. Omnia bona mea mecum porto. Menica, prendi: metti questi arnesi nella cassa e bada sopratutto alla mia veste da camera: è una reliquia di famiglia. L'hanno portata mio padre e mio nonno. I libri li potrai stendere al disopra di tutto, a modo di coperchio. La scienza è leggera.

Chiara Questa volta, papà, è il caso di dire che la scienza pesa. Lascia pur tutto sulla tavola, Menica, che accomoderò io, e tu va ad occuparti delle masserizie di cucina.

Men. È cosa presto fatta. Ce ne sono così poche. (*Entra in cucina*)

SCENA III.

CHIARA *ed il* MAESTRO.

Mae. (*mentre Chiara ripone nella cassa le cose da lui portate*) Non vorrei che tu ti affaticassi: sarai ancora debole.

Chiara No, no; lasciami fare. Ci resta più nulla nella scuola?

Mae. Ci sarebbe il ritratto dell'imperatore: ma lo lascieremo appeso al suo chiodo: ne faccio un dono al mio successore. Del resto la stanza è vuota.

Chiudi l' uscio. Non voglio più ritornarvi; mi fa male la vista di quella camera così deserta in capo a tanti anni. Mi pare un campo di battaglia dopo una gran sconfitta. (*Chiara chiude la porta della scuola, il maestro si asciuga gli occhi*) Dammi uno zolfanello, figlia mia: nelle grandi vicende della mia vita io faccio una fumata.... la pipa mi distrae.

Chiara (*eseguisce*) Dimmi, papà: dove andremo noi ad abitare?

Mae. Dove andremo?... Ecco una domanda alla quale non posso rispondere.

Chiara Non hai ancora trovato l'appartamento?

Mae. Eh, l'appartamento ci sarebbe È il denaro che manca.

Chiara Per entrare non fa di bisogno: si può pagar dopo.

Mae. E a me invece mi vogliono far pagar prima. È un maneggio anche questo dei miei nemici per farmi rimanere sulla strada, o perchè mi allontani dal paese. A proposito, e il dottore? Egli non sa ancora che noi dobbiamo sloggiare questa sera?

Chiara Egli non è peranco ritornato.

Mae. Cosa pensi tu che risolverà di fare?

Chiara Io non lo so. Penso peraltro che se volesse rimanere, il nuovo subentrante non gli farebbe ostacolo, perchè paga puntualmente.

Mae. Eh già, dici bene. E i miei persecutori non si opporrebbero, anzi ne sarebbero contenti, perchè il loro scopo era quello di separarci.

Chiara Essi non separeranno però i nostri cuori: il dottore non ci dimenticherà.

Mae. Giova sperarlo. Io però ti confesso che sentirò un gran vuoto non avendolo più vicino a pranzo.... a cena.... mi era tanto simpatico.... andavamo così d'accordo!... (*Commovendosi*) Ma cos' ha oggi que-

sta maledetta pipa che non vuol fumare? va al diavolo! (*La gitta con ira e va a cadere ai piedi di Chiara che si è seduta di bel nuovo nascondendo il proprio dolore*) Oh...! oh! scusa figlia mia.... te l'ho gittata addosso?

Chiara No, papà, no.

Mae. Ti senti forse male di nuovo, mia cara?

Chiara Non ho nulla: sono un po' stanca.

Mae. Ebbene, riposati. Ora esco un'altra volta per procurare in un modo o nell'altro di trovare un bugigattolo per alloggiarci ... spero che lo troverò.

Chiara Ma verrai subito, non è vero?

Mae. Quanto più presto potrò. (*Prende il cappello*) Oh! se almeno m'avessero lasciato riscuotere lo stipendio di domani! ma signor no!... quei cani non l'hanno voluto...! (*Si avvia, poi ritorna*) Menica ha più nulla dei suoi risparmi?

Chiara No, papà: essa mi ha dato tutto. (*Il maestro sospira, si gratta in testa e parte*) Non avrei mai creduto di dover soffrir tanto. È dunque tanto forte l'affetto che io porto a questa casa, alle mie abitudini? Oh! ma quelle abitudini erano così dolci! Io passavo così bene le mie giornate, le mie sere! Le sere sopratutto quand'egli era là che mi leggeva i suoi libri favoriti, o che mi parlava delle sue speranze, del suo avvenire! Ora tutto sarà cambiato: egli non abiterà più con noi, io non potrò più prestargli le mie cure.... forse un'altra prenderà il mio posto nella sua intimità.... Oh era pur meglio che morissi poco fa quando stavo sì male!

SCENA IV.

Il DOTTORE *e* DETTA.

Dott. Ah! grazie al cielo ti trovo in piedi.

Chiara (*alzandosi e andandogli incontro*) Siete qui finalmente!

Dott. Sono venuto correndo: ho avuto paura. Mi dissero che tuo padre mi cercava dappertutto perchè t'aveva colto un male improvviso.

Chiara Ebbi infatti un po' di convulsione, ma ora è passata. E voi dove siete stato sinora?

Dott. Ritornando da Belvedere, ho incontrato due miei amici che mi condussero sul monte qui vicino per veder se arrivasse il piroscafo di Como, che oggi è in ritardo, e che tutti aspettano impazientemente.

Chiara Per le notizie della guerra?

Dott. Appunto: tutto jeri si è sentito un forte cannoneggiare dalla banda di Milano. Ebbene, come stai adesso, figlia mia? dammi il tuo polso.

Chiara Oh non serve.

Dott. Orsù, via. (*Le tasta il polso*) È tutt'altro che tranquillo: che è successo? parla. Hai tu avuto qualche dispiacere?

Chiara (*indicandogli la cassa*) Guardate....

Dott. Una cassa (*si avvicina e vi guarda dentro*) con vesti e masserizie? Che vuol dir ciò?

Chiara (*singhiozzando*) Papà ha perduto l'impiego.

Dott. Ah!

Chiara E siccome quest'appartamento è del comune, ci hanno ingiunto di sloggiare quest'oggi.

Dott. Me l'aspettavo. E dov'è tuo padre?

Chiara È andato in traccia d'un altro alloggio.

Dott. Ma il pover' uomo sarà senza denari. Io non ne ho molti, ma ecco.... (*cava la borsa*) prendi; se non basteranno ne domanderò a' miei amici.

Chiara Oh.... grazie.... non vi disturbate ... (*ricusa la borsa*)

Dott. Disturbarmi? cosa dici, Chiarina? Dimmi piuttosto, dove hai collocato la mia roba?

Chiara Non l'ho toccata, è nella vostra camera.

Dott. Ma io non ho più camera dal momento che voi sloggiate.

Chiara Voi potete restare, se vi piace.

Dott. Restare quando voi partite? io vengo con voi.

Chiara Ah sì?... veramente?... venite di vostra volontà?

Dott. A meno che tu non mi voglia.

Chiara Io...! Ma noi non sappiamo ancora dove andremo.

Dott. Questo mi è affatto indifferente. Farai trasportare i miei effetti dove trasporterete i vostri. Dovrei anzi sgridarti e sgridarti ben bene. Avevi tu bisogno che io te lo dicessi, per sapere che sarei venuto? perchè non hai fatto il mio baule?

Chiara Perchè.... a vero dire.... io non osavo. .. non credevo che....

Dott. Che io vi fossi veramente affezionato? Un buon papà non abbandona mai la sua figliuola. Qua dunque, un bacio sulla tua fronte, e che io non abbia mai più a rimproverarvi per poca fede in me: avete inteso, signorina? (*La bacia in fronte: Chiara per la emozione vacilla*) Tu non ti senti ancora bene: tu tremi, figlia mia: siedi, siedi. (*La fa sedere*)

Chiara Oh dottore.... io vorrei morire in questo momento!

Dott. E perchè vorresti morire?

Chiara Perchè sono felice.

Dott. Pazzerella! quando si è felici bisogna vivere.

Chiara (*lo prende per la mano*) Voi non mi lascie- reste mai, non è vero?

Dott. Mai.

Chiara E se la disgrazia mi facesse perdere il mio vecchio padre....

Dott. Avresti perduto il nonno: il padre ti resterebbe sempre.

Chiara Oh, grazie! (*Si volge altrove per celar le sue lagrime*)

Dott. (*fra sè*) Oh, perchè i miei 37 non sono invece 27!

SCENA V.

MENICA *e* DETTI.

Men. Signor dottore.

Dott. Che vuoi Menica?

Men Vi chiamano.

Dott. Chi mi chiama?

Men. Sono due vostri amici; il signor Gaspero e il signor Antonio; vi aspettano in istrada, m'hanno detto di dirvi che andiate di corsa.

Dott. Ho capito. (*A Chiara*) Non istarò assente lungo tempo, figlia mia. Oggi è per me il giorno delle grandi emozioni. Ho una speranza nel cuore, avverandosi la quale, la sorte del tuo povero padre potrebbe cangiarsi. Ti raccomando la mia roba, i miei libri sopratutto. Addio: coraggio! a rivederci. (*Esce*)

Chiara Presto, Menica, un' altra cassa per la roba del dottore.

Men. Viene anche lui?

Chiara Sì, anche lui.

Men. Ah! vedete! ve l'aveva ben detto io! La gal-

lina ha fatto l'uovo a mezzogiorno in punto: era segno che il dottore veniva.

Chiara Va a pigliar questa cassa e recamela nella sua stanza: io andrò intanto a piegare la biancheria. (*Entra dal dottore*)

Men. Subito, padrona, subito. Pare impossibile! si chiamano padre e figlia: e a me sembra che la cosa sia diversa! nessuno se ne accorge, ed io sì! E poi dicono che sono una sciocca, dicono! (*Va fuori per la porta della cucina*)

SCENA VI.

RIPETTI e COSTANZA *dal mezzo*.

Rip. Venite, venite pur avanti senza timore.

Cost. Ma siete ben sicuro che il dottore sia uscito?

Rip. L'ho veduto io in questo momento che attraversava il paese in compagnia di altre persone.

Cost. Bene. Fatemi la grazia di ordinare al mio cocchiere che non si parta colla carrozza, che mi aspetti dove sono discesa. E voi lasciatemi pure; ritornerò sola nel mio legno.

Rip. Ah volete che io vi lasci?

Cost. Sì, amico. Qui già non posso correre alcun pericolo.

Rip. Eh non è già per questo. Gli è che io sarei curiosissimo di sapere....

Cost. Non fatemi altre domande. Voi siete sempre stato la prudenza, la discrezione personificata....

Rip. Pur troppo! Ma una volta o l'altra dovrete pur permettermi di dirvi....

Cost. No, questo non è il momento.

Rip. Pardon: è vero, non è il momento: siamo in casa d'altri. Ma quando saremo in casa nostra.

Cost. Presto, Ripetti; mi par di sentir gente: andate.

Rip. Vado. (*Esce guardandola, e sospirando dice*) Non l'ho trovato sinora, non lo trovo più! (*Parte*)

Cost. (*guarda la stanza*) Questo dunque è il nido delle sue affezioni? Io non vi trovo che squallore e miseria! Eppure egli sarà qui mille volte più felice che non lo fossi io fra le pompe e l'oro. Che importa che il tempio sia disadorno quando vi è Dio! Ecco gente.

SCENA VII.

CHIARA *dalla laterale, e* DETTA.

Chiara E così, Menica?... (*Vedendo Costanza si ferma* Oh! una signora.

Cost. Signorina, scusatemi; non è qui che abita il maestro del villaggio?

Chiara Appunto, signora.

Cost. Siete sua figlia?

Chiara Per servirla.

Cost. Sono una buona amica della principessa Aldobrandi, la quale avrebbe intenzione di passare alcuni mesi in riva al lago, e desidererebbe un maestro per tenere esercitato il suo ragazzino. Gli è stato indicato vostro padre, e mi ha mandato onde pregarlo di recarsi da lei.

Chiara Questa è una fortuna per mio padre il quale in questo momento ha perduto il suo impiego. Egli ora è fuori di casa, ma appena sarà di ritorno glie lo dirò, e si affretterà di correre a Belvedere.

Cost. Se mi permettete mi riposerò un tantino: forse che in questo frattempo egli non ritorni.

Chiara Prenda il suo comodo, signora: spiacemi soltanto che non le potrò tener compagnia.

Cost. Avete cose premurose da fare?

Chiara Debbo riporre nella cassa gli effetti di un nostro inquilino, il dottor Ruggeri....

Cost. Il dottor Ruggeri? quello stesso che fu chiamato questa mattina dal principe?

Chiara Appunto, signora. Se la mia non è troppa indiscrezione, mi usi la gentilezza di levarmi una curiosità. È forse ammalato il signor principe?

Cost. No: è stato chiamato per sua nuora che era un po' indisposta.

Chiara Ah! capisco. La signora principessa, la madre di quel tal ragazzino?

Cost. Precisamente: la vedova del figlio del principe.

Chiara Vedova? ah! è vedova la signora principessa?

Cost. Da più d'un anno.

Chiara Poveretta. Sarà ancora giovine mi figuro?

Cost. Oh sì, giovane.

Chiara Sarà anche bella?

Cost. Così dicono.

Chiara Bella come lei, per esempio?

Cost. Oh molto più di me.

Chiara Ah! molto più?...

Cost. Che c'è? sembra che questa notizia v'abbia fatto dispiacere?

Chiara (*rimettendosi*) A me? oh no, signora, niente affatto. Eccellenza, di grazia, che malattia ha la signora principessa?

Cost. Eh!... è un male complicato.

Chiara Durerà lungo tempo, non è vero?

Cost. Temo di sì. (È gelosa: lo ama.)

Chiara Di modo che il dottore sarà obbligato di visitarla assai spesso?

Cost. Certamente.

Chiara E di farle anche delle visite lunghe?

Cost. Probabilmente.

SCENA VII.

MENICA *dalla cucina con una gran cassa*, *e* DETTE.

Men. Padrona, ecco la cassa. (*Vede la signora e si ferma*) Oh!
Chiara Va via.
Men. Ma....
Chiara (*indispettita*) Va via!
Men. Ve la lascio qui. (*Butta in terra la cassa e parte*)
Cost. Quella cassa deve servire?...
Chiara Per riporvi gli effetti del dottore.
Cost. Ma che? parte forse?
Chiara Sì, signora: egli sloggia insieme a noi.
Cost. Voi sloggiate, per qual ragione?
Chiara Perchè l'appartamento appartiene al comune, e mio padre avendo perduto l'impiego deve abbandonarlo.
Cost. E fu licenziato anche il dottore?
Chiara Oh no, signora. Egli avrebbe forse potuto restare, ma preferisce di seguirci.
Cost. Vostro padre l'avrà pregato?
Chiara No, no, signora: viene spontaneamente.
Cost. E voi sarete contenta che egli vi segua, non è così?
Chiara Oh sì, signora: molto contenta.
Cost. Perchè egli vi ama?
Chiara Come sua figlia.
Cost. E voi pure lo amate?
Chiara Come mio padre.
Cost. Oh no: voi lo amate diversamente.
Chiara Signora....

Cost. Tali moti dell'animo non si provano che per l'uomo che si ama ... come quello che può diventare nostro marito.

Chiara Mio marito il dottore?... oh! vedo bene, signora, che ella non lo conosce.

Cost. Non lo conosco!

Chiara No: perchè allora saprebbe altresì che il dottore non vuole maritarsi.

Cost. Perchè?

Chiara Perchè è stato tradito una volta in gioventù da una ragazza che amava e che doveva sposare; e d'allora in poi non ha più amato nessun'altra donna, e non amerà nemmeno mai più.

Cost. Vi ha egli raccontato quell'avventura?

Chiara Sissignora. Egli mi disse che quella fanciulla era vana, orgogliosa, senza cuore, e che si era burlata di lui in modo indegno.

Cost. (*con calore*) Questo poi non è vero. Orgogliosa, vana sì.... ma senza cuore? ma burlarsi di lui? no, no, è una calunnia!

Chiara Le dico che è vero: ha sposato un tisico per amore delle sue ricchezze.

Cost. Ho sposato un tisico per amor di mio padre.

Chiara Che!... come...! lei...? o cielo!

Cost. Ah! mi sono tradita: volevo tacere.

Chiara Signora.... per carità ... mi perdoni.... se avessi saputo....

Cost. Niente, mia cara, niente. Se fui colpevole verso il dottore, è giusto che io ne sia castigata, ma non però in modo che superi il mio fallo. Io ignoravo tutto, persino la vostra esistenza. Libera di me stessa, io venni in questi luoghi perchè sentivo d'amarlo ancora; e se egli mi avesse corrisposto era mia intenzione di offrirgli la mia mano, le mie ricchezze onde toglierlo da questa vita misera, dall'umiliazione in cui giace.

Chiara Ella dunque crede che il dottore sia infelice in questo luogo?

Cost. Lo credevo.

Chiara Ma egli è sì modesto, così umile! egli non desidera nulla di tutto ciò.

Cost. Per ora forse; ma verrà pur troppo il giorno in cui la povertà gli sarà di peso, ed allora rimpiangerà amaramente le dure parole che mi disse questa mattina.

Chiara Dunque hanno parlato di ciò questa mattina?

Cost. Sì.

Chiara Ed ella gli offerse la sua mano?

Cost. Gli ho almeno confessato che l'amavo ancora.

Chiara Ed egli rispose?

Cost. Coll'indifferenza.... lo sprezzo.

Chiara Oh!... ma perchè?

Cost. Perchè ama voi.

Chiara (*coprendosi gli occhi*) O mio Dio! mio Dio!

SCENA VIII.

MENICA *dal mezzo, e* DETTI.

Men. Ah padrona, vengono.

Chiara Chi?

Men. Vostro padre insieme a quelle brutte facce: hanno con loro una carretta e dei facchini.

Chiara Signora principessa, mi accorda ella la grazia che io possa venir domani a visitarla nel suo palazzo?

Men. (*fra sè*) To' to' una principessa!

Cost. Voi così dicendo mi mandate via?

Chiara No, signora, ma voglio evitarle il disgusto di una scena dolorosa: ora vengono per farci sloggiare.

Cost. Se permettete io rimango.

Chiara Poichè così vuole....

Men. (*fra sè*) La principessa vuol divertirsi a veder caricare le casse.

SCENA IX.

Il Maestro, *Don* Caligola, *lo* Speziale, Staffile, *e* detti; *poi il* Droghiere.

Mae. Ecco, signori, l'appartamento. I muri sono tali e quali me li hanno consegnati: i pochi mobili che devo restituire sono logorati dall'uso, cosa alla quale aveva diritto. Confrontino col loro inventario, poi chiamerò i facchini e ce ne andremo.

Chiara (*indicando Costanza*) Papà, non vedi? la signora principessa Aldobrandi.

Mae. (*levandosi il cappello*) Eh! la signora principessa qui da me?

D. Cal. Oh eccellenza, mille perdoni; non l'avevo ravvisata.

Spe. E neppur io; chi poteva immaginarsi....

Cost. Che io fossi venuta a trovare la mia amica? loro forse no.

Chiara (*con atto di riconoscenza*) Oh signora.... tanta bontà!...

Mae. (*fra sè*) Mia figlia sua amica!

D. Cal. (*allo speziale*) Da dove è saltata fuori questa amicizia?

Spe. Io lo domando a lei.

Drogh. (*allo speziale*) Perchè non m'avete avvisato che sono amiche? io non sarei venuto.

Cost. Si vuol far uscire questo brav'uomo e quest'ottima ragazza dal loro appartamento, non è vero?

D. Cal. Eccellenza.... si vuole!... si deve.

Spe. È un ordine preciso dell'autorità.

Sta. Ordine che per ogni buon fine io porto in tasca, eccolo qui. (*Mostra una carta*)

Cost. Cos'è quel cencio di carta?

Sta. Scusi, signora, non è un cencio: è la mia nomina a maestro di questo comune.

Cost. Come si chiama lei?

Sta. Staffile, per servirla.

Mae. (*forte*) Asino.

Sta. Come asino? sono protetto dal signor delegato della provincia!

Mae. Il suo nome giustifica la protezione.

Cost. Signori, non si potrebbe trovare un temperamento a questo disgustoso accidente?

D. Cal. In che modo, eccellenza?

Cost. Col denaro, per esempio: io pago volontieri qualunque somma.

D. Cal. Eccellenza, e noi accetteressimo di tutto cuore, ma come ispettore alle scuole non sono che un istromento.

Spe. Non siamo che istromenti.

Drogh. (*fra sè*) Lo saranno loro istromenti. (*Fa l'atto di soffiare nella tromba*) Ma io no.

Cost. Ma che colpa ha commesso questo buon vecchio?

D. Cal. Colla sua biasimevole condotta, colla sua ostinata caparbietà, ha voluto tirarsi addosso il castigo che l'ha colpito.

Mae. Eccellenza, non creda una parola di ciò che dice là quel reverendo. Confronti il mio volto col suo, anzi con quello di tutti e quattro quei signori, e non durerà fatica a conoscere quale di noi meriti di essere creduto. Io non ho fatto niente di male Ho insegnato ai miei ragazzi delle cose semplicissime, alle quali essi hanno voluto attribuire un signifi-

cato che forse avranno, ma che i miei discepoli certamente ignoravano. Ma questo, eccellenza, non fu che un pretesto: la verità la dirò io. Quei signori vollero vendicarsi di me perchè sono amico ed ospite del dottor Ruggeri.

Cost. Come?

D. Cal. Non è vero.

Spe. È falso.

Drogh. (*piano*) Ma sì che è vero: l'avete detto anche a me!

Mae. Vollero come suol dirsi batter la sôma non potendo batter l'asino. E sa perchè, eccellenza? perchè il dottore non ha voluto sposare la figlia di quel bel fusto là, che egli voleva dargli in moglie non per altro che per fare del medico e delle medicine un vero monopolio a scapito dei poveri contadini che già egli scortica abbastanza.

Spe. Mi meraviglio di lei!

Drogh. (*piano*) Tacete: vi vendo io le prugne che mescolate alla cassia e al tamarindo.

D. Cal. Vostra eccellenza vede che qui la calunnia è patente: se la cosa fosse così, come c'entrerei io nei rancori del maestro e dello speziale?

Mae. Oh reverendo, non me lo faccia dire il motivo per cui ella c'entra: me lo lasci tacere pel decoro dell'abito che indossa.

D. Cal. Oh insomma, ci porti rispetto: noi qui siamo tre autorità.

Mae. Oh! volete che ve lo dica io una volta per tutte cosa siete, giacchè me la tirate fuori coll' argano? siete tre.... anzi quattro intriganti, siete quattro soffioni. L'ho detta finalmente!

D. Cal. A noi soffioni!

Sta. A me che ho la mia nomina in saccoccia!

Spe. (*al droghiere*) Che vi pare?

Drogh. Ho paura che abbia ragione.

Chiara Papà, per amor del cielo...!

Mac. (*fuor dei gangheri*) Eh! che cielo, che terra, che acqua, che fuoco! Quando il vaso è troppo colmo bisogna che rigurgiti.... e io rigurgito. Io non sono che l'eco di tutto il paese: domandate al primo che passa chi sieno coloro, e tutti ve lo diranno, e non useranno altro nome che quello che ho usato io: soffioni! E non lo ritratto: e mi caccino pur in prigione, e mi facciano pur bastonare, e mi mandino in Boemia, in Ungheria, in Calicutte; che se mi taglieranno la lingua, farò questo gesto qui, (*imitando il suono della tromba*) torototò, torototò, torototò.

D. Cal. Questo è troppo: ed io, malgrado il rispetto dovuto alla signora principessa, pel decoro della carica non posso più tollerarlo. Signori deputati, si pongano al tavolino ed erigano un processo verbale. Quel furibondo ha offeso dei pubblici funzionari nell'esercizio pieno del loro ministero: è un crimine di pubblica violenza contemplato dal codice penale.

Spe. Articolo 333.

Sta. E seguenti.

Drogh Chiudiamo un occhio, chiudiamo un occhio.

D. Cal. Nè gli occhi nè gli orecchi. Io gli perdono come prossimo, ma come suo superiore non posso.

Mac. Menica, va nella camera del dottore e porta qui carta, penna e calamajo.

Sta. Non serve; ho tutto in saccoccia io. (*Tira fuori*)

Mac. Guardi un po', eccellenza, a qual'uso adopera il calamajo quel signor maestro.... di cerimonie.

D. Cal. Chi scrive?

Spe. (*al droghiere*) Voi.

Drogh. Il diavolo che vi porti! sapete bene che non so far che il mio nome!

Sta. Scriverò io, scriverò io.

Mae. Fa di tutto, il signor maestro: anche i processi verbali.

Men. Or ora vo a prendere la spranga della porta, e te li accomodo io!

SCENA X.

Il PRINCIPE, RIPETTI, *e* DETTI.

Prin. (*spaventato e scalmanato*) Ah nuora mia, quale fortuna che siate stata qui! che scompiglio! che finimondo!

Cost. Cosa c'è, signore, che siete così agitato?

Prin. C'è che.... c'è che mi hanno.... Ripetti raccontateglielo voi, io non so niente. Per carità, signori, che la cosa resti fra noi.

Rip. Poc'anzi sua eccellenza ed io stavamo seduti tranquillamente chiaccherando nella sala, allorchè nel girar gli occhi al lago vediamo arrivare il piroscafo di Como....

Prin. L'ha veduto lui: io no.

Rip. Io dò un grido e balzo in piedi perchè mi par di scorgerlo tutto pavesato di bandiere a tre colori.

Tutti Come!

Prin. Fu un' illusione ottica. Erano a più colori.

Rip. Nello stesso momento udiamo un gran tumulto di popolo sul vicino porto....

Prin. L'ha udito lui: non io.

Rip. Che gridava....

Prin. (*rompendogli la parola*) Non serve, non serve.

Rip. Gridava insomma e batteva le mani con una gioja frenetica.

Prin. Come fa sempre il popolo quando grida.

Rip. Mi avvicino al balcone, e nel punto che sto per affacciarmi, piff! paff! arrivano cinque o sei sassate che spaccano otto o dieci vetri.

D. Cal. Sassate?

Prin. Sì, questo è vero, non posso negarlo; erano sassate.

Rip. Io che queste cose le ho viste nel 48, m'accorgo subito che è una dichiarazione di guerra. Corro fuori. Il palazzo era circondato da due o trecento forsennati che urlavano a gola spiegata: viva il maestro!

Sta. Un'ovazione a me?

D. Cal. Stia zitto, stia zitto.

Rip. Mi viene incontro un uomo che mi piglia per le braccia, e mi respinge dicendo: « Dentro, dentro. » Indovinate mo chi era? Era il dottor Ruggeri.

Mae. Chiara e Cost. Ruggeri!

D. Cal. Capo-popolo!

Spe. Istigatore d'ammutinamenti!

Rip. Mi ficca in mano una carta; eccola qui; è la *Gazzetta di Milano*, e mi soggiunge: « Presto, prendi il principe e la principessa, uscite per la postierla ed andate ad aspettarmi in casa del maestro. » « Che c'è di nuovo? » domando io; e lui: « Leggi la *Gazzetta ufficiale* e lo saprai. »

D. Cal. E l'ha letta?

Rip. L'ho letta.

Mae. E cosa c'è nella *Gazzetta ufficiale*?

Rip. A lei: si cavi la curiosità. (*Gli dà la gazzetta*)

Mae. (*che sta in mezzo del palco scenico, prende la gazzetta, l' apre e mette un forte grido di piacere*) Ah!

Tutti (*meno Ripetti e il Principe*) Che c'è?

Mae. (*saltellante per la gioja*) C'è.... che non c'è più!

Tutti (*c. s.*) Cosa?

Mae. (*indicando col dito la gazzetta*) La bestia!.. l'uccello.... l'aquilotto!

Spe., D. Cal. e Sta. Misericordia!

Prin. (*affannato*) Chiamo tutti in testimonii che io non lo credo, che io non ho sparsa la notizia.

D. Cal. Sarà uno sbaglio.

Spe. Un errore di stampa.

Sta. Tornerà.

Spe., D. Cal. e Sta. Tornerà!

SCENA XI.

Il Dottore e detti.

Dott. No, non torna più.

Tutti Il dottore!

Dott. (*calmo e sorridente*) Amici, buone nuove. Voi non abbandonerete più la vostra casa. Chi dovrà andarsene se ne andrà, ma quei tali non sarete nè voi nè io. Noi siamo liberi: la notizia è uffiziale. (*Ripetti esce dal mezzo*)

Chiara Ah papà!

Mae. Ah figlia mia! (*L'abbraccia con entusiasmo*)

D. Cal., Spe. e Sta. Evviva dunque, evviva!

Prin. (Come! anch'essi gridano evviva? Ora poi lo credo meno di prima.)

Dott. (*al primo*) Ella, eccellenza, può ritornare tranquillamente al suo palazzo insieme alla signora principessa. Il popolo era un po' indisposto contro di lei per un certo accidente di questa mattina, ma ora tutto è finito. Ho acquietato io gli spiriti assicurando ch'ella è un buon liberale.

Prin. Io no.... cioè.... Io protesto che non mi muovo di qua, che non credo niente, che non mi fido di nessuno.

Dott. Nemmeno di me?

Prin. Di nessuno!

Dott. Si fidi dunque de' suoi occhi. Là fuori nel corritojo vi sono le finestre che danno sulla piazza: vedrà tutte le case addobbate a festa con tappeti e bandiere.

Prin. Bandiere! tappeti! vogliono rovinarmi!

Mae. Orsù dunque: fuori i tappeti anche noi.

D. Cal., *Spe. e Sta.* Fuori i tappeti. (*Estraggono dalla cassa le coperte e corrono a tappezzare le finestre*)

SCENA XII.

RIPETTI *e* DETTI.

Rip. Eccellenza, la carrozza è pronta.

Cost. Suocero, datemi il braccio.

Prin. Sì.... cioè no: signor maestro, signor dottore, datemi voi il vostro, prendetemi in mezzo, proteggetemi le spalle. Io non so nulla, io non ho detto nulla. (*Prende il braccio del maestro e quello del dottore*)

Dott. Gridi, eccellenza: viva l'Italia!

Prin. Viv.... no!... no!

Mae. Gridi: viva la libertà!

Prin. Viva.... no! no! (*Escono in confusione*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

La scena come nell'atto secondo.

SCENA PRIMA.

Costanza *e* Ripetti.

Rip. (*entrando*) Eccomi di ritorno, principessa.

Cost. V'aspettavo impazientemente. Avete fatto le mie commissioni?

Rip. Appuntino.

Cost. Dov'è il notaro?

Rip. Nel vostro gabinetto. L'ho introdotto per la guardaroba, come ordinaste.

Cost. Va bene, e gli altri?

Rip. Verranno. C'è chi fa ogni diligenza possibile per radunarli tutti. Menica, la serva del maestro.

Cost. Grazie, caro Ripetti, grazie di cuore. Voi siete due volte buono!

Rip. *Helas*! forse anche tre!

Cost. Non dimenticherò mai quanto avete fatto per me.

Rip. Dite piuttosto quello che vorrei fare, perchè se voi mi permetteste di dirvi....

Cost. Questo non è il momento.

Rip. Nemmeno questo?

Cost. Vi è il notaro di là che mi aspetta.

Rip. Ah! io sono veramente disgraziato! Ogni volta che vi voglio parlare, o c'è qualcuno che aspetta,

o qualcuno che arriva.... dimodochè.... *il n'y à pas moyen !*

Cost. Non ci mancherà tempo per le vostre confidenze, giacchè fra un' ora partiamo.

Rip. Bene: pazienterò.

Cost. A proposito; e mio suocero?

Rip. Sarà pronto, non dubitate. Egli non desidera altro che d'andarsene.

Cost. A rivederci dunque fra poco, mio caro. (*Entra nelle sue stanze*)

Rip. Suo caro? Ah quante volte me l'ha detto a quest'ora! ed io non sono stato capace di dirglielo neppur una. Fatalità! (*Esce*)

SCENA II.

CHIARA *dal mezzo, ed il* CAMERIERE.

Cam. La signora principessa mi ha ordinato d'introdurla e di dirle che abbia la bontà d'attenderla. (*Parte*)

Chiara Grazie. Quanta ricchezza in questo palazzo! Oh ella aveva ben ragione di dirmi jeri che la sua mano avrebbe compensato il dottore di tutte le sue amarezze! E ch'egli dovesse rinunciare per me ad un sì bel avvenire? Oh no, no: ne avrei un eterno rimorso.

SCENA III.

COSTANZA *e* DETTA.

Cost. Siete qui, mia cara? scusate se v'ho fatta attendere.

Chiara Oh signora, che dice mai...!

Cost. (*prendendola affettuosamente per mano*) Come state quest' oggi?

Chiara Io bene.... e lei?

Cost. Anch' io.

Chiara È molto pallida.

Cost. Ora parliamo di voi. Sapete mia cara che la notte porta consiglio. Io l' ho vegliata tutta pensando al vostro bene.

Chiara Ed anch' io, signora, pensando al suo.

Cost. Non ve n' è più per me, amica mia. Io sto per abbandonar questo paese.

Chiara Come! ella vuol partire appena giunta?

Cost. Sì ... e prima vorrei vedere stabilita la vostra sorte: vorrei essere certa che voi sposerete.... il dottore.

Chiara Ma ella è dunque fissa nell' idea?...

Cost. Che vi amiate? sì, ne sono sicura.

Chiara Eppure ella s' inganna. Ed anzi mi sono proposta, nel farle questa visita, di pregarla a non darsi più pensiero di me. Ciò che ella jeri mi disse ha fatto una profonda impressione sull'anima mia. Temo anch' io che il dottore abbia un giorno a pentirsi di aver rifiutato la di lei mano. Ella è buona, signora principessa, ella merita ogni bene. Quest' unione era destinata dal cielo e deve effettuarsi. Io lo desidero ardentemente per la felicità sua.... e per quella del dottor Luigi.... e voglio far tutto il mio possibile perchè abbia luogo.

Cost. Ingenua fanciulla! Ma non sai tu che quando l'amore è morto nel petto umano non v' è più nulla che lo possa risuscitare? Io non vivo più nel suo cuore.... nemmeno come amica. Oh! dolore! Ed un giorno mi amava tanto ..! (*Piange*)

Chiara (*commossa*) Non pianga, la prego, non pianga che le sue lagrime mi fanno male. Lasci fare a me; gli parlerò io.... lo convincerò del suo torto....

Cost. Torto? oh se egli ne avesse! Ma sono io la colpevole in faccia sua.

Chiara Ebbene, lo indurrò a perdonarle.... pregato da me egli lo farà.

Cost. Sì.... il suo perdono. Ecco oggimai l'unica mia speranza. Ma lo debbo implorare io stessa. Io voglio partire portando meco la sua stima.

Chiara Povero lui se non le perdonasse! non l'amerei più.... nemmeno come padre!

Cam. (*annunciando*) Il signor dottor Ruggeri.

Chiara O mio Dio, egli qui!

Cost. Ditegli d'attendere un momento. (*Cameriere esce*) L'ho pregato io di venire. Ti ha egli veduta uscir di casa?

Chiara No, signora: non può imaginarsi che io sia qui.

Cost. Or bene: è quello che io voglio. Alla prova, fanciulla mia, alla prova! Tu dici che egli non ti ama che d'un amore paterno?

Chiara O fraterno....

Cost. Or ora udrai tu stessa di quale amore ei ti ami.

Chiara Oh signora principessa ... ella vorrebbe...? oh no, no; io ne morrei dalla vergogna!

Cost Non temere: so i riguardi dovuti ad una donna. Entra là nel mio gabinetto: tu vedrai, ascolterai tutto, e non sarai veduta.

Chiara (*fra sè entrando*) Non vorrei poi nemmeno che si pentisse troppo, e che lo vedessi cadere a'suoi piedi! (*Entra, spinta da Costanza*).

Cost. (*suona: al cameriere*) Fate entrare. (*Azione muta*).

SCENA IV.

COSTANZA *ed il* DOTTORE.

Dott. Voi m'invitaste a venire, o signora: eccomi qui.

Cost. Un poco più che aveste tardato non ci avreste più trovati.

Dott. Ma è dunque vero che voi partite?

Cost. Non me l'avete voi consigliato...?

Dott. Sì.

Cost. Ebbene, io vi obbedisco.

Dott. Vi desidero ogni bene.

Cost. Luigi, ascoltatemi. Questa è l'ultima volta che ci vediamo. Non vi parlerò più nè de' miei sentimenti a vostro riguardo.... nè d'altro che vi potrebbe spiacere. Vi chiedo solo una grazia, che in voi sarebbe crudeltà rifiutarmi, e che per me diverrebbe un conforto per tutta la vita; me l'accorderete voi?

Dott. Parlate.... signora.

Cost. Il conoscermi è stata per voi una sventura....

Dott. Signora ...

Cost. Oh sì.... una grande sventura! Senza la circostanza fatale che impedì il nostro nodo, forse non avreste mai pensato a seppellirvi in una campagna.

Dott. Può darsi.

Cost. Concedetemi che io ripari in parte al danno che vi ho recato: lasciate che io possa provvedere alla vostra vecchiezza.... ve ne supplico, come d'un favore.... ve lo domando come un'espiazione!

Dott. Del denaro...? del denaro.... a me...!

Cost. No: un modesto appartamento in questa mia villa.... poca terra che voi farete coltivare, e che vi ricorderà i vostri amici.

Dott. Voi siete buona.... Costanza, vi ringrazio: datemi la mano.

Cost. Ah!... (*Gli stringe e bacia la mano*) Accettate?

Dott. No.... non posso.

Cost. Orgoglio!... con me...!

Dott. Non è orgoglio; è stima di me medesimo.

Cost. Ma voi dunque volete rimanere totalmente abbandonato?

Dott. Ve l'ho già detto: ho un amico.... ho una figlia. Circondato dalle loro tenere cure io aspetto serenamente la vecchiezza; io sono ricco abbastanza.

Cost. Mi duole il dirvi, che in questo voi v'illudete. Quella buona fanciulla che voi chiamate figlia, non potrà prestarvi le sue cure affettuose.

Dott. Perchè?

Cost. La poveretta, tocca dalla povertà di suo padre, per provvedere al suo mantenimento e per sottrarlo alle molestie de' creditori....

Dott. (*ansioso*) Ebbene?...

Cost. Ha preso l'eroica risoluzione di fare un sacrifizio della sua libertà.

Dott. Che sento! In nome di Dio, che ha ella fatto? non mi tenete più lungamente in questa angoscia, ve ne scongiuro.

Cost. Io avevo necessità d'una damigella di compagnia: le ho fatto un'offerta.... ella accettò.... e parte con me.

Dott. Ella...! Chiarina...! ah mio Dio! a questo colpo io non ero apparecchiato! (*Va a sedere e si copre il volto con disperazione*)

Cost. Dunque non m'ero ingannata? voi l'amate quella fanciulla?

Dott. (*levandosi con tutta la passione*) Ebbene, sì, lo sento, lo confesso. Ho cercato d'illudere me stesso, perchè la distanza d'età ... il mio carattere.... e poi

perchè io ero sicuro che essa non poteva amarmi altrimenti che come un padre. Vicino a lei io avrei saputo tacere, mi sarei rassegnato. Ma nel vedermela rapire, nel pensare che forse non la rivedrò mai più, io mi sento strappar il cuore.... io divento un fanciullo! (*Piange, poi esclama con rapido passaggio*) Orsù dunque, si corra il nostro destino! Chiara parte, voi dite? ebbene, partirò anch'io. Osservate. (*Leva un foglio in forma di dispaccio dalle tasche*) Ecco la mia nomina a professore di clinica nell'università di Pavia, che ho ricevuto colla posta d'oggi. Io vi avrei rinunciato.... ma ora invece io rispondo a Milano che l'accetto. (*Corre a scrivere*).

SCENA V.

CHIARA *e* DETTI.

Chiara (*precipitandosi in scena*) Ah no, no, fermatevi che non è vero.... non è vero!

Dott. Chiara!... voi qui! che dite?

Chiara Io non parto, io resto con voi. Se non mi amate come figlia amatemi come volete.... ma che io non mi stacchi da voi, mai più!

Dott. Mio Dio ..! sarebbe possibile...?

Chiara Che io vi ami come.... come non si ama un padre? Essa lo ha detto, io non lo credevo, ma la prova mi ha convinta.... è stata lei.... è stata lei!

Dott. (*giungendo le mani verso Costanza, che vinta da una immensa emozione si è seduta*) Costanza...!

Cost. (*alzandosi e stendendo le mani*) Il vostro perdono.

Dott. Oh! il vostro! (*Mette un ginocchio a terra e le bacia la mano*).

SCENA VI.

RIPETTI *dal mezzo, e* DETTI.

Rip. (*vedendo il dottore inginocchiato, resta attonito, e vorrebbe tornare in dietro*) Oh *pardon*! ho la disgrazia di cader sempre male....

Cost. Venite, venite pure, Ripetti; qui non c'è nulla di segreto. Come vedete, siamo in tre.

Rip. (*fra sè*) È vero; sono in tre!

Dott. Io domandavo alla principessa il mio perdono.

Rip. L'hai forse offesa?

Dott. Sì, amico mio, è molto.

Rip. (*a Costanza*) Perdonategli, signora; per amor mio! Vi garantisco che non l'ha fatto a posta.

SCENA VII.

Il CAMERIERE, *indi il* MAESTRO, *e* DETTI.

Cam. (*introducendo*) Il signor maestro (*parte*).

Mae. Mia cara figlia.... signori, domando scusa se arrivo inopportuno, ma sono tanto confuso ... (*ridendo*) Ah! ah!

Chiara Cos'è stato, padre mio?

Mae. Figurati.... volevano costringermi.... pretendevano che io.... ah! ah!

Dott. Ma insomma!

Mae. Ecco qui. Poc' anzi io stavo insieme a Menica nella stanza della scuola dando di bianco alle pareti, perchè l'imbiancatore mi ha piantato lì il lavoro per correre a far l'esercizio della guardia nazio-

nale.... A proposito, dottore, voi siete stato eletto comandante.... bene, ma ciò non importa. Mi viene dunque annunciato una deputazione. Figuratevi! avevo il pennello in mano, ero tutto spruzzato di gocce di calcina! la deputazione mi colse sul fatto. Indovinate un po' cosa venivano ad annunciarmi lì di punto in bianco? Che il paese a voti unanimi mi aveva acclamato Sindaco! E indovinate poi chi erano i deputati? Lo speziale, il droghiere, e don Caligola! con tanto di coccarda in petto tutti tre, che parevano tre galantuomini! ah! ah! ah!

Chiara Sindaco voi!

Mae. Che ti pare eh? Cincinnato all'aratro!

Dott. E cosa avete risposto?

Mae. Ho risposto *in primis et ante omnia*: da voi altri non accetterei nemmeno un bicchier d'acqua: e poi, siete pazzi? vi pare che la mia sia una faccia da Sindaco? oibò oibò; nominate qualchedun altro che abbia almeno un po' di dignità, che possa rappresentar bene il paese. Io farei ridere alle mie spalle. Tutt'al più, se i miei concittadini credono che in trent'anni di servigi io mi sia aquistato un poco di merito, che mi facciano fare una cattedra e delle panche nuove, e che dieno ordine che si riparino le imposte delle finestre, affinchè i miei ragazzi non patiscano freddo l'inverno; ed io sono contento.

Cost. Ottimo uomo!

Chiara E cosa t'hanno risposto?

Mae. Che scriveranno a chi si deve, e che intanto che venga l'approvazione i miei fanciulli faranno vacanza: e ciò mi spiace perchè quei poveretti disimpareranno quanto ho loro insegnato.

Cost. E voi, sin che arrivi quest'approvazione cosa farete?

Mae. Io...? aspetterò.

Cost. Potrete occuparvi intanto del matrimonio di vostra figlia.

Mae. Come, come! maritare mia figlia? con chi?

Cost. Collo sposo che io le ho trovato. Eccolo. (*Mostra il dottore*)

Mae. (*al dottore*) È questo uno scherzo?

Chiara No, papà: è vero.

Mae. Ma voi dunque vi amate?

Dott. Sì.

Chiara Sì.... papà.

Mae. Eh! io me n'ero accorto, sapete: ma non osavo crederlo perchè mi pareva troppa fortuna. Ma figli miei, pensateci bene: sapete quali sono le conseguenze del matrimonio. Noi siamo poveri, il dottore non è ricco.... sino a tanto che sarete in due, va bene; ma quando sarete in tre, in quattro?...

Cost. Il caso è previsto; e ci penso io.

Chiara Voi, signora?

Mae. Come? lei?

Cost. Prendi, Chiara, questa carta. È una donazione che ho fatta stendere testè dal notajo: metto a disposizione degli sposi quel piccolo appartamento della mia villa che prospetta il lago, e che io ho abitato questi giorni: vi aggiungo pochi campi che basteranno alla famigliuola. È la tua dote, Chiara. Io sono ricca più del bisogno, potete accettare senza scrupoli.

Rip. (*fra sè*) Se l'ho sempre detto: è un angelo!

Chiara Signora, questo è troppo! che cosa posso fare io povera fanciulla per voi?

Cost. (*piano*) Povera tu? tu sei ricca, mia cara: egli è tuo. Rendilo felice, e qualche volta parlate insieme.... di me....

Dott. (*piano a Costanza*) Costanza.... è una nobile vendetta che voi fate!...

Cost. (*piano*) No amico.... è una riparazione.
Mae. Ma, eccellenza.... io sono sbalordito.... io....
Cost. C'è qualche cosa anche per voi.
Mae. Anche per me?
Cost. Diteglielo voi.... Ripetti.
Rip. Nell'appartamento donato dalla principessa vi è un locale anche per la scuola.... bello.... vasto.... ben riparato....
Mae. (*anelante*) Per la scuola...? Ma ci mancheranno le panche e la cattedra?
Rip. C'è tutto: non mancano che gli scolari.... e anche quelli verranno....
Mae. E tutto ciò.... lo dobbiamo a lei...? (*Indica la principessa*)
Cost. (*indicando Chiara e il dottore*) No.... a loro. (*Si sente la campana del piroscafo*)

SCENA VIII.

Cameriere *e* detti.

Cam. Eccellenza, il piroscafo chiama a bordo.
Cost. (*vacillando e procurando di farsi forza*) Il mio scialle, ed il mio cappello.... ed avvertite il signor principe. (*Chiara prende lo scialle ed il cappello che stanno sul tavolino e li mette intorno a Costanza*)

SCENA IX.

DETTI, *e il* PRINCIPE *da viaggio e dalla propria camera. Ha un sacco da notte che il cameriere prende subito.*

Prin. Ssss! Sono qui, sono qui: ho sentito la campana.

Dott. Signor principe!

Mae. Eccellenza...!

Chiara Signora...!

Prin. Sss! silenzio. È ora d'andare?

Rip. Hanno dato il primo segno.

Prin. Aspettiamo il secondo. E proibisco a tutti di seguirci: e non voglio saluti, e non voglio strepiti; e che le donne si guardino bene dallo sventolar fazzoletti: potrebbero esser presi per un telegrafo. Quando il piroscafo sarà lontano, vi do licenza di dire che me ne sono andato. Cara Costanza, usciremo dal vostro appartamento, prenderemo la postierla, perchè sul portone vi saranno certo molti curiosi.

Dott. Sarebbe indiscrezione domandare a vostra eccellenza dove ella vada? Vorrei aver l'onore di indirizzarle un mio scritto.

Prin. Se ne guardi bene: non lo riceverei: rifiuto sempre le lettere che mi vengono dalla posta. Del resto non ho ancora determinato dove mi dirigerò. Il piroscafo dove tocca?

Dott. A Como, eccellenza, ed a tutti i paesi principali del lago.

Prin. Benissimo: dietro strada ci penserò. A proposito, si è poi confermata quella tal notizia? La gazzetta

di questa mattina aveva o non aveva quel.... quel certo uccello...? (*Fa il moto delle ali*)

Dott. L'aquila a due becchi? no, eccellenza: è sparita per sempre, ha avuto paura d'una croce.

Prin. Ah dunque pare proprio che avesse il diavolo in corpo? Bene, ho piacer di saperlo per potermi regolare sul bastimento. (*Secondo suono della campana*)

Cost. Ecco il secondo suono: bisogna partire. Un bacio, Chiara....

Chiara (*buttandosele al collo*) O mia benefattrice!

Cost. Non piangere per carità! (*Forte*) Dottore, la vostra mano....

Dott. (*stringendogliela*) Ci rivedremo?

Cost. Forse...! per confidarvi mio figlio!...

Dott. L'aspetto.

Rip. (*al dottore*) Addio dunque, amico.... (*Lo bacia*) Addio, signorina.... *soyez heureuse*!

Dott. E tu pure, buon Ripetti.

Rip. Se troverò il momento! (*Dà il braccio a Costanza che parte preceduta dal principe, mordendo un fazzoletto bianco per soffocare i singhiozzi, e calandosi sugli occhi il velo del cappello. Escono per l'appartamento*)

Chiara (*si getta fra le braccia del dottore piangendo dirottamente*) Oh amico!

Dott. (*estremamente commosso*) Oh mia sposa!

Mae. (*vedendo i due che s'abbracciano; molto commosso anch'esso, rimane in mezzo alla scena*) Ed io.... resto qui solo come un salame io?

SCENA ULTIMA.

DETTI, *e* MENICA *spingendo dentro gli* SCOLARI *che corrono festosamente a circondare il maestro.*

Scolari Maestro! maestro!

Mae. (*vedendoli dà un grido di gioja, e se li stringe al seno esclamando*) Ah! i miei ragazzi! i miei figli! (*Poi cambiando tuono*) A scuola, bricconi! a scuola!

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

CAMERIERA ASTUTA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

in dialetto veneziano e in versi martelliani

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO

FRANCESCO SANVITO EDITORE

1862.

PERSONAGGI

Il marchese del COCOMERO, *vecchio acciaccoso.*
ROSINA, *figlia del Marchese.*
TERESINA, *serva in casa del Marchese.*
Il conte SPINA, *giovane collegiale.*
PIERO, *pittore.*
TONI, *servo del Marchese.*
Un NOTARO.

La scena è a Venezia, epoca di Goldoni.

(Premiata dal Ministero dell'interno di Torino nel concorso dell'anno 1858, con decreto 7 luglio anno suddetto.)

ATTO PRIMO.

Camera in casa del Marchese. — Porta comune nel fondo. — Due usci laterali. — A sinistra una finestra con cortine. — A destra, vicino alla comune, un paravento. — Tavolino. sedie, ecc., ecc.

SCENA PRIMA.

Teresina *e* **Toni.**

TONI *(vicino ad una finestra facendo l'atto di gittarsi fuori).*
Voleu zogar che zoso me buto dal balcon!

TERESINA.
Mi no ve dago impazzo. fèlo pur, se' paron.

TONI.
Tanto cuor gavaressi, cagna, senza giudizio,
Veder de chi ve ama l'ultimo precipizio?
Sofrir che un infelice per vu se buta in rio?

TERESINA.
Pretendaressi fursi che ve coresse drio?
No son po tanto stramba, savè, caro fradelo,
E go in te la mia zuca un tantin de cervelo.
Fin che l'amor xe fonte de zogie e de contenti
L'è un cocolo dell'anema, l'è el re dei sentimenti;
Ma co el la fa da bulo, co el vol butarne el lazzo,
A la larga, compare, per mi no me ne impazzo.

TONI.
Donca, perquelchesento, el mio amor ve dà nogia?

TERESINA.
Mi no go dito questo.

TONI.
M' avè tratà da bogia,
M' avè parlà del lazzo....

TERESINA.

Volea dir zelosia:
Lazzo pezo de questo non credo che ghe sia.

TONI.

Chi ben ama ben teme.

TERESINA.

Ma chi ben ama crede;
E vu, se vede chiaro, che in mi no gavè fede.

TONI.

Xe vero, non lo nego. Ma, parlessimo schieto,
Gogio po tuto el torto?

TERESINA.

Vien quà, via, pandoleto,
Vien quà; contime tuto, no sta a aver paura.
De chi xestu zeloso? dimelo a diritura.
Del paron, per esempio?

TONI.

L'è vechio co fa el cuco.

TERESINA.

De Pasqual gondolier?

TONI.

De dia! quel màmaluco!

TERESINA.

Del cogo?

TONI.

Eh! no ghe penso.

TERESINA.

Dunque del scoazzer, (*)
Dell'impizza-ferali, del toso del forner...?
Questi xe i soli musi che se vede drio man
Vegnir spesso in sta casa; da resto no ghè un can.

(*) *Scoazzer* — spazzino pubblico.
Impizza-ferali — accenditor pubblico.
Toso del forner — fattorino del fornajo.

Quanto a mi, poverazza, no vado in nissun liogo.
Via, Toni, sia sincero; scometo che el xe el cogo?

TONI.

Eh! furba, ti voressi.... ma de ti no me fido....
Rider a le mie spale?

TERESINA.

No in verità, no rido.
Contime, son curiosa, dime la verità:
Chi xe el to spaurachio?

TONI.

Eh! via, che ti lo sa.

TERESINA.

No dasseno, te zuro.

TONI.

No proprio?

TERESINA.

Proprio no.

TONI.

Zurime che ti tasi, e po te lo dirò.

TERESINA.

Zuro de no dir gnente.

TONI.

Gnanca a la paroncina?

TERESINA.

Nè a ela nè a nissun.

TONI *(sotto voce e con precauzione).*

Ben, el xe el conte Spina.

TERESINA.

Sgnesole, che bubàna (*)! adesso son contessa!
Manco mal che el l'a dita.

TONI.

Teresina confessa,
Confessa che el te piase.

(*) *Sgnesole, che bubàna!* Capperi, che fortuna!

TERESINA.

Stolido, vergognoso,
Ti sà che a la parona el xe promesso sposo,
Che drento de sta sera se firmerà el contrato,
Che doman i va in chiesa? Voleu de più, sior mato?

TONI.

No son quanto ti pensi nè mato nè zucon.
Che el conte se marida no xe bona rason.
Se ghe ne vede tanti che tiol una mugier
Come se crompa un soldo de sal dal tabacher;
O perchè la ghe porta dei bezzi in quantità,
O perchè la ga titoli de vechia nobiltà.
I sta do mesi insieme, i par tuti contenti,
Po da un momento all'altro se fa do apartamenti.
La mugier la scomenza a far quel che ghe piase,
La riceve, la trata, e so consorte el tase.
Perchè? perchè anca elo el vol a so caprizio
Godar la bela vita e coltivar el vizio.
Ocor la cameriera; chi la cerca? el mario.
Una doneta zovene e bela, astu capio?
Adesso, Teresina, t'ho spiegà la facenda,
E no te digo altro... chi ha bone orechie intenda!

TERESINA.

Ti ti meriteressi per tante impertinenze
Una man in tel muso. A mi de ste insolenze!
A una puta onorata de ste suposizion!
Se pol sentir de pezo! vergognite, bufon.
Dal dì che ve cognosso, disème, sior marmèo,
Podeu fursi vantarve de averme tocà un deo?
Son zovene, so' allegra, me piase de scherzar,
Col conte qualche volta visto m'avè a parlar,
Ma el conte no me tende, mi no ghe tendo a lu;
E se go un torto al mondo xe de badarve a vu.
Povera Teresina! sia malignazo el zorno
Che son vegnua in sta casa, che ho cognossuo sto
storno!

Mia mare, anema santa! da quando che son nata
La me diseva sempre: ti xe troppo bonata:
El to cuor, Teresina, l'è come un buzzolà: (*)
El primo che te incontra el te lo magnarà.
Ti ti me l'ha magnà, ti barbaro assasin;
E po ti me maltratti: malignazo destin!
Piutosto de esser done, xe megio in fede mia
De nasser cagne o gatte...!

TONI *(intenerito)*

Via, Teresina, via,
No pianzer, fa un servizio, sughite quei bei ochi.
Se t'ho ofeso pardonime; me buto ai to zenochi.
(si inginocchia)
Se ho dito qualche cossa, l'ho dita per to ben,
Come un pare, un fradelo....

TERESINA.

Levè suso; se i vien,
Se qualchedun ve trova in quela positura
Me farè far dasseno una bela fegura!

TONI *(alzandosi)*.

Me vustu proprio ben?

TERESINA *(bruscamente)*.

Mi no ve digo gnente.

TONI *(irato)*.

Cussì ti me rispondi?

TERESINA.

Andè via, che vien zente.

TONI.

(Ora la xe da vovi, or la xe da late.... (**)
Sia maledeto amor, le done, e chi le ha fate!)
(Via).

(*) *Buzzolà* — dolceria.
(**) Proverbio veneziano che significa — ora vuole una cosa, 'n' altra.

SCENA II.

Teresina *sola, ridendo.*

Oh come me la godo co' sti poveri alochi.
Co un per de lagremete, zoso, da peri gnochi!
Desgustarlo no vogio: nol xe cativo toso,
E se no go de megio lo tiorò lu per sposo.
Ma se el crede, sto aseno, che mi vogia per elo
Perder la mia fortuna, el xe proprio un putelo.
Lo so che el mio viseto ga dà in tel ochio al conte.
Ste cosse a nualtre done no le resta mai sconte.
Ma lu l'è un zentilomo, e mi una cameriera;
El contrato de nozze s'ha da firmar sta sera!
Se ghe mancasse tempo no me farave ostacolo;
Ma da matina a sera ghe vorave un miracolo.
(Rifflette)
Da brava, Teresina, metemose all'impegno.
Fora tute le trapole del feminil inzegno.
Xe el conte un sempliciotо, un vero colegial.
Farghe zirar la testa nol xe un gran capital.
Quatro smorfiezzi a tempo, a tempo un'ochiadina,
Po un per de sospireti, e po una parolina.
Un soriseto, un muso, un cigo, un svenimento....
No ghe xe barba d'omo che no ghe casca drento.
Quanto ala paroncina, la xe una lessa tal
Da vergognarse quasi de averla per rival.
No credo che del conte la sia nè crua nè cota,
No xe de sentimento capace una marmota.
Resta el pare, el marchese: balon sgionfo de vento.
Vada ben, vada mal, de tuto el xe contento.
El beve co fà un turco, el magna co fà un lovo,
E po tuti i momenti el gà un malan da novo.
Dise el proverbio: agiùtete che el ciel te agiuterà.
Dunque, coragio, avanti...! sarà quel che sarà.

Tenterò la mia sorte: se anca scoverta son
Per sta sorte de cosse no i meterà in preson.
Perderò el pan, de casa i me darà licenza....
Mi de case a Venezia no resterò mai senza.
E se andasse de bando (*), Toni no mancherà,
E per mal che la vada tiorò quel bacalà.

SCENA III.

Rosina, *dal mezzo,* **e detta.**

ROSINA.

Teresina.

TERESINA.

· Signora.

ROSINA.

Dàme la mia poltrona.
Go caminà, son straca.

TERESINA *(le dà la poltrona).*

Eco, siora parona.

ROSINA.

Che ora xe?

TERESINA.

Le diese.

ROSINA.

Semio forse in tun pozzo?
Malignaza sta camera, no se ghe vede giozzo!
Verzi quei scuri.

TERESINA.

Subito. *(Apre gli oscuri)*

ROSINA.

Cognosser no se pol
Se sia bon tempo o nuvolo.

(*) *Andar de bando* — rimanere senza padrone.

TERESINA.

No la lo vede el sol?

ROSINA.

Nu el sol no lo gavèmo; lo gà quei de fazada.
Veder vorave un poco se ghe xe zente in strada,
Se ghe xe movimento ancuo per la cità.

TERESINA.

La vada a la finestra che la lo vederà.

ROSINA *(fra sè, avvicinandosi al balcone).*

El xe là, lo go visto, vorave farghe un segno.

TERESINA *(come sopra).*

Cossa diavolo porla vardar co tanto impegno?

ROSINA *(come sopra).*

Ah! se podesse adesso sta tosa alontanar! *(Forte)*
Teresina.

TERESINA.

Signora.

ROSINA.

No ti va a sopressar? (*)

TERESINA.

Go fenio in sto momento.

ROSINA.

Vedarte mi no amo
Star cole mane in man.

TERESINA *(fa per dar mano ad un ricamo).*

Fenirò el so recamo.

ROSINA.

No, che ti me lo dissipi co' qualche stramberia.

TERESINA *(fra sè).*

La gà de le scondagne (**), la me vol mandar via.

ROSINA.

Va a veder se el sior padre el cafè gà bevu.

TERESINA.

Ghe lo go portà in leto, el xe drio a levar su.

(*) *Sopressar* — stirare.
(**) *Scondagne* — misteri.

ROSINA *(impaziente sempre più).*
(Malignaza!)

TERESINA.

A proposito, el sarà quà deboto.
Se el trova i veri averti, el fà qualche stramboto.
La sà che nol vol arie: la lassa che li sera....
(Va per chiudere le vetrate, Rosina glielo impedisce)

ROSINA.

Aspeta.... ho visto in strada vegnir la lavandèra.
Va a ricever la roba.

TERESINA.

Go capio.... siora sì. *(Fra sè)*
Cara, ti ti vol farmela, ma te la farò a ti.
(Finge uscire, e si nasconde dietro al paravento)

ROSINA.

Finalmente son sola! mi no posso più star.
Go l'acqua fin al colo: o negarme o nuar.
La scritura de nozze ancuo sarà firmada.
Se Piero no me agiuta, sarò sacrificada.
El conte no lo sposo: dovesse anca impicarme,
Co altri che co Piero no vogio maridarme.
La nostra relazion la xe nata cussì:
Mi vardandolo elo, lu vardandome mi.
Da finestra a finestra fato avemo de ochieto;
Se s'ha de tanto in tanto butà qualche biglieto.
So che el se chiama Piero, e so che el xe un pitor.
El xe belo, el xe zoven, altro a mi no me ocor.
Bezzi ghe n'ho abastanza, e per mal che la vada,
La dote de mia mare no me sarà negada.
Mio padre fin adesso l'ha fato da paron,
E mi, per no aver strepiti, no ho fato oposizion.
Ma co saremo a quela de dover dir de sì,
Oh! cospeton de Diana che ghe intrerò anca mi!
Presto, demoghe el segno.
(Va alla finestra e batte le mani)

TERESINA *(osservando di soppiatto).*

Go magnado la fogia.
Ghe xe el truco de faza! Mo cara quela zogia!
L'è el pitor... la ghe mostra che la scrive deboto.
Alegri, Teresina, questo el xe un terno al loto!
(Si cela di nuovo)

ROSINA.

El m'ha capio; ghe scrivo. *(Siede, scrive, e ripete)*
« Bisogna ad ogni costo,
« Anima mia, se m'ami, che ci vediamo tosto. »

TERESINA *(come sopra).*

Asèo! come farali?

ROSINA.

« Ci sovrasta un periglio,
« Ed ho, nel gran cimento, uopo del tuo consiglio. »

TERESINA *(come sopra).*

Mo che bronza coverta! cara la gata morta!

ROSINA.

« Farò che in qualche modo trovi aperta la porta.
« Non oso nel segreto di por la cameriera.
« È una buona ragazza, ma temo sia ciarliera. »

TERESINA *(come sopra).*

Grazie del complimento!

ROSINA.

« Rispondi sull'istante,
« E gittami il biglietto: la tua fedele amante. »
Eco fato. Lo piego in sta maniera quà,
E al so destin lo mando.
(Piega, va al balcone e gitta il biglietto, poi sta guardando)
El se lo ga chiapà....
El ga lezesto, el mostra che el me responde subito.
Povera mi che spasimo! d'esser sorpresa dubito.

TERESINA *(fingendo entrare, con fretta).*

Paroncina, la senta....

ROSINA *(fra sè).*

(Oh, siestu maledia!)

Cossa xe che ve casca?

TERESINA.

Oh Dio, no la me cria!

ROSINA *(alla finestra, guardando ansiosa, dice fra sè)*

(Se el buta stago fresca!)

TERESINA.

La lavandèra dise

Che in te sta setimana s'ha perso sie camise.

ROSINA.

Tegnighe zo dal conto. (Se avisarlo podesse...!)

Andè....

TERESINA.

(La xe sui spini.) Parona, me rencresse,

Manca do tovagioli.

ROSINA *(con crescente impazienza).*

De quai?

TERESINA.

De quei de tela.

ROSINA.

Ben li pagarò mi, se no la i paga ela.

Andè via, che son stufa.

TERESINA.

Farò come la vol.

(Per partire, poi ritorna)

Cara ela, la varda, ghe bate in coste el sol.

Al sol, co la xe bianca, la pele se rovina.

La lassa, cara ela, che sera la coltrina.

(Si avvicina al balcone)

ROSINA.

No, chè la vogio averta.... se'una gran secatura!

TERESINA *(fugge gridando dal balcone).*

Misericordia! agiuto, cristiani, che paura!

ROSINA *(le corre dietro).*

Cossa gaveu? seu mata?

TERESINA.

Presto, che mal me vien.
Una bestia, parona, me xe cascada in sen.
La me fa catorigole.... (*)

ROSINA *(fra sè).*

Oimè, che el sia el biglieto?

TERESINA.

Per carità, parona, la me mola el corpeto.
Ahi! la me sgrafa: agiuto ...!

ROSINA.

Aspetè, vegnì qua,
Lassè che ve la cerca....

TERESINA *(leva dal seno una cartolina ripiegata, che si suppone sia il biglietto di risposta, e la tiene discosta dal proprio volto come se avesse paura di guardarla: poi a poco a poco l' osserva).*

Eco.... lo go chiapà....
Anema mia, co grosso! o Dio! che el sia un sorzeto? (**)
Cossa vedio! una carta, un biglieto!

ROSINA *(fingendo sorpresa).*

Un biglieto?
D'indove mai che el vegna?

TERESINA.

Dal cielo, a quel che par.

ROSINA.

Anca i anzoli scrive? dè quà, lassè vardar.
A chi xelo direto?

TERESINA.

Direzion no ghè su.

(*) *Catorigole* — il solletico.
(**) *Sorzeto* — piccolo sorcio.

ROSINA.

A mi nissun me scrive, dunque el sarà per vu.

TERESINA.

Per mi? me maravegio! chi vorla che me buta
Dala strada i biglieti? son una savia puta.

ROSINA.

No se pol esser savie, e aver corispondenza
Co qualche galantomo?

TERESINA.

Xe sempre un' imprudenza.
La parola per aria la mor, la carta vive.
Co se gà cosse a dirse se parla, no se scrive.

ROSINA.

Fia, la savè ben longa! Ma quando do infelici
No i sa come parlarse?

TERESINA.

Se recore ai amici.

ROSINA.

E se no ghe ne fusse?

TERESINA.

Se impara la comedia.

ROSINA.

Cossa vol dir? spieghème.

TERESINA.

Ben, se no la se tedia....
Oh! a proposito....

ROSINA.

Cossa?

TERESINA.

La lavandèra aspeta,
Mi bisogna che vada.... *(per partire)*

ROSINA.

No, senti, benedetta.
Dime de sta comedia, contime; so' curiosa.

TERESINA.

(Va benon, la se cala: gran mi, gran brava tosa!)

Cognosso una comedia de certa signorina
Che la minchiona el mondo col far l'inocentina.
La finze la marmota, la par un'acqua morta.
Metèla a lesso o a rosto, de gnente ghe n'importa.
Sta fia la ga so padre, che el la voria mugier
No so ben se de un conte o pur de un cavalier.
L'afar xe combinado, ma in scondon la donzela,
Se sa ben, done semo! la gà una passioncela.
De fazza ai so balconi xe vegnù a star un tal
Che apena la l'ha visto el cuor gà fato mal.
I se gà ochià, i s'ha piasso.... poveri colombini!
No podendo parlarse ga svolà i biglietini.
Le strope le se strenze: promesso gà la puta
A un altro so sior padre: no ghe un can che l'agiuta.
Per parlar al moroso ghe bisogna un momento.
De nissun la se fida, la teme un tradimento.
Eco che el ciel ghe manda un'amiga sincera.

ROSINA.

Chi xela mo sta amiga?

TERESINA.

La xe la cameriera.

ROSINA.

La comedia xe bela, vedo che ti sà tuto,
Son in te le to man, e te dimando agiuto.

TERESINA.

Megio tardi che mai! A ela el so biglieto,
La leza e parlaremo.

ROSINA.

Dàlo quà.
(Piglia il biglietto e guarda)
Povareto,
Senti cossa el me scrive. « Non so come venire,
« Ma piuttosto che perdervi prescelgo di morire. »

TERESINA.

Che insensà! co l'è morto l'omo nol val più un figo.
La ghe responda subito quelo che mi ghe digo:
Che el se fida de mi, che el bada al mio consegio.

ROSINA.

Ti lo farà vegnir?

TERESINA.

Mi farò assae de megio;
Ghe lo farò sposar.

ROSINA.

Ti burli? in che maniera?

TERESINA.

Come se sposa tuti, metendoghe la vera.

ROSINA.

Cara, ti me consoli, me sento un'altra dona.
Oh che piacer, che gusto!

TERESINA *(con malizia).*

Vorla la so poltrona?

ROSINA.

Bricona, ti ti scherzi; ma mi non scherzarò,
E se sposo el mio Piero te ricompensarò.

TERESINA.

(Spero la ricompensa de trovarmela mì.)

ROSINA.

Vustu andar a trovarlo? vustu parlarghe?

TERESINA.

Sì.

(Son avanzada in carica, devento ambassiator!)
La me daga do righe.

ROSINA *(levandosi un fiore).*

Tiò, portighe sto fior.
El me l'ha visto in testa, el lo cognosserà.

TERESINA.

Vedo, cara parona, che inzegnarse la sà.
La vada via, vien zente....

ROSINA *(osservando alla comune).*

Oimè, xe quà el regazzo.

TERESINA.

El novizzo? la cora, che no nassa un spegazzo.

ROSINA.

Ma cossa ghe dirastu?

TERESINA.

Ghe farò un descorseto....
No ghe lo vogio dir, go anca mi el mio secreto.

ROSINA *(guarda al balcone)*.

Caro, el xe là che el varda!

TERESINA *(spingendola)*.

La vada, in so bonora.
(Rosina via dalla laterale)

SCENA IV.

Il **Conte** *e* **Teresina.**

TERESINA.

Cossa vol dir, sior conte, ancuo cussi a bon'ora?

CONTE.

Teresina mia cara, ho piacer di trovarti.
Ho una luna quest'oggi che non posso spiegarti.

TERESINA.

Cossa xe sta, paron? galo dormio mal?
Ghe xe cascà la testa zoso dal cavazal?

CONTE.

Non ischerzar, ti prego, chè col tuo buon umore
Mi fai, te l'assicuro, venir il mal peggiore.

TERESINA.

Cossa vorlo! m'ha fatto cussì mia siora mare.
So' sempre alegra.

CONTE.

Io invece mi vorrei accoppare.
Uom di me più infelice non v'ha sopra la terra!

TERESINA.

Go capio; lu el vorave che fussimo a sta sera?
No xe che mezo zorno, bisogna pazientar.
El sol prima del tempo nol se pol colegar.

CONTE.

Tu scherzi, ma non sai qual piaga ho nel mio cor.

TERESINA.

Coragio, via, la pensa che mi sia el so dotor.

CONTE.

I medici talvolta fan la piaga più ria.
Io credo, Teresina, che quel dottor tu sia.

TERESINA.

Cossa vol dir? el scusa, gò assae poco talento.

CONTE.

Vuol dir che in questa casa soffro, morir mi sento.

TERESINA.

Dunque perchè ghe stalo?

CONTE.

Perchè non posso a meno,
Perchè se parto io muoio.

TERESINA.

La xe bela dasseno!
La mor se quà la resta, la mor se via la va....
Sior conte, la barila gala fursi zirà? (*)

CONTE.

Hai ragion, dici bene, penso anch'io d'esser pazzo.
Ma di me non burlarti, non son mica un ragazzo.

TERESINA.

Oibò, no son capace. Mi de un conte burlarme!
Me basta che el so mal no la vegna a tacarme.

CONTE.

Ascolta, Teresina; vorrei dirti una cosa....

TERESINA.

(El casca!)

CONTE.

Tu sei bella, sei buona, spiritosa....

TERESINA.

Grazie tanto.

CONTE.

Vorrei farti un' altra richiesta.
Ma non ho cuor...

(*) *Zirar la barila* — diventar pazzo.

TERESINA *(in atto di partire).*

Sior conte, co'soa licenza...

CONTE *(trattenendola).*

Resta...

Dove vai? chi ti chiama?

TERESINA.

Vado a scoar le stanze,
Po in cusina dal cuogo a ordinar le pietanze,
Po go da far i leti, e po go da forbir.
Fadighe, caro elo, strussie da sgangolir!

CONTE *(intenerito).*

Povera Teresina, mestier sì bassi a te!
È un vero orror.

TERESINA.

No vorlo! el mio destin el xe.
Chi no strussia no magna (*).

CONTE.

Dovresti maritarti.

TERESINA.

Maridarme? de diana! prima me fazzo a quarti!

CONTE.

Perchè?

TERESINA.

Perchè no vogio meterme le caene.

CONTE.

Non son ceppi le nozze se due si voglion bene.
(Con molti lazzi)
Non hai tu alcun che t'ami? dimmelo in confidenza.

TERESINA *(seria).*

Sior conte benedetto, ghe fazzo riverenza.
El vol co sti discorsi muarme el natural.
L'ho dito za un momento che el me tacca el so mal.
(Piange)

(*) Chi non fatica non mangia.

CONTE.

Una corda sensibile ho dunque in te svegliata?
Bricconcella, ci giuoco che tu se'innamorata.

TERESINA.

E co ben mi lo fusse, cossa gà da importar?
Mi drento i so interessi no me vegno a missiar.
(Piange più forte)

CONTE.

Tu sospiri? tu piangi? o ciel! che dir mai vuole?

TERESINA.

Caro sior, lo sconzuro; no fèmo altre parole.
A consolar el cora la so bela novizza
Che la lo brama.

CONTE.

Eh! taci, mi fai montar la stizza!
A lei non penso; un'altra amo....

TERESINA *(a mezza voce)*.

Beata quela!

CONTE.

Che dicesti?

TERESINA.

Mi? gnente.... compianzo la putela.

CONTE.

No, dicesti altra cosa. Oh cara Teresina,
Dammi, te ne scongiuro, la tua bella manina.
(Le prende per forza la mano)

TERESINA.

La mia man no xe bela, l'è tuta ruspia e negra....

CONTE.

Posala sul mio cuore. *(La mette sul core)*
Non senti? ei si rallegra.

TERESINA.

No sento gnente.

CONTE.

Ingrata, ei palpita per te.

TERESINA.

Per mi?

CONTE.

Per te soltanto, ne impegno la mia fè.

TERESINA *(ritirando la mano, con serietà).*

Paron, lu el gà bon tempo. Che scherzo zelo questo?
Ghe parla un'azion degna de un omo savio e onesto?
Se no fusse una puta de sesto, come son,
Podarave scaldarme e perder la rason;
E elo in fin dei conti se burleria de mi
Col riderme in tel muso.... no, no, basta cussì.
Quelo che lu el m'ha dito, el lo gà dito al muro....
El staga de bon anemo; mi no parlo seguro.
(Intenerendosi, con civetteria)
El fazza le so nozze.... Dio ghe daga del ben
A elo.... a la so sposa.... ai fioi.... se ghe ne vien...
(Piangono entrambi a calde lagrime)
Quanto a mi, poverazza, sarà quel che sarà.
Seguiterò la sorte che el ciel m'ha destinà.
Fursi un zorno premiada sarà la mia virtù....
Sior conte, ghe son serva....
(Uscendo, fra sè)
Nol se marida più.
(Via)

CONTE *(sbalordito, piangente, estatico).*

Che cuor! che sentimenti! io resto sbalordito.
Non vo'ingannar Rosina, non sarò suo marito.
(Via dal mezzo asciugandosi gli occhi)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Il **Marchese** *e* **Teresina.**

Marchese *(in veste da camera e berretto da notte, seduto nella sua poltrona).*
Teresina.

Teresina.

Signor.

Marchese.

Vardime, cara ti;
Dime, che ciera gogio? bona?

Teresina.

Cussì cussì.

Marchese.

Stago mal, Teresina; ochio no go serà;
Tuta note in tel leto mi me son remenà.

Teresina.

El sa che ben ghe vogio, che ghe parlo sincera:
Xe contro la salute magnar tanto de sera.

Marchese.

Magnar tanto ti disi? cossa gogio magnà?
Un piato de patate, del pesse marinà,
Cinque o sie vovi duri, mezza lira de ton,
E go bevesto sora do bocai de quel bon.
Una volta a sti passi mi no giera reduto.
Podea magnarme a cena un bò coi corni e tuto,
Certo de digerirlo quel toco de anemal.
E ancuo, se magno un'ostrega subito stago mal.

TERESINA.

Ogni ano passa un ano, sior paroncin mio belo!
No miga che el sia vechio, ma nol xe più putelo.

MARCHESE.

Bricona, ti me aduli. Pur, co tuto el tuo amor,
De alzarte su sta note no ti ga abudo cuor.
Ti m'ha sentio, meschin, a supiar co fa un folo (*),
E ti xe stada in leto, e ti m'ha lassà solo!

TERESINA.

Xe vero, go sentio, giera anzi ancora in pie;
Ma vignir no ho volsudo, mi no digo busie.

MARCHESE.

Perchè mo, baronzela?

TERESINA.

Perchè gò abuo paura.
M' arecordo una volta, che giera note scura,
El m' ha chiamada drento a impizar la candela,
E po....

MARCHESE.

Tasi là, stramba, che sente la putela.
Go scherzà.

TERESINA.

De quei scherzi, signor, mi lo dispenso.

MARCHESE.

E pur, se ti savessi, te vogio un ben immenso!

TERESINA.

(Voleu zogar che el vechio se scomenza a scaldar?)

MARCHESE.

Portime quà quel spechio che me vogio vardar.

TERESINA *(dandogli uno specchietto, fra sè)*.

(Va là, che ti xe belo!)

MARCHESE *(specchiandosi)*.

Povero mi, co smorto!
Zalo come un cogumero; go una ciera da morto.

(*) *Folo* — soffietto.

TERESINA.

La xe la barba longa che smorto fa parer;
El se la fazza far. Che ghe chiama el barbier?
(Per partire)

MARCHESE.

Aspeta. Sento i grizzoli: mi gò la freve adosso,
E se la va de st'anda restar in pie no posso.

TERESINA.

Vorlo tornar in leto?

MARCHESE.

Ghe andaria volontiera,
Ma se me meto in leto cossa sarà sta sera?
S'ha da far el contrato, xe el nodaro avisà,
Go za mandà l'invido a tuto el parentà....
Povero mi, mancava sta nova secatura!

TERESINA.

Co no xe che per questo, che nol gabia paura.
Ghè un proverbio che el dise, che chi va pian va san.
Piutosto, Dio nol vogia, che el me chiapa un malan,
Se licenza el nodaro, se manda via i parenti,
Se ghe lassa i confeti e lori i xe contenti.
Se stabilisce un zorno de st'altra setimana.
Gran fati! la so freve no la sarà terzana.
E cussi el pol guarirse, el mio bon paroncin.

MARCHESE *(lezioso)*.

Ma se me meto in leto me starastu vicin?
Me lezarastu el libro dei Reali de Franza?

TERESINA.

Sì ben.

MARCHESE.

Me portarastu i spighi de naranza,
E el cipro coi baicoli (*)?

TERESINA.

Basta che el lo permeta
El dotor: coi maladi xe ordinada la dieta.

(*) Specie di pasta dolce molto in uso a Venezia.

MARCHESE.

Per questo me xe odiosa la razza dei dotori.
I fa crepar de fame per magnar tuto lori.

TERESINA.

Ghe trovarò mi un medico che el sarà compiacente.

MARCHESE.

Ah! ti cognossi un medico? chi xelo?

TERESINA.

Un mio parente.

MARCHESE.

Un to parente? brava, ben, vàmelo a chiamar.

TERESINA.

Non so se sul momento lo podarò trovar.

MARCHESE.

Ma mi ghe n'ho bisogno: stago mal.

TERESINA.

(Oh! co stufa!)

MARCHESE *(guardandosi la lingua).*

Varda che lingua sporca! ghe xe su un deo de mufa.

TERESINA.

Proprio. (Mi intanto spero che co sto tira mola
Vada a monte el contrato!)

MARCHESE.

Oê, senti una parola.
Za che semo quà soli e che parlar podèmo,
Un tantin de ste nozze vogio che discorèmo.
So che ti gà giudizio e che ti me xe amiga.
Cossa te par?

TERESINA.

Paron, cossa vorlo che diga?
Co el pare xe persuaso, so' persuasa anca mi.
Ghe stale ben a elo?

MARCHESE.

Ma, mi me par de sì.
Nol xe cativo toso, de bezzi nol xe senza,
E le pute in famegia non le pol far semenza.

TERESINA.

Su questo son d'acordo: tanto più che i ani i passa.

MARCHESE.

Oh! per questo, Rosina, xe ancora una bardassa.

TERESINA.

Cara quela bardassa, co' vinti ani sul cesto!

MARCHESE.

Me son maridà zovene, e la go abuda presto.
Quanti ani me dastu? *(dandosi aria galante)*

TERESINA.

In verità nol so.
Cinquanta?

MARCHESE.

A dirte el vero i xe cinquantadò.
Le malatie, fia cara, xe stae la mia rovina.
Le m'ha cressuo dei ani almanco una desina.
Ma co sarò guario, co me remetarò,
Ti vedarà col fato che moscardin sarò.
(pavoneggiandosi)
E ti quanti ghe n'astu?

TERESINA.

Disdoto el mese scorso.
(Dove diavolo vorlo finir co sto discorso?)

MARCHESE.

Disdoto e do fa vinti, e trenta fa cinquanta.
Per quanto a diferenza no la sarave tanta.
Trentado ani soli.

TERESINA *(ridendo)*.

El varda che nol fala.

MARCHESE.

Senti.... ma prima sera la porta de la sala.
(Teresina va a chiudere, poi torna)
Senti: se se tratasse de deventar parona,
Me tioresistu mi?

TERESINA.

Signor, el me minchiona!

(Anca questo? de diana, ancuo piove i morosi.
Se gnente gnente andemo, me nego in mezzo ai sposi.)

MARCHESE.

Via, no ti me respondi?

TERESINA.

El me lassa pensar.
No se pol za ste cosse cussì precipitar; *(Fra sè)*
(El xe vechio, el xe bruto, l'è tuto imagagnà:
Ma el ga sie, sete stabili, e presto el morirà.
L'afar no xe cativo, ma avanti de dir sì
Bisogna far dei patti, e li vogio far mi.)

MARCHESE.

Dunque?

TERESINA.

Dunque ho risolto. No me par conveniente
Sposarse a la so serva; cossa dirà la zente?

MARCHESE.

Eh via, no sarò el primo!

TERESINA.

No voria che i disesse
Che me son maridada per viste de interesse.
Ghe va del mio decoro.

MARCHESE.

Cossa te importa a ti
Che i diga o che no i diga, co son contento mi?
Mi no son più putelo, gò qualche malaneto;
Maridando la tosa restaria quà soleto,
Senza un can del mio sangue, in man ai servitori,
Che i xe de i so paroni nemici e traditori.
Sposandome a una zovene onesta e che me piasa,
Dormo i mii soni quieti, go la mia pase in casa.
E po, a dirla a quatr'ochi, ghe xe un'altra rason....

TERESINA.

Qual saravela?

MARCHESE.

Oh bela! gavarò sucession.

TERESINA.

(Agiuto!)

MARCHESE.

Un bel maschieto mia mugier me darà,
E el nome de mio padre co' mi nol morirà,

TERESINA.

E se el maschieto manca? e se per caso mai
Dovesse restar vedova? sucede un mar de guai.
So fia me salta ai ochi, la intaca al testamento,
De pase coi eredi no gavarò un momento.
Liti, avocati, giudici, uscieri avanti e in drio!

MARCHESE.

Te farò donazion de tuto el fato mio.
La donazion fra vivi romperla no se pol.
Rosina la legitima, ti el resto, se ti vol.
Eben, gastu risolto?

TERESINA.

Sior sì, go pensà su.
Nol xe afar, caro elo, nè per mi nè per lu.

MARCHESE.

Come! ti me refudi? ti me vol far sto torto?
Questo xe dunque il premio de l'amor che te porto?
Ahi! me torna el mio mal, me se mola i zenochi,
Me chiapa le scalmane, gò le orbariole ai ochi....
Agiuto! *(si dimena)*

TERESINA.

Oh povareto, oh caro el mio paron,
Tuto per causa mia, desgraziada che son!
(Facendogli mille smorfie)
El se calma, el me ascolta, el puza la testina
Quà cussì, sula spala de la so Teresina.
(essendo seduta vicino al vecchio, si prende la sua testa, e se la posa sopra la spalla)
Stalo megio?

MARCHESE *(guardandola teneramente)*.
Un pocheto.
(Toni comparisce sulla porta recando la cioccolata, vede, si ferma e dice)
TONI.
De dia! la mia morosa
La fa carezze al vechio? ah bruta stomegosa!
MARCHESE.
Me sposarastu?
TONI *(fra sè)*.
Come!
TERESINA.
(Temo, se digo no,
Che el me mora in tei brazzi...) Va ben, lo sposarò.
MARCHESE *(ringalluzzito)*.
Oh! siestu benedeta!
TONI *(come sopra)*.
Podesse strangolarla!
Ma no, per el momento xe megio che no parla.
(Si cela dietro il paravento)
TERESINA.
Dunque sta donazion?
MARCHESE.
Sta quieta, vita mia;
Faremo i fati nostri co ho maridà la fia.
TERESINA.
Vado a chiamar el medico.
MARCHESE.
Oe, digo, no parlar.
Quel che gavemo dito no s'ha da squaquarar.
Mandime la putela.
TERESINA *(con civetteria, facendo smorfie)*.
Lo servo, signor sì.
MARCHESE.
Adesso semo sposi, ti me pol dar del ti.

TERESINA.

Oibò, no xe permesso prima del matrimonio.
Serva, signor marchese.

(Con civetteria, e parte per la laterale)

MARCHESE *(gittandole dei baci)*.

Oh che caro demonio!

SCENA II.

Toni *ed il* **Marchese.**

(Toni uscendo dal paravento, rovescia una sedia)

MARCHESE.

Cossa feu?

TONI *(brusco)*.

La perdona.

MARCHESE.

Che maniera xe questa
De far tanto sussuro e romperme la testa?

TONI.

El xe sta un acidente: porto la ciocolata.

MARCHESE.

Dèmela quà.

TONI.

Lo servo. *(si accosta)*

MARCHESE.

Chi xe che la ga fata?

TONI.

L'ho fata mi, paron.

MARCHESE.

Vogio che ogni matina
Sia la mia ciocolata fata da Teresina.

TONI.

De Teresina questa no la xe l' incombenza,
Le done no le mete le man in la credenza.

MARCHESE.

Oe, diseme, sior aseno, coss'è sta manierazza?
Seu stufo de servirme, voleu che mi ve scazza?

TONI.

El me paga el salario, e vago via sul fato.

MARCHESE.

Va ben, sarè pagà.

TONI.

A elo; ecco el so piato.
(gli mette sgarbatamente il servito sui ginocchi)

MARCHESE.

Auff! me vien su el mio caldo. Diseme, sior estroso;
De la mia cameriera saressi mai zeloso?

TONI.

Mi zeloso de chi? de quela bruta striga?

MARCHESE.

Oe, digo, respetèla.

TONI.

Mi respetarla? el diga,
Per chi? per i so meriti o per la protezion?

MARCHESE.

Cussì ti me rispondi? ah! bruto slenguazzon,
Xela un'impertinenza! no sarà dito mai
Che ti la passi netta, vogio insegnarte....
(Si leva per inveire, si rovescia la caffettiera sulle polpe delle gambe, e subito ricade urlando)

Ahi! ahi!
Cossa mai gogio fato, son tuto rovinà!

TONI *(ridendo)*.

El s'ha scotà le pupole, el restarà strupià!
(Via correndo)

SCENA III.

Rosina *dalle sue camere, e* **detto.**

ROSINA.
Sior padre, cossa galo?
MARCHESE.
Presto, corè, chiapèlo
Quel toco de galioto, lighèlo, bastonèlo.
Oh che mal! che brusor!
ROSINA.
Ma no se pol saver
Con chi el la gà suso (*)?
MARCHESE.
Co Toni camerier.
Causa le so insolenze, le so resposte strambe
La ciocolata calda m'ho spanto su le gambe.
ROSINA.
Oh povero sior padre!
MARCHESE.
Oh che tormento!
ROSINA.
El diga,
El lassa che ghe varda.
MARCHESE.
Sì.... fè a pian....
ROSINA *(chinandosi e guardandogli la gamba).*
Che vessiga!
MARCHESE.
Fala paura?
ROSINA.
Proprio!

(*) *Con chi el la gà suso* — con chi è in collera.

MARCHESE.

Vedarla mi no vogio.
Andè a tior dell' inchiostro, la bozzeta dell'ogio,
Svodèghela su tuta... destrighève... oh! che fiaca!

ROSINA.

Mo no sarave megio un poco de triaca?

MARCHESE.

Che triaca! dell' ogio; la triaca sè vu.

ROSINA.

E se l' andasse in leto?

SCENA IV.

Teresina, Piero *travestito da dottore, con occhiali e parrucca bianca, e* **detti.**

TERESINA.

El dotor xe vegnù.

MARCHESE.

Sior dotor benedeto, xe el ciel che l'ha mandà.
El vegna quà, el me ajuta.

TERESINA *(piano a Rosina).*

Cossa xe?

ROSINA *(piano a Teresina).*

I l'ha scotà.

TERESINA.

Oh povareti nu!

(Piano a Rosina, mentre il dottore esamina la gamba al marchese)

Paroncina, la senta.
La verza ben i ochi, la staga ben atenta.
Se el dotor che ho menà ghe fasesse paura,
La procura portarla con gran disinvoltura.

ROSINA.

Cossa mai gastu fato?

TERESINA *(con malizia).*

Nol so: la varda ben,
E la gabia giudizio.

ROSINA.

(Me trema el cuor in sen.)

MARCHESE *(al dottore).*

Dunque?

PIERO *(con sussiego affettato).*

Signor marchese, la piaga ho esaminata.
Duolmi di dirlo, avete la gamba minacciata.

ROSINA.

(El xe Piero.)

TERESINA *(piano a Rosina).*

La tasa. *(Forte)* Oh povero paron,
Ghe sarave pericolo de far l'amputazion?

MARCHESE.

Misericordia!

PIERO *(gravemente).*

Il tutto dipende dalla cura.
Certo che molto grave mi par la scottatura.
I nervi delle gambe son nervi delicati;
Io ne conosco molti che furono amputati.
Ma però, se scottato vi foste in mezzo al cuore,
Correreste, o marchese, un rischio assai peggiore.
Tutto è mortal pel cuore, sia foco o sia ferita....
Mi capisca chi deve. *(guarda di furto Rosina)*

ROSINA *(piano).*

Te gò capio, mia vita.

PIERO.

Pur le piaghe del cuore, se non c'entra il demonio,
Guarir si ponno anch'esse.

ROSINA *(piano).*

Come?

PIERO *(piano).*

Col matrimonio.

MARCHESE *(fra sè).*

El me piase sto medico. *(Forte)* Donca, dotor, disè,
Per sta piaga alla gamba che remedio ghe xe?

PIERO.

Il proverbio, signore, ha pronunciato schietto:
Ei dice: braccio al collo....

MARCHESE.

Sicuro, e gamba in letto.

PIERO.

Appunto: ed oltre il letto, silenzio, oscurità....

TERESINA *(piano e presto al dottore).*

Dieta no.

PIERO.

Di gran dieta non c'è necessità.
Se il reggime osservate che adesso io vi prescrivo,
Dell'uso della gamba non rimarrete privo.
(Consultano cogli occhi Teresina e Rosina)
Ma v'abbisogna almeno.... un mese di riposo....
E cacciar dalla mente ogni pensier noioso.

ROSINA.

Mo che gran bravo medico!

MARCHESE.

Dotor, ve obedirò.
Vegnareu a visitarme?

PIERO.

Certo che ci verrò.

MARCHESE.

Quante volte per zorno?

PIERO *(consultando Rosina che gli fa cenno colle dita tre volte).*

Tre volte se volete.

MARCHESE.

Vegnì piutosto quatro.

PIERO.

Farò quel che credete.

MARCHESE.

Dunque metème in leto, da bravi, fèmo presto.

TERESINA *(piano al Marchese).*

No ghe lo gogio dito che el xe un dotor de sesto?

(Chiamando)

Toni.

MARCHESE.

No chiamar Toni, che no lo vogio aver.

Vien ti.

TERESINA.

Mi go vergogna.

MARCHESE *(piano).*

Ti sarà mia mugier!

TERESINA *(piano).*

Nol son miga gnancora.

PIERO.

V'aiuto io, signore.

A tutto pei malati dee prestarsi il dottore.

(Assiste il Marchese a levarsi su)

Datemi il braccio.... andiamo... appoggiatevi bene.

(S'avvia sostenendo il Marchese, che tiene una gamba per aria)

ROSINA *(piano a Piero).*

Ve aspeto quà, fè presto.

PIERO *(piano).*

Subito.

MARCHESE *(zoppicando).*

Oh Dio, che pene!

Ma resterogio zoto?

PIERO.

Non temete di nulla.

(Fortunato accidente.)

(Piano, nel passar presso Teresina)

Bravissima fanciulla.

(Il Marchese e Piero entrano nelle stanze del vecchio)

SCENA V.

Teresina *e* **Rosina.**

TERESINA.
Songio una brava dona? l'ogio ben combinada?
ROSINA.
Mo va là, che ti meriti d'esser imbalsamada!
Tiò un baso. *(La bacia)*
No xe vero che el xe un caro tosato?
TERESINA.
De dia! l'avesse visto che salto che l'ha trato
Co l'à sentio che in casa el podeva vegner!
El xe corso in tun lampo zoso dal paruchier,
L'ha crompà la paruca, el s'ha messo i ochiai:
Un amor de sta fata no lo go visto mai.
Oh se anca mi trovasse chi me volesse ben!
ROSINA.
Dime, no ti gà proprio gnente in tel magazen?
(accenna il cuore)
Povera la mia vechia, ti fà tanto per mi,
Che vorave, podendo, agiutarte anca ti.
TERESINA.
Possio proprio fidarme?
ROSINA.
Fidete, poverazza.
TERESINA.
Ma se po ghe lo conto me riderala in fazza?
ROSINA.
Xele cosse da rider?
TERESINA.
La senta: gò un vechieto....
ROSINA.
Inamorà?

TERESINA.

De dia! morto, coto, in broeto! (*)

ROSINA.

Galo dei bezzi?

TERESINA.

Oh! tanti.

ROSINA.

Cò el xe rico, fia mia,
Sposilo.

TERESINA.

Ma....

ROSINA.

Che ma?

TERESINA.

Sto vechio el gà una fia.

ROSINA.

Vustu che mi te insegna come se fà?

TERESINA.

La diga.

ROSINA.

Xela picola? a scuola; se no fatela amiga.

TERESINA.

Faravela amicizia ela co' so maregna?

ROSINA.

Mi sì, perchè no vustu? pur che la me convegna.

TERESINA.

E se mi fusse quela?

ROSINA.

Ti?

TERESINA.

Mi! varè che casi!

ROSINA.

Te saltarave al colo, te darave dò basi.

(*) Cioè disfatto.

TERESINA.

So padre el vol sposarme.

ROSINA.

Gò a caro in verità.

TERESINA.

El me gà butà el sasso.

ROSINA.

Quando?

TERESINA.

Mezz' ora fa.

ROSINA.

Cossa gastu risposto?

TERESINA.

Voleva consultarla.

ROSINA.

Sposilo.

TERESINA.

Se lo sposo, sarà per agiutarla.
Vogio darghe el so Piero.

ROSINA.

Che bona Teresina!

TERESINA.

Benedeta sta fia.

ROSINA.

Cara sta mia mamina.

(Si abbracciano con grand' entusiasmo)

Ma dime: e col contrato? e coll'afar del conte?

TERESINA.

No la se tioga afani, el xe un negozio a monte.

ROSINA.

Mi vogio Piero, o gnente.

TERESINA.

Ben, la lo gavarà.
El vien; la se la intenda, mi coro dal papà.

(Entra dal Marchese mentre Piero n'esce)

SCENA VI.

Piero *e* **Rosina.**

PIERO.
Finalmente siam soli. Amabile donzella,
Dite; poss'io sperarvi tenera quanto bella?
ROSINA *(con finta serietà).*
Pur troppo io ve l'ho detto; fissata è la mia sorte!
Deggio sposar il conte.
PIERO.
Io sposerò la morte.
ROSINA.
O ciel! tremar mi fate.
PIERO.
Null'altro più mi resta.
Sì, cara, se vi perdo la mia sentenza è questa.
Dal dì che il vostro volto a quel balcon m'apparve,
Passai di sogno in sogno, un altro esser mi parve.
Offrirvi, è ver, non posso nè gemme nè tesori,
Ma sono artista, e nacqui d'onesti genitori.
Guardate se non v'amo.
(Tira fuori una miniatura)
ROSINA.
Che vedo! il mio ritratto!
PIERO.
Vi par somigli?
ROSINA.
Oh! assai: quando l'avete fatto?
Al balcon lungamente n[illegible] non mi son tenuta.
PIERO.
V'è forse per l'amante bisogno di seduta?
Io l'ho fatto a memoria, c[illegible]l vostro volto in cuore.
ROSINA.
Oh! siete veramente un abile pittore.
Lasciatemi il ritratto.

PIERO.

Tormi il mio ben volete?

ROSINA.

Non v'occor più la copia, l'originale avete.

PIERO.

Come! testè diceste che...

ROSINA.

Scherzai, sol per provarvi.
Or, posso dir, sicura son quasi di sposarvi.

PIERO.

O gioia!

ROSINA.

Sol che siate guardingo e pazïente,
Mercè la vostra maschera noi ci vedrem sovente.
V'è di mezzo un secreto, abbiam chi ci protegge.
Silenzio, e secondateci.

PIERO.

Un vostro cenno è legge.
Ma il conte...?

ROSINA.

Ebben, che importa?

PIERO.

Non ci sarà d'ostacolo?

ROSINA.

Spero di no.

PIERO.

Ma come...?

ROSINA.

Succederà un miracolo.
Tacete; arriva alcuno.... *(Va a guardare)*
È il conte.

PIERO.

Il mio rivale!
Sento infiammarsi il sangue, la collera m'assale.

ROSINA.

Prudenza, moderatevi, non siete più il pittore.
Non mi fate il ragazzo.

(Si allontanano l'uno dall'altra: Rosina siede, il conte si presenta sulla porta, e non osa avanzarsi)

SCENA VII.

Conte e detti.

ROSINA *(a voce alta)*.
Dunque, signor dottore? *(Piano a Piero)*
Rispondetemi a tuono.
PIERO.
Prevedo, signorina,
Che il vostro signor padre farà la quarantina.
CONTE *(avanzandosi timidamente e con la mente confusa)*.
Che fu? si può sapere?
ROSINA.
Conte, bene arrivato.
Mio padre, poveretto, è mezzo rovinato.
CONTE.
Rovinato? In che modo?
ROSINA.
Senza sua colpa alcuna.
L'ha scottato il domestico: è a letto.
CONTE *(fra sè)*.
Oh che fortuna!
ROSINA.
Differito il contratto sarà, con vostra pace.
CONTE *(forte)*.
Ci ho gusto.
ROSINA.
Cosa dite?
CONTE *(confuso)*.
Volea dir, mi dispiace.

(Ho la testa confusa, se non giunge a proposito
Teresina, pavento di fare uno sproposito.)

PIERO *(piano a Rosina).*

Non par che la notizia l'abbia turbato molto.

ROSINA *(piano).*

È vero, io non comprendo...

PIERO *(piano).*

O non v'ama o è uno stolto.

SCENA VIII.

Teresina *dalla camera del Marchese, e* **detti.**

TERESINA.

Silenzio, el paron dorme. Sior conte, quà la xe?
Galo sentio che caso?

CONTE.

Me ne dispiace affè.

TERESINA.

Xe sospeso el contrato. *(piano al conte)*
Ghe dispiase?

CONTE *(piano).*

Son lieto.

Deggio parlarti.

TERESINA *(piano).*

Zitto. *(Forte)* Sior dotor benedeto,
El vada pur a casa, el tornerà sta sera.

PIERO.

A rivederci, dunque.

(Stringe di furto la mano a Rosina e dice piano a Teresina)

Gran brava cameriera! *(Via)*

ROSINA.

Anch'io sento il bisogno d'andarmi a riposare;
Ho preso uno spavento che non posso parlare.

Pazienza, caro sposo: quando il Signor vorrà
Faremo il matrimonio. *(Entra nelle sue camere)*

CONTE *(dopo partita)*.

Sì presto non sarà.

SCENA IX.

Teresina *e il* **Conte,** *poi* **Toni.**

CONTE.

Teresina, alle corte, io sono risoluto.
Se consenti d'amarmi, ti sposo e la rifiuto.

TERESINA.

(Adesso la xe bela: i vol sposarme in dò.
Dir de sì no me rischio, e no vogio dir no.)

TONI *(sulla porta)*.

La xe sola col conte: vedèmo sta petazza
Cossa la xe capace. *(Si cela dietro al paravento)*

CONTE.

Sicchè, la mia ragazza...?

TERESINA.

(Bisogna chiapar tempo.) Ancuo xe tropo tardi;
Doman se parleremo.

CONTE.

E perchè non mi guardi?
Saper se m'ami almeno vorrei, sto sulle spine.

TERESINA *(con civetteria)*.

Nol me leze in ti ochi?

TONI *(fra sè)*.

Ghe xe de le sgualdrine.
Ma co fà questa...!

CONTE.

In pegno d'affetto almeno accetta
Quest'anellin.... *(Le pone in dito un anello)*

TERESINA.

Co belo!

CONTE.

Ti piace?

TONI.

(Oh maledetta!)

CONTE.

Ci rivedrem domani.... M'ami...?

TERESINA.

Da bona amiga.

CONTE.

Voglio un ben più cocente...!

(Manda un bacio a Teresina e parte. Teresina vorrebbe andar fuori, Toni esce e le attraversa la strada)

SCENA X.

Teresina *e* **Toni.**

TONI.

Alto là, bruta striga!
Finta, busiara, ingrata, ho visto, ho sentio tuto.

TERESINA.

Vu, fio? vu gavè i ochi foderai de persuto (*).
Cossa xe che avè visto?

TONI.

Go visto i cocolezzi
Che gavè fato al vechio, le smorfie, i stomeghezzi.

TERESINA.

Scherzi, caro fradelo, cosse fate a bon fin.

TONI.

A mi de ste lasagne (**)? me credeu un babuin?
Me son fidà abastanza, ma alfin me son persuaso,
E da vu no me lasso menar più per el naso.
Cossa podeu responderme?

(*) Proverbio veneziano che suona come aver le traveggole.
(**) *Lasagne:* favole, bugie.

TERESINA.

S'è mato da ligar.

TONI.

Gò visto coi mi ochi.

TERESINA.

Eh! andève a far squartar!

TONI.

Vu no ve basta el vechio, volè anca el moscardin.
El conte, xa un momento, v'ha donà un anelin.

TERESINA.

L'anelo, caro fio, nol xe miga per mi.

TONI *(con ironia)*.

Nol xe per vu l'anelo? per chi xelo, per chi?

TERESINA.

El xe per la novizza (*).

TONI.

Chi voleu che ve creda?

TERESINA.

Fè de manco, e finimola. *(per partire)*

TONI *(trattenendola per la gonnella)*.

Lassème che lo veda.

TERESINA.

Go da far, ve saludo.... *(per partire)*

TONI.

Lassèmelo vardar,
O sanguenon de diana...!

TERESINA *(alzando la voce)*.

Coss'è sto manazzar?
Credeu de spaventarme? fazzo quel che me par,
E se no la ve comoda fèvela baratar.
Aveu capio, paron?

TONI *(incalzando)*.

Vogio veder l'anelo.

(*) *Novizza :* la fidanzata.

TERESINA.

Proprio?

TONI.

Proprio, dasseno.

TERESINA.

A vu, varè co belo.

(Nel mostrargli l'anello, gli dà un sonoro schiaffo, e fugge ridendo).

TONI *(sbalordito, si piglia la guancia, poi, dopo una pausa, dice volgendosi al pubblico, in tuono patetico).*

Aveu visto, cristiani, che schiafo la m'ha dà?
Aspetime, petegola, ti me la pagarà!

(Corre dietro a Teresina)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La stessa camera, lumi in scena.

SCENA PRIMA.

Toni *solo, grattandosi ancora la guancia.*

Zela stada una sberla! me voria sbatizar
Co penso in che maniera me l'ho lassada dar.
L'è vegnua co fa el fulmine! Ma ti, bruta saeta,
Ti t'ha scordà el proverbio, che chi la fà l'aspeta.
Oramai la to sberla ti la gà za pagada.
El paron el sà tuto, e ti sarà scazzada.
Fidève de le femene! busiare, inganadore,
Le ve le fa sui ochi fina che le descore.
Co la so polegana (*), furba se ghe ne xe,
Custia, cussì per scherzo, la ne burlava in tre.
Ma l'aseno più grando so' sta mi, che doveva
Cognosserla da un pezzo, e pur mi ghe credeva.
Adesso son curioso, co la torna de quà,
Vedar sta birichina che muso che la fa.
La vien.... dove me scondo? me farò picolin,
Corerò a cufolarme sotto quel tavolin.
(Si nasconde sotto il tavolino, il cui tappeto giunge sino a terra, e deve essere assicurato affinchè nel muoversi continuo di Toni, non abbia a cadere)

(*) *Polegana:* arte del fingere, civetteria, politica.

SCENA II.

Teresina, *indi* **Rosina.**

TERESINA *(uscendo dalle camere del Marchese, attraversa la scena e corre a chiamar Rosina)*
Paroncina, la cora, presto, la vegna quà.
(Rosina esce)
Una desgrazia granda!

ROSINA.

O Dio! cossa xe stà?

TERESINA.

Toni per vendicarse de un grosso stramuson (*)
L'è corso, za un momento, a far la spia al paron.
El gà contà che el conte el m'ha donà un anelo,
La squaquarà (**) che mi fazzo l'amor co elo.

ROSINA

Col conte? cossa distu? xelo vero, fia mia?

TERESINA.

Cossa vorla! de sposi ghè tanta carestia!
El conte, no lo nego, co tutta la creanza
M'ha butà una parola, m'ha dato una speranza.
Mi gò pensà che el vechio se podaria pentir,
E un bel de no sul fato no gò volesto dir.

TONI *(ficcando fuori la testa).*

Frasconazza.

ROSINA.

Va avanti.

TERESINA.

Ho dito in tel cuor mio:
So che la paroncina no lo vol per mario.
Liberandola ela se comodèmo in do....

(*) *Stramuson:* schiaffo, ceffata.
(**) *Squaquarar:* bellissima voce di dialetto che corrisponde a spiattellare.

ROSINA.

Va benon! dunque el conte no me ama?

TERESINA.

Siora no.

ROSINA.

Dunque nol farà ostacolo che mi sposa el mio Piero?

TERESINA.

Lu no, ma el vechio adesso el xe deventà fiero.
La zelosia del conte gà messo el fogo adosso.
El m'ha dà de la frasca, el xe deventà rosso,
El volea petufarme (*), el parea el temporal.
L'ha fato chiamar suso el gondolier Pasqual,
L'ha mandà la so gondola in rio de le Balote
A levar el nodaro, el vegnirà sta note,
E el vol a tuti i pati che in camera da leto
Se firma la scritura.

TONI *(come sopra).*

El xe un gran bel caseto!

ROSINA.

Agiuto, Teresina.... o Dio!... me sento mal.
Cori in te la mia camera, vàme à tior un cordial.

TERESINA.

La vegna, la se senta.... la me daga la man....
(La conduce a sedere al tavolino. Rosina, sentendo sotto la tavola un impaccio e credendolo il cane, dà un calcio)

ROSINA.

Marcia via, bruta bestia.

TONI *(come sopra).*

La m'ha credesto el can.

ROSINA.

Dime, e l'afar del medico lo gàlo penetrà?

TERESINA.

Questo no, grazie al cielo, nol ghe lo ga contà.
Toni nol lo saveva, nol podea far la spia.

(*) *Petufar* : bastonare.

ROSINA.

Mo el xe un gran can quel Toni!

TERESINA.

Proprio un can!

ROSINA.

Marcia via.
(dà un altro calcio)

TONI.

(Do peae gò chiapà, me diol tuti i zenochi.
Se ste cagne me vede, le me sgrafa via i ochi!)

TERESINA.

La se fida de mi, no la gabia paura.
De parlar col sior conte subito la procura.
Mi, sala, no me perdo; gò pensà un colpo grando.
Sgambeto a chiamar Piero, subito ghe lo mando.
Se seraremo suso, faremo concistoro,
Ghe spiegarò el mio piano, che el val proprio un tesoro.
Ghe la faremo a Toni e al paron, vero piavolo.
Le done, cara ela, le ghe l'ha fata al diavolo. *(Via)*

ROSINA.

Custia l'è una gran dona! svelta, dretona, ardita;
Più el remo se ghe scurta, più la ghe dà de vita.
E mi, col mio coragio, e col mio sangue fredo,
Me perdo, me confondo, e bruta me la vedo.
Cognosso mio sior padre; l'è bon, nol dà molestia,
Ma co ghe chiapa el caldo, el deventa una bestia.
Xe vero che, co vogio, son dura al par de lu;
Puzzo le spale al muro nè me retiro più.
Ma lu el xe sempre padre, e mi son sempre fia.

TONI *(uscendo pian piano carponi dal tavolino)....*
El momento xe questo per mi de sbrissar via.
Go sentio quanto basta.... *(Si picchia)*

ROSINA.

I bate. *(Corre ad aprire)*

CONTE *(di fuori)*.
Si può entrar?

ROSINA.
El conte! *(Apre)*

SCENA III.

Il **Conte** *e* **detti.**

CONTE *(che crede trovar Teresina, resta interdetto)*.
O ciel, Rosina!

TONI *(fuggendo sotto il tavolino mentre Rosina chiude la porta)*.
No posso più scampar.

CONTE.
Da vostro padre or ora un foglio ho ricevuto
Che a qui venir m'invita. Ebben, cos'è accaduto?
Che c'è di nuovo? dite.

ROSINA.
Saveu, caro sior conte,
Che sè un bon cao!

CONTE.
(Sà tutto, non oso alzar la fronte.)

ROSINA.
(Se ghe fazzo paura el vegnirà via bon.)
Sè veramente un omo de onor, de educazion!
Andar per le famegie, sviar le pute oneste,
Esibirve per sposo, e po farghe de queste!

CONTE *(vergognoso)*.
Signora....

ROSINA.
Zitto là! vorave perdonarve
Se almanco a una mia pari vu fussi andà a tacarve;
Se el mio amor disprezando, mancando all'impromessa,
Rival m'avessi fata de qualche principessa.

Dirave: poverazza, no son che una marchesa,
El vol lustrarse un poco.... la xe sempre un'ofesa,
Ma in fin dei conti ancuo ste burle le se usa,
E forsi in tel mio cuor v'avria trovà la scusa.
Ma farme de sti salti, tacarve a le servazze,
Vegnir in sta maniera a inganar le ragazze....
Ah! questa no per diana che no la mando zoso!
Cossa podeu responderme?

CONTE.

Son tutto vergognoso.
Di rinfacciarmi avete, signora, ogni ragione,
Ma ascoltandomi forse vi farò compassione.
Non è già mia la colpa se sembro uno sfacciato.
Colpa è tutta del modo con cui venni educato.
Fui dall'età più verde tenuto strettamente
Fra i muri d'un collegio, sotto severa gente.
Crebbi, e crescendo in anni, in me si sviluppò
Quel dolce sentimento ch'uom soffocar non può.
Non già il parlar d'amore, ma il legger chi ne ha scritto,
Per noi, poveri schiavi, apposto era a delitto.
È legge di natura che il frutto proibito
Debba destar nell'uomo la voglia e l'appetito.
Amai le piante imprima, le erbette del giardino,
L'onda della fontana, il gatto, il canerino.
Sentii che questi oggetti non bastavano al core;
Sognai senza conoscerlo, un idolo migliore.
Un dì vedo un balcone a un tratto spalancarsi
Della vicina casa, e una donna affacciarsi.
Dirvi non so, signora, quello che allor provai.
Mi colse una vertigine e sul terren cascai.
Io non sapea chi fosse l'amabile visione,
Ma sin da quell'istante nacque la mia passione.
Le feci qualche cenno, ella rispose *sì*....
Le gittai dei biglietti....

ROSINA.

To', proprio come mi!
Continué, caro vu, la xe bela sta storia.
Ve la recordeu tuta?

CONTE.

Oh sì, la so a memoria.
Uscito di collegio in capo a pochi mesi,
Chi fosse quella donna per accidente appresi.
Quella donna, signora....

ROSINA.

Certo che mi no giera.

CONTE.

No.... mi vergogno a dirlo.... era una cameriera.
Ma le prime impressioni provate in gioventù
Sono pur troppo quelle che non s'oblian mai più.
Più colei non rividi, ma in quante case andai,
Per simpatia del genere le cameriere amai.
È un genere brillante, fragile, senz'orgoglio.
Son di cattivo gusto, difendermi non voglio.
Colpa è d'educazione più che di natural.
Vi domando perdono.

ROSINA.

Sè un vero original.
Vu per le cameriere gavè sta simpatia.
Xe sta dunque per questo che v'ha piasso la mia?

CONTE.

Perdon....

ROSINA.

La xe una storia degna de un romanzier.

TONI.

(E mi, povero mamara, gò portà el candelier!)

CONTE.

Or ch'io v'ho palesato ingenuamente il vero,
Punitemi, chè il merto.

ROSINA.

M'avè parlà sincero.

Vedo che sè inesperto, che sè modesto e bon,
Per questo volentieri ve acordo el mio perdon.
Anzi, per darve prova della mia cortesia,
Mi so la vostra storia, e vu sentì la mia.

CONTE.

L'ascolto di buon grado, sto cogli orecchi attenti.

ROSINA.

Ghè fra nu somiglianza de gusti e de acidenti.
Anca mi fina adesso son stà serada su
Come un oselo in gheba, meschina co fa vu.
Anca mi go provà quel certo bruseghin,
Che fa, come avè dito, sbalzar el coresin.
Vu gavè amà le piante, el gato, el canarin;
E mi le mie carezze le ho fate a un cagnolin.
Go visto anca mi un zorno avèrzarse un balcon,
E da quel zorno el cuor el m'ha dà un gran rebalton.
Go fato la manovra dei biglieti anca mi,
E el mio visin, scrivendo, el m'ha risposto *sì*.
Vu per la cameriera gavè sentio amor,
E mi, no me vergogno de dirlo, amo un pitor.

CONTE.

Davver? credervi posso? dunque del par noi siamo?
D'esservi confidente fortunato mi chiamo.

ROSINA.

Ve aceto confidente, fradelo, se volè;
Pur che no me dè impazzo, pur che no me sposè.

CONTE.

Questo è quel ch'io medesmo chiedervi avrei voluto.
Ma l'impegno che è corso?

ROSINA.

Ghe xe chi pensa a tuto.
Seu pronto a secondarme?

CONTE.

Prontissimo.

ROSINA.

Tasè.
(Guarda alla porta)
I xe lori.

CONTE.

Chi loro?

ROSINA.

Adesso vedarè.

TONI *(fra sè)*.

Se mai per acidente me vien da stranuar,
Mi son un omo morto: povaro mi, che afar!

SCENA IV.

Teresina, Piero *e* **detti.**

PIERO.

Come, chi vedo! il conte?

ROSINA.

Sì, il conte: in lui vedete
L'amico il più sincero; ai detti miei credete.

CONTE.

Che! questi è il vostro amante? non è dunque il dottore?

TERESINA.

L'ha muà profession.

ROSINA.

Questi è quel tal pittore.

CONTE.

O diavolo!

TERESINA.

Da bravi, la femio sta congiura?

TONI.

L'afar se fa più serio, mi gò una gran paura.

PIERO.

Chi dunque è il nostro capo?

CONTE.

Chi piglia la parola?

ROSINA *(accennando Teresina).*

È lei che ci consiglia, lasciam parlar lei sola.

TERESINA *(va prima a chiudere tutte le porte, poi raccoglie intorno a sè i suoi compagni, e collocandosi nel mezzo, parla sottovoce e con comica gravità).*

Sentì, care creature, cossa che mi dirave
Che tentar se podesse, cossa consigliàrave.
Vu de novo, sior conte, dal vechio sè chiamà,
Perchè el vol che deboto sia el contrato firmà.
Mi lo cognosso el vechio; co lu el gà piantà un chiodo
No se pol più cavarlo, el la vol a so modo.
El nodaro a momenti el gà da capitar,
E dal paron in camera ve sentirè a chiamar.
Stè atenti! In quela camera ghe sarà un tavolin,
E sora della tavola un picolo lumin,
Orbo, ve l'imprometo, più che se podarà,
Perchè gà ordenà el medico silenzio e oscurità.
El nodaro co' elo porterà la scritura,
El ghe meterà i nomi....

ROSINA.

O Dio!

TERESINA.

Gnente paura.

El vechio, che xe in leto, se fidarà de lu,
E i nomi i sarà queli che ghe diremo nu.
Co' quatro zechineti che gò za messo in man,
Invece de Cristofolo el scriverà Bastian.
Aveu capio adesso?

TONI.

Custia la xe un demonio

ROSINA.

Ma la firma?

PIERO.

La firma?

TERESINA *(a Piero)*.

No sareu testimonio?
Vu sè el dotor de casa; trovandove presente,
Farè da testimonio cussì per acidente,
E in vece....

PIERO.

Ho già capito; mi firmerò, lo sposo.

TERESINA.

Xelo belo el progeto?

ROSINA.

Superbo!

CONTE.

Portentoso!
Quando sarà firmato, non c'è più che ridire;
Voglia o non voglia il vecchio ci dovrà acconsentire.

TERESINA.

La lege ghè per tutti!

PIERO *(a Rosina)*.

Uniti noi saremo.

CONTE *(a Teresina)*.

Io poi ti sposo subito.

TERESINA.

(De questo parleremo.
Una cossa a la volta.) Dunque, creature mie,
Nualtri semo za intesi.... fra nu no ghe xe spie?
Andè, tornè più tardi.... silenzio e discrezion....

TUTTI *(sottovoce)*.

A rivederci....

TERESINA.

Zitto....!

(Si separano con gran mistero. Piero ed il Conte escono dal mezzo, Teresina va dal Marchese, Rosina entra nelle proprie stanze. Appena partiti tutti, Toni esce carponi dal

tavolino, e facendo gesti di stupore e di paura, dice)

TONI.

Lo savarà el paron.

(Esce dal mezzo. Cala la tela rapidamente)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera da letto del Marchese. — Letto con alcova, o con cortinaggi, collocato a destra degli attori, e per isbieco, verso il suggeritore. — Il marchese è a letto. — Vicino al letto un tavolo da notte con sopra vasetti ed ampolle di medicine, e un altro tavolo pieno di piatti, bottiglie e vivande. — A sinistra uno scrittoio coll'occorrente per iscrivere, e con due candelabri, con almeno sei candele. — Per terra un lumicino da notte. — La poltrona del Marchese è da piedi del letto con sopravi la sua veste da camera. — In un angolo vi sara un bastone. — La porta comune è a sinistra. — In faccia al letto vi è una finestra.

SCENA PRIMA.

Il **Marchese** *solo.*

Ghe crederogio a Toni? Per quanto me ricordo
No go abuo servitori che andasse mai d'acordo.
Do servitori in casa xe come can e gato;
No i pol, senza sgrafarse, magnar fora da un piato.
Toni la ciocolata me voleva robar,
Per questo Teresina l'è vegnù a caluniar;
Per far che su do pie l'abia da cazzar via.
Quela dei servitori la xe una gran genìa!
Mi me par impossibile che el conte, un cavalier,
El se taca a una serva, el manca al so dover.
Teresina ha zurà che xe una falsità,
E co una dona zura la sa quel che la fà.
Mi a ela vogio crederghe. Ma intanto che se pol,
Xe megio zo dal stomego tiorse sto pesariol (*).
A la muta e a la sorda, faremo sto contrato.

(*) *Pesariol* — incubo.

Nassa quel che sa nasser, co l'è fato l'è fato.
Quelo che più me diol e che me fa dispeto,
Xe de vederme quà confinà drento un leto.
Per quanto staga fermo me seguita el dolor....
(Guarda l'orologio)
Xe le oto e tre quarti, e nol vien sto dotor!

SCENA II.

Toni *e* **detto.**

TONI.
Signor, galo bisogno?
MARCHESE.
Sè ancora quà? andè via.
Capiteu un'altra volta forsi per far la spia?
Xelo vegnù el nodaro?
TONI.
Gnancora.
MARCHESE.
E sto dotor?
TONI.
Nol s'ha gnancora visto; ma xe vegnù el pitor.
MARCHESE.
El pitor a ste ore? chi l'ha chiamà? sè mato.
No ghè nissun in casa che ghe ocora el ritrato.
TONI.
El ritrato no digo: ma fin che lu xe in leto,
Credo che i ghe parecchia un qualche bel quadreto.
MARCHESE.
Vu sè el sior dei misteri.
TONI.
Ben ben, el vedarà....
Mi no ghe digo altro.... vago via....
MARCHESE.
Restè quà.

Cossa xelo sto quadro? saver no sarà mal.
Xelo un quadreto picolo?

TONI.

L'è grando al natural.

MARCHESE.

La sarà una sorpresa che mia fia me prepara.

TONI.

Seguro!... per le nozze.

MARCHESE.

Cara culia!

TONI *(con ironia)*.

Sì, cara!

MARCHESE.

La me vol tanto ben, la xe tanto inocente!

TONI.

Che inocenza pelosa!

MARCHESE.

Cossa distu?

TONI.

Mi...? gnente.

MARCHESE.

Ti gà la lengua longa.

TONI.

Le orechie el ga da dir.
Go sentio un certo intrigo.... cosse da sbalordir.

MARCHESE.

Parla dunque, in bonora, che el diavolo te porta!

TONI.

El me permeta prima che sera quela porta.
(Va a chiudere, poi si avvicina al letto)
Ma se po ghe lo conto me diralo spion?

MARCHESE.

Vegni quà, dame man che me meta in senton.
(Si pone a sedere sul letto)
Dàme do buzolai co un poco de quel vin.
(Toni eseguisce bevendo egli pure)
Parla.

TONI *(con comica gravità).*

Mi giera sconto soto de un tavolin.
Go scoverto un comploto contro la so persona.
Ghe xe in mezo la serva, el conte e la parona.
Se tratta del contratto, e se lu nol sta atento,
I ghe la fà sui ochi, xe pronto un tradimento.

MARCHESE.

Un tradimento? come?

TONI.

El sapia che el dotor
Xe dotor co fa mi.

MARCHESE.

Chi xelo?

TONI.

El xe un pitor.

MARCHESE.

Un pitor? Cossa distu?

TONI.

Digo la verità.

MARCHESE *(contorcendosi).*

Gò i dolori de panza; ch'el m'abia tossegà? (*)

TONI.

No, nol gabia paura. El vol la so regazza;
I fa l'amor de sfroso (**)

MARCHESE.

Con Rosa? ah frasconazza!
Senza che mi lo sapia...?

TONI.

Deboto i vegnirà.
I xe da bala tuti (***); el nodaro crompà,
El scriverà a so modo, e con un colpo scaltro
El meterà in contrato un nome per un altro;

(*) *Tossegà:* avvelenato.
(**) *De sfroso:* di soppiatto.
(***) *De bala:* d'accordo.

E siccome in sta camera no se ghe vede un giozzo,
I ghe mostrerà a elo la luna drento al pozzo.

MARCHESE.

Ah briconi, sassini! a mi. perchè son vechio?
Ghe la mostrarò a lori la luna. drento un sechio.
Presto, che vogio alzarme.... dàme la mia vestaglia....
(Toni eseguisce)
Farmela a mi sui ochi? te zuro che i la sbaglia.
Metè quela poltrona de fazza al tavolin,
(Toni eseguisce tutti gli ordini)
Impizè sie candele.... butè via quel lumin.
Vegni quà, deme brazzo. aimè! tegnime su.
(Va a sedere in poltrona)
De tute ste disgrazie ghe n'avè colpa vu.
Senza i vostri matezzi, senza sta scotadura,
No s'avarave fatto sto boccon de congiura.
Ahi! ma se me inganè, guai a vu!

TONI.

Sior paron,
El vederà col fato.

MARCHESE.

Dème quà quel baston.
(Toni eseguisce)
Scondèlo qua de drio.

TONI.

Cossa mai vorlo far?

MARCHESE.

Mi come tanti aseni li vogio bastonar.
(Toni pone il bastone dietro la poltrona)

TONI.

(Se no l'è bon da movarse!)

MARCHESE.

Senti: la cameriera
Da tutto sto complotto cossa xe che la spera?

TONI.

Ela? co el resta libero. da fia piena de inzegno,
La vol sposar el conte.

MARCHESE.

La sposerà sto legno. *(mostra il bastone)*

TONI *(ascoltando all'uscio)*.

I vien....

MARCHESE.

Tasè.

TONI.

Mi vago.... *(per partire)*

MARCHESE.

Vu gavè da restar.

TONI *(pauroso)*.

Perchè mo?

MARCHESE.

Per difenderme, se i me volesse dar.
Quà un altro bichierin. *(Bevono entrambi)*
Adesso ho chiapa fià.
Che i vegna pur avanti che mi son preparà.
(Prende un'attitudine comicamente grave)

SCENA III.

Teresina, Rosina, Pietro, *il* **Conte, detti,** *indi il* **Notaro.**

ROSINA.

Serva del signor padre.

CONTE.

Marchese, mio padron.

MARCHESE.

Paroni riveriti.

TERESINA *(fra sè, stupita di veder tanti lumi, mentre si aspettava la stanza buia e il padrone a letto)*.

(Ih! che iluminazion!
Cossa xe sto negozio?)

PIERO *(al marchese in tuono di rimprovero)*

Siete in piedi, signore?

MARCHESE.

No vorlo! un sacrifizio bisogna far, co ocore.

PIERO.

Sareste compiacente? vorrei tastarvi il polso.

MARCHESE *(tossisce guardando Toni di sottecchi)*.

ROSINA.

Ha tosse il signor padre?

MARCHESE.

Sì, cara fia, so'bolso.
No mancarave altro, per compir i miguai,
Che mi fusse anca orbo.

TERESINA.

Cossa diselo mai!

PIERO.

Certo che in questa stanza avete troppo chiaro.
(A Teresina)
Spegnete alcuni lumi.

MARCHESE.

No, lassè star, go a caro.
Teresina.

TERESINA.

Paron.

MARCHESE.

Sto nodaro nol vien?

TERESINA.

Nol s'ha gnancora visto.... el vegnirà....

MARCHESE.

Va ben.
(guarda Toni)
Sior conte, come stalo?

CONTE.

Benissimo.
(Piano a Rosina)
Davvero
Sento che il cor mi trema; qui ci cova un mistero.

ROSINA *(piano)*.

Temo anch'io. Teresina.

TERESINA *(piano).*

Son qua.

ROSINA *(piano).*

Cossa te par?

TERESINA *(piano).*

Per dirla, sti preamboli me scomenza a inquietar.
(Incontrandosi con Toni)
E vu perchè steu quà?

TONI.

E perchè ghe steu vu?

TERESINA.

Mi son stada chiamada.

TONI.

E mi ghe son vegnù.

TERESINA.

Aseno.

TONI.

(Aspeta un poco!)

MARCHESE.

Via, paroni, i se senta.
(Siedono tutti; meno i servi)
Rosina, de ste nozze, disème, seu contenta?

ROSINA.

Sì, caro signor padre.

MARCHESE.

Perchè parleu toscan?
Ve vergogneu del vostro dialeto venezian?
Sti siori i ve permette.

CONTE.

Parli come le pare.

PIERO.

Si discorre di nozze? che nozze s'han da fare?

MARCHESE.

(El casca dalle nuvole; el xe furbo l'amigo.)
La xe un'improvisada; adesso ghe la digo.
Mia fia la sposa el conte, e se lu el se tratien,
Testimonio al contrato el resterà.

TERESINA *(fra sè)*.

Va ben.

TONI.

Eco el nodaro.

MARCHESE.

Oh, bravo!

(Si alzano tutti eccettuato il Marchese)

SCENA IV.

Il **Notaro** *e* **detti.**

NOTARO.

Signori, a lor m'inchino.
Scusino se aspettare mi son fatto un pochino.
Le scale sono lunghe....

MARCHESE.

E vu sè tanto lesto!

NOTARO.

Adesso che ci sono ci sbrigheremo presto.

MARCHESE.

Saveu de che se tratta?

NOTARO.

Sì signore, l'ho inteso.
Del contratto di nozze ch'era stato sospeso.

MARCHESE.

Benon! chi ve l'ha dito?

TERESINA *(piano al Notaro)*.

No ma squagiessi (*) mai.

NOTARO *(piano)*.

State quieta, non parlo. *(Forte)* Signor, l'indovinai.
Perciò meco ho recato già pronta la scrittura.
Non ci mancan che i nomi.

ROSINA.

(O Dio!)

(*) *Squagiar* : palesare.

TERESINA *(piano).*

Gnente paura.

MARCHESE.

(Adesso vien el bon!) Da bravo, sior legal:
Là ghe xe carta e pena, là ghe xe el caramal.
Sentève zoso, e fème ste gambe de gaїna.

(Il Notaro siede allo scrittojo. — Rosina e Teresina gli stanno a fianco. — Piero e il Conte di dietro. — Tutti sono nell'ansietà. Il Notaro scrive)

TERESINA *(piano al Notaro).*

Badème a mi.

NOTARO.

Che nome ha la sposa?

ROSINA.

Rosina.

NOTARO *(scrivendo).*

Rosina del Cocomero: e quello dello sposo?

CONTE *(tremando).*

Il conte della Spina.

TERESINA *(piano al Notaro).*

Scrivè Pietro Focoso.

NOTARO.

Or passiamo alle firme. A voi, bella sposina.
(offre la penna a Rosina)

MARCHESE.

Alto là! quela carta dème a mi, Teresina.
(Il Notaro si alza — scompiglio universale — Toni ride)

TERESINA.

(Oh povareti nu!) El vol la carta aver?

MARCHESE.

Seguro; i mii interessi no gogio da saver?
Anemo!

ROSINA.

(O Dio!)

PIERO.

(Stiam freschi!)

CONTE.

(Io mi sento morir.)

TERESINA.

(Mi sudo.)

TONI.

(E mi dal rider no me posso tegnir.)

NOTARO *(al Marchese)*.

Signor, voi m'offendete col dubitar così.

MARCHESE.

No volè dar la carta? ben, me la tiorò mi.

(Strappa la scrittura al Notaro e si mette a leggerla sottovoce: tutti restano pietrificati. Marchese dopo letto, guardandoli in viso)

Cossa vol dir, paroni, che se' tuti insempiai?
Seu deventai de stuco? me parè indormenzai.
Xe vegnua la mia volta: mi ve desmissiarò.
(Affrontando il Notaro)
Tabellion traditor, da ti scomenzarò.
Podaria co sto falso farte andar in galia;
Ma un cavalier sporcarse nol vol col far la spia.
Toni, cazzilo fora, consegnalo a Pasqual,
Che el ghè daga un recordo. *(Piano)*
Ma senza farghe mal.

(Toni piglia per un braccio il Notaro e lo caccia fuori, uscendo anche lui)

NOTARO *(di fuori)*.

Agiuto!

TONI *(rientrando, al Marchese)*.

L'è servido.

MARCHESE *(a Rosina)*.

Adesso toca a ela.
Bronza coverta, piavola, busiara, sfazzadela!
Altro che far la spisima e che filar caligo! (*)

(*) *Filar caligo:* sospirar per amore.

Ti smarzirà in convento, questo xe el to castigo.
Marcia via....

ROSINA.

Caro padre....

MARCHESE.

Marcia, va via de quà.
(Rosina fugge. A Piero)
E vu, sior spua sentenze, coss'è? aveu perso el fià?
Professor senza laurea, dotor senza dotrina,
Me vien, solo a vardarve, la freve scarlatina!
Andè a piturar piavoli, mascaroni da prua.
Mia fia desmenteghève de averla cognossua....
Andème via dai ochi....!

PIERO.

Signor, quest'insolenza....

MARCHESE.

Andè via, sanguanon! che perdo la pazienza!
(Cercando il Conte, che se la sarà svignata dietro Rosina; mentre Teresina, in tempo di scena, avrà preso il bastone del Marchese e lo avrà gittato per la finestra, in modo che il pubblico veda)
Quanto al sior Conte... Oh bela! dove seu...?

TERESINA.

El xe scampà.

MARCHESE.

Ti dunque anca per elo ti me la pagarà.
(Cercando il bastone)
Dove xelo sto nervo?

TERESINA.

Cèrchelo el so baston?
L'ho butà za un momento fora par el balcon.

MARCHESE.

Ti gavevi paura?

TONI.

Sior sì.... dele so grazie.

TERESINA.

L'ho fato a fin de ben, che no nassa desgrazie.

MARCHESE.

Ti ti xe una desgrazia!... càvite.... marcia via.
Tradirme, e po burlarme...! fora de casa mia...!
(Gli prendono le convulsioni)
No posso più.... go fato un sforzo da lion....

TONI *(sostenendolo)*.

Povero mi, giutèlo.... ghe vien le convulsion.

TERESINA.

Giutèlo vu.... spiazza.

TONI.

Cossa distu?

TERESINA.

Spia, spia!
(lo percuote)

TONI.

Ti resterà de bando.

TERESINA *(facendogli le fiche)*.

No son gnancora via!

(Teresina fugge. Il Marchese è fra le braccia di Toni, in mezzo alla scena. Toni fa fatica a sostenerlo, ed il vecchio ha gli stiramenti nervosi)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

La camera del Marchese come nell'atto quarto. — È giorno

SCENA PRIMA.

Il **Marchese** *seduto nella poltrona. La sua fisonomia deve essere alterata visibilmente per la scossa avuta, la sua voce è tremola e piangente.*

Che colpo ho abo gier sera! el m'ha proprio copà.
Me sento i ossi pesti, son tutto fracassà.
Tuta note gò pianto come un fio che gà mal.
Gò insopà colle lagreme coverta e cavazal.
No ghe xe più remedio: adesso la xe dita.
Dovesse anca, se ocore, remeterghe la vita,
L'ordene che gò dà dev'esser respetà.
La fia, come la serva le andarà via de quà.
(Cadendo in pensieri e intenerendosi)
No vedarò più Rosa, scomenzando doman,
A vegnir la matina a basarme la man,
A dir: « bondì, sior padre, galo dormio ben? »
Cara! che co ghe penso le lagreme me vien!
Quela serva amorosa che me averzea el balcon,
Che me portava in leto la prima colazion,
Vegnirà in vece soa un qualche bruto muso
Che la stizza a vardarlo me farà vegnir suso.
Sarò solo a disnar, a cena, e tuto el dì,
Se vòrò far do ciacole, no savarò con chi.
In brazzo ai servitori, che me farà zigar,
Che i spiarà el momento de poderme spogiar.
E co cascarò infermo sarò in te le so man,

E finirò in tun leto, là solo co fa un can.
Povera la mia casa, xe muà la to sorte!
Oh casa de le lagreme, oh! casa de la morte!
(China la testa sul petto e piange)

SCENA II.

Teresina *con zendado e un fagottino, e* **detto.**

TERESINA.
Permetelo che vegna a far el mio dover?
MARCHESE.
Chi xe?
TERESINA.
Son mi.
MARCHESE.
Cavève; no ve vogio veder.
Me maravegio assae che abiè coragio adesso
De vegnirme davanti, dopo quanto è sucesso!
TERESINA.
Paron, el me permeta: no gò miga robà.
Xe i ladri che se scazza in sta maniera quà.
Ho mancà, no lo nego, ma per tropo bon cuor,
E per questo no merito sto bruto disonor.
No vegno per pregarlo de darme el bon servir,
No vegno col progeto de farlo intenerir.
Vegno per far un ato de amor.... de umiliazion.
Vegno, avanti lassarlo, a dimandar pardon.
MARCHESE.
Mi contro del mio prossimo no gò ressentimento.
Se sè pentia gò a caro, e lodo el pentimento.
Son cristian, ve perdono, e per no rovinarve,
Un bon certificà son disposto de farve.
Anzi quà sul momento lo scrivo, se volè....
(Fa per alzarsi e ricade)
TERESINA *(correndo in suo ajuto).*
O Dio! ma cossa gàlo?

MARCHESE.

No posso star in piè.
Sta volta nol xe un scherzo, credème, stago mal.
No passa gnanca un mese, vedarè un funeral.
Vegnarè a compagnarme.... chiaparè la candèla.
Lassarò in testamento che la sia grossa e bela.
Cussì de averme ofeso, de averme fato torto,
Ve rencresserà forsi dopo che sarò morto.

TERESINA.

El tasa, caro elo.... perchè el me strazza el cuor...
Nol diga de ste cosse! *(Piange)*

MARCHESE.

No pianzè, che no ocor.
Ai vostri pianti falsi mi no ghe credo più.
Rengrazio el ciel che a tempo ve gabia cognossù.
No credessi per questo che vogia renfazarve,
Che de un povero vechio abiè volù burlarve.
Anca mi son sta zovene, gò abù la vostra età,
E de le done alora ghe n'ho anca mi burlà.
L'è un pan che se se impresta. El mio giera un matezzo.
Avarave sposandove, fato el più gran strambezzo.
L'ho dita in tun momento che gaveva el morbin.
Mi son vechio, son bruto.... e vu sè un bocconcin!
Quel che m'ha ponto al vivo xe sta l'impertinenza
D'esserve vu abusada de la mia confidenza.
Vu savevi che el Conte dovea sposar mia fia,
E el cuor del so novizzo gavè supiado via.
Anzi a quela petegola gavè filado el lazzo
A far l'amor co un altro, per tiorve via un impazzo.
Neghèlo, se sè bona.

TERESINA.

Sior sì, questo lo nego.
Anzi su sto proposito eco quà che me spiego.
Che co Piero fasesse l'amor la paroncina
L'ho savesto soltanto....

MARCHESE.

Quando?

TERESINA.

Gieri matina.
E giera ormai le cosse rivae a un segno tal
Che avarave, parlando, fato più grando el mal.

MARCHESE.

Dunque quel galioto el me l'avea strigada?

TERESINA.

Signor no, gnente afato, el l'avea inamorada.

MARCHESE.

Ben, l'amor cossa xelo? nol xe una strigaria?

TERESINA.

Nol so, no me ne intendo....

MARCHESE.

Ah no?... cara culia!

TERESINA.

Mi el conte no l'ho amà.

MARCHESE.

Cossa dunque aveu fato?

TERESINA.

Ho ascoltà i so descorsi e l'ho tratà da mato.

MARCHESE.

Lu el v'ha messo un anelo, no dovevi acetarlo.

TERESINA.

El giera tanto streto, no ho più possuo cavarlo.
Quanto a la paroncina, mi za no so mentir;
La m'ha fato pecà, m' ho sentio intenerir.
Co la s'ha visto, grama, a quela condizion
De dar la man al conte, l'ha dà in desperazion.
La s'ha strazzà i cavej, la se m'ha trato in brazzo
Urlando: Teresina, un stilo, che me mazzo!
E se mi no la chiapo, se no ghe corro drio,
Salo cossa nasseva? la se buttava in rio.

MARCHESE.

Basta; me fè paura. Ma invece de coparse

No la gavea so padre? perchè no confidarse?
Songio un can, songio un orso, songio un mostro turchin?

TERESINA.

Ma no, che el xe un tesoro, el mio bon paroncin.
Ma cossa vorlo! adosso pareva la tempesta.
Tanto mi che la puta perso avemo la testa.
Mi del pitor son corsa a tior le informazion.
Da la zente ho savesto che el giera onesto e bon.
Alora, tuti insieme s'ha fato sto pastizzo.
Avemo cole lagreme intenerio el novizzo.
Xe sta mal, no lo nego: ma ho dito in tel mio cuor;
El mio paron l'è un anzolo, e nol se vorà opor.
Mi go fato sto conto, elo el cognosse el resto.

MARCHESE.

El conto che avè fato, siora, nol xe sta questo.
Voleu che mi vel diga? gavè pensà: el paron
Nol poderà inacorzarse, el xe un vechio minchion,
E co la sarà fata lu nol la desfarà.
M'avè tradio, ripeto.... basta, andè via de quà.

TERESINA.

Vago, che nol se indubita! e a ciò che mai nol creda
Che vogia farlo zoso, el varda ben, el veda:
Queste xe le mie strazze. Povera son vegnua,
Go servesto do ani, vago via nua e crua.
Per mi no me rencresse: go ancora i brazzi sani,
No go sula mia pele radeghi nè malani,
Trovarò da logarme. El mio più gran tormento
Xe de lassarlo elo in tun bruto momento.
Senza una dona in casa, de mal come lo vedo...
Me lo credelo questo?

MARCHESE *(commosso)*.

Questo sì, ve lo credo.
Ma se sta megio soli che mal accompagnai.

TERESINA.

Sì, quando a viver soli se xe stai avezai.

Ma co s'ha abudo sempre intorno qualchedun
De quei del cuor, l'è dura restar senza nissun.

MARCHESE.

L'è dura assae! Ma vu, se fussi in tel mio caso,
Cossa faressi? un pare strassinà per el naso!

TERESINA.

Mi almanco co la puta usarave indulgenza.

MARCHESE.

La puta va in convento.

TERESINA.

Ghe fazzo reverenza....
Vago.... che Dio ghe daga del ben. *(Per partire)*

MARCHESE.

Ancora a vu.
(Un poco che la resta, mi no resisto più.)
(Mentre Teresina sta per partire, esce Rosina, con zendado, e pronta alla partenza, e va zitta zitta ad inginocchiarsi presso suo padre)

SCENA III.

Rosina *e* **detti,** *poi* **Toni** *e* **Piero.**

ROSINA.

Sior padre....

MARCHESE *(senza rivolgersi, ma con una scossa).*
Chi xe quà?

ROSINA.

A partir pronta son.

MARCHESE.

Andè via.

ROSINA.

Nol me nega la so benedizion.

MARCHESE.

Vu m'avè tropo ofeso e no la meritè.

TERESINA.

La xe la so creatura!

MARCHESE.

Petegola, tasè.

ROSINA.

Che! gnanca benedirme nol me vol? el me scazza,
E non son gnanca degna d'esser vardada in fazza?
Son rea, ma son punida; e fina all'assassin
Se perdona, co 'l bogia lo mena al so destin.
El sia bon, via, el volta la testa per de quà....
Me pardonelo dunque?

MARCHESE *(volgendosi a guardarla con tenerezza)*.

Sì, ben, v'ho perdonà.
Ma el castigo che ho dito no lo podè scampar....
Per sempre in tun convento andève a retirar.

ROSINA.

Pazienza! andarò via.... no lo vedarò più
Sto caro e bon papà. *(Si avvia)*

MARCHESE.

Ghe n'avè colpa vu.

ROSINA *(tornando indietro)*.

Un baso.... un baso solo....
(Bacia suo padre che singhiozza)
Vago.... *(Per partire)*

TERESINA.

Vegno anca mi....

MARCHESE *(all'estremo della commozione)*.

Rosina....

ROSINA.

Alo chiamà?

MARCHESE.

Sì.... vegni quà.... sentì.
(Rosina corre a lui)
Sposareu el conte?

ROSINA.

El conte l'è andà via sta matina.
El me n'ha dà l'aviso co una so leterina.
Vergognà de l'ofesa e del so basso amor,

El m'ha dimandà scusa, da zovene de onor.
L'è partio, l'è andà a Malta a farse cavalier,
E in libertà el m'ha messo.

MARCHESE.

Dasseno! (Go piaser.)
Ascoltè, Teresina.

(In questo momento, ad un cenno di Teresina, entrano in scena Piero e Toni, in punta di piedi, e si tengono nel fondo, non veduti dal Marchese. Piero porta con sè due quadretti. Teresina si avvicina al Marchese)

Sto pitor cossa xelo?

TERESINA.

No ghe lo gogio dito? un bravo e bon putelo.

MARCHESE.

Xelo un sior?

TERESINA.

Nol gà gnente.

MARCHESE *(forte)*.

Bravo, e el vol tior mugier!

PIERO *(avanzandosi)*.

Signor, col mio penello la potrò mantener.

MARCHESE *(con subita ira)*.

Vu se quà? cossa vedo! un altro tradimento!
Toni, Pasqual, agiuto!

TERESINA *(piano a Piero)*.

Sotto! che el xe el momento.

ROSINA *(stringendosi al padre)*.

Caro papà...!

PIERO *(dall' altra parte)*.

Signore...!

TONI.

Sior paron...!

MARCHESE *(a Toni)*.

Anca ti?

TONI.

Vegno a pregar per lori, el mal l'ho fato mi.

MARCHESE *(infuriato).*

Ben, sposève in malorsega! fè pur quel che volè.
Ma fin che vivo, in casa con mi no ghe starè.
Andè via tuti quanti.... farò famegia nova....
Quando se gà dei bezzi zente se ghe ne trova.
(A Rosina)
A vu, sin che son vivo, darò un ducato al dì.
Tornarè in te sta casa co sarò morto mi.

TERESINA *(piano a Piero).*

Man ai quadri.

PIERO *(prendendo i due quadri da Teresina).*

Signore, sarà mio sacro impegno
Del regal che mi fate mostrarmi grato e degno.
Vostra figlia felice farò, ve lo prometto,
Colle più dolci cure, col più costante affetto.
Non son nobile, è vero; ma d'un artista in core
Albergano pur anco sensi di fè, d'onore.
Se un dì vi degnerete nel mio studio venire,
Facendovi il ritratto io vi potrò servire.
Compiacetevi intanto d'accettar un mio dono.

MARCHESE.

No vogio gnente.

PIERO.

Questi, due miei quadretti sono.
Guardate.

TERESINA.

O caro!

ROSINA.

O belo!

MARCHESE *(guardando colla coda dell'occhio).*

Cossa xe sto spegazzo?

PIERO *(ponendo il quadro davanti al Marchese).*

È un quadro di famiglia fatto per mio sollazzo.
Son due giovani sposi intorno al vecchio padre.
Di quattro fanciulletti questa signora è madre.
I bamboletti audaci fanno insolenze al vecchio.

Guardate quel biondino che gli tira un orecchio...
Quest'altro sui ginocchi gli salta e il bacia in viso,
Il terzo fà le fiche, l'altro scoppia dal riso,
E il nonno se la gode e ride come un pazzo....

MARCHESE *(commosso tra il riso e il pianto).*

Go visto.... el xe un bel quadro....

ROSINA *(indicando Piero).*

L'è sta lu che l'ha fato!

MARCHESE *(indicando l'altro quadro).*

E questo?

PIERO.

Oh! è un'altra cosa: è un quadro di dolore.
Questo qui rappresenta l'egoista che muore.
(Moto del vecchio)
L'uom che non ama alcuno, nell'ultimo momento
Muor disperato e solo. Dipinsi il suo tormento.
Guardate quella faccia come è stravolta e negra.
Quell'uom che di nascosto l'adocchia e si rallegra
È il becchin, che di fuori la cassa ha preparata,
E spera cull'esequie di far buona giornata.

MARCHESE *(respingendo il quadro con terrore).*

Tiolème via dai ochi quella bruta fegura,
Vegnime intorno tuti: vien quà, la mia creatura.
Restè con mi, basème, chiapème a brazzacolo.
Go paura, son vechio, no vogio morir solo.
(Piero e Rosina sono fra le braccia del Marchese)

ROSINA.

Caro papà!

PIERO.

Buon suocero!

MARCHESE.

Dove xei quei bambini?
(Teresina gli dà di nuovo il quadretto dei bimbi, ed il Marchese lo contempla con compiacenza, e lo bacia, poi dice)

Cari! *(A Rosina e Piero)*
Sposève presto, dème dei nevodini.

ROSINA.

Allegri!

PIERO.

Oh che contento!

TERESINA.

E mi, povera tosa?

MARCHESE.

Ti, se ti vol, la nena (*) ti sarà de la sposa.

TERESINA.

La nena? in che maniera?

MARCHESE.

Toni.

TONI *(si avvicina)*.

Paron.

MARCHESE.

Senti:
Voleu sposarla?

TONI.

E po?

MARCHESE.

Po restarè con mi.

TONI.

Tuti do?

MARCHESE.

Manco mal!

TONI.

Caro el me sìor paron,
Go paura....

MARCHESE.

De cossa?

TONI.

De tropa protezion.

(*) *Nena*: nutrice.

MARCHESE.

Me maravegio, sporco! Sposila e no temer.
Son omo de giudizio, e son un cavalier.
Teresina....

TERESINA (*accostandosi*).

Son qua.

MARCHESE.

Lo vustu?

TERESINA.

Perchè no?

MARCHESE.

Mi te farò la dota.

TONI.

E mi la sposarò.

TERESINA.

Sposème pur in pase, no ve stè a tior pensier.
Se sarè bon mario sarò bona mugier.
Un qualche capricieto nol sta mal a le tose;
Basta che le lo perda co le deventa spose.
Xe stai a qualche cossa boni anca i mi caprici.
Almanco, causa lori, go fato dei felici.
Felice la parona, felice so mario,
So pare.... (*A Toni*)
E vu, Bertoldo, seu restà incocalio?
Resta el favor del publico: se nol me lo rifiuta,
Ghe zontarò: felice la *Cameriera astuta!*

FINE.

PROVIAMO!

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO



MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via S. Fedele, N. 6
1882

PERSONAGGI

LEONARDO, banchiere e commerciante.
CLARA, sua moglie.
MARCELLA, loro figlia.
GABRIELE, fidanzato della suddetta.
ELIO, medico.
UN SERVO,
IL NOTAIO.

La Scena è a Firenze, anno 1880.

Tip. A. Guerra.

ATTO PRIMO

Salotto elegante. — Porte ai lati; nel fondo, a mano destra, un terrazzino dove si vedono dei vasi di fiori; tavolino a sinistra, altro a destra, sedie, poltrone, ecc.

SCENA PRIMA.

Leonardo, Clara *e* Marcella.

Leonardo è seduto a destra con un giornale sui ginocchi. — Clara e Marcella a sinistra, da una parte e dall'altra del tavolino. — Clara ha sui ginocchi un libro, Marcella un ricamo.

Leo. (*rivolge il discorso a Marcella*) Così la va sempre, bimba mia, quando si è giovani, quando non si crede alla morte, quando si ha il borsellino ben fornito, liberi, allegri, e per di più innamorati: ne convieni?

Mar. Sì, babbo, quando l'amore non ha giudizio.

Leo. E quando mai ne ha avuto? Sono stato giovane anch'io come il tuo fidanzato, i denari non mi facevano difetto, ed era innamorato cotto di questo modello di moglie che è tua madre, ma ciò nondimeno ho sempre avuto cura della mia salute; pazzie del genere di quella di Gabriele non ne ho mai fatte. Fresco di malattia percorrere otto leghe a cavallo al galoppo, nottetempo e con sei gradi Reaumur sotto lo zero per stringere la mano alla sua fidanzata in campagna, quando sapeva che avrebbe potuto farlo pochi giorni dopo in città! Mia moglie non me l'avrebbe perdonata; non è vero, Clara?

CLARA. (*distratta*) Cosa dite?

LEO. Dico che tu non me l'avresti mai passata buona.

CLARA. (*c. s.*) Già!

MAR. Certo che fu una grave imprudenza. Se lo avessi saputo innanzi tratto gli avrei proibito di venire. Tre settimane di lontananza da chi si ama non è poi una sventura!

LEO. Ecco come deve intendersi l'amore. Tu sei una fanciulla ragionevole, assennata, e quel biricchino di monello bendato ha bisogno di essere sempre guidato a mano da madonna ragione, altrimenti ne fa delle sue. Tua madre che pure era innamorata di me come tu lo sei del tuo Gabriele....

CLARA. (*infastidita*) Leonardo!

LEO. Puoi forse negare che tu fossi innamorata di me e che lo sei tuttavia?

CLARA. Simili discorsi non si tengono in faccia ad una ragazza.

LEO. Poh! una ragazza che fra poco tempo sarà donna! che male c'è? Non dobbiamo noi servire d'esempio ai nostri figli? Sì, Marcella; la nostra fu una passione coi fiocchi, che non si è mai rattiepidita, e che dura tuttavia. Non ti stupire se quando sarai mamma tu mi vedessi un'altra volta papà.

MAR. O la sarebbe pure la bella cosa!

LEO. E più bella ancora se il mio fosse un maschio e la tua una femmina! un figlio maschio! era il mio sogno, ma sventuratamente non si è verificato. Non ho che te, te che sei mia soltanto per metà e che in breve non lo sarai più del tutto! — (*sospira, si fa melanconico*) O guarda! fra questi discorsi ci siamo dimenticati io il mio giornale, (*a Marcella*) tu il tuo ricamo, e tua madre il suo libro!

MAR. Mamma, il dottor Elio non ha detto jeri sera che sarebbe venuto oggi di buon'ora a darci notizie di Gabriele?

CLARA. (*secco secco*) Sì, l'ha detto.

MAR. E perchè tarda tanto? Che Gabriele stia peggio?

CLARA. (*alzandosi di malumore e sopra pensieri*) Che

vuoi che io ne sappia? (*passeggia inquieta col libro in mano, guarda di qua e di là come uno che ha il cuore altrove*)

Leo. A proposito del dottor Elio; egli ha curato il nostro futuro genero con un amore veramente fraterno, ma non vorrà certo accettar nulla dal suo amico. Sarebbe conveniente mi pare che gli mostrassimo noi in qualche modo la nostra riconoscenza? Che ne dici Clara?

Clara. Pensereste forse di dargli del denaro?

Leo. Perchè no? Non sarebbe già un'offesa; egli è povero e vive della sua professione. Tutt'al più gli si può dare un equivalente di cui possa giovarsi all'occorrenza.

Mar. Ci ho pensato io, babbo. Questo cuscino ricamato dalle mie mani gli tornerà forse più gradito d'ogni altra cosa.

Clara. (*con stizza mal celata*) Ecco!

Mar. Credo di agire delicatamente; se poi non l'apprezza peggio per lui.

Clara. O lo apprezzerà anzi molto!

Servo. (*annunciando*) Il signor Elio.

SCENA II.

Elio *e* detti.

Leo. (*andandogli incontro*) Buon giorno; e così?

Mar. Come va oggi Gabriele?

Elio. Così così, signorina.

Mar. Escirà?

Elio. Nò, è troppo presto; moderi ancora per qualche giorno la sua legittima impazienza.

Mar. O se non si tratta che di questo!

Elio. Quando sarà in caso d'uscire glielo condurrò io.

Mar. Grazie.

Elio. (*Clara si è seduta di guisa che Elio non può vederla che dopo aver fatto due o tre passi*) Signora Clara, le chiedo scusa, non l'avevo veduta.

Clara (*s'alza e gli dà la mano*) Poco male, buon giorno.

Elio. (*vedendo il libro che ha in mano*) Stava leggendo?

CLARA. Appunto.

ELIO. Che cosa? Si può sapere?

CLARA. Guardi. *(dandogli il libro gli fa cenno di aver prudenza perchè vi è dentro qualche cosa)* Badi bene, è tutto scucito, non mi lasci cader nulla.

ELIO. *(che ha compreso)* Non dubiti. Libro sfasciato vuol dire libro divorato. *(si volta con disinvoltura da un'altra parte e prende un biglietto nascosto tra le pagine)* Vediamo. « *Pages d'amour par Emile Zola* » — Conosco conosco — è, secondo me il lavoro più interessante del moderno romanziere verista.

LEO. Se è un romanziere non può essere un verista; i romanzi non narrano che fandonie.

CLARA. Voi, Leonardo non siete giudice competente che nel libro mastro, nei listini di borsa e nelle balle di cotone.

LEO. E quello è proprio verismo!

CLARA *(ad Elio)* Le piace?

ELIO. *Pages d'amour*? Oh assai! La signorina lo conosce?

MAR. Io sono dell'opinione di mio padre, non amo i romanzi.

ELIO. Ah! ma questo è così bello! si figuri: c'è una madre innamorata del medico di sua figlia, dalla quale questi è cordialmente odiato. La giovanetta, organizzazione sanguigna, nervosissima, irascibile ed anche un po' cattiva, muore di cosunzione. *(Tutto ciò va detto con intenzione che Clara ne risenta un'impressione)*

MAR. E la madre?

ELIO. La madre con un atto di abnegazione piuttosto unico che raro salva l'onore e la vita alla moglie del suo innamorato, che aveva accettato un convegno galante in casa d'un suo vagheggino e la fa fuggire prima che il marito, avvisato da un'anonima, giunga a sorprenderla.

LEO. Esagerazione tutto questo; una donna simile bisogna stamparla apposta. Del resto ha fatto malissimo a salvarla; doveva lasciare che il marito la sorprendesse. La questione del divorzio è adesso all'ordine del giorno, si mette persino in commedia.

A che pro il divorzio? Il marito trova la moglie in flagranti e la uccide; il divorzio è bell'e fatto; l'uccisore si costituisce da sè, i giurati ammettono la forza irresistibile, l'accusato viene assolto e felicissima notte, tutto è terminato.

ELIO. Come mai signor Leonardo, lei un uomo positivo, un commerciante ha idee così truci?

LEO. E perchè sono commerciante dovrei tollerare che mia moglie facesse un commercio illecito? La ucciderei e colla massima indifferenza. (*occhiata di Elio a Clara*)

MAR. Babbo, babbo, per carità! Uccidere, sempre uccidere, come se non ci fosse altra maniera di aggiustare i conti!

LEO. Hai ragione, mutiamo discorso. Ditemi, dottore, quand'è, secondo voi, che si potrà sottoscrivere il contratto di nozze di mia figlia con Gabriele?

ELIO. Non glie lo posso ancora dire; staremo a vedere fra sette od otto giorni. È troppo, signorina?

MAR. Otto, dieci, dodici se abbisognano per evitare una ricaduta.

LEO. (*a Elio*) Sapete che io assegno a mia figlia mezzo milione di dote, contato lì sul tappeto, all'atto del contratto in tanti bei biglietti da mille, ed oltre a ciò alla mia morte sarà il mio unico erede.... ammesso che io non abbia altri figli.

ELIO. Sente, signora Clara?

CLARA. Non gli dia retta. Mio marito parla così per modo di dire.

LEO. Per modo di dire e anche di fare. Dite a lei piuttosto che parla così perchè ci siete voi e sua figlia, ma del resto....

ELIO (*verso Clara*) Bene, bene, benissimo!

CLARA (*a Leonardo*) Oh insomma, finitela o me ne vado.

LEO. No, via, non t'arrabbiare; me ne vado io. Debbo trovarmi in Borsa per le undici e mancano pochi minuti. Poi farò una scappatina dal nostro convalescente per vedere co' miei occhi come vanno le cose.

MAR. Bravo babbo, e digli da parte mia....

LEO. Non occorre, indovino. A rivederci.

MAR. (*a parte*) Senti; passando dinnanzi al negozio del tappezziere, avvertilo di recarsi da me che gli consegnerò quell'affare; mi mancano pochi punti, ed ora lo porto in camera per terminarlo.

LEO. Ho capito (*parte; Marcella prende il ricamo e si avvia nascondendolo dietro le spalle*)

MAR. Con permesso.

ELIO. Signorina, Ella ci nasconde qualche cosa; lasci vedere!

MAR. Dal momento che nascondo è segno che non amo che si veda. Scusi. (*parte*)

SCENA III.

Clara *ed* **Elio.**

ELIO. (*assicuratosi che sono soli si leva di tasca il biglietto che stava nel libro*) Era per me?

CLARA. Sì, ma ora è inutile. (*glielo toglie*) Vi scrissi temendo di non poterci trovare da solo a sola; così invece parliamo,

ELIO. Che c'è? Qualche novità?

CLARA. Perchè guardate attorno? perchè siete così distratto? ascoltatemi.

ELIO. Sì, sì, vi ascolto.

CLARA. Voglio, intendete bene, voglio che il contratto di nozze di mia figlia si sottoscriva senza dilazione e che il matrimonio segua subito dopo.

ELIO. Perchè tanta furia tutt'a un tratto?

CLARA. Non lo capite? Perchè io non posso più durarla; perchè questo sforzo continuo che io faccio per frenarmi mi uccide; perchè gli occhi che mi guardano sono troppi; bisogna che io sia sollevata almeno di due.

ELIO. I due più facili a chiudersi!

CLARA. Cinico! I due che più mi fanno spavento!

ELIO. Essi vi hanno pur guardata dacchè si sono aperti alla luce!

CLARA. Sì, ma allora non ci eravate voi.

ELIO. Volete dunque che questo matrimonio si faccia in fretta?

CLARA. È forse impossibile?

ELIO. Impossibile no, quando vi è un'equipaggio che vi porta prima al Municipio e poscia alla Chiesa.

CLARA. Dunque?

ELIO. Ma c'è un caso sicuro, inevitabile; ed è che da quella stessa porta della Chiesa per la quale entrerebbe fra dieci o dodici giorni uno sposo vivo, passi fra altrettanti mesi, e forse meno, un marito cadavere.

CLARA. *trasalendo* Che dite?

ELIO. Una verità fisiologica. Se Gabriele s'ammoglia è un uómo morto.

CLARA. Perchè?

ELIO. Perchè egli è affetto da tisi tracheale incurabile.

CLARA. E lo dite così tardi?

ELIO. Lo dico quando ho perduto ogni speranza di salvarlo.

CLARA. Potete ingannarvi.

ELIO. Un medico che non conosce una tisi non è un medico è un ciabattino.

CLARA. Ma questa malattia si è sviluppata così improvvisamente.

ELIO. Essa covava da qualche tempo; io la combatteva e l'avrei vinta senza quella insensata gita a cavallo che fu per Gabriele una partita giuocata colla morte e da lui perduta. Il sudore represso dal freddo intensissimo di quella notte diede il tratto alla bilancia ed ora ogni rimedio è tardo.

CLARA. Ripeto che potete ingannarvi.

ELIO. Quando io fui chiamato la prima volta al vostro letto, dove giacevate quasi morente, mi sono forse ingannato? I medici vi avevano ordinata una bevanda in cui entrava un veleno che secondo i calcoli della scienza doveva guarirvi. Io esaminai la ricetta, vi interrogai, stetti tre giorni prima di pronunciare un giudizio e poi vi dissi: — Signora, la vostra non è una malattia è un suicidio — voi volete uccidervi, perchè in luogo di inghiottire tre

cucchiajate al giorno di questa pozione, come vi fu prescritto, ne inghiottite il doppio, il triplo. Ho sospeso la cura, vi diedi un antidoto e siete guarita. Negatelo, se potete.

Clara. È vero, volevo morire perchè non potevo più vivere a fianco d'un marito i cui istinti grossolani, i modi volgari, il despotismo inflessibile mi rendevano infelice.

Elio. Vi siete però arresa ai miei consigli e vivete!

Clara. Perchè vi amavo. La vostra assiduità al mio letto, le mille premure, le parole consolanti, lusinghiere, mi avevano affascinata.

Elio. Alla buon'ora! Fidatevi dunque di me che vi dico: Gabriele ha tutto al più un'anno di vita, nè voi potete dare in moglie vostra figlia ad un moribondo.

Clara. Marcella lo sposa senza entusiasmo, si rassegnerà.

Elio. Non è di lei che mi preoccupo ma di lui, del mio amico. A me come medico poco importa che la moglie sia o no innamorata del marito, mi basta che egli lo sia della moglie, capite?

Clara. Sì, capisco, ma poichè avete detto che egli dovrà morire egualmente!

Elio. Mi avete tacciato di cinismo; chi è più cinico di noi due? Dopo tutto chi sa? La natura è potente. Forse con una vita regolata, lungi da ogni tentazione, in un clima dolce come quello di Nizza o della riviera! Io glie l'ho consigliato.

Clara. Che! voi avete detto a Gabriele!...

Elio. Il suo stato, il pericolo che lo minaccia, tutto: era il mio dovere ed egli ha coraggio.

Clara. Siete un mostro, vi odio! (*cambiando rapidamente*) No, vi amo e sono gelosa.

Elio. Di chi? di vostra figlia?

Clara. Non di lei ma di voi. Ecco la vera, la principale ragione che mi fa insistere sul suo matrimonio. Essa andrà lontana con suo marito e noi saremo liberi.

Elio. Liberi di che se voi non mi amate già più? (*moto di Clara*) No, perchè quando la donna inco-

mincia a temere di essere scoperta, quando pretende l'impossibile, quando sopratutto si dà in preda ad una gelosia assurda, insensata, ciò prova che il suo amore si è addormentato, che ella lo sa e cerca dello strepito per risvegliarlo, sin che alla perfine, mancandole ogni mezzo artificiale, l'amore passa dal sonno alla morte. È quanto avviene ora in voi.

CLARA. Ah! il pretesto è ben trovato per darmi a capire che siete voi che non mi amate più! (*ascoltando*) Ma zitto! ritorna Marcella; lasciatemi, partite. (*Elio se ne va*)

SCENA IV.

Marcella *e* detta.

MAR. Ho consegnato il ricamo al tappezziere, domani avrò il cuscino. Credi che lo aggradirà?

CLARA. Un lavoro delle tue mani!

MAR. Che altro gli potrei dare? Non è già una cosa sconveniente per una fanciulla; mi ha guarito il mio fidanzato! è naturale.

CLARA. Naturalissimo.

MAR. Avrei pensato di accompagnarglielo con due parole.

CLARA. (*vibrato*) Scrivergli?

MAR. No: due parole sole ricamate sur un nastro; è cosa presto fatta: gli direi = possa ricordarvi sempre la mia felicità che è opera della vostra scienza = Ti pare?

CLARA. Ma è poi vero?

MAR. Che cosa?

CLARA. Che queste nozze sieno la tua felicità?

MAR. Lo spero.

CLARA. E se non dovessero più effettuarsi?

MAR. (*tranquillamente*) Ci sarebbe questo pericolo?

CLARA. È una mia semplice supposizione per sapere come tu la prenderesti.

MAR. La prenderei.... Dio mio, bisognerebbe pure ch'io mi rassegnassi! Mi dorrebbe però molto, perchè....

CLARA. Perchè?

MAR. Prima di tutto perchè Gabriele è tanto buono e mi ama tanto; poi perchè è cosa che tutti sanno; i nostri nomi sono affissi all'Albo pretorio.... si farebbero dello supposizioni....

CLARA. Quali?

MAR. In massima quando un matrimonio va a monte la colpa è sempre della donna. Dove troverei un secondo marito?

CLARA. Tu non ami il tuo fidanzato?

MAR. Gli sono affezionata, lo stimo, credo che sarò felice con lui. Del resto se non c'è un grande amore è forse meglio: tali matrimonii generalmente parlando riescono meglio degli altri.

CLARA. Tu ragioni, ragioni sempre; sei vera figlia di tuo padre.

MAR. Certo, e ne vado superba.

SCENA V.

Leonardo *di ritorno*, *e* **dette**.

LEO. Come? non è qui?

CLARA. Chi cercate?

LEO. Gabriele. Vengo da casa sua dove non l'ho trovato. Mi dissero che era uscito col dottore.

MAR. Era uscito? Bravissimo, vuol dire che sta bene.

LEO. Stupisco però che i suoi primi passi non sieno stati rivolti a questa parte; è già scorsa una buona mezz'ora dacchè ho lasciato casa sua.

MAR. Non c'inquietiamo, verrà; dopo tanti giorni di letto deve essere debole, andrà adagio. (*va ad occuparsi dietro ai vasi di fiori*)

LEO. (*a parte con Clara*) E tu che cos'hai che mi sembri inquieta?

CLARA. Ho ciò che non avete voi, penso a mia figlia.

LEO. Hai ragione, c'è di che. Credi forse che io pure non ci pensi? So che Marcella sposando un uomo la cui salute desta apprensioni va incontro ad un avvenire penoso e forse fatale per lei come pei figli che potesse avere; ma questa minaccia ci

giunse troppo tardi e senza colpa nostra. Studio il modo di rimediare, se pure è possibile.

CLARA. Che cosa vorreste fare? Le cose non sono a questo punto, e se il matrimonio venisse disdetto il mondo ne darebbe ad ogni modo la colpa a noi.

LEO. Perchè ad ogni modo?

CLARA. È chiaro. O Gabriele peggiorava al segno da non lasciare più speranza per la sua vita e sarete tacciato d'imprudenza fidanzando la figlia ad un uomo infermiccio, o egli riacquista stabilmente la salute, come è sperabile, e v'incolperanno di soverchia fretta nel ritirare la vostra parola rovinando l'avvenire della figlia, giacchè un matrimonio combinato e sciolto pregiudica sempre il nome e la sorte d'una ragazza.

LEO. Una ragazza onesta, saggia, bella, e che per di più ha 500 mila lire nel suo cestello nuziale non è così facilmente pregiudicata, i mariti non le mancano.

CLARA. Ma intanto la gioventù sfuma, i più belli anni si perdono e ciò che è perduto non si riacquista mai più.

LEO. Chi non ti conoscesse direbbe che tu sei una di quelle madri ancora giovani e vane che temono di parer vecchie, con una figlia da marito ai fianchi e a cui par mill'anni di poterla smerciare! Fortunatamente io so che non è così; lascia dunque la cura a me e sta tranquilla.

MAR. (*stando sul terrazzo*) Eccolo, eccolo! ha svoltato il cantone. Oh poverino, com'è ridotto! fa pietà! Il dottore l'ha sotto il braccio; venite a vedere.

LEO. (*va sul terrazzino, guarda e dice fra sè*) Altro che guarito! (*scrollando la testa*) No, no!

MAR. (*torna sul davanti*) Presto prepariamogli una poltrona; dev'essere affaticato. (*eseguisce*)

SCENA VI.

Gabriele, Elio *e* detti.

GAB. (*È pallidissimo, emaciato, estenuato, si regge al braccio d'Elio*).

MAR. (*correndogli incontro*) O Gabriele, mio povero Gabriele, perchè uscire si presto? noi non t'aspettavamo, hai avuto troppa fretta. Vieni, vieni a sedere. Dottore me lo lasci, ora tocca a me. (*lo prende sotto braccio e lo fa sedere*)

GAB. Grazie, Marcella, quanto sei buona!

MAR. Niente affatto buona perchè ti sgrido. Che bisogno c'era di venire? noi avevamo continuamente le tue notizie.

LEO. (*parla ad Elio*) Perchè lasciarlo uscire?

ELIO. L'ha voluto ad ogni costo.

LEO. Dovevate prendere ua vettura.

ELIO. L'ha rifiutata.

LEO. (*avvicinandosi a Gabriele*) Sono passato da voi poco fa ma eravate uscito.

GAB. Volevate parlarmi?

LEO. Vedervi soltanto e salutarvi.

GAB. Vi sono obbligato. E lei signora Clara?

CLARA. Mi congratulo di vedervi guarito.

GAB. (*con un sorriso triste*) Guarito! Sì, spero che lo sarò in breve.

CLARA. Allora si potrebbe stabilire il giorno per la sottoscrizione del contratto! Credo che sarà anche il vostro desiderio?

GAB. Oh signora, non bramerei di meglio.

MAR. Ne parleremo, ne parleremo, c'è tempo.

CLARA. Perchè dilazionare? Avrà l'animo più tranquillo e si riavrà più presto. Fissiamo per giovedì.

LEO. Sentiamo cosa ne dice il medico.

GAB. Il medico mi ha già esternato la sua opinione. Ora vi pregherei di concedermi pochi istanti colla mia fidanzata, ho a dirle qualche cosa.

MAR. Io sono qua per ascoltarti.

LEO. Troppo giusto. Andiamo.

CLARA. (*parla ad Elio*) Che cosa dirà a mia figlia?

ELIO. (*c. s.*) Io non lo so.

CLARA. (*con forza*) Sì, lo sapete.

ELIO. (*piano*) Badate; c'è vostro marito. (*escono, meno Marcella e Gabriele*)

SCENA VII.

Marcella *e* **Gabriele**.

MAR. Dunque eccomi qua; cos' hai da dirmi? (*Gabriele fa per alzarsi; prende una sedia e gli si mette vicino*)
GAB. Marcella, credi tu che io ti ami?
MAR. Se non ti credessi perchè ti sposerei?
GAB. Io ti adoro. In due anni, dacchè ci siamo conosciuti, io vissi sempre in un' atmosfera d' amore pensando a te. Per me era come se il mondo fosse spopolato di donne, non ne vedevo che una sola, — te, sempre te! — Mi isolavo colla tua cara immagine, ti parlavo quando m' eri lontana, tacevo allorchè m'eri vicina perchè allora la foga dell'affetto soffocava le parole....
MAR. Come adesso! Non parlar tanto, non agitarti, ti credo.
GAB. Sì, credimi, non esagero: qualunque cosa affettuosa ti dicessi non raggiungerebbe mai la realtà. Il giorno che venni a chiedere la tua mano io tremavo, tremavo come un fanciullo che si presenta a suo padre sentendosi colpevole di qualche mancanza! E quando il signor Leonardo accolse favorevolmente la mia domanda mi sentii venir meno, credetti di morire!
MAR. Vedi, hai torto di prendere le cose con tanto calore, ti fa male!
GAB. Lo so. Per mia sciagura poco dopo caddi malato, mi misi a letto e vi rimasi tutto il novembre. Tu eri in campagna colla tua famiglia per restarvi sino a Natale; come resistere al bisogno di vederti?
MAR. Resistevo pure, io!
GAB. Tu sì lo potevi, ma io no.
MAR. E perchè lo potevo io? perchè ragiono.
GAB. E ragionando non mi ami.
MAR. Ma se ti sposo!
GAB. Sì, ma anche questo per simpatia forse, per

ragione, ma senza amore. La parola *t' amo* non è mai uscita dalle tue labbra.

Mar. Uscirà, abbi pazienza.

Gab. No, non uscirà più, e ciò mi conforta.

Mar. Ti conforta?

Gab. Sì, perchè io ti rendo la tua parola, io non posso essere tuo marito.

Mar. Che cosa ti ho fatto? di che sono rea?

Gab. Di nulla: tu sei un angelo: la colpa è tutta mia, o piuttosto del mio crudele destino. Sai tu cos'è la tisi?

Mar. È un male di cui si muore.

Gab. Ebbene, io ho questo male, io debbo morire.

Mar. Morire? tu scherzi: no no, non metterti in mente queste malinconie, tu guarirai.

Gab. Elio mi ha assicurato che io non ho più che un anno di vita, e il mio dovere è di rinunciare alla tua mano.

Mar. Elio, Elio! Il mio cuore ne sa più di lui, perchè, vedi, adesso che mi dici questo, che ti mostri così nobile, così leale con me, e tanto sfiduciato, adesso sento proprio che ti amo, e quand'anche tu mi sposassi con un po' di febbre attorno, non temere, penserò io a guarirti a forza di cure, a forza d'attenzioni, a forza d'amore....

Gab. Ah! taci, taci per pietà!

Mar. Nossignore, non taccio nè accetto rinuncie; queste cose con me non si fanno, non le permetto; quand'anche non ti volessi bene non le tollererei. Che cosa si direbbe di me? che sono leggera, che manco di carattere, che ho trattato con ingratitudine colui che mi amava e mi dava il suo nome! O si promette o non si promette una cosa; se si promette bisogna mantenerla e subirne le conseguenze. Non accetto nulla, sarà quel che Iddio vorrà.

Gab. O fanciulla adorabile! Sì, forse la tua generosa annegazione potrebbe rendermi la calma e con essa la vita che mi sfugge, ma il mio amore mi obbliga a risparmiarti un doloroso sacrificio. La mia risoluzione è irrevocabile, nulla potrà rimovermi. Ri-

chiama i tuoi genitori, essi approveranno ciò che io reputo il dovere d'un uomo onesto.... va....

MAR. Bene, bene, via non riscaldarti, non andare in collera; mio Dio, che carattere! Ad ogni peggior evento, senti, (*moto di Gabriele*) mi permetti di parlare? Stai quieto?

GAB. Sì, parla, parla.

MAR. Ad ogni peggiore evento non c'è necessità di precipitare le cose. Il medico può ingannarsi, tu puoi guarire, io aspetterò: proviamo. Quanto tempo t'ha permesso il medico di stare al mondo?

GAB. Un anno. — È troppo, non è vero?

MAR. È pochissimo. Ma tu però impiegherai questo tempo a cercar di guarire; ho il diritto di pretenderlo.

GAB. Ti prometto di fare il possibile per non stancare la tua pazienza.

MAR. Oh, non mi stanco sì facilmente io! Ma tu dove andrai a fare la tua cura? questo clima non è confacente per te.

GAB. Elio mi ha suggerito l'aria di Nizza o della riviera.

MAR. Benissimo. Recati a Nizza. Di là mi scriverai, io pregherò per te; e se da qui a un anno.... che giorno è oggi? mi hai fatto perdere la testa!

GAB. Sabato 15 marzo 18,9.

MAR. Bene. Se sabato o domenica o venerdì, quei che sarà il 15 marzo 1880, tu non ritornassi a riprendere la tua parola bell'e guarito....

GAB. Allora pensa ch'io sarò morto e rendi felice un altr'uomo.

MAR. Questo poi si vedrà. È detta?

GAB. È detta.

MAR. La mano.

GAB. La tua fronte. (*le dà la mano e le bacia la fronte*)

MAR. Ora vado a chiamare il babbo e la mamma, e ritorno subito. (*guardandolo con affetto*) Da bravo, sta quietino, non morirai no, te lo dico io! non morirai. (*entra*)

GAB. Adorabile creatura! Chi più di te merita il sacrifizio d'una vita? Io te lo farò. (*china la testa sul petto*).

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

È scorso un anno.

SCENA PRIMA.

Clara *ed* **Elio.**

CLARA. (*sommamente irritata*) Siete un miserabile! vi disprezzo!

ELIO. Parlate piano; vostro marito e vostra figlia possono udirci.

CLARA. (*con voce soffocata*) Partite.

ELIO. No, prima che non mi abbiate ascoltato.

CLARA. E che potete dirmi, uomo abbominevole, voi che siete entrato in questa famiglia soltanto per farvi una vile speculazione?

ELIO. Io non chiesi la mano di vostra figlia, me l'offerse suo padre. Egli pretende che, morto Gabriele, nessuno sia più meritevole di me, d'averla in moglie. Capirete che la sua fiducia mi lusinga e mi onora, come potevo io dargli un rifiuto?

CLARA. Avete avuto un anno intiero per circuire quell'uomo colle vostre arti e colla più raffinata ipocrisia.

ELIO. Non dicevate così quando la mia ipocrisia serviva a nascondere la vostra infedeltà!

CLARA. Sì, è giusto il rimprovero! io fui debole, dovevo cacciarvi, denunciarvi a mio marito; vi ho ascoltato ed ora ne sono punita, provo rimorso del fallo, e se potessi redimerlo colla mia vita, lo giuro a Dio, sarei pronta a darla al momento. Ma se non posso più nulla per me, posso tutto per mia figlia che non sarà mai vostra moglie, mai; dovessi pa-

lesarle il mio secreto, dovessi anche gettarmi ai piedi di mio marito!

ELIO. Cosa assai più facile a dirsi che a farsi; ci penserete e molto.

CLARA. Non ci penserò. Voi non sapete a quale eccesso può spingermi il desiderio della vendetta; e più di questo ancora l'amore materno! Io permettere la rovina della mia creatura che voi non amate, che non v'ama, che non cercate in moglie che per arricchirvi alle sue spalle? e lo sperate, e lo credete?

ELIO. Marcella ha un cuor freddo e una mente tranquilla; è ragionatrice; comprenderà la falsa posizione in cui si trova e s'addatterà, non ne dubito punto.

CLARA. Glie ne avete di già parlato?

ELIO. Qualche cosa le dissi, ma a quest'ora glie ne avrà parlato suo padre. Egli l'ha fatta chiamare e sono là nel suo gabinetto.

CLARA. Dio! Dio! perchè ho mai conosciuto costui!

SCENA II.

Marcella, Leonardo *e* **detti.** (*dal gabinetto*)

MAR. O come va codesta facenda? Sembra proprio che io sia un imbarazzo nella mia famiglia e che si voglia disfarsi di me ad ogni costo?

LEO. Che cosa te lo fa credere?

MAR. Eh! perdinci la mi par chiara. Prima la mamma si metteva in quattro per affrettare il mio matrimonio con quel povero Gabriele, ora invece sei tu babbo che vorresti in fretta e in furia ch'io sposassi qui il signore, e tutto ciò come se io fossi un balocco, come se la mia volontà non ci entrasse che per un di più!

LEO. Sei fuori di strada bimba mia. Nessuno di noi pretende di forzare la tua volontà; tu ne rimani padrona assoluta.

MAR. Eh! non tanto, quando mi si serrano i panni addosso!

LEO. Ti ho spiegate le ragioni che mi costringono

a collocarti al più presto. Io debbo intraprendere un viaggio; i miei interessi mi chiamano nientemeno che a Bombay, ed è affare della massima importanza. Non ritornerò forse che in capo a molto tempo, non posso condurre con me due donne che mi sarebbero di inciampo, nè voglio lasciarvi quà sole senza il mio appoggio. Mia moglie mi seguirà perchè io non saprei starmene senza di lei; ho questa debolezza, e sono sicuro che essa pure ne soffrirebbe. Non è vero Clara che tu desideri accompagnarmi?

Clara. (*risoluta*) Anche in capo al mondo!

Elio. (*con sarcasmo*) Bravissima, questo le fa onore.

Leo. Non ho forse ragione di dire ch'essa è un modello di moglie? Ma tu, Marcella mia, devi restare. Non voglio espormi al rischio che tu sposi un indiano per non vederti più allorchè ritornerò in Europa. E dovendo trovarti marito non conosco migliore occasione di questa. Elio e tu vi conoscete da molto tempo, egli ci ha dato costanti prove d'amicizia, fu l'amico di Gabriele, e l'ha curato con amore di fratello, dunque è ad Elio che io ti destino.

Elio. Ed io ve ne ringrazio con tutta l'anima, signore.

Mar. Ma....

Leo. Non c'è ma che tenga; voglio così, e non c'è tempo da perdere, aspetto dei telegrammi e potrei forse partire fra pochissimi giorni. Abbrevieremo per quanto sarà possibile le formalità di legge. Cosa rispondi Marcella?

Mar. Tu mi metti proprio tra l'uscio e il muro!

Clara. Marcella ha ragione; queste cose non si decidono lì per lì come per un carico di coloniali; si tratta per lei di tutta la vita!

Leo. E quando tu volevi ch'ella sposasse un tisico fra dieci giorni?

Clara. Primieramente io non credo ch'egli fosse tisico.

Mar. E nemmeno io: prova che lo aspetto sempre.

Leo. Lo aspetti? Ma se è morto!

CLARA. } Morto?
MAR. }

LEO. Guarda; eccoti una lettera d'un mio corrispondente, console italiano a Nizza. Esitavo a mostrartela per non rattristarti — la leggo. (*legge*) « Caro amico. « — Eccovi quanto ho potuto raccogliere riguardo « alla persona di cui mi parlate nella pregiata vostra « 5 corrente. Circa un anno fa giunse a Nizza, « dall'Italia, un giovane signore in assai cattivo « stato di salute; egli prese a pigione due stanze « in una casa particolare dove non fu conosciuto « altrimenti che pel signor Gabriele. Viveva riti- « tiratissimo, non se la faceva con nessuno e sem- « bra persino che non tenesse corrispondenza con « chicchessia. Un mese fa ruppe a un tratto le sue « abitudini da misantropo e si recò tre o quattro « volte a Montecarlo, dove dicono che abbia per- « duto una somma alquanto forte. Fosse dispera- « zione della vita o rovina cagionata dalla perdita, « fatto è che una sera rientrando in casa si fece « saltare le cervella. Aggiungo che sul suo tavo- « lino furono rinvenute due o tre lettere appena « incominciate ed interrotte che dicevano press' a « poco – amor mio mi sento a morire – mia di- « letta non aspettarmi più – fatalmente vennero « bruciate e non ve le posso mandare pel confronto « dei caratteri. Del resto i connotati partecipatimi « da voi coinciderebbero con quelli della persona « in questione. Se avete una fotografia del vostro « Gabriele speditemela e appureremo meglio la cosa. « Tutto vostro, ecc. »

ELIO (*forte*) È lui, non c'è dubbio alcuno! (*fra sè*) Non c'è tempo da perdere altrimenti mi arriva alle spalle.

CLARA. (*a Marcella*) Non hai tu un suo ritratto fotografato!

MAR. No, mamma, gliel'ho chiesto più volte ma non ha mai voluto farselo fare, dicendo che non era ambizioso, nè abbastanza bello.

ELIO. Ora è sperabile che la signorina non avrà più scrupoli di coscienza?

MAR. Oh sissignore, ne ho; giuocherei anzi qualche cosa che non è lui.

ELIO. E da che lo arguisce.

MAR. In primo luogo dal mio cuore che alla lettura di quella lettera non si è punto commosso, e questo per me è un grande indizio; poi dal fatto che Gabriele aveva in orrore il giuoco, e che più volte lo intesi esclamare contro l'immoralità della bisca di Montecarlo facendo eco ai giornali che la vorrebbero abolita.

LEO. Tu ora ci metti un poca d'ostinazione.

CLARA. Sono anch'io del parere di Marcella. Un solo nome dei vaghi connotati non costituiscono una certezza. Dei Gabrielli ve n'han tanti in Italia.

MAR. Dunque che cosa si conchiude?

MAR. Che oggi è il 15 marzo 1880, che ho promesso di aspettarlo un anno e che questo non si compie che a mezzanotte suonata. Adesso è mezzodì, quindi mancano ancora dodici ore. Non transigo nemmeno d'un minuto. Il signor Elio avrà dunque la pazienza d'aspettare.

ELIO. Questo si chiama mantenere una promessa allo scrupolo.

MAR. Io non conosco altri modi che questo, e lei?

CLARA. O lui forse sì!

LEO. Che tomo di ragazza! Vera figlia d'un commerciante pel quale la parola è tutto. (*a Marcella stringendole la mano*) Brava!

ELIO. (*a Marcella*) Quand'è così ritornerò, se permette, alle dodici e cinque minuti.

MAR. Scusi, ma a quell'ora dormo: sarà meglio domani poichè ha tanta premura.

ELIO. E allora si sarà decisa!

MAR. La notte porta consiglio! una risposta l'avrà.

ELIO. Sicchè al piacere di rivederci domani. (*via*)

SERVO. (*entrando*) Un telegramma pel signore. (*via*)

LEO. Quello che aspettavo (*alle donne*) scusate. (*entra nel gabinetto*)

SCENA III.

Clara e Marcella.

Clara. (*baciandola con trasporto*) Ti adoro!

Mar. Perchè mi baci con tanto entusiasmo?

Clara. Perchè ammiro il tuo bel carattere: tu gli hai risposto in guisa ch'egli è rimasto scompigliato.

Mar. Non trovo di meritar lode per questo, ho fatto il mio dovere, nè più nè meno del mio dovere. Non avresti tu fatto altrettanto?

Clara. (*obbligandosi*) Io? molto peggio! Non fidarti, non fidarti alle parole di quell'uomo, egli non ha cuore, non sente affetto per te, non ti sposerebbe che per la tua dote. Tuo padre è cieco non lo vede.

Mar. Per la dote tanto non tocca a me a pensarci, tocca al babbo. Gli affari sono il suo elemento e non stipulerà certo il contratto colla testa nel sacco. Quanto a dare o meno il mio consenso gli è un altro pajo di maniche, non so come me la caverò. Se Gabriele è veramente morto, e lo temo sai, lo temo abbenchè poc'anzi per fare dispetto a quel signore io sostenessi il contrario....

Clara. O sì, il dispetto si vedeva nei suoi occhi! E dire che costui gli faceva l'amico! Ma tu vedrai, Gabriele non è morto.

Mar. Dio lo voglia. Ma allora perchè avrebbe lasciato scorrere un anno intero senza darci notizie, senza mandarci neppure un rigo!

Clara. Chi sà! Forse per non darti un'inutile speranza, forse per vedere come tu ti conterresti.

Mar. O su questo non poteva aver dubbio alcuno.

Clara. Tornerà, vedrai che tornerà.

Mar. Speriamolo. Ma intanto siamo agli sgoccioli, non abbiamo che poche ore davanti a noi e se queste scorrono inutilmente....

Clara. Tu opporrai un rifiuto.

Mar. Un rifiuto a mio padre? A lui che è persuaso di fare il mio bene? Ci pensi mamma mia! Affig-

gerlo, contrariarlo, mettere inciampi al suo viaggio, dargli un sopraccarico di pensieri quando ne ha già tanti pei suoi interessi? Non sarei buona figlia se lo facessi, ne avrei rimorso per tutta la vita!

CLARA. Sei pur buona! Ma dimmi schiettamente, confidati a tua madre: Che ne pensi del dottor Elio?

MAR. In principio, non lo nego, avevo della stima per lui, non mi era antipatico; forse per le premure che mostrava pel mio fidanzato; ma dacchè Gabriele è partito egli ha fatto un gran cambiamento.... i suoi modi.... certi discorsi.... mai una parola di quel poveretto, ed anche poco fa dopo la lettura della lettera come ha pronunciato quella frase — è lui, non c'è più dubbio alcuno — io lo guardava fisso, pareva che ne godesse. È ben vero che c'entrava un po' d'amor proprio perchè, già si sa, quando un medico ha dato il buon viaggio ad un malato bisogna che questi se ne vada volere o non volere altrimenti è un fiasco. Non dico già per iscusarlo perchè ora m'è venuto in uggia, è un uomo che non so definire.

CLARA. Te lo definisco io; è un essere abbietto, è un mentitore, è tutto ciò che al mondo vi può essere di peggio!

MAR. *(ella osserva attentamente sua madre colpita dal di lei orgasmo e dell'impeto con cui ha pronunciato le ultime parole)* Mamma, che cosa dici!

CLARA. *(erompendo)* Dico che un tale matrimonio formerebbe la tua sventura, che tu devi assolutamente ricusare, che io lo voglio, che te lo comando!

MAR. *(trepidante)* Ma vi è dunque una ragione che io ignoro?

CLARA. *(quasi fuori di sè)* Sì, vi è, e se a quest'ora non l'hai indovinata te la dirò io!

MAR. *(che ha capito e ne resta attonita)* Ah no.... taci.... basta così! *(le chiude la bocca colla mano)*

CLARA. Hai compreso non è vero? hai compreso?

MAR. *(che si è scostata agitatissima, voltandosi da un'altra parte)* Nulla.... nulla....

CLARA. Sì, tu hai compreso e ti allontani perchè io ti faccio ribrezzo!

MAR. (*voltasi intenerita*) Tu madre mia! ah! no, vieni, abbracciami, mia cara, mia adorata madre! (*apre le braccia, Clara vi si precipita piangendo dirottamente*)

CLARA. Anima mia!

MAR. (*baciandola*) Non piangere così, mi strazi il cuore. Facciamoci coraggio entrambe, speriamo, speriamo sempre....

CLARA. Ma se prima di domani....

MAR. Vedrò quell'uomo domattina... gli parlerò, so cosa gli debbo dire.

CLARA. Ah! Sei un'angelo!

MAR. Zitto: ho sentito muoversi nello studio del papà... oggi, fuggi... chiuditi in camera... corri... corri. (*la spinge dentro e rimane anelante in mezzo alla scena*) Ah! mio Dio che spavento! quale scoperta! Che colpo al mio cuore! Se il babbo che è là dentro avesse posto l'orecchio, se avesse udito?... Ah! no, no; sarebbe uscito come un furibondo, si sarebbe scagliato su lei... su mia madre che amo tanto, che dev'essere pure infelice! (*piange*) O provvidenza se tu non fai un miracolo questa volta, quando lo farai?... Quante ore sono?... (*guarda la pendola*) È il tocco, mancano ancora undici ore, c'è tempo. E quante corse ferroviarie ci saranno ancora in arrivo sino alla mezzanotte? (*va al tavolino*) Vediamo. (*cerca*) Ci dovrebbe essere un'orario... (*lo trova*) Ah! eccolo! Ma s'egli è vivo, se arriva, da che parte giungerà, qual linea deggio consultare? Non lo so; è inutile, bisogna rassegnarsi... aspettare! (*mentre ripone l'orario voltando le spalle allo studio, esce Leonardo frettoloso e accigliato, le si accosta e la chiama bruscamente*)

SCENA IV.

Leonardo *e* **Marcella.**

LEO. Marcella dov'è tua madre?

MAR. (*trasalendo*) Ah! m'hai fatto paura!... Che cosa dicevi?

LEO. Tua madre era qui teco, dov'è andata?
MAR. (*tremante*) È andata... non so... che ti occorre da lei?
LEO. Le dirai che ci sono cattive notizie, che sono uscito, che pensi a questo viaggio....
MAR. (*un po' rassicurata*) È qui tutto?
LEO. Tutto.
MAR. Glielo dirò. (*Leonardo parte, Marcella cade a sedere spossata dalle emozioni*) Ah! tante emozioni in una volta, sono troppe; sono troppe per me!

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Marcella *indi* **Leonardo.**

Mar. *al terrazzino facendo un mazzolino coi fiori che spicca dai vasi* Poveri fiori! quando la mia man vi verrà a mancare chi avrà cura di voi? A poc a poco languirete come la mia gioventù! Ho passato gran parte della notte in piedi — ad ogni pass che udivo sulla strada correvo al balcone sperand che fosse lui; due o tre volte mi sembrò persino c sentire la sua voce che mi chiamasse — Marcella Marcella. *in questa entra Leonardo e la chiama*

Leo. Marcella.

Mar. (*voltandosi di soprassalto*) Ah! sei qua babbo buon giorno.

Leo. (*baciandola*) Ti occupavi dei tuoi fiori?

Mar. Sì, e ti ho apparecchiato un mazzolino — a te *gli appunta il mazzetto all'occhiello del vestito*

Leo. Ti ringrazio. (*siede abbattuto*)

Mar. Che cos'hai?

Leo. Sono di pessimo umore.

Mar. Gli affari eh?

Leo. Pur troppo! dov'è mammà?

Mar. Credo stia pettinandosi.

Leo. Discorriamo.

Mar. (*si siede*) Sì, babbo.

Leo. Hai sentito la soneria del portone stanotte?

Mar. (*con ansietà*) No... è forse venuto qualchedunc

Leo. Il fattorino del telegrafo con un dispaccio.

Mar. (*disillusa*) Ah! e così?

Leo. Speravo che il mio viaggio potesse risparmiar

Mar. Magari!

LEO. Disgraziatamente bisogna partire, e molto presto!
MAR. Pazienza!
LEO. È dunque necessario che prima della partenza seguano le tue nozze.
MAR. Tristi nozze se portano seco un lungo addio!
LEO. Pur troppo oggi è il 16 di Marzo, l'anno è spirato, tu sei sciolta dal tuo legame....
MAR. A rigor di termine sì, lo sono.
LEO. Dunque altro non manca per firmare il contratto già bello e pronto, che il tuo consenso.
MAR. E quello di mia madre....
LEO. La quale è contraria ma bisognerà che ceda. È questo il primo caso durante la nostra unione, in cui non siamo d'accordo.
MAR. E dovevo esserne io la cagione!
LEO. No; è la sua ostinatezza.
MAR. Avete forse parlato di ciò ieri a sera?
LEO. Eccome! ci fu anzi fra noi un alterco assai vivo.
MAR. Un alterco? O mio Dio! (*con ansia paurosa*) E che cosa ti disse la mamma?
LEO. Nulla di persuadente; la sua avversione per Elio, cosa che io non so spiegarmi, giacchè in passato essa me ne parlava sempre quasi con entusiasmo. Conosceresti tu il motivo del suo cambiamento?
MAR. Io?... no, padre mio, ma lo suppongo. La mamma mi vuole un bene sviscerato, sente il dolore di doversi dividere da me e, pel momento, odia l'uomo che mi ruba al suo affetto: gelosia d'amor materno e nulla più.
LEO. Ella però non era gelosa di Gabriele!
MAR. Perchè Gabriele aveva acconsentito di accasarsi con noi.
LEO. Se il motivo non fosse che questo....
MAR. E qual altro dovrebbe essere?
LEO. (*stringendosi nelle spalle*) Che so io!... Allora faremo così — io mi sacrificherò per la sua quiete, rimarrò vedovo per tutto il tempo della mia assenza — cosa molto ingrata per me che amo tanto

mia moglie! — Elio acconsentirà anch'esso di accasarsi qui, e farete una sola famiglia.

MAR. (*spaventandosi*) Ah! no, questo è impossibile, sarebbe per la mamma un martirio!

LEO. (*con sospetto*) Un martirio?

MAR. (*presto rimediando*) Già un martirio... perchè ella pure ti ama e si troverebbe infelice lontana da te: la enorme distanza... le continue angustie per la tua salute... per l'andamento dei tuoi interessi... io stessa non avrei pace vedendola soffrire... ella deve assolutamente seguirti.

LEO. E tu sposerai Elio?

MAR. (*abbassando la testa*) Sì.

LEO. Ah! grazie; da questo lato almeno eccomi tranquillo! Elio prenderà il mio posto nel tuo cuore, ti renderà meno penosa la nostra mancanza e sarai felice come meriti di esserlo.

MAR. Prendere il tuo posto nel mio cuore? O babbo mio, puoi tu crederlo possibile?

LEO. Sì, se amerai tuo marito, come ne sono certo. È la sorte di ogni donna, posporre coloro da cui ebbe la vita per seguire colui che glie la riempie di nuovi palpiti e di nuovi affetti. Posso dunque far avvertito il mio notaro che venga?

MAR. Come ti piace.

LEO. Va bene. (*entra nel suo studio*)

SCENA II.

Clara *e* detta, *poi il* servo.

CLARA. (*uscendo con impeto*) Ho udito tutto! egli persiste e tu hai accondisceso!

MAR. Per la quiete di tutti, per l'onore della famiglia.

CLARA. Lo credi; ma invece di salvarci tu ci perdi!

MAR. Ho ancora una speranza; non è che un filo, ma chi sa?

CLARA. Che cosa speri?

MAR. Elio verrà a momenti per conoscere la mia decisione; se potessi indurlo a rinunciare alla mia mano?

CLARA. Se tuo padre avesse dichiarato il fallimento allora potresti esserne sicura. Senza di ciò egli non rinuncierà.

MAR. In tal caso ho la mia idea.

CLARA. Quale idea!

MAR. Non te la dico: sto prima a vedere.

SERVO. Il dottor Elio domanda se la signorina è visibile.

MAR. Eccolo. Lasciami, ma promettimi che non ti porrai in ascolto come facesti poco fa. Sapendoti là dietro mi mancherebbe la presenza di spirito, sarei paralizzata.

CLARA. Te lo prometto. (*rientra*)

MAR. (*al servo*) Il signore può passare. (*servo via — Marcella siede*)

SCENA III.

Elio *e* **detta.**

ELIO. (*sulla soglia coll'oriuolo in mano*) Sono le undici e mezza; non sarò, spero, tacciato d'indiscrezione. Se avessi dovuto dar retta alla mia impazienza sarei già qui da molto tempo.

MAR. Non avrei potuto riceverla prima d'ora (*gli mostra una sedia*) s'accomodi. (*Elio siede*) Mi sono alzata da letto molto tardi, questa notte ho dormito pochissimo.

ELIO. Si comprende il motivo. Sino a mezzanotte la signorina sperava che il morto non fosse morto e ritornasse, ma dopo mezzanotte...

MAR. (*fissandolo attentamente*) È ritornato.

ELIO. (*sorpreso e spaventato*) Come? che cosa dice? è ritornato Gabriele?

MAR. Non si spaventi, è ritornato... ma in sogno.

ELIO. (*respirando*) Ah!

MAR. (*la cui disinvoltura è uno sforzo*) Quel sogno, capirà bene, mi ha prodotto un'agitazione. un batticuore che non mi ha più lasciato chiuder occhio.

ELIO. Difatti è palliduccia. Vuole favorirmi il polso?

MAR. È inutile; il mio polso è sempre calmo come

la mia testa, non ci capirebbe nulla. (*breve pausa*)
Ella dunque è venuto per sapere?...

ELIO. Se debbo essere l'uomo più felice della terra o il più disgraziato.

MAR. Eh! via! non ci sarebbe un po' d'esagerazione?

ELIO. Parola d'onore, dico quel che sento.

MAR. Guarda! e io che avevo sperato!...

ELIO. Che cosa?

MAR. Ch'ella rinuncierebbe alla mia mano, che consiglierebbe il babbo a menarmi con sè: questo sì che sarebbe proprio stato un servizio d'amico!

ELIO. Grazie tante; è ben poco lusinghiero ciò che ella mi dice!

MAR. O io non lusingo mai come non amo di essere lusingata.

ELIO. Ma se io assecondassi il suo desiderio dove sarebbe il mio amore?

MAR. Amore? È dunque proprio vero ch'ella mi ami?

ELIO. Può dubitarne?

MAR. Non me ne sono mai accorta. Mio Dio! loro signori uomini, specialmente in questa stagione ancora fredda sono tanto abbotonati; pellicce, soprabiti imbottiti! Chi può vederci attraverso tanta roba?

ELIO. Lei scherza; è di buon umore, ciò mi fa presagir bene.

MAR Nè bene nè male. Il mio buon umore non significa proprio nulla. E per rispondere categoricamente alle sue proteste le dirò che se anch'io non dubitassi della sincerità dei suoi sentimenti a mio riguardo c'è però chi ne dubita e molto.

ELIO. Sua madre forse?

MAR. Appunto, mia madre. Ella pretende che lei non mi sposi per amore ma per interesse.

ELIO. Sì, interesse di cuore.

MAR. Oibò; interesse dei miei denari.

ELIO. È una calunnia. Sua madre vuole vendicarsi...

MAR. (*con molta serietà*) Di che cosa?

ELIO. Abbiamo avuto assieme dei dispiaceri... le ho negato un servigio che mi domandava... Io un uomo interessato, io? Se mi dicessero che suo padre

è rovinato sarebbe allora che io insisterei maggiormente sulla mia domanda. Perchè non mi è dato di poterglielo provare!

MAR. Chi sa ch'ella non lo possa.

ELIO. (*trasalisce, si agita*) Cosa dice?

MAR. È una confidenza delicata che mi accingo a farle, ma al punto in cui siamo la mia coscienza mi v'astringe. Mio padre mi diceva testè che i suoi interessi vanno alla peggio, che un grosso fallimento mette in pericolo la sua fortuna.

ELIO. (*subito*) Ma la dote di 500 mila lire è stipulata nel contratto; se questo si firma, egli deve esborsarla o per lo meno garantirla!

MAR. (*con fina ironia*) La dote!!

ELIO. (*confuso*) Ho detto una sciocchezza ma lei mi colse così all'improvviso!

MAR. È così che si sa una verità!

ELIO. Dunque il contratto?...

MAR. Si firmerà, non dubiti, e ci sarà anche la dote; quando mio padre promette egli mantiene.

ELIO. Non ne ho mai dubitato... e la prego di credere...

MAR. Ch'ella mi sposa per amore?.. no; ciò posto, ascolti bene. Io sarò sua moglie, lo sarò perchè l'ho promesso a mio padre e perchè pur troppo è necessario, ma lo sarò soltanto ad una condizione impreteribile, assoluta.

ELIO. Ed è?

MAR. Che appena sposati noi ci divideremo.

ELIO. Come? io dovrei?...

MAR. Rinunciare alla moglie o rinunciare alla dote: scelga.

ELIO. Lei dunque mi stima...

MAR. No; anzi non la stimo, altrimenti non porrei tale condizione.

ELIO. E i suoi genitori dovrebbero sapere?...

MAR. Nulla. Usciremo di chiesa, e siccome s'usa che gli sposi intraprendano un viagietto subito dopo le nozze, così mio padre e mia madre vedendoci partire assieme non avranno sospetti. Ad un breve tratto fuori della città si troverà un altra vettura

nella quale lei salirà prendendo a destra; io prenderò a sinistra, o viceversa, a suo beneplacito. Ella non ritornerà in città che quando babbo e mamma saranno partiti.

ELIO. Ciò che mi propone è ben doloroso ed umiliante!

MAR. Doloroso non credo, umiliante ne convengo.

ELIO. Ma che cosa sarà di lei.

MAR. Questo riguarda me sola; lei non avrà altro diritto eccetto quello che io rispetti sempre il suo nome, e di ciò può star sicuro mi costa mezzo milione!

ELIO. Però non mi tolga ogni speranza.

MAR. Quale?

ELIO. Che se un giorno con una condotta irreprensibile, colle prove più indiscutibili io giungessi a disingannarla, a convincerla che ero... cioè che non ero quel ch'ella crede, quel giorno potrò almeno sperare?...

MAR. Io non sono nè ostinata nè cattiva, diffido, ecco tutto. Sicchè?...

ELIO. (*esitando ad arte*) Ah! è dura!

MAR. Si faccia animo.

ELIO. Ebbene, con tale speranza accetto.

MAR. (*sogghignando*) Lo sapevo che avrebbe accettato, tanto è vero che disse al babbo di far venire il notaro.

ELIO. Benissimo; facciamo presto; è questa una specie d'agonia da cui bisogna uscire...

MAR. È una agonia d'oro!

ELIO. Chiami suo padre.

MAR. Un momento. Favorisca di mettersi a quel tavolino e mi stenda una lettera con cui dichiara che la nostra separazione è un patto imposto da me e ch'ella s'impegna sul suo onore di mantenerlo. Varrà per quei che varrà! Se lei si prende il mio denaro è giusto che resti anche a me qualche cosa.

ELIO. Giustissimo. (*fra sè*) Con una figlia simile il signor Leonardo potrebbe risparmiarsi il procuratore. (*scrive e le porta la carta*) Va bene così?

MAR. (*la scorre e se la pone in tasca*) Va bene. Ora si

ricordi che non deve uscire dalla sua bocca una sola parola del nostro patto, o ch'io ricuso di firmare.

ELIO. Non fiaterò.

MAR. (*fra sè*) Ah! mia madre lo conosceva bene! povera Marcella! (*suona, entra il domestico*) Dite a mio padre che se vuol favorire noi lo attendiamo.

SERVO. Sì signorina (*entra nel gabinetto e subito ritorna*) Il padrone viene subito insieme al notajo.

MAR. (*va alla porta di sua madre e chiama*) Mamma, mamma.

SCENA IV.

Detti, Clara, *poi* **Leonardo** *e il* **notaro.**

MAR. (*piano a sua madre*) Coraggio, tutto è finito.

CLARA. (*c. s.*) Rinuncia?

MAR. No.

CLARA. Ma dunque....

MAR. Prudenza: ecco il babbo.

LEO. (*a Marcella*) E così?

MAR. Il signore ed io siamo perfettamente d'accordo, (*ad Elio*) non è vero?

ELIO. Perfettamente.

LEO. Lode al cielo. (*al notajo*) La prego di sedersi e di leggere.

CLARA. Ma io....

LEO. (*con forza*) Tu tacerai.... lo spero.

MAR. (*a Clara che mostra di non potersi tenere*) Mamma mia per carità!

CLARA. (*fra sè guardaudo Elio e fremendo*) Sciagurato!

ELIO. (*sul davanti a destra*) Una volta sottoscritto avvenga che può non vorranno fare uno scandalo.

NOT. (*ad Elio*) Gli articoli del contratto già il signore li ha letti.

ELIO. Sì, li ho letti, li ho letti! (*con impazienza visibile)*

NOT. Dunque li leggerò per la signorina.

MAR. Per me non importa, ci ha pensato il babbo; ciò che egli ha fatto l'ha certo fatto bene.

ELIO. Ripeta soltanto l'articolo 5°, per la retta intelligenza di tutti.

NOT. *(legge)* Articolo 5.° — Il padre assegna alla figlia la dote di 500 mila lire da non doversi imputare nella eredità in caso che gli nascessero altri figli; egli esborsa una tal somma all'atto del contratto.

LEO. Eccola. *(mette sul tavolino un fascio di biglietti da* 1000)

MAR. *(fra sè)* Un mercato! un vero mercato!

CLARA. *(che non perde d'occhio Elio il quale sbircia il denaro)* Ei non guarda la sposa, guarda il denaro, il vile!

NOT. Articolo 6.° — Lo sposo dichiara di aver ricevuto la suindicata dote, della quale, per legge, rimane il libero amministratore.

ELIO. *(si avvicina al tavolino per raccogliere i denari)*

NOT. *(ponendovi su la mano)* Un po' di pazienza, prima le firme.

CLARA. *(facendosi avanti con veemenza)* No, mia figlia non firmerà, il contratto è un'infamia, il matrimonio non può aver luogo.

MAR. *(fra sè)* Ah! ella si perde!

LEO. Non può aver luogo? perchè?

CLARA. *(decisa a confessare ogni cosa)* Perchè una madre non deve permettere che la propria figlia sposi chi fu l'amante....

LEO. *(con sospetto e con impeto)* Di chi?

MAR. *(interrompe, prendendo la parola, affetta ilarità ma si travede la lotta interna e l'ansietà)* Eh! via, babbo, che serve? Si capisce senza bisogno di mettere i punti sugli *i!* Galanterie.... scappatelle di gioventù! dov'è l'uomo che non abbia commesso qualche peccatuzzo di tal fatta mentr'era scapolo? La mia buona mamma, nella rettitudine del suo cuore teme che ciò possa intorbidare il mio avvenire *(passa rapidamente vicino alla madre e pesando sulle frasi le stringe forte la mano)* no, no, tranquillati cara mamma, calma il tuo orgasmo, non contraddire papà, se mi vuoi bene.... Io certe cose non debbo saperle, e sapendole è mio dovere di dimenticarle: ora dunque.... *(mentre si stacca dalla madre*

per andare al tavolino Gabriele comparisce sull'uscio di mezzo, sano, robusto, lieto in viso, Marcella mette un grido di gioia) Ah! Gabriele! *(si slancia — tutti si voltano stupiti)*

CLARA. *(fra sè)* È Dio che lo manda!

LEO. Vivo!!

ELIO. *(fra sè con dispetto)* Troppo presto!

SCENA ULTIMA.

Gabriele *e* **detti.**

MAR. Ah! il mio cuore non m'ingannava, sei tu?

GAB. *(avanzandosi)* Sì, Marcella mia, sono io, felice di rivederti, d'abbracciarti! *(l'abbraccia, poi agli altri)* Signora Clara!... Signor Leonardo! *(si avvicina ad Elio e gli stringe la mano)* Amico mio! *(Elio è confuso, non trova parole)*.

LEO. Ma dunque la notizia della vostra morte ch' io ho ricevuto da Nizza?

GAB. Da Nizza? ma io non sono mai stato a Nizza.

TUTTI. *(meno Elio e il notajo)* Come?

GAB. Bisogna convenire che anche i buoni medici pigliano talvolta dei grossi granchi, e quello che prese il mio amico è stato proprio colossale. Egli, povero diavolo, persuaso di far bene, mi mandava a respirare un'aria che m'avrebbe ucciso; la mia buona stella ha voluto invece che io ne scegliessi un'altra che mi ha risanato. *(movimento d'interrogazione in tutti)* Ecco quà come andò la cosa. Fra Marcella e me s'era pattuito ch'ella m'avrebbe aspettato un anno sperando nella mia guarigione; Elio m'aveva condannato a vivere 365 giorni, io n'ero convinto, e non reggendomi il cuore di abusare della generosa pazienza della mia fidanzata, ma volendo anzi ad ogni costo abbreviare la prova che la teneva legata alla sua promessa, indovinate cosa feci! ve la dò in mille!

MAR. Non saprei.

LEO. Neppur io.

GAB. Io, invece di scendere verso il mare andai sulla

più alta cima dell'Appennino collocandomi presso la mia vecchia balia che m'aperse il suo tugurio e le sue braccia. È una buona montanara pistojese, piena d'esperienza e di cuore. Pensavo: quest'aria sottile, fredda, vibrata, mi ucciderà più presto. Che! ogni giorno invece andavo migliorando, ogni giorno l'appetito cresceva e con questo il desiderio della vita. Il latte delle mucche, l'ossigeno dei pini e degli abeti, l'aqua ferruginosa d'una buona sorgente facevano miracoli. In capo ad alcuni mesi io ero ritornato forte, io m'arrampicavo su pei greppi col mio bravo fucile cacciando i cotorni e i galli di montagna — dei quali, fra parentesi, ho portato meco una buona raccolta. — Ultimamente, quando proprio non ebbi più nulla a temere per la mia salute scrissi ad Elio una lunga lettera informandolo d'ogni cosa, coll'incarico di venirvela a leggere, aggiungendo che prima che l'anno spirasse sarei ritornato a riprendere la mia parola....

MAR. (*ad Elio*) Come? ella aveva ricevuto una sua lettera?

LEO. (*ad Elio*) Ella sapeva?

CLARA. (*fra sè*) Finalmente la maschera cade!

ELIO. Sì, mi aveva scritto, ma siccome la scienza non ammette i miracoli, così io non ci credetti e volli risparmiar loro il dispiacere d'un nuovo disinganno! (*a Gabriele*) Ma tu, se stavi bene perchè non partir prima?

GAB. Perchè la mia povera balia cadde ammalata, e come ella ebbe tanta cura di me, io mi sentii obbligato a non abbandonarla. Risanò: l'anno era al suo termine, io partii e avrei dovuto arrivare jeri alle cinque, ma fatalmente il treno sviò e giunsi invece stamani; però sempre in tempo, non è vero Marcella?

MAR. Oh sì, la Dio mercè.

GAB. Ma forse in questo momento ho disturbato la famiglia? Stavate trattando qualche affare? veggo là un signore seduto al tavolino e delle carte.

CLARA. Quel signore è il notaro.

GAB. Una compera?

CLARA. No; un contratto nuziale.
GAB. Un contratto nuziale? Di chi?
MAR. (*con volto lieto*) Mio.
GAB. Tuo?... non era certo per me, giacchè giungo improvviso?
MAR. No, era per lui. (*indica Elio*)
GAB. (*sbalordito*) Elio? possibile?
CLARA. Era proprio lui.
GAB. (*tristamente ma dolcemente*) Tu mi credevi dunque proprio morto, e non hai voluto nemmeno portare nemmeno un giorno di lutto del tuo povero fidanzato.
MAR. Io volevo portarlo anzi per tutta la vita: leggi. (*gli mostra la lettera scritta da Elio*)
GAB. (*dopo letto*) Che lessi! una separazione pattuita prima del matrimonio?
LEO. Come, come, come?
CLARA. O mia santa creatura!
MAR. Sì Gabriele, una separazione *imposta* da me, *accettata* da lui.
LEO. Per la mia dabennaggine.
GAB. (*avvicinandosi ad Elio*) Elio! e noi fummo amici!
ELIO. (*alza le spalle e parte con dispetto*)
CLARA. Ora sono contenta. E tu Leonardo?
LEO. Ammiro il tuo buon criterio e ti domando perdono: ho avuto torto.
MAR. Signor notaro, al posto del nome di quel signore che è partito metta invece quello di questo che è venuto.
NOT. Che nome?
GAB. Gabriele Pagano. (*il Notajo scrive*)
NOT. (*a Marcella*) Il suo, signorina, è già scritto.
MAR. Gabriele mio, abbiamo detto PROVIAMO: la prova è riuscita, saremo felici! (*lo abbraccia*)
LEO. (*abbracciando la moglie*) Come noi! (*mentre si accingono a firmare it contratto, cala la tela*)

FINE.

Le memorie di un soldato — commedia 1 atto	L.	— 35
Una famiglia ai nostri giorni — dramma 3 atti	»	— 35
Il favorito della regina — dramma 5 atti .	»	— 70
I due zuavi — dramma 3 atti	»	— 35
Uu episodio del 1793 — dramma in 5 atti .	»	— 35
L'avventuriere — dramma 3 atti	»	— 35
A chi s'ama si crede — commedia 1 atto .	»	1 —
L'ultimo bacio — commedia 1 atto. . . .	»	
I Vassalli — leggenda 3 atti	»	1 —
Esopo — commedia 4 atti	»	1 20
Frine — commedia 4 atti	»	1 20
Omero a Samo — commedia mito in 4 atti e prologo	»	1 —

Riduzioni dal francese

La polvere negli occhi — commedia 2 atti di Labiche ridotta in versi martelliani . .	»	— 35
Il misantropo — commedia 5 atti di Molière, riduz. in versi martelliani	»	1 20
La scuola delle mogli — commedia 5 atti di Molière	»	1 20
Il matrimonio di Figaro *ovvero* Un giorno di pazzie — comm. 5 atti di Beaumarchais	»	1 20
I dispetti amorosi — commedia 5 atti di Malière, traduz. in versi martelliani. . .	»	1 20



PALESTRA DRAMMATICA



TEATRO ITALIANO

SERIE

CASTELVECCHIO



Fascicolo 2.° della serie.

Dispensa 2.ª della raccolta.

IL
DUCA ED IL FORZATO

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO



MILANO

EDITORE NATALE BATTEZZATI

1858

L'Autore permette la recita del presente dramma a tutti i comici ed a tutti i dilettanti filodrammatici associatisi alla **Palestra drammatica**. Ai non socj la interdice assolutamente, riserbandosi i diritti accordatigli dai trattati internazionali in fatto di proprietà letteraria.

R. CASTELVECCHIO.

NATALE BATTEZZATI Editore.

Tip. Z. Brasca.

IL DUCA ED IL FORZATO

PERSONAGGI

IL DUCA DI BEZIÈRES.
CLEMENZA DI BEZIÈRES sua moglie.
LA PRINCIPESSA DI MONTLAUR zia della suddetta.
IL GENERALE DI SOUVRY cugino di Clemenza.
EMMANUELE DE PRADO segretario del duca.
PIETRO FROCARD.
UN SERVO che parla.

L'azione è in Parigi al tempo di Napoleone I, anno 1810 circa.

ATTO PRIMO

Ricca sala nel palazzo del duca di Bezières a Parigi
Porte laterali, due nel fondo — mobili di lusso.

SCENA PRIMA.

Il **Duca** ed **Emmanuele**.

Duca. (*seduto al tavolino, finisce di leggere una carta che poi ripone sulla tavola, e subito si leva*) Bravo, signor Emmanuele! questo rapporto è fatto a meraviglia! continuate pure così; io sono contento di voi.

Emmanuele. Questi elogi, Eccellenza, mi toccano il cuore; vado orgoglioso d'averli meritati.

Duca. E perchè non dovrei rendervi giustizia, caro signore? Voi avete molto talento, siete accorto, sagace, e quel che più importa, niente ciarliero. Vi credo anche affezionato alla mia persona, e duolmi forte che i vostri umili natali inceppino l'intenzione che avrei di mettervi per una bella

carriera. Però vedremo...! In questo momento io sono potente alla Corte, l'imperatore mi vuol bene, e se una favorevole occasione vorrà presentarsi, siate certo che la coglierò.

Emmanuele. Vostra Eccellenza sa ch' io non ambisco miglior sorte che quella di continuarle i miei umili servigi...! non posso nè debbo avere ambizione....

Duca. E perchè no, mio caro? un po' d'ambizione non guasta nulla, anzi ogni uomo di talento deve averne. Voi siete spagnuolo, non è vero?

Emmanuele. Sì, signor Duca.

Duca. E foste esiliato per le vostre opinioni...?

Emmanuele. Oh se non fossero che opinioni.... signore...!

Duca. E se col mio credito potessi ottenervi un'amnistia? sapete che ho conservato molte relazioni in Ispagna sino dall'epoca che vi dimorai come commissario di guerra addetto all' esercito imperiale.

Emmanuele. Se potessi ottenere un' amnistia, signore, io ne approfitterei per andare a riveder la mia povera madre, ma pregherei V. E. di permettere ch' io ritornassi presso di lei.

Duca. Ciò dipenderà da voi, caro Emmanuele. La mia casa vi sarà sempre aperta: qui siete amato da tutti.

Emmanuele. Presso a poco.... signor duca.

Duca. Come, presso a poco? mia moglie non vi tratta forse con tutti i riguardi?

Emmanuele. Oh! la signora duchessa è anche troppo buona.

Duca. Mia zia, la principessa...?

Emmanuele. Essa è una gran dama, imbevuta di tutti i pregiudizi di un' altr' epoca.... la sua alterigia però non muove da cattivo cuore....

Duca. È verissimo.... abbaia ma non morde: resta dunque mio cugino il generale...?

Emmanuele. Ecco l' uomo, o signore, ch' io ritengo mio nemico: sono sicuro che se il generale potesse nuocermi nella vostra opinione ed in quella della duchessa.... lo farebbe....

Duca. E per qual motivo?

Emmanuele. Non lo so.

Duca. Con me egli non vi nuocerà mai.... colla duchessa.... può darsi.... ma che serve? in questa casa il padrone son io, e il generale.... mi è indifferente.

Emmanuele. Epperò sono tranquillo.

Duca. Ecco mia moglie e mia zia.

Emmanuele. Debbo ritirarmi...?

Duca. Restate pure.

SCENA II.

La **Principessa** di **Montlaur, Clemenza** e **detti.**

Duca. Clemenza, stavo per mandare ad informarmi s' eravate visibile, volevo salutarvi prima d'andare alle Tuileries. (*facendo un inchino alla principessa*) Buon giorno, signora principessa....

Principessa. Buon giorno, signor duca: fummo noi quest' oggi che vi abbiamo prevenuto; sono due ore che passeggiamo pel parco.

Duca. Due ore? e come mai così mattiniere?

Clemenza. Ho dormito male, mi sono alzata di buon' ora, e mia zia volle tenermi compagnia nella mia passeggiata.

Principessa. Durante la quale però non fummo sole. Nostro cugino il generale di Souvry, ci fece una grata sorpresa.

Duca. Capperi, quanta galanteria! i nostri generali hanno adottato il sistema dell' imperatore.... le sorprese.

Principessa. Il fu maresciallo duca di Richelieu, di gloriosa memoria, pretendeva che questo sia il miglior sistema per conquistar le fortezze....

Duca. (*con ironia*) E le dame, signora principessa. Il Maresciallo ha fatto grand' onore ad un tale sistema.

Principessa. (*fra sè*) La botta è diretta a me!

Clemenza. Nostro cugino venne ad avvisarci che egli parte questa sera.

Duca. Come! il generale parte? per l' armata?

Clemenza. No, per Madrid.

Emmanuele. (*con un gesto involontario di sorpresa*) Per Madrid?

Principessa. Chi ha parlato? (*volgendosi verso Emmanuele*) ah! siete voi, signor secretario? come! entraste senza dimandarne il permesso?

Clemenza. Perdono, cara zia, egli era già qui.

Principessa. Non l' ho veduto.... doveva allontanarsi....

Emmanuele. Domando scusa alla signora principessa; volevo farlo, ma il signor duca mi ha trattenuto....

Principessa. Egli non vi avrà però autorizzato a farvi l' Eco dei vostri padroni!

Emmanuele. Signora...! ho udito pronunciare il nome della mia patria.... e un moto involontario...

Principessa. Patria! avete una patria voi...?

Emmanuele. Credo che l'abbiamo tutti....

Principessa. Non è vero: siete un impertinente. Ecco, signor duca, i frutti delle vostre politiche innovazioni...! i servitori osano fraternizzare con noi!

Clemenza. Zia mia, il signor Emmanuele è il

secretario di mio marito.... non è un servitore....

Duca. È un giovine che gode la mia stima.

Principessa. La vostra, alla buon' ora! ma non la mia! Questa gente non si stima, la si paga. Voi dite che non è un servitore? e non tocca egli forse i suoi stipendj insieme ai cocchieri, ai cuochi, ai guatteri?

Emmanuele. (*con vivezza*) Signora....

Principessa. Non mi rivolgete la parola, signore, ve lo proibisco!

Duca. Basta così. — Emmanuele ritiratevi.

Emmanuele. Obbedisco. (*s' inchina al duca e alla principessa, e dice piano a Clemenza nel passarle d' allato)* Signora, che umiliazione...!

Clemenza. (*piano*) Pazienza...!

Principessa. Non lo posso soffrire colui!

Clemenza. E che vi ha fatto?

Principessa. Fatto? Vorrei veder questa che costui avesse osato *farmi* qualche cosa! Ma che? vorreste ora negarci il diritto di avere in uggia una persona per la dolce ragione che non ci ha fatto nulla? Mi par sempre d' udire il fu duca di Richelieu il quale diceva, che il più gran torto che potesse avere un uomo verso di lui era quello di non andargli a genio! e il duca di Richelieu era buon conoscitore degli uomini!

Duca. Più che delle donne, signora principessa.

Principessa. (*fra sè*) Insolente!

Duca. Lasciamo questo discorso. Supplico d' ora innanzi la mia carissima zia a voler essere un tantino più cortese colle persone di mia confidenza. Signore, al piacere di rivedervi, sono aspettato alle Tuileries.

Principessa. In altri tempi ci andavo anch' io alle Tuileries: vi ero bene accolta, festeggiata, acca-

rezzata! ora se vi riponessi il piede nessuno più mi riconoscerebbe...!

Duca. Eccetto l' imperatore, signora principessa: posso accertarvi che S. M. mi ha parlato di voi in termini molto lusinghieri.

Principessa. (*lusingata*) Davvero? Sua Maestà si è degnata...? Sento dire che sia un brav' uomo il vostro imperatore, molto cortese colle dame....

Duca. E sopratutto colle dame che sanno piegarsi alle etichette. A proposito, S. M. ha avuto la degnazione di osservare che voi pure Clemenza frequentate poco le Tuileries....

Clemenza. L' Imperatore sa che la mia debole salute....

Duca. Non è scusa valevole per un uomo come lui.... e credo anzi ch' egli abbia posto gli occhi sopra di voi per un' alta carica....

Clemenza. Una carica a me?

Duca. Parleremo di questa faccenda più tardi: è ancora un secreto.... oh! addio, signore. (*bacia la mano alla principessa, stringe quella di sua moglie e parte*)

SCENA III.

La **Principessa** e **Clemenza**.

Clemenza. Una carica a me? il duca avrà fatto brighe....! ah! quest' uomo non ha altro idolo che la sua ambizione! Oh! cara zia, quanto sono infelice!

Principessa. Povera ragazza a chi lo dici? è un pezzo che me ne sono accorta!

Clemenza. Ma voi non sapete a qual segno! mio

marito è un vero egoista, egli in faccia al mondo sembra pieno di premura per sua moglie, ma quando siamo soli la maschera gli cade; (*piangendo*) oh mia zia!

Principessa. Io l'ho sempre detto: questo matrimonio non doveva effettuarsi: tu una delle più antiche stirpi di Francia, lui un rifatto, un figlio della fortuna! Ai tempi della vecchia corte una tale unione si sarebbe chiamata obbrobriosa.... O miei begli anni fuggiti, perchè vi ho io sopravvissuto! meglio era morire che vivere disonorati, spropriati!

Clemenza. Voi sapete come siasi stretto il nostro nodo. L'Imperatore l'ha desiderato: due miei fratelli gemevano nell'esilio, i beni della nostra famiglia erano stati confiscati: mi si propose la mano del duca come condizione al richiamo dei fratelli, al ricupero delle sostanze.... che dico, mi si propose? mi si impose...! io fui sacrificata....

Principessa. Disgrazia ch'io vivessi allora in Inghilterra! io non l'amo tuo marito, lo sai; egli non si è nemmeno degnato di scrivermi per domandarmi il mio consenso alle tue nozze, e sono sicura che in questa casa gli sono uno spino negli occhi: ma io ci sto perchè ti amo, lo pago di egual moneta, e vorrei pur trovare il mezzo di vederti felice.

Clemenza. Non v'ha pur troppo che un mezzo solo, mia zia.

Principessa. Quale?

Clemenza. Quello che mi porge la legge.

Principessa. Qual legge? ne hanno fatte tante dal 1793 a questa parte!

Clemenza. La legge che ammette il divorzio.

Principessa. Divorzio?

Clemenza. Sì, mia zia.

Principessa. Divorzio? ciò vuol dire che tu ritornando libera, potresti rimaritarti con chi ti piacesse...?

Clemenza. Non penso a questo, mia zia; penso soltanto a liberarmi da un giogo insoffribile!

Principessa. Ci rifletteremo.... è una cosa che ha il suo bene e il suo male, e chi porta un nome illustre come il nostro deve evitare ogni scandalo. Ma tu non sei sincera con me.

Clemenza. Io? e perchè?

Principessa. Perchè in onta alla tua negativa ci scommetto che se tu fossi libera domani, sposeresti dopo domani....

Clemenza. (*con ansietà paurosa*) Chi, mia zia...?

Un servo. (*annunciando*) Il signor generale di Souvry....

Principessa. L' hai sentito.

Clemenza. Mio cugino! (*fra sè*) respiro!

SCENA IV.

Il **Generale** e **dette.**

Generale. Bacio la mano alla signora principessa ed all' amabile mia cugina: non sono due ore che ci siamo lasciati, ed eccoci di bel nuovo insieme.

Clemenza. Sapete che voi siete sempre il benvenuto, mio caro Alfredo.

Principessa. Ditemi, conte, avete voi mai pensato alla legge sul divorzio?

Generale. Alla legge sul divorzio? ma io non sono maritato....

Principessa. (*ridendo*) Ah non siete maritato! bravo!

molto spiritoso...! ah! ah! Oh! vi saluto ragazzi, ho a far qualche cosa.... a rivederci.... (*entra in una laterale*)

SCENA V.

Clemenza ed il **Generale**.

Generale. Che vuol ella dire?

Clemenza. È uno scherzo, Alfredo, un puro scherzo.

Generale. Indovinate voi, Clemenza, lo scopo della mia visita?

Clemenza. Venite per accommiatarvi?

Generale. Appunto: io parto fra poche ore, e prima mi premeva assai parlarvi d' una cosa che mi sta molto a cuore.

Clemenza. Ebbene, v' ascolto.

Generale. Salterò di piè pari nell' argomento. Sapete ch' io sono militare e che non amo andar troppo per le lunghe: d' altronde noi siamo cugini, crescemmo si può dire insieme, e questo doppio titolo mi dà il diritto di parlarvi francamente.

Clemenza. Oh sì.... (*fra sè*) Che vorrà egli dirmi?

Generale. Voi vi ricordate, Clemenza, che io vi ho amata.

Clemenza. Cugino....

Generale. Sì, io vi ho amata come si ama a 20 anni, vale a dire con tutte le prime illusioni e le prime speranze della gioventù. Voi non mi avete corrisposto. L' amore svanì, ma restò l' amicizia salda, verace, incrollabile. L' amicizia che sottentra all' amore è un sentimento così puro che non lascia il menomo sospetto di egoismo. Voglio che siate di ciò ben convinta prima d' incominciare il mio discorso.

Clemenza. Sapete cugino che quest' esordio m' impaurisce: il tuono con cui mi parlate....

Generale. È quello che deve prendere un onest'uomo che si rivolge ad una femmina d'alti natali, di fama intemerata, ricca di tutti i pregi del corpo e dello spirito, alla quale deve premere la propria pace, il proprio decoro, e la stima della società in cui vive.

Clemenza. Cugino, voi siete così raramente serio, che il tuono con che mi parlate mi fa quasi paura! Dove volete voi riuscire?...

Generale. A questa semplice proposizione: Clemenza, voi siete innamorata.

Clemenza. (*fra sè*) Cielo!

Generale. Voi amate uno sconosciuto, un uomo ignobile, un avventuriere, e quel che più monta, di carattere sospetto.

Clemenza. Ma, Alfredo, come potete voi dire?...

Generale. Che siate innamorata di Emmanuele de Prado? oh! non v'è cosa più facile a indovinarsi quando vi si osservi allorchè siete a fronte l'un dell'altra.

Clemenza. Che dite mai! Dunque anche mio marito?...

Generale. Vostro marito per buona sorte non ne ha sospetto.... egli vi crede anzi innamorata di me....

Clemenza. Di voi?

Generale. Così è; vedete la bella burla!... Tale è il carattere di questo marito egoista ed ambizioso, ch'egli vi perdonerebbe una follia purchè la commetteste con un uomo del suo grado, o d'un grado superiore; e il duca sa che io godo il favore del sovrano. Ma guai a voi, Clemenza, s'egli s' accorgesse che i vostri sguardi si sono

abbassati al disotto del vostro livello, che si sono imbrattati nel fango!... sarebbe inesorabile!

Clemenza. Alfredo, voi mi parlate ben dure parole! ma sono quelle d'un amico, d'un fratello. ed io debbo rispondervi con altrettanta sincerità. Sì, la sorte di quel giovane che avete nominato. caricandolo di odiosi sospetti, ha destato in me un vivo interesse. Non è la sua età, non la sua avvenenza, non i talenti suoi che m'abbiano colpita, no, fui tocca dalle sue sventure. Esule dalla sua patria, con un cuore gentile, solo a Parigi, in questo abisso d'oro e di fango, dove è raro che si trovi una mano che voglia soccorrerci, egli si è presentato a me in sembianza d'un misero che invoca pietà: sapete che i miseri sono fratelli, che la simpatia della sventura ha un fascino irresistibile!... Compiangetemi, ma assicuratevi. e ve ne dò la mia parola d'onore, che il mio amore è innocente.... e fors'anche tuttavolta ignorato.... da lui stesso.

Generale. Ignorato no.... innocente lo credo. Or bene, io non vi domando che una grazia sola: frenate questo sentimento funesto alla vostra quiete sino a ch'io ritorni dal mio viaggio a Madrid.... che non sarà lungo.

Clemenza. E che farete voi a Madrid che risguardar possa Emmanuele?

Generale. Voglio indagarvi l'esser suo, le sue azioni passate. Quest' uomo si avvolge in un mistero studiato ch'io per amor vostro approfondirò.

Clemenza. Voi chiamate mistero la timidezza.... la vergogna.

Generale. Timido Emmanuele! vergognoso! ma di che? l'uomo retto non si vergogna della sua condizione per umile che sia. Io non ho fatti, è

vero, per giudicarlo sinistramente, ma il mio istinto, ed un complesso di fatti mi fanno dubitare che sotto il suo esteriore ingenuo e rassegnato si celi una raffinata furberia, un cuore corrotto. Ma perchè, ditemi, perchè costui schiva sempre con tanto studio di trovarsi da solo a solo con me?

Clemenza. Non saprei.... forse egli crede che voi abbiate per me un sentimento diverso dall'amicizia....

Generale. Geloso? Ah! dunque sapete ch'egli vi ama?

Clemenza. Alfredo...!

Generale. Io vi dico che Emmanuele ha paura di me.

Clemenza. Ah siete senza pietà! (*piange*)

Generale. Piangete? povera cugina! giammai lagrime non piovvero da un ciglio di donna con minor ragione! tergetele, abbiate fiducia in me.... ed aspettate. (*s'alza*)

Clemenza. Mi lasciate.... così?...

Generale. L'ora incalza, debbo far dell'altre visite.

Clemenza. Sentite, cugino: e se mai le vostre indagini tornassero a vantaggio di Emmanuele...? se dopo averlo accusato doveste voi stesso scolparlo?... in tal caso....

Generale. In tal caso.... ne parleremo al mio ritorno. Addio Clemenza.... (*le stringe la mano*)

Clemenza. Addio.... Alfredo.

Generale. A rivederci, e.... coraggio. (*via*)

SCENA VI.

Clemenza sola.

Coraggio! parola lieve a pronunciarsi, e comoda assai! Quando l' uomo non ha più conforti da darci, quand'egli non può o non vuole assisterci. ci dice coraggio! e gli par d'aver detto tutto! Alfredo ha scoperto il mio segreto: è male, ma non è una disgrazia, perch' egli ha un cuore leale ed affezionato. Egli odia Emmanuele, nè mi sorprendo, perchè ho sdegnato il suo amore. Ma ciò ch'io non posso scusare si è ch'egli spinga la sua malevoglienza sino a calunniare un infelice che pur non gli ha fatto nulla. Povero Emmanuele! Egli un ipocrita, un tristo? Ah! nol crederò mai; e lo accusassero pur tutti, io prenderò sempre le sue difese!

SCENA VII.

La **Principessa** e **detta.**

Principessa. (*entrando affannata dal mezzo*) Finalmente l'ho in mano! ho le prove! sono io, io stessa che l'ho côlto in sul fatto!

Clemenza. Che c'è, mia zia? siete tutta agitata!

Principessa. Che c'è? c'è che quel mascalzone che tu proteggi, è la spia di tuo marito.

Clemenza. Che dite, zia?

Principessa. Dico che questo spagnuolo, questo miserabile deve essere incaricato di sorvegliarti. perchè non è la prima volta ch'io lo colgo, come testè, ad origliare dietro l'uscio della tua camera. o dietro la porta che mette in questa sala.

Clemenza. Come! Emmanuele ascoltava poco fa?...

Principessa. Sì signora, ascoltava il dialogo che avesti col generale: mi vide uscire dalla mia camera e strisciò via come una biscia.

Clemenza. Lui!...

Principessa. E tu puoi star sicurissima che appena ritornato il duca gli verrà fatto il rapporto....

Clemenza. No zia, voi esagerate; non è possibile che Emmanuele sia un delatore!

Principessa. A meno che non sia un ladro! Quando uno non è nè ladro nè spia, non ascolta alle porte, non ficca il naso al buco delle serrature, non fugge quando uno arriva...! e tu che hai la cattiva abitudine di lasciar sempre esposti i tuoi diamanti!....

Clemenza. Oh ma questo è troppo!

Principessa. Te ne accorgerai. (*alla porta*) Ehi! (*comparisce un servo*) la mia carrozza è pronta?

Servo. Sì, signora principessa.

Principessa. Vuoi far meco una trottata? ti giovarà, perchè se non m'inganno, la partenza di tuo cugino ti ha lasciato gli occhi rossi?...

Clemenza. Vi ringrazio, cara zia.... un'altra volta....

Principessa. Come ti piace: addio Clemenza: abbi l'occhio ai tuoi diamanti.... e alle tue lettere.... (*via*)

Clemenza. Tutti contro di lui! osar persino di sospettarlo capace di un furto! oh è una crudeltà!

SCENA VIII.

Emmanuele e **detta.**

Emmanuele. (*avanzandosi timidamente*). Signora duchessa....

Clemenza. (*volgendosi*) Ah! giungete in buon punto: rispondete all'istante: è vero che poco fa, mentre io ero qui con mio cugino, voi ascoltavate il nostro discorso, nascosto dietro quella porta?

Emmanuele. È vero.

Clemenza. Sì!! ma non sapete che la vostra azione....

Emmanuele. Ha l'apparenza d'una viltà, lo conosco signora: ma quando saprete come la fu.... quando vi dirò che io venivo appunto per confessarvelo e per domandarvi perdono, voi.... forse.... me lo accorderete....

Clemenza. Io non desidero meglio che trovarvi innocente.... parlate.

Emmanuele. Ebbene, signora, io passava poco fa per quel corritojo; giuro che ignoravo fosse con voi il signor generale; intesi per caso la vostra voce pronunciare il mio nome.... il mio nome sulle vostre labbra! Mi colse la vertigine! il cuore incominciò a battermi con violenza.... le forze mi mancarono.... mi appoggiai alla soglia di quella porta, e mal mio grado ascoltai.

Clemenza. Vi credo; ma vi è di più: mi si dice che voi siate stato trovato qualche volta coll'orecchio alla porta della mia propria camera.... che rispondete?

Emmanuele. Signora.... se ascoltare un angelo allorchè canta è un delitto.... se è colpa guar-

dare un volto sovranamente bello allorchè egli si abbandona solo e senza testimoni alle segrete ispirazioni del cuore.... allorchè specialmente questo bellissimo volto non lo si può contemplare che alla sfuggita.... in faccia agli altri, e coperto dalla maschera che la società esige da coloro che rende suoi schiavi; se questa, dico, è colpa.... punitemi.... nessuno è più reo di me!

Clemenza. (*con dolce emozione*) Emmanuele, non sono io che vi ho accusato.... io vi ho sempre difeso.... e poichè avete ascoltato il dialogo di poco fa, voi avrete udito che anche in faccia al generale....

Emmanuele. Lo so, signora, lo so: e per questo vi dico: dopo la gioja che ho provata poco fa io posso partire contento.

Clemenza. Partire voi! perchè?

Emmanuele. E che altro mi resta a fare? Qui, voi lo vedete, io sono vittima delle più nere calunnie, sono perseguitato da un odio implacabile e potente! A che più resterei in questa famiglia? ad aspettar forse che mi si scacci vergognosamente? I miei nemici sono forti, essi trionferanno.... sì, o signora, essi trionferanno a lungo andare.... È mestieri ch'io sgombri....

Clemenza. E da quando in qua avete voi preso questa risoluzione?

Emmanuele. (*con passione, sotto voce*) Or fa un momento.... quando udii dalle vostre labbra.... che io sono amato!...

Clemenza. Silenzio.... per pietà!...

Emmanuele. Oh non temete di nulla! La duchessa di Bezières non avrà ad arrossire d'aver lasciato cadere il suo sguardo celeste sul povero profugo, su quest'essere disprezzato, al quale oggi-

mai non rimangono che due occhi per piangere ed un cuor per soffrire. Addio, signora.... possa la divina bontà ricompensarvi di tutti i vostri beneficj.... addio per sempre. (*per partire*)

Clemenza. (*con un grido*) No.... (*frenandosi*) Emmanuele, ascoltatemi.

Emmanuele. Deh! lasciatemi partire!

Clemenza. Emmanuele, fermatevi.... lo voglio. Riflettete bene a questo passo.... è un'imprudenza: se vi fossero dei sospetti, non farebbe che avvalorarli.... darebbe luogo a commenti che mi riuscirebbero forse fatali....

Emmanuele. Io riuscir fatale.... a voi?... Che dite! e lo credete possibile?

Clemenza. Voi diceste di essere sventurato, non è vero?

Emmanuele. Ero sul punto di lasciarvi...!!

Clemenza. Ebbene.... anch'io sono tale.... gl'infelici si comprendono.... essi si assistono scambievolmente....

Emmanuele. Ordinate dunque; che debbo fare?

Clemenza. (*con appassionato accento ed a mezza voce*) Soffrire e restare. (*via rapidamente nelle sue camere*)

Emmanuele. (*con gioja*) Ah! (*accompagna la duchessa sino alla soglia, poi*) Da bravo, Emmanuele, o questa volta o mai più! (*via dal mezzo*)

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

La stessa camera.

SCENA PRIMA.

Clemenza ed un **Servo.**

Servo. (*entrando*) Signora duchessa, è stata recata questa lettera per vostra Eccellenza. (*porgendogliela sopra un vassojo d'argento*)
Clemenza. Chi la manda?
Servo. L'ignoro, signora duchessa.
Clemenza. Date. (*servo parte*) La mano di Emmanuele! Egli abita nel palazzo e mi scrive? che mai vorrà? (*legge*)

Signora

» Jer sera mentre eravate avviata al ballo di
» corte, io rientrai nella mia solitaria e mode-
» sta cameretta, in preda ad un abbattimento in-
» dicibile: tutto d'un tratto venni sorpreso da
» un lungo svenimento. » (povero Emmanuele!)

« Rinvenni a notte alta. Mentre vi scrivo, un'ora
» del mattino, ho la mente tuttora avvolta come in
» una fitta nube: non so se il mio male avrà serie
» conseguenze, o se forse in breve potrò tornare
» alle mie occupazioni » (ah lo spero!) « Se
» non mi vedeste ritornare, vi supplico, signora,
» per ciò che più amate sulla terra ed in cielo,
» non mi lasciate morire senza onorarmi d'una
» vostra visita: pochi gradini non vi pesino:
» debbo confidarvi un segreto, debbo raccoman-
» dare alla vostra pietà una donna cui mi le-
» gano i più sacri nodi.... e che amo più di me
» stesso » (cielo!) « Non posso più proseguire....
» le lagrime mi intenebrano la vista.... mio Dio,
» abbiate pietà di me!

» Il vostro povero EMMANUELE. »

Clemenza. Che ho mai letto! egli ama una donna e teme di morire per lei! e vuole raccomandarmela....? ma dunque io non sono.... Egli mi ha ingannata...! volle farsi giuoco di me...! oh la mia testa si confonde! si chiami.... si cerchi....

SCENA II.

Clemenza ed **Emmanuele** pallido e vacillante.

Clemenza. (*vedendolo*) Ah siete qui!

Emmanuele. (*dalla soglia*) Disturbo forse...?

Clemenza. (*con ostentata ironia*) No no: anzi son contenta che siate venuto! Così presto guarito, signor Emmanuele....? Accostatevi: vogliatemi spiegare il senso, a dir vero un po' misterioso di questo vostro scritto.... (*gli mostra la lettera*)

Emmanuele. Infatti, signora, egli non può che parervi misterioso.

Clemenza. Ah ne convenite anche voi! e me lo dite con quella calma?

Emmanuele. E perchè no, signora duchessa?

Clemenza. (*riscaldandosi a poco a poco*) In questa lettera voi confessate di amare una donna.

Emmanuele. Oh! sì, e con tutta l'anima mia.

Clemenza. (*con sarcasmo marcato*) Benissimo! e questa donna vi è legata con sacri nodi...?

Emmanuele. È vero.

Clemenza. Voi però, per quanto almeno io ne sappia, non siete ammogliato?

Emmanuele. No, signora.

Clemenza. E vorreste ch'io mi facessi protettrice della vostra protetta?

Emmanuele. Oso sperarlo, signora: pietosa col figlio, voi lo sareste anche colla madre....

Clemenza. (*con sorpresa e gioja*) Che dite? quella donna è vostra madre?

Emmanuele. E qual'altra femmina avrei io potuto raccomandare.... a voi?

Clemenza. (*mal frenando la gioja*) Sì, sì, avete ragione. Mi sembrava infatti impossibile.... Sedete, sedete, Emmanuele: siete così abbattuto! avete patito tanto! ma ora state meglio n'è vero?

Emmanuele. Ora sì.... o signora, ora sto bene.

Clemenza. Ma come avviene che non mi abbiate parlato prima d'ora di vostra madre?

Emmanuele. Io non l'osavo.

Clemenza. È dessa a Parigi? posso io fare qualche cosa per lei?

Emmanuele. Essa non è qui, o signora: mia madre è la più disgraziata donna che viva! sposa senza marito, madre senza figli....

Clemenza. Emmanuele; da lungo tempo io ho vivo desiderio di conoscere la storia delle vostre vi-

cende; volli spesso pregarvi di raccontarmela. ma le occasioni di essere sola con voi sono tanto rare! Ora possiamo discorrere senza timore di venire interrotti: sediamo dunque, e narrate. (*siedono*).

Emmanuele. La mia storia è semplice, ma d'una terribile semplicità. Io non arrossisco di confessarvi, perchè non è colpa mia, ch'io sono un figlio dell'amore.

Clemenza. Avete tanto maggior diritto all' altrui pietà.

Emmanuele. Mia madre era figlia di un limitato possidente della Sierra Morena. Legata da molti anni d'amore segreto con un giovane povero e che il di lei genitore non le consentiva di sposare, la mia esistenza si dovette nascondere come un delitto. All'epoca dell'invasione francese, mio padre si fece capo d'una guerriglia, pugnò per la sua patria, cadde prigione dei francesi e venne fucilato prima che la benedizione nuziale avesse legittimato la mia esistenza: così rimasi senza padre e senza nome.

Clemenza. Sventurati!

Emmanuele. L'avo mio, sospettato di complicità col guerrigliero, ebbe confiscati i beni. Da quel momento mia madre ed io, mancatoci ogni mezzo di sussistenza, trascinammo la vita elemosinando fra le balze native. Venimmo infine a Madrid, e là per non veder mia madre morire d'inedia, sollecitai un posto di domestico in una ricca famiglia, e l'ottenni.

Clemenza. Oh quale umiliazione!

Emmanuele. Un giorno il mio padrone s' accôrse che io sapevo far di meglio che inverniciar le sue scarpe e servirlo a tavola; s'accôrse che avevo

talento e che sapevo scriver bene. Egli cospirava contro i francesi: si servì della mia mano per diffondere degli scritti che gli valsero l'arresto. Io, suo stromento forzato, ebbi la stessa sua sorte e fui gittato in una prigione.

Clemenza. Oh!

Emmanuele! Finito il mio lungo processo, venni condannato al bando. Mi scortarono dal carcere al confine senza che veder potessi la mia sventurata e cara genitrice: straniero e senza denari, attraversai a piedi i Pirenei.... la Francia.... giunsi a Parigi e fui accolto in questo palazzo. Ecco, o signora, la mia storia terminata: guardatemi ora, voi la vedrete impressa nel mio volto.

Clemenza. (*alzandosi*) Oh qual toccante narrazione! povero Emmanuele! con un cuore come il vostro si è potuto calunniarvi!

Emmanuele. In questa parola, o signora, è la mia discolpa. Lasciamo operare i malvagi! quando la coppa del dolore trabocca, che fa una goccia di più o di meno che vi cada dentro?

Clemenza. Non disperate, Emmanuele: gli estremi si toccano, la sorte cangierà....

Emmanuele. Per voi forse.... per me mai.

Clemenza. Per me no, per voi sì: voi siete libero, io schiava: non sapete quanto io abbia sofferto, quanto abbia lottato col duca per non andare jer sera a quel ballo!

Emmanuele. Quel ballo! oh non me lo rammentate! quand'io vi vidi partire così bella, così pomposa, col sentimento della gelosia si destò in me quello del mio nulla! dissi a me stesso: ella va a slanciarsi fra l'oro e gl'incensi! quando ritornerà, io sembrerò così umile agli occhi suoi che non degnerà più rivolgerli a me, povero corpo

opaco che m'illuminavo dei loro raggi! Ecco ciò che suscitò in me la disperazione.... ecco la causa di quell'orribile svenimento.

Clemenza. Mi credete dunque vana.... insensibile.. ? oh siete pure ingiusto Emmanuele!

Emmanuele. Ingiusto! io un meschino.... voi una gran dama!... la moglie d'un duca!

Clemenza. Non lo sarò a lungo, Emmanuele.

Emmanuele. Che dite!

Clemenza. Dico che il mio giogo è insopportabile, e ch'io sono determinata....

Emmanuele. A che fare ?

Clemenza. Ad approfittar della legge.... a riacquistare la mia libertà.

Emmanuele. Un divorzio ?

Clemenza. Come! quest'idea vi spaventa?

Emmanuele. Sì mi spaventa, mi fa tremare! non potrò mai consigliarvi un atto che formerebbe la disgrazia del mio benefattore!

Clemenza. Il duca non mi ama, egli non ama che le mie ricchezze.... ebbene, se le abbia, io gliele cederò.

Emmanuele. Ecco, signora, il momento di ripetervi, addio per sempre.

Clemenza. Ah voi avete un cuor nobile e generoso! no, non sarà mai che usciate di questa casa! e se voi aveste coraggio di abbandonarmi in tale momento, io direi....

Emmanuele. Che cosa?

Clemenza. Direi che non siete mio vero amico.... che siete un ingrato....!

Emmanuele. Clemenza! Clemenza! voi volete umiliarmi in faccia a me stesso...! Ma se io cedo, verrà giorno in cui voi mi disprezzerete....!

Clemenza. No, mai...! Silenzio, vien gente.... allontanatevi.

Emmanuele. (*colle mani giunte*). Non lo fate! (*ritirandosi*) Si corra a cercare Frocard.

SCENA III.

La **Principessa** e **detta.**

Principessa. (*entrando da una laterale*) Ebbene, figliuola, abbiamo lettere del cuginetto?

Clemenza. No, zia.

Principessa. Diavolo! diavolo! questa è un po' strana! in due mesi di lontananza neppure una lettera! Come la spieghi tu?

Clemenza. Facilissimamente: il generale non avrà potuto scrivere.

Principessa. Oh gli uomini! sono tutti così, sai! le faccende, le distrazioni.... A proposito, come va con tuo marito?

Clemenza. Di male in peggio, cara zia.

Principessa. Nuove scene?

Clemenza. Ne avrò una in breve.

Principessa. Sei dunque determinata....

Clemenza. A tutto fuorchè a vivere con esso: ah! se vi dicessi ciò che mi toccò udire jeri sera.... al ballo...!

Principessa. Al ballo! dimmi, dimmi.

Clemenza. Il duca, quest'uomo inesorabile colle debolezze altrui, questo cinico dal cuore di ghiaccio e dalla fronte di marmo, ha un'amante.

Principessa. Stupisco che sia una sola.

Clemenza. Avete ragione. Or bene, la notte scorsa, mentre si danzava, io mi ritrassi un momento in un gabinetto per racconciare i miei capegli: la porta era socchiusa, ed attraverso le pieghe della portiera di velluto vidi il duca mollemente

sdrajato sopra un divano, a fianco d'una giovane dama cui baciava con tenerezza la mano.

Principessa. Ah! le portiere di velluto sono la cosa più pericolosa nei balli!

Clemenza. La dama parlava di me: sembra si degnasse esaltare la mia bellezza per far la gelosa.

Principessa. Metodo vecchio. Prosegui.

Clemenza. E mio marito, per gradirle: è una testa debole, rispondeva, mi fa arrossire... non vale uno dei vostri capegli.

Principessa. Oh.... tanto osava dire di una marchesa di Souvry? quale assurdità!

Clemenza. Ho fatto questo matrimonio per compiacere all'imperatore, continuava, ma ne sono pentito....

Principessa. Ma dunque se è pentito....

Clemenza. Udite il resto: Clemenza non sa sostenere l'onor del suo grado meglio che una donna del mercato; sciupa le sue ricchezze in capricci da fanciulla, e consigliata da quell'anticaglia di sua zia, finirà per rovinarmi.

Principessa. Anticaglia! una principessa di Montlaur! Ma non sa egli dunque, questo duca di fresca data, che val meglio un'anticaglia di tutte le moderne chincaglierie cui, se togli la doratura, cattiva anche quella, non rimane più nulla? Glie lo diremo poffare!! E poichè m'avveggo che si trama un complotto contro noi due, gitteremo loro il guanto. Meglio così! mi piacciono le cose chiare a me! Tuo marito asserisce ch'egli è stanco di te? Alla buon'ora! approfitteremo dell'occasione, e benchè il divorzio ripugni a' miei principj, si farà, te lo prometto, se anche il diavolo ci mettesse la coda e le corna, si deve fare!

Clemenza. Ah! odo la sua carrozza entrar nel cortile.... egli viene.

Principessa. Tanto meglio, lo aspetteremo di piè fermo.... sulla trinciera.

Clemenza. No.... è meglio che mi lasciate seco lui: ritiratevi piuttosto là nel mio gabinetto, e se minaccia venite in mio soccorso....

Principessa. Un'imboscata!... sta bene. Anticaglia a me! oh la vedremo! (*entra sbuffando in una laterale*).

Clemenza. Ed ora coraggio, o Clemenza; si tratta del destino di tutta la tua vita.... oh Emmanuele!

SCENA IV.

Il **Duca** e **detta.**

Duca. Godo, o Clemenza, di trovarvi qui sola: ho a parlarvi di cose liete, ho a congratularmi della vostra, anzi dirò della nostra fortuna.

Clemenza. (*freddamente*) Di qual fortuna, signor duca?

Duca. L'Imperatore ha sottoscritto la vostra nomina a gran maggiordoma dell'imperatrice. Questo posto, mia cara, che dovete alla mia fina politica, pone il colmo ai miei più fervidi desiderj.... esso consolida ed assicura il mio avvenire.

Clemenza. Il che è quanto dire che volete fare di vostra moglie lo stromento delle vostre mire ambiziose?

Duca. Sembrami che la mia ambizione debba essere anche vostra, come è vostro il mio nome, e mi pare che l'offerirvi un posto che vi verrà invidiato dalle prime dame di Francia, non sia, signora duchessa, una cosa da disprezzarsi....

Clemenza. Io non disprezzo, ma rifiuto.

Duca. (*con collera*) Che! voi osereste...? ah! no, vi piace scherzare.

Clemenza. Non ischerzo: vi ripeto che lo rifiuto.

Duca. Ed io vi rispondo che accetterete.

Clemenza. E con qual diritto vorreste voi forzarmi ad accettare un onore offerto alla mia propria persona?

Duca. A voi....? a me, signora, a me! Credete che l'imperatore si sarebbe ricordato della marchesa di Souvry, sì poco curante del proprio grado, dove io non fossi stato vostro marito? Disingannatevi, Clemenza; voi vi credete una stella mentre non siete che un pianeta, e la vostra luce è di riverbero.

Clemenza. Allorchè discendete alle ingiurie siete nel vostro elemento.

Duca. Io non intendo ingiuriarvi, ma aprirvi gli occhi. Ricordatevi che senza il nostro matrimonio, nè i vostri fratelli, con tutta la loro nobiltà, sarebbero stati richiamati dall'esilio, nè il vostro blasone vi avrebbe dato di che vivere, poichè sposandovi io vi feci restituire i vostri beni.

Clemenza. Me lo avete ripetuto troppo spesso, signore, perch'io non abbia ad essere persuasa che i miei beni vi premono assai. Li volete, signore? io sono pronta a cederveli tutti, a patto però che si annulli il nostro matrimonio.

Duca. Diavolo! Per pagare il divorzio un milione e mezzo di franchi è duopo che voi siate sicura di trovare dei gran compensi, o che mi odiate molto!

Clemenza. Il mio cuore non odia nessuno, ma voi mi rendete infelice e noi non possiamo più vivere uniti.

Duca. Ma sapete che questa è curiosa! io vengo a recarvi un brevetto di maggiordoma, e voi mi rispondete con un libello di ripudio, e sperate ch'io voglia accettarlo!

Clemenza. Vorrete dunque avvilirvi col rimanere unito ad una donna che non vi ama?

Duca. Questo lo sapevo benissimo prima di sposarvi, mia cara. Ma ho riflettuto che non si fanno tutti i matrimonj per inclinazione. Ero allora, e sono tuttavia convinto che voi siete una moglie virtuosa; però non voglio ritoglierví la mia stima, perdono ai vostri capricci, e desidero rimanere quello che io sono, il vostro affezionato consorte.

Clemenza. Lasciate dunque che io vi dica che non foste sempre di questo avviso, signor duca.

Duca. Vale a dire?

Clemenza. Jeri sera al ballo di Corte, in un certo gabinetto, con una certa persona, voi parlavate di me molto diversamente.

Duca. Come! voi avete udito....! ah siete gelosa! ottimamente, Clemenza! è un buon pronostico; possiamo andar d'accordo.

Clemenza. (*buttandosi a sedere e coprendosi il volto*) Ah voi siete brutale!

Duca. (*battendole con sogghigno ironico sopra una spalla*) E voi una fanciulla!

Clemenza. (*alzandosi con impeto*) Insomma, o signore, perchè vi opponete al nostro divorzio?

Duca. Oh! volete proprio saperla la ragione? Ebbene, vi appagherò, e comprenderete da questo quanta confidenza io riponga in voi. Io sono duca del nuovo impero, voi una principessa della vecchia monarchia. Un cambiamento politico potrebbe succedere, giacchè siamo in guerra con tutta l'Europa. Se ciò avvenisse, se l'idolo cadesse, io creatura sua mi troverei in pericolo: ed ecco che allora, forte del titolo di vostro marito, io mi nasconderei dietro di voi, e i fratelli vostri diverrebbero per me un baluardo di difesa. Vedete dunque di per voi stessa che questa separazione non può effettuarsi!

SCENA V.

La **Principessa** e **detti.**

Principessa. Bravo, signor duca! voi perorate a meraviglia la causa del vostro benefattore!

Duca. Brava, signora principessa! e voi ci stavate spiando, se non erro?

Principessa. Ascoltando, signore, ascoltando! Voi ci dichiaraste la guerra, io vi ho teso un'imboscata. Il duca di Richelieu diceva che le imboscate sono di buona guerra.

Duca. Di fatti le ha pagate tanto care che doveva intendersene!

Principessa. (Villanzone!) Signore, ho l'onor di dichiararvi che il divorzio richiesto da mia nipote si farà.

Duca. (*ironico*) Non ne dubito, signora principessa, lo dite voi!

Principessa. Tregua ai sarcasmi, signor duca: voi vi divertite a schernirmi perchè sono un'anticaglia, n'è vero?

Duca. (*ridendo*) Ah! ah! vi hanno informata del mio scherzo? per Bacco, sono sorvegliato a meraviglia!

Principessa. Ghignate sin che vi piace, ma il divorzio si farà!

Duca. Signore, vi domando il permesso d'occuparmi de' miei interessi.

Principessa. (*chiamando*) Ehi! chi è di là? (*un servitore entra*) La mia carrozza all'istante.

Duca. Va a spasso la signora principessa?

Principessa. Vado alle Tuileries.

Duca. A quest'ora?

Principessa. Per una Montlaur tutte le ore sono eguali: vedrete che nonostante ch'io sia un'anticaglia, l'imperatore mi darà udienza. Apparecchiatevi alla difesa, signor duca! fra un'ora S. M. saprà il vostro discorso di poco fa.

Duca. Badate, siete un nemico troppo generoso! voi palesate i vostri piani. Andate pure, signora: l'imperatore è uomo di spirito, egli riderà del vostro rapporto.

Principessa. Clemenza, tu puoi sperare; io entro in lizza per te! va, figlia mia, va ad aspettarmi nelle tue stanze.

Duca. Buon viaggio, signora principessa! (*la principessa esce*)

Clemenza. (*entrando nelle sue stanze*). Quest'uomo è di bronzo! (*via*)

Duca. (*solo*) Guerra di donne guerra di mosche. Però anche le mosche disturbano, e le donne, se ci si mettono, e sopratutto se hanno protettori, possono tormentare maladettamente! Il generale ama Clemenza: scopro la sua mano in tutto questo raggiro: fatalmente non posso interdirgli la porta di casa mia perchè è protetto dall'imperatore! Bisogna che io rompa a poco a poco il piedestallo perchè la statua rovini. Vi sono poi anche i fratelli di mia moglie: essi potrebbero collegarsi contro di me.... e se si venisse a scoprire che un giorno io.... la sarebbe fatta! Oh ma, bando alle chimere! L'uomo che potrebbe tradirmi è morto: il Signore dia pace all'anima sua. Ehi, chi è di là?

SCENA VI.

Emmanuele e **detto.**

Emmanuele. Che comanda il signor duca?

Duca. Appunto voi. Venite qui, ascoltate. Voi che siete un uomo di spirito, sciogliete un quesito: supponetevi per un momento marito d'una donna assai ricca: vostra moglie non vi ama.... anzi ama un altro....

Emmanuele. Oh cielo...! il signor duca....

Duca. Che duca? qui non c'entra il duca; è di voi che si tratta: se dunque questa donna vi offrisse ella stessa il divorzio, e in pari tempo la cessione di tutte le sue ricchezze, che fareste voi?

Emmanuele. Il cuore mi direbbe accetta il divorzio, e l'orgoglio, rifiuta le ricchezze.

Duca. (*con malumore*) Eh via.... pazzie!

Emmanuele. (*fra sè*) Ciò significa ch'egli è disposto ad accettar la cessione; dunque è il momento. (*forte*) Signor duca?

Duca. Che c'è?

Emmanuele. V'è di fuori un uomo che desidererebbe l'onore di abboccarsi con vostra Eccellenza.

Duca. Non ho tempo.

Emmanuele. Sembra che l'affare per cui viene sia di qualche momento; dice che interessa Vostra Eccellenza.

Duca. Vi ha detto il suo nome?

Emmanuele. No, ma sembra molto affrettato.

Duca. Bene, entri.

SCENA VII.

Frocard, Emmanuele e il **duca.** (mentre il duca siede al tavolino, col dorso rivolto alla porta, si presentano sulla soglia Emmanuele e Frocard: quest' ultimo ha in mano delle lettere aperte)

Emmanuele. (*sotto voce*) Questo colloquio vale un milione e 500 mila franchi.

Frocard. Il milione per te; i 500 mila franchi per me?

Emmanuele. Siamo d' accordo: va. (*Emmanuele spinge Frocard verso il duca. Frocard si avanza lentamente, col sorriso sulle labbra, tenendo le lettere colla sinistra dietro la schiena. Il duca volge la testa, lo riconosce, resta sbalordito, si alza ed urla:*

Duca. Frocard! tu vivo! (*Frocard ad un gesto minaccioso del duca si fa riparo d'una seggiola, e ridendogli in faccia, gli mostra squadernate le lettere.*

Frocard. Le vostre lettere...! (*Il duca come colpito da un fulmine cade sulla sedia facendo il gesto di chi raccomanda il silenzio. Emmanuele, nascosto dietro la portiera, osserva e gode, ghignando come un demonio*; *cala la tela rapidamente.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa camera.

SCENA PRIMA

Clemenza e la **Principessa,** la prima esce da una laterale, l'altra entra dal fondo.

Clemenza. Oh siete qui finalmente, cara zia, con quanta ansietà vi aspettava! che novelle?

Principessa. Ohimè, tristi, ragazza mia! Non sono più quei tempi nei quali la principessa di Montlaur poteva dire come Cesare, venni, vidi, vinsi! tutto è cangiato pur troppo, uomini e cose!

Clemenza. L'imperatore avrebbe ricusato di ricevervi?

Principessa. Oh! questo poi no: non siamo ancora ridotti a tal punto. Il mio nome esercita tuttora alla corte una certa influenza tradizionale, e se non dischiude l'ingresso ai cuori, mi apre almeno le porte!

Clemenza. Dunque egli vi ha ascoltata?

Principessa. Sì cara, ma per dire il vero, con molta impazienza. Io misi in opera tutta l'eloquenza di cui ero capace per perorare la tua causa con islancio e buon successo: feci una toccante descrizione delle tue pene, del carattere altiero e dispotico di tuo marito, e persino del poco rispetto ch'egli mi dimostra: schiccherai la mia orazione d'un solo fiato, senza reticenze, senza pause, senza quasi pigliare il respiro.... fu cosa stupenda!

Clemenza. E Napoleone?

Principessa. Mi lasciò terminare. Pover'uomo, non poteva fare altrimenti! Non osando interrompermi, pestava i piedi, si contorceva. Finalmente le mie labbra pronunciarono quella gran parola = divorzio = Avessi veduto allora, figliuola mia, che volto! altro che la procella, altro che l'uragano! da Montlaur che sono ebbi paura.

Clemenza. Povera zia! e cosa ha risposto?

Principessa. Ecco le poche frasi che ho potuto cogliere a volo, e che giunsero al mio orecchio come un vago ronzio, tanto ero fuor di me. « Non mi si parli di divorzio; non voglio scandali nella mia Corte! Avete assunto un' incombenza poco degna di voi, signora di Montlaur! » (non credo nemmeno che m' abbia dato il mio titolo!) « vostra nipote è una donna romantica, una testa riscaldata che bisogna guarire! suo marito è il padrone, faccia lui quello che crede, e basta così. » Ciò dicendo mi fece un cenno colla testa che significava « andatevene » e l'usciere in quella aperse la porta annunciando due re.

Clemenza. E non gli avete ripetuto il discorso del duca?

Principessa. A proposito, sicuro! sai tu cosa m'ha

risposto? « Il duca di Bezières ha ragione: purchè mi serva fedelmente sin che io regno, poco m' importa quel ch'ei potrebbe far dopo. »

Clemenza. Dunque la è finita per me! Oh quest'uomo aveva ben prese le sue misure! Ottenuta questa vittoria, voi potete figurarvi, buona zia, che mio marito diventerà mille volte più despota e più superbo di prima.

Principessa. Può darsi; ma in fin dei conti che importa? Egli ci terrà il broncio, e noi gli terremo il broncio; si burlerà di noi, e noi ci burleremo di lui perdinci! egli è solo, e noi siamo due, e di buona razza! Ma per carità, mia cara, non facciamo scandali, non facciamo pubblicità!

Clemenza. Fidate in me, cara zia, non si farà nulla di quel che temete. Il mio divisamento è preso: lasciatemi un momento di quiete per potervi riflettere....

Principessa. Ah! trovasti un espediente? desidero che sia efficace. Oh se noi fossimo ancora ai tempi del mio nobile amico, il maresciallo duca di Richelieu! non ci sarebbe stato bisogno di rompersi il capo per trovare un mezzo di sbarazzarci di tuo marito: il duca aveva sempre al suo comando un espediente infallibile.

Clemenza. E quale cara zia?

Principessa. Eccolo qui: quando al duca di Richelieu saltava il grillo di sbarazzarsi di taluno che gli dava noja, egli lo aspettava in un pubblico ridotto, e vistolo comparire, si approssimava a lui; lì, con quel fare di grandezza ch' era suo proprio, gli pestava sur un piede: l'altro « signore, badate! » Il duca allora a squadrarlo d'alto in basso con aria di disprezzo sublime, e a pestargli eroicamente sull'altro piede: « insolente! » gridava quello; e il duca, che a buon diritto si

riputava offeso, paff! un sonorissimo schiaffo. L' indomani si incontravano al bosco di Boulogne o di Vincennes; e siccome il duca era la miglior lama di Francia, ziffe! zaffe! in due o tre botte stendeva il suo antagonista sul terreno. Ecco, figlia mia, in qual maniera semplicissima e nobilissima solevano i pari nostri farsi giustizia ai tempi di Richelieu! (*entra nel suo appartamento*)

SCENA II.

Clemenza sola.

Ecco il destino di noi povere donne! essere sempre oppresse perchè siamo le più deboli! Io sono una testa riscaldata? non vogliono accordarmi il divorzio? Ebbene, il mio partito è preso; abbandonerò Parigi, mi chiuderò in un ritiro. Ma quest'uomo ingordo non trarrà dal mio sacrifizio un vile profitto. Signora assoluta del mio patrimonio, ne disporrò a mio talento. Il mio ritiro dal mondo non dee fruttare impure gioje. fastoso obblío, ma lagrime di pietà e voci di benedizione! (*siede e scrive con precipitazione*) Quest' atto lo consegnerò io stessa nelle mani d'Emmanuele. (*suona — entra un servo*) Dov'è il signor Duca?

Servo. E chiuso nel suo quartiere, signora duchessa.

Clemenza. Mandatemi il secretario.

Servo. Sul momento. (*s'inchina ed esce*)

Clemenza. Povero Emmanuele! qual dolore sarà il suo nell' intendere che dobbiamo separarci! Ma almeno egli sarà ricco, felice! ritornerà in patria a consolare sua madre, e pregheranno insieme per la loro benefattrice.

SCENA III.

Emmanuele e **detta.**

Emmanuele. Mi avete chiamato, signora?

Clemenza. Sì, Emmanuele; ho a darvi delle cattive nuove.

Emmanuele. Posso io sperarne di buone? oh purchè non si tratti di voi...!

Clemenza. Si tratta appunto di me. Vi ricordate i discorsi che fecimo insieme tempo fa? Vi dissi « il vostro destino può cambiare, il mio giammai. » Sappiate dunque che l' imperatore si oppone al divorzio che gli ho chiesto.

Emmanuele. Ah! che avete mai fatto! vi avevo tanto pregato di non tentar questo passo...!

Clemenza. Non mi rimproverate, amico; il mio partito era già preso, le mie sofferenze non erano più tollerabili, dovevo farlo. Ed ora a che celarvi più a lungo la verità? Sappiatelo, Emmanuele, se ciò può darvi conforto: dov' io avessi ricuperato la mia libertà, questa mano non sarebbe stata d'altri che vostra!

Emmanuele. Che dite voi? cielo! voi avreste sposato me povero.... oscuro.... calunniato...?

Clemenza. Ma credo io forse ai vostri nemici?

Emmanuele. Oh Clemenza, siate benedetta per questa parola che redime ogni mio dolore, che mi rialza dalla mia umiliazione! Ma voi lo vedete; il destino rompe i nostri piani, attraversa i nostri desiderj! ed io debbo essergliene obbligato perchè mi impedisce di passare per un ingrato, per un raggiratore agli occhi della società che ci osserva; egli risparmia ad entrambi dei tardi rimorsi.

Clemenza. Rimorsi! essi coglieranno colui che è causa delle mie sventure!

Emmanuele. Clemenza, le disperate vostre parole rinserrano un mistero: che meditate di fare? voglio saperlo.

Clemenza. Leggete questa carta, essa vi spiegherà tutto.

Emmanuele. (*leggendo.*) Che vedo! una donazione del vostro patrimonio in favor di mia madre!

Clemenza. Non potendo donare a voi, ho donato a lei.

Emmanuele. Clemenza! Clemenza! io vel chieggo di nuovo in ginocchio, che volete voi fare?

Clemenza. Io voglio lasciare il mondo, amico mio; questo mondo ingiusto e crudele che sconosce la virtù e incorona il vizio. Entrerò in un ritiro. Là almeno potrò riavere la pace che ho da lungo tempo perduta. Ora che sapete le mie intenzioni, ditemi: accettate voi la donazione?

Emmanuele. No, signora, io rifiuto e lacero quest'atto. (*eseguisce*)

Clemenza. Rifiutate!

Emmanuele. Sì, pel vostro bene e pel mio onore. Ora ascoltatemi e rispondete. Voi rimarrete a Parigi, io presso di voi; e se mai un giorno il destino, stanco di perseguitarci, spezzasse di sua mano la vostra catena, dite Clemenza, quel giorno vi troverò io disposta come ora siete a divenire mia moglie?

Clemenza. Ve lo giuro.

Emmanuele. Ciò mi basta. Non vi perdete d'animo.... addio.... a rivederci. (*esce a sinistra pel fondo*)

Clemenza. Oh è troppo soffrire per un cuore umano! (*cela la testa fra le mani. Il generale si presenta sull'uscio, vede Emmanuele allontanarsi*)

SCENA IV.

Il **Generale** in assisa, e **Clemenza:** questa è seduta col volto nascosto fra le mani.

Generale. Emmanuele era solo con essa; Clemenza piange: questo amore ha dunque fatto progressi...! (*avvicinandosi*) Cugina....

Clemenza. Ah... voi di ritorno!

Generale. Un po' più tardi di quello che credevo a dir vero; spero però di giungere ancora in tempo per recarvi soccorso.

Clemenza. Vi son grata, Alfredo, ma voi non potete nulla per me. Ditemi piuttosto come state, como foste contento del vostro viaggio...?

Generale. Del viaggio bene, del ritorno male.

Clemenza. Perchè?

Generale. Perchè ho trovato l' imperatore in collera con me, ed a segno tale che mentre speravo una ricompensa, una decorazione.... ebbi invece dalla sua bocca un acerbo rimbrotto, e l'ordine di partire entro 24 ore per l'armata.

Clemenza. Possibile! oh ne sono ben dolente!

Generale. Ed è giusto che lo siate poichè questa disgrazia mi piombò addosso per amor vostro: voi avete chiesto il divorzio e l'imperatore crede che sia per isposar me.

Clemenza. Che dite?

Generale. La verità. Ma sapete che l'è una storia bizzarra la mia! Io non sono mai stato capace d' inspirarvi un bricciolo d'amore, e debbo passare per vostro innamorato, non basta, mi si condanna a portarne anche la pena. È una bella parte in fede mia! Ora non resta più, per finir la

commedia, se non che vostro marito mi mandi un cartello di sfida e m' infilzi come un ranocchio!

Clemenza. Oh! mio buon Alfredo, S. M. vi ha sgridato, e voi aveste la generosità di accettare un rimprovero per cagion mia, senza scolparvi?

Generale. Scolparmi? io potevo rispondere all' imperatore che questo preteso nostro amore è una chimera; ma S. M. avrebbe voluto delle spiegazioni, ed io l'avrei messa sulla strada di scoprire la verità. Ora vi domando se per risparmiare a me un castigo, che in fin dei conti non è grande, ci andava del nostro interesse che io cimentassi l'onore della famiglia?

Clemenza. Oh, voi siete un nobile amico, Alfredo! Però il tuono con cui mi parlate mi è indizio che non avete cambiato opinione sul conto di Emmanuele.

Generale. Come voi non avete cambiato sentimenti.

Clemenza. Mi portate dunque le prove delle sue colpe?

Generale. Non ancora, ma spero averle fra poco.

Clemenza. Ed io intanto le ho avute, cugino.

Generale. Ah! voi aveste...?

Clemenza. Ho le prove della sua innocenza. Sì, amico, io posso dirvi ora colla più profonda convinzione; Emmanuele è un uomo virtuoso e disinteressato. Il divorzio che chiesi a mio marito, mi fu da lui sconsigliato: ma vi è di più: poco fa, momenti prima che voi entraste, io ero al colmo della disperazione, e avevo preso la risoluzione di chiudermi in un ritiro....

Generale. Oh quale pazzia!

Clemenza. Scrissi un atto di donazione delle mie sostanze in favore della madre d'Emmanuele, e lo diedi a lui....

Generale. Ah imprudente!... bisogna correre, bisogna riprenderlo ad ogni costo.... (*p. p.*)

Clemenza. Fermatevi, è inutile.... egli l'ha lacerato.

Generale. (*colpito*) Come!

Clemenza. Guardate là per terra i briccioli di carta. (*il generale guarda e tace*) Ebbene che dite?

Generale. Eh...! che volete ch' io dica? questo è un fatto.... e contro i fatti....

Clemenza. Ah finalmente vi confessate vinto!

Generale. No, perbacco, non ancora.... aspettate.... un' idea! voi mi diceste che la donazione era in favor della madre d' Emmanuele?

Clemenza. Sì.... ma ciò non importa.

Generale. Importa anzi moltissimo, perchè ho motivo di sospettare....

Clemenza. Cosa?

Generale. Che la madre d' Emmanuele più non esista, e in tal caso la donazione sarebbe stata inutile.

Clemenza. (*sdegnata*) Basta, cugino, basta così. Ognuno di noi si tenga la sua opinione, e d'ora in poi, se volete che restiamo amici, non si parli più di quest'argomento. Intanto, Alfredo, vi ringrazio, e spero avere il piacere di rivedervi prima della vostra partenza per l' armata. Addio. (*entra nelle sue stanze.*)

SCENA V.

Il **Generale** solo.

A meraviglia! cacciatevi in testa di giovare agli ostinati! povera cugina, quel furbo, quell'ipocrita me l' ha stregata! Oh costui mira a qualche gran colpo! ma io saprò sventarlo, dovessi anche disobbedire all' imperatore e farmi intimare l'ar-

resto: A buon conto questi indizj che ho raccolti in Ispagna mi gioveranno. *(cava un portafogli e legge)* Ho qui i connotati di un famoso birbone, certo Michele Sobrero, che fu colà condannato come truffatore. Il ritratto somiglia ad Emmanuele come due goccie d'acqua; il nome soltanto non è il suo, ma egli potrebbe esserselo mutato. Se potessi vedere il suo passaporto...! È duopo che io mi procuri un colloquio col secretario; forse con delle scaltre domande ei cadrà nelle mie reti. Ah! eccolo appunto che viene a questa volta: orsù, sangue freddo, e stringiamogli i panni addosso.

SCENA VI.

Il **Generale** ed **Emmanuele** che attraversa la scena con alcune carte in mano.

Generale. Quanta fretta, signor Emmanuele! dove andate?

Emmanuele. Oh! perdono signor conte, non vi avevo veduto: vado a recar queste carte al signor duca....

Generale. Potrei dirvi due parole?

Emmanuele. Volentieri signor conte, vi prevengo però che sono aspettato. (*si avvicina e dice fra sè*) In guardia! la va da galeotto a marinaro.

Generale. Voi già saprete che io vengo da Madrid?

Emmanuele. Me l'hanno detto, signore.

Generale. Gran bella città Madrid! ci siete nato voi?

Emmanuele. No, signore: nacqui nella Sierra Morena, ma ho abitato lungo tempo la capitale spagnuola.

Generale. Ah!... ci avrete dunque dei parenti?

Emmanuele. Mia madre soltanto, signor generale.

Generale. Vostra madre! e come si chiama?

Emmanuele. Elena de Prado.

Generale. Uhm! la è curiosa!

Emmanuele. Cosa, signore?

Generale. Io ho fatto ricerca di vostra madre....

Emmanuele. Davvero! oh quanta bontà! l'avete veduta la povera vecchia?

Generale. No, e per la migliore delle ragioni. perchè a Madrid non avvi neppure una femmina di questo nome.

Emmanuele. Ciò non toglie ch' io non vi sia altamente tenuto pel vostro disturbo. È probabile che essendole mancato ogni mezzo per sussistere, l'infelice si sia ritirata nelle sue montagne presso qualche amica caritatevole. Da molti mesi non ebbi più sue novelle!

Generale. Vi ha ella scritto qualche volta?

Emmanuele. Certo, signore; e come avrei io potuto vivere altrimenti?

Generale. Ah voi siete un buon figliuolo; quindi m'immagino che avrete conservato le lettere di vostra madre?

Emmanuele. Neppur una, signor conte. Quand'ella mi scriveva, era solo per descrivermi la sua miseria, ed io abbruciavo le lettere.... per vergogna.

Generale. Povero giovane! capisco, capisco. Ed è forse per ciò che nel venire in Francia voi prendeste un altro nome?

Emmanuele. Io, signore?

Generale. Non c'è nulla da vergognarsi. Bisogna che la cosa sia così, perchè voi saprete com'io. che a Madrid non si è mai conosciuto altro Emmanuele de Prado fuorchè uno solo, il quale....

Emmanuele. Il quale tre anni fa fu implicato nella congiura del suo padrone il marchese di Men-

doza. Il padrone fu giustiziato ed il cameriere bandito. Ebbene, quell'uomo sono io. E poichè il signor generale è tanto bene informato, egli non può dubitare della verità dei fatti.

Generale. Io non metto in dubbio i fatti, ma bensì le persone, o se meglio v'aggrada, la persona.

Emmanuele. Il signor conte parla in enigma.

Generale. Ne volete la spiegazione? eccola. Sinora, signore, voi avete asserito ma non legalmente provato di essere Emmanuele de Prado. Potete voi offerirne le prove?

Emmanuele. (*sorridendo*) Oh questa è nuova!

Generale. Non cansate la domanda, rispondete a tuono.

Emmanuele. Signor generale, abbiate la bontà di dirmi: quand'uno è forestiero in una città dove nessuno lo conosce, qual'è il mezzo migliore per legittimarsi?

Generale. Perbacco! il passaporto.

Emmanuele. Benissimo, il mio è a vostra disposizione: volete vederlo?

Generale. Mi fareste piacere.... per mera curiosità.

Emmanuele. Eccolo. (*gli dà il passaporto, il generale lo esanima e lo confronta coi connotati scritti sul portafogli*)

Generale. (*fra sè*) Col confronto di questi connotati si dovrebbe credere che vi siano al mondo due uomini perfettamente simili. Eppure il nome non corrisponde! (*rendendolo*) Grazie, signore, il passaporto è in piena regola.

Emmanuele. Mi comanda altro, signor generale...?

Generale. Null'altro.... (*Emmanuele si avvia, il generale gli guarda dietro un momento, indi chiama di tratto*) Signor Michele! (*Emmanuele finge di non udire*) signor Emmanuele!

Emmanuele. (*si volta*) Signore!

Generale. (*con visibile malumore*) Anche una domanda, se non vi spiace.

Emmanuele. Eccomi, signor conte.

Generale. Io sono uffizialmente incaricato di scoprire le traccie di uno spagnuolo che dovrebb'essere a Parigi, e di cui preme l'arresto all'autorità di Madrid, perchè costui è uno scappato alle galere.... e....

Emmanuele. Non veggo, signore, in qual guisa io potessi....

Generale. Come spagnuolo voi conoscerete a Parigi qualche vostro concittadino.... e....

Emmanuele. Il signor conte mi propone cosa che.... in verità....

Generale. Oh! lungi da me l'idea di offendervi.... ma, capite bene.... il caso.... le apparenze....

Emmanuele. Come si chiama, signore, questa persona?

Generale. (*fissandolo marcatamente*) Michele Sobrero.

Emmanuele. (*con tutta calma*) Sobrero?... non lo conosco.

Generale. Com'è così, scusate....

Emmanuele. Signor conte...! (*fra sè*) perdinci non c'è più un minuto da perdere! (*via*)

SCENA VII.

Generale solo.

E incredibile! mi darei al diavolo! che presenza di spirito, che sangue freddo! O non è lui.... o vivaddio comincio quasi a dubitare d'essermi ingannato...! Ah, ma no, no, deve esser lui! Ed ora come farò? Non ho più che 20 ore da dare alle mie ricerche.... coraggio! molte battaglie furono guadagnate in minor tempo del mio....

SCENA VIII.

Frocard (*) ed il **Generale.**

Frocard. È permesso? c' è qalcheduno qui? (*entra*)

Generale. (*senza guardarlo*) Di chi cercate?

Frocard. Cerco del signor.... (*riconoscendolo*) Poffare il mondo! il signor generale conte di Souvry! (*saluta alla militare*)

Generale. Frocard! tu in questa casa!

Frocard. Sicuro, generale. To', quando si dice delle combinazioni! anche voi qui, generale mio?

Generale. Che meraviglia? io sono in casa di mia cugina.

Frocard. (*stupefatto*) Di vostra cugina...? minchionerie! oh che caso! oh che caso!

Generale. Frocard, la tua venuta in queste soglie non mi predice nulla di buono: tu fosti sempre un gran birbante.

Frocard. Pur troppo generale! non posso oppormi; forza d' abitudine!

Generale. Un ubbriacone, un furbo di prima sfera!

Frocard. Una cosa non esclude l' altra. Sembra generale che voi mi conosciate intus et in cutera?

Generale. Se ti conosco! Hai dimenticato il giorno in cui dovevi essere fucilato a Madrid come spia del nemico?

Frocard. Capperi! non sono cose che si dimentichino come la tabacchiera! volevano giuocarmi

(*) Questo personaggio essenzialmente comico, vero tipo del galeotto, deve parlar sempre colla lingua un po' grossa e con quel certo ebetismo che hanno i beoni di professione: porta costantemente in bocca un pezzo di sigaro che mastica ed assapora, ed un nodoso bastone in mano.

un brutto scherzo, generale mio! e se voi non mi aveste fatto la grazia....

Generale. Sì, ti ho fatto grazia, a patto però che ti saresti corretto, e che saresti diventato un onest' uomo.

Frocard. L' intenzione c' era, generale, sull' onor.... vostro, l' intenzione c' era; ma che volete? è l'occasione che m' è mancata! Mi spiego. Bisogna sapere, generale, che io non ho mai potuto radunare nella mia tasca tanto denaro quanto bastasse per far pratica d' onestà un mese solo, senza gabbare il mio simile. E l' uomo deve mangiare! dico bene, generale? È strana: a Parigi, dove c' è di tutto, manca un istituto pubblico per simili noviziati!

Generale. Ed ora tu vieni qui per abbindolar qualcheduno, n' è vero?

Frocard. A dirla schietta, generale mio, non so se io venga per abbindolare o per éssere abbindolato; ciò dipende dalle combinazioni. Siccome però con voi debbo esser limpido come l'acqua. che Dio disperda! così vi dirò, che non sono mica entrato in questa casa colle migliori intenzioni: ma ora che ho incontrato voi, cui devo la vita. ora che so che la signora duchessa è vostra parente.... buona sera alla compagnia! sacco in spalla e batto la ritirata. (*p. p.*)

Generale No: mi dirai prima il motivo che ti ha condotto.

Frocard. Il motivo? ah! vorreste sapere il motivo? (*grattandosi la testa*) Diavolo! e se fosse un secreto?

Generale. Ragion di più per saperlo.

Frocard. Corbezzoli! mi mettete, come suol dirsi. fra l'uscio e il muro voi! adagio, generale, adagio; lasciatemi prima fare un po' di conti. Fro-

card, amico mio, se tu taci cosa ci guadagni? niente, perchè adesso l'è un negozio andato! se parli invece fai un piacere al tuo generale che ti salvò la vita.... non già che fosse un gran regalo...! ma alla fin fine il generale potrebbe anche ajutarti a diventare onest'uomo una volta per tutte?

Generale. Senza dubbio: coraggio dunque, parla.

Frocard. Guardate un po' se siamo soli: la confidenza che ho da farvi è un po' delicata.

Generale. (*osservando e chiudendo le porte*) Siam soli, parla.

Frocard. Ecco qui: la cosa sta in questi termini. Supponete un furfante che venga qui per corbellare un altro furfante, d'accordo con un terzo, furfante più di tutti: è chiara?

Generale. Non capisco niente.

Frocard. Mi spiego: il primo furfante, questo già son io, voi non ci avete nulla da opporre, n'è vero? il secondo è il secretario del duca.... il terzo, con rispetto parlando.... è....

Generale. Chi?

Frocard. Il duca stesso.

Generale. Come! ma quali interessi hai tu in comune col duca e col suo secretario?

Frocard. Interessi grandi, generale, è una zecca, una miniera d'oro!

Generale. Ma io non so comprendere....

Frocard. Un po' di pazienza, e ci vedrete chiaro come in un bicchier d'acqua, che Dio disperda! Vi ricordate quando le nostre aquile passarono i Pirenei? il duca, che non era ancora duca, seguì l'armata come commissario agli approvvigionamenti?

Generale. Lo so.

Frocard. Benissimo.... eh! cosa ero dietro a dire?

ah! ecco: vi dicevo dunque che quando mi condannarono a morte, voi eravate presidente del consiglio militare che mi giudicò; ma avete preso un granchio, scusate, generale, un grosso granchio, perchè non ero io ma il duca che dovevate far fucilare.... o tutt' al più l' uno e l' altro.

Generale. Il duca! perchè?

Frocard. Capperi, perchè andava d' accordo col nemico, ed io non ero che il suo emissario.

Generale. Poffaredio! hai tu delle prove?

Frocard. E che prove! ho cinque o sei lettere che il duca scrisse al generale spagnuolo per concertare un certo giochetto che doveva farvi saltar tutti in aria come tante marionette. Quelle lettere non ho potuto ricapitarle perchè venni arrestato.

Generale. E le hai conservate?

Frocard. Capitale! e ci faccio sopra assegnamento!

Generale. Ma perchè, s'ella è così, non hai tu denunziato il duca?

Frocard. Mi aveva promesso la grazia, se avessi taciuto...!

Generale. E invece ti lasciava regalare sei palle nello stomaco.

Frocard. È un' azione da birbante, generale, non è vero? Egli è per questo che volevo adesso la rivincita.

Generale. E perchè adesso e non prima?

Frocard. Perchè? per un caso di forza maggiore. Dovete sapere che, dopo che voi mi avete graziato e ch' io ripassai i Pirenei, la strada di Parigi parendomi troppo lunga, pensai di pigliare un po' di riposo nell'ergastolo di Tolone dove, trovatomi bene, rimasi sino alla settimana scorsa. Fu un altro granchio anche quello: mi condannarono per falsario, ed io non ero che ladro!

Generale. Almeno sei sincero, e mi piaci. Ora dimmi: dove hai tu conosciuto il secretario del duca?

Frocard. Dove?... nell'ergastolo, perbacco! era il mio compagno di catena.

Generale. Lui! Emmanuele de Prado?

Frocard. Laggiù gli davano però un altro nome.

Generale. Che nome? che nome? presto!

Frocard. Aspettate.... l'ho sulla punta della lingua... è un maledetto nome che tradotto nella nostra favella significa cappello....

Generale. Sobrero...?

Frocard. Bravo! appunto.

Generale. (*con grido di gioja*) Ah! finalmente l'ho trovato! ne ero sicuro! Quest'è dunque quel Sobrero che scappò alla giustizia spagnuola, condannato in contumacia come monetario falso, e che venuto poi in Francia....

Frocard. Per non dimenticar il mestiere falsificò le pubbliche carte, già è lo stesso.

Generale. E come possiede egli un passaporto regolare al nome de Prado?

Frocard. Oh bella! se vi dico che falsificava le carte! il passaporto non è una carta? Egli conobbe il vero Emmanuele de Prado, che morì a Londra, e coll'opera della sua mano l'ha risuscitato; non sarà il primo caso.

Generale. E costui fu teco nell'ergastolo?

Frocard. Condannato come falsario, già! Durante la nostra *stretta* intimità, io gli raccontai i miei secreti, lui a me i suoi: seppe delle lettere del duca che avevo deposto in mani sicure, e quando uscì dall'ergastolo, un anno prima di me, mi abbracciò e mi disse: « compare, quando uscirai tu pure, vieni a Parigi di galoppo; mi troverai in casa del tuo duca, e ti farò vedere un colpo

da maestro che ti farà ricco per tutta la vita » ed io venni.

Generale. E in che consiste questo colpo da maestro?

Frocard. Il piano è semplicissimo: collo spauracchio delle lettere che io custodisco, obbligare il duca ad accettare il divorzio, ricusando la cessione delle ricchezze offertagli da sua moglie; dopo di che Emmanuele, o Michele, come vi piace, sposa la tortorella, diventa milionario, e a me per la senseria paga la miseria di 500,000 franchi.

Generale. (Infame!) Hai veduto il duca?

Frocard. Corbezzoli! jeri.

Generale. Come ti ha accolto?

Frocard. Come un fantasma! mi credeva morto nell'ergastolo dov'ebbi una lunga malattia; ma poi fu gentilissimo ed arrendevole come un bambino.

Generale. Sa egli le tue intelligenze con Emmanuele?

Frocard. Dio ci guardi! egli crede che il colpo gli venga da un certo suo parente.... non so poi quale.

Generale. Frocard, guardami bene in viso: vuoi che io ti faccia una proposizione?

Frocard. Fatela, generale.

Generale. Tu avrai una rendita vitalizia di 6000 fr. se mi cedi quelle lettere e se acconsenti di secondarmi, o due palle nel cervello se rifiuti: scegli.

Frocard. Chi mi pagherà la pensione?

Generale. Il duca, per mezzo mio.

Frocard. E le due palle.... chi me le regalerebbe?

Generale. Io.

Frocard. La proposta non ammette riflessioni, accetto.

Generale. Bene, Frocard! siamo intesi. Ed ora non dirai ad anima viva che tu m' abbia veduto, capisci? seguimi, e saprai quel che ho intenzione di fare. (*esce*)

Frocard. Dice il proverbio = meglio un uovo oggi che una gallina domani = Emmanuele forse me l' avrebbe fatta; io prendo il tratto avanti e la faccio a lui: il mondo è di chi sa pigliarselo.... viva la Francia! (*esce calcandosi il cappello sugli occhi*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Gabinetto di studio del duca — porte laterali — tavoli — uno specchio nella parete, che gira sopra un perno nascondendo un' uscita — lumi in scena.

SCENA PRIMA.

Clemenza e la **Principessa.**

Clemenza. Anche voi, cara zia?

Principessa. Anch' io: il duca m' ha fatto pregare di trovarmi fra mezz' ora in questo gabinetto dove egli verrà ad annunciarci una sua risoluzione. Indovini qualche cosa tu?

Clemenza. Io non saprei....

Principessa. Quanto tempo è che non l' hai veduto?

Clemenza. Dall' ultimo nostro colloquio in cui mi rifiutò il divorzio, egli non mi ha più parlato, e si è quasi sempre tenuto rinchiuso nel suo appartamento: mi dissero però che jeri abbia avuto un lungo colloquio con uno sconosciuto.

Principessa. E tuo cugino il generale, dopo il suo ritorno dalla Spagna lo ha egli veduto?

Clemenza. Credo di no.

Principessa. È meglio che non s'incontrino: credi a me, chè di queste cose me ne intendo: ora che il duca è irritato per la tua proposizione, incontrandosi con tuo cugino potrebbe....

Un servo. Il signor generale.

SCENA II.

Il **Generale** in abito nero e **dette.**

Principessa. Voi qui, a quest'ora, contro il solito?

Generale. Vengo invitato dal signor duca.

Principessa. Anche voi!

Clemenza. (*fra sè*) Anche lui!

Principessa. (*fra sè*) La tempesta è vicina! prepariamoci ad affrontarla degnamente.

Generale. Non è d'una cena che si tratta?

Principessa. Una cena! vedrete che cena!

Clemenza. No cugino, è un consiglio di famiglia, a quel che pare; o anzi un consiglio di guerra....

Generale. In tal caso io sono al mio posto: non temete di nulla. (*p. a Clemenza*) Cugina, fate che restiamo soli, ho a dirvi cose di gran premura....

Clemenza. (*p.*) Ma....

Generale. (*c. s.*) È indispensabile.

Clemenza. Cara zia, il generale ha da parlarmi.... vorreste lasciarci un momento...?

Principessa. Parlarti...? qui.... da solo a sola.... mentre fra poco...? Ma ragazza mia, tu ti perdi....

Generale. Principessa vi dò la mia parola ch'ella si salva....

Principessa. (*fra sè*) Misteri sopra misteri...! io parlo.... e parlo al vento! povere anticaglie! (*forte*) Quando il duca verrà mi chiamerete. (*via*)

SCENA III.

Clemenza ed il **Generale.**

Generale. Clemenza, mia cara cugina, vi ricordate voi di vostra madre?

Clemenza. Una madre non s' obblia giammai, Alfredo.

Generale. Era una nobile e generosa donna la marchesa di Souvry! generosa nei prosperi giorni, sublime in quelli della sventura! Vostro padre fu uno dei primi gentiluomini dell' antica Corte, un vecchio venerando che tutta Francia amava e riveriva; egli cadde sotto la scure dei settembristi colla fermezza d' un martire e colla forza d' un eroe!

Clemenza. Ma Alfredo.... perchè richiamare sì tristi memorie?

Generale. Lasciatemi proseguire. Io, giovinetto allora, fui presente alla doppia catastrofe: vidi la testa canuta di vostro padre cadere, e fui l' unico testimonio alla lugubre scena nel palazzo dei Souvry, quando recarono alla madre vostra l' annunzio ch' ella non aveva più marito.

Clemenza. Me ne sovvengo con terrore.... io ero una bambinella.....

Generale. E vostra madre vi cullava sulle ginocchia allorchè il fulmine piombò sul suo capo. La santa vedova, che già piangeva due figli nell'esilio, alla tremenda notizia non diede un grido, non versò una lagrima. Essa fisse gli occhi in cielo, cui doveva le consolazioni giovanili, e donde le giungeva l'ultima sciagura, e disse con un accento che non ha che la virtù. « Mio Dio, mi rassegno a' tuoi decreti senza mormorare; bene-

dici, o mio Dio, a quest'infelice che in breve resterà orfanella; fa che ella si mantenga degna del suo nome, e fa che se per lei pure spuntasse il giorno della dura prova, ella possa dire come io dico in questo momento » eccomi Dio mio! io sono pronta.

Clemenza. Per pietà, cugino, voi mi straziate il cuore! oh! madre mia!

Generale. Poi ella soggiunse, a me rivolta: « Alfredo, tu sei di qualche anno maggiore di tua cugina, sei uomo e porti il nostro nome; io te la raccomando; i suoi fratelli sono in esilio, giurami che le terrai luogo di essi: ed io lo giurai.

Clemenza. E manteneste la vostra parola.

Generale. Non del tutto ancora, ma fra poco l'avrò mantenuta. Clemenza, vostra madre fu mia benefattrice: legato a voi sino dall'infanzia colla più tenera amicizia, avrei voluto che questa si cambiasse in un nodo più stretto e più soave; ma per disgrazia vostra e mia il destino dispose altrimenti. Clemenza, vostra madre è ora in cielo; essa tiene gli occhi rivolti a voi ed a me; il momento della dura prova è venuto: ebbene, siete voi pronta?

Clemenza Alfredo, non so cosa vogliate dire, ma il cuore mi avverte che qualche grande evento mi si prepara.... che debbo fare?

Generale. Una volta c'era in questa camera un nascondiglio donde potevasi ascoltare senza essere veduti; vi è ancora?

Clemenza. Eccolo là.... dietro quello specchio.... spingete la molla.

Generale. (*facendo girar lo specchio*) Va bene. Noi ci nasconderemo lì dentro. Due uomini verranno in questa camera; ascolterete il loro dialogo; sarà tremendo al vostro cuore! mi promettete di resistere

sino alla fine senza pronunciare una parola, senza dare un sospiro? altrimenti tutto sarebbe perduto!

Clemenza. Ah! mio Dio!... sì, ve lo prometto.

Generale. Andiamo, le persone aspettate s'avvicinano. (*entrano nel nascondiglio, lo specchio si rinchiude*)

SCENA IV.

Frocard ed **Emmanuele**,
Frocard si finge un po' brillo.

Emmanuele. Tu ti ostini a seguirmi; non capisci che nessuno deve vederti parlare con me? Vattene, vattene.

Frocard. Me ne andrò quando avrai inteso la ragione.

Emmanuele. Che ragione? parliamo sotto voce.

Frocard. Perchè? anzi parliamo forte; mi piace a me parlar forte: tu vuoi truffarmi il mio denaro.

Emmanuele. In che modo? ti ho detto che tu non puoi metterti a paragone con me, e che il merito che hai in questo affare è abbastanza ben ricompensato coi 500,000 franchi che ti ho promessi.

Frocard. E questo è ciò che devi provare.

Emmanuele. Ti par poco che io sia giunto in un anno a cattivarmi l'intima fiducia di quel furbo del duca? ch'io abbia colla mia finta virtù addormentato i sospetti di tanta gente? ch' io sia arrivato a furia di belle parole, d'occhiatine tenere e di positure accademiche ad innamorare pazzamente sua moglie, una gran dama, sino a farla risolvere di chiedere il divorzio per poi sposar me?

Frocard. Oh la gran fatica che deve esserti costato! una svenevole, esaltata, nervosa, come mi hai sempre detto! una donna che si sarebbe innamorata

d'un gatto! sono tue parole. Colla tua faccia da cascamorto, colla tua parlantina! Basta dire che quando eravamo nell'argastolo di Tolone, legati alla alla stessa catena, tu incantavi persino gli aguzzini, che è tutto dire! A proposito, dimmi, che farai tu della tua duchessa allorchè ti avrà sposato? quando saprà chi tu sei, e specialmente quando avrà vista quella decorazione a fuoco che portiamo ambidue stampata sulla spalla sinistra? credi che non ti perderà il rispetto?

Emmanuele. E tu pensi che una simil donnicciuola voglia darmi impaccio a me? Io sposo un milione amico mio, e quanto alla duchessa ti ho già detto che non l'amo.

Frocard. È una donna di tanto talento!!

Emmanuele. Talento! sì, talento per far delle smorfie....

Frocard. E delle donazioni in favor di tua madre....

Emmanuele. È vero, perbacco! in favor di una madre che più non esiste! Ah la bella scena fu quella! Se tu avessi visto il mirabile effetto di quei quattro bocconcini di carta sparpagliati là sul pavimento così bene a proposito! furono l'ultimo bicchiere che me l'ha ubbriacata. E quel caro generale, è venuto giusto a tempo per dirle male di me! Ma basta! ora essa è mia: fra mezz'ora il duca avrà segnato l'atto di divorzio e il rifiuto dei beni, che è l'importante. Ora dammi le lettere, perchè sono io che gliele debbo restituire a faccenda terminata.

Frocard. (*traendo un plico*) Sono qui tutte in questo pacco sigillato.

Emmanuele. Dammele dunque.

Frocard. Un momento.... un momento: quando mi pagherai tu i miei 500,000 franchi?

Emmanuele. Mezz'ora dopo le nozze.

Frocard. E se mi scappi?...

Emmanuele. Frocard!

Frocard. Scusa sai, compare, non mai per offenderti! ma se tu fossi me ed io te cosa faresti? Se fossimo ancora legati con quel dolce nodo di Tolone, non avrei nessun timore; ma tu libero.... padrone di un milione.... fabbricatore di passaporti falsi, cosa non puoi fare tu?

Emmanuele. Ma silenzio, Frocard! tu continui ad alzar la voce, e qui non siamo mica nell'ergastolo! Alle corte, vuoi una mia obbligazione scritta?

Frocard. Sarà almeno qualche cosa!

Emmanuele. Te la stendo all'istante. (*va al tavolino e prende la penna*) Con questa istessa penna che mi farà fra poco milionario! (*scrive*)

Frocard. Quella penna la conserverai poscia sotto una campanna di cristallo. (*ponendosi dietro di Emmanuele per vederlo scrivere*) Ehi! mi raccomando di non falsare il carattere!

Emmanuele. Che uomo di mala fede! a te, leggi. (*gli dà lo scritto*)

Frocard. (*leggendo*) Va benone: ora mettici il tuo riverito nome.

Emmanuele. Emmanuele de Prado?

Frocard. Eh via! tu scherzi: gonzo sarò, ma non a tal segno! mettici il nome che avevi a Tolone: se anche non fosse il genuino, i registri della prigione potranno sempre comprovare l'identità della persona. Che ti pare?

Emmanuele. Che tu mi sospetti a torto. (*si firma*) ecco firmato.

Frocard. (*prende la carta*) Michele Sobrero; ora sono contento. A te le lettere. (*gli consegna il pacco*) Ora me ne vado.... a proposito, quando ci rivedremo?

Emmanuele. Domani... questa notte... quando vorrai...

Frocard. Sai cosa faremo? troviamoci questa sera a cena dalla Giulietta, dove sei solito passare la nottata.... ti aspetterò là.

Emmanuele. Va bene; dopo mezzanotte.

Frocard. Bada che intanto il diavolo non guasti le ova nel paniere....

Emmanuele. Purchè tu te ne vada, non temo di nulla.

Frocard. Addio, galantuomo.... (*nel muoversi trae seco il tappeto del tavolino e rovescia quel che vi sta sopra*)

Emmanuele. (*chinandosi a raccogliere ciò che è caduto*) Eh! malaccorto ubbriacone!

Frocard. (*nel momento stesso passa vicino allo specchio; il generale sporge una mano e riceve la carta poco prima scritta da Emmanuele, senza che questo se ne avveda*)

Emmanuele. (*fra se*) Va là, dormi tranquillo, aspetta il tuo mezzo milione, gagliotfo! Ora andiamo dal duca. (*esce*)

SCENA V.

Clemenza ed il **generale.**

Clemenza. (*esce pallida, vacillante, il generale la sostiene*)

Generale. Ebbene, Clemenza, mi credete ora?

Clemenza. (*coprendosi gli occhi colle mani*) Oh vergogna! oh infamia!

Generale. E voi avete amato quest'uomo?

Clemenza. Alfredo, mio amico, che questo arcano resti sepolto...! io vi debbo tutto! L'onta, il ribrezzo hanno spento l'amore.... il mio orgoglio si risente.... sono guarita.

Generale. Non basta. A momenti verrà il duca. egli vi proporrà il divorzio.

Clemenza. Non temete, so quel che mi resta a fare. Ma tutto questo raggiro?...

Generale. Fidatevi di me, io svilupperò la matassa con soddisfazione di tutti. (*osservando*) Viene vostro marito.

SCENA VI.

Il **Duca, Emmanuele** e **detti,** poi la **Principessa.**

Duca. Perdonate, signori, se vi ho fatti aspettare. Benvenuto, mio caro cugino; la vostra presenza mi era necessaria. Ma dov'è la Principessa? signor Emmanuele andate, vi prego, ad avvertirla che l'aspettiamo. (*Emmanuele esce, e rientra subito*)

Generale. Il vostro improvviso invito, caro cugino, mi ha messo nella maggior curiosità di conoscere di che si tratti.

Duca. (*con ironia*) Come! non lo avete indovinato voi?

Generale. E come potrei indovinarlo mai?

Duca. (*c. s.*) Colla penetrazione che vi distingue: la faccenda di cui si tratta vi risguarda personalmente.

Generale. E come?

Duca. (*c. s.*) Ma.... come.... membro della famiglia....

Principessa. (*entrando*) Trattasi dunque d'un consiglio di famiglia?

Duca. Appunto, signora principessa, e voi dovete assistervi. Signori, voi avete tutti più o meno dei rimproveri a farmi; io sono diventato da poco in qua l'oggetto dell'odio vostro a cagione del mio matrimonio, che dopo due anni di tranquilla vita, è diventato il fomite di domestiche discordie. Tacerò della parte che io ho presa al risorgimento di questa famiglia, che era caduta in

basso, e che io col mio credito e col mio matrimonio ho redenta. Stringiamo l'argomento: mia moglie mi ha proposto il divorzio, sotto pretesto che io la rendo infelice. Sono pienamente persuaso che questa strana idea non è uscita dal suo cuore leale e buono: tralascio d'indagare l'influenza che può avervela spinta (*occhiate al generale*) veniamo alla conclusione.... signor secretario....

Emmanuele. Signore.

Duca. Mettetevi a quel tavolino. (*Emmanuele obbedisce*) Ho resistito in sulle prime alle istanze della duchessa perchè io la stimo, e perchè quest'atto mi pareva assurdo e ridicolo. Ma ho poi maturamente riflettuto che ci andava del mio decoro, poichè, persistendo io nel rifiuto, si poteva appormi delle mire interessate e basse. Dichiaro dunque che accetto il divorzio e che rinuncio alla cessione delle ricchezze propostami da mia moglie. Signor Emmanuele, stendete l'atto. Va bene così, generale?

Generale. Sentiamo la risposta della duchessa.

Clemenza. L'imperatore non vuole il divorzio.

Duca. Supplicherò Sua Maestà d'acconsentirvi.

Principessa. Se fate questo, signor duca, io vi perdonerò e scorderò il titolo d'anticaglia che mi avete favorito.

Duca. Grazie, signora: e voi, conte di Souvry, avreste voi pure qualche promessa a farmi per la mia condiscendenza?

Clemenza. (*piano al Generale*) Egli vi opprime co' suoi motteggi.... tocca a me di scolparvi....

Generale. (*piano*) Silenzio; lasciatelo nell'inganno, così non dovrete vergognarvi in faccia sua!

Clemenza. (*fra sè*) Ah mio Dio!

Duca. Avete scritto, Emmanuele?

Emmanuele. (*mostrando l'atto*). Sì, signor duca.

Duca. (*legge basso, e firma*) Ora, a voi, signora marchesa di Souvry, firmate.

Clemenza. La duchessa di Bezierès non firmerà.

Duca. (*sorpreso*) Come!

Emmanuele. (*fra se, trasalendo*) Oh! che vuol dir ciò?

Principessa. (*a Clemenza*) Tu rifiuti, nipote?

Clemenza. Sì, mia zia.

Emmanuele. (*non potendo più frenarsi dice piano alla duchessa*) Firmate... ora è la mano del destino.

Clemenza. (*piano*) No, è la vostra infame! (*passa dall'altra parte*)

Principessa. Oh questa è nuova!

Clemenza. (*con nobile dignita*) Ascoltate signor duca, e voi tutti quanti qui siete. Vi sono dei momenti nella vita, in cui una donna giovane e senza esperienza, sedotta da funeste apparenze, può soggiacere ad una momentanea debolezza, e considerare il suo stato come insopportabile. La povera donna, il cui cervello è malato, si lascia quindi sorprendere da stolti desiderj, e fa voti insensati, che per ventura il cielo non ascolta. Ma quando una tal donna, che non ha cessato un momento di essere virtuosa, si chiama Clemenza di Souvry, duchessa di Bezierès, queste allucinazioni sono di breve durata; essa ha vergogna della sua debolezza, della sua credulità, e volgendosi all'uomo di cui porta il nome (*va verso il duca*) gli dice: signore, perdoniamoci reciprocamente, dimentichiamo i nostri torti, e restiamo amici e sposi. Signor duca, datemi la mano.

Principessa. Brava nipote! tu sei veramente.... mia nipote!

Duca. (*fra sè, sconcertato*). Qual contrattempo! E Frocard che aspetta...? e le mie lettere? io sono perduto! (*forte*) signora, è troppo tardi! ora ci

va del mio onore; ora son' io che esigo il divorzio.... voi firmerete.

Generale. No, signor duca, essa non firmerà.

Duca. (*sbalordito*) Come...! voi.... voi pure vi opponete?

Generale. Sì, io; quale stupore? io conte di Souvry, vostro cugino ed amico, io vi consiglio, io vi prego a smettere l'idea del divorzio. (*a parte*) ed aggiungo alla preghiera la restituzione delle vostre lettere.... a voi (*gliele consegna*)

Duca. (*guardandole stupefatto*) Che vedo! sono le mie lettere! tutte! (*sempre piano*) Ma... Frocard..?

Generale. (*piano*) S' accontenta d' una pensione di 6000 franchi.

Duca. (*forte*) Dunque io mi sono ingannato, moglie mia? voi volevate la pace? e voi signora principessa, qual' è il vostro avviso?

Principessa. Io dico che quando si può evitare lo scandalo, l'onore della famiglia non fa che guadagnarci: così l' intendeva sempre il maresciallo di Richelieu.

Duca. Alla buon'ora! facciasi dunque il voler vostro, signor Emmanuele, lacerate quella carta.

Emmanuele. (*fremendo*, *lacera il foglio*) Oh se potessi parlarle!

Generale. Lode al cielo ecco tutto accomodato! Ora, cugino, ho una preghiera da farvi.

Duca. Parlate, cugino, sarò contento di poter soddisfarla.

Generale. Di tutti questi nostri famigliari interessi una sola persona forestiera è stata testimone: questa persona, naturalmente, non può più rimanere in casa vostra.

Emmanuele. (*fra se*) Cielo!

Principessa. Oh finalmente!

Duca. È vero. Signor Emmanuele, mal mio grado

sono forzato a licenziarvi: ma siccome non posso lagnarmi dei vostri servigi, sarà mia cura di procacciarvi un altro impiego.

Emmanuele. (*alzandosi*) Mi scacciate, signor duca?

Generale. Il signor Emmanuele non desidera impieghi: egli mi ha detto poco fa che vuol lasciare la Francia.

Emmanuele. (*con vivacità*) Non è vero; non ho detto questo. Vorreste esiliarmi? ma perchè? che ho io fatto? quali sono le mie colpe?

Duca. Voi non avete colpe, mio caro; la forza delle circostanze....

Emmanuele. Signor duca, pietà di me! Signora duchessa, voi che siete tanto buona, non lasciatemi disonorare! (*si accosta alla duchessa e le dice sotto voce*) accordatemi un colloquio, per carità!

Clemenza. (*gittandogli con disprezzo una borsa*) A voi, signore, la mia borsa pel vostro viaggio.

Principessa. (*egualmente*) Ed anche la mia, perchè ve ne andiate sul momento.

Emmanuele. (*gittando le borse con furore*) Un'elemosina a me! Signori, v'ingannate: non è così che io mi lascierò umiliare allorchè la mia coscienza è tranquilla, e quando voi stessi convenite che non ho colpe! Sì, signor duca, voi commettete un'ingiustizia e un'ingratitudine! Sapete voi chi discacciate? conoscete voi la estensione del mio attaccamento, della mia fedeltà? sapete voi la grandezza del servizio che io, tacendo, vi ho reso? Non è possibile; perchè se lo sapeste non trattereste così il vostro fedele secretario! Voi mi licenziate perchè l'onore della famiglia ve lo impone? E se io vi provassi che il vostro onore, la vostra posizione, il vostro grado, tutto insomma era in mia mano, e che io ho taciuto per non tradirvi? se io finalmente

vi dicessi che in questo momento, servendomi di certe vostre lettere, io potrei....

Duca. (*con ansietà*) Cosa?

Generale. Nulla. (*prendendo in disparte Emmanuele*) Voi non avete che carta straccia.

Emmanuele. (*spaventato*) Come!

Generale. (*piano*) Guardate.

Emmanuele. (*aprendo il piego*) Ah! fui tradito!

Generale. (*piano*) Partirete?

Emmanuele. (*piano*) Sì, partirò da questa casa, ma non da Parigi, nessuno può costringermi eccetto la legge.

Generale. (*mostrandogli la carta avuta da Frocard*) Guardate questa carta: in forza di questa la legge vi manda in galera, luogo da voi conosciuto, signor Michele Sobrero.

Emmanuele. (*piano*) Non mi perdete: partirò....

Generale. (*forte*) Il signor Emmanuele è un uomo ragionevole; egli parte sul momento per l'Inghilterra.

Duca. Sta bene: Addio dunque, signor Emmanuele.

Emmanuele. Signor duca.... signori.... (*fra sè*) In Inghilterra? chi sa che non vi trovi un'altra duchessa! (*via*)

Principessa. Alla buon'ora! corro a vedere se parte davvero.... (*via*)

Duca. (*al generale, stendendogli la mano*) Grazie cugino: io scordo ogni cosa, e saremo amici.

Clemenza. (*piano*) Alfredo! voi ci avete salvati tutti.... la mia riconoscenza....

Generale. Sono ricompensato abbastanza, cugina, ho mantenuto il mio giuramento.

FINE DEL DRAMMA.

UNA

COMMEDIA IN FAMIGLI[A]

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO



MILANO
FRANCESCO SANVITO EDITORE
1872.

Tip. Guglielmini.

UNA COMMEDIA IN FAMIGLIA

PERSONAGGI



GIACINTO giovine poeta, marito di LUIGIA.
La CHITARRINI.
Il Conte CHITARRINI.
Il Cavaliere FRANCESCHI.
MACARIO editore.
ZANCHI impresario.
LISETTA cameriera.
LORENZO caffettiere.

La scena è in Napoli.

ATTO PRIMO



Camera nobile.

SCENA PRIMA

Luigia *e* **Lisetta**.

(*Luigia seduta lavorando. Lisetta entra dal mezzo*).

Lui. Che vuoi da me, Lisetta?
Lis. Vengo agli ordini suoi.
Cosa comanda a pranzo?
Lui. Fa tu quello che vuoi.
Lis. Minestra di spinacci?
Lui. No.
Lis. Riso con fagiuoli?
Lui. Nemmeno:
Lis. Paste al burro?
Lui. Non piacciono ai figliuoli.
Lis. Farem dei maccheroni al sugo saporito.
Lui. No perchè i maccheroni pesano a mio marito.
Lis. Preferirebbe forse una zuppa santé?
Lui. Sì, quella piace a tutti, benchè non piaccia a me.

Ma di me poco importa; pur di vedere ognuno
Mangiar di buona voglia, rimango anche a digiuno.
Mi preme mio marito: non vedi che ogni giorno,
Quando ritorna a casa ha il malumore attorno?
Se per disgrazia trova un cibo che gli spiace
Di farmi una gran scena a tavola è capace,
Capace è di piantarmi, d'andare all' osteria.
s. Credea ch' egli vivesse di sola poesia.
i. Che vuoi? quel pover uomo è pien di tante cure!
Scrive per noja.
s. E lascia altrui le seccature.
Già noi povere donne siam sempre destinate
A scaricar la soma dell' uom che ci ha sposate.
Tutti i piacer per esso, tutte le noje a noi,
E guai se gli si chiede ragion de' torti suoi.
ii. Una consorte saggia non chiede mai ragione
Dei torti del marito.
s. Presenti altre persone,
Su questo siam d'accordo, ma poi da solo a sola
Mi par che abbiam diritto di prender la parola.
ii. No, mai in nessun caso.
s. E cosa dobbiam fare?
ii. Finger di non saperli.
s. E farci corbellare?
Bella consolazione! Per me non me la sento.
ii. Hai torto, e ti convinco con un ragionamento.
O i falli del marito son cosa immaginaria,
E allor ti buschi il titolo di pazza e visionaria:
O son reali, e allora coi lagni e col dileggio
Lo irriti e lo costringi a far ognor di peggio.

La donna che ha criterio vede, sopporta e tace,
Così nella famiglia si vive sempre in pace.

Lis. E dice ciò ridendo! non posso immaginare
Com'abbia in tai momenti la voglia di scherzare.

Lui. Perchè?

Lis. Perchè il padrone... uh! non mi faccia dire.

Lui. No, no, parla pur franca, che ho voglia di sentire

Lis. Lei sa che stamattina per ordin del padrone
Deve tenersi in casa certa conversazione.

Lui. Lo so, son tutti amici, uomini di talento
Ai quali mio marito legge un componimento.

Lis. Io non vorrei dir nulla se tutti gli invitati
Fossero solamente uomini e letterati...

Lui. Ebben cosa conchiudi? Sentiam la dottoressa.

Lis. Dico che fra i poeti c'è qualche poetessa.

Lui. Sarà la Chitarrini. Ebben, che male c'è?
Scrive commedie anch'essa; ne fece due o tre.

Lis. Costei potrebbe un giorno aver la fantasia
Di farne col suo sposo qualcuna in compagnia.

Lui. Tu pur, cara Lisetta, sei come il cavaliere
Che a mormorar di tutti ci trova un gran piacere.
La Chitarrini è donna prudente e maritata.

Lis. Sarà! ma l'è una donna che fa la letterata,
Inoltre ell'ha un marito vecchio e che non ci sent[e]
E quando sta seduto dorme continuamente.

Lui. Bisogna compatirlo quel povero vecchietto,
I versi della moglie gli fan codesto effetto!

Lis. Ma quando il vecchio dorme non vede più la sposa
Possono i due poeti cambiar i versi in prosa.

Lui. Ci pensi chi ha interesse; io sospettar non vo'!

Denari per la spesa ne hai?
V. Signora no.
V. E anch'io, cara figliuola, oggi son proprio senza.
. (Eccoci qui alle solite!)
. Non puoi trovar credenza?
. Queste credenze spesso mi costano sudori,
bottegai si lagnano; son tutti creditori.
. È ver, lo so pur troppo!
. Poc'anzi anche il padrone
M'ordinò dei rinfreschi per la conversazione.
. E non t'ha dato nulla?
. Mi ha dato l'oriuolo,
Perchè lo porti al Monte.
. Povero figliuolo!
Restar senza orologio! gli costerà gran pena!
. Se l'orologio è in pegno, gli resta la catena.
. Dammi quell'orologio, e to' quest'anellino.
(*si leva un anello e glielo dà*).
Come! vorria privarsi di quel suo bel rubino?
. L'ebbi da mio consorte il dì che m'ha sposato,
Servendo alla famiglia sarà bene impiegato.
Non vo' ch'ei sappia nulla, guardati dal parlare;
Se so che glielo conti ti faccio licenziare.
. Non dubiti, non parlo.
. Al Monte di pietà
Ci daran per lo meno di suo valor metà.
. Al Monte in questi tempi stimano una freddura;
Chiamar lo si dovrebbe il Monte dell'usura.
. Per poco che ti dieno spero ci sia d'avanzo
Per pagare i rinfreschi e provvedere il pranzo.

Lis. E vuol di suo marito pagare anche i piaceri?
Lui. Sono piaceri onesti, li pago volentieri.
Spicciati! che fa tardi.
Lis. (*uscendo, fra sè*) Al Monte quest' anello?
Vedrem di risparmiarlo: peccato! è troppo bello.
(*via*

Lui. Povera me! son nata sotto una dura stella!
Meglio sarebbe stato il rimaner zitella.
Con questo matrimonio che cosa ho guadagnato?
Che mio fratel Lorenzo con me s'è disgustato.
Noje, pensier, dolori turban la vita mia:
Ch'io vi dovessi aggiungere ancor la gelosia!
Di questa Chitarrini temo davver l'influsso.
Il mio Giacinto è debole, ama i piaceri, il lusso.
Giovane, ricca, astuta, e vana oltre misura,
Seconderà gli stimoli di quella fral natura.
Rimpetto a questa femmina conosco i torti miei
Esser con mio marito civetta anch'io dovrei:
Dovrei ne' suoi difetti blandirlo ed adularlo;
Ed io son troppo semplice, altro non so che amarlo
Ma s'io non son capace d' usar civetterie,
Calma, bontà, prudenza saran le virtù mie.
È del capriccio fragile e passegger l' impero.
È nebbia che si dissipa al sol d' un amor vero.
Piange talor di duolo, ma nelle proprie soglie
Sul cuor di suo consorte trionfa ognor la moglie.

SCENA II.

Il **Cavaliere** *e detta.*

Posso entrare? è permesso? vi prego di scusarmi;
on c'era in anticamera nessun per annunciarmi.
Se stato anche vi fosse, non siete abituato
troppe cerimonie. Addio, bene arrivato.
. Dov'è vostro consorte?
È in camera che scrive.
. La cosa è molto comoda per chi con lui convive.
crivere, andare a spasso, tacere e lasciar fare!
uesto è un di quei mariti proprio da imbalsamare.
. Voi men che tutti gli altri dovreste biasimarlo.
v. Mia cara, e chi lo biasima? vedete ch'io non parlo.
i trovo gli occhi rossi. Saper saria permesso
erchè piangeste?
. Piangere? Ho riso sin adesso.
v. Son lieto assai che abbiate motivi d'allegria.
. Perchè dovrei, di grazia, soffrir melanconia?
v. Le madri di famiglia han sempre dispiaceri!
i. Io pur non ne vo priva, ma son così leggeri!...
v. Eh già, lo dicon tutti; che donna virtuosa!
Vero model di madre, vero model di sposa!
on un consorte simile la povera signora
Dovrebbe . . .
i. Oggi mi sembra veniste di buon'ora:
Qual buon vento vi guida?
v. Ho ricevuto invito
Per un trattenimento che dà vostro marito.

È una lettura, credo. Ci verrà un impresario,
Ladro che ci s'intende; poi l'editor Macario,
Altro avaraccio sordido: ci verrà la poetessa
Elena Chitarrini, che si fa dir contessa,
Ma che s'usurpa il titolo insieme a suo consorte
Che dorme e non s' accorge di chi le fa la corte.
Anticipai d'un poco e dissi in fra di me:
Andrò dalla marchesa a bevere il caffè.

Lui. Spiacemi che la serva è andata fuori adesso.
Vi darò un po' d'assenzio.

Cav. Sì, grazie, fa lo stesso
(Capisco: oggi in famiglia non c'è caffè. Pazienz
È segno che il droghiere non vuol più far credenza

Lui. Prendete: per lo stomaco è un tonico stupend
(*con un bicchierino*)

Cav. Fosse veleno, ancora lieto da voi lo prendo.

Lui. No no, non dubitate, bevetelo d'un fiato;
Non voglio avvelenarvi.

Cav. (*sospirando*) Son bello e avvelenato.
(*beve*)

Lui. Da questo bicchierino?

Cav. Da quel dei vostri sguardi

Lui. Presto un contraveleno che vi guarisca.
(*ridendo*)

Cav. È tardi

Lui. No, siete ancora a tempo per non prenderne invan

Cav. Crudele! permettete che vi baci la mano?

Lui. (Irritarlo non voglio, è tanto maldicente!
D'altronde è questo un bacio che non conchiude niente
Baciate pur, se questo può mitigarvi il duolo.

gli dà la mano. Il Cavaliere vede l'orologio che essa ha messo in cintura).

. (Che vedo! del consorte ha indosso l' oriuolo.
he cosa vorrà dire ?) Oggi da quel che pare
o marchesin Giacinto ha voglia di trattare.
. Incomodar gli amici, farli venir sin qua
'er lsaciarli digiuni sarebbe inciviltà!
. Eh! quando si può spendere è sempre un buon ser- [vizio!
. Talor si è pur costretti di fare un sacrifizio!
o. Eh! io me n'era accorto.
i. (Ah! incauta, che ho mai detto!)
i che, signor ?
o. Giacinto si trova un po' ristretto.
i. I tempi, lo sapete, corrono molto tristi...
Noi, come ognun conosce, non siam capitalisti...
Abbiamo una famiglia, le imposte da pagare...
o. Che sono molto grosse !
i. Però si può campare!
o. Sentite in confidenza, per me non c'è misteri;
Mi duole immensamente che abbiate dei pensieri.
o non son molto ricco... però se si trattasse ...
Se per vestire i bimbi... o per pagar le tasse...
Parlate pur... vedrò... proverò... cercherò...
Insomma in qualche modo io v' accontenterò!
i. Grazie! e per tal servizio che cosa mi chiedete ?
o. La grazia vostra.
i. (*scherzosa*) È poco.
o. Con quel più che vorrete.
i. Cavalier, perdonate: ho i bimbi costipati.

Ci rivedrem più tardi. (*entra nelle sue camere*)
Cav. Son proprio rovinati!
E a un uomo affezionato disposto ad aiutarla
Si nega un po' d' amore! non posso perdonarla.
Oggi tutto il paese sarà da me informato
Che il marchesin Giacinto è un nobile spiantat
E allor questa superba trovandosi avvilita
Verrà con umil fronte a domandarmi aita,
Ed ecco per tal modo la mia vittoria è certa
E non mi costa nulla; magnifica scoperta!

SCENA III.

Lisetta *e detti.*

Lis. Eccomi di ritorno. (*vedendolo*)
Oh!, signor cavaliere!
Cav. Buon giorno, bella giovine, ti veggo con piac
Chi cerchi? cosa brami?
Lis. Cerco la mia signora.
Lei l' ha forse veduta?
Cav. Ella è partita or ora.
Ha i bimbi costipati e m' ha piantato qui.
Lis. I bimbi stan benissimo.
Cav. Benissimo?
Lis. Ma sì.
Cav. I bimbi stanno bene? dunque mi diè ad intende
Lucciole per lanterne, e me ne debbo offendere!
Lis. Oibò! lo attribuisca a pura confusione.
Cav. Già già! (*con malizia*)
Lis. Nella famiglia non c' è più direzio

Cav. A chi lo dici? Diamine! tutta Napoli il sa. (*c. s.*)
Che quì non c' è che fumo, superbia e povertà!

Lis. La colpa è del marchese che spende allegramente
In spassi ed in baldorie e che non pensa a niente.

Cav. Non ha le sue commedie? dicon che non sien brutte.

Lis. Commedie! eh sì commedie! se glie le fischian tutte!

Cav. Se brama avere impiego, glielo faremo dare.

Lis. È troppo spensierato e non si vuol legare.

Cav. Dunque siam proprio a secco? (*sottovoce*)

Lis. (*c. s.*) Completa aridità!

Cav. C'è forse anche pericolo che non si pranzerà?

Lis. In tutta secretezza; guardi quest'anellino.
(*glielo mostra*)

Cav. È quel della marchesa: magnifico rubino!

Lis. M'incombenzò poc'anzi che lo portassi al Monte,
Ma io per dirle il vero non vo' mostrar la fronte.

Cav. Essa ricorre al Monte! che scorno! che vergogna!

Lis. Oggi non ha un centesimo, eppur mangiar bisogna!
Ci sono anche i rinfreschi per il padron che tratta,
E vuol pagarli lei.

Cav. Povera donna! è matta.

Lis. Stamane il marchesino... ma taccia per pietà!
Mi diede l' oriuolo ...

Cav. Pel Monte di pietà?

Lis. È già la quarta volta ch' esso lo manda a scuola.
Ma per pietà non parli!

Cav. Non dico una parola.

Lis. La padrona l' ha preso...

Cav. L'avea nel centurino.

Lis. E in cambio del cilindro m' ha dato l'anellino.

Cav. Conosco l'orologio, è un guscio di cipolla.
Con quel che le avrien dato non resteria satoll
Ma così suo marito farà trista figura!
Lis. Gli resta la catena.
Cav. (*ridendo*) Che nobile avventura!
Senti: della famiglia tu sai ch' io son l'amico;
Vo' risparmiar lo scandalo e ti trarrò d'intrico
Dammi quell' anellino; io lo custodirò,
E quel che t'avrien dato al Monte io ti darò.
Lis. Ebbene, se lo prenda.
Cav. (*lo prende*) L'hai già fatto stimar
Lis. Poc'anzi dall'orefice lo feci visitare.
Vale sessanta franchi.
Cav. Te ne dò la metà,
Di più non ti darebbero al Monte di pietà.
Eccoti trenta franchi. (*li dà*)
Lis. Di carta! Adagio, adagi
Perde il dieci per cento, almen vi aggiunga l'a
Cav. Vuoi l'agio eh! biricchina! questo sarà per
Lis. Diamin! la provvigione è devoluta a me.
Or lo nasconda subito. (*Il Cav. le dà una mon*
Cav. Lo pongo nel taschino.
Lis. Ma perchè preme tanto a lei quell'anellino?
Cav. L'anel non m'interessa; lo prendo per favor
Lis. Io ci scommetto invece che lo porrà sul cuo
(*con malizia*)
Cav. Creatura maliziosa!
Lis. Piacere per piacere,
Io voglio esserle grata e le darò un parere.
Cav. Sentiamo.

Lis. Ha buoni denti?

Cav. Buonissimi, sicuro.

Lis. Ebben, se li risparmi, quell'osso è troppo duro. (*via*)

Cav. Se l'osso è troppo duro, io ne farò di meno.
Con quest'anello in dito vo' vendicarmi almeno.
(*mette in dito l'anello e parte*)

SCENA IV.

Giacinto *esce dalle sue stanze con un manoscritto sotto il braccio e un biglietto in mano.*

Giac. Che delizioso odore! che bigliettin fragrante!
Si sente da lontano la femmina elegante.
E che espressioni tenere! (*legge*)
« Grata al gentile invito
» Verrò questa mattina insieme a mio marito.
» Già sin dai primi albori il cor quasi presago
» Del ben che lo attendeva battea contento e pago.
Cara! (*bacia il biglietto e poi continua*)
» Le idee soavi del giovane poeta
» Procureranmi almeno una giornata lieta;
» Poi tornerò solinga alle mie tristi stanze
» Dove s'altro non posso, vivrò di rimembranze. »
La donna che s'esprime con sì leggiadri detti
Dee rinserrar nel cuore un turbine d'affetti.
Al paragon di queste come sbiadite e smorte
Mi sembran tutte quante le idee di mia consorte!
La bontà che l'adorna del cielo è un raro dono,
Ma la bontà non basta ad uom qual io mi sono.

Bisogno ho d'una donna che m'ami e che m'intenda
Che i miei pensier divida, che il genio mio comprenda
Che m'aiuti alla gloria, che ognora non mi parli
Dei bimbi, della balia, del modo d'educarli.
La mia consorte è calma, è una virtù gelata;
La Chitarrini invece che donna appassionata!
Mia moglie mi vuol bene, m'assiste, mi conforta,
Ma l'altra col suo spirito m'esalta e mi trasporta
Di legger questo scritto io non mi sazio mai.
Mi par molto espressivo, se ben l'interpretai.
(*legge*
» Poi tornerò solinga alle mie tristi stanze
» Dove s'altro non posso, vivrò di rimembranze. »
Solinga è quanto dire ch'essa non ha nessuno!
E ch'io per consolarla esser dovrei quell'uno!
Allor le tristi stanze potriano rallegrarsi.
Lo scritto in altro modo mi par non può spiegarsi
E quelle rimembranze? rimembranze di che?
Di ciò che sto per leggere e forse anche di me!
Oh parole adorabili! (*vedendo venire Luigia nasconde presto il biglietto nel manoscritto*)
Oh cielo! la mia sposa!

SCENA V.

Luigia *e detto.*

Lui. (*uscendo dalla sua stanza lo vede nascondere qualche cosa e dice fra sè*)
Egli ha baciato e poscia nascosto qualche cosa.

(*si avvicina con indifferenza*)
Addio Giacinto.

ia. Addio.

ui. Non esci stamattina ?

ia. Sai pur che aspetto gente.

ui. Ah! è ver.

ia. Cos'hai carina,
Mi sembri un po' distratta.

ui. T'inganni; io non ho nulla.
Pensavo...

ia. A che pensavi ?

ui. Pensavo a quella culla ?

ia. A qual culla ?

ui. Alla culla del nostro Giacomino.

ia. (Eccoci qui alle solite !)

ui. Quel tenero bambino
Ha le gambe ingranchite.

ia. Perchè ?.

ui. Lo sai pur tu,
È diventato grande, non ci sta dentro più.

ia. Ebben comprane un'altra più lunga e più capace.

ui. Non son sempre padrona di far quel che mi piace.

ia. Perchè ?

ui. Non ho denari.

ia. E via con questa storia!
Me la ripeti tanto che la so già a memoria.

ui. Non parlo più, perdona.

ia. No, no, non inquietarti.
Piuttosto che t' affligga son pronto ad ascoltarti.

ui. Siam pieni di bisogni; l'inverno s'avvicina;

Mancano interamente le legne alla cucina...
Gia. La serva brucia troppo.
Lui. Io grido che mi stanc
Ma cosa vuoi! non posso esserle sempre al fianco.
C'è i bimbi da vestire; la tassa da pagare
Per Gigi che va a scuola, ed io non so che fare.
Gia. Ma questa, viva il cielo, la è proprio una vergogn
Le scuole sono pubbliche, eppur pagar bisogna!
Lui. Col di più, che alla cassa non vogliono la cart
Non rendon la moneta.
Gia. Il diavol che li squarta!
Lui. Taccio per non seccarti dei debiti che abbiam
Gia. M'hai già seccato tanto! avanti, continuiam
Lui. Prima m'hai detto, parla; ed ora ti lamenti
Gia. Non sai per certe cose distinguere i momenti!
Lui. Ma i tuoi momenti buoni davver non so trovar
Pure una volta o l'altra bisogna ben che io parli
A letto vuoi dormire, a pranzo e a colazione
Dici che t'impedisco di far la digestione;
Di giorno scrivi sempre seduto al tavolino
E gridi come un'aquila se alcun ti vien vicino!
Ora tu mi rimproveri; dunque non parlo più.
Sei tu che cominciasti.
Gia. Io? cominciasti tu.
Lui. Se nasco un'altra volta, non mi marito certo.
(*piang*
Gia. Tu piangi ed io vo' in furie; faremo un bel concer
Lui. Giacinto mio, perdona, t'ho dato dispiacere,
Parliam dunque di cose che ti faran piacere.
Hai fatto molti inviti per questa riunione?

ia. Pochissimi, mia cara; quattro o cinque persone.
ui. Sentiam s'io le conosco.
ia. Lo dissi all' impresario,
Al cavalier Franceschi, all'editor Macario,
E finalmente . . . (*titubando*)
Questo voglio che l' indovini.
ui. Non lo saprei davvero.
ia. Al conte Chitarrini.
ui. Capperi! il signor conte che onora queste soglie!
(*con affettata indifferenza*)
Probabilmente insieme a lui verrà sua moglie?
ia Può darsi... non saprei...
ui. Ma tu non l' invitasti?
ia. Ho invitato il marito...
ui. Non sembrami che basti;
La moglie è letterata, potrà giovarti molto
Dandoti un buon parere.
ia. Il conte invece... è un stolto!
ui. Dunque poichè c' è tempo, rimediaci carino,
Invita la contessa, scrivile un bigliettino.
a. (Oimè! S'ella sapesse quel che sta qui nascosto!)
Non sono in tal momento a scrivere disposto.
È tardi, e col rimedio farei peggior pasticcio.
ui. (Pover'uom, non sa fingere, non si sa trar d'impiccio.)
Ebben lasciam che vada la cosa da sè stessa.
Se il conte è un imbecille condurrà la contessa.
a. Cosa intendi di dire?
ui. Che quì la condurrà
Perch'essa poi gli spieghi ciò ch'ei non capirà.
a. Diventi epigrammatica; brava la mia sposina!

Lui. M'alzai di buon umore dal letto stamattina.
Gia. Evviva il buon umore! Che val rammaricarsi
La mia fatal disdetta un dì dovrà cambiarsi!
Da questa mia commedia spero dei bei quattrini
Purchè la mi riesca di darla ai *Fiorentini.*
Lui. Io ancor non la conosco: è in prosa scritta?
Gia. Già.
Lui. Me la farai sentire?
Gia. Certo! (non capirà!)
Lui. L'hai già trascritta?
Gia. Sì.
Lui. Quanti atti?
Gia. Sono tre.
Lui. E che titolo porta?
Gia. *La vita com' ell' è.*
Lui. La vita è una commedia: credo, marito mio,
Che sarei capacissima di scriverla ancor io.
Gia. Mia cara, ci vuol altro per diventar autore!
Ci vuol talento, spirito...
Lui. E forse un po' di cuor
Gia. Oh il cuore non ti manca.
Lui. Ne sei persuaso?
Gia. Oh sì
Lui. Grazie! E il tuo manoscritto è pronto?
Gia. Eccolo qu
Lui. Vediam se hai scritto bene.
(*vorrebbe prendere il manoscritto*).
Gia. (Povero me! son mort
Ci ho nascosto il biglietto!)
Lui. (È diventato smorto

C' è dentro un bigliettino). Lasciamelo guardare.
ia. (*tenendo egli stesso il ms. le mostra la prima pag.*)
Ecco che te lo mostro.
ui. Che! non si può toccare?
ia. I fogli sono sciolti . . . (*imbarazzatissimo*)
ui. Che delizioso odore!
C' è forse fra le pagine nascosto un qualche fiore?
ia. Sì... cioè no... è l'inchiostro... (sudo da capo a piedi!)
ui. Inchiostro profumato! Dove mai lo provvedi?
ia. L'ho preso in via Toledo. (O cielo, che tortura!)
ui. (Almen che lo castighi con un po' di paura!)
ia. (Se potessi svignarmela!) Lisetta olà! Lisetta!
(*chiama*)

SCENA VI.

Lisetta *e detti.*

ia. Dove ti sei cacciata? Che tu sia maledetta!
is. (Burrasca in alto mare!) Son quà: cosa comanda?
(*Giac. va a sedere al tavolo a destra, Luigia a sinis.*)
ia. Ascolta una parola. Passa da questa banda.
(*Lisetta passa a sinistra di Giacinto il quale le dice sottovoce*)
Hai fatto quell'affare?
is. L'ho fatto immantinente.
ia. E quanto hai ricavato?
is. Appena l' occorrente.
ui. Lisetta.
is. Mia signora.
ui. Ascolta un momentino.

Lis. Eccomi.

(*Lisetta corre a sinistra di Luigia e così via via, du-rante il dial. che si farà tutto presto e a voce piano*)

Lui. Parla piano: portasti l'anellino?

Lis. Signora sì.

Lui. Bravissima: ordinasti i rinfreschi?

Lis. I denar non bastavano.

Lui. Poveri noi, stiam fresch

Gia. Lisetta, vieni qui.

Lis. (Cavallo di ritorno!)

Gia. E questa colazione?

Lis. Sarà già mezzogiorno.

Lui. Lisetta, una parola: ed or come si fa

(*Lisetta pass*

Per questa colazione?

Lis. Io nol so in verità...

(*Giacinto si alza e prende il cappello*).

Lui. Giacinto, dove vai?

Gia. Vado dal parrucchiere

A radermi la barba.

Lui. (Ha voglia di piacere!)

Addio; ci rivedremo prima della lettura?

Gia. Non so... farò il possibile. (Son salvo! oh

[paura!) (*fra sè parten*

SCENA VII.

Luigia *e* **Lisetta.**

Lui. Dunque cosa ti han dato? Vediamo.

Lis. (*mostra una cedola della banca*) Guardi

ui. Dieci lire! che ladri!

is. Dica la verità!

Son cose che fan fremere!

ui. Ebben, corri, fa presto:

Tu pensa al desinare, che io penserò al resto,

Più tardi starai pronta perchè mi vo' vestire.

is. Ho inteso. (Sull'anello guadagno 20 lire!) (*fra sè uscendo*) (*via*).

ui. Se mancano i rinfreschi, succede un parapiglia,

E resta compromesso l'onor della famiglia,

Non c'è che un mezzo solo: mi nasce un buon pensiere.

Per questa colazione occorre il caffettiere?

Scriverò a mio fratello: il broncio egli mi tiene

Pel nostro matrimonio, ma è buono e mi vuol bene.

Dirò la circostanza, la mia necessità;

Mandar sorbetti e dolci non mi rifiuterà.

Gli spedirò il biglietto col mezzo della posta:

È ancor di buon mattino, può darmi la risposta.

Giacinto vuol tradirmi, n'ebbi la prova or ora;

Ma forse nella rete non è caduto ancora.

Ad impedir ch'ei cada tutto si ponga in opra;

Sino a qual punto ei giunse si vegga e si discopra.

Oh io possa dirgli un giorno: ho il mio dover compito,

Io fui miglior consorte che tu non sei marito!

(*entra*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

La stessa camera.

Il Cavaliere entrando assieme all' Impresario.

Cav. Ma sì, ve l'ho già detto e ve lo torno a dire,
Giacinto è rovinato; la volete capire?
Imp. Pur troppo la faccenda dev'essere così!
Io me ne sono accorto ancora l' altro dì,
Che rivedendo i conti dei mesi or or passati,
Trovai cinque palchetti ch'ei non ha ancor pagati
Cav. Cinque palchetti? diavolo! che cosa mi contate
Ma queste, permettetemi, son proprio bricconate.
Gabbare un galantuomo siccome siete voi
Che porta sulle spalle tutti gli àrtisti suoi!
Imp. Quando non si può spendere in simili capricc
Cav. E non si fan pasticci,
È vanità, mio caro, e voglia ambiziosa
Di far veder al pubblico la sua leggiadra sposa.
Imp. La quale, a quanto dicono, sa farsi rispettare.
Cav. Non so... non me n'intendo, non tocca a me parlare

ıp. Cavalier gentilissimo, cos'è quel sorrisetto
Che spunta a fior di labbro? fa nascere un sospetto...
ıv. Discorriam sottovoce. Guardate quest'anello.
(*gli mostra la mano*)
np. Capperi! è un bel rubino! è veramente bello.
av. Amico, se un milione m'offriste, io nol darei:
È un ricordo galante.
np. Mi consolo con lei.
Ma ella, mi figuro, da cavalier d'onore,
Avrà contraccambiato col doppio del valore.
av. Stamane la marchesa mi disse: caro amico,
Se voi non ci aiutate, siamo in un brutto intrico:
Il povero Giacinto è squilibrato a segno
Ch'oggi per desinare diè l'orologio in pegno.
mp. Diavolo! l'orologio!
av. N'è ver, che bella scena?
Oggi il nostro poeta non ha che la catena.
Io allora dissi subito: marchesa, comandate;
Sono agli ordini vostri: cosa v'occor? parlate.
Essa accettò l'offerta; e che doveva fare?
Necessità lo vuole: i bimbi han da mangiare!
Imp. Si vede chiaramente ch'ella è un signor di cuore.
Però, se non le spiace, la prego d'un favore.
Cav. Il cuore, caro amico, è un de' miei difetti:
Parlate, comandate.
Imp. Mi paghi quei palchetti:
Cento più, cento meno, per lei la cosa è eguale.
Cav. Se non volete altro, non è un gran capitale.
Dite qual è l'importo.
Imp. Son franchi ottantadue.

Cav. Benissimo, li avrete fra una giornata o due.
Imp. La ringrazio, eccellenza, s' accomodi, va ber
Cav. Però sentite, amico, l' idea ch' ora mi vien
Voi, se mal non m' appongo vi siete qui recato
A udire una commedia?
Imp. L'autor mi ci ha invitat
Cav. State dunque ad udirla; se la commedia è bel
Potete il vostro credito assicurar con quella.
Imp. In quanto alla commedia, s'ella mi paga il cont
L'introito che può darmi a cederle son pronto.
Cav. Non fo di questi affari. Non sono un impresari
(*Macario entra*
Deciderà la lite qui l' editor Macario.

SCENA II.

Macario *e detti.*

Imp. Servo, signor Macario.
Mac. Servo di lor signori.
Cav. Salute al protomartire di tutti gli editori.
Mac. Son proprio il protomartire. Mi piaccia o non r
[piacci
Debbo tutti i miei libri vender per carta stracci
Or per le scienze e lettere i tempi son fatali.
Il pubblico politico non legge che giornali.
Cav. Siete giunto a proposito, signor Macario: udit
Voi siete eletto giudice in questa nostra lite.
Eccovi in due parole io vi racconto il fatto.

Il mio amico Giacinto è rovinato affatto,
Rovinato a tal punto che ieri per pranzare
Il suo orologio d'oro mandava ad impegnare.
ic. (Che lingua scellerata!)
v. Qui il nostro amico Zanchi
Pretende che il marchese gli debba 80 franchi.
ip. Ottantadue.
iv. Va bene; per loggie comperate
Da un anno a questa parte, e non ancor pagate.
Teme pel suo denaro, e infatti a dire il vero
Ei non ha tutti i torti, mi piace esser sincero.
Dunque egli mi diceva: cento più cento meno,
Ne avete spesi tanti per questo capo ameno!
Siete con sua consorte in tanta intrinsichezza!
Pagatemi i palchetti, fatemi una finezza,
Io lo consiglio invece di pazientare un poco,
E giacchè siamo tutti raccolti in questo loco
A udire una commedia, che sarà bella o brutta,
Che aspetti il risultato e che l'ascolti tutta.
Se la commedia è buona, la prenda addirittura,
Ed ecco il proprio credito saldato con usura.
Cosa ne dite voi?
'ac. Mi sembra a mio parere
Che questa non si chiami azion da cavaliere.
Voi che della famiglia amico vi vantate,
Dovreste le sue piaghe tenere in cor celate,
E se della marchesa godete l'amicizia.
Tacer dovreste almeno per zelo e pudicizia.
Conchiudo che se Zanchi è uno speculatore,
Voi siete un imprudente e non avete cuore.

Cav. Parlando in cotal guisa, signor, voi m'offendet
V'avverto ch'io son nobile, se mai non lo sapet
Mac. E fate bene a dirlo, chè per l'anima mia
Udendovi parlare nessun lo crederia.
Cav. Ei scherza: ecco Giacinto che vien dalle sue stanz
(*all'Imp.*)

SCENA III.

Giacinto *e detti.*

Gia. Dove, s'altro non posso, vivrò di rimembranze
(*senza vederli*)
Cav. Ei parla con sè stesso; medita qualche scena
(*ai due*)
Che pazzi di poeti! badate alla catena.
Gia. O amici miei, scusate, non vi avevo veduti.
Impresario, editore, che siate i benvenuti.
Cav. E a me non dici nulla?
Gia. Addio, bene arrivato.
Cav. È un'ora che son giunto.
Gia. Ah sì? Dove sei stato
Cav. Ebbi con tua consorte un dialogo lunghissimo
Ho bevuto l' assenzio.
Gia. Bravo, hai fatto benissimo.
Cav. Poi me ne sono andato a spasso pel giardino.
(*accorgendosi dell'anello che ha in dito*)
Per bacco! or che ci penso, nascondiam l'anellino
(*si leva l'anello e lo mette nel portafogli*)
Imp. Leva l'anel dal dito; ma dunque è proprio vero
(*piano a Macario*)

Mac. Io stimo la marchesa e non ci credo un zero.
Imp. Dunque, signor Giacinto, abbiamo una commedia?
Gia. Che d'ascoltar vi prego, se questo non vi tedia.
Imp. Dov'è lo scartafaccio? vo' misurar la mole.
(a Giacinto)
Mac. (Ei giudica dal peso e non dalle parole!)
Gia. Eccolo qui, guardate. (*leva di tasca il m. s.*)
Imp. (*lo apre, lo esamina e dice fra sè*)
Non sono che tre atti...
Caratteri rotondi, nè larghi, nè compatti...
Oh! sin qui non c'è male, è corta che va bene:
Vediamo i personaggi.
Gia. (*fra sè osservando vicino alla porta*)
Ed ella ancor non viene!
Imp. (*continuando sempre a discorrere con sè stesso esaminando il manoscritto*)
Primo attor, prima attrice, amorosa... cospetto!
Padre, brillante ... bene! (*mentre sfoglia il manoscritto cade il biglietto che vi aveva nascosto Giacinto. Il Cavaliere lo vede, e di nascosto se ne impossessa*).
Cav. Cos'è questo biglietto?
(*Macario si è seduto al tavolino leggendo un libro*).
Imp. (*continuando come sopra*)
Non ci son scene nuove, non c'entra il macchinista...
Cav. (*dopo aperto di nascosto il biglietto*)
È della Chitarrini!
Imp. (*c. s.*) Esaminiam la lista.
Cav. (*leggendo il biglietto a bassa voce*)
« Poi tornerò solinga alle mie tristi stanze

» Dove s'altro non posso vivrò di rimembranze.
(Dichiarazione in regola! questa vale un tesoro.
Imp. Bravo, signor Giacinto; magnifico lavoro!
(a Giacinto)
Gia. Che! l'avete gia letto?
Imp. L'esaminai di volo.
Per noi gente dell'arte basta un momento solo.
La commedia mi piace, il titol poco importa;
La prendo ad occhi chiusi.
Gia. Ah! questo mi conforta
Quanto me la pagate?
Imp. Vedremo... penseremo...
(piano)
C'è indietro quei palchetti... doman ci parlerem
Servo. *(p. p.*
Gia. Come! partite prima della lettura?
Imp. L'udirla poco importa; la commedia è sicura
Autore, vi saluto; servo, signor Franceschi;
Macario, a rivederci.
Cav. *(piano)* Aspettate i rinfreschi.
Imp. Ah! ci son dei rinfreschi? *(forte)* ebbene resterò
Avea una conferenza, ma la differirò.
Tenete il manoscritto. *(dà il m. s. a Giacinto*
quale si sovviene del biglietto e si mette a cercarlo
Gia. (O ciel! m'ero scordato...
Povero me! nol trovo! Dove sarà cacciato?)
(continua a cercare fra le pagine con ansietà)
Mac. *(alzando la testa dal libro)*
Cercate qualche cosa?
Gia. Sì, un certo bigliettino...

Franceschi, hai tu veduto cadere un fogliettino?

iv. Io no, non vidi nulla.

ia. E voi, signor Macario?

ac. Io no, stava leggendo...

ia. L'ha dunque l'impresario?

np. Cosa?

ia. Non fate scherzi; per pietà, vi scongiuro,
Datemi il mio biglietto.

np. Io non l' ho, v' assicuro.

ia. (Povero me! che spasimo! mi trovo sugli spini!
Che sia rimasto in camera?)

SCENA IV.

Lisetta, *poi la* **Chitarrini**, *il* **Conte** (*a braccio*) *e detti*.

is. Madama Chitarrini.

hi. Che serva screanzata! si dice: la contessa.

is. Eccellenza, perdoni. (*via*)

av. (*dandole la mano*) Graziosa poetessa?...

hi. Cavalier gentilissimo, non m'adulate tanto.
Del titol che mi date non mi s'addice il vanto.

ac. } Conte... (*salutando*)
np. }

av. Conte carissimo...

on. Schiavo! col mio tesoro
Sono venuto a assistere a questo concistoro.
(*lascia la moglie e va a sedersi sopra una poltrona*)

ac. Concistoro! Sentite? (*p. all' impresario*)
Siam tanti cardinali.

Imp. Lui sarà dunque il papa. (*c. s.*)
Mac. (*ridendo*) Che cari originali!
Gia. (*infatuato nel cercare il biglietto non fece nem-
meno attenzione ai nuovi venuti*)
Io vorrei darmi al diavolo!
Chi. Carissimo marchese,
Parmi che cogli amici siate un pochin scortese!
Almeno si saluta!
Gia. (*fra sè*) Vado a cercarlo in stanza.
(*forte alla Chitarrini*)
Scusate, torno subito. (*vi*
Chi. (*al Cav.*) Ma questa è un'increanza
Cavaliere, ascoltate: dite, che scena è questa?
Non mi saluta e parte!
Cav. (*p.*) Meschin! non ha più test
Chi. Perchè? cos'è successo?
Cav. È pieno di pasticci.
Sin sopra dei capegli si trova negli impicci.
Chi. Egli! Giacinto?
Cav. E come! Se vuole desinare,
Il suo cilindro d'oro ha dovuto impegnare.
Chi. Oh povero marchese, questo poi mi fa pena!
Cav. Ora per far figura non ha che la catena.
Chi. Eh! via! non è possibile.
Cav. Se non credete a m
Fate che quando torna vi dica che ora è.
Con. Si legge o non si legge? (*fra la veglia e il sonn*
Mac. Aspettiamo l'autore.
Con. Come?
Mac. L'autor s'aspetta.

Con. Perchè aspettar due ore?
Imp. È sordo. (*p. a Macario*)
Mac. Eh! lo conosco.
Imp. Vedrete che or lo coglie
La sonnolenza solita.
Mac. (Sì dolce per sua moglie!)
Gia. Non c'è, non l'ho trovato. Contessa, compatite.
(*tornando*)
Ora son tutto vostro.
Chi. Oh! alfin!
Cav. (*p. alla Contessa*) Non mi tradite!
Chi. (*a parte a Giacinto sedendo*)
Spiacemi di vedervi turbato nell'aspetto.
A che pensate, amico?
Gia. Penso al vostro biglietto.
Chi. Eh! ci ho pensato io pure; duolmi d'averlo scritto.
Voi me lo renderete. (*tuttociò va detto con civetter.*)
Gia. Povero me, son fritto!
Chi. Non è vero, Giacinto? Commisi un'imprudenza...
Ma se vi fa piacere, me ne darò pazienza!
Gia. Giammai da che son vivo rovai piacer maggiore
Chi. Parola da poeta!
Gia. No, parola d'onore.
Chi. Dov'è il mio scarabocchio?
Gia. (*confuso*) È qui, lo tengo in petto.
Chi. Per carità badate allor che andate a letto.
Se vostra moglie il trova, non vi darà più pace.
Gia. Dormiamo separati.
Chi. Davver?
Gia. Ve ne dispiace?

Chi. No no; con mio marito faccio ancor io lo stesso
Gia. Ei dormirà egualmente.
Chi. (*guardando il Conte che dorme*)
Oh sì dorme anche adesso
Imp. Dico; e noi che facciamo? (*al Cav.*)
Cav. Facciamo sentinella
Mac. (*fra sè, guardando il Conte e la Contessa*)
Un dorme e l'altra palpita. Sì, la commedia è bella
Gia. (*continuando il suo a parte*)
Come sta ben quel fiore che avete fra i capelli!
Chi. Vi sembra? egli è un giacinto, ma è proprio dei pi[ù] [belli
Gia. Giacinto! è il nome mio!
Chi. L'ho scelto a bella posta
Vi piace?
Gia. Il fior mi piace, ma più assai la risposta
Datelo a me.
Chi. Vi pare? Il conte l'ha veduto;
Se me ne chiede conto?
Gia. Dite che andò perduto,
Chi. Eh poeta, poeta! voi siete incorreggibile.
Gia. Lasciatelo cadere.
Chi. Proverò se è possibile.
(*scuote la testa finchè il fior cade: Giacinto l[o] raccoglie e se lo pone all'occhiello*)
Cav. Vedeste? egli ha raccolto il fior che avea fra i crini (*p. all' Imp.*)
Imp. Ora ha raccolto il fiore, più tardi avrà gli spini
Chi. Per carità, vi prego, passate alla lettura.
Ci guardan di sottecchi: facciam trista figura!
Gia. Ebben, che me ne importa se son da lor deriso.

Avrò per un istante gustato il paradiso!

Chi. Voglio che m'obbediate: sedete al tavolino; Io resto ad ammirarvi.

Gia. Chi vi verrà vicino?

Chi. Quello che voi vorrete.

Gia. Prendetevi il marito.

Chi. Vado a svegliarlo subito perchè siate obbedito.

Gia. Signori, incominciamo. (*alzandosi*)

(*Giacinto va a collocarsi al tavolino. L'Impresario si pone dall'altra parte presso a Macario. Il Cavaliere va per sedere sul canapè vicino alla Chitar.*)

Chi. Scusate, non si può; Qui ci vien mio marito.

Cav. Dorme.

Chi. Lo sveglierò. (*s'alza e va dal marito*) Conte, da bravo, alzatevi.

Con. (*di soprassalto*) Eccomi, mio tesoro.

Chi. Or s'incomincia a leggere.

Con. Magnifico lavoro!

Chi. (*Lo fa alzare e lo tira verso il canapè*). Venite qui.

Con. Ma dove? (*mezzo addormentato*)

Chi. (*siede sul canapè*) Sedete a me vicino.

Con. Come! non è finito?

Chi. (*tirandolo*) Sedete, babbuino!

Con. Grazie, mio bel tesoro, vedo che pensi a me. (*sedendo*) Oh! come si sta comodi su questo canapè!

Gia. Eccovi i personaggi. Elena poetessa. (*legge*)

(*La Chitarrini fa un sorriso; il Cavaliere che si collocato vicino all'Impres. gli parla all'orecchio.*)
Cristina cucitrice.
Cav. (*piano*) Sua moglie e la contessa.
Gia. Luigi, letterato.
Cav. È lui.
Gia. Don Belisario,
Imprenditor di fabbriche.
Cav. Siete voi, impresario.
Gia. Il conte Pelacane, personaggio che tace.
Cav. Comincio a divertirmi. Bravo! davver mi piace
(*forte*)
Gia. Nannina cameriera, Antonio Stampatore.
Cav. Qui ci son proprio tutti, la serva e l'editore
Gia. Gustavo maldicente bugiardo e falso amico.
Mac. Siete voi, cavaliere.
Cav. Non me n' importa un fico
Chi. L'elenco è promettente.
Gia. (*voltando pagina*) Prim' atto, scena prima
Con Questa vostra tragedia (*svegliandosi*)
È scritta in verso o in rima
Gia. È in prosa. È una commedia satirica e giocosa
Con. Come? che cosa ha detto?
Chi. Dice che è scritta in prosa
Dormite pur, che è meglio.
Con. Grazie mio, bel tesoro
Gia. Prim' atto, scena prima.

SCENA V.

Luigia *vestita con eleganza, e detti.*

Lui. Serva di tutti loro.
ia. (O diavolo! mia moglie!) (*scompigliato*)
ac. (*gli uomini si alzano*) (Ecco il sipario alzato.)
ui. Prego, non si disturbino.
ia. (O Dio, non ho più fiato!)
ui. Son lieta di conoscere sì nobile adunanza
Che onora la mia casa con tanta esuberanza.
Io povera di spirito sono davver confusa
Di star fra tanto merito: però domando scusa.
Noi madri di famiglia, femmine positive,
Per nostra mala sorte di tai piacer siam prive:
A noi non si concede il don dell' intelletto
Che per pulir la polvere e per rifare il letto.
Però di mio consorte non posso lamentarmi;
A questa sua lettura fu primo ad invitarmi.
I bimbi sono a scuola, la pentola è sul fuoco,
Ed or, se mi permettono, vo' divertirmi un poco.
hi. (Che insulsa femminuccia!) (*fremendo di dispetto.*)
av. (*a Macario*) Sapete voi perchè
Ci fe' questa sorpresa?
ac. Dite.
iv. Per star con me.
ui. Presentami alla dama. (*a Giacinto*)
a. (*presentando sua moglie alla Chitarrini che sta seduta*)

Mia moglie. (*a Lui.*) La contessa
Elena Chitarrini.

Lui. La bella poetessa! (*s'inchina, la Chitarrini corrisponde con caricatura.*)

Chi. Marchesa, ella mi dà
Un titol che non merto.

Lui. Eh via! troppa umiltà
Sappiam di che è capace! È dall'orgoglio invasa;
(*fra sè*)
Non s'alza a salutare la padrona di casa.
E il conte suo consorte? (*forte*)

Cav. (*che si è avvicinato a lei*)
Eccolo lì seduto.

Lui. (*salutando*) Conte?

Cav. Parlate forte.

Chi. Fate un piacer, svegliatelo voi cavalier Franceschi.

Cav. Conte. (*scuotendolo bruscamente*)

Con. Che c'è? (*di soprassalto*)

Cav. Destatevi.

Con. Son venuti i rinfreschi?

Cav. Sì, il rinfresco è venuto! Guardate questa dama. (*accenna Luigia*)

Con. Servo suo devotissimo. Chi è? come si chiama? (*al Cav.*)

Cav. È la marchesa.

Con. Come?

Cav. La marchesa del Bosco,
La padrona di casa.

Con. Non so, non la conosco.

Chi. (*che si è alzata, si avvicina a Gia. e gli dice piano*)

Ah! traditor che siete, mi deste la parola
Che non saria venuta, che sarei stata sola!

ia. Ma io non ce n'ho colpa, sull'onor mio vel giuro.

hi. Se vostra moglie resta, io parto di sicuro.

ui. L'autore, s'io non erro, stava per principiare.
Dunque sediam, ch'io provo gran voglia d'ascoltare.
Contessa, accomodatevi.

hi. (Io fremo di dispetto!)

(*la Chitarrini torna al suo posto: Giacinto si rimette al tavolino, e presso di lui siede sua moglie. Il Cav. resta in piedi; gli altri due ai loro posti*).

on. (*sentendosi urtato da sua moglie che siede sgarbatamente*).
Mi fai male, tesoro.

av. (*passa vicino a Luigia e, mentre siede, le consegna il biglietto, dicendole sottovoce*)
A voi questo biglietto;
Leggete e vendicatevi. (*fra sè*) A tempo è capitato

ui. (*legge di furto, poi fra sè*).
Tradire i suoi secreti! Oh amico scellerato!
(*nasconde il biglietto e siede*).

ia. Non veggo più le pagine, la lingua mi s'ingrossa).
(*confuso*)

ui. (*p. a suo marito*) Son qui come alleata: attento
[alla riscossa.

hi. (*p. al Cav. che gli è passato vicino mentre Luigia leggeva*)
Cavalier, son furente, e voglio vendicarmi.

av. (*p.*) Vendicatevi dunque; io v'ho fornito l'armi.

ia. (*riprendendo la lettura con voce tremola*)

Prim'atto, scena prima.

Imp. L'abbiam sentita ancora

Chi. Marchese, perdonate. Ditemi in grazia l'ora.

Gia. (*p. a sua moglie*)

Non ho orologio.

Lui. Prendilo.

(*glie lo dà per di sotto al tavolino.*)

Gia. Come!

Lui. Silenzio!

Gia. (*parte*) Or guar

(*finge di cavar l'orologio di tasca e lo fa veder*

Son le dodici e mezza.

Chi. (*sorpesa e indispettita, piano al Cavaliere*)

Voi siete il gran bugiard

Cav. (*allontanandosi scompigliato*)

(Ah! maledetta femmina, come m'ha ben giuocato

Mac. (*p. al Cav.*) Ma voi quali fandonie ci avete ra

[contat

Imp. Diceste che il marchese non ha che la caten

Lui. (*guardandoli tutti e giubilando*)

(Li ho scompigliati tutti. Che bel colpo di scena

Chi. Non posso più resistere: è troppo avviliment

(*si alz*

SCENA VI.

Lisetta, *con vassojo d'argento, chicchere d'argento, sorbetti, dolci ecc. ecc.*

Lis. Ecco i rinfreschi.

(*tutti si alzano meno il Conte che dorme*)

. (*esaminando il servizio*)

Capperi! che guarnizion d'argento!
Io resto sbalordito. Ma che prodigio è questo?
(*p. a sua moglie*)
(*p.*) Zitto, non farti scorgere, (*forte*) Lisetta, qui, fa [presto,
iacinto, servi gli uomini. Io servo la signora.
(*Gli uomini si servono da loro: Luigia prende un elato e l'offre alla Chitarrini*).
Grazie, non prendo nulla, fei colazione or ora.
(*con dispetto*)
Servirò dunque il conte. S'è riaddormentato, (*vedendo che dorme*)
uvvia, cara contessa, almen questo gelato!
. La prego dispensarmi. (Mi fa rabbia e dispetto!)
. Nulla? nulla del tutto? (*sottovoce dandole il iglietto che ha nascosto sotto il piattellino del gelato*) Almen questo biglietto.
ovreste vergognarvi: un uomo maritato!
. (*prende il biglietto e dice fra sè guardando Giac.*)
'ha dato a sua consorte! O infame! o scellerato!
(*forte*)
imè, mi sento male! (*cade sul canapè*)
. (*accorrendo*) Presto! soccorso! ajuto!
contessa è svenuta!
. (*svegliandosi*) Che c'è? cos'è accaduto?
. Vostra moglie è svenuta.
. Patisce questo male,
a si risveglia subito. Portatele un cordiale.
. (*fingendo di riaversi da uno svenimento*)

Dove son io? che è stato? È un sogno oppur son desta
Imp. Perdio! recita bene! (*p. a Macario*)
Chi. Aimè! che gente è questa
Con. Tesoro mio! da bravi! presto! chiamate il legn
(*accarezzandol*
Cav. Subito, (*via*)
Gia. Accompagniamola...
Chi. (*p. a Giacinto*) Con lei, rimani indegn
parte accompagnata dal marito e dall'Impresaric
Mac. (*a Giacinto prendendo il m. s.*)
Datemi la commedia: di leggerla son vago;
Se trovo quel ch'io cerco, la compro e ve la pag
(*parte col m. s. Giacinto abbattuto siede, colla tes
fra le mani*).

SCENA VII.

Detti, *meno i partiti.*

Lis. (*ai rinfreschi*) Peccato! è andata a male tant
[grazia di Dio
Lui. Vattene pur, Lisetta (*Lisetta parte*; *Luigia
avvicina o Giacinto.*)
Cos'hai, marito mio!
Gia. E hai cuor di domandarmelo dopo quel ch'è suc
[cesso
Oggi, cara Luigia, m'hai proprio compromesso,
La tua venuta ha fatto l'effetto d'una mina,
Sarebbe stato meglio badare alla cucina!
Lui. Per la cucina tanto non ti rammaricare.

Anche per oggi i bimbi avran da desinare.
a. Ma che negozio è questo? dimmelo in cortesia,
Hai guadagnato al lotto? c'è qualche stregheria?
Com' hai tu il mio orologio che avea mandato in pe-
[gno?
i. Parmi che a indovinarlo non ci vuol molto ingegno.
Lo feci da Lisetta ricuperare io stessa
Perchè potessi l'ora mostrare alla contessa.
a. Tu?
. Io.
a. Ma quei rinfreschi dunque non fur pagati?
i. Pagati, e insiem la mancia all'uom che li ha recati.
a. Son dolci costosissimi. E questo fornimento...?
(*esaminandoli*)
i. Bello eh! vassojo, chicchere e cucchiarin' d'argento.
a. Lo vedo e mi figuro sarà del caffettiere.
i. Oibò!
a. Ma di chi dunque?
i. Tu non lo dei sapere.
a. L'avrai pigliato a prestito?
i. Forse sì e forse no.
a. Voglio una spiegazione. (*riscaldandosi*)
i. Ecco che te la dò.
Vedendo che trattavasi d' un caso delicato
Lo chiesi ad un amico che non me l'ha negato.
(*Giacinto fa un gesto*)
Diamin! non si poteva trattar la Chitarrini
Con tazze di majolica e falsi cucchiarini!
a. Lasciam la Chitarrini; di lei poco mi preme. (*serio*)
Ora, signora moglie, discorreremo assieme.

Lui. Parla.
Gia. Questa mattina tu mi dicesti qui
Che non avevi un soldo. È vero questo?
Lui. Sì.
Gia. Dunque|?...
Lui. Dunque, che cosa? Più tardi li ho trova
Gia. Favorirai di dirmi almen chi te li ha dati.
Lui. Caro signor marito, crede soltanto lei
D'avere i suoi secreti? s'inganna; io pure ho i mi
Gia. Secreti di tal fatta io sopportar non voglio
Alfin son tuo marito e t'amo ed ho il mio orgogl
Lui. M'ami! (s'ingelosisce! Va bene, è quel ch'io cerc
Gia. Rispondimi, ti prego, o si farà un alterco.
Lui. Credi d'aver tu solo preziose conoscenze?
Gia. Rispondetemi a tuono. Finiam le reticenze.
Lui. Dei *voi*! ma bagattelle? Ti voglio accontenta
Questi denar che tanto ti fanno almanaccare,
Li ho avuti da un amico.
Gia. Denari a una consort
Non li può dar che l'uomo che le vuol far la cor
Lui. Cosa diavolo dici? La corte a me? ti pare!
Gia. E perchè no?
Lui. Son donna che possa interessare
Gia. Certo che tu lo puoi.
Sei bella, sei graziosa...
Lui. (Non mi dà più del *voi*
Ma io non ho l'ingegno che ti lusinga tanto.
Non conosco disegno, nè musica, nè canto;
D'udire una commedia non son creduta degna.
Sono una donnicciuola che chiacchera e s'ingegna

Non scrivo bigliettini fragranti, profumati...
a. (Oh Dio!)
ui. Ne scrissi un giorno, ma fur dimenticati.
Allora erano frasi piene di poesia...
Ora ho scordato tutto, persin l'ortografia!
Pur, cosa vuoi? le donne, quand'hanno un po' di cuore
Trovano non volendo un qualche protettore.
Protettore, intendiamoci, che non può dar sospetto,
Cui basta solamente un guardo, un sorrisetto:
Protettor che non porta, com' usasi talora,
Un fiorellin caduto dal crin d'una signora;
Giacinto s'accorge del fiore che porta all'occhiello e lo gettà via)
Un protettor siffatto, che tanti pregi aduna,
Che pei denar che presta non ha pretesa alcuna,
Per un marito debole, che i suoi dover trascura,
Sembrami che si debba chiamar una ventura!
Se mal mi son spiegata, perdona il mio difetto.
Ti lascio: ho la mia camera da mettere in assetto.
ia. Luigia, senti, fermati... Luigia... (*fugge*)

SCENA VIII.

Il **Cavaliere** *e detto.*

v. Cosa c' è?
a. (*prendendolo per un braccio*)
Ah! tu giungi in buon punto, vien quì, rispondi a me.
Sei forse tu che presti donari a mia consorte?
v. Io? me ne guardi il cielo!

Gia. Sì, tu le fai la cort
Cav. Giacinto, ma sei pazzo? (Mi fa davver paur
Gia. Senti, se tu sei quello, t'ammazzo a drittur
Cav. Tu mi sospetti, ingrato, di farti un tristo uffiz
Quando son qui tornato per renderti un servizi
Madama Chitarrini m'incombenzò testè
Di darti le tue lettere: e il tuo ritratto a te.
(*Cava dal portafogli un pacco di lettere e una foto*
La non vuol piu vederti.
Gia. Non me n'importa un cavo
Cav. Vuoi che gliel riferisca?
Gia. Sì, che ti porti il diavol
Cav. (Meglio è che me ne vada: è tanto impetuo
Doman cambierà il vento, non sarà più geloso.) (*vi*
Gia. Mi rende le mie lettere! È proprio l'ora ques
Di farmi di tai scene, di rompermi la testa!
Mia moglie ha un protettore? E sa del bigliettin
È meglio queste lettere gettar dentro al camino
Così bruciar potessi colui che me la toglie!
(*si accosta al fuoco, e mentre sta per gettarvi lettere vi trova dentro l'anello*
Ma qui c'è qualche cosa. L'anello di mia moglie
L'anel che le ho donato il dì che l'ho sposata?
Dunque ella mi tradisce! Ah donna scellerata!
Il cavalier poc'anzi l'avea nel portafogli
E l'ha, senza avvedersene, lasciato tra i miei fogl
E mi facea l'ingenuo! È desso il protettore.
Ah! traditor ribaldo, voglio strappargli il cuor
Lisetta, olà Lisetta!

SCENA IX.

Lisetta *affannata e detto.*

is. Signor per carità.
Ah! povera padrona! Corra, venga di là.
ia. O cielo! cos'è stato? Non farmi spasimare.
is. Son venuti gli uscieri; son dietro a sequestrare!
ia. Anche gli uscier! son proprio conciato per le feste!
(*al pubblico*)
Maritatevi, amici; vi toccheran di queste! (*fugge via*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa decorazione, ma sguarnita di mobiglie.

SCENA I.

Lisetta *sola.*

Sono in un bell' impiccio! il cavaliere avaro
Non vuol render l'anello se non gli dò il denar(
Io il denar l'ho mangiato. E che doveva fare?
Ho anch'io i miei debitucci che mi convien pagar(
Se la padrona il chiede, cosa le debbo dire?
Mi leggerà nel volto perch'io non so mentire,
Mi caccerà di casa; ebben perderò poco.
Ormai nella cucina più non s' accende il fuoco;
Han sequestrato tutto gli uscier del tribunale:
Lasciar dei disperati non sarà poi gran male.

SCENA II.

Lorenzo *in abiti alla buona, e con una gran barba, e detta.*

Lor. Ehi dico! Quella giovine! (*brusco*)
Lis. (*voltandosi di soprassalto*) (Dio buono! che figura
Lor. Non hai mai visto barbe che mostri aver paura

Lis. (*timor.*) Sissignore, ne ho viste,
Lor. (*accarezz. la barba*) Più belle della mia?
Lis. Non so, non me ne intendo: chi è vossignoria?
Lor. Tu vuoi saper chi sono? non te lo voglio dire:
(*riscaldandosi*)
Ebben, ci trovi forse qualche cosa a ridire?
Lis. (Che burbero incivile! Fosse qualch'altro usciere?)
Lor. Ehi dico, i galantuomini qui non si fan sedere?
Lis. S' accomodi.
Lor. Ma dove?
Lis. Segga sul canapè.
Lor. Non ci son che tre seggiole. Ti vuoi burlar di me!
(*guardandosi attorno*)
Lis. (Ah! è ver, l'han sequestrato) Segga dove vuol lei.
Lor. (*prende una seggiola, l'esamina, scrolla la testa e poi siede.*)
Lis. Chi cerca? cosa brama?
Lor. Non conto i fatti miei.
Sei la serva di casa?
Lis. L'ha proprio indovinata.
Lor. Me n'ero accorto subito; sei tanto cincinnata!
Chiamami la padrona.
Lis. Vuole parlar con lei?
Lor. Se io non lo volessi, bestia! non tel direi.
Lis. La marchesa al momento è in stanza coi bambini.
Lor. Di' che li mandi a scuola quei cari *marchesini*.
(*ironico*)
Lis. Ma chi debbo annunciare? la non se l'abbia a male.
Io faccio il mio dovere...
Lor. (*sbuffa e poi*) Dille che è qui quel tale.

Lis. Quel tale! va benissimo, ma lei non capirà.
Lor. Senti, se non vai subito, fo una bestialità. (*alza*
(*Lisetta scappa dalla padrona. Lorenzo si gua*
attorno e sosp
Ambasciate, anticamere, fumi, caricature,
E poi sequestri, fame e mille seccature!

SCENA III.

Luigia *e* **Lisetta**, *detto.*

Lui. Caro fratel Lorenzo, sei tu? (*saltandogli al c*
Lor. (*fra commosso e arrabbiato*) Sì sì, son quello;
Son proprio quella bestia.
Lis. (Diavolo! è suo fratel
Lor. Tuo marito dov' è?
Lui. È in camera rinchiuso.
Lis. È uscito.
Lor. Tanto meglio, (*piano a Luigia*) non
[veder quel mu
Lui. Sediam, caro fratello.
Lor. (*accennando Lisetta*) Manda via quella gazz
(*Luigia fa cenno a Lisetta la quale se ne*
Lis. (Un fratel milionario che vien da sè? che baz
(*v*
Lor. Sicchè nuove disgrazie? romor, pubblicità?
(*sied*
Lui. Dunque tu l' hai saputo?
Lor. (*guardandosi attorno*) Bella difficoltà!

Ah! sì, mio buon fratello, tutto in man degli uscieri!
. Anche il mio fornimento che t'ho mandato ieri?
. Anche quello pur troppo!
Farò la mia protesta.
. Il letto e quattro seggiole, ecco quel che ci resta!
. Somari! e il più bel mobile che dovean sequestrare,
uello per tua disgrazia te l'han lasciato stare!
Che mobile?
Quel tuo degnissimo consorte,
l qual perchè è mio prossimo non auguro la morte,
Ia che vorrei vedere, se tu non fossi in guaio,
ome il profeta Giobbe, marcir sul letamaio.
Ei non t'ha fatto nulla; quest'odio non comprendo.
. E lo difendi ancora?
Certo che lo difendo:
mio marito!
(*alzandosi*) Addio.
(*trattenendolo*) No, resta!
. (*siede di nuovo*) Scimunita!
cosa insopportabile la donna incaponita!
Lorenzo, via! sii buono; perchè mortificarmi?
. Mi strangola la bile, bisogno ho di sfogarmi.
e tu non mi permetti parlar liberamente,
sangue mi va al capo, mi piglia un accidente.
. No, no, sfogati pure, conosco i miei peccati.
e mi fai dei rimproveri, so che li ho meritati.
. Narro una storia vecchia, tu già la sai benissimo;
Ia io se non la conto, crepo: questo è certissimo.
r son quattr'anni in punto, quel vago cicisbè
eniva al mio negozio a bevere il caffè.

Coll' occhialin sul naso, liscio, mondo, leccato
Facea l' indifferente come Ponzio Pilato.

Lui. (Aimè!) (*sospira*)

Lor. Sospira pure. Tu stavi presso al ba
Coll' occhio sui registri e colle mani in fiancc
Io tutti i vostri moti vedea nella vetrina.
L' osservai spesse volte stingerti la manina;
Ma dissi fra me stesso: scherzi di gioventù!
E in mezzo alle faccende non ci pensavo più.
Un giorno nostra madre, cui tu somigli tanto
Entrò nella mia camera. M'accorsi che avea pia
Cos' hai? domando subito...

Lui. Taci, fratello mi

Lor. Tu parlerai più tardi. Adesso parlo io!
Cos' hai? domando subito. E lei: per carità,
Tolga Iddio che il mio dubbio si cambi in ver
Luigia è palliduccia e accusa certe voglie...

Lui. Fratello mio, tel giuro, allora ero sua mogl

Lor. Moglie! lo so benissimo; ma i matrimoni bı
Si debbon far precedere dalle pubblicazioni.
Il pubblico ha diritto di essere avvisato
Se una fanciulla celibe passa ad un altro statc
Fra noi gente onorata s' usan le cose in regolı
E tu l' hai fatta grossa, cara la mia pettegola

Lui. È vero.

Lor. Allora tacqui per viste di prudenza
Ma dissi fra me stesso: questa è la sua senten
Se mai quel bell'imbusto capita qui stasera,
Io gli fracasso il cranio con una caffettiera.
Ma la sera non venne, non venne la mattina.

invece insieme al gallo ci scappò la gallina.
Fuggii con mio marito che avea di te paura.
E intanto la tua fuga produsse una sventura!
povera tua madre che non sapea l'affare
l matrimonio occulto, si volle disperare;
come era già affetta da un aneurisma al cuore,
irò fra le mie braccia in meno di due ore.
Povera madre! io fui cagion della sua morte!
(*piangendo*)
Sì, ma la maggior colpa si deve al tuo consorte.
lui che t' ha sedotta a disertar dai tuoi,
lui che deve rendermi ragion de' torti suoi.
Ah no, fratel, perdonagli; per carità, ti prego,
tanto sventurato!
Sì, questo non lo nego.
a quando anche volessi scordarmi del passato,
on posso perdonargli d'averti maltrattato.
Questo poi non è vero.
Sì, corpo d' un sorbetto!
i contraddici sempre: che vizio maladetto!
Suvvia, non riscaldarti! dirò quello che vuoi.
Ripeto che conosco tutti i difetti suoi,
benchè in casa vostra non ho mai posto i piedi,
ur son meglio informato di quello che tu credi.
che il signor marchese non ti calcola un fico.
Non è vero.
È verissimo: Io so quello che dico.
a cosa è naturale: figlia d' un bottegaio...
ai un aristocratico. Ecco dove sta il guaio.
odesti matrimoni non hanno mai fortuna.

. . . .

Lui. Io son fortunatissima.
Lor. Sì! con questa lacuna!
(*mostra il vuoto della stanza.*)
Colui la sua consorte e i figli suoi trascura
Per coltivare i cavoli della letteratura:
Fa fiaschi sopra fiaschi, e lui sempre ostinato.
Di' un po' che non sia vero?
Lui. Povero sfortunato!
Lor. Povero! ma che povero? Oh fammi un po' il piacere
Se non è un buon poeta, perchè non fa un mestiere
Lui. Meschino! ha una salute quasi convalescente,
Che ad ogni lieve sforzo s'altera e si risente.
Lor. Salute? che salute! è boria, è presunzione!
Ei crede col lavoro sporcare il suo blasone;
Come se il lavorare fosse una cosa infame!
Ma san Giuseppe stesso non fece il falegname!
E san Pietro l'apostolo l'amico del Signore
Per guadagnarsi il pane non fece il pescatore?
E poi, c'è quel proverbio e tu saper lo dei:
Dimmi con chi tu bazzichi e ti dirò chi sei.
Lui. Che vuoi tu dir con questo?
Lor. Cos'è quel bell'arnes[e]
Che ti pratica in casa? l'amico del marchese?
Lui. È il cavalier Franceschi.
Lor. Cavaliere dei santi?
Lui. Non saprei dirti.
Lor. È ricco?
Lui. Credo non n'abbia tanti
Lor. Carogna!
Lui. Cosa dici?

or. Dico che è una carogna,
Senza onor, senza fede, e fin senza vergogna.
ui. Sapresti qualche cosa?
or. Ripeto che so tutto.
Dall'A sino alla Zeta, son d'ogni cosa istrutto.
ui. Narrami; io non so nulla.
or. Non sai che è un bel soggetto?
ui. Di questo a dirti il vero, n'ebbi un tantin sospetto.
or. Perchè? cosa t' ha fatto?
ui. Inezie, ragazzate.
Volea darmele lunghe, io corte glie le ho date.
or. Dimmi: non sai che t'abbia rubato un anellino?
ui. Rubato a me un anello?
or. A te, sì, un bel rubino.
ui. Io non ne avea che un solo, e, a dir la verità,
L' ho dato alla Lisetta pel monte di pietà.
or. Chiama un po' la Lisetta.
ui. (*chiama*) Lisetta, dovo sei?

SCENA IV.

Lisetta *e detto.*

is. Mi comandi, signora, eccomi qui da lei.
or. (*La piglia per un braccio e la conduce sul davanti fissandola con un brutto ceffo.*)
Vien qui: guardami in faccia; bada che se tu menti,
T'allungo un sacro pugno che ti sconquasso i denti.
is. Non dubiti, signore. (Eh! qui non si canzona!)

Lor. Dov'è quell' anellino che ti diè la padrona?

Lis. (*confondendosi*)

L'anello? vuol l'anello? (O poveretta me,

Tremo come una foglia.)

Lor. Orsù, parla: dov'è?

Lis. Ecco... dirò... siccome il cavalier Francesc

M'esibì del denaro per pagare i rinfreschi...

Lor. Avanti, avanti pure.

Lis. Il tempo mi stringeva.

Correre sino al Monte allora io non potea...

Lor. Or ora io ti fo correre! cosa n'hai fatto? d

Lui. L'hai dato al cavaliere? Parla.

Lis. Mi par di s

Lor. Ti pare eh, disgraziata? e del denar che hai fatt

Lis. Ho pagato i rinfreschi.

Lor. (*alzando il pugno*) Corpo!...

Lis. (*abbassando la testa*) (Diventa matto

Lor. Ed hai la sfrontatezza di dir tale bugia?

Quei dolci sono usciti dalla bottega mia.

Son io che li ho mandati in dono alla padrona.

Il denar l' hai mangiato. Fuori di qua, briccon

Lui. Ella mi deve prima ricuperar l'anello.

Lor. Di ciò non darti briga, ci pensa tuo fratello.

Va via. (*a Lisetta*)

Lis. Domando scusa, domando compassione.

Lor. Vattene, o, giuro al cielo, ti getto dal balcor

(*Lisetta fugg*

Vedi la bella gente che ti circonda, e questo

Lo devi a tuo marito: ascolta il resto.

Quel cavalier si vanta in questa parte e in quel

Che l'anellin siffatto è un don della sua bella.

. Oh indegno!

. E questa bella sai tu chi è?

. Son io?

. L'hai proprio indovinata: sei tu, poffare Iddio!

. Da chi l' hai tu saputo?

. Lo so dal macellaio,

Dal sarto, dal droghiere, dal barbier, dal fornaio,
Ai quali il cavaliere corse l'altr'ieri a dire
Che il marchesin tuo sposo è prossimo a fallire,
Consigliandoli tutti d'andare in tribunale,
A reclamare i frutti insieme al capitale.
Ecco di qual maniera vi capitò il sequestro.

i. Che sento! di nequizie dunque è costui maestro?
L' hai tu veduto mai?

. Non ebbi questo onore,

Ma il troverò fra poco quel nobile impostore,
Nè allora avrà bisogno, come fra noi suol dirsi,
Di fare una scappata a Roma per pentirsi.

i. Silenzio! viene alcuno. È lui! (*guarda*)

r. Giunge a proposito.

Va via.

i. Ti raccomando, non fare uno sproposito.

SCENA V.

Il **Cavaliere** *e detto.*

(*Lorenzo siede in disparte*)

Cav. L'affar di questo anello comincia ad inquietarmi.
(*senza accorgersi di lui*)
Giacinto è impetuoso, potrebbe provocarmi.
Ho duopo con Lisetta di concertar le carte,
La cerco e non la trovo nè qui nè in altra parte.
Servo. (*vede Lorenzo*)
Lor. La riverisco.
Cav. Se io non l' importuno,
Mi dica per finezza aspetta qualcheduno?
Lor. Signorsì, per servirlo, sto qui aspettando un Tizio
Al quale debbo rendere un certo mio servizio.
Cav. (Codesto è un usuraio che coglie il buon momento,
Per esibir denaro al novanta per cento)
Proviamo a interrogarlo.
Lor. (Che faccia saporita
Per istamparvi sopra queste mie cinque dita!)
Cav. Mi dica per favore, se non è indiscrezione,
Vien forse in questa casa chiamato dal padrone?
Lor. Ha indovinato il fatto, ma sbaglia la persona:
Invece del padrone mi chiamò la padrona.
Cav. Già me l'imaginavo, ciò che da lei si vuole
Io glielo dico subito, se brama, in due parole.
Lor. Lei?

Cav. Io.
Lor. Mi meraviglio!
Cav. È giusto il suo stupore;
Ella non mi conosce. (*pavoneggiandosi*)
Lor. È ver, non ho l'onore.
Cav. Il cavalier Franceschi.
Lor. Parente di quel tale
Condannato all'ergastolo l'altr'ier dal tribunale?
Cav. No, la Dio grazia. In Napoli vi son molti France-
[schi.
Lor. (Se tutti t'assomiglian, poveri noi, stiam freschi!)
Cav. Di me deve fidarsi, se il suo interesse ha caro,
(*sotto voc*
Si guardi in questa casa dall'esborsar denaro.
Lor. Perchè?
Cav. Ma non sa nulla?
Lor. Io no.
Cav. Sono spiantati
(*mostrando la camera*:
Vede! non ci son mobili: li han tutti sequestrati!
Lor. Diavolo! cosa sento.
Cav. Ma sì! sino da ieri
Tutto sotto suggello, tutto in man degli uscieri!
Persino un bel servizio che fu per sua disgrazia
Da un caffettier prestato in via di buona grazia.
Lor. È forse il caffettiere qui presso della chiesa?
Cav. No, dev'essere io credo fratel della marchesa,
Un ignorante, un tangaro ch'io non ho mai veduto,
Ma che per tutta Napoli è molto conosciuto
Per uom che ha guadagnato assai col suo lavoro

A furia d'acqua sporca! lo chiamano il bue d'oro.
Lor. Ah corpo...! (*si frena*)
Cav. Cos' è stato?
Lor. (*ridendo*) Da ridere mi viene
Pensando alle sue corna! (Non so più chi mi tiene!)
Ma scusi ... mi fu detto... però ne dicon tante...
Che qui la marchesina abbia un segreto amante,
Un asino che ha mezzi e che potrà pagare.
Lei non saprebbe nulla?
Cav. Non mi faccia parlare!
Lor. Anzi mi fa un servizio, saprò l'obbligo mio.
Cav. A dirla in confidenza, quell'asino son io.
Lor. Mi congratulo tanto.
Cav. Grazie, non val la pena,
Ma jer colla marchesa ho avuto una gran scena,
Anzi son qui venuto con ferma volontà
Di renderle i suoi doni e porla in libertà.
Lor. Ha avuto dei regali?
Cav. Regali interessati.
Mi dava roba falsa per ottener ducati.
Lor. (Briccone!)
Cav. Non ha guari m'offerse un anellino
Con una pietra rossa ch'ella chiamò rubino,
Ma ch' io non credo tale.
Lor. Mel lasci un po' vedere.
Di pietre me n' intendo, io faccio il giojelliere.
Cav. Il gioiellier? perbacco! Guardi! saran due ore
Che quell'anel lo diedi in mano al servitore
Perchè me lo lavasse con acqua di sapone:
Non me lo ha ancor reso.

Lor. (*afferrandolo*) A me l'anel, briccone!
Cav. Come! (*spaventato*)
Lor. L'anel, ti dico! ovvero io ti frantumo
Contro questa parete, ti spacco e mando in fumo!
Cav. Misericordia, è un ladro!
Lor. Ladro sei tu, buffone,
Che rubi altrui la roba e la riputazione,
Che contro d'una donna savia, buona, onorata,
Hai la più vil calunnia composta e divulgata,
Che a spese d'un marito stupido ed animale
Mangi, bevi, tripudi e poi ne dici male!
Vuoi tu saper chi sono, bel monellin da forca?
Io sono quel bue d'oro che vendo l'acqua sporca.
Mi chiamo Bergamini Lorenzo, e son fratello
Di colei che tu insulti. Orsù! fuori l'anello!
(*squassandolo*)
Cav. Signor Lorenzo amabile, se avessi mai saputo...
L'anel non l'ho rubato non l'ho neppur venduto.
Lor. Dunque cosa n'hai fatto?
Cav. L'anello l'ho smarrito,
E temo che or si trovi in man di suo marito.
L'anello ier mattina l'avea nel portafogli,
E deve esser rimasto frammisto a certi fogli
Che resi al marchesino...
Lor. Che fogli?
Cav. Ora gliel dico.
Il mio caro Giacinto è l'intrinseco amico
Di certa Chitarrini, donna famigerata,
Capricciosa, volubile, che fa là letterata,
Ma che non trova un cane che compri i suoi volumi.

Non parlo de' suoi vizi, taccio de' suoi costumi.
Giacinto l'avvicina e fila il sentimento,
Ma quelle non son femmine d'andar così a rilen
Ella già mi comprende...

Lor. Comprendo che tu ha
La maldicenza innata, nè più la perderai.
Va dunque col malanno che ai pari tuoi convier
Ma guarda quella porta e guardala ben bene.
Se più ci metti i piedi, se t'esce un solo detto
Intorno a mia sorella, sul mio onor ti prometto,
Ti taglio quella lingua bugiarda e vergognosa,
Le orecchie, il naso, i baffi... e ancor qualch'altra co
Levamiti dagli occhi! (*lo spinge fuo*

Cav. Saluti sua sorella...
Servo, signor Lorenzo. (L'ho pur scappata bella!) (*v*

Lor. Luigia, vieni fuori.

SCENA VI.

Luigia *e* **Lorenzo**.

Lui. Come? è di già partito?

Lor. Sì.

Lui. Dunque l'anellino?

Lor. È in man di tuo mari

Lui. Davvero? in che maniera?

Lor. Che serve? Andiamo v
Prendi con te i fanciulli e vieni a casa mia.

Lui. Come! dovrei lasciare il mio consorte in pen
Oibò, non è possibile.

or. Ei ti farà una scena.
ui. Perchè?
or. Per quell' anello. Di solito i consorti
Diventano gelosi allor che hanno più torti.
ui. I torti del mio sposo son lievi e li perdono.
Foss'egli più colpevole, nol lascio in abbandono.
or. Ma c'è una certa storia... Eh! tu non la sai tutta.
ui. Dirò come tu dici, son d'ogni cosa istrutta.
or. Vuoi esser la seconda?
ui. Io sarò ognor la prima.
or. Ma s'egli ama quell'altra?
ui. S'ama sol chi si stima.
or. Corpo d'una granita! è troppa ostinazione.
Vado, e di voi non sento nè duol ne compassione...
(*si avvia p. p., poi si ferma e si volta*)
Bada di non pentirti! bada che la fai grossa!
ui. Pazienza! addio, fratello.
or. (La madre in carne ed [ossa!)
(*si asciuga una lagrima*)
ui. (*alzan.*) Ritorna mio marito. Se esci da quella porta,
L'incontri faccia a faccia.
or. È il diavol che lo porta!
Mi voglio ritirare.
ui. Là nel mio gabinetto...
Ei non potrà vederti.
or. E tu che fai?
ui. (*calma*) L'aspetto.
or. E poi se ti maltratta?
ui. Sopporterò anche questa.
or. Provi! col mio bastone gli stritolo la testa! (*entra*)

SCENA VII.

Luigia *e* **Giacinto**

Gia. Povera la mia casa! che vuoto! che squallore
Fra poco tutta Napoli saprà il mio disonore!
Cerco l'indegno amico nè il trovo in alcun luogo
La rabbia mi divora, ho duopo d'uno sfogo!
(*vede Luigi*
Ah tu sei qui! Lisetta! (*chiama*)
Lui. Lisetta è andata via.
Gia. Dov' è?
Lui. L'ho licenziata, è fuor di casa mia.
Gia. Sì sì, capisco tutto. Era una figlia onesta,
E tu l'hai licenziata perchè t'era molesta!
Vo' saper la ragione di tal severità.
Lui. Lisetta m'ha ingannata.
Gia. Dimmi la verità.
Lui. La verità l'ho detta; io non mentisco mai.
Gia. Se tu la licenziasti, pagata ancor l'avrai?
Lui. Certo che l'ho pagata.
Gia. Denar tu non ne avevi
Dunque per conseguenza pagar non la potevi.
Lui. Lisetta è molto vana; in cambio di denaro
Le diedi un mio giojello che le tornò più caro.
Gia. Un giojello?
Lui. Sicuro.
Gia. Che giojello le hai dato?
Lui. L'anel che mi donasti il dì che t'ho sposato.

ia. Indegna, traditrice! e tu non hai vergogna
Di dire a tuo marito una sì vil menzogna!
L'anel che tu pretendi d'aver donato a lei,
Guardalo; io lo posseggo, perfida che tu sei!
ui. Chi ti diè quell'anello?
ia. Dal cavalier l'ho avuto.
È desso il protettore; alfin l'ho conosciuto.
ui. Ebben, quando ciò fosse, la colpa non è mia.
È ingiusta la tua collera, stolta la gelosia.
Lagnati di te stesso! qui come in altre soglie
È sempre il buon marito che fa la brava moglie.
Sei tu che il cavaliere mi presentasti un giorno,
Che con indifferenza l'hai visto a me d'attorno.
Io ti diceva sempre: quest'uomo non mi piace;
È un falso, ed ha una lingua satirica e mordace.
Ma tu non m'ascoltavi, ed anzi con dispetto
Facendomi rimproveri scusavi il suo difetto.
Perchè? perchè l'amico sapendoti leggero
Godeva secondarti ne' tuoi capricci. È vero?
Puoi tu negar tal fatto?
ia. È ver, non so negarlo:
Ma questo mi fa crescere la voglia d'ammazzarlo!
ui. Eh via! non c'è bisogno che me l'ammazzi tu.
Egli fu già sfrattato, nè tornerà mai più.
ia. Sfrattato?
ui. Certamente.
ia. Come! di qual maniera?
ui. Insieme alla sua complice ch'era la cameriera.
L'anel ch'ora è in tua mano, Lisetta mi ha rubato,
E il cavalier ribaldo da lei l'ha comperato.

Gia. Possibile! che sento!

Lui. Il come eccolo quì.

Jer non desti a Lisetta il tuo orologio?

Gia. Sì.

Lui. Perchè te lo portasse al monte di pietà

Per pagare i rinfreschi?

Gia. Questa è la verità.

Lui. Lisetta me lo disse, e tanto mi dispiacque

Che d'impegnar l'anello tosto il pensier mi nacq

Gia. Che ascolto! o cara moglie! qual tenero pensie

Lui. Lisetta per denaro lo dette al cavaliere

Che si servì di quello mostrandol dapertutto

Qual pegno del mio amore. Eccoti detto tutto.

Gia. Ma dunque quell'indegno ti fè davver la cort

Lui. E adesso te ne accorgi! bravo, signor consor

Egli era quì poc'anzi.

Gia. Iniquo! e tu, cuor mio,

Osasti d'affrontarlo!

Lui. Non l'affrontai già io,

Gia. Ma dunque del suo sfratto chi fu l'esecutore

Lui. Ah è ver! non te l'ho detto. Fu quel mio protettor

Gia. Come! ne avevi un altro?

Lui. Ne avevo un altro; g

Gia. Dov'è questo ribaldo? Ch'io il vegga!...

SCENA VIII.

Lorenzo *e detti.*

Lor. Eccolo qı

Gia. Chi vedo! mio cognato! d'entrar nelle mie sog

Come aveste il coraggio?
pr. Domandalo a tua moglie.
ui. Son io che jer gli scrissi, son io che l'ho pregato.
or. Del resto egli s'inganna, non sono suo cognato.
Al vostro matrimonio mancava il mio consenso;
Di darmi questo titolo volentier vi dispenso.
ia. Credo di poter essere di casa mia padrone!
or. Forse non hai nemmeno pagata la pigione.
ia. Ferirmi nell'onore! Ah! me la lego al dito.
pr. Non è question d'onore, è question d'appetito.
ia. Da voi non voglio nulla, mai nulla a nessun costo!
Crepassi anche di fame.
or. Eh! fumo senz'arrosto!
Se vuoi crepar di fame nessun te lo impedisce;
Ma quì ci ho una sorella che piange e che patisce.
Tu col farla tua moglie che ben le procurasti?
Voglio che mi risponda la dote che mangiasti;
Invece d'occuparti la moglie a provvedere,
Trovasti assai più comodo di farti mantenere!
Or dunque concludiamo, ch'io di parlar son stanco;
Facciamola finita, mettiam nero sul bianco.
A voi, signor poeta, venite quì, sedete. (*mostra il tav.*)
ui. Cosa vuoi far, fratello?
or. Or ora lo saprete. (*Gia. siede*)
Io saldo i vostri debiti, libero le pignatte,
Pago avvocati, uscieri e tutte le mignatte;
Inoltre al marchesino destino una pensione;
Ma rinunci alla moglie. (*Giacinto alzandosi*).
ia. Una separazione!
or. Stesa in carta bollata: le parti han da firmare

. E poi sarà mia cura di farla registrare

Gia. Conosco che ho sbagliato, confesso i torti mi

Ma l'amo ancor, nè posso viver lontan da lei.

Lor. E tu? (*a Luig.*)

Lui. Nol senti? ei m'ama!

Lor. Creder nol devi; ei ment

Lui. Perchè non dovrei crederlo quando il mio cor [sent

Lor. Pazza ostinata femmina, tu non vuoi far giudiz

Peggio per te, fra poco cadrai nel precipizio!

Io parto e v' abbandono; chi non mi segue resti

Crepate pur di fame, non me ne importa...

(*Mentre va a riprendere il cappello p. p. Luig entra e riesce rapidamente coi suoi due bamb che presenta a Lorenzo dicendo :*)

Lui. E quest

La legge separandoci li vuol lasciati al padre.

Che farei io senz'essi? essi senza la madre?

Son io che me li spoglio, son io che me li vest

Allor che son malati a lor soccorso io presto;

A me domandan pane quei poveri bambini . . .

Lor. (*commosso, prende le mani dei bambini c stanno ai suoi fianchi, le ficca nelle tasche later del vestito e dice loro sottovoce e con tenerez mal celata*)

Frugatemi in saccoccia, vi son dei biscottini,

(*I due fanciulli frugano e mangiano dolci*)

Lui. (*continuando sempre più animata*)

Pensa che nelle vene circola ad ambidue

Un poco di quel sangue che scorre entro le tue

Pensa che ai nostri tempi fummo anche noi piccini
E abbiamo avuto fame!

or. (*scoppiando quasi dal pianto*)
Mangiate, marchesini!

ia. (*avvicinandosi a Lorenzo*)
Ah, sì, signor Lorenzo, movetevi a pietà:
Anch'essi han di quel sangue.

or. (*Fra burbero e commosso*)
Non n'han che la metà!

ui. (*ai figli*) Miei cari, inginocchiatevi:
(*li fa inginocch. mentre seguitano a mangiare dolci*)
A voi pregarlo or tocca.

or. Ma come vuoi che preghino coi biscottini in bocca?

ui. Suvvia, tu che non mangi domandagli perdono.
(*a Gia.*)

ia. Cognato, perdonatemi.

or. Sei tu pentito?

ia. Il sono.

or. Ebben...
(*In questo i bimbi si sono rialzati e si rimisero a frugargli nelle tasche.*)
Ma state fermi! non ce n'è più ciambelle!
Diavoli di ragazzi mi rompon le scarselle!
(*allontana i bimbi e la madre li prende per mano*)
Perdono tutto quanto.

ui. O gioia!

or. Ma ad un patto.
Non voglio più commedie. Quello che è fatto è fatto.
Se hai volontà di scrivere, ti darò io il soggetto:
La mia scrittura doppia, dare ed avere.

Gia. Accetto.

Lor. (*p. a Giacinto*) E bando alle chitarre e bando chitarrir

Gia. Oh sì, ve lo prometto.

Lor. (*si prende uno dopo l'altro i bambini in bracc e baciandoli dice a Luigia*)

Hai due gran bei bambini
Somigliano alla nonna, che Dio se l'abbia in glori
Andiam, venite meco, oggi farem baldoria,
Leveremo la cuffia al Bordeaux e allo Sciampagr
E crepi l'avarizia! e viva la cuccagna!

SCENA ULTIMA.

Macario *e detti.*

Mac. È permesso, signori? si può venire avanti?

Gia. (*a Lor.*) È il mio editor Macario.

Mac. (*a Giacinto*) Buon giorno a tutti quant
Vi porto buone nuove. Lessi la produzione:
È un quadro di famiglia descritto a perfezione!
Quel marito indolente...

Gia. Son io per obbedirvi.

Mac. Quell'angelo di moglie...

Gia. (*indicando Luigia*) È dessa per servir

Mac. L' amico maldicente che alfin è smascherato.

Lui. È il cavalier Franceschi che abbiamo licenzia

Mac. Infin quel diavolaccio burbero sì, ma buono.

Gia. Eccolo; è mio cognato.

Lor. O bella! anch'io ci son

M'hai messo anche in commedia?
iá. Sì, ma per farvi onore:
Se fui parente ingiusto, fui giusto come autore;
Copiai dal vero in parte, in parte ho indovinato...
pr. (*piano*) Persino che i tuoi debiti da sciocco avrei [pagato?
ac. Insomma la commedia, sia favola o ritratto,
Mi piace, ed io la compero e pago qui sul fatto:
Vi dò duemila lire.
a. (*indica Lorenzo*) Parlate col padrone;
Ei come dell'autore, dell'opera è padrone.
r. Per me denaro e vino non lo rifiuto mai.
ac. Prendete. (*gli dà il denaro e Lorenzo lo passa a Luigia*)
r. A te, Luigia, i bimbi; vestirai (*a Giacinto*)
Se scriverai commedie che sieno ben pagate,
Forse potrò permetterti di far delle scappate.
i. Commedie dalle quali imparino i consorti
Ad essere più umíli, allor ch' hanno dei torti.
Commedie dalle quali imparino le spose
Ad essere prudenti, pazienti e virtuose.
Commedie dalle quali imparino i parenti
Ad esser ragionevoli, cortesi ed indulgenti.
Commedie dalle quali imparino gli editori
Ad esser generosi coi poveri scrittori.
Allora anch'esso il pubblico, trovandovi del buono,
Dirà che chi la scrisse, è degno di perdono.

FINE.

I MATTI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ORIGINALE ITALIANO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO



MILANO
Ditta Francesco S·nvito

1866

Milano. — Tip. di A. Gattinoni. Via Ciovasso, N. 11.

PERSONAGGI

MASSIMO.
ONORATO, notajo.
LEONTINA, figlia di Massimo.
ROBERTO, avvocato.
MELANTON, medico inglese.
MARTA, moglie di Onorato.
Il Direttore del Manicomio.
L'Economo.
Dio. } Maniaci.
L'orologio. } Maniaci.
Napoleone I. } Maniaci.
La portinaja.
Il fattorino del telegrafo.
Un matto che parla.
Tre altri matti che non parlano — Inservienti dell'Ospedale — Servitori.

La scena è in Torino o in altra città d'Italia.

EPOCA PRESENTE

ATTO PRIMO

Camera in casa di Massimo.

SCENA I.

Massimo e Leontina

LEON (*accarezzando suo padre*). Ma dunque è proprio vero? tu non ischerzi, mio caro papà?

MASSI.. No, figlia mia, non ischerzo: ridi, canta, salta dalla consolazione; se ti fa piacere, tu sposerai Roberto.

LEON. E quando, quando ci sposeremo noi?

MASSI. Hai tanta fretta di saperlo? non ti basta la certezza che lo avrai per marito?

LEON. Papà mio, abbiamo aspettato tanto!

MASSI. Ho aspettato anch'io 16 lunghi anni prima che la tua povera madre si risolvesse a darmi un figliuolo, e poi, arrivato il momento, fu invece una figliuola, fosti tu! Dopo pochi giorni la tua buona madre era morta.

LEON. Prima mi hai messo di buon umore, ed ora vuoi farmi piangere.

MASSI. Il mio dolore per quella perdita immatura fu così profondo che feci anch'io una lunghissima malattia, durante la quale pretendono che io dessi segno di pazzia. Tu eri in fasce allora e non sai nulla di quella prima sventura.

LEON. Ne intesi parlare più tardi.

MASSI. E ti dissero che io fossi pazzo?

LEON. Lo dissero, sì; ma io non l'ho mai creduto.

MASSI. Ti ricorderai però di quel terribile fallimento che mi privò da un punto all'altro di tutta la mia sostanza.

LEON. Pur troppo noi siamo passati dall'agiatezza alla più dolorosa povertà.

MASSI. Ebbene, in quell'occasione, se il mio cervello fosse stato leso, mi pare che c'era abbastanza per perderlo affatto.

LEON. Certamente, ed invece la testa ti ha servito molto bene per rimediare in seguito al disordine de' tuoi interessi. Povero padre mio, quanti disturbi avrai avuto! e come facesti a trarti d'imbarazzo?

MASSI. Fu il pensiero di provvedere al tuo avvenire che mi diè coraggio. Forse, senza di te io mi sarei ucciso. Per fortuna aveva un amico, un compagno d'infanzia, uno di quegli uomini rari che restano amici anche nella disgrazia. Egli mi ha assistito per quanto le sue forze gliel permettevano, e debbo ai suoi consigli la vita e la ragione che ho conservata.

LEON. Tu vuoi certo parlare del notaro signor Onorato?

MASSI. Appunto di quell'uomo, il cui affetto non si è mai smentito un momento, e che io con-

sidero ancora, dopo di te, come la persona più cara che io m'abbia al mondo. Coraggio! egli mi disse, intraprendi qualche speculazione. — Ma il difficile stava nel trovarla, chè io non sapeva far nulla. Studia, studia, il cielo mi mandò finalmente una stramba idea nella quale però ho trovato la mia risorsa.

LEON. L'Arca di Noè, non è vero?

MASSI. Precisamente l'Arca di Noè: ed ecco come mi saltò in testa quel fortunato capriccio. Avevo in casa un cane ed un gatto che la lunga abitudine di convivere insieme aveva resi amici. Un giorno vedendoli io mangiare tranquillamente allo stesso piatto, dissi fra me e me: Se possono simpatizzare il cane ed il gatto, lo potranno anche le altre bestie, che per naturale istinto si odiano reciprocamente e si mangiano a vicenda. Da quel momento la mia stanza divenne un serraglio di bestie eterogenee. Radunai nello stesso luogo il cane, il gatto, un topo, un'aquila, una colomba, una volpe, una gallina, una scimmia, un allocco ed un passerino. A poco a poco, a furia di pazienza, di fame e di scappellotti, li avvezzai prima a tollerarsi, poi a simpatizzare fra loro, finalmente a diventare amici; e quando mi accorsi che erano civilizzati al punto di vivere in famiglia come buoni fratelli, feci fabbricare una gran gabbia di ferro, e ve li rinchiusi tutti, vi appiccai sopra un

cartello su cui era scritto — Arca di Noè — la collocai sopra un picciol carro a ruote tirato da un grosso cane, e mi misi a girare il mondo mostrando il mio nuovo miracolo sulle piazze e per le strade dei villaggi e delle città.

LEON. Ma sai che l' idea era bellissima e veramente singolare!

MASSI. Lo so, ed era anche filantropica e filosofica. Per far poi comprendere e gustare al pubblico l' importanza della mia scoperta, ci voleva la sua brava parlatina morale, ed io me la fabbricai, ed eccola qui che la recito: — Pubblico rispettabile, colto e sensibile, tu vedi in questa gabbia degli animali che la natura destinò ad odiarsi ed a divorarsi gli uni cogli altri; ciò nondimeno la civiltà e l'educazione hanno parlato al loro cuore; eccoli ridotti a convivere in buona armonia, e persino, cosa incredibile, a mangiare allo stesso piatto! Imparate, o Italiani, che siete tutti fratelli, e che invece d' amarvi v' invidiate reciprocamente il pane; imparate dalle mie bestie la fratellanza e l'amore. — La gente, la gente, capisci, correva a frotte attorno alla mia gabbia, guardava, rideva alla bella prima, ma poi la lezione faceva il suo effetto, e se n'andavano pensierosi mormorando: Ha ragione, è vero. — Ed io intanto, giù quattrini, giù quattrini.

LEON. Bravo papà! bravo papà!

MASSI. Sì, bravo un corno! Sai cosa mi successe? I miei nemici tornarono in campo colla vecchia storia che io ero matto; sparsero che volevo satirizzare la società, che ero un perturbatore della pubblica quiete, e minacciarono di farmi mettere all'ospitale. In allora vedendo che in Italia predicare la fratellanza era cosa pericolosa, dissi a me stesso: — Bisogna cambiar cielo — e me ne andai in Inghilterra.

LEON. E là facesti buoni affari?

MASSI. Eccellentissimi. La mia Arca ebbe un successo trionfale. Io ammassavo sterline su sterline, e le mandavo in Italia al mio amico Onorato, che si fece amministratore de' miei nuovi capitali. Alla perfine, un bel giorno a Londra, in Regent-Street, un ricchissimo signore, una specie di medico, un filosofo che faceva studii sul cuore umano e sulla natura, grande ammiratore della mia Arca, se ne invogliò e mi esibì una somma favolosa perchè gliela vendessi. Ero stanco di viaggiare, avevo voglia di rivedere la mia patria e di riunirmi a te, ed accettai l'offerta.

LEON. E forse quei poveri animali saranno morti?

MASSI. Tutti dal primo all'ultimo. Ecco, figlia mia, in qual modo semplice ed ingegnoso io rifabbricai la mia fortuna. I miei capitali rimasero sempre in mano del mio amico, che

li fece fruttare; ed ora che ti parlo posso da un' ora all' altra disporre di 100 mila lire, delle quali 80 mila sono per la tua dote, le altre per me.

Leon. Cosa sento mai! Ho io una dote di 80 mila lire! Proprio la somma occorrente perchè Roberto possa acquistare lo studio dell'avvocato Riccardi, che è stato messo in vendita.

Massi. Tu sei bene informata, eh furbacchiotta! Tale è appunto il calcolo che feci io pure. Ma volevo aspettare, a darti questa bella notizia, che Roberto fosse laureato.

Leon. Ebbene, egli lo sarà di già, padre mio. L' esame era per le 9, ora sono le 12 e dovrebbe essere già qui; ma quel benedetto ragazzo è così pigro in tutte le sue cose! se tu sapessi quanto tempo ci ha messo prima di dirmi che mi voleva bene.

Massi. Desidero godere della sua sorpresa, giacchè egli mi crede povero, ed è ben lungi dall' aspettarsi che io ti dia una dote. Dunque ricordati, chiacchierina, che tu non devi parlare; e per costringerti al silenzio, ti avverto che ad ogni parola che ti uscirà di bocca relativa a questo matrimonio io ti diminuirò la dote di 1000 lire.

Leon. Mille lire ogni parola! inchiodo la bocca.

Massi. Oggi voglio che stiamo allegri: ho invitato il mio amico Onorato e andremo tutti

uniti all' osteria della Madonna del Pilone a mangiare il pesce fresco del Po.

LEON. Sono tanto sorpresa che mi pare di leggere un racconto di novelle arabe. (*suono di campanello*) Ah! suonano.

MASSI. Sarà Onorato.

LEON. (*al balcone*) No, è Roberto. (*apre*)

MASSI. Ricordati veh! ogni parola 1000 lire.

SCENA II.

Roberto e detti.

MASSI. Riverisco il signor dottore!

LEON. Signor dottore!... Lo siete o non lo siete?

ROBER. Sì, amici, lo sono, lo sono.

LEON. Alla buon'ora, anche questa è fatta: l'esame è andato bene?

ROBER. Benissimo.

LEON. Bravo! ora dunque meritate un premio, e ve lo darò io con una gran bella notizia. Sappiate che noi...

MASSI. (*piano a Leontina*) Restano 79 mila.

LEON. (Ah poveretta me! m'ero dimenticata!)

ROBER. Voi avete una bella notizia per me, Leontina? e quale mai?

LEON. Non so nulla, non so nulla, domandàtelo al babbo.

ROBER. Ebbene, signor Massimo, che c'è?

MASSI. Niente, volevo domandarvi se avete svolta bene la vostra tesi.

ROBER. Non l'ho svolta io: l'ho comperata.

LEON. Non è vero, non gli credete: papà voleva dirvi un'altra cosa.

MASSI. (*piano*) Restano 78 mila.

LEON. Ah, maledetta lingua! la voglio cucire.

ROBER. Ma insomma, che giuoco è questo? — voi avete ambedue una cert'aria di mistero...

MASSI. Suvvia, abbrevierò le vostre pene. Ditemi, siete sempre della stessa intenzione sul conto della mia Leontina?

ROBER. E che cosa mai vi fa dubitare?

MASSI. Perdinci, il nuovo grado accademico che vi siete acquistato. Voi ora siete dottore in legge, in breve potrete essere avvocato... è ben vero che vi manca ancora lo studio.

LEON. Ma si troverà, anzi...

MASSI. (*piano*) Restano 77 mila.

LEON. (È meglio che io me ne vada, altrimenti...) (*p. p.*)

MASSI. Fermati, Leontina; dove vai?

LEON. Scappo per non pagar troppe imposte.

MASSI. Ascolta prima la risposta di Roberto.

ROBER. Signore, la mia risposta non può essere che un rimprovero. Credete voi perchè sono dottore e sarò in breve avvocato, che io abbia cessato d'essere un uomo d'onore?

MASSI. Il cielo me ne guardi! Ma al giorno d'oggi se ne vedono tanti che prima non erano nulla, ed ora per aver acquistati onori ed impieghi sono saliti in superbia e fingono persino di non conoscere i loro vecchi amici quando li incontrano per la strada.

ROBER. Pur troppo è vero. Ma costoro sono esseri vili, i quali, per onori e cariche che acquistino, non si alzeranno mai dal fango da cui sono usciti. L'uomo d'onore invece non cambia sentimenti per cambio di fortuna. Io ho amata vostra figlia da povero studente, e quand'anche dovessi un dì o l'altro diventar milionario, che Dio mi tenga lontano da questa disgrazia! continuerò ad amarla con eguale, anzi con maggiore trasporto.

LEON. (*piano*) (Ah papà, lasciami parlare, altrimento io scoppio!)

MASSI. Sì, parla pure, che adesso te lo permetto.

LEON. Davvero?

MASSI. Davvero.

LEON. E levi la tassa?

MASSI. Levo la tassa.

LEON. Ah! ora gliela spiffero d' un fiato. Sappiate dunque che una volta il mio babbo era un signore, ma allora io era piccina e non occorreva la dote, ed eravate piccino anche voi, ma poi siamo andati al basso a motivo del fallimento, e papà allora ha fabbricata l'Arca di Noè e vi ha messo dentro un cane, un gatto, un orso, un leone, un rinoceronte ed un elefante, ed ha incominciato a girare il mondo, e le sue bestie insegnavano agli uomini. Ma in Italia non ha fatto fortuna, perchè non volevano addomesticarsi, ed il babbo allora andò in Inghilterra e trovò un

gran filosofo che comperò l'Arca di Noè, ed il signor Onorato amministrò i capitali, e ci sono 80 mila lire per comperare lo studio dell'avvocato Riccardi, perchè voi ora siete dottore, ed io sono dottoressa, perchè ci sposeremo, capite? ci sposeremo prestissimo; e dunque apparecchiate tutte le cose vostre, e sbrigatevi perchè io ho fretta, e non mi fate delle vostre solite, altrimenti guai a voi! Avete capito? ho parlato chiaro? basta così?... Auff! sudo tutta!

ROBER. Vi confesso, cara Leontina, che non ho proprio capito nulla.

LEON. Ma siete pure una gran zucca dacchè vi hanno fatto dottore! Una volta mi capivate anche quando tacevo, ed ora non mi capite nemmeno quando parlo. Non avete sentito che il babbo mi dà 80 mila lire di dote, e che ci mariteremo fra tre giorni?

MASSI. Io non ho detto fra tre nè fra quattro.

LEON. È vero, hai detto fra due.

ROBER. Ma, signor Massimo, questo è uno scherzo.

LEON. Uno scherzo? voi siete come san Tommaso, volete proprio ficcarci il naso. Papà vi dà 80 mila lire per comperarvi lo studiodell'avvocato Riccardi. Volete che ve la canti in musica?

ROBER. Ah, non è possibile, non posso credere a tanta felicità.

LEON. Oh che rabbia! si può dare un ostinato più caparbio di costui? Io perdo la pazienza, non ne posso più.

MASSI. Chètati, chètati; e voi, Roberto, persuadetevi che quanto mia figlia ha detto è la pura verità. I denari per comperare lo studio dell'avvocato Riccardi ci sono e formano la dote di Leontina.

ROBER. (Povero me! è stato matto una volta; ci sarebbe dubbio che fosse una ricaduta?)

MASSI. Ben inteso che sullo studio voi assicurerete la dote.

ROBER. Scusate, ma...

LEON. Non ci crede mica, sai! non ci crede ancora.

ROBER. Perdonatemi, gli è che io ho sempre ritenuto...

MASSI. Che io fossi un povero diavolo. Ne ho piacere, l'ho fatto a bella posta per essere sicuro che voi non avvicinavate mia figlia per interesse. (*guarda alla comune*) Ora, eccovi una persona che potrà togliervi ogni dubbio.

SCENA III.

Onorato e detti.

ONOR. Buon giorno, Massimo — signorina.

LEON. (*lo prende per un braccio e lo trae in fretta sul davanti in faccia a Roberto*) Fate un po' il piacere di dire a questo signorino se è vero o no che i denari ci sono, e ditegielo forte, molto forte perchè lo senta.

ONOR. Quali denari?

LEON. Le 80 mila lire che papà mi destina per la mia dote, ci sono o non ci sono? (*Onorato guarda Massimo*)

Massi. Parla, parla pure.

Onor. Sì, ci sono.

Leon. Ah! avete inteso, signor incredulo? è un notaro che lo dice, è un uomo pubblico e le cui parole equivalgono ad un istrumento. Lo credete adesso?

Rober. Io resto di stucco!

Leon. Resto di stucco!.. ed è un dottore! E poi spendete denari per mantenere i figli all'università!

Onor. Ah, dunque il signor Roberto ha già preso la laurea?

Leon. Così dice lui.

Onor. Bravo! me ne consolo tanto. Stringiamoci la mano, mio caro collega.

Rober. Grazie, signore, grazie.

Massi. Mio caro Onorato, tu già da lungo tempo conosci le mie intenzioni. Sai che io non aspettavo che questo per accordare a Roberto la mano di mia figlia. Ora dunque bisogna pensare a stabilire il loro avvenire. Credi tu che lo studio del Riccardi meriti la somma che egli ne domanda?

Onor. Certo: è un buonissimo affare.

Massi. Ti pare che la rendita possa essere sufficiente al decoroso mantenimento dei due sposi?

Leon. Ed anche dei figli che verranno?

Onor. Non ci pongo alcun dubbio, purchè il signor Roberto se ne occupi con amore.

Rober. Io sarei ben ingrato col cielo e co' miei

amici facendo altrimenti; credete pure che la mia vita sarà tutta consacrata agli affari.

LEON. Piano, piano, voi darete agli affari quel tanto che basta e nulla più. Oh, la sarebbe pur bella che per causa degli affari io avessi ad essere lasciata in un cantone!

ROBER. Buona Leontina, non temere, ci sarà tempo per tutto e per tutti.

LEON. Oh bravo! così mi piace.

MASSI. Dunque, andate, Roberto, correte ad intendervela coll' avvocato e stringete il contratto; ritornate poi subito, che andremo tutti a pranzo alla Madonna del Pilone.

ROBER. Debbo ordinare la vettura?

ONOR. Non v'incomodate, l'ho ordinata io.

ROBER. A rivederci dunque.

LEON. E soprattutto spicciatevi. (*Roberto parte*) Io vado a cambiarmi il vestito, non è vero, papà?

MASSI. Fa come vuoi.

LEON. (*abbracciandolo*) Oh il più caro, il più buono di tutti i papà! (*entra nelle sue stanze*)

SCENA IV.

Detti, meno i partiti.

MASSI. Oggi per compiere la mia felicità non vi manca che la buon'anima di mia moglie. Te fortunato che non hai perduta la tua!

ONOR. Taci, taci, sarebbe assai meglio che l'avessi perduta io e non tu! è un demonio di femmina colla quale non posso più vivere.

Casa mia e casa del diavolo sono per me la stessa cosa. Respiro quando non ci sto.

MASSI. Eh, poveretto, lo so: ma che vuoi? bisogna aver pazienza! essa è la madre di tuo figlio.

ONOR. Pur troppo! ed egli ha ereditati tutti i suoi difetti. Ah, se tu sapessi, amico... quel ragazzaccio mi farà morir disperato.

MASSI. Ti ha forse procurato qualche nuovo dispiacere?

ONOR. Tu ben conosci gl'immensi sacrifizii ch'io feci per quello scioperato quand'era meco qui in Torino. Ve ne sono anche degli altri più dolorosi e che tu non sai.

MASSI. Povero amico!

ONOR. Mia moglie è stata quella che l'ha guastato: essa favoriva le sue dissipazioni, fomentava i suoi vizii, difendeva il suo carattere insubordinato ed inquieto, motivo per cui ho dovuto allontanarlo dalla famiglia...

MASSI. E mandarlo a Firenze presso una casa bancaria.

ONOR. Sì, colla speranza che colà avrebbe messo giudizio: ma invece, guarda cosa mi scrive l'amico che ho incaricato di sorvegliarlo. (*gli dà una lettera*)

MASSI. (*legge*) « Ernesto ha ripreso le sue abi-
« tudini di scapestrato; egli si è innamorato
« di una ballerina, trascura l'impiego, e s'in-
« golfa nei debiti. Scrivetegli, riprendetelo

« seriamente, altrimenti vi assicuro che da « un momento all' altro egli incapperà in « qualche grosso guajo. » (*gli rende la lettera*) Quanto tempo è che hai ricevuto quest'avviso?

ONOR. Sei o sette giorni.

MASSI. E gli hai tu scritto?

ONOR. Sì, ma non si è neppur degnato di rispondermi. Ha scritto però a sua madre, la quale si è meco lagnata della mia durezza.

MASSI. Richiamalo.

ONOR. Non verrà.

MASSI. Lascialo senza denari.

ONOR. Giuocherà e farà dei pasticci.

MASSI. Eh già, hai ragione — un giovane vizioso con una mignatta ai fianchi di quella natura... non si può aspettarsi altro.

ONOR. Amico, io perdo la testa.

MASSI. Il mio consiglio sarebbe che andassi tu stesso a Firenze per accertarti del vero stato delle cose.

ONOR. Nol posso: gli affari del mio studio non me lo permettono.

MASSI. Ebbene, abbi pazienza fin che abbia maritata mia figlia, e poi ci andrò io. Ernesto ha soggezione di me; gli parlerò francamente.

ONOR. Ah! te ne sarei molto obbligato; purchè però ci sia ancora tempo.

SCENA V.

Leontina e detti

LEON. Papà, papà, la carrozza è alla porta,

quel perditempo di Roberto non è ancora tornato.

MASSI. Eh, che diavolo! non ha mica le ali per volare.

LEON. L'avvocato Riccardi abita qui in fondo della contrada; io sarei andata e tornata almeno dieci volte.

MASSI. Tu sei peggio di uno zolfanello. Hai forse paura che la Madonna del Pilone ci scappi?

LEON. La Madonna non scappa, ma scappano le ore; e poi mi fa rabbia il vederlo tanto pigro!

SCENA VI.

Roberto e detti.

ROBER. Eccomi di ritorno.

LEON. Mi pare che sia tempo, è un'ora e mezza che siete partito.

ROBER. Un'ora e mezza! 20 o 25 minuti al più.

LEON. Non è vero, ho guardato l'orologio...

MASSI. Quale?

LEON. Il mio... È qui. (*si tocca il petto*) Non si vede, ma c'è e va bene...

MASSI. Dunque, hai conchiuso?

ROBER. Tutto. Domani mattina porterò il denaro al signor Riccardi e firmeremo il contratto.

LEON. Domani? E perchè no questa sera?

ROBER. Perchè di sera non si fanno simili affari.

LEON. Gli affari quando premono si fanno di giorno, di notte, a tutte le ore.

MASSI. Andiamo dunque, su il cappello e non perdiamo altro tempo.

LEON. (*si mette il cappello*) Eccomi pronta. Signor avvocato, mi favorisca il braccio. Incominci a servire sua moglie.

ROBER. Ben volontieri. (*le dà il braccio. Massimo ed Onorato si mettono il cappello, e la comitiva si avvia*)

SCENA VII.

Il **Fattorino** del telegrafo e detti.

FATTO. Di grazia, c'è qui il notaro Onesti?

ONOR. Son io.

FATTO. Un dispaccio telegrafico per lei. La sua signora moglie non ha voluto riceverlo, e mi ha diretto qui.

ONOR. Un dispaccio!..

LEON. (Qualche nuova seccatura!)

MASSI. (Qualche disgrazia!)

ONOR. (*prende il dispaccio, poi dice al fattorino*) Va bene, grazie.

FATTO. La ricevuta...

ONOR. Ah, è vero.

MASSI. Leontina, corri a prendere il calamajo.

LEON. (Quanto è noioso col suo telegrafo!) (*via*)

MASSI. Aprilo, vediamo.

ONOR. No, aspetta; congediamo prima il fattorino.

LEON. Ecco il calamajo. Per causa sua mi sono sporcata un guanto.

MASSI. Poco male, te ne comprerò un altro pajo.

ONOR. (*dopo aver firmato*) A voi.

FATTO. Servo loro (*via*)

LEON. Adesso si va o non si va?

MASSI. Abbi pazienza. Onorato deve leggere il suo dispaccio.

LEON. Può ben leggerlo anche in carrozza.

ONOR. (*dopo aver esitato apre e legge*) Ah, povero me! povero me! (*scappa via*)

MASSI. Onorato... senti... Onorato...

LEON. Lascialo andare.

MASSI. Egli ha ricevuto di certo qualche trista nuova di suo figlio; non posso abbandonarlo in questo supremo momento. Roberto, venite.

LEON. Dove?

MASSI. Io corro dal mio amico, ed egli non può restar solo con te.

ROBER. È troppo giusto.

LEON. Oh, povera me! La Madonna del Pilone? e il pesce fresco?

MASSI. Lo mangeremo un altro giorno.

ROBER. Addio... pazienza! e a rivederci. (*via con Massimo*)

LEON. Pazienza un cavolo! al diavolo il telegrafo, anche chi l'ha inventato! Quel maledetto notaro ha la jettatura. Ogni volta che viene in casa nostra mi succede qualche disgrazia. Un giorno mi è scappato il canarino, un altro mi è morto il gatto, un altro ho sparso l'olio sul mio bell' abito di seta; oggi mi manda a monte il divertimento. Ci giuoco che un' altra volta mi fa andare in fumo il matrimonio. (*entra nelle sue stanze*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Camera in casa di Onorato. Porte e finestre.

SCENA I.

Onorato e **Marta**.

Onor. (*passeggia agitatissimo col dispaccio in mano. Marta è seduta che fa calzette*) Non ho chiuso occhio in tutta la notte. Questo sciagurato telegrafo mi ha messo addosso l'inferno. (*lo legge*) « Apparecchiatevi partir subito per Firenze; portate con voi tutto il denaro possibile. Ernesto gravemente compromesso... lettera segue. » Capisci?

Marta. Ma sì, ma sì... non volete che abbia capito? Da jeri in poi non fate che divertirmi colla lettura di quel dispaccio.

Onor. Ora è la lettera che aspetto ansiosamente.

Marta. Già, per fretta che abbiate, il fattorino non ve la recherà certo prima dell'ora della distribuzione. Sono le nove adesso: datevi pazienza.

Onor. Sapessi almeno di che si tratta! in quale maniera quello sciagurato s'è compromesso!

Marta. La lettera ce lo dirà.

Onor. Stimo voi che siete sua madre, e che ve la prendete con tanta calma.

MARTA. A che giova', dico io, disperarsi, far chiasso e strombazzare fra i vicini i nostri interessi? Si fanno i fatti e si tace. Se Ernesto si è compromesso con dei debiti, bisognerà pagarli. Pensate piuttosto ad apparecchiare il denaro, come vi avverte il telegrafo.

ONOR. Vi ho già dichiarato che non pago nulla.

MARTA. Eh, baje!

ONOR. Baje? lo vedrete se saranno baje!

MARTA. Vi garantisco che pagherete tutto fino all'ultimo centesimo.

ONOR. Credete che io voglia andare in rovina per le dissipazioni di un cattivo soggetto?

MARTA. In fin dei conti è vostro figlio!

ONOR. Vostro, e non mio.

MARTA. (*alzandosi concentrata, ma minacciosa*) Come sarebbe a dire? spiegatevi...

ONOR. Dico che è vostro figlio, perchè v'assomiglia in tutto.

MARTA. Uomo senza cuore!

ONOR. Donna senza giudizio!

MARTA. Orso!

ONOR. Demonio!

SCENA II.

La **Portinaja** con lettera e detti.

PORTI. Scusate, se v'interrompo. — È questa lettera che aspettavate con tanta impazienza?

MARTA. Da dove viene?

Porti. Io non so leggere; eccola qui, guardate.

Marta. (*La prende con indifferenza*) Sì, è questa.

Onor. Datemela.

Marta. Un momento; non c'è tanta premura. Ve la darò quando crederò io.

Onor. (*alla portinaja*) Andate.

Porti. Ho pagato 8 soldi perchè è senza il bollo.

Onor. Prendete. (*le dà una moneta*)

Porti. Ora vi porterò il rimanente.

Onor. Non importa, tenetelo per voi.

Porti. Grazie tanto. (*da sè uscendo*) Un franco per una lettera! Convien dire che gli prema molto. (*via*)

Onor. Datemi quella lettera.

Porti. (*ritorna*) Scusate se interrompo — volete il giornale quest'òggi?

Onor. Eh, che seccatura!

Marta. Siete pure screanzato! perchè strapazzate questa buona donna che vuol rendervi un servigio? (*alla portinaja*) Portateci pure il giornale, chè ci farete piacere.

Porti. Per lei, signora Marta, andrei anche nel fuoco. (*via*)

Marta. (*dandogli la lettera*) A voi.

Onor. (*la prende, trema e non osa aprirla*) Vedete come tremo? Non ho coraggio; apritela voi.

Marta. Siete più pusillanime di un fanciullo (*prende la lettera e legge piano*)

Onor. (*la guarda tremando*) Ditemi tutto, non

mi nascondete la verità. Ha egli avuto una rissa?... un duello?... ha ferito, ucciso qualcheduno?...

MARTA. (*con tutta calma*) Oibò!

ONOR. Ha barato al giuoco?

MARTA. Nemmeno. Ha semplicemente falsificato delle cambiali.

ONOR. Dio! mio figlio un falsario!...

MARTA. Ssss... abbassate la voce.

ONOR. Un falsario!

MARTA. Ora quello che è fatto è fatto.

ONOR. E di chi sono le cambiali?

MARTA. Del banchiere, suo principale.

ONOR. Infame! tradire il proprio padrone!...

MARTA. Lui o un altro, è lo stesso.

ONOR. E cosa dice la lettera?

MARTA. Che l' affare si terrà nascosto, semprechè voi corriate subito a Firenze portando la somma da pagar le cambiali. Vedete che il rimedio c'è.

ONOR. E quanto si richiede?

MARTA. Novantamila franchi.

ONOR. Dio del cielo!

MARTA. Cosa c'è?

ONOR. Dove volete che io trovi 90 mila franchi?

MARTA. Maneggiate tanto denaro tutto il giorno!

ONOR. I denari che io maneggio sono depositi de' miei clienti.

MARTA. Fa lo stesso.

ONOR. Come? fa lo stesso?

MARTA. Prendete un poco dell' uno e un poco dell'altro, e nessuno se ne accorgerà.

ONOR. Ma voi impazzite.

MARTA. Non dico già che li rubiate; a poco per volta li restituirete.

ONOR. E se morissi?

MARTA. Allora non toccherebbe più a voi a pensarci, ma a me.

ONOR. Prevalermi arbitrariamente delle sostanze de' miei clienti?...

MARTA. Preferite dunque che vostro figlio sia arrestato e processato per ladro?

ONOR. Oh, tacete!

MARTA. Il male sarebbe se il denaro non ci fosse, ma c'è.

ONOR. No, non c'è. — In questi giorni furono ritirate delle grosse somme, e la cassa è pressochè esausta.

MARTA. Ci sono le 100 mila lire di Massimo.

ONOR. Le ho restituite.

MARTA. Non è vero, le ho vedute io poco fa in tanti buoni del tesoro.

ONOR. Gli è come fossero restituite, egli verrà fra poco a ritirarle, avendole destinate in dote a sua figlia che ora sta per maritarsi.

MARTA. Benissimo! la figlia del vostro amico sarà felice, ed il nostro andrà in galera. Massimo riderà, e voi piangerete, voi, che in fin dei conti foste l'artefice della sua fortuna.

ONOR. Io ho fatto per lui quello che avrei fatto

per qualunque altro. Ho fedelmente amministrato i suoi capitali: era mio dovere.

MARTA. Scrupoli sciocchi, parole vuote di senso. Sentite un po' cosa vi scrive l'amico Arrighi nella lettera testè ricevuta. (*legge*) « Al ricevere della presente comunicatemi telegraficamente se la somma è pronta, altrimenti il banchiere Gherardi è risoluto d'inoltrare la denuncia, e vostro figlio è perduto. »

ONOR. Oh, quale orribile situazione è la mia!

MARTA. Pensate che l'ignominia di vostro figlio ricadrà anche sopra di voi, e che il vostro nome sarà disonorato egualmente.

ONOR. Prima che ciò succeda io mi ucciderò.

MARTA. Bel rimedio per salvare la famiglia! Siete veramente un uomo di criterio.

ONOR. Ma tradire un amico! la persona più cara che io m'abbia!... ingannarlo sulla buona fede, giacchè egli non ha mai voluto da me neppure una ricevuta!

MARTA. Come? non ha ricevute?

ONOR. Nessuna.

MARTA. Non ha ricevute, e tu esiti ancora? Corro subito a telegrafare a Firenze.

ONOR. Férmati! tu vuoi dunque che io diventi il più vile, il più scellerato degli uomini? Ma cosa risponderò io al mio amico quando mi domanderà il suo capitale?

MARTA. Tu non avrai il disturbo di dirgli nulla; parlerò io.

ONOR. Cosa dirà la gente?... cosa dirà la gente, che ci conosce entrambi?

MARTA. Massimo è ritenuto povero; di più, è stato matto una volta, e tu invece godi la stima universale. Negando di aver avuto ciò che egli dirà di averti affidato, crederanno a te, e supporranno che abbia perduto il cervello per la seconda volta.

ONOR. Ma a lui cosa dirò?

MARTA. Che l'hai fatto per tuo figlio, ed egli ti perdonerà.

ONOR. Mai! mai!

SCENA III.

La **Portinaja** con giornale e detti.

PORTI. Scusino se interrompo. Ecco il giornale. Come è interessante quest'oggi! Vi è il dibattimento e la sentenza del famoso ladro Beltramelli condannato a 20 anni di lavori forzati.

ONOR. Che cosa dite?

PORTI. Se sentiste il popolo per le strade che baccano che fa! Tutti dicono: Gli sta bene, è poco! dovevano impiccarlo! un truffatore! un falsario!...

MARTA. (*piano ad Onor.*) Sentite?

PORTI. Il più bello è che il Beltramelli aveva un figlio, il più bravo ed onesto giovine di Torino; ebbene, per la vergogna di avere il padre in galera, si è tagliato la gola.

Onor. Orrore!

Porti. Vi lascio il giornale affinchè possiate divertirvi; se poi lo volete tenere, mi darete con tutto il vostro comodo 5 centesimi. (*via*)

Onor. Io sento che la mia ragione vacilla...

Marta. Vien gente... è Massimo. Animo, su, coraggio e risoluzione!

Onor. Ma io...

Marta. Voi non direte che sì e no; lasciate fare a me.

SCENA IV.

Massimo, **Roberto**, **Leontina** e detti.

Massi. Addio, Onorato; vi riverisco, signora Marta. Ecco qui mia figlia e il mio futuro genero che prendono vivissima parte al vostro dispiacere. Siamo tutti ansiosi di sapere quali notizie vi ha recato la lettera che aspettavate stamattina.

Marta. Vi ringrazio della vostra premura. Grazie al cielo, il male non è tanto grande quanto si temeva. Mio figlio ha intrapresa una speculazione, e l'ha sbagliata.

Leon. Alla buon'ora! c'è rimedio a tutto in questo mondo. Mi fa piacere di trovarvi più tranquilli; così oggi potremo effettuare la nostra gita alla Madonna del Pilone, che jeri è stata interrotta.

Massi. (*piano ad Onor.*) La speculazione sbagliata mi figuro che sarà stata la ballerina, non è vero?

ONOR. Sì!

MASSI. (*c. s.*) Tua moglie è una donna di garbo; non ha voluto parlare in faccia alla ragazza. Brava!

LEON. Signora Marta, vi presento il mio fidanzato, Roberto Giusti, laureato in legge.

MARTA. Godo di fare la di lei conoscenza.

ROBER. Grazie, madama, il piacere è tutto mio.

MARTA. Quando si faranno le nozze?

LEON. Oh, presto, anzi prestissimo. — Che vi pare del mio futuro?

MARTA. Un bel giovane.

LEON. È tanto buono! è tanto bravo!... non dovrei dirglielo in faccia; ma non sono ancora sua moglie e posso fargli dei complimenti.

ROBER. Ciò vuol dire che quando sarete mia moglie...

LEON. Allora vi dirò soltanto la verità.

ROBER. Grazie mille!

MARTA. Da quello che ho inteso, il signore eserciterà l'avvocatura?

LEON. Sicuro, abbiamo comperato lo studio dell'avvocato Riccardi per la somma di 80 mila franchi; è la dote che io porto a mio marito... A proposito, signor Onorato, siamo venuti anche per questo affare.

MASSI. Ah, è vero, amico mio; pensando ai casi tuoi, l'avevo dimenticato.

LEON. Eh, ma non l'avevo dimenticato io.

MASSI. Bisogna che io consegni le 80 mila lire

a mio genero, il quale ha preso appuntamento col venditore per oggi a mezzogiorno.

LEON. E se anche anticiperà d'un'ora, sarà poco male, giacchè il denaro è sempre il benvenuto.

MARTA. Volete che mio marito vi stenda il contratto?

LEON. No, signora, vogliamo che ci dia il denaro.

MARTA. Vi manca forse una parte della somma?

LEON. Ci manca tutta.

MARTA. Tutta? come? non l'avete?

LEON. Oh, la bella domanda! sin tanto che vostro marito la tiene nelle mani, non possiamo averla noi!...

ONOR. (Io tremo!)

MARTA. Signorina, vi piace burlare...

LEON. Burlare? non burlo niente affatto! E perchè mi dite questo?

MARTA. Perchè mio marito non ha nulla del vostro.

LEON. Ha quello del papà, che è lo stesso...

MARTA. Come vi piace.

LEON. Signora Marta, fareste meglio a star zitta ed a non immischiarvi di cose che non vi riguardano.

MARTA. Via, via, non v'alterate.

LEON. Io non m'altero niente affatto, è lei che si riscalda...

MASSI. Ma non vedi, Leontina, che la signora Marta scherza per farti andare in collera?

Ella sa meglio di te che il capitale è qui, perchè ne abbiamo discorso centinaja di volte.

MARTA. È verissimo, quando c'era... ma ora non c'è più!...

LEON. Come? non c'è più?... perchè non ci deve essere?

MARTA. Perchè è stato restituito.

ONOR. (Oh Dio!)

LEON. Restituito!!

MASSI. Come la prende sul serio! è godibile questa scena.

LEON. Tu la trovi godibile, ed io niente! Alle corte, fuori il denaro...

MARTA. Signorina, vi prego, cangiamo discorso.

LEON. Io non cangio discorso nè punto nè poco. Non ci mancherebbe altro che m'avessero fatta sparire la mia dote!...

MASSI. Leontina, dico, basta così!

ROBER. Leontina, vi prego...

LEON. Ebbene, parli dunque il signor Onorato; tocca a lui a rispondere. È un'ora che si questiona per questo denaro, ed egli non ha ancora aperto bocca.

ONOR. È vero, io non posso nè devo più tacere. (*si avvia verso lo scrittojo*) Il denaro della vostra dote . . . è . . .

MARTA. (*prontamente pone il giornale sotto gli occhi del marito*) È stato restituito, non è vero?

ONOR. (*spaventato alla vista del giornale, si ferma, abbassa la testa e risponde*) Sì!...

ROBER. Come?

LEON. Anche lui?

MASSI. Ahimè! che la disgrazia del figlio avesse fatto perdere la testa al mio povero amico?

MARTA. Scusate, signor Massimo, ma fra i due è molto più verosimile che l'abbiate perduta voi....

MASSI. Io!!!

LEON. Signora, rispettate mio padre.

MARTA. Mia cara, è stato lui che ci offese per il primo. Del resto, è cosa nota che vostro padre un giorno è stato pazzo... mi duole il dirlo, ma in simili malattie le ricadute sono frequenti, e....

MASSI. Ma io non sono pazzo, ve l'assicuro.

MARTA. Ebbene, dunque, ma ragioniamo coi fatti alla mano. Voi avevate 100 mila lire depositate presso mio marito — è verissimo; — egli ve le ha restituite — voi lo negate, — in tal caso dovrete ancora tenere presso di voi le ricevute del deposito che Onorato vi fece: mostratemele!...

MASSI. Io non ho ricevuta alcuna, perchè non ne ho mai voluto. Onorato ed io eravamo come due fratelli, e tutti gli affari si fecero fra noi sulla buona fede.

MARTA. Domando a voi, signor Roberto, che v'intendete d'affari, se questo sia credibile. Cento mila lire lasciate in mano altrui per anni ed anni senza un documento! a questi tempi!.. che ve ne pare?

ROBER. Eh, per dire la verità... è poco credibile.

LEON. Anche voi?... anche voi credete che mio padre sia pazzo? ed io dico che quest'affare è da criminale!

ONOR. Criminale! chi osa parlare di criminale?

LEON. (*corre da suo padre e fissandolo in volto*) Padre mio, hai sentito? ti vogliono pazzo! rispondi, rispondi, per pietà!...

MASSI. Aspetta. (*corre, prende Onorato per la mano e lo trascina sul davanti*) Tu mi hai restituito il mio capitale?... Rispondi al tuo amico... Se tu lo dici, io lo crederò.

ONOR. (*trema, si scompone, ma Marta gli sta dietro, e di nascosto lo tira per la falda del vestito; egli esita alquanto e poi risponde*) Sì, Massimo, sì!

MASSI. (*con furia*) Anche tu, anche tu come gli altri? Ah!...

MARTA. È pazzo, vi dico! (*corre alla porta e grida*) Ajuto! Ajuto!

LEON. (*cadendo sul canapè*) Ah!...

ROBER. (*corre a lei*) È svenuta!

MARTA. (*sulla porta*) Soccorso! soccorso!

SCENA V.

La **Portinaja** e detti.

PORTI. Cosa c'è?

MARTA. Il signor Massimo è diventato matto.

PORTI. Misericordia!

MASSI. (*corre a Leontina*) Figlia mia! Leontina non mi sente... dorme... tacete tutti... non la svegliate!... Non sento più il suo respiro!... Oh, com'è pallida!... Leontina!... Ah, no... essa non dorme... è morta!...

ONOR. (*con un grido*) Morta!

MASSI. È lei che me l'ha uccisa! (*si slancia per afferrar Marta. Roberto e la portinaja lo trattengono. Massimo dà in uno scroscio di risa convulso. Leontina è sempre svenuta. Onorato rimane come una statua. Marta dice piano a suo marito*)

MARTA. Nostro figlio è salvo!

ONOR. Va, maledetta! (*quadro*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

È SCORSO UN ANNO

Studio d' avvocato in casa di Roberto

SCENA I.

Roberto seduto con un giornale in mano.

Rober. Ecco qui nella cronaca urbana una gran notizia per noi: (*legge*) « È arrivato a Torino « l' illustre filosofo e medico inglese Mister « Melanton ed ha preso alloggio alla Gran « Bretagna. Credesi che domani comincierà « a ricevere le persone che avranno bisogno « di consultarlo. » Quest' uomo benefico si è acquistato una riputazione europea. Dappertutto dove egli si reca appajono tostò gli effetti della sua presenza. Ecco mia moglie che ritorna.

SCENA II.

Leontina dal mezzo e detto.

Rober. Ebbene, mia cara, come trovasti quest' oggi il povero papà?

Leon. Come al solito.

Rober. Nessuna traccia d' intelligenza?

Leon. A quando a quando, la sua mente ha

dei lucidi intervalli; egli ragiona abbastanza bene di tutto ciò che non ha rapporto colla sua fissazione; ma quando rientra nel circolo vizioso dei suoi pensieri, allora è finita. Il poveretto ha fissato che io sia morta, e che il suo amico sia stato giustiziato; parla sempre dell' Arca di Noè, spiega ad alta voce la sua invenzione, e dice che mette a parte il denaro per farmi un gran funerale.

Rober. E cosa fa il medico direttore dell'ospedale?

Leon. Arriva al manicomio, fa il suo solito giro, parla coll' economo, si stringe nelle spalle e se ne va.

Rober. Ebbene, sappi che è giunto a Torino il celebre professore Melanton.

Leon. Chi è questo Melanton?

Rober. È un medico inglese di gran rinomanza, il quale ha dedicata tutta la sua vita alla guarigione dei pazzi, ed ottenne dovunque dei resultati meravigliosi. Noi andremo a fargli visita.

Leon. Davvero?... tu mi consoli... ma...

Rober. Cosa?

Leon. Bisognerà pagarlo molto... e noi siamo così ristretti nelle nostre finanze!

Rober. Non darti pensiero di ciò, ho provveduto anche a questo.

Leon. Ah, tu sei veramente il mio buon angelo. È un anno che ci siamo sposati, ed ogni giorno io non ho fatto che benedire il mo-

mento che ti ho conosciuto. E pensare che se quella sciagurata donna non ci avesse rubate le nostre 100 mila lire!... Ah! colei è stata cagione della sua e della nostra sventura.

ROBER. Non pensiamoci più, ella è fuggita, e questo è l'indizio più sicuro della sua colpa: il povero suo marito però ne ha portato la pena.

LEON. Oh, quanto a lui, gli ho perdonato; è tanto infelice... Non si è ancora veduto quest'oggi?

ROBER. No, ma non tarderà a venire; non manca mai...

SCENA III.

Melanton e detti.

LEON. Sento avvicinarsi qualcheduno... sarà il povero scemo!

MELAN. È permesso?

ROBER. Avanti. Chi cerca il signore?

MELAN. L'avvocato Giusti.

ROBER. Sono io.

MELAN. Ah, molto bene!... e questa signora è forse la vostra sposa?

LEON. Con sua buona licenza, per servirlo.

MELAN. Oh grazie! (*siede*) Torino è una molto bella città...

ROBER. Il signore desidera...

MELAN. Parlarvi, caro amico.

LEON. (*per partire*) Con permesso...

MELAN. No, no, restate; ho bisogno anche di voi.

LEON. Di me?

MELAN. Già, già, di voi.

LEON. *(piano a Roberto)* È originale questo signore!...

ROBER. Vuol ella favorire di dirmi con chi ho l'onore di parlare?

MELAN. Non ve l'ho ancora detto?

ROBER. Non mi pare...

MELAN. Scusate, adesso ve lo dico. Io sono un matto.

LEON. (Ci avrei giuocato!...)

ROBER. Un matto?

MELAN. Sicuramente, ma un matto buono.

ROBER. La pregherei di venire al fatto e sbrigarsi, perchè vorremmo uscire.

MELAN. E dove andate?

LEON. Pei fatti nostri, per bacco!...

MELAN. Molto bene, ma per quali fatti?

LEON. Giacchè è tanto curioso di saperlo, noi andiamo a consultare un medico.

MELAN. Siete forse ammalato?

ROBER. No, signore.

MELAN. Allora lo diverrete...

LEON. Grazie dell'augurio!

MELAN. Oh, niente! ma è cosa certa...

LEON. Perchè?

MELAN. La ragione è logica. — Il medico che andate a consultare non può trovarvi sani, altrimenti non guadagnerebbe nulla. Egli vi ordinerà delle medicine, voi le prenderete, e queste vi ammaleranno.

ROBER. Il signore ha poca opinione dei medici!

MELAN. Non dei medici, ma della scienza, che è ancora molto bambina.

LEON. Se ne intende dunque?

MELAN. Un poco.

LEON. Tasta il polso anche lei?

MELAN. No, cara, tasto il cervello.

LEON. (È matto, non c'è che dire.)

ROBER. Ma il medico dal quale ci rechiamo è differente dagli altri.

MELAN. Son tutti uguali. Il suo nome?

ROBER. È il celebre inglese Melanton.

MELAN. Scusate, non può ricevervi.

LEON. Perchè?

MELAN. Perchè in questo momento voi ricevete lui.

ROBER. Che sento! ma sarebbe?...

MELAN. Sir James Melanton, che ha l'onore di riverirvi. *(si alza e saluta)* Volete vedere il mio passaporto?

LEON. Ah, signore, perdoni se noi...

MELAN. E cosa devo perdonarvi? voi non m'avete nè strapazzato nè bastonato!

ROBER. Ed un uomo della sua fama e del suo merito si è annunciato per matto!

MELAN. Certamente, e voglio provarvi che lo sono. Ascoltatemi. Io sono ricco, molto ricco. Possiedo un bellissimo castello nella più amena contea dell'Inghilterra; mia moglie, Lady Melanton, è una donna ancor giovine e moltissimo bella; noi ci amiamo tenerissimamente:

ho due bambini che sono biondi e graziosi come due angioletti; i miei dipendenti mi adorano, i miei amici mi idolatrano. Io potrei condurre la vita più felice di questo mondo, potrei fare le mie gite a cavallo, i miei *steeple chasse*, le mie cacce al cervo, i miei pranzi, potrei dormire 10 o 12 ore al giorno, e diventare tanto grasso quanto il mio intendente. Invece di tutto ciò, io mi sono condannato ad una vita di fatiche e di sacrifizii, girando di paese in paese come l'Ebreo Errante, e passando in rassegna gli ospedali d'Europa, cosa molto poco allegra, come potete figurarvi. In questa maniera io faccio arrabbiare mia moglie, vedo la mia famiglia una o due volte all'anno, ed invece d'ingrassare come un cappone, divento magro come uno stoccafisso. Oh, ditemi un po', ve ne prego, se io non sono il più matto di tutti i miei matti?

Leon. Oh, signore, che dite mai? voi siete un uomo benefico e di genio.

Melan. Genio! che cos'è il genio? un'esaltazione del cervello, un principio di pazzia. Vostro padre era un uomo di genio, ed ora è all'ospedale.

Leon. Mio padre! l'avete voi conosciuto?

Melan. Sicuramente.

Leon. Come? dove?

Melan. A Londra, molti anni or sono.

LEON. Quando egli vi ha portato la sua Arca di Noè?

MELAN. Propriamente. Egli era già un po' matto allora, ed io fui l'altro matto che l'ha comperata.

LEON. Come avete saputo ch'egli era all'ospedale?

MELAN. Me lo scrisse il console inglese al quale ne ho domandato informazioni. Sono venuto a Torino per guarirlo.

ROBER. Oh, signore!

LEON. L'avete veduto?

MELAN. Sì... poco fa.

LEON. E sperate?

MELAN. Oh, molto, moltissimo...

LEON. Ah! volesse il Cielo!...

MELAN. Prima però di tentare il mio esperimento, mi occorre di sapere varie cose. Vi ha egli mai parlato di me?

LEON. Sissignore, spessissimo. Anche poco prima della disgrazia che lo colse, mi parlava di voi che avete comperato la sua gabbia.

MELAN. Ah, questo è buono!

LEON. Mi disse anzi che tutti gli animali erano morti.

MELAN. Verissimo, ma io li ho fatti imbalsamare e li ho portati con me. E quale fu la causa della sua pazzia?

ROBER. Egli aveva un amico carissimo, nelle cui mani affidò la ingente somma di 100 mila lire, destinate a formare la dote di sua fi-

glia. La moglie di quest'amico indusse il marito a negare di aver ricevuto il deposito, e fuggì rubando, a quanto pare, la somma. Il dolore di vedersi ingannato dall'uomo ch'egli tanto amava, ed il pensiero che la sua unica figlia rimaneva spoglia di tutto, cagionarono la scossa improvvisa che travolse il suo cervello.

MELAN. E che avvenne dell'amico?

LEON. Egli era notajo; fu privato della carica, cadde nella miseria, ed ora è ridotto allo stato di povero mentecatto.

MELAN. Vostro padre lo ha più veduto dopo che venne rinchiuso nel manicomio?

LEON. No, signore, mai più.

MELAN. Anche questo è buono. — E dove potrei trovare questo notajo?

LEON. Tutti i giorni verso quest' ora egli vien qui da noi.

MELAN. Da voi? a che fare?

LEON. È una storia compassionevole. — Ridotto dalla mendicità ad accattare per le strade, appena ha raccolto pochi centesimi, corre a portarceli figurandosi di poter in tal modo restituire la somma che sua moglie ci ha rapita. È un anno ch'egli arriva puntualmente tutti i giorni con uno o due soldi, e per adempiere all'obbligo che si è imposto, il meschino morrebbe di fame se noi non gli apparecchiassimo una scodella di zuppa, ed un pane ch'egli mangia in silenzio, e quindi si parte.

MELAN. Questo è un tratto di buon cuore che vi onora. Beneficare l'uomo che ha cagionato la vostra disgrazia! bene!

LEON. Che volete, signore? io penso che mio padre lo amava tanto...

ROBER. Eccolo che giunge.

SCENA IV.

Onorato lacero e scemo, e detti.

ONOR. (*entra rapidamente, va da Leontina, le prende la mano e la bacia*)

LEON. Ben venuto, signor Onorato! come state quest'oggi?

ONOR. (*si stringe nelle spalle e dà a capire che sta sempre lo stesso, ma ch'egli è indifferente*)

LEON. Avete fatto buoni affari?

ONOR. (*toglie fuori una vecchia borsa, ne leva delle monete e le mostra a Leontina. Questa sporge la mano, ed Onorato gliele distende sopra numerandole*)

LEON. Capperi! che cuccagna! 8 soldi! è grossa quest'oggi!

ONOR. (*si strofina le mani e ride come chi prova gran piacere, poi tira fuori di saccoccia un portafogli, sul quale nota col lapis le monete consegnate*)

MELAN. (*piano a Roberto*) Ed ora cosa fa?

ROBER. Nota la quantità delle monete che ha consegnate a mia moglie; volete vedere? Aspettate. (*si avvicina ad Onorato*) Signor

Onorato, favoritemi un momento il vostro portafogli.

ONOR. (*lo guarda e gli dà il portafogli*)

ROBER. (*mostrandolo a Melanton*) Guardate; un soldo, due soldi, cinque soldi, dieci soldi ecc. Qui in fondo poi si trova registrata la somma dei singoli accontamenti. (*volta la pagina*) Eccola: dal 15 ottobre 1863 al 15 ottobre 1864 consegnati soldi 1825, cioè franchi 91 e soldi 5.

MELAN. Ma quest'uomo non mi sembra nè pazzo, nè imbecille; egli si è proposta una cosa giusta ed onesta: solo il mezzo da lui scelto per raggiungere il suo scopo è insufficiente, poichè, quand' anche egli vivesse tre volte la vita di un uomo, non arriverebbe con sì tenui proventi a pagare il suo debito. Ditemi, è egli sempre così muto?

LEON. Sempre; nè mio marito, nè io siamo stati mai capaci di fargli pronunciare una sola parola. Vedetelo là, egli è andato a sedersi al suo solito posto, ed ora aspetta che io gli arrechi il cibo. Permettetemi che vada a prenderlo. (*via. Onorato è andato a sedersi alla tavola col volto fra le mani*)

MELAN. Havvi una malattia dello spirito, tremenda ed incurabile, che ha colla pazzia varii punti di contatto, ma che intrinsecamente ne differisce, perocchè nella pazzia l' uomo perde la conoscenza dei proprj dolori, mentre in questa ei la conserva tutta quanta; nella prima il cervello si sublima, nella se-

conda si deprime, col di più che questo male stranissimo trae seco d'ordinario la perdita della favella.

ROBER. E voi credete, signore, che quell'infelice sia affetto da un morbo così crudele?

MELAN. Ve lo dirò allorchè avrò fatto sovr'esso un esperimento.

LEON. (*con servito*) Ecco, signor Onorato, la vostra colezione. (*gli mette davanti la zuppa, del pane ed una bottiglia d'acqua*)

ONOR. (*le prende di nuovo le mani, gliele bacia e si mette a mangiare con voracità.*)

MELAN. (*piano*) Avete mai provato a cambiargli il cibo?

LEON. Più volte.

MELAN. E l'ha accettato?

LEON. No, signore, lo ha sempre respinto.

MELAN. Provate a recargli una vivanda qualunque e del vino.

LEON. Subito. (*via, poi torna*)

MELAN. Dove passa la notte quel povero diavolo?

ROBER. Nella nostra soffitta, dove mia moglie gli apparecchiò un lettuccio.

MELAN. Di maniera ch'egli rimane a totale vostro carico?

ROBER. Volesse il Cielo che potessimo fare per lui qualche cosa di più! ma non è possibile: abbiamo provato a comperargli coi denari che ci ha recato un vestito più decente, ma quando si fu per fargliela indossare è andato in furore e si dovette desistere.

MELAN. Ecco un indizio di più che mi conferma nella mia idea.

LEON. (*entra con nuovo servito e vino; piano a Melan.*) Qui ci ho del pollo arrostito ed una bottiglia di vino.

MELAN. Vediamo.

LEON. (*si avvicina ad Onorato, cambia i piatti, toglie l'acqua e vi sostituisce ciò che ha recato. Onorato la guarda senza dare alcun segno nè di piacere nè di disgusto. Dopo breve pausa Leontina gli dice*) Signor Onorato, mangiate...

ONOR. (*la guarda con commozione e non fa alcun segno*)

LEON. Non avete altra fame?

ONOR. (*continua a guardarla senza rispondere*)

LEON. Perchè vi ostinate a non voler nutrirvi che di zuppa e di pane ed a bere acqua? Credete forse di recarci troppo disturbo? disingannatevi; noi non siamo che in due, e ciò che ora vi offro non è che un superfluo del nostro desinare.

ONOR. (*si agita, geme, poi prorompe in un dirotto pianto, ed alzandosi con impeto vuole fuggire*)

MELAN. (*che ha preveduto la sua intenzione, si trova presso la porta e prendendolo dolcemente per la mano lo conduce sul davanti e gli dice*) Buon uomo, una parola ..

ONOR. (*sembra allora soltanto accorgersi della presenza di uno sconosciuto: si calma e lo fissa attentamente*)

MELAN. Voi non sapete chi io mi sia...

ONOR. (*si stringe nelle spalle*)

MELAN. Io sono un conoscente del vostro amico Massimo.

ONOR. (*si copre gli occhi e sospira*)

MELAN. Ho recato a questa famiglia una consolazione.

ONOR. (*mostra curiosità di conoscerla*)

MELAN. Essa lo è in pari tempo anche pe rvoi.

ONOR. (*si stringe nelle spalle*)

MELAN. Vostra moglie, tocca dal rimorso del danno recato alla figlia del disgraziato Massimo, ha restituita metà della somma da lei sottratta.

ONOR. (*è colto da un tremito improvviso; lo stupore, la gioja gli si dipingono sul volto, mostra ansietà di maggior spiegazione*)

MELAN. Vostra moglie si è rifugiata a Londra; ed io sono il banchiere da lei incaricato di recare alla moglie del signor avvocato Giusti le 50 mila lire; ed eccole qui nel mio portafogli: io le passo a voi, e voi ora datele a lei. (*leva di tasca un portafogli, lo apre e ne toglie un pacchetto di biglietti di banca. Onorato lo afferra con entusiasmo e mettendo delle sorde voci di gioja corre verso Leontina per consegnarle il denaro. Ma nell' atto di darglielo si pente, e scrollando la testa e facendo colla mano dei cenni negativi restituisce i biglietti a Melanton*)

MELAN. E perchè mi restituite i biglietti di banca?

ONOR. (*dà a capire che assolutamente non li vuole e stende la mano come chi domanda l'elemosina*)

MELAN. Voi volete invece dell'oro? ebbene, prendete. (*trae una borsa dove vi sono molte monete*)

ONOR. (*prende la borsa, ne leva un soldo, indi la restituisce ringraziando; ciò fatto, si volta verso Leontina, le consegna il soldo, cava il taccuino e nota*)

MELAN. (*chiamando a parte Rober. e Leon.*) Avete veduto? egli ha rifiutato le 50 mila lire accontentandosi invece di un soldo che levò dalla mia borsa; dunque il suo è un fermo proponimento, è una penitenza volontaria ch'egli si è imposta come espiazione della sua colpa.

LEON. E che volete dedurre da ciò?

MELAN. Ch' egli non è pazzo; che Dio lo colpì con una terribile malattia dalla quale, pur troppo! nè io nè nessun altro al mondo potrà mai guarirlo. Madama, ho qui la mia carrozza, voi verrete tutti con me al manicomio: non potendo far nulla pel colpevole, spero almeno che salverò l'innocente.

LEON. Io sono pronta a seguirvi.

ROBER. Volete che venga anche lui? (*segna Onorato, che si sarà seduto colla testa fra le mani*)

MELAN. Senza dubbio: la sua presenza mi è necessaria quanto quella della figlia.

ROBER. E credete che ci seguirà?

MELAN. Non ne dubito punto: volete vedere? (*si accosta ad Onorato, gli batte sopra una spalla e gli alza la testa. Melanton gli dice*) Amico, venite con noi.

ONOR. (*lo guarda e tace*)

MELAN. Noi ci rechiamo all' ospitale dei pazzi.

ONOR. (*si alza, e comincia a dar segni di commozione*)

LEON. Andiamo a trovare mio padre.

ONOR. (*fa un gesto d' orrore e di raccapriccio. Melanton accenna a Leontina di continuare il discorso*)

LEON. Questo signore è un famoso medico.

ONOR. (*dà segni di attenzione e speranza*)

LEON. Egli spera di guarirlo.

ONOR. (*prende per le mani Melanton come per domandargli se è vero*)

MELAN. È vero, è vero.

LEON. E dice che la vostra presenza gli è necessaria.

ROBER. Voi ci accompagnerete adunque?

ONOR. (*con somma commozione e con suoni inarticolati mostra di esser pronto col massimo piacere*)

MELAN. Andiamo, e speriamo nella Provvidenza. (*via*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Cortile con piante nel manicomio ; nel mezzo una panca di legno

---

SCENA I.

Il Direttore e l'Economo

ECON. Guarire i matti colla semplice associazione delle idee, senza i salassi, senza i deprimenti, senza i soliti rimedii dell'arte! Ci crede lei, signor direttore?

DIRET. Poco: e voi, economo?

ECON. Ed io nulla.

DIRET. Eppure chi sente ragionare il professore Melanton, la sua teoria sembra chiara e convincente.

ECON. Sembra, ma non è. Questi forestieri, delle chiacchiere ne hanno molte da metterci nel sacco; ma, quando poi si viene ai fatti....

DIRET. Spesso la cosa cambia d'aspetto, è verissimo. Cionnondimeno essi trovano sempre un gran puntello nella pubblica opinione.

ECON. Perchè spendono nel giornalismo, che canta le loro lodi. Maledetti giornali! essi ficcano il naso dappertutto, persino nella mia amministrazione.

DIRET. Basta, vedremo questa!

ECON. Io ci avrei piacere che facesse un bel fiasco: e lei?

DIRET. Io sono indifferente. Già fra due o tre giorni il professore inglese se ne andrà.

ECON. È quello che dico anch' io; egli se ne andrà: e quand' anche riuscisse a guarire Massimo, un matto più, un matto meno...

DIRET. Ce ne restano tanti!...

ECON. Ecco la mia riflessione... Ce ne restano tanti!

DIRET. Dov' è adesso Massimo?

ECON. Eccolo là in fondo al cortile in mezzo agli altri maniaci, che spiega la sua famosa invenzione.

DIRET. L' inglese mi ha avvertito che intende fare la sua esperienza in questo luogo.

ECON. Egli ha mandato avanti i suoi servitori con una gran gabbia piena di bestie imbalsamate. Cosa diamine vuol farne?

DIRET. Mi disse che la metterà in opera con Massimo, conforme al suo sistema delle associazioni delle idee.

ECON. Evviva i matti! dico io.

DIRET. Voi andate ad aspettarlo, io mi tratterrò qui.

ECON. Sarà obbedito, signor direttore. (*via*)

DIRET. Ecco i pazzi che si dirigono a questa volta: io mi diverto tanto ad ascoltare le loro stramberie!

SCENA II.

Massimo seguito da altri sette matti. Uno di essi, quello che si crede Napoleone I, indossa un soprabito grigio, ha i pantaloni cacciati dentro gli stivali, un cappello della forma di quello di Napoleone ed una canna al fianco ad uso spada, in mano un rotolo di carta per cannocchiale: costui studierà le pose storiche di Napoleone e la sua serietà. — Un secondo matto, cioè l'**Orologio**, avrà legato sul petto un quadrante di cartone su cui stanno dipinte le ore e le sfere: egli cammina curvo ed agita continuamente il braccio diritto sotto il quadrante a foggia di pendolo continuando il ritornello, tic tac, tic tac. — Gli altri quattro matti vestono stranamente, cioè hanno in testa dei cappelli di cartone a due becchi con lunghi pennacchi, delle coperte o lenzuola legate a tracolla ad uso del mantello militare, e delle canne di cui si servono come fucili e spade.—L'ultimo finalmente, quello cioè che si crede **Dio**, ha una gran parrucca di stoppa ed una lunga barba di carta arricciata, una coperta o lenzuolo ad uso manto che gli scende fino ai piedi, e porterà in mano un globo di legno che figura il mondo.

Massi. Così è, pubblico rispettabile, si può addomesticare ogni bestia, per feroce e stupida che ella sia, ad eccezione però dell'uomo, ch' è la bestia indomabile in sommo grado. Ho fatto su questo bipede degli studii profondissimi, in Asia, in Africa ed in America, senza ottenere mai un resultato soddisfacente. Una sola volta credevo di essere riuscito ad umanizzarne uno; era un maschio che sem-

brava d' indole buona e mansueta, quando un giorno quel traditore uscì della sua gabbia e mi uccise la figlia.

Napol. Oh gli uomini! lo so; li conosco... razza egoista e sconoscente, ambiziosa. Io ne ho innalzati tanti dal nulla, li ho fatti grandi e potenti, li ho coperti d'oro, e mi hanno tradito! Veggo che tu sei un gran filosofo; ti nomino mio primo ministro.

Massi. (*ad uno dei matti*). Chi è quel signore? è forse un matto?

Il matto. Matti? qui non ci sono matti: non lo conosci?

Massi. Io, no.

Il matto. È l' imperatore Napoleone il grande.

Massi. Lui! (*prostrandosi*) Oh maestà!

Napol. Alzati, buon uomo; hai tu una grazia da domandarmi? parla.

Massi. Mia figlia è morta, fatemela risuscitare.

Dio. Non è a lui, insensato, che devi dimandare un tale miracolo, ma a me...

Massi. Chi sei tu?

Dio. Sono il creatore del mondo!

Napol. Non hai molto a lodarti dell'opera tua: è una bella gabbia di matti il tuo mondo. Ma quando io l' avrò conquistato tutto intiero, penserò poi a riformarlo.

Dio. Le tue conquiste sono finite.

Napol. Chi è che lo dice?

Dio. Io, che sono stanco di te e voglio tarparti le ali.

Napol. Non andare in collera, buon vecchio; e

se vuoi che ti rispetti, rispettami tu pure. Vedi tu questo campo ed il mezzo milione di soldati che mi circondano ?

Dio. Li vedo, non son mica cieco.

Napol. Questa è la pianura di Vaterloo.

Dio. Lo so, perchè l' ho creata io.

Napol. Fra un' ora io debbo assalire gl'inglesi ed i prussiani che stanno là in fondo su quelle alture. Ma tu hai fatto piovere tutta notte; la terra è inzuppata d'acqua e le mie artiglierie pesanti non possono manovrare: mandami un bel sole che mi asciughi il terreno, e quando avrò vinto i miei nemici, ti farò innalzare un tempio più ricco di quello del re Salomone.

Dio. Olà, dove sei, orologio della vita ? (*comparisce il matto Orologio*).

Orol. Ai tuoi comandi, Signore onnipotente; tic tac, tic tac.

Dio. Tu resterai a me vicino sul campo di battaglia, e segnerai l' ora della caduta dell'uomo superbo.

Orol. Ai tuoi comandi, Signore onnipotente: tic tac, tic tac.

Massi. (*si avvicina*). Che bella macchina !

Orol. Per carità, non mi toccare; che se mi fermi il pendolo, siete tutti morti ! tic tac, tic tac. (*si colloca presso Dio*)

Massi. Chi sa quanti denari sarà costato quel-l' orologio ?.. Ah, se li avessi io per far sep-

pellire mia figlia! Maestà, volete comperare la mia Arca di Noè?

NAPOL. Aspetta che vinca la battaglia e poi ti prometto di comperarla per il mio Museo del Louvre. *(a Dio)* Dunque, padre, perchè non mi mandi questo sole?

DIO. Oggi voglio che piova.

NAPOL. Soldati, arrestatelo!

MASSI. Fermatevi, cristiani, non commettete un sacrilegio; pigliate esempio dalle mie bestie, amatevi, mangiate allo stesso piatto.

NAPOL. Che ora è?

OROL. Le 10 meno cinque: tic tac, tic tac.

NAPOL. Soldati delle Piramidi, di Marengo, d'Austerlitz e di Jena! siate degni del vostro nome. Venti eserciti vi stanno a fronte per combattervi; il cielo è contro di voi. Siate superiori agli uomini ed al cielo. Olà, rullino i tamburi, suonino le trombe, incominci la gran battaglia. *(i matti imitano il suono dei tamburi e delle trombe. l'Orologio si allontana, Dio lo trattiene)*

DIO. Dove vai?

OROL. Mi pongo fuori del tiro del cannone perchè qualche palla non mi rompa...

DIO. Sali insieme a me su questa nuvola; meco tu sarai invulnerabile. *(montano sul sasso che è sotto l'albero)*

MASSI. Uomini, non vi divorate l'uno coll'altro, mangiate nello stesso piatto.

DIRET. Qui va a succedere una gran baruffa, e

qualcheduno si caverà un occhio. Olà! olà! (*entra nel manicomio. Massimo si nasconde dietro l'albero. Napoleone sfodera la spada ed appunta il cannocchiale*)

NAPOL. La guardia imperiale incominci il fuoco. (*mentre i matti appuntano le canne ad uso fucili, ritorna il direttore con due inservienti*)

DIRET. Separateli, mandateli alle loro celle.

INSERVIENTE. Animo, dentro, dentro. (*Dio, Napoleone e gli altri matti scappano nell'ospitale. Massimo è nascosto dietro l'albero, l'Orologio si getta a terra*)

DIRET. (*all'Orologio*) E tu, Marini, perchè non obbedisci?

OROL. Non posso alzarmi, sono rotto.

DIRET. Ora ti fo aggiustar io; battetelo.

OROL. No, no, vado, vado. (*s'alza e scappa nell'ospedale*).

DIRET. Ecco che cosa ci vuole con costoro: bastone e fame.

SCENA III.

Melanton e detto.

MELAN. Non è vero! v'ingannate, signore! ci vuole pazienza, amore e costanza. Il bastone è buono qualche volta coi savii che se lo meritano, ma coi matti mai.

DIRET. Son ben curioso, signor professore, di vedere in pratica il vostro sistema.

MELAN. Or ora lo vedrete. Intanto vi prego di entrare nell'istituto e dire ai miei domestici

che mi portino qui quell' affare; avvertirete altresì le tre persone che mi hanno accompagnato, di scendere in questa corte e di ricordarsi bene le istruzioni che loro diedi. Voi potrete ritornare con essi, se così v'aggrada.

DIRET. Sarete obbedito. (*allontanandosi, fra sè*) Ciarlatani! ciarlatani!

SCENA IV.

Massimo e Melanton

MELAN. Ora a noi: incominciamo a riordinare, se è possibile, questa povera macchina spostata. (*si accosta a Massimo e lo chiama dolcemente*) Massimo, amico mio.

MASSI. Chi mi chiama amico? non ho più amici io

MELAN. Vieni qui, ascoltami.

MASSI. Chi sei? cosa vuoi?

MELAN. Dammi il tuo polso.

MASSI. Non sono ammalato, lasciami stare.

MELAN. Prendi tabacco? (*gli offre una tabacchiera*)

MASSI. Grazie! (*fiuta una presa e subito sternuta cinque o sei volte, mentre Melanton gli tasta il polso*)

MELAN. Dio ti salvi!

MASSI. Che tabacco mi hai dato?

MELAN. Tabacco inglese.

MASSI. È buono; mi pare di averne fiutato delle altre volte di eguale a questo...

MELAN. Quando?

MASSI. Non lo so; debbono essere degli anni molti.

MELAN. La sua memoria non è spenta; va bene. Dimmi, quanto tempo è che ti trovi qui?

Massi. Che so io? Dovrebb'essere circa un anno.

Melan. E sai che luogo è questo?

Massi. Sicuro che lo so: è l'ospitale dei matti.

Melan. E perchè ci sei tu?

Massi. Mi ci hanno cacciato per poter rubarmi il mio denaro.

Melan. Che denaro?

Massi. Quello che doveva servire per la dote di mia figlia.

Melan E dov'è tua figlia?

Massi. È morta.

Melan. Ne sei ben sicuro?

Massi. L'ho veduta morir io...

Melan. Io credo che t'inganni.

Massi Che io m'inganni? ah, ah, ah, povero matto! Dammi un'altra presa del tuo tabacco; mi pare che sollevi la testa.

Melan. Prendi, prendi. (*Massimo fiuta il tabacco e sternuta di bel nuovo*)

Massi. In Inghilterra questo tabacco costava... aspetta... cosa costava? cinquescellini la libbra

Melan. Appunto.

Massi. Ne hai da vendere?

Melan Fin che vorrai

Massi Pazzo che sono! non posso pagartelo, mi hanno rubato il mio denaro.

Melan. E chi te l'ha rubato?

Massi. Onorato, il mio amico.. ma è stato sedotto da sua moglie.. non ci ebbe colpa lui... eppure l'hanno giustiziato! povero amico! (*piange*)

MELAN. Caro Massimo, anche in questo sei in errore; il tuo amico non è ancora condannato.

MASSI. No? davvero? allora bisogna salvarlo; io gli dono tutto, ma che viva.. noi ci amavamo come fratelli!..

MELAN. Purchè tu voglia assistermi, lo salveremo. Bisogna però che tu mi dica quanto era il denaro.

MASSI. Te lo dirò subito. (*pensa e numera sulle dita*) Non mi ricordo più; è passato tanto tempo!... Ma era una somma forte.

MELAN Per esempio, 10 mila lire?

MASSI. Oh, più, più...

MELAN. 30?.. 50?... 100 mila?....

MASSI. Mi pare così...

MELAN. In qual modo hai tu guadagnato una tal somma?

MASSI Coll'Arca di Noè.

MELAN. Ah, con quella gabbia d'animali addomesticati che portasti a Londra?

MASSI. Bravo!

MELAN. Hai tu memoria di Londra?

MASSI. E come! una gran città... con un gran fiume... con tante fabbriche.. contrade immense.

MELAN *Regents-Street* fra le altre, dove guadagnasti tanti denari... Te ne ricordi?

MASSI. Perfettamente. Vi era là un bel palazzo con un poggiuolo...

MELAN. Sul quale veniva sempre un signore a guardar la tua gabbia.

MASSI Si, si..

MELAN. E che un giorno ti fece salire...

MASSI. In un magnifico appartamento tutto a oro e a fiori... v'era con lui una bella donna ..

MELAN. Mia moglie...

MASSI. Tua moglie?

MELAN. Sicuro; ed io ti ho domandato se volevi vendermi la tua gabbia?

MASSI. Tu?

MELAN. Non ti ricordi che io te l'ho pagata 1000 sterline, che poi ti trattenni nel mio palazzo un mese intiero, perchè tu m' insegnassi il modo di governare gli animali?

MASSI. Povere bestie! sono poi morte, non è vero?

MELAN. No sono ancora vive

MASSI. Vive! ah, se potessi vederle!..

MELAN. (*fa un cenno ai suoi due servitori, i quali hanno introdotto la gabbia cogli animali imbalsamati. Leontina, Roberto, Onorato ed il Direttore sono indietro. Melanton fa loro cenno che non è ancora il momento di avvicinarsi, ed essi rispondono coi gesti; quando i servi si sono ritirati, Melanton prende Massimo per la mano, lo accompagna verso la gabbia e gli dice*) Guarda, eccola qui...

MASSI. (*con grido*) Ah! la mia volpe! il mio gatto! il mio cane! Sì, sono esse! sono esse! (*si pone a lato della gabbia e con voce interrotta dai singulti e con gesti analoghi incomincia la sua spiegazione*) Pubblico rispettabile, colto e sensibile. io ti offro uno spettacolo mai più veduto. Delle bestie che hanno più giudizio degli uomini.

LEON. Ah! la sua memoria ritorna. (*Melanton coi gesti la scongiura di tacere*).

MASSI. Ho udita una voce... una voce che io conosco.

MELAN. Nulla, nulla, è stato uno de' tuoi spettatori. Continua la spiegazione.

MASSI. Imparate, o Italiani, che siete tutti fratelli, imparate dalle mie bestie la fratellanza e l' amore! (*Melanton fa un cenno, e le persone che stanno nel fondo battono le mani*)

MELAN. (*a Massimo*) Senti? il pubblico ti applaudisce; presto, raccogli il tuo denaro, eccoti il piattellino. (*gli presenta un piattellino di metallo. Massimo lo guarda, ride, e si volta come per cercare il pubblico. Nel momento stesso Melanton trae seco Onorato al quale ha messo in mano una moneta; Massimo ed Onorato si affacciano l'uno all'altro, si guardano. e mentre questi lascia cadere la sua moneta nel piatto, riconosce Massimo e tremando di emozione manda due o tre suoni inarticolati. Intanto i servitori fanno sparire la gabbia*)

MASSI. (*riconosce l'amico e grida*) Onorato, sei tu? (*Melanton fa allontanare Onorato, e mentre Massimo si copre gli occhi credendo di sognare, fa che Roberto prenda il posto del partito. Massimo lo riconosce e grida*) Roberto! e mia figlia? (*Melanton pone la fanciulla in luogo di Roberto*)

LEON. Padre mio!

MASSI. Ah, mio Dio! ella vive? (*Roberto e Leon-*

tina spariscono dietro l' albero, Massimo si guarda attorno; Melanton lo trattiene)

MELAN. Cosa cerchi, Massimo?

MASSI. Mia figlia, mia figlia; io l' ho veduta!

MELAN. (*trae una tabacchiera che tiene in un'altra tasca diversa dalla prima, l' apre e dice a Massimo*) Un' altra presa di questo tabacco, e tu la rivedrai!

MASSI. (*prende e fiuta avidamente il tabacco. Nello stesso momento cade in sopore. Roberto e Leontina accorrono ed assieme a Melanton lo sostengono*)

LEON. Ah, dottore, mio padre muore!

MELAN. No, non temete; è l'effetto di una presa del narcotico; fra pochi momenti egli ritornerà in sè stesso... fate che si risvegli fra le vostre braccia. (*lo conducono a sedere sul sasso; poi Leontina s' inginocchia da una parte e gli prende una mano. Roberto fa lo stesso e gli prende l' altra. Ambidue fra i singulti aspettano lo svegliarsi del padre. Massimo a poco a poco si risente, apre gli occhi, balza in piedi, Roberto e Leontina si precipitano fra le sue braccia, egli se li stringe al seno ed esclama*)

MASSI. I miei figli!

MELAN. Egli è guarito! (*al direttore che tace colpito da stupore*) E voi lo vedeste, signore? colla semplice associazione delle idee! (*Onorato in ginocchio che piange, Massimo fra le braccia dei figli. Quadro.*

FINE DELLA COMMEDIA.

LE

MASSIME DI UN MARITO

COMMEDIA IN 3 ATTI

DI

Riccardo Castelvecchio

Personaggi

CAROLINA.
GUGLIELMO, suo marito.
ADELE, sorella di Carolina.
ARTURO GARZETTI, suo marito.
BORGHETTI, ingegnere.
PAPÀ ADAMO, padre di Carolina e d'Adele.
UN DOMESTICO.

La scena è in una villa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Guglielmo *e* **Carolina.** *Guglielmo legge delle lettere Carolina ricama.*

CAR. Che cosa c'è di nuovo nelle tue lettere?
GUG. Una buona notizia per noi. È stato dato l'ordine di riprendere i lavori della linea ferroviaria che passerà sulle nostre terre. Si continuerà il traforo della galleria, ed è già destinato l'ingegnere che dirigerà le operazioni.
CAR. Oh! e chi è?
GUG. Un giovane di molta capacità, a quanto mi si scrive, certo Borghetti.
CAR. (*trasalendo*) Borghetti? l'ingegnere Borghetti?
GUG. (*guardandola fisso*) Lo conosci forse?
CAR. No.... cioè il nome non mi è nuovo.
GUG. È uno dei nostri ingegneri che hanno lavorato in Egitto nel taglio dell'istmo di Suez.
CAR. Egli non verrà solo, avrà seco degli impiegati; e dove alloggerà tutta questa gente?
GUG. Parte in casa di mio cognato e parte qui da noi: sai bene che non ci sono altre abitazioni adatte nel villaggio.
CAR. Che seccatura!
GUG. Ti lamenti sempre della solitudine, ecco che ti arriva compagnia!

SCENA II.

Papà Adamo *e* **detti**. *Papà Adamo viene dalla sua camera, seconda quinta a dritta*

Pap. Figlioli miei, sono fuori di me dal contento! M'è capitata l'occasione di fare una compera preziosissima pel mio museo.

Car. (*da sè*) Eccoci alle solite.

Gug. Di che si tratta?

Pap. Si tratta d'un oggetto piuttosto unico che raro. Un mio amico dilettante d'antichità è venuto espressamente dalla capitale per esibirmelo; vedete che premura! C'è colà un inglese che lo vorrebbe ad ogni patto, ma l'amico mi dà la preferenza; vedete che gentilezza! ed io non posso lasciarmelo scappare. Indovinate un po' che cosa m'è stato offerto!? indovinalo tu, Carolina.

Car. Qualche pietrificato?

Pap. No, meglio, molto meglio! i pietrificati non sono tanto rari. A te Guglielmo.

Gug. Un fossile?

Pap. Nemmeno: i fossili hanno molto pregio, ma questo non è un oggetto geologico.... è un pezzo di curiosità storica... è nientemeno che un guanto di Carlomagno!

Gug. (*trattenendo le risa*) Bello!

Pap. A Parigi, nel museo del Louvre ho veduto la sella e lo scettro, ma guanti non ce n'è, ed io ne avrò uno!

Gug. Essendo scompagnato glielo cederanno per poco?

Pap. Per poco relativamente al merito, perchè un guanto di Carlomagno è sempre un guanto di Carlomagno.

GUG. Ciò è fuor di dubbio.

PAP. A 500 franchi soli!

CAR. È una somma enorme!.

PAP. Enorme? enorme tu dici? Sai chi era Carlomagno? era il figlio di quel Pipino....

GUG. Il padre, il padre.

PAP. Ah sì, il padre di quel Pipino che regalò ai papi.... ma già a te questo non interessa. Sicchè, caro genero, tu che sei il mio cassiere, il mio amministratore, dammi questi cinquecento franchi.

GUG. L'amico che ha tanta gentilezza non potrebbe farle un ribasso?

PAP. Eh! tu scherzi; s'è disturbato a venire sin qui! e poi simili cose non si mercanteggiano... e poi c'è l'inglese che me la vuol fare.

GUG. E se fosse un inglese degli spazii immaginarii?

PAP. Che, che! è un inglese puro sangue, venuto da Londra espressamente per raccogliere... è un riccone.... si chiama.... aspetta.... come si chiama?... ah!... lord Melsboroug.

GUG. Senta suocero: io le do il danaro perchè in fin dei fini è roba sua, ma se andiamo di questo trotto, mio caro babbo, mi rincresce dirglielo, sarò costretto di rinunciare al mio mandato.

PAP. Ho capito, ho capito, è la solita canzone; danaro però ce n'è sempre! Dammi i 500 franchi e poi parleremo.

GUG. (*leva un biglietto dal portafoglio*) A lei. Mi dica un po'; questo famoso guanto è il dritto o il sinistro?

PAP. È il dritto.. quello dello scettro.

GUG. Bene; se mai capiterà il sinistro....

PAP. Lo compreremo?

GUG. Oibò! anzi allora gioverà disfarsi anche di questo perchè vorrà dire che non sono autentici nè l'uno nè l'altro.

PAP. Come siete increduli voi altri profani! Del

resto, dico, la mia è una passione nobile; non è come quella dei cavalli.... del gioco.... delle donne, che costano un occhio del capo e non resta mai nulla, — il museo che io vi lascierò alla mia morte costituisce un capitale: vi sono oggetti di gran valore.....è ben vero che ci manca ancora una bella mummia egiziana, ma verrà anche quella.

Car. Per carità non si metta in capo di comperarla!

Pap. Eh! no; quella m'è stata promessa in dono da quel tale che tu sai...... da quell'amico che ora si trova laggiù...

Car. (*lo tira per la falda*) Zitto!

Pap. (*piano*) Io non nomino nessuno! (*Guglielmo finge di occuparsi d' altro ma pone mente*) volevo soltanto dire che se quella persona tornasse.... (*nuova tirata di Carolina*) Ma benedetta donna! Oh! vado a stringere questo contratto e poi vi porto il guanto. (*entra nella sua camera*)

SCENA III.

Adele, *un* **Cameriere** *e* **detti.**

Cam. La signora Garzetti. (*parte*)

Car. O Adele! (*si abbracciano*)

Ade. Buon giorno, sorella, buon giorno (*stringe la mano a Gug.*) Cognato come stai?

Gug. Io sto benissimo; che notizie ci porti?

Ade. Interessanti: mio marito non ha potuto accompagnarmi perchè ha forestieri, ma t'aspetta in casa.

Car. Come sta Arturo quest'oggi?

Ade. Eh! così così... quei benedetti nervi, quelle malinconie non mi lasciano tranquilla. (*a Gug.*)

Ti aspetta per l' affare della ferrovia. Sai che si riprendono i lavori?

Gug. Lo so. Avremo almeno il vantaggio della stazione a due passi, mentre ora per arrivarci non basta un'ora di carrozza.

Ade. Lo trovi un vantaggio tu? A me pare invece una gran noia. Il nostro pacifico paesello diventerà un sobborgo della città, le nostre due ville un punto di mira per tutte le visite che ci piomberanno addosso ad ogni corsa!.... e non avremo più la nostra cara libertà.

Car. Da quando in qua sei tu diventata partigiana della solitudine?

Ade. Non lo sono punto, mia cara. Ma dacchè i medici hanno sentenziato che l'aria della campagna può essere giovevole alla salute di mio marito, fo di necessità virtù e cerco il lato buono del sacrifizio, che consiste nel godere della maggior libertà possibile.

Ade. Io rimango un pochino con mia sorella.

Gug. Pranzi con noi quest'oggi?

Ade. Se mi vuoi.

Gug. Già bisognerà invitare anche quest' ingegnere... non è vero Carolina?

Car. Fa quello che credi.

Gug. Eh! sì, sì.. la linea passa sui nostri fondi.. un po' di cortesia non istarà male — e anche tu, Carolina, mi raccomando... usagli delle gentilezze... già lo sei sempre gentile... oh! addio... a rivederci. (*via*)

Car. Che noia!

SCENA IV.

Adele *e* **Carolina.**

ADE. Tu parli di noja? aspetta a sentire.

CAR. Che cosa c'è?

ADE. Ho a tenerti un discorso molto delicato.

CAR. So so quello che mi vuoi dire. Quest'ingegnere che ci casca dal mondo della luna è Borghetti, quello che avrebbe dovuto essere mio marito.

ADE. E che tu hai mandato a spasso.

CAR. No; l'ho mandato a Suez. Ma che vuoi? era un matrimonio impossibile: non eravamo fatti per andare d'accordo, era un'assurdità; focosa io focoso lui, puntiglioso lui puntigliosa io, egli, uomo, non voleva mai cedere, io, donna, non intendevo mai di dargliela vinta, questioni, dispareri, dispute continue... e poi a dirtela, egli aveva certe idee, certi principj... non credo che sarebbe stato un buon marito.

ADE. Aggiungi che non ci doveva essere amor vero nè in te nè in lui.

CAR. Per parte sua può darsi benissimo. Quanto a me, qualche volta mi pareva d'amarlo e qualche volta no... fatto è che egli era simpatico, spiritoso, elegante... mi piaceva, ma la sua perdita però non mi bagnò neppur gli occhi.

ADE. Infatti dopo pochi mesi sposasti Guglielmo che ti rende felicissima, ma che ignora tutto, io credo?

CAR. (*sospirando*) Eh sì!

ADE. Facesti molto male a tacerglielo.

CAR. Ho fatto male, già, lo confesso... ma che ti dirò?... avevo paura...

ADE. Che ti scappasse, eh?

Car. No, ma mi pesava di dargli un dispiacere, è tanto buono quel povero Guglielmo!

Ade. Ma ora quando lo verrà a sapere? Certe cose confessate a tempo e francamente sono fuscellini di paglia, mentre all'opposto se si scoprono troppo tardi diventano travi nell'occhio d'un marito, pensa! Borghetti viene ad abitare in casa tua, tu ti trovi in una situazione scabrosa.

Car. È vero. Che mi consiglieresti tu di fare?

Ade. Eh! che consiglio vuoi che ti dia? cosa fatta capo ha, io non credo altro, almeno pei primi momenti che continuar a tacere sperando che il signor Borghetti da uomo di spirito, faccia altrettanto per parte sua.

Car. Già, già... dici bene... bisogna tacere. Dimmi la verità, ti ha egli parlato di me?

Ade. Come se tu neppure esistessi.

Car. (*piccata*) Grazioso!

Ade. Anzi tutto ti dirò: non lo poteva fare, c'era lì mio marito, che non sa nulla neppur lui. Io gli feci un cenno cogli occhi, egli capì e fece mostra di vedermi per la prima volta, ancorchè ci scappasse da ridere tanto all'uno che all'altra.

Car. Eh!... là! meno male! ci rivedremo per la prima volta.

Ade. Va tutto bene, ma c'è il babbo che colle sue distrazioni archeologiche potrebbe compromettere il secreto.

Car. L'avviserò io, lo pregherò di tacere.

Ade. Brava, e non perdere tempo. Io scappo a casa a mutarmi il vestito, indi ritorno. Non ti lascierò mai sola, e starò alle vedette. Addio, a più tardi. (*p. p*)

Car. Addio... vieni presto, conto su te.

SCENA V.

Papà Adamo *con un astuccio, e* **dette.**

PAP. (*ad Ade.*) Come, tu te ne vai?
ADE. Sì babbo, ma per ritornare fra poco.
PAP. Fermati un momentino, non cascherà il mondo! ti voglio mostrare una cosa che ti farà inarcare le ciglia.
ADE. Mi scusi, ma ora non ho tempo.
PAP. Che! non hai tempo d'ammirare un guanto dell'imperatore Carlomagno?
ADE. (*frenando il riso*) Non ne ha che uno solo?
PAP. Per ora, ma più tardi spero d'avere anche l'altro.
ADE. Bene, me li mostrerà quando saranno appajati: a rivederci. (*scappa via*)

SCENA VI.

Detti, *meno* **Adele.**

PAP. (*fra sè*) Guarda un po'! Perchè non si tratta di stoffe o di merletti, altrimenti!... (*avvicinandosi a Carolina, le mostra l'astuccio*) Ma tu sì che vorrai ammirare...
CAR. Caro babbo, io ora debbo discorrerle di cosa molto più interessante.
PAP. Più interessante di questa?
CAR. E molto più seria.
PAP. Mi burli? allora sono tutto orecchi, parla.
CAR. Ella rammenta che tre anni fa, prima del mio matrimonio con Guglielmo, bazzicava per casa nostra un certo signore...

PAP. L'ingegnere Borghetti.
CAR. Non gridi.
PAP. (*a voce bassa*) L'ingegnere Borghetti, un buongustajo molto bene infarinato negli studi archeologici.
CAR. Quel signore chiese la mia mano.
PAP. Che io gli accordai con tutto il piacere, perche noi avremmo potuto continuare assieme le nostre ricerche.
CAR. Poi il matrimonio non s'è effettuato.
PAP. E per colpa di chi non s'è effettuato?
CAR. Per colpa... per colpa... perchè non poteva effettuarsi.
PAP. Alla buon'ora! andiamo dunque, concludiamo.
CAR. Mio marito non sa nulla di quella mia prima relazione.
PAP. Io certo non glie n'ho parlato, se non l'hai fatto tu?
CAR. No, io non l'ho fatto.
PAP. Brava: dunque che bisogno c'è di farlo adesso?
CAR. Ma c'è un guajo: Borghetti è ritornato.
PAP. (*con enfasi*) Come? è ritornato dall'Egitto?
CAR. Certo, e fra poco sarà qui.
PAP. Borghetti? e questo lo chiami un guajo?
CAR. Sì perchè ella vede bene ciò che ora potrebbe accadere.
PAP. Borghetti è uomo d'onore; egli mi ha promesso di portarmi una mummia e me l'avrà portata!
CAR, O povera me! pensa a siffatte cose e non riflette ai dispiaceri che potrebbe cagionare la presenza di quella persona in casa nostra!
PAP. Ti ripeto che Borghetti è uomo d'onore; incapace d'una indiscrezione.
CAR. E lei, babbo, saprà tacere?
PAP. Ma che? sono forse chiaccherone io?
CAR. No, ma è distratto.
PAP. Qualche volta può essere, quando ho la testa a' miei studi, ma in simili congiunture, dia-

mine! E poi che cosa importa a me di tutti i vostri pasticci? io penso al mio museo che ora sarà completo!.. Dov'è, dov'è questo caro Borghetti?

CAR. (*va vicino alla finestra*) Ma stia zitto, odo delle voci nel giardino, (*guarda tenendosi dietro la gelosia*) è proprio lui con Guglielmo e con mio cognato.

PAP. (*vorrebbe guardare*) Lasciami vedere. .

CAR. No, no... stia indietro (*guardando*) non tocchi la gelosia .. (*fra sè*) Ha alzato gli occhi alla finestra. (*si tira indietro*)

PAP. (*c. s.*) Ecco che vengono verso casa; avranno a parlar d'affari, non li disturbiamo.

CAR. Ha ragione, vado, ma ho attorno un'impazienza che non so se mi potrò frenare. A lui gli batte il cuore per la mummia, e a me invece per altre ragioni. Rivedere quell'uomo così all'impensata e in presenza di mio marito che non sa nulla! Se egli mi guarda fisso, io non so simulare, divento rossa, mi confondo. Basta! prenderò consiglio dalle circostanze.... Adele è piena di risorse e mi aiuterà. (*entra nelle sue camere*)

SCENA VII.

Guglielmo, Arturo e **Borghetti** *con una mappa sotto braccio.*

BOR. (*a Guglielmo*) Sicchè a lei, conte, increscerebbe di perdere il suo boschetto di sicomori?

GUG. Le dico il vero, ci tengo un poco, e se ella potesse lasciarmelo....

BOR. Quel boschetto le richiamerà forse delle dolci rimembranze?

GUG. Eh! mio Dio, chi non ne lascia indietro qualcheduna sul cammino della vita?

Bor. Troppo giusto! Mi lasci dare un'occhiata alla mappa e poi saprò se posso accontentarla. (*stende la mappa sul tavolino e si china per istudiarla, mentre dice fra di sè*) Ella doveva essere poco fa dietro quella persiana, mi è sembrato di averla veduta.....

Gug. (*si avvicina ad Arturo che sin dall'entrare si è posto a sedere sul canapè, di mala voglia*) Perchè sei così pensieroso? ti senti forse poco bene?

Art. Lasciami stare! è la storia di tutti i giorni; La mia malattia la conosci, è nel cuore.

Gug. Pazzo che sei!

Bor. (*si alza e dice a Gugl.*) Ho veduto. Con una leggerissima deviazione al binario il suo boschetto rimarrà intatto e il convoglio vi passerè rasente.

Gug La ringrazio della sua compiacenza a nome anche di mia moglie, che ama molto quel boschetto.

Bor. (*ad Arturo*) E per la sua signora o per lei potrei fare qualche cosa?

Art. Mia consorte è una donna indifferentissima. Io a vero dire avrei desiderato che la linea passasse da un'altra parte, ma poichè è fatta, procuri pure di occupare più terreno che potrà; il governo paga un prezzo d'affetto, quindi più ne cedo e più m'avvantaggio.

Bor. Questo si chiama far bene i conti e pensare ai propri interessi.

Art. E a che vuole ch'io pensi? quando si è rinunciato a tutte le gioie della vita si diventa positivi.

Bor. Lei ha rinunciato alle gioie della vita?

Art. Pur troppo!

Bor. E perchè?

Gug. Mio cognato soffre di nervi e d'ipocondria, due affezioni che rendono l'uomo misantropo e gli fanno vedere tutto nero davanti a sè.

Bor. Allora il rimedio è trovato. (*ad Arturo*) Guardi sempre sua mogiie.

Art. (*con tono patetico*) La guardo, signore, la guardo anche troppo!

Bor. E non si sente meglio?

Art. No, anzi sempre peggio.

Bor. Dunque il suo male esige un'altra cura, le distrazioni, i viaggi le gioveranno moltissimo, prenda seco sua consorte e vada... in Egitto... è un bel paese.

Art. Ci fa troppo caldo, peggiorerei. Io ho bisogno di climi settentrionali, dei venti polari che mi calmino il sangue...... che mi convertano in un masso di ghiaccio.

SCENA VIII.

Adele *dal mezzo*, *e* **detti.**

Ade. Eccolo colle sue idee nere! (*ad Arturo*) Sai che mi dispiacciono tanto! perchè vuoi essere convertito in un masso di ghiaccio? (*a Borghetti*) Signor ingegnere, le presento in mio marito un uomo pieno di fisime, egli si lamenta continuamente di malanni che non ha, sa perchè? perchè è disoccupato, perchè s' annoja vicino à sua moglie che lo ama tanto!

Art. (*fra sè*) Chi la sente crede che mi adori! ah! se certe cose si potessero dire!

Ade. Lo guardi lì! chi sa quali sogni di fantasia trottano per quel cervello in questo momento! Ma lei spero me lo guarirà: noi cospireremo assieme contro questo povero malato immaginario.

Bor. Mi ci presterò con tutto il piacere, signora Adele.

Art. Adele! o come sa lei il nome di mia moglie!

ADE. (*fra sè*) Ahi! ahi!

BOR. (*un pò imbarazzato*) Come so il nome di sua moglie?... Lo so perchè l'ho inteso da lei stamane nell'atto del mio arrivo.

ADE. (*fra sè*) L'ha rimediata discretamente.

ART. (*chiama a parte Adele*) È vero ch'io t'ho chiamata per nome in presenza sua?

ADE. Non me ne rammento... ma mi pare di sì.

ART. Ed io mi rammento benissimo e son certo di no.

SCENA IX.

Papà Adamo *e* detti.

PAP. (*uscendo*) Ho sentito una voce che io conosco, che mi sta impressa nel cuore. Signor Borghetti desideratissimo, qual piacere per me nel rivederla!

BOR. (*imbarazzatissimo*) Signor?... Adamo... mi pare?...

PAP. Adamo, Adamo per servirla... il suo vecchio papà Adamo...

ART. Come come? che affare è questo? si conoscono anche? *(inghiotte)*

ADE. (*fra sè*) È fatta; mio marito ha inghiottito questa; ho paura non si rimedia più.

ART. (*a Papà A.*) Mi farebbe il favore di spiegarmi dove, come e quando lei ha conosciuto questo signore?

PAP. L'ho conosciuto... o bella... l'ho conosciuto... *(ad Adele)* ajutami tu, temo d'averla fatta grossa.

ADE. (Qui ci vuole un colpo addirittura) (*con disinvoltura*) A che tanti misteri! dirò io la verità: il signor Borghetti è una nostra antica conoscenza.

Art. Una conoscenza antica! (*inghiotte di nuovo*)

Ade. Egli frequentò un tempo casa nostra onestissimamente, perchè doveva sposare una di noi due sorelle.

Art. (*sdegnato verso Guglielmo*) Oh! e noi non l'abbiamo saputo!

Gug. (*con tutta la calma*) Lo sappiamo ora; non basta?

Art. No che non basta; e se tu non te la pigli calda, me la piglio io anche per te, e nostro suocero ce ne deve render conto.

Pap. Io? e come c'entro io? il signor Borghetti mi chiese la mano d'una delle mie figlie, io glie l'ho accordata, era naturale; poi la cosa non ha avuto luogo, ma non per causa mia: dunque risponda chi deve. Signor Borghetti non è questa la verità?

Bor. Sissignore.

Art. (*sempre verso Papà A.*) Ora un'altra domanda, domanda capitale! — quale era delle due figlie?

Pap. (*imbarazzato*) Era... era... domandalo a tua moglie.

Art. A mia moglie? ah dunque era lei?

Ade. (*p. a suo padre*) Non lo neghi.

Pap. Non lo nego.

Gug. (*fra sè guardando papà*) Pover'uomo, non sa mentire.

Art. (*inghiotte*) Ah! questa poi non me la sarei mai aspettata... o Dio! mi vien male... mi coglie un capogiro... (*siede*).

Ade. (*correndogli vicino*) Arturo... marito mio... (*p. a papà*) Vede gli effetti della sua imprudenza!

Gug. (*p. ad Arturo*) Cognato, da bravo, non facciamo fanciullaggini.

Art. (*alzandosi e respingendo sua moglie*) fatti in là! (*Adele si scosta — a Guglielmo*) Ora mi spiega tutto... tutto... tutto!

Bor. (*ad Arturo*) Signore, la prego di credere che sua moglie...

ART. La prego di tacere... io credo quello che credo e non ho bisogno dei suoi ammonimenti.

PAP. (*inframmettendosi*) Insomma... insomma... volete che la colpa sia mia? sarà mia!

GUG. Amici, non diamo importanza ad una cosa che non ne ha nessuna. Quante fanciulle non si sposano ad uno dopo di essere state fidanzate ad un altro e cionostante diventano eccellenti mogli ed ottime madri di famiglia? accontentiamoci di domandare alle nostre donne il presente e l'avvenire, e non curiamoci del passato quando su questo non pesano che delle leggerissime nebbie.

PAP. Auree parole che chiudono l'incidente: passiamo dunque all'ordine del giorno. Ella, caro signor Borghetti, ha lasciato il mio museo quand'era ancora alla stato d'embrione. Vedrà ora, vedrà lo slancio che ha preso!

BOR. Me lo figuro: coll'impegno ch'ella ci metteva! A proposito, non ho mica dimenticata la mia promessa, sa?

PAP. (*con enfasi*) Ah! non osavo parlargliene, ma lo sapevo benissimo, ne ero più che sicuro! Dica un po Adele quante volte parlando di lei noi si rendeva le debite lodi alle esimie sue qualità, al suo bel cuore! eh? dillo tu... dillo tu!

ADE. (*a mezza voce*) È vero.

ART. (*p. a sua moglie*) Ah lo confessi!.. tu cantavi le lodi... del suo cuore! Lo conoscevi dunque molto addentro?

ADE. (*c. s*) Ma mio caro se ti dicessi...

ART. (*c. s.*) Ne so quanto basta, stammi lontana!

PAP. (*a Bor.*) Dunque ella mi ha portato la mummia?

BOR. Sissignore.

PAP. Bella eh?

BOR, No, anzi brutta, bruttissima.

PAP. È il suo bello! — Quanti secoli avrà?

BOR. Ah! questo... non lo so davvero.

PAP, Lo saprò io. E... dov'è?

Bor. Giungerà col mio bagaglio.
Pap. Gli vado incontro.
Bor. Ma ci vorranno ancora due altre ore.
Gug. Ecco mia moglie. Signor Borghetti, dopo quello che ho sentito posso dispensarmi da una presentazione?
Bor. A meno che la signora contessa non m' abbia totalmente dimenticato.

SCENA X.

Carolina *e* **detti.**

Ade. (*si è posta con intenzione presso la porta donde escirà Carolina e quando questa s'affaccia le dice presto e pianissimo*) Era io che dovevo sposarlo... Avviso al lettore.
Car. (*va incontro a Borghetti con disinvoltura, però non bene dissimulata*) Dimenticarmi di lei, signor Borghetti? Come mai? quà, mi dia la mano. Chi non muor si rivede.
Bor. Signora contessa... (*fra sè*) È più bella di prima!
Art. (*fra sè*) È un sogno, è un orribile sogno!
Gug. Carolina, ho inteso con compiacenza che il signor Borghetti è un vecchio amico della tua famiglia: noi continueremo a trattarlo come tale — pregalo di favorirci a pranzo.
Car. Signor Borghetti sente?
Bor. Come rifiutare un invito tanto gentile?
Art. Adele, andiamo...
Car. Dove vuoi condurla?
Art. A casa.
Car. No no; dovete pranzar qui, siamo già intese.
Art. Grazie. — Io non istò bene — vado a mettermi a letto.
Car. A letto? eh via! ti pare! resta con noi; la buona compagnia a tavola ajuta la digestione.

ART. (*fra sè*) Ho un peso sullo stomaco da non digerirlo mai più!

GUG. Il signor ingegnere avrà forse bisogno di riposarsi — Carolina lo farà condurre al suo appartamento.

BOR. Se mi permettono vorrei fare una corsa sino alla collina dove domani ricomincierà il traforo della galleria.

PAP. Si continua la galleria? che bella cosa! vi troverò dei fossili!

GUG. Allora sai Carolina che si potrebbe fare? Accompagneremo colla carrozza il signor ingegnere.

BOR. Troppa gentilezza.

ART. E noi?

GUG. Anche noi.

CAR. Benissimo: (*a Gugl.*) domando il permesso per pochi momenti (*Guglielmo suona — entra un domestico*)

GUG. Fate attaccare. (*servo parte*) Arturo ed io vi seguiremo a piedi, è una passeggiata.

ART. Io non mi sento bene, vado in carrozza.

GUG. Appunto per questo; il moto ti gioverà. (*piano*) Non mi far scene, ti rendi ridicolo.

ART. Ma tu vuoi farmi proprio inghiottire veleno? (*inghiotte con ira*)

PAP. Io vi raggiungo subito. (*entra nelle sue camere*)

GUG. (*ad Arturo*) Animo poltrone, vieni con me. (*lo piglia sottobraccio*)

ART. Lasciami almeno prendere il cappello, diavolo! (*Guglielmo prende il suo cappello nell'uscire*)

ADE. (*ad Arturo*) Addio Arturo. (*a Guglielmo*) Non farmelo correr troppo, ti raccomando.

ART (*piano*) Hai sentito? Non vuol che corra capisci?

GUG. Ma sì, non dubitare! andremo adagio. (*partono — Arturo lo segue per forza ma si volge due o tre volte a guardare sua moglie*)

SCENA XI.

Adele *e* **Borghetti.**

Bor. Siamo soli, posso parlare. Sono afflittissimo di essere venuto a portare lo scompiglio nella sua famiglia, però l'accerto che non ci ho colpaalcuna se mi hanno mandato quà.

Ade. Lo credo e voglio sperare che non accadrà nulla di serio. Però una buona spiegazione fra di noi gioverà molto. Ella viene qui per rimanerci forse lungo tempo... è necessario che conosca il terreno su cui si trova. (*scherzosa*) È la prima cura che deve darsi un ingegnere.

Bor. Dica pure, l'ascolto attentamente.

Ade. Le schizzo un bozzetto delle nostre due famiglie — Papà Adamo: lo conosce — è un buon uomo che non vede e non sente che due cose sole, le sue scoperte geologiche ed il suo museo. E il pensiero predominante, anzi l'unico di tutta la sua vita: egli vuole con esso arricchire i suoi figli e lasciare al mondo una fama. — Mia sorella Carolina — Conosce anche questa... non è vero?

Bor. Cioè. la conoscevo una volta!

Ade. È sempre la stessa donna — vi aggiunga 3 anni di più... una bimba... la vita campestre che per lei è un sacrificio.. qualche capriccetto femminile affatto innocuo che non ha potuto soddisfare per mancanza d'occasione... una ruga e 3 capegli bianchi... ecco tutto. Mio cognato... ci siamo, n'è vero?

Bor. (*ridendo*) Sì, ci siamo.

Art. Gentiluomo perfetto, prudente, spregiudicato, leale, che ama sua moglie senza affettazione, che adora la sua bimba, che non va mai in

collera per nulla... buon amministratore, discreto cacciatore, modello dei mariti.

Bor. Faccio i miei complimenti... prosegua, mi piace.

Ade. Mio marito — aureo cuore, carattere che sarebbe sempre gioviale se godesse miglior salute — illusioni da adolescente — incapace di uccidere una mosca — scappa lontano un miglio quando sgozzano una pollanca — monta bene a cavallo — tira benissimo al bersaglio — fuma 20 trabucos al giorno — nervosissimo e...

Bor. Gelosissimo.

Ade. Sì, ma non tormenta che sè stesso — Arrivo finalmente io — i miei difetti lei ha avuto agio di conoscerli, credo che non siasi aumentato il numero. Mi diceva sempre che avevo troppo cuore.. bene!.. m'è cresciuto del doppio.. si figuri! Non ho figli, quindi tutte le mie affezioni le divido fra mio marito e i miei parenti — Ecco finito — non ho altro a dire senonchè tutti questi elementi riuniti vanno fra loro d'un accordo invidiabile, per cui le nostre due case non ne formano che una, e la si può a buon diritto intitolare *la casa della concordia.* Che le pare ora del mio quadretto?

Bor. Commovente il concetto, colorito poi da mano maestra.

Ade. Non è vero che sarebbe un vandalismo guastare l'armonia di queste tinte?.. Lei ha già capito ciò che voglio dire.

Bor. Perfettamente.

Ade. Concretiamo. — Mia sorella ha avuto la debolezza di nascondere a suo marito la loro antica relazione — di qui l'incidente di poco fa al quale io ho rimediato con una di quelle idee subitanee che nascono dalla confusione, senza riflettere alle conseguenze. — Sta a lei fare in modo che non ce n'abbia ad essere nè per gli uni nè per gli altri.

Bor. Io continuerò la mia parte sin ch' ella mi dirà, basta.

Ade. Bravissimo, e l'altra parte?

Bor. Quale?

Ade. Quella con Carolina?

Bor. Regolerò la mia condotta sulla sua (*Carolina comparisce*)

Ade. Bene, lo ringrazio. (*gli dà la mano*) Vedo che noi siam fatti per intenderci.

Bor. (*baciandole la mano*) E c'intenderemo sempre!

SCENA XII.

Carolina *e* detti.

Car. (*vede il bacio*) Eccomi... gli altri dove sono?

Ade. Guglielmo ed Arturo sono partiti a piedi — papà ci aspetta giù.

Car. (*con stizza*) Andiamo dunque.

Bor. (*offrendole il braccio*) Contessa... ho l'onore.

Car. No no, non voglio interrompere la loro conversazione; dia pure il braccio a mia sorella.

Bor. Come le piace. (*dà il braccio ad Adele e vanno — sulla porta s' incontrano con Arturo che arriva frettoloso, col cappello in testa*)

SCENA XIII.

Arturo *e* detti.

Art. (*vede sua moglie coll' ingegnere e resta interdetto*) Ah!!

Ade. Come? torni indietro?

ART. (*confuso, non sa che dire*) Ho dimenticato il cappello. (*lo mostra in testa*)

CAR. (*impossessandosi del suo braccio*) Bravo! sei giunto nel vero momento! (*i due partono*)

ART. (*spaventandosi*) Perchè? (*inghiotte forte*)

CAR. Per farmi da cavaliere (*lo prende a braccio e tutto sossopra com'è lo mena via*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa sala.

SCENA I.

Carolina *occupata al tavolino nel fare il tè* — **Guglielmo** *leggendo un giornale* — **Adele** *al ricamo — Borghetti vicino a lei, a sedere.*

Gug. (*cogli occhi al foglio*) Dappertutto innondazioni e guasti delle acque!

Car. (*senza voltarsi, seguitando a badare al tè*) È stato il signor Borghetti che ci ha portato il diluvio!

Bor. Il volgo suol dire: quando si muovono i corpi santi...

Ade. Se piove fa sole e se c'è sole piove.

Car Prova che mettono in rivoluzione gli elementi, e non vanno disturbati. (*occhiata*).

Bor. La contessa s'annoja, non è vero?

Car. Moltissimo.. e lei?

Bor. Io non ho tempo d'annojarmi — piova o sereno mi diverto a ogni modo.

Car. Come poi?

Bor. O nei campi o al tavolino.

Car. E quando non fa nè questo nè quello, per non perdere il suo tempo si diverte a guardar a ricamare.

BOR. È un' occupazione piacevolissima... veder nascere un fiore sotto due belle manine!

CAR. E aver voglia di coglierlo e non potere perchè è cucito!... tutti i gusti sono gusti!

BOR. Oh! è vero, e io lo so, che un giorno ne ho avuto di pericolosi — una volta, a proposito di fiori, c' è mancato poco che non rimanessi asfissiato.

CAR. Poveretto!... ma poi ha aperto la finestra...

BOR. Nossignora, la porta.

CAR. Ha preso aria...

BOR. E sono guarito.

CAR. Subito!

BOR. Rimasi un po intontito... ma è durato poco.

CAR. Ed è stato poi sempre bene?

BOR. Benissimo, ora specialmente non potrei star meglio.

CAR. Bravo, chi sta bene non si muova.

ADE. (*p. a B.*) La finisca — vuol tirarla a cimento? questi non sono i nostri patti.

BOR. Mi regolo su lei — non sente come mi provoca?

ADE. Si alzi, cambi posto.

CAR. (*rovescia la macchina del tè*) Ah! fuoco, fuoco!

ADE. (*correndo in ajuto*) Carolina, scostati, tu brucerai!

BOR. (*che ha spento quel pò di fiamma colle mani*) Non è nulla... non si sgomentino... un po' di spirito di vino acceso che è scorso dalla lampada in sul tappeto.

CAR. Per colpa sua.

BOR. Mia?

CAR. Sissignore, per badare a lei, per dar retta ai suoi bei discorsi.

BOR. Conclusione morale — il badar troppo ai fatti altrui può talvolta nuocere ai propri...

CAR. Oh lei!... la morale... è il suo forte!

ADE. (*fra sè*) La finirò io. (*forte*) Signor Borghetti vuole che facciamo una visita al babbo?

egli è sempre felice quando può mostrare il suo museo.

Bor. Io non ho altra volontà che la sua *(le dà il braccio)* Con permesso.

Car. *(col tè in mano)* È il tè?

Ade. Lo beverà più tardi *(entrano)*.

SCENA II.

Guglielmo *e* Carolina

Gug. Dalla a me quella tazza, lo beverò io.

Car. *(gli dà la chicchera)* Eccola... era per quell' altro... ma...

Gug *(bevendo)* Scotta!

Car. È bollente!

Gug. *(guardando Carolina che si scuote la veste)* Non ti sei mica scottata?

Car. Potevo anche bruciare che tanto tu non ti movevi!

Gug. Vidi che eri benissimo assistita... e che non correvi nessun pericolo.

Car. Però ho avuto paura.

Gug. Tuo danno.

Car. Grazie tanto!

Gug. Sei così distratta!

Car. Io distratta?

Gug. Bagattelle! anche jeri sera giuocando a tarrocchi coll' ingegnere ne hai fatto d' ogni erba un fascio... e sì che tu giuochi benissimo... quando giuochi con me.

Car. Ah! ci hai posto mente? io pensavo che tu dormissi.

Gug. Me ne sono accorto — Per tua regola io non dormo che d' un occhio solo.

Car. Fai bene ad avvisarmi... così starò attenta.

Gug. Bada veh! non fidarti troppo perchè a me non mi scappa nulla.

Car. Che cosa vorresti mo dire?

Gug. Pensa tu.

Car. Avrei forse mancato in qualche cosa? sgridami... lo fai tanto di rado e con sì buon garbo!

Gug. O perchè dovrei sgridarti se non lo meriti? Del resto tu sai il mio sistema — io sto nella legalità — prima di sgridare avverto.

Car. È dunque un avvertimento che mi vuoi dare?

Gug. Fa conto.

Car. Sentiamolo.

Gug. Mi vuoi bene?

Car. Non lo sai?

Gug. Allora deve premerti di non farmi scomparire.

Car. Scomparire? come?

Gug. Coll'ingegnere.

Car. Che dici?

Gug. Ma sì, non voglio che si creda che ho una moglie poco gentile co' miei ospiti.

Car. (*rassicurandosi*) Ah! era questo l'avvertimento?

Gug. Questo — Ho osservato che tu sei alquanto sgraziata con Borghetti — non glie ne passi mai una! lo punzecchi tutto il santo giorno... Anche quì poco fa... io facevo le finte di non udire ma udivo tutto — glie n'hai dette delle grosse sai? fare sfoggio di spirito va bene, ma bisogna stare nei limiti... e tu li oltrepassi...

Car. Egli però si difende abbastanza bene!

Gug. Sì, ed è nel suo diritto. Ma il troppo è troppo, e una bella volta potrebbe perdere la pazienza e dirti...

Car. Che cosa vuoi che mi dica?

Gug. Che so io! un uomo tocco in sul vivo...

Car. Borghetti risentirsi de' miei frizzi? oh non c'è pericolo. Se fossero di qualchedun'altra... allora forse...

Gug. Ho capito, tu vorresti alludere a tua sorella?

Car. Ah! dunque te n'accorgesti anche tu?

GUG. Di che?
CAR. Delle attenzioni esagerate che ha per lei?
GUG. (*spoglio d'amor proprio*) Sì, infatti ho rimarcato...
CAR. Ebbene?
GUG. Quello che hai rimarcato anche tu — Ma io non credo che un uomo sia spoglio d'amor proprio al punto da riavvicinarsi ad una che doveva essere sua moglie e che gli ha dato il congedo per isposarne un altro.
CAR. Sì... infatti... la parrebbe poco verosimile... però...
GUG. Vi saranno sì taluni capaci di farlo — se ne dà d'ogni fatta a questo mondo — ma costoro credi a me sono furbi che avvicinano quella donna con un progetto, vogliono prendere una rivincita.
CAR. Come?
GUG. Sì, per qualche torto ricevuto o supposto... che so io? vogliono, dico, sedurla e poscia piantarla col male e colle beffe.
CAR. Mi fai quasi paura! Adele però ha gli occhi aperti e non se la lascierà fare...
GUG. (*con un sorrisetto*) Adele!... no... certo se ha giudizio.
CAR. Sembra proprio che tu sia persuaso che il signor Borghetti abbia delle intenzioni?
GUG. Oh! delle intenzioni ne ha... sta pur sicura che ne ha.
CAR. (*riscaldandosi*) Guarda! Borghetti! un uomo che dovrebbe avere la testa a partito! La sarebbe poi anche una gran brutta azione attentare alla quiete... all'onore di quel povero Arturo che ama tanto sua moglie... non lo merita.
GUG. Ti pare eh?
CAR. È ben vero che è un marito sospettoso, esigente!
GUG. Il che vuol dire che se egli non lo fosse lo meriterebbe ancora meno?
CAR. Di certo: un marito buono che non dà alcun

fastidio a sua moglie, che non l'umilia co' suoi sospetti ha maggior diritto d' un altro di non essere ingannato.

GUG. (*sorridendo*) Un marito per mo d' esempio, come me?

CAR. Sì sì come te.

GUG. Ti ringrazio... (*le stringe la mano*) terrò a — memoria queste tue belle... parole.

CAR. Senti: se la cosa fosse come noi sospettiamo... sarebbe obbligo nostro di...

GUG. Avvertire Adele perchè si metta in guardia?

CAR. Hai indovinato il mio pensiero: ma bisognerebbe esserne sicuri.

GUG. C' è modo di sincerarsi... sì... un abboccamento con Borghetti...

CAR. Si cerca con belle maniere di carpirgli il suo segreto... e poi...

GUG. Brava!... la tua parte.

CAR. La mia parte?

GUG. Sì... queste cose voi donne le sapete fare meglio di noi.

CAR. (*che piglia foco*) No no, non è affare per me. — Conosco il mio temperamento, e se venissi a scoprire ch'egli fa per davvero lo spasimante a mia sorella, mi monterebbe la stizza, gli direi l' animo mio e farei un rumore del diavolo.

GUG. Calma calma! non bisogna pigliarsela con tanto calore, tu saresti una cattiva diplomatica, mia cara, non sai fingere; se tu avessi un segreto di tal fatta guai a te... te lo leggerei subito al bianco degli occhi. (*Carolina si passa la mano sugli occhi*) Del rimanente, fai come ti pare, che già tu sei una brava donnina, e giudizio non te ne manca per regolarti da te.

CAR. Ci penserò su... se mi capiterà la palla al balzo... chi sa! addio. (*entra*)

GUG. Addio (*solo*) Povera donna, l'ho tormentata un po'troppo! — Col mio discorso artifizioso l'ho fatta trasalire e diventar rossa almeno una doz-

zina di volte. — Vuol dare una lezione a sua sorella e intanto la lezione l'ha avuta lei — Il matrimonio è propriamente una carta giuocata: Date per compagno a una tal moglie, che ha la buona fede e la fragilità del suo sesso, un marito frivolo, scervellato o indifferente, che non vede o non si cura di vedere, e mi direte poi che cosa avviene di lei! — Allora il mondo lapida la donna... ed è l'uomo invece che dovrebbe essere lapidato! — Io duro fatica a non ridere vedendo che si danno tanta pena per tenermi celata una cosa che io sapevo prima ancora del nostro matrimonio ed alla quale non detti mai nessun peso! — Ma il peso potrebbe incominciare ad averlo adesso. — Borghetti è un nemico avveduto, sa che il lato debole della femmina è l'invid a, ed ha posto alla fortezza un regolare assedio aspettando che s an drizzate le parallele per aprire il foco — quasi che io fossi uno di quei generali che si lasciano sorprendere colla testa nel sacco, come pur troppo ne abbiamo tanti! Ma la mina io te l'ho apparecchiata.. non manca che appiccarvi il fuoco... e non sarai tu di certo, mio caro ingegnere, quello che vedrà per il primo dall'altra parte della nuova galleria, no, te ne dò la parola! Che se mai tu contassi sullo scandalo per rifarti della partita che hai perduta... oibò! la ti andrà sbagliata anche quella.

SCENA III.

Arturo *e* **detto.**

Art. (*è bagnato e scuote continuamente il suo cappello tutto molle*) La mi andrà sbagliata? oh vedremo!

Gug. Non parlavo mica con te, sai!
Art. Con chi parlavi dunque?
Gug. Con un grosso falco che fa la ruota là sopra il colombajo per ghermire una colomba.
Art. (*fra sè*) È proprio il mio caso! (*forte*) Dimmi; Adele è di là con tua moglie?
Gug. Io non lo so... parmi che Carolina sia sola.
Art. Dov'è dunque mia moglie?
Gug. Parmi sia nel museo.
Art. Sola?
Gug. Parmi di no.
Art. Con Borghetti?
Gug. Parmi.
Art. Parmi! parmi! che cosa sono queste scappate? o è o non è!
Gug. Dunque è.
Art. (*scuotendo con rabbia il cappello e gittandone l'acqua sopra Guglielmo*) Auff!!
Gug. (*tirandosi indietro*) Cosa diavolo fai?
Art. Non lo vedi? scuoto questo maledetto cappello.
Gug. E mi bagni ch'è un piacere!
Art. Scusa: ma io non ci vedo più, la rabbia mi accieca.... divento un cane idrofobo.
Gug. Temo anch'io, al modo con cui tratti l'acqua.
Art. Non celiare, non darmi la berta sai, perchè non è il momento.
Gug. Ma con chi l'hai?
Art. Con quell'indiavolato ingegnere che s'ingegna così bene attorno a mia moglie.
Gug. Permetti! ma sin qui io non vedo niente di male.
Art. Bella ragione! se il male c'è, o sì che ce lo faranno vedere! ma lo si indovina (*inghiotte*).
Gug Tali cose non si tira a indovinarlo; bisogua avere una certezza.. matematica.
Art. Dove vuoi una certezza matematica più matematica della mia? dovevano sposarsi — ecco il dato cognito — se dovevano sposarsi vuol dire che si amavano — ecco l' altro dato co-

gnito — se si amavano, si ameranno ancora — ecco l'incognita trovata — vuoi di più?

GUG. Potresti anche sbagliare il calcolo.

ART. Non ne ho mai sbagliato uno, ho sempre avuto dieci in algebra.

GUG. E che cosa avresti in animo di fare?

ART. Io?.. nulla! se la colgo in fatto l'ammazzo... ammazzo tutti e due!

GUG. Senza cerimonie?

ART. Senza alcuna cerimonia.

GUG. Bell' espediente! spicciativo e sopratutto molto vantaggioso.

ART. Trovamene uno di migliori! (*seguita a squassare il cappello*)

GUG. Se mi dai retta, con un po' di calma, te l'insegnerò — intanto abbi la compiacenza di farti in là se vuoi continuar a squassare quel cappello.

ART. Sì sì, hai ragione. (*depone il cappello*) Parla pure ch'io t'ascolto.

GUG. Quando un uomo ha delle inquietudini del genere delle tue sai che cosa deve fare?

ART. Pigliare la moglie a quattr' occhi e darle una gran lavata di capo.

GUG. Nossignore — sei fuori di strada. — Egli deve armarsi di santa pazienza, osservare e tacere.

ART. La pazienza è bella e buona, ma ci s'arrischia....

GUG. Nulla. — La donna onesta — come la tua, come la mia, se uno tenta di tirarla giù di strada, non dimentica i suoi doveri nè in tre nè in quattro giorni — essa deve prima combattere con sè stessa una lunga lotta morale — donne che cedano al primo assalto....

ART. Ce ne sono... le ho trovate io.

GUG. Nella buona società?

ART. E come fai mo a sapere qual'è la buona?

GUG. E che sì che mi diventi pessimista? — Durante quella lotta la donna pensa a tante cose — ai figli, se ne ha...

ART. Tira via, tira via, la mia non ne ha.

GUG. Pensa al marito di cui porta il nome, all'avvenire che prepara a sè ed a loro. Arriva finalmente il punto in cui sentendosi stringere i panni addosso deve decidersi per una cosa, o per l'altra — un passo indietro ed è salva, un passo innanzi ed è perduta per sempre.

ART. Mi fai venire la pelle d'oca. (*inghiotte*)

GUG. Se il marito accorto, prudente, la sorprende in quel momento di crisi, novantanove su cento la vittoria è sua. — Ma bada bene veh! se tu la spaventi, se la maltratti, otterrai facilmente l'effetto contrario — occhiacci, faccia brusca, minaccie, peggio che andar di notte! — Due parolette bastano, ma che sien quelle — con voce da tenore non da basso profondo. — La donna è una creatura fragile... in quell'istante si trova in istato di malattia — tu la devi guarire... tu devi essere il medico naturale di tua moglie. — perdonale — stendile la mano dritta e coll'altra mostrale il precipizio in cui stava per cadere. — Ella che al tuo apparire s'aspetta una gran sfuriata o peggio, vedendoti invece tranquillo... riceve una buona impressione.... quell'impressione è tutta in tuo favore.. approfittane — aprile le braccia... o ti salterà al collo o si getterà a' tuoi piedi — la medicina ha fatto l'effetto... tua moglie è guarita. E ciò senza pericolo nè di fare scalpori indecenti, nè di comparire sul banco-degli accusati.

ART. E, supposto che mi butti le braccia al collo io debbo fare altrettanto con lei?

GUG. S'intende!

ART. Benchè colpevole?

GUG. Essa non lo fu che col pensiero.

ART. E non basta?

GUG. Molti dicono di sì, ma sono gli incontentabili che vorrebbero la natura umana perfetta, che non è — Se noi dovessimo processare i pen-

sieri bisognerebbe incominciare del presidente, dai giudici e da tutti i giurati!

ART. Belle massime! Ma con tanta indulgenza tu fomenti l'infedeltà conjugale!

GUG. No; io anzi la prevengo e l'impedisco. Tu invece coi modi brutali non fai che differirne l'effetto a un po' più tardi.

ART. Parli bene... mi persuadi... voglio provarmi... quell'idea di perdonare... di buttarle le braccia al collo è poetica... mi seduce! dimmi che cosa debbo fare?

GUG. Startene quieto... far mostra di nulla.. e sorvegliare tua moglie molto davvicino.

ART. Bene, lo farò, e poi?

GUG. Quando capita quel certo istante comportati nel modo che ho già detto.

ART. Ma gli è che quell'istante.. è un istante!.. Come si fa a imbroccarlo?

GUG. Hai occhi... hai orecchie.. o perchè Dio te li avrebbe dati? — Ora basta così, che di tale argomento in questo luogo se n'è discorso anche troppo. Vieni con me...

ART. (*guardando il museo*) Ma ella è là dentro... e... con lei c'è anche.....

GUG. Ma vuoi o non vuoi riuscire?

ART. Sì, a qualunque patto.

GUG. E allora chi vuole i mezzi.... andiamo.

ART. Vengo.

GUG. Ma che cosa cerchi?

ART. O bella il cappello.

GUG. Ma se l'hai in testa!

ART. Ah è vero! è la seconda volta che mi capita, andiamo andiamo..

SCENA IV.

Adele, Borghetti, Papà Adamo, *con un paltò di caouthcou, un lanternino e l' ombrello.*

Ade. (*a suo padre*) Ma lei andrà a buscarsi un qualche reuma in quell' umidità!

Pap. Figliola mia, se la paleontologia e scienze affini avessero paura di reumatizzarsi non farebbere più un passo.

Bor. Ella vuol dunque proprio entrare nella galleria?

Ade. Mio padre appena vede un buco nella terra non può più tenersi; vi si ficca dentro sino al naso.

Pap. Perchè la terra è la custode delle meraviglie Nelle terremare c' è la storia monumentale di tutta la creazione. Un osso, un dente, un vaso rotto guidano l' attento osservatore a delle strepitose conclusioni: oggimai non c' è più che dire; è un racconto da donnicciuole la genesi; le terramare hanno fatto la luce! Sai tu che cosa sono le terramare?

Ade. Io no, confesso la mia ignoranza.

Pap Sono i letamaj degli uomini preistorici, nei quali si rinvengono i giojelli delle loro spazzature, giojelli che determinano le varie età del mondo. Quei barbassori del congresso preistorico di Bologna te lo potranno dire. Essi ti diranno altresì che il mondo non fu fabbricato nè in 6 nè in 7 giorni, che l' uomo non fu impastato di creta, che la donna non gli uscì dalla costa, ma che noi siamo la deviazione..... la metamorfosi d' un' altra specie di bruti che popolavano la terra prima di noi, tanto è vero che l' uomo primitivo aveva istinti bestiali, mangiava dell'uomo!

Bor. E lo credo benissimo perchè ne mangia ancora.

Ade. O che orrore! fra i selvaggi forse?

Bor. No no, anche fra noi... in piena civiltà!

Pap. Sicuro! tutto nella natura mangia ed è mangiato. Il pesce mangia il pesce, l'uccello mangia l'uccello... noi mangiamo uccelli e pesci e siamo alla nostra volta mangiati; voi sapete da chi... È la grande digestione di tutto questo immenso mangiamento che alimenta e rinnova l'universo!

Bor. Bravo papà Adamo: con tanta erudizine stupisco ch'ella pure non formi parte del consesso preistorico.

Pap. Non ho voluto accettare — io appartengo alla scienza militante, io non perdo il mio tempo a discutere, io cerco, io zappo.. io raccolgo, io scopro... Ah! Borghetti Borghetti, se fossimo rimasti uniti, se ella sposava Carolina!... perchè non ha ella sposato Carolina?

Bor. Perchè non mi ha più voluto.

Pap. Pur troppo! è meglio non discorrerne più. Io intanto vado a slanciarmi fra le rovine: ho meco tutto il necessario; a rivederci con qualche bella novità. (*parte*).

SCENA V.

Carolina *e* **detto.**

Car. Signor Borghetti, scusi una mia curiosità — Quanti giorni sono che ho il piacere d'alloggiarla in casa mia?

Bor. La signora contessa non li ha contati?

Car. No signore, altrimenti non glie lo domanderei.

Bor. Sono otto giorni oggi... anzi sette e mezzo

non tenendo calcolo di quella prima mattinata del mio arrivo.

CAR. E in sette giorni e mezzo, e altrettante sere, ella non ha mai trovato il tempo di dirmi due parole a quattr' occhi... se ne aveva la volontà?.. e vuole ora mandarmi un'imbasciata formale per chiedermi un colloquio, come se non sapesse che io ricevo nella mia camera e che quello è l' uscio dove si bussa?

BOR. (*fra sè*) L' ho detto io che ci ha sentiti! (*forte*) Scusi, ma non è mia abitudine di bussare alle porte quando so che non s' aprono volentieri davanti a me.

CAR. Che le fa supporre una tal cosa?

BOR. Il suo contegno di tutto questo tempo.

CAR. Ho forse mancato di civiltà con lei?

BOR. Oh che dice!.. anzi ne ha avuto sin di troppa!.. ha mancato piuttosto di...

CAR. Avanti, perchè s'arresta a mezza strada?

BOR Perchè è un pensiero che mi fa male.

CAR. Si faccia animo... dica, dica.

BOR. Ebbene, volevo dire che ha mancato di confidenza.

CAR Ah! ah!... O povero signor Borghetti, parla di confidenza! mi fa veramente pietà! Che caso!.. e dire che aveva una sì bella mente!... e una memoria poi!... Quando penso che mi declamava d'un fiato, e senza sgarrare d' una virgola tutto il canto del conte Ugolino — ambo le mani per dolor mi morsi! — E l'altro della Francesca da Rimini. — Nessun maggior dolore che ricordarsi, eccetera. — Ed ora non si ricorda più nulla.. più nulla!... Ma già non istupisco; i soli dell'Affrica, le fatiche, i pensieri, poi il viaggio di ritorno... e queste piogge! ah queste piogge hanno influito moltissimo sul disordine delle sue idee!.. Però chi sa! provi a chiamare i suoi pensieri a raccolta... vediamo se qualche barlume ne sia rimasto; l'aiuterò io.

BOR. Contessa, con questa ironia tremenda ella mi mette al puntiglio.

Car Ironia? no caro; è desiderio di esserle utile, di risvegliare le sue perdute rimembranze.

Bor. Desidera un saggio di memoria? la servo subito... Le racconterò un casetto toccato ad un mio amico intimo... un altro me stesso.

Car. Lo sentirò volentieri. (*siede*) Quanti anni sono?

Bor. Tre.

Car. Tre? umh!... temo molto per l'esattezza dei particolari... s'accomodi.

Bor. Grazie — resto in piedi. — Dunque tre anni fa, il mio povero Dante... l'amico si chiamava Dante.

Car. Si fermi un momentino. (*si alza, va a vedere e ritorna*)

Bor. Che cosa c'è?

Car. Nulla — mi pareva che là di fuori vi fosse qualcheduno, ma mi sono ingannata — continui pure — Dante! bel nome!

Bor. Doveva sposare una ragazza — si chiamava Carlotta

Car. Ah Carlotta? e non Beatrice?

Bor. No. Carlotta... o Carolina, come vuole: era una bella creatura, colta, briosa, gentile, ma a giudizio poi e a temperamento lasciava qualche cosa a desiderare.

Car. Cioè?

Bor. Era un umorino.

Car. (*pronta*) Come lei.

Bor Mi lascia dire?

Car. Ah sì... scusi!...

Bor. Era un umorino... era puntigliosa, aveva lo spirito di contraddizione incarnato, e per giunta.. si figuri.. un fiammifero.. la polvere da fucile!

Car. (*ride*) Capperi! e non saltò in aria?

Bor. No... ha fatto invece saltare il povero Dante — ed ecco come — quei due promessi sposi altercavano ogni momento.. Dante però era sempre della parte della ragione...

Car. Cioè del torto!

BOR. Mi lascia dire?

CAR. Aiuto la sua memoria.

BOR. Un dì vennero a seria contesa, indovinimo perchè? si discorreva di temperamenti, e Dante, nel discutere la tesi, disse che la carnagione bianca e i capelli biondi indicano nella femmina indole fiacca, astuzia... ed inclinazione all'incostanza...

CAR. Vede che sbaglia? non disse incostanza, disse infedeltà.. è un altro paio di maniche.

BOR. Domando perdono, disse incostanza.

CAR. Le ripeto che disse infedeltà netto e tondo.

BOR. Allora, giacchè ne sa più di me continui lei.

CAR. Ella, cioè Dante, disse infedeltà, e questa, signor mio, era un'impertinenza perchè Carolina era bionda...

BOR. Bruna.

CAR. Bruna o bionda è lo stesso, è una gradazione del medesimo colore.

BOR. Come lo è anche del nero.

CAR. Oh del nero no, perchè quello era il suo colore prediletto! Ciò è tanto vero che la battaglia s'impegnò su questo — ah il signore ritiene le bionde infedeli? diss'io, e lei subito — necessariamente — bravissimo! e osa dirmi simili gentilezze alla vigilia delle nostre nozze? — e lei — io parlo in generale, è una verità fisiologica; legga La Bruyère, legga Descuret — e io — dunque dà la preferenze alle nere? — e lei — in teoria sì — e anche in pratica forse? — e lei — chi sa? — vada dunque a cercarsene una nera d'occhi, di capelli, di tinta e anche di cuore — lei allora, alzandosi — non me lo dica due volte sa! — e due, e tre, ed anche quattro! — e se la pigliassi in parola? — è ciò che desidero! — belli e sciolti! — è detta? — è detta — Dante allora se n' andò e non è più ricomparso — Ecco il bell'amore che esigerebbe la confidenza!

BOR. E Carolina in capo a poco tempo era già

maritata, e contessa! Ecco il bell'affetto che mi nega la confidenza! Ma io no, io non mi sono legato a nessuna... io sono rimasto libero.

CAR. Pur troppo! chè altrimenti forse non sarebbe venuto in casa mia a usarmi delle male grazie, dei dispetti... e a far girare il capo a mia sorella.

BOR. Ma ella sa benissimo che quella è una finzione tutta in suo vantaggio.

CAR. Sì, fingono talora delle cose, e a furia di fingere si finisce per prendervi gusto sin che diventano una realtà.

BOR. Insomma, vuole credermi sì o no?

CAR. Che cosa ho da crederle?

BOR. Ch'io non penso nè punto nè poco a sua sorella, e ch'ella non pensa a me.

CAR. (*con una smorfietta*) Umh!.. chi vivrà vedrà!

BOR. E in punto a memoria.. le pare ch'io n'abbia ancora?

CAR. (*facendo la sorgnona*) Sì... così... un poco... ma debole... nebulosa.

BOR. Osservi (*leva di tasca un fazzoletto bianco stracciato*)

CAR. (*c. s.*) Che cosa ci ha lì di bello?

BOR. Quel suo famoso fazzoletto bianco ch' ella ha stracciato coi denti nell'atto di quella famosissima lite.... che ci ha divisi — domando ora a lei se se ne rammenta?

CAR. (*lusingata*) O perchè ha conservato quel cencio?

BOR. Per alzarlo come bandiera di pace, caso che incontrandosi per il mondo, scoppiasse fra noi una nuova guerra.

CAR. È un Cavour... è un Bismark lei!

BOR. Dunque l'alzo o non l'alzo?

CAR. (*con malizia*) Non ce n' avrebbe mica un altro di rossi in qualche saccoccia eh?

BOR. Non cambio sì facilmente di colore!

CAR. Allora alzi pure.

BOR. (*fa sventolare il fazzoletto*) Ecco... domando pace!

CAR. (*dandogli la mano*) E pace sia!
BOR. Sincera? (*scuotendole la mano*)
CAR. Sincerissima. (*altrettanto*)
BOR. E durevole?
CAR. Sin che lei manterrà i patti.
BOR. E quali sono questi patti?
CAR. Amicizia... lealtà...
BOR. Accettato.
CAR. Ora mi restituisca la bandiera.
BOR. Oh questo poi no! è un trofeo di guerra, mi è caro, e me lo tengo.
CAR. Non vuole nemmeno cambiarlo?
BOR. Con che cosa?
CAR. Con un altro trofeo della stessa guerra.... questo. (*trae un occhialino*)
BOR. Ah! l'occhialino che m'è caduto quando... e lei lo ha conservato?
CAR. Per guardare se tornava indietro... ma non tornò più.
BOR. Eccomi — sono quà!
CAR. (*seria*) Ah! ora è troppo tardi.

SCENA VIII.

Adele *dalla camera di sua sorella*, **detti**, *poi* **Arturo**.

ADE. Mi è sembrato di vedere là dietro quell'invetriata l'ombra d'un uomo (*Carolina scappa in camera*) E così? com'è andato il colloquio? Venga quà... segga... mi racconti... sono curiosa. (*lo prende per mano e lo fa sedere insieme a lei sul canapè*)
ART. (*ficca il naso dall'uscio di mezzo procurando di non essere veduto*) L'ha condotto per mano a sedere sul canapè!.. questo è di certo il momento della crisi! (*Adele e Borghetti*

discorrono con calore) Discorrono animatissimi.., mia moglie fa dei punti esclamativi accompagnati da scosse elettriche !.. è la crisi senz'altro ! (*inghiotte*) Presentiamoci. (*si fa innanzi con certa gravità caricata*) Signori !..

Bor. (*lo vede, si alza indispettito e parte dicendogli :*) Lei capita molto male a proposito. (*via*)

Art. (*c. s.*) Lo so ! (*si avvicina ad Adele procurando di dare alla voce ed al volto un' aria compassionevole — le stende la man dritta*) alzati, creatura fragile... io ti stendo la mano! (*colla sinistra le addita il canapè*) guarda il precipizio dal quale io ti ho sottratta !.. alzati !

Ade. (*si alza*) Che razza di discorsi mi vai facendo? reciti forse la scena d'una commedia ?

Art. (*fra sè*) Commedia ? ah ! triste commedia ! E non si getta a' miei piedi ? (*forte*) Adele, tu sei malata, io sono il tuo medico naturale, io ti voglio guarire.

Ade. No mio caro, sei tu l' ammalato — io sto benissimo.

Art. No !.. Adele... io ti perdono. (*inghiotte*)

Ade. Ma io non ho nulla da farmi perdonare.

Art. Sì, hai l' amore... che non hai per me, e che hai invece per colui !

Ade. Colui ? chi ?

Art. Quel capo... ingegnere !

Ade. (*le scappa da ridere*) Sei matto , mattissimo : se sapessi la verità non parleresti così.

Art. Dimmela dunque... e gettati fra le mie braccia (*apre le braccia*).

Ade. Più tardi — ora ho altro per il capo (*entra da Carolina*).

Art. (*rimane colle braccia aperte*). Più tardi ? ha detto più tardi ? meno male ! — Ma qual' è dunque questa verità che mi si nasconde ? chi me la dirà ?

SCENA VII.

Papà Adamo, *e* **detto** *Papà Adamo sarà tutto inzaccherato, tutto in disordine, e scompigliato nel volto — entra in fretta.*

Art. Ah! ecco mio suocero — la domanderò a lui (*lo afferra con impeto*). Senta... mi dica... venga quà...

Pap. Lasciami andare... non vedi?

Art. Mi dica la verità come se fosse in punto di morte!

Pap. Fa conto che ci sia stato!... guardami.

Art. Vedo ch'ella è tutto inzaccherato, ma le sue pilacchere non mi spiegano nulla.

Pap. Te lo spiego io — Sono entrato nella galleria colla speranza di trovarvi un qualche fossile; il locale era piuttosto incomodo, pioveva giù a rotto di collo. Al chiaro del mio lanternino parmi veder uscire dall'alto una punta bianca — lo credetti un ammonite o il dente d'un Mammouth — *Elephas primigenius* — Infatuato della scoperta, mollo la lanterna che mi scappa di mano e si spegne — m'afferro allora a qual coso, e tiro... tiro con quanto fiato ho nel corpo — era una radice solidamente abbarbicata alla volta — Tutto ad un tratto, cracc! la radice si strappa e mi resta in mano... io vado a gambe levate... la terra mi copre tutto e minaccia di soffocarmi... Se poco distante non ci fossero stati degli operaj che udirono il rumore e vennero a diseppellirmi, io ero bello e spacciato... la scienza avrebbe un martire di più!

Art. Ciò non m'interessa... io voglio sapere se Adele...

Pap. Se Adele mi vede così conciato non mi la-

scia più uscire di casa... vado a cambiarmi il vestito. (*p. p.*)

Art. No! si fermi — prima mi deve dare il colpo di grazia.

Pap. (*impazientito*) Ma che colpo? che colpo?

Art. È questione di vita o di morte — voglio sapere sino a che grado Adele era innamorata dell'ingegnere, quando doveva sposarlo.

Pap. Ma che Adele? che sposare? noioso... visionario... matto! se non era lei! era Carolina!

Art. Carolina?!

Pap. Mi è scappata anche questa volta... ma con tali seccatori chi è padrone di sè stesso? Sì, era Carolina; e guardati bene dal dirlo... chè guaj a te!

Art. (*che piange dalla consolazione*) Carolina?... o felicità!... (*vacilla*) O Dio! un capogiro... un deliquio! mi sostenga.

Pap. (*sostenendolo*) Arturo... Arturo dico! o povero me! con che razza di matti ho a che fare!... Arturo svegliati, o Dio, è una sincope! (*gli soffia sul viso — gli fa vento*).

Art. (*rinvenendo, con islancio di tenerezza abbraccia lo suocero stringendolo forte*). O amatissimo suocero... ella m'ha ridato la vita!

Pap. E tu mi soffochi (*fra sè*) al diavolo i gelosi! (*si svincola e scappa nelle sue camere*).

Art. Non era lei, era l'altra! ed io cieco... fanatico! ora mi si aprono gli occhi... Adele, con sublime slancio d'amor fraterno... O donna impareggiabile, o vera eroina! Io sono guarito... io mi sento alleggerito dal peso di 10 tonellate!.. Ora abbraccierei mia moglie... Carolina Borghetti... l'universo! (*entra Guglielmo — Arturo gli salta al collo*). Lascia ch'io t'abbracci!

SCENA X.

Arturo *e* **Guglielmo.**

Gug. Adagio un poco — sei cambiato d'umore, a quel che sento!

Art. Tu ravvisi in me l'appiccato cui s'è rotta la corda — Prima soffocavo, ora torno a respirare (*trae un gran respiro*). Senti come respiro bene!

Gug. Me ne consolo. E a chi devi questa metamorfosi felice?

Art. Al babbo — l'ho messo alle strette, ed egli me l'ha spifferata.

Gug. Che cosa t'ha spifferato?

Art. La verità... ma non te la posso dire.

Gug. Nè io te la domando.

Art. (*fra sè*) Sarebbe una crudeltà mettergli nel cuore lo spino che mi sono cavato io! (*forte*). Senti, cognato, tu sei fermo nelle tue massime?

Gug. Come deve esserlo ogni uomo convinto di quel che pensa.

Art. Bravo! applica pure la tua teoria perchè è efficacissima.

Gug. L'hai sperimentata?

Art. Altro!... poco fa... in questa sala.

Gug. Raccontami.

Art. Tu mi dicesti di sorvegliare mia moglie, ed io la sorvegliavo, ora nascosto di dietro d'un armadio, ora d'una tenda, ora dal buco della serratura... la pedinavo sempre — momenti sono la sorpresi qui; era sola coll'ingegnere, cioè no, torno indietro; l'ingegnere era solo... ah! sono tanto agitato che le idee mi si confondono!

Gug. Piglia un breve respiro.

Art. Sì, l'ingegnere era solo. Io pensai — se è

solo non lo sarà più quando sopraggiunga qualcheduno — ti par logico?

GUG. Logicissimo.

ART. Poco dopo, questo qualcheduno equivaleva a mia moglie — Poi s' aprì la porta d' una camera... e comparve una donna... ma non era Adele.

GUG. Era Carolina?

ART. Lo sai?

GUG. Sì, lo so...

ART. Allora posso dirti tutto il resto.

GUG. Sì... dì pur tutto...

ART. Tua moglie andò a sedersi sul canapè e Borghetti rimase in piedi vicinissimo a lei — un momento dopo Carolina balzò da sedere e corse alla porta perchè le era sembrato d' udire qualcheduno — ero io che guardavo dalla vetrata, e che la detti a gambe, talchè non mi vide — ella tornò al suo posto ed io al mio — va bene?

GUG. Va benissimo — avanti.

ART. Tua moglie guardava Borghetti mentre discorreva, lo guardava con certi occhi.. non te li potrei definire! faceva delle smorfiette.. dei gesti... così... così. (*imita*).

GUG. E nient' altro?

ART. Oh aspetta! — Dovevano avere delle cose di somma importanza da parteciparsi perchè parlavano in fretta.... accalorati molto e lì botta e risposta: piff paff! pareva un foco d'artifizio — Io non potevo udire ma vedeva.

GUG. E che cosa vedesti?

ART. Aspetta! — A un certo punto del dialogo, forse il più interessante, Borghetti andò a sedersele vicino, e la conferenza diventò più intima, più animata — finalmente tutt' a un tratto s' alzarono in piedi ambidue, e Borghetti cavò di tasca un fazzoletto bianco e lo fece sventolare, così — (*imita*).

GUG. Un fazzoletto bianco?

ART. Proprio, e stracciato anche! — cosa diavolo mo volea significare? vattelapesca! io supposi che fosse un segnale fatto a mia moglie.

GUG. No, era fatto alla mia.

ART. Sì? tanto meglio!

GUG. E poi?

ART. Poi Carolina tirò fuori da un certo sito un certo oggetto, indovina mo cosa.

GUG. Non saprei.

ART. Un occhialino.

GUG. O diamine!

ART. Ella però, da quanto so, ha la vista buonissima, ciononostante era proprio un occhialino — si strinsero la mano forte forte, e in quella entrò mia moglie — Carolina scappò in camera e rimasero loro due soli — la mia parte incominciava.

GUG. Di bene in meglio — e allora?

ART. Primo effetto della tua teoria: Borghetti se la svignò, dicendomi che ero giunto male a proposito — secondo effetto della tua teoria: io recitai per filo e per segno la lezione che m'insegnasti, stesi la mano destra, accennai colla sinistra il precipizio, cioè il canapè, perdonai, e...

GUG. E Adele?

ART. Non si buttò nè a' miei piedi nè fra le mie braccia.

GUG. No?

ART. No: mi diede del matto e corse dietro a tua moglie.

GUG. Ma dunque la teoria non è riuscita?

ART. E non doveva nemmeno riuscire perchè non era il caso, perchè Adele è innocente! non c'era crisi, perchè non era lei che doveva sposare Borghetti.... altrimenti la teoria avrebbe fatto l'effetto.

GUG. Ma se non era lei chi era dunque?

ART. Chi era? (Pover'uomo!) Ah questa è la verità che ho carpito a nostro suocero, e che dalla mia bocca non uscirà mai e poi mai.

GUG. Fai benissimo, ti lodo; tu sai custodire un segreto!

ART. Diamine! (*forte*) Allegri dunque, cognato, che il temporale è passato. Io ora corro da mia moglie a domandarle perdono di averle voluto perdonare.... faremo una pace ampia, solenne, infrangibile... e se Adele non si getterà nelle mie braccia.... io mi getterò nelle sue!

GUG. Benone! (*Arturo corre via — cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

La stessa scena — è notte.

Adele *e* **Carolina** *che escono di camera. C' è una piccola tavola apparecchiata per due.*

Car. Sicchè tu mi dai un voto di sfiducia?

Ade. Di sfiducia no.... ti faccio riflettere soltanto che tu ora passi da una estremità all' altra — prima ponevi ogni studio nel non trovarti sola con Borghetti.... gli usavi persino degli sgarbi... ora all'opposto tolleri che ti sia sempre ai fianchi come l'ombra di te stessa...... non è questa una stravaganza?

Car. La pace l' hai pur voluta tu! o la si fa da burla o la si fa da senno.

Ade. Due potenze possono fare la pace senza per questo stringere alleanza. Le sono assiduità... mi capisci? e il mondo pensa male — Non ti compromettere, via, con delle imprudenze.

Car. Che imprudenze ho io commesse sinora?

Ade. (*accenna la tavola*) Eccone lì una fresca fresca. C'è giudizio? Tuo marito parte stamane per la capitale, e tu questa sera, subito, invece di startene raccolta, inviti Borghetti a cena... così da solo a sola!

Car. Chi ci vede? forastieri non ne vengono.

ADE. E la gente di servizio?... e poi ti vedi tu, non basta?

CAR. O che male c'è?

ADE. C'è quel male che basta per far dire.

CAR. Borghetti è un onest'uomo.

ADE. O che c'entra l'onestà? è un uomo! ti farà tutte le proteste immaginabili, e poi mancherà a tutte quante, e si scuserà con quella gran ragione, che in generale le donne menano sempre buona: — l'amore era più forte di me!

CAR. Tu lo credi dunque innamorato?

ADE. Sì, ma non di te... della buona occasione.

CAR. Oh, tu mi dici un'insolenza!

ADE. Non la dico a te, la dico a lui, perchè tale è il mio sentimento. So benissimo che tu non non sei donna da offrirgli l'occasione, ma egli se lo spera.

CAR. Sono scherzi... e nulla più.

ADE. Sì, ma scherzi pericolosi.

CAR. (*impazientita*) Oh lasciamo tali discorsi... ti prego.. sono affatto inutili — tu sai chi sono — mi conosci abbastanza.

ADE. Basta così. (*va alla finestra per cambiare discorso*) guarda che bella improvvisata ci fa la luna — era tanto tempo che la non si mostrava più, che quasi quasi l'avevo dimenticata...

CAR. (*guardando da un'altra parte con malumore*) Sì, bella.. bellissima!

ADE. Se facessimo una trottata verso la stazione?

CAR. A che fare?

ADE. (*con intenzione*) Se mai Guglielmo ritornasse?...

CAR. Che ti salta in capo! — egli non verrà sino a domani sera.

ADE. Ne sei sicura?

CAR. Sicurissima — me lo disse. Andiamo piuttosto incontro al babbo ed a tuo marito che ritorneranno con Borghetti dai lavori.

ADE. Come ti piace... ma sai che è da ridere...
CAR. Che cosa?
ADE. Mio marito ora che gli è passata la gelosia, ora che non inghiotte più, si è preso per Borghetti d' una simpatia singolare... press' a poco come la tua...
CAR. E torni da capo!
ADE. Ho udito un calesse entrar nel cortile... o sono essi o è tuo marito.
CAR. E dalli con mio marito!
ADE. Quietati, quietati — non è lui — odo la voce di papà.

SCENA II.

Borghetti, Arturo, Papà Anselmo *con un oggetto nel fazzoletto e* **dette.**

BOR. Buona sera a queste dame.
ADE. (*asciutta*) Buona sera (*ad Arturo*) Come stai?
ART. Benissimo, angiolo, dopo il tuo perdono (*le fa una carezza*)
CAR. Ben tornato dalle viscere della terra. (*gli dà la mano*)
BOR. Viscere fredde e molto umide, cara contessa.
CAR. Me lo figuro, dopo tanti giorni di pioggia! povero Borghetti, gran vita la sua!
ART. Questa, caro amico, è proprio una vitaccia! — e pensare che l'umanità è così sconoscente verso i suoi benefattori! — traforare una montagna!... cosa facilissima... si fa dappertutto! — Un giorno, quando il tunnel sarà terminato, il convoglio vi striscerà dentro come una biscia: eccolo — arriva fischiando e sparisce fra le tenebre — egli porta seco il suo carico di carne

umana, animata da differenti pensieri e sentimenti. — un viaggiatore ha la mente ai bozzoli, un altro al listino di borsa, un altro ancora alla bolletta... chi pensa ai buoi, chi ai cavalli, chi ai passeri, chi a farsi eleggere deputato, quello dorme sognando una lotteria, questo fuma pensando all' amorosa che l'aspetta alla stazione, una signora chiude gli occhi perchè ha paura di vedere l' oscurità — un' altra grida al suo bambino, dentro la testa scimunito, c'è il muro! — come se il muro fosse più vicino all'oscuro che al chiaro! — una terza raccoglie i suoi ginocchi e dice al suo vicino di destra che libertà si prende? mentre si lascia intanto stringer la mano da quello di sinistra — Ciascheduno pensa a sè, è una gran gara d'egoismo — persone che si toccano, che combaciano fra loro e che non si conoscono! — e nessuno si occupa delle povere vittime che hanno inaffiato quelle tenebrose rotaje col loro sudore, e fors'anche col loro sangue, e nessuno compiange il dotto matematico che vi ha passato settimane e mesi a rischio di buscarsi un'artritide! a quel matematico che se non aveva la testa a partito mentre dava i suoi ordini, poteva seppellirli tuttiquanti per omnia secula seculorum!.. (*battendo sulle spalle a Borghetti*) Ma non temere, povero martire della società... se ti verrà meno ogn'altra ricompensa... avrai sempre una croce di cavaliere!

Bor. Grazie dell'augurio.

Pap. E io che non avrò neppur quella! non ho arrischiato anch'io la mia pelle sotto quel voltone? non mi sacrifico tutto il santo giorno nel raccogliere avanzi antichi per dissipare l'errore... per istruire l'umanità sulle sue origini?.... so bene che se avessi voluto brigare, umiliarmi, avrei ottenuto anch'io un di quei ninnoli, ma ce n'è troppi, e io amo le cose rare. — Se tornerò al mondo fra due o tre secoli, e

se ne scoprirò uno su qualche muricciolo, allora, come oggetto storico... come monumento che distingue un'epoca lo comprerò.

ART. Bravo suocero! in premio di sì bella filosofia le meno buona l'illusione della sua bomba.

PAP. Una bomba! e si ostina a chiamarla una bomba!.. che cocciutaggine!.. abbiamo litigato sin adesso su tale argomento.

ADE. Di che si tratta? sentiamo anche noi.

PAP. Guardate qui. (*tira fuori la mezza bomba dal fazzoletto*) Vedete questo?

CAR. Cos'è quel negozio?

ART. Una mezza bomba irrugginita, dei tempi di Napoleone I — il babbo l'ha trovata mentre si stava scavando, e l'ha battezzata per un gioiello d'antichità!

PAP. E lo è! sissignore, lo è! Sapete che cos'è questo? è una pàtera dell'epoca del ferro, epoca che chiuse il periodo quaternario della nostra Europa... avrà, a dir poco... cinquemille anni.

ART. (*fra i denti*) Bum!

PAP. Bum, bum sino che vuoi; ma questa è una pàtera.

CAR. Che cos'era una pàtera, babbo?

PAP. Era una coppa, un vaso... gli antichi se ne servivano nei sacrifizii e anche nei loro banchetti per le libazioni.

ART. (*ride*) Ah capisco — in altri termini era un bicchiere?

PAP. (*ironico*) Sì un bicchiere!... come vuoi! testardo! Ecco — qui era il manico.

ART. (*prendendola*) Qui era la spolletta, per mettervi il foco.

PAP. Auff!

ART. (*prendendola in mano*) Mi sembra poi anche un po' peso per beverci dentro.

PAP. È peso per te che appartieni alla gioventù dei nostri tempi frolla e snervata, ma per quegli uomini d'allora, indurati alle intemperie, nutriti di carni crude era un gingillo — Vuoi che

ti faccia vedere con che facilità lo porte alle labbra? dà quà. (*nel riceverla se la lascia cader di mano*)

ART. Ahi!... m'ha fracassato un piede!

CAR.)
ADE.) (*corrono intorno ad Arturo*)

CAR. Povero cognato.

ADE. Ti duole?

ART. Figurati!

ADE. Babbo per colpa sua!

PAP. Volevo convincerlo!.. Ora la porto di là. (*entra nel museo colla bomba*)

ART. (*a sua moglie*) Ci hai dell'arnica, Adele?

ADE. No, ma si fa presto...

CAR. Ce n'è una boccettina nella mia stanza... conducivi tuo marito, troverai l'occorrente per medicarlo.

ART. Sì... accompagnami, cara... andiamo a bagnarmi. Ahi! (*prende il braccio d'Adele, entra da Carolina zoppicando*)

SCENA III.

Borghetti *e* **Carolina.**

BOR. (*ridendo*) Vede? il bombardamento ha fatto sgombrare la piazza... siamo rimasti soli e padroni del campo.

CAR. Non rida — ciò che è toccato ad Arturo poteva benissimo toccare a lei se avesse avuto la disgrazia d'essere vicino a mio padre.

BOR. Magari! sarebbe stata una fortuna.

CAR. Come? l'avere un piede malconcio?

BOR. Che m'avrebbe condannato agli arresti di rigore per due o tre settimane.. dove forse qualche anima buona sarebbe venuta a medicarmi.

CAR. Lo mette in dubbio? — medicare le ferite è un dovere... la carità lo comanda.

BOR. Tuttequante?

CAR. Almeno quelle che si possono vedere e fasciare...

BOR. E le altre?

CAR. Quali?

BOR. Le invisibili...

CAR. O come si fa a medicare ferite che non si vedono?

BOR. Assottigliando molto l'occhio della carità...

CAR. Va bene... ma dove la mano non arriva?

BOR. Arriva la parola — vi sono parole così penetranti e miracolose che guariscono anche le ferite dell'anima.

CAR. Ha appetito? (*questo va detto perchè si vegga che vuole interrompere il discorso*)

BOR. Ne ha lei?

CAR. Poco...

BOR. Cenerà?

CAR. Non vede? ho fatto apparecchiare per due.

BOR. Ma saremo in quattro — suo cognato, suo padre...

CAR. Mio cognato e mia sorella a momenti ritorneranno a casa loro, e mio padre, di solito, cena nella sua stanza.

BOR. Allora aspettiamo ancora un poco.

CAR. Ma... si fa tardi.

BOR. Ha fretta lei di coricarsi?

CAR. Sono un po'stanca... la notte scorsa ho dormito così poco!

BOR. E io che da parecchie notti non dormo affatto!

CAR. Oh!.. e perchè?

BOR. Non saprei... non mi viene il sonno...

CAR. Stare a letto e non dormire è una pena da morire...

BOR. Per questo non mi corico nemmeno.

CAR. Diamine... e cosa fa?

BOR. Passeggio... studio... penso...

CAR. Nella sua camera?

BOR. Sissignora... e spesso anche qui...

CAR. Qui ?

BOR. Proprio qui.

CAR. E... così solo soletto?

BOR. O chi vuole che mi tenga compagnia?

CAR. Oggi però s'è affaticato e sta notte dormirà.

BOR. Stanotte meno delle altre.

CAR. Il motivo ?

BOR. Devo terminare un disegno importante che vorrei spedire via domattina... e se mi permette verrò qui a lavorare.

CAR. Prenda pure il suo comodo... già non farà rumore... n'è vero ?

BOR. Ha il sonno leggero lei?

CAR. Oh sì leggerissimo... mio marito mi sveglia con uno sternuto.

BOR. Ma oggi suo marito non c'è?

CAR. No... non c'è.

BOR. E non verrà nemmeno? (*con intenzione*)

CAR. No... non verrà.

BOR. Bene — Le prometto di non sternutare.

CAR. Oh lei scherza! non si faccia riguardi, se le viene da sternutare sternuti. (*suona il timbro, viene il servo*) Servite da cena (*servo via*) Bella notte, eh?

BOR. Bella notte, contessa!

CAR. Peccato andare a letto.

BOR. Invita proprio ad una passeggiata pel parco. — Una volta ella amava le passeggiate romantiche, le impressioni meteorologiche — chiaro di luna... stelle cadenti... aurore boreali...

CAR. Comete...

BOR. O quelle poi no!

CAR. Eh! una volta era una volta — mio marito mi ci ha disavvezzata.

BOR. Eh già .. i mariti! il romanticismo della famiglia .. e poi basta.

CAR. Come mariti hanno ragione, mi pare — che ne dice lei?

BOR. Non so... non lo sono mai stato... e non lo sarò mai!...

CAR. (*sorriso incredulo*) Oh mai?! (*il servo reca la cena*)

SCENA IV.

Papà Adamo *e* **detti,** *poi* **Arturo** *ed* **Adele.**

PAP. La pàtera porta il numero 3088 — l'ho collocata nel terzo scaffale a mano dritta — casella 57 — sopra la mummia — due rarità che debbo al nostro caro Borghetti. Oh! ma che cosa vedo? le cena già servita! mia figlia ha preveduto i nostri bisogni (*entrano Adele ed Arturo, questo in pantofole — zoppica*) Arturo vieni a cena?

ADE. Dopo che me l'ha reso invalido! guardi come zoppica!

PAP. Il piede non ha che fare collo stomaco — vieni, vieni.

ART. E chi sà per quanti giorni n' avrò! ma pazienza; sopporto volentieri per amor del mio medico (*guarda la moglie, poi siede a tavola*)

BOR. (*piano a Carolina*) Ha sentito? anche lui del mio parere!

CAR. Già — i bei geni s'incontrano (*mostra i due seduti*) Che le pare di quel duetto? (*ride*)

BOR. Che la donna propone e l'appetito dispone — Ci hanno preso il posto a tavola — andiamoci a sedere sul sofà... creamoci anche noi la nostra occupazione, poichè tutti hanno la loro. (*accenna i due che mangiano, e Adele che siede a parte, e piglia il ricamo*)

CAR. (*passa davanti alla mensa*) Buon appetito, signori. (*siede con Borghetti sul sofà*)

Pap. Grazie, cara: Arturo, ti prego, versami da bere. (*stende il bicchiere*)

Art. In quell'ignobile bicchiere di cristallo? Oibò! prenda la sua pàtera.

Pap. Animo, versa — a tavola non tollero scherzi. (*beve — Borghetti e Carolina conversano sottovoce — domestico serve — Adele di tanto in tanto guarda i due seduti sul sofà insospettita del loro dialogo*)

Ade. (*vuole interrompere la sorella e Borghetti*) Arturo...

Art. Mia cara?

Ade. A che ora arriva l'ultimo convoglio?

Art. Alle 9.

Ade. E quante ore sono adesso?

Art. (*guarda*) Le 10 e 55.

Ade. Dunque dovrebbe essere già arrivato da un pezzo?..

Art. Sì, se non c'è uno di quei soliti ritardi...

Ade. Questi benedetti treni sono sempre in ritardo!

Art. (*a Borghetti che non ascolta*) Hai ragione. Val proprio la pena che tu t'affatichi tanto a terminar presto e bene il tuo tronco per dei convogli che non hanno nessuna fretta — Ehi, Borghetti!.. parlo con te, sai?

Bor. Che cosa vuoi?

Art. Non hai sentito ciò che si diceva?

Bor. (*con impazienza*) Sì, ho sentito.

Art. E di che avviso sei?

Bor. (*indica papà Adamo*) Del suo. (*si rimette a conversare*)

Art. (*a papa A.*) Ma se lei non ha mai parlato?

Pap. Parlerò adesso: non si può fare due cose alla volta; mangiare e ragionare, perchè o si mangia male o si ragiona male. Io sono del tuo parere — caso strano, ma lo sono — e dico e sostengo che le strade ferrate sono un difettosissimo mezzo di trasporto, talmentechè un giorno i nostri posteri diranno di noi — poveri antenati, come andavano adagio!

ART. Converrà però, che i posteri inventino qualche cosa di meglio per andar più in fretta...

PAP. Inventeranno — il mezzo c'è, e io lo vedo.

ART. Ah, lei lo vede?

PAP. Sicuro! coll'occhio del filosofo che analizza il progresso graduale dell'umano intelletto.

ART. E questo mezzo ch'ella vede quale sarebbe?

PAP. Ci sono tre forze da utilizzare — l'aria, l'elettrico. e la calamita.

ART. (*ride*) Come? un convoglio attratto dalla camita?

PAP. E perchè no? dubiti tu dalla potenza progrediente della mente umana? Quante cose mirabili non si sono fatte che un giorno parevano sogni? limitiamoci alla traslocazione materiale e vediamo. — L'uomo nei primordi della creazione camminava su quattro zampe... signorsì! perchè eravamo scimmie.. perchè, se non lo sai, noi discendiamo in linea retta dalle scimmie antropomorfe.

ART. (*mostra Adele*) Sicchè quella là è la mia scimmietta? (*le manda un bacio*)

PAP. Ingentilitasi la razza col perfezionamento degli organi... specialmente del cranio, perduto il pelo, perduta la coda, l'uomo si rizzò e si resse su due gambe sole.

ART. O come ha fatto mo a perdere la coda? (*ride*)

PAP. O come ha fatto ad averla, ciuco? Stanco d'ire a piedi, trovò utile la cavalcatura, e probabilmente volendo scegliere la bestia più docile, montò l'asino — Era il primo passo verso la civiltà! — Dall' asino passò al cavallo a dorso nudo, poi al cavallo insellato. — Il cavallo suggerì l'idea del veicolo a ruote, scomparvero le lettighe a braccia, e l'uomo venne sollevato dalla condizione di bestia — Ed eccoti le bighe, le quadrighe, poscia le carrozze coperte a 4 ruote... le diligenze... le messaggerie.. la posta a cavalli... gli omnibus... le strade ferrate, che sollevarono in parte anche le be-

stie; e vorresti che l'uomo si fermasse lì?... sei un gran sconclusionato!

Art. Può darsi — Oh! osservi: la sua dotta dissertazione ha fatto addormentare Carolina.

Car. (*che aveva chinato il capo e pensava*) No, non dormo... mi è venuto un male di capo!... oh! (*si alza*)

Bor. (*s'alza*) Si ritiri, contessa, non faccia cerimonie.

Pap. (*levandosi da tavola*) Ma sì, ritirati, che faremo altrettanto anche noi... Io debbo compilar l'indice della mia raccolta.

Art. Non dimentichi la bomba — Adele, mettiti all'ordine... io andrò ad ordinare che attacchino. (*per alzarsi*) Ahi!

Ade. (*s'avvicina*) Che c'è?

Art. Il piede mi s'è gonfiato, non posso star ritto.

Ade. Naturalmente, ci vuole il riposo; è meglio che ci fermiamo quì... Carolina ci darà l'ospitalità.

Bor. (Cosa gli salta in capo?)

Car. Volontieri, siete padroni... ci sono tante stanze vuote, scegliete.

Ade. Prenderemo quella là di cantone, che ha vista sul giardino (*seconda porta a sinistra*)

Art. E che è anche attigua all' altra dell' amico Borghetti; così domattina chi prima si sveglia darà all'altro il buondì.

Bor. Probabilmente sarò io. (Maledetto intoppo!)

Car. (*a Borghetti*) Allora.. senza cerimonie.. come disse lei... (*gli dà la mano*) buona sera e a rivederci.

Bor. Contessa!... (*piano a Carolina*) Ma con tali vicinanze non potrò più sternutare?

Car. (*in tono di scherzo*) Ma!!.. quando cadono le bombe!... ci pensi lei... (*forte*) felice notte.

Tutti. Felice notte. (*Carolina entra in camera*)

Art. (*s'alza sorretto d'Adele*) Caro Borghetti, se questo piede mi dà pace spero di passare una buona notte...

BOR. A proposito... t'avverto d'una cosa... e anche lei, signora Adele.. io sono un po'sonnambolo...

TUTTI. Oh!

BOR. Sicuro... parlo nel sonno... esco dal letto... talora anche mi dissero di avermi trovato fuori di camera.

ADE. (*con intenzione*) È un brutto difetto.

ART. (*piano a sua moglie*) Noi ci chiuderemo dentro...

ADE. (*piano ad Arturo*) Ti dirò... ti dirò poi....

BOR. Per cui.... se mai udiste qualche piccolo rumore...

ART. Non ci muoveremo.

PAP. Guai svegliare i sonnamboli! guai! notte felice...

ADE. Dorma bene, babbo.

ART. E BOR. Dorma bene. (*Papà via —Borghetti prende un lume e s'incammina sin all'uscio della sua camera, prima porta a sinistra — Adele dà il braccio a suo marito — giunti sui loro usci si scambiano gli ultimi saluti*) Felice notte — buon riposo. (*scena vuota per pochi momenti*).

SCENA V.

Adele *con lume.*

ADE. Si sono parlati a lungo in disparte: mi è sembrato di scoprire certi cenni, certi sguardi!.. È mai possibile che Carolina... che mia sorella?.. ah! no no, non lo credo, non lo posso credere — È lui, è lui solo che ha concepito una folle lusinga! (*sarcastico*) Ah! il signor Borghetti è sonnambolo, e ci avvisa che esce di camera la notte? bene, bravo, venga, lo guarirò io! Ar-

turo ora sa tutto; egli non si moverà!.. Dunque al mio posto (*siede al ricamo*) e se occorrerà ci starò sino all'alba di domani.

SCENA VI.

Guglielmo *e* detta.

GUG. (*dal mezzo — depone il cappello — s'accosta piano e chiama sottovoce*) Cognata.
ADE. (*balza in piedi allegra*) Ah! sei tu?...
GUG. Parla piano — ti sorprende la mia venuta?
ADE. No... anzi t'aspettavo, ma poi vedendo che era passata di tanto l'ora della corsa...
GUG. Oggi è domenica... c'è il treno festivo... poi ci fu un ritardo... poi la strada a percorrere in vettura dalla stazione fin quì...
ADE. Poi... poi! è inutile che tu mi narri tante belle cose... hai ritardato apposta.
GUG. (*si mette il dito alla bocca*) Dov'è Carolina?
ADE. Si è licenziata poco fa per mettersi a letto... ha il mal di capo.
GUG. E gli altri?
ADE. A letto... credo.
GUG. Vedo lì una tavola con due sole posate. Chi ha cenato?
ADE. Arturo e il babbo.
GUG. E tu perchè non sei tornata a casa?
ADE. Ti dirò... mio marito ha male a un piede; papà gli ha lasciato cadere sopra un peso... non poteva tenersi ritto... e così abbiamo dovuto passar qua la notte.
GUG. E dov'è Arturo?
ADE. È là in quella stanza: forse è già coricato anche lui.
GUG. Perchè non fai altrettanto?

ADE. (*esitanza*) Mi premeva di dare gli ultimi punti a quel cuscino.

GUG. Dirò anch'io ciò che mi dicesti poco fa: a che tante belle cose? (*gli stringe con affetto la mano*) Ti ringrazio.

ADE. (*finge di non capire*) Di che?

GUG. Di tutto ciò che hai fatto e che stai facendo per Carolina e per me. Ma ora puoi andartene tranquilla, che per fare la guardia a quell'uscio basto io. (*quello di Borghetti*)

ADE. Tu supponi dunque che mia sorella?...

GUG. Io non suppongo, io non sospetto nulla sul conto suo.

ADE. Ma allora perchè servirti di questo stratagemma?

GUG. Perchè? perchè è tempo di finirla... perchè la presenza di colui può compromettere mia moglie; e a levarmelo d'attorno una volta per tutte, senza dar luogo a dicerie, e con bel garbo, bisognava operare così.

ADE. Ah! ecco.. i tuoi principii! dunque lo aspetti qui?....

GUG. E tu non lo aspettavi forse?

ADE. Ma io, donna, è un'altra cosa; io avrei usato tutta la prudenza..., e poi con una signora non si alterca.

GUG. Non altercheremo neppur noi. Io metto in pratica il mio sistema — prevenire, impedire ed evitare ogni scalpore.

ADE. Sì, ma in certe occorrenze un uomo non è padrone di sè...

GUG. Se non lo fossi stato, pare a te che in questo tempo mi mancassero motivi di perdere la pazienza?

ADE. È vero, è vero: ti ho ammirato sai! ma è lui veh! è lui solo... tua moglie...

GUG. Mia moglie ha anch'essa la sua parte di torto, ma è uno di quei torti che io perdono... va mia cara, va...

ADE. Addio. (*p. p. ritorna*) Ma ricordati che se

sento gridare, io esco come un lampo... anzi usciremo in due...

GUG. Sta tranquilla, griderò sottovoce! (*Adele via — Guglielmo siede sul canapè, collocato in modo che non possa essere veduto subito da Borghetti*) Ed ora aspettiamo.

SCENA VII.

Borghetti *e* detto.

BOR. (*in punta di piedi*) Mi sembra che tutto sia tranquillo... non odo più muoversi nessuno.. Se tentassi la mia prova? perchè no? ogni galantuomo può sternutare... non comprometto nessuno. (*sternuta due o tre volte, sempre più forte*)

GUG. (*s'alza*) Chi va là?

BOR. (*scompigliato*) Oh! il signor conte!.

GUG. (*colla massima disinvoltura*) Lei, signor Borghetti?!

BOR. Scusi, l'ho disturbata?

GUG. Niente affatto, anzi m' ha reso un servigio — parliamo piano, la prego, per non destare la famiglia. — Sono giunto poco fa, non ho trovato nessuno... ero stanco, mi sono seduto, e da sciocco avevo preso sonno. Ma lei qui a quest'ora? le manca forse qualche cosa?

BOR. (*imbarazzatissimo*) Ero venuto per... siccome... (Che cosa gl' debbo dire?) Siccome, vede, da qualche notte patisco di veglia, così era uscito... per procurarmi un qualche libro di lettura amena... un romanzo...

GUG. Ah! lei cercava un romanzo? e... non può addormentarsi eh?

BOR Sarà effetto d'un raffreddore che ho preso..

GUG. Già, già, ella è raffreddato... si sente — Del

resto ho rimarcato da qualche tempo in quà che lei ha cattiva ciera — proprio, sà ! — ed io credo che sia l'influenza di quest'aria.

Bor. Ma la dicono buonissima.

Gug. Ciò che è buono per gli uni può non esserlo per gli altri.

Bor. Questo è vero !

Gug. E per lei specialmente, che da tre anni si era abituato ai calori eccessivi, passare di botto in un clima tanto diverso!... trascorrere le giornate in mezzo agli stillicidj, all' umidità !... me lo diceva anche mia moglie jer l' altro : il signor Borghetti dovrebbe proprio cercare un'altra destinazione.

Bor. Ah ! la contessa diceva ?

Gug. Non lo crede ?

Bor. Oh s'immagini ! è tanto buona ! (L'avrà detto perchè non sospettasse)

Gug. L'assicuro che se n'è discorso anzi parecchie volte, e poi, ne vuole una prova ? questa gita che io feci alla capitale era nel suo interesse quanto nel mio.

Bor. Nel mio interesse ?

Gug. Non indovina ?

Bor. No davvero, non indovino...

Gug. Sappia che il ministro dei lavori pubblici è un lontano parente di mia moglie, e mio amico d'infanzia .. Gli ho parlato di lei.

Bor. (*comincia a capire*) Oh !

Gug. Gli ho fatti tutti quegli elogi che ella si merita... e per il suo talento... e per la sua attività... e per tanti altri bei requisiti che è superfluo l'annoverare.... ma che ella sa benissimo quali sono.

Bor. La ringrazio infinitamente (Dove vorrà riuscire ?)

Gug. Infine ho arbitrato... ho pregato Sua Eccellenza, in nome mio, ed anche di mia moglie, di prenderla in considerazione.

Bor. (Ora ho capito ! sa tutto... vuol darmi una

pillola amara e me la indora! (*facendosi forza*) E... il risultato?

GUG. Ah! questo... siccome è anche un po' merito di Carolina, voglio lasciare ad essa il piacere di parteciparglielo.

BOR. Pazienterò dunque sino a domani (*v. p.*)

GUG. No no.. Che premura d' andarsene! perchè domani? Ella temeva di passare una cattiva notte... non è vero?

BOR. Sì... per questa inquietudine...

GUG. Che la tormenta più che mai? oh si vede! — Dunque una bella notizia le procurerà invece un buon sonno — mi faccia il favore... bussi alla porta di mia moglie.

BOR. (*si spaventa delle conseguenze*) Come? vorrebbe che io?... ma la contessa dormirà.

GUG. Lo crede? (*lo fissa*)

BOR. Io... sì.

GUG. E io no — perchè testè attraversando il cortile ho veduto il lume acceso nella sua camera... Dev'essere ancora in piedi.

BOR. (Diavolo d'uomo! vuol fare un esperimento! Se ella mi sente... se esce, succede un guajo grosso!)

GUG. (*cui trema la voce, ma si mostra tranquillo malgrado i timori*) E così?

BOR. Ma... mi parrebbe più naturale... che la chiamasse lei.

GUG. (*spasimato*) (Ha timore ch'ella venga!) (*frenandosi*) Non vorrei farmi sentire per procurare a Carolina due sorprese ad un tempo... quella di trovar me, che non aspetta... e quella di dare a lei un grato annuncio... Dunque mi faccia questo favore... bussi.

BOR. Come crede. (Dio me la mandi buona) (*bussa — Guglielmo palpita, trema, tien gli occhi fissi alla porta — nessuna risposta — respirano ambedue*) Sente? non risponde.

GUG. Bussi un po' più forte... c'è l'anticamera...

BOR. (Che supplizio!). (*bussa più forte — niuna*

risposta) Dorme... dorme di certo... non la disturbiamo...

Gug. (*che ha preso animo*) Eppure sono certo che non dorme... Vediamo. (*va alla porta e chiama*) Carolina... apri pure... sono io.

Car. (*d. d.*) Ah sei tu Guglielmo? vengo, vengo.

Gug. (*con impeto di gioja*) Vede!.. vede!.. non dormiva... aveva paura d'uscire... povera donna! (*dà la mano con affettata disinvoltura*) grazie... grazie del servizio che mi ha reso!

Bor. (Sono in un sudore!)

Gug. (Ho passato un brutto momento... ma egli l'ha avuto più brutto ancora!)

SCENA VIII.

Carolina *in accappatojo e* **detti.**

Car. (*Che subito non vede Borghetti*) Eri dunque tu che bussavi?

Gug. (*mostra Borghetti che stà indietro*) No, era lui... pregato da me.

Car. (*trasalisce*) Ah! il signor Borghetti!

Gug. Già! che è molto raffreddato, e che poco fa sternutava a più non posso!

Car. (Ah! l'imprudente!) (*cerca superarsi*) E allora perchè uscire di camera?

Gug. Perchè? perchè sperava di trovar qui... di trovare... (*a Borghetti*) Dica lei che cosa speravava di trovare.

Bor. (*perplesso*) Un romanzo.

Gug. Per conciliarsi il sonno... perchè stenta a dormire!... ah! ah! e invece ha trovato un marito che dormiva! È un bel romanzo!

Car. (*confusa*) È dunque qualche tempo che sei giunto?

GUG. Mezz'ora circa — E tu perchè non ti coricasti?

CAR. (*c. s.*) M'era ritirata un poco: stava appunto spogliandomi... (*mostra la veste di camera*) lo vedi.

GUG. E come stai?

CAR. Benissimo.

GUG. (A proposito di mal di capo!) Dunque, sai la novità? il signore ci lascia.

CAR. Ci lascia? (*a Borghetti*) Davvero?

BOR. Io non so ancora nulla.

GUG. (*a Carolina*) Ti ricordi dei discorsi che mi tenesti giorni fa a proposito della sua salute?

CAR. Io! (*sorpresa — occhiata di Guglielmo — capisce — si rimette*) Ah! sì... sì... me ne rammento.

GUG. E del desiderio che mostrasti ch'io parlassi al ministro per la sua traslocazione?

CAR. (*c. s.*) Sì... me ne rammento.

BOR. (Era dunque vero: oh le donne!)

GUG. Bene; io ho fatto tutto ciò in poche ore, ed eccone il risultato (*leva un dispaccio*) A te, porgi al signor Borghetti questo dispaccio che sono incaricato di consegnargli (*Carolina lo prende e lo consegna*)

CAR. A lei.

BOR. (*legge e si mostra sconcertato*) Sono destinato alla ferrovia del Moncenisio!

GUG. E vi si troverà bene! L'aria sarà un po' più frizzante.. ma più asciutta... e questo ci vuole per lei. Del resto è un avanzamento!

BOR. Oh! nossignore... è un passo indietro.

GUG. Davvero?.. oh, me ne dispiace! Eppure l'accerto che io ci ho messo tutta la buona volontà.

BOR. (*coll'amaro in bocca*) Oh lo credo, lo credo!

GUG. E quando conta di partire?

BOR. L'ordine è pressante, partirò stanotte.

GUG. Oibò! non lo permetto io. Partire così all'improvviso... senza nemmeno salutare i miei

parenti!.. come se ella fuggisse da casa mia per... Dio ci guardi!.. non è vero, Carolina?

CAR. (*a capo basso*) È vero.

GUG. Partirà domani colla seconda, o terza corsa.. si servirà del mio legno... l' accompagneremo tutti alla stazione.

BOR. (*c. s.*) Benissimo... se così piace a lei... faremo così.

GUG. Bravo — Ed ora si metta a letto... si copra bene... e procuri di sudare... domani il suo raffreddore sarà guarito.

BOR. Grazie, a domani...

GUG. A domani. (*prende Carolina per una mano e l'accompagnano fino alla porta tutti e tre*) Felice notte! (*Borghetti entra: Guglielmo rialza la testa di Carolina, umiliata e confusa*) Carolina, amica mia, tu eri sull' orlo!.. l'attrazione del vuoto... un po' di vertigine.. un altro passo, e poi forse!.. ma io ti ho stesa la mano.

CAR. (*con entusiasmo*) Che io bacio con riconoscenza (*bacia e ribacia*) Oh, se tutti i mariti ti somigliassero...

GUG. Quante mogli si salverebbero dal cadere! (*la bacia in fronte, cala la tela*)

FINE.

IL DUCA DI REICHSTADT

DRAMMA IN SEI ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO

PRESSO FRANCESCO SANVITO

1861.

PERSONAGGI

FRANCESCO I *imperatore d'Austria.*
Il Duca di REICHSTADT.
Il principe di METTERNICH.
Il dottore MALFATTI, *archiatro di Corte.*
SARRANTI.
EMILIO GOBEREAU.
La principessa ELISA NAPOLEONE.
EBE, *danzatrice.*
FRAU TERESA, *albergatrice.*
SUSANNA, *cameriera della principessa.*
WALDEK, *usciere di Corte.*
Un domestico del duca di Reichstadt.

Nei due primi atti la scena è a Vienna nella residenza imperiale; negli altri quattro a Schömbrunn, villeggiatura dei monarchi austriaci.
L'epoca è il 1830 *durante cinque atti, poi il* 1832.

ATTO PRIMO.

Gabinetto dell'imperatore nel palazzo di Vienna.

SCENA PRIMA.

(L'imperatore è seduto allo scrittojo firmando carte; Waldek entra con una lettera sopra un vassojo d'argento).

L'Imperatore *e* Waldek.

Imp. Che volete, signor di Waldek?

Wal. Sua Altezza il primo ministro principe di Metternich invia a Vostra Maestà questa lettera, inchiusa nei dispacci giunti or ora dall' Italia.

Imp. *(prende la lettera e ne osserva la soprascritta, poi dice fra sè)* È di Sua Maestà la duchessa di Parma. *(A Waldek)* Dite al principe di Metternich che lo ringrazio.

Wal. Egli prega Vostra Maestà di fargli sapere se potrà riceverlo fra una mezz' ora.

Imp. Rispondete a Sua Altezza che per lui tutte le ore sono eguali. *(Waldek s'inchina ed esce).* La mia cara figlia mi scrive; vediamo che c'è di nuovo laggiù. *(Apre la lettera e legge ad alta voce).*

« *Amatissimo padre.*

« Ho ricevuto lettere da Sua Altezza Imperiale l'arciduchessa nuora di Vostra Maestà e mia

carissima cognata, contenenti notizie sconfortanti sulla salute di mio figlio il duca di Reichstadt. Ella teme che i suoi medici ordinari, i dottori Wierer e Rinna, non abbiano conosciuto il vero carattere della sua malattia, e mi eccita a pregare Vostra Maestà di sostituire ad essi il proprio archiatro dottore Malfatti, il quale alla profondità della scienza accoppia sentimenti di leale affezione pel figlio mio. Conosco troppo bene il paterno affetto che Vostra Maestà nutre pel suo giovine nipote, laonde non posso dubitare che la mia preghiera verrà prontamente esaudita. Il Re di Roma ha perduto senza colpa una corona; padre mio, salviamogli almeno la vita.

Di Vostra Maestà con tutta l'obbedienza ed il rispetto

Parma, li 23 Maggio 1830.

L'amorosissima figlia.
MARIA LUIGIA.

(L'imperatore pone la lettera sullo scrittojo, si alza e passeggia). Che io cambi i medici di mio nipote! Anche l'imperatrice mi ha dato più volte lo stesso consiglio: vedo benissimo donde parte il colpo; è un complotto di donne. Tutte le principesse della mia famiglia vanno pazze per questo ragazzo!... ed anch'io gli voglio bene, ma sento che l'amerei assai di più s'egli non fosse il figlio di Bonaparte. Or bene, poichè sua madre lo desidera, facciasi questo cambiamento di medici; non voglio rimorsi di coscienza. *(Riflette un momento)* Ma che dirà Metternich? so che il dottor Malfatti non gode la sua simpatia perchè è italiano: ma egli è un uomo dotto

ed onesto, e mi serve da 30 anni. *(Suona; entra Waldek)* Fate subito chiamare il mio medico dottor Malfatti.

Mal. Il signor consigliere aulico archiatro aspetta già nell'anticamera gli ordini di Vostra Maestà.

Imp. Introducetelo. *(Waldek apre la porta e fa cenno a Malfatti d'entrare; poi si ritira.)*

SCENA II.

MALFATTI *e* DETTO.

Imp. Buon giorno, caro dottor Malfatti.

Mal. M'inchino a Vostra Maestà; come ha ella passato la notte?

Imp. Come al solito, mio caro archiatro; veglia, sempre veglia.

Mal. Vostra Maestà s'affatica troppo colla soverchia applicazione; bisogna dar riposo allo spirito, pensare un po' più alla salute.

Imp. Sono tenuto di questo favore a Napoleone; egli mi rapì per due volte il regno ed ho potuto riacquistarlo; ma la salute ed il buon umore che ho perduto per cagion sua non li riacquisterò mai più. Oh! colui mi ha accorciato la vita di vent'anni!

Mal. Egli è morto, sire, e Vostra Maestà vive ancora.

Imp. Vivo sì, ma vivo molto male! E nonostante tutto ciò che ho sofferto per lui, mi sta tanto a cuore la salute del figliuol suo! La ho appunto fatta chiamare per domandarle cosa ella ne pensi.

Mal. È questa la prima volta che la Maestà Vostra mi fa l'onore d'interrogarmi sopra un argomento sì alto e sì delicato: il duca di Reichstadt è caro a tutti, alla Corte come al popolo....

Imp. Questo lo so: e così?

Mal. E così non posso dissimulare alla Maestà Vostra che il progressivo deperimento delle sue forze incomincia ad essere per tutti soggetto di apprensioni e di commenti.

Imp. E perchè non me ne ha ella mai parlato?

Mal. Vostra Maestà sa benissimo che io non ho l'onore d'essere il medico curante di Sua Altezza serenissima.

Imp. Ella ha taciuto per delicatezza verso i suoi colleghi; capisco, capisco. Ora però che io la interrogo, voglio che mi risponda con franchezza, voglio che parli chiaro.

Mal. Parlerò chiaro, Maestà.

Imp. Poco fa le è uscita di bocca una frase che ha fermato la mia attenzione: ella ha detto che si fanno commenti sulla salute di mio nipote; che commenti, di grazia?

Mal. Vostra Maestà vuol proprio saperlo?

Imp. Dal momento che glie lo domando!...

Mal. Si pretende che in questa corte vi sieno persone interessate a prolungare.... la cura di Sua Altezza il duca di Reichstadt.

Imp. *(con calore)* Calunnie!

Mal. Calunnie, sire, calunnie!

Imp. Malfatti, ella sa che io la stimo e le voglio bene!

Mal. Tutta bontà della Maestà Vostra.

Imp. L'avverto che in questa corte ella ha dei nemici potenti.

Mal. Lo so, Maestà; sono un galantuomo!

Imp. Legga questa lettera di Sua Maestà la duchessa di Parma. *(Gli dà la lettera)*

Mal. *(dopo averla scorsa coll'occhio)* Ho veduto, Maestà.

Imp. Cosa ne dice?

Mal. Attendo che Vostra Maestà m'interroghi.

Imp. Crede ella in coscienza che mio nipote possa ristabilirsi in salute?

Mal. Sì, Maestà.

Imp. Vuol ella assumersene la cura?

Mal. Per guarirlo, sire?

Imp. E per che cosa dunque?

Mal. Molto volontieri, ma con dei patti.

Imp. Sentiamoli.

Mal. In primo luogo desidero essere solo.

Imp. Ella non ha dunque fiducia ne'suoi colleghi?

Mal. Molta.... ma bramo essere solo. Vostra Maestà conosce il detto: molti medici ammazzano l'ammalato; eh! eh! eh!

Imp. Ella sarà solo: e poi?

Mal. E poi un'altra condizione, Maestà: voglio che i miei ordini sieno rispettati e puntualmente eseguiti.

Imp. Troppo giusto: vi acconsento.

Mal. Non basta mica, Maestà.

Imp. Come, non basta?

Mal. Occorre vi acconsenta anche un'altra persona.

Imp. L'imperatrice forse? oh! lo farà volontieri.

Mal. No no, non è l'imperatrice. Sua Maestà è donna, e le donne, quando amano l'ammalato, credono nella medicina. Chi forse non ci crederà totalmente è Sua Altezza il principe di Metternich, molto più sapendo che io sono stato laureato all'Università di Pavia.

Imp. Cosa ha da fare il mio primo ministro colla salute di mio nipote?

Mal. Vostra Maestà sa che il principe di Metternich è il suo maestro di storia: ei lo fa troppo studiare, e ciò non garba al medico.

Imp. Ho capito. I di lei ordini saranno obbediti; c'è altro?

Mal. Poche coserelle ancora, sire, e poi saremo d'accordo. Il principe, disgraziatamente, ha delle abitudini perniciose alla sua salute: bisogna che Vostra Maestà mi aiuti a fargliele perdere.

Imp. Dávvero? Franz ha delle abitudini perniciose?...

Mal. In sommo grado, Maestà; e soggiungerò anzi che mi meraviglio altamente come si sieno lasciate andar tanto innanzi.

Imp. Ne domanderò conto a chi ebbe l'incarico di sorvegliare la sua educazione. E quali sono queste abitudini?

Mal. Primieramente la vita militare cui lo si destina.

Imp. Ci ha tanto trasporto!...

Mal. Non sarebbe forse sì grande se non ci fosse chi si adopera a lusingare la sua vanità: ma la polvere del Campo di Marte, le grida del comando, e sopratutto la fatica del cavalcare, sono cose che pregiudicano gravemente il suo petto gracile ed i suoi polmoni infermi.

Imp. Il principe di Metternich pretendeva anzi persuadermi che ciò lo avrebbe rinforzato.

Mal. Vostra Maestà creda pure al suo ministro quando gli parla di politica, ma non quando gli parla di medicina.

Imp. Va bene, ho inteso, penserò anche a questo; ora spero ch'ella avrà finito?

Mal. No, Maestà, ho un'altra cosa.... *dulcis in fundo!* eh! eh! eh!

Imp. Che c'è? *(con impazienza)*

Mal. Si è voluto.... (no, questa non è l'espressione); si è procurato.... (nemmeno questa);

si è chiuso un occhio.... (oh questa sì che va bene!) si è chiuso un occhio sopra una certa amicizia che Sua Altezza Serenissima nutre per una donna.... Vostra Maestà sa di chi voglio parlare?

Imp. Sì, sì, lo so: Ebe, la ballerina del teatro di Porta Carinzia.

Mal. Ah! dunque Vostra Maestà n'era informata?

Imp. Me ne ha parlato una volta l'imperatrice: ella sa che è molto divota: pretendeva che io interponessi in questa faccenda la mia autorità per metter fine ad uno scandalo; io ne parlai col principe di Metternich; ma egli si mise a ridere, e mi rispose che questa relazione distraeva il duca e gli impediva di pensare.... ad altre cose.

Mal. Ah! il signor primo ministro chiama questa una distrazione? io la chiamerei piuttosto una distruzione! Noi Italiani abbiamo un proverbio bernesco che dice:

> Bacco, tabacco e Venere,
> Riducon l'uomo in cenere.

Esigo assolutamente che questa alunna di Tersicore sia allontanata dalla capitale.

Imp. Mi pare di aver inteso che ella abbia appunto terminato il suo impegno col teatro di Porta Carinzia, e stia per recarsi a Londra: se non sarà vero, la farò partire egualmente.

Mal. Tengo a calcolo le promesse di Vostra Maestà, e m'incarico sin da questo momento della cura del principe.

Imp. Sta bene: fra un'ora i dottori Wierer e Rinna saranno pregati di cederle il posto.

Mal. Desidero, Maestà, che una simile preghiera non venga ripetuta più tardi anche con me.

Vostra Maestà vuol favorirmi il suo polso prima che io la lasci?

Imp. Eccolo. *(Gli offre il braccio)*

Mal. *(fra sè nel tastargli il polso)* Con tante pillole che gli ho fatto inghiottire, il suo polso non dà una battuta di più: è di bronzo, questo principe.

Imp. Cosa mormora fra i denti?

Mal. Nulla, Maestà: dico che il polso è regolare.

Imp. Dunque per oggi non mi ordina nessun calmante?

Mal. La Maestà Vostra non ne ha proprio di bisogno.

Imp. Tanto meglio. A rivederci dunque, mio caro archiatro; le raccomando mio nipote.

Mal. Ed io lo raccomando a Vostra Maestà. *(Inchinandosi)* Sire!... *(Esce)*

Imp. *(passeggiando)* I miei viennesi sono buona gente, ma chiacchierano troppo. Essi fanno già dei commenti sulla salute del duca di Reichstadt? E cosa possono dire? non sono forse ammalato anch'io? Eppure si direbbe che abbiano più premura di lui che di me, che sono il loro imperatore! Benissimo! questo cambiamento di medici chiuderà loro la bocca: la Gazzetta di questa sera ne darà l'annunzio uffiziale.

SCENA III.

WALDEK *introducendo* METTERNICH, *e* DETTO.

Wal. Sua Altezza il signor primo ministro di Corte e Stato. *(Parte. Metternich entra un po' agitato)*

Imp. Caro principe, trovo qualche cosa d'insolito nel di lei volto: ella mi reca certo una cattiva nuova?

Mett. Vostra Maestà l'ha indovinato: ho una cattiva nuova infatti; però ella non si agiti troppo....

Imp. Per mia disgrazia ci sono avvezzo: ne ho avute tante in vita mia! Dica, dica pure.

Mett. A Parigi è scoppiata la rivolta, Carlo X è fuggito.

Imp. Eh via! un'altra rivoluzione!

Mett. Ecco, sire, il dispaccio mandatomi a spron battuto dal nostro ambasciatore. *(Consegna un piego all'imperatore).*

Imp. *(dopo averlo scorso coll'occhio, lo getta con ira sullo scrittojo)* Questi Francesi mi faranno morir disperato! popolo irrequieto, capriccioso, nemico dell'ordine! un dì o l'altro metteranno a soqquadro l'intiero universo.

Mett. Pur troppo, Maestà, e noi saremo gli spettatori.

Imp. Io no: spero di morir prima.

Mett. Vostra Maestà non faccia a' suoi Stati un sì triste augurio.

Imp. Perchè? nessuno è necessario quaggiù. Se mancherò io rimarrà lei: ella ha meno anni di me, e sarà l'amico di mio figlio Ferdinando, come è stato sempre il mio.

Mett. Neppur io, Maestà, rimarrò eterno al ministero, e dopo di me verrà il diluvio.

Imp. Il diluvio! il diluvio!... Alla buon'ora! pensiamo ai casi nostri sin che siamo vivi: chi verrà dopo di noi penserà al resto. Questi cari Francesi cosa vogliono, in nome del cielo? la repubblica forse ancora?

Mett. No, Maestà; questa volta fortunatamente il movimento non è repubblicano. La Francia è agitata da due forti partiti, orleanisti e bonapartisti.

Imp. Bonaparte è morto, per la grazia di Dio. Chi vorrebbero porre in suo luogo?

Mett. Il di lui figlio, Maestà!

Imp. Il duca di Reichstadt?... eh via, un ragazzo!

Mett. Che però si è fatto uomo.

Imp. È vero, è cresciuto così in fretta! Ma che se lo levino dalla testa; egli è in mia mano.... ed io l'amo troppo, e non me lo lascierò sacrificare, no, mai, mai!

Mett. Io l'ho sempre detto a Vostra Maestà che quel fanciullo un giorno ci avrebbe dato da pensare.

Imp. Spero di no, mio caro principe, spero di no. Ma dice ella davvero? vogliono mio nipote?

Mett. Tanto è vero, Maestà, che il partito bonapartista ha inviato a Vienna una sedicente deputazione, onde persuadere la Maestà Vostra che la politica con cui vorrebbesi inaugurare il regno di Napoleone II sarebbe una politica conforme ai bisogni europei.

Imp. Napoleone II, ma sono pazzi costoro? Napoleone II! e i trattati del 1815?

Mett. Pare che li abbiano dimenticati, Maestà.

Imp. Me ne ricordo ben io. E chi sono questi signori deputati?

Mett. Sono tre fanatici bonapartisti....

Imp. Non ricevo giacobini: essi si sono ribellati contro il loro legittimo sovrano.... Vostra Altezza li faccia arrestare.

Mett. Con buona pace di Vostra Maestà, io non sarei di questo avviso: alla fin fine quei signori vengono ad offrire una corona al nipote di Vostra Maestà ...!

Imp. Non già a mio nipote, al figlio di Napoleone!

Mett. Sia com'esser si vuole, parmi che sarebbe

assai meglio accoglierli gentilmente, e rimandarli colle pive nel sacco.

Imp. Faccia lei come crede, purchè però domani mattina non sieno più a Vienna. Ciò che esigo assolutamente è che mio nipote non sappia nulla di tuttociò; egli si esalterebbe la fantasia, si agiterebbe troppo, ed io, che gli voglio bene, desidero che resti in calma. Mi ha ella capito?

Mett. Perfettamente, sire.

Imp. Sarebbe opportuno che per due o tre giorni il duca di Reichstadt non abbandonasse il suo appartamento se non accompagnato da lei o da persona in cui ella possa fidare.... questi giacobini sono tanto destri....

Mett. Lo so, Maestà.

Imp. *(passeggia agitato)* Senta, caro Metternich, mi nasce un sospetto. E se mai facessero un tentativo per rapirmelo? Ella si ricorderà che molti anni sono, mentre mio nipote era ancor fanciulletto, un còrso, fanatico per suo padre, tentò di involarmelo? Il colpo non è riuscito allora, ma potrebbe riuscire adesso, ed io debbo proteggere il mio amato Franz da un siffatto pericolo. Penso che quegli intriganti giacobini non saranno i soli venuti espressamente a Vienna per questa occasione.

Mett. Ne dubito anch'io, Maestà.

Imp. Raddoppi dunque la sorveglianza intorno alla persona del duca; le do carta bianca....

Mett. Vostra Maestà ha contribuito ella stessa a renderla meno occulata allontanando i suoi due medici ordinari e sostituendo ad essi il dottore Malfatti.

Imp. Ella ne è già informato?

Mett. Lo stesso dottor Malfatti me lo ha detto poco fa con certa qual aria di trionfo.

Imp. Ho dovuto farlo: sua madre me n'ha pregato.... e poi, e poi, lo crederebbe? si fanno dei commenti sulla malattia di mio nipote, si fanno delle induzioni.... No, no, va bene così, va bene così.

Mett. Ci vuole veramente una profonda malignità per disconoscere il paterno cuore della Maestà Vostra!

Imp. Oh basta così di questo discorso! Si affretti, si affretti: mi sfratti da Vienna quei facinorosi, già che non vuol farli arrestare: la loro presenza mi è uno spino negli occhi.... e attenti, Metternich, attenti! mi raccomando.

Mett. Vostra Maestà stia tranquilla, lasci fare a me. *(S'inchina e parte)*

SCENA IV.

*L'*Imperatore, *indi* Waldek.

Imp. Il duca di Reichstadt sul trono di Francia! Povero il mio Franz, che Dio allontani da te una simile sventura. *(Sogghignando a fior di labbro)* L'idea però non era cattiva.... soltanto non combina colle mie! *(Misura la stanza a passi concitati e con piglio crucciato).*

Wal. *(entra)* Maestà, la messa.

Imp. *(senza accorgersi di lui)* Con quanto piacere avrei mandato quei signori deputati allo Spielberg! ciò avrebbe fatto passare la voglia ai sudditi ribelli di venirmi a fare certe proposizioni.... sicuro! questo arresto avrebbe sparso un salutar terrore.... *(Accorgendosi di Waldek)* Cosa volete?

Wal. La messa, Maestà.

Imp. (con mal umore) Ho inteso. *(Waldek parte)* Avrebbe sparso, dico, un salutar terrore. Ebbene, sono ancora in tempo; posso farli agguantare, e.... ci penserò in chiesa, andiamo a messa. *(Si avvia)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Una camera nella locanda del Cigno Bianco in Vienna. — Due porte, una nel mezzo, che è la comune, l'altra a destra che dà ingresso all'appartamento occupato dalla principessa Elisa. — A sinistra un tavolino con ricapito, di facciata un canapè.

SCENA PRIMA.

ELISA *esce dalle proprie stanze contemplando con vivo interesse un ritratto in miniatura.*

Elisa Dicono che non rassomiglia a suo padre! Ma questi occhi sono i suoi, questa nobile fronte è quella dell'imperator Napoleone. Anch'egli era così pallido e magro quando scese dall'Alpi a conquistare l'Italia. E non potrò vederlo, e non potrò parlargli, e tante speranze, tante pene, tanti pericoli riusciranno a nulla! Non mi resta più che una lusinga; Dio faccia che ella si avveri! Qualcheduno giunge, nascondiamo il ritratto *(lo ripone in seno.)*

SCENA II.

SUSANNA, *dal mezzo, e* DETTA.

Sus. Ah! signora padrona....
Elisa Cos' hai, Susanna?
Sus. Se vedesse, signora, sulla strada, di facciata a questa locanda, quanta gente, che movimento!

Elisa Cos'è accaduto?

Sus. Vi è un mercante il quale vende una certa polvere che fa ringiovanire le donne; tutte gli corrono dietro, ognuna vorrebbe far acquisto della sua mercanzia, ma costa un occhio della testa.

Elisa Un ciarlatano! E ciò ti sorprende? siamo a Vienna, mia cara.

Sus. È verissimo, ma quel mercante non è mica un tedesco; se vedesse com'è vestito: è un turco, un indiano, viene d'in capo al mondo.

Elisa Non ci perdiamo in chiacchiere; dimmi: hai preso le informazioni che m'abbisognano?

Sus. Sì, signora, le ho prese: la persona è proprio quella che ella cerca, è il medico di Corte, il dottor Malfatti; l'ho veduto entrare poco fa in casa sua.

Elisa Ah! respiro: e quale ti è sembrato?

Sus. Un bel vecchietto; ha l'aspetto d'un vero galantuomo.

Elisa Ebbene dunque, non mi resta più a tentare che questo colpo. Attenta alla tua parte. Io mi sdrajo su quel canapè e fingo uno svenimento; tu corri, chiama la locandiera; è una chiacchierona che farà dello strepito, e così tutti crederanno davvero che io avessi bisogno del medico; presto, presto.... *(corre a sdrajarsi sul canapè)*

Sus. *(sulla soglia)* Frau Teresa, Frau Teresa, presto! soccorso! venite!

SCENA III.

FRAU TERESA *e* DETTE.

Ter. O Dio! cos'è stato, signorina? avreste per disgrazia appiccato il fuoco al mio albergo?

Sus. No, Frau Teresa, non temete: è la mia povera padrona che ha smarrito i sensi.

Ter. Ah! meno male.... Eccola là, poveretta; avrà mangiato qualche cibo malsano; ma non può essere uscito dalle mie cucine: le bastardelle e le casseruole sono stagnate di fresco, è la prima cosa che inculco ogni giorno al cuoco; e quanto poi alla salubrità dei cibi rispondo colla mia vita: figuratevi, ne mangio anch'io! La signora jeri sera ha cenato altrove ed ha preso un' indigestione; colpa sua!

Sus. Ma no; è una malattia che la colse altre volte; è una specie di sincope.

Ter. Sincope! misericordia! è un male attaccaticcio.

Sus. Oibò: ma l'ammalata è in pericolo, ci vuole il medico: dove ne potrei trovare uno dei primi?

Ter. Uno dei primi? tutti vogliono essere primi, mia cara: trovare un buon medico gli è come indovinare una cinquina al lotto: io ci sono andata a risico una volta; mi mancavano tre numeri soli; ho vinto l'ambo col 13 ed il 57 *(Susanna dà segni d'impazienza; F. Teresa si avvicina al canapè.)* Gesummaria, com' è pallida questa povera signora; oh! ella muore di certo: per amor di Dio, presto, presto.... povera me, se avessi un funerale nella mia locanda, domani che ci ho un pranzo da nozze! sarei rovinata!

Sus. Ragione di più per affrettarsi a chiamare il medico.

Ter. Ma sicuro, il medico! è mezz'ora che non fo che ripeterlo! Vediamo chi si potrebbe chiamare, aspettate che mi raccappezzi, è una cosa assai difficile, ve ne sono tanti! Sentite:

ho il medico del mio albergo, un uomo portentoso, si chiama Waissemburgergraff; ma per fatalità oggi è andato a fare una gita in campagna. Vi sarebbe il dottore Strauss, che abita qui in fondo alla contrada; ma quello non sa guarire che la povera gente....

Sus. *(impaziente)* Ma signora....

Ter. Vi è anche il dottor Walker, ma è un ostetrico, e la vostra padrona mi pare non sia....

Sus. Oh! ella è vedova, signora!

Ter. Eh! in quanto a questo, a Vienna non vuol dir nulla: rifletto però che la vostra padrona è inglese.

Sus. No inglese, è spagnuola.

Ter. Spagnuola od inglese è tutt'uno, è sempre donna. Non mi confondete la testa con tante ciarle, chè io perdo la bussola.

Sus. Ma insomma....

Ter. Insomma, la somma eccola qui. Se si potesse pazientare sino a questa sera che tornerà il dottore Waissemburgergraff vi garantisco che sarebbe il meglio, perchè già, se anche ne facessi chiamare un altro non verrebbe. L'invidia, figliuola mia, se sapeste cos'è l'invidia! Medico della locanda del Cigno Bianco, è un posto grasso, sapete; tutti lo desiderano. Figuratevi, io do gratis l'alloggio, il vitto, un regalo a Pasqua ed un altro a Natale, e poi dividiamo le propine degli ammalati; sottosopra, un anno per l'altro, si buscherà i suoi 2000 fiorini: eh! vi par poco?

Sus. Mi sembra anzi molto per un medico che va a spasso. Abbiate la compiacenza d'indicarmi dove posso trovane un altro, e se non volete chiamarlo voi lo chiamerò io.

Ter. Oh! così poi è un altro pajo di maniche.

Sentendosi invitare dal forestiere ognuno verrà prontamente, perchè è notorio che nell'albergo del Cigno Bianco non alloggiano che persone distintissime. Andate dunque, madamigella, non vi perdete in chiacchiere, chè l'ammalata ha le labbra violette. Ah! mio Dio, come deve essere brutto un morto!

Sus. Se non m'inganno. ora che ci penso, in quel bel casamento là dirimpetto abita appunto un medico! mi pare di averlo sentito dire dai camerieri di questa locanda.

Ter. Corbezzoli! sicuro: è nientemeno che il protomedico dell'imperatore, il dottor Malfatti.

Sus. Se andassi a pregarlo...?

Ter. Siete impazzita! Sua Eccellenza il signor archiatro non cura che i principi.

Sus. Ebbene, i principi non son forse di carne e d'ossa come tutti gli altri?

Ter. Oibò: il dottor Malfatti non si degnerebbe di porre il piede in una locanda, fosse pure la città di Francoforte o l'Hôtel Daum.

Sus. E se mi bastasse l'animo di farlo venire?

Ter. Sarebbe un avvenimento da far crepare di rabbia tutti gli albergatori della capitale, sarebbe la mia cinquina al lotto, vi bacierei su tutte due le guance.

Sus. Rimanete qui un momento presso la mia signora, e in due salti vi farò vedere di che sono capace *(Parte correndo dal mezzo.)*

SCENA IV.

DETTE, *meno* SUSANNA.

Ter. Quella ragazza ha ciarlato tanto che mi ha fatto diventare la testa grossa come una

zucca. Nulladimeno è piena d'intraprendenza, è capace di tirarselo dietro per la falda dell'abito. Per me lo tiri per dove vuole, mi basta che lo conduca qui. Intanto però eccomi sola coll'ammalata *(si avvicina con certo riguardo al canapè.)* Ella non dà segno di vita: Gesummaria, che fosse morta? ehi, signora, signora.... *(la scuote)* non risponde; se provassi a spruzzarle dell'acqua sul viso? Il dottore Waissemburgergraff è solito dire che coll'acqua si fanno delle cure miracolose: egli però beve sempre vino. Potrei anche tentare delle fregagioni, ma non mi arrischio a toccarla, ho paura di contrarre la malattia. Aspetterò; già se viene il medico di Corte è un tocca e sana.

SCENA V.

SUSANNA, *che ritorna allegra correndo*, e DETTE.

Sus. Viene, viene!
Ter. Scherzate, o dite da senno?
Sus. Dico da senno io. Appena ha sentito che si trattava d' un caso grave e che non vi era altro medico pronto, ha risposto: precedetemi, brava ragazza, prendo il cappello e vengo.
Ter. Vedete! non ve l'aveva detto io che sarebbe venuto? Se non aveste perduto il tempo nel far tante chiacchiere, a quest' ora la vostra padrona sarebbe bell' e guarita. Oh! che onore, che fortuna insperata! Ora gli corro incontro, perchè voi certo avete dimenticato di dirgli il numero della stanza.
Sus. È vero, l' ho proprio dimenticato.
Ter. Eh! già; si ciarla, si ciarla, e si dimenti-

ca l'essenziale! *(uscendo)* L'archiatro di Sua Maestà nella mia locanda! questa sera sarà stampato nella Gazzetta uffiziale! *(parte)*

SCENA VI.

SUSANNA *ed* ELISA.

Sus. Su, signora, alzatevi, chè il colpo è fatto.

Elisa (si alza) Era ora: non ne potevo più. Il blatterare di quella donna mi ha infastidita. O Susanna, tu mi hai reso un servigio del quale non conosci l'importanza; ma saprò ricompensartene.

Sus. Sono ben contenta.

Elisa Ora, mentr' io parlerò col dottore, veglia affinchè nessuno venga a disturbarci.

Sus. Farò buona sentinella.

Elisa Silenzio; eccolo.

SCENA VII.

FRAU TERESA *introducendo* MALFATTI, *e* DETTE.

Ter. (con profondi inchini) Eccellenza, abbia la degnazione d'entrare; l'ammalata è là sul canapè. *(Si volta e vede Elisa in piedi)* Povera me, cosa vedo! è guarita! ah! Eccellenza, mi scusi per carità, non è colpa mia.

Mal. Era dunque questa bella dama che aveva bisogno di me?

Elisa Per l'appunto, o signore, ma grazie al cielo, il pericolo è svanito.

Ter. Vede, Eccellenza, che potere ha il suo nome! è bastato a guarir l'ammalata.

Mal. (sorridendo) Sì, pare propriamente che io abbia spaventato la malattia.

Ter. È come il mal di denti, Eccellenza; quando si vede la tenaglia sparisce subito.

Mal. Tanto meglio, tanto meglio; sono ben contento che la dama non abbia bisogno del medico, e me ne vado. *(Per partire)*

Elisa No, signore, non mi private della vostra presenza; so che non è data a tutti la bella sorte di potervi consultare.

Ter. (Via, via, manco male!)

Mal. *(avvicinandosi)* Madama, io non sono uomo da cerimonie, benchè bazzichi in Corte, sono schietto e tagliato alla grossa: volete un consulto? eccomi ai vostri comandi.

Ter. (Quanta umiltà!)

Elisa Frau Teresa, scusate il disagio che vi ho cagionato; non voglio tenervi incomoda ulteriormente.

Ter. Oh! cosa dice mai! I miei forestieri sono i miei buoni padroni, di giorno, di notte, a tutte le ore; *(verso Malfatti)* e quando poi procurano al mio albergo una specie di celebrità...! Oh! fortunato Cigno Bianco, tu diventerai il re degli uccelli! *(inchinandosi)* Eccellenza, signora.... *(a Susanna)* Venite meco, brava ragazza. *(Torna ad inchinarsi)* Eccellenza, signora!.... *(esce con Susanna, che chiude la porta)*.

SCENA VIII.

ELISA *e* MALFATTI.

Elisa (va a sedersi sul canapè ed invita Malfatti a porsele vicino) Abbiate la bontà d'accomodarvi.

Mal. *(siede)* Incominciamo dal polso: signora, favorite.

Elisa Il mio polso? per che fare?

Mal. Per tastarvelo, se permettete.

Elisa È inutile affatto.

Mal. Ah! voi forse preferite di descrivermi prima la malattia? benissimo, vi ascolto.

Elisa Ma io non ho malattie, signore.

Mal. Sarà dunque un'affezione?

Elisa Nemmeno; io sto benissimo.

Mal. Oh bella! volete consultarmi sul vostro stato di perfetta salute? ah! ah! ah! sarebbe un caso nuovo nella scienza.

Elisa Non è già sulla mia salute, ma su quella d'un'altra persona che mi preme di interrogarvi.

Mal. Signora, ho i capelli bianchi, spero che non vorrete burlarvi di me?

Elisa Tolgalo il cielo! ho anzi riposta in voi tutta la mia fiducia, tutte le mie più care speranze.

Mal. Corpo di Bacco! v'assicuro che non capisco proprio nulla.

Elisa Sappiate, dottore, che io aveva estrema necessità di procurarmi un abboccamento con voi. Per delle buone ragioni, che voi stesso valuterete fra poco, questo abboccamento doveva sembrare a tutti una cosa accidentale. Ecco perchè, non potendo io recarmi in casa vostra, e molto meno invitarvi a venire in questo albergo, senza un'apparente necessità, io presi il pretesto di un'improvvisa malattia. Ora almeno sono sicura che nè voi nè io non corriamo pericolo alcuno d'essere scoperti.

Mal. D'essere scoperti? ma che diamine! si tratta forse di qualche congiura? *(sorridendo)*

Elisa Sì, Malfatti, una congiura pietosa, una congiura dove l'umanità e la giustizia sono chiamate a sostenere una splendida parte.

Mal. Favorite di spiegarvi.

Elisa Voi potete anzitutto darmi notizie d'una persona che mi è molto cara.

Mal. E chi è questa persona?

Elisa (esitando un poco) È.... un giovane.

Mal. (fa l'atto d'alzarsi) Ah! signora mia, scusatemi, ma questo poi....

Elisa Fermatevi; osservatemi bene: vi sembra che il mio aspetto annunci in me un'avventuriera?

Mal. No per vero dire.... ma nonostante....

Elisa Voi siete italiano, Malfatti?

Mal. Ho quest'onore, signora.

Elisa E tale sono anch'io.

Mal. Mi avevano detto spagnuola.... ma non importa, andiamo avanti.

Elisa Ditemi: molti anni fa non siete voi stato a Bologna?

Mal. Signora sì, ci fui, e per un motivo molto tristo.

Elisa Lo so: vostro figlio era stato imprigionato per colpe politiche?

Mal. È vero.

Elisa Voi in quell'occasione avete ricevuto l'ospitalità da un vecchio gentiluomo; ve ne ricordate?

Mal. Sono cose che non si dimenticano così facilmente.

Elisa Quel gentiluomo non vi ha egli ottenuta la liberazione di vostro figlio?

Mal. Ah diamine, diamine! ma come sapete voi queste belle cose?

Elisa Quel gentiluomo, o signore, era mio padre.

Mal. (alzandosi) Poter del mondo! voi siete dunque....

Elisa Elisa Napoleone, nipote dell'imperatore:

se mai dubitaste della mia parola, posso darvene prove più convincenti.

Mal. *(inchinandosi rispettosamente)* Altezza, perdonatemi se io....

Elisa. Zitto per carità, parliamo sottovoce, e non mi chiamate altezza. Io abito quest'albergo da 8 giorni sott'altro nome, e mi credono una spagnuola. Quest' inganno alla polizia austriaca, e la coincidenza della rivoluzione francese basterebbero a farmi arrestare se venissi scoperta.

Mal. Adesso capisco la ragione di tante precauzioni.... ma non temete di nulla, voi vi trovate in buone mani: siete donna, italiana, e nipote del grand' uomo! Tre ottimi motivi perchè io vi rispetti e vi voglia bene.

Elisa Queste parole mi consolano.

Mal. Disgraziatamente non posso darvi che parole.

Elisa Ditemi; mio cugino il duca di Reichstadt è forse a letto ammalato?

Mal. Il principe non è a letto; ma ciò nondimeno lo stato di sua salute è minaccioso pur troppo.

Elisa È dunque vero ciò che si dice?

Mal. E che si dice?

Elisa Che il ministro Metternich coopera segretamente alla sua morte.

Mal. Il ministro Metternich, signora, è un uomo di Stato.... egli è schiavo della sua politica.... e la politica, come ben sapete, non ha cuore.

Elisa Ah mio Dio! gli avrebbero mai propinato un lento veleno?

Mal. Questo no, chè non fa di bisogno: il duca di Reichstadt, fatalmente, ha delle passioni e delle abitudini funeste al suo gracile tempera-

mento; basta lasciarvelo in preda, e il veleno è bello e trovato.

Elisa Ma l'imperatore?

Mal. Eh! mio Dio, l'imperatore ha tante faccende!...

Elisa (con un profondo sospiro) Capisco, capisco. Ma voi, Malfatti, voi che non siete ministro di Stato ma dell'umanità, non avete alzata la voce in favore di quell'infelice?

Mal. A che pro? per nuocergli maggiormente! Onde poter parlare con qualche autorità, bisognava che io fossi stato il suo medico curante; e quest'onore non mi venne concesso che oggi.

Elisa Ah! sia ringraziato il cielo! ora dunque egli è affidato a voi?

Mal. (con sorriso malizioso) No, principessa; egli è affidato a molti...! io però dovrei essere adesso il suo medico.

Elisa Ditemi, buon dottore, correrebbe pericolo la sua salute provando una forte emozione?

Mal. Le emozioni, signora, sono sempre fatali a chi gode poca salute: quale sarebbe, per esempio, quest'emozione?

Elisa Un abboccamento.... con me.

Mal. Credo che potrebbe pregiudicare ambidue.

Elisa Di me poco mi cale; non sarei a Vienna se avessi temuto i pericoli che m'aspettavano. A lui, a lui solo sono rivolti tutti i miei pensieri. Il desiderio che nutro di porre un termine alle sue sofferenze è una necessità del cuor mio, è un elemento indispensabile alla mia propria esistenza. Io ardo di febbre, o dottore, d'una febbre sublime!

Mal. Capisco, signora, capisco di che genere è la vostra febbre.

Elisa Ah! sì, Malfatti, per voi non voglio avere segreti. Io mi sono imposta questo sacro dovere liberamente, spontaneamente: è un voto, è un giuramento che io feci un giorno sotto il salice di Sant'Elena, sulle ceneri del mio gran zio, allorchè vidi passarmi dinanzi tutto il mondo ch'egli aveva conquistato, e poscia il mio sguardo cadde sull'umile zolla del suo ignobile sepolcro. Non è sete di grandezza, non è smania d'onori, è religione, entusiasmo! io sento in me il fanatismo di Giovanna d'Arco, misto alla sublime fierezza di Carlotta Corday; io voglio salvarlo o morire!

Mal. Salvarlo! *(sospira)* E che v'occorre da me?

Elisa Che mi conduciate da lui.

Mal. Nol posso, signora.

Elisa Perchè?

Mal. Perchè ho il convincimento che ogni tentativo presso il principe non farebbe che accellerare la sua morte, e formerebbe in pari tempo la vostra rovina.

Elisa Ma poichè egli è perduto egualmente...!

Mal. E chi lo sa!

Elisa Malfatti, per quanto avete di più caro, ve ne scongiuro.

Mal. È inutile, madama: io conosco i miei polli, e voi no.

Elisa È dunque affatto impossibile introdursi da lui?

Mal. L'introdursi sarebbe il meno; tornare addietro è il più.

Elisa Non potrò cogliere un momento in cui egli sia solo?

Mal. Tentatelo, se così volete.

Elisa Ma come? per opera di chi, se non conosco nessuno che lo avvicini?

Mal. Ma come? veniste qui con un gran disegno, e non avete nessun amico?

Elisa Contavo sul capitano Foresti, maestro del principe; ma trovai ch'era stato allontanato.

Mal. Eh diamine! era italiano e gli voleva bene! Se vi preme che vostro cugino abbia in me un amico in questa Corte, non mi tentate di più.

Elisa Voi siete intenerito? piangete?

Mal. Piango pel dispiacere di non potervi servire.

Elisa Ricusate dunque?

Mal. Positivamente.

Elisa Quand'è così, perdonate il disturbo, non ho più nulla a dirvi. *(Siede abbattutissima)*

Mal. Il consulto è finito? va bene; ora vi lascierò una ricetta. *(Va al tavolino e scrive una sola parola)*

Elisa Potete risparmiarvi la pena; io non prenderò medicine.

Mal. Oh vi consiglio anzi di prenderla: la medicina che vi ho ordinata sarà un buon calmante per la vostra febbre. *(Si scosta dalla tavola, prende il cappello, ed avvicinandosi ad Elisa le dice sottovoce)* Principessa, vi son servo: abbiatevi cura, guardatevi dall'esporvi troppo all'aria, o copritevi bene: a Vienna il clima è cattivo per certi forestieri: è un vecchio medico che ve lo dice. *(Le bacia la mano ed esce)*

Elisa *(si alza agitatissima)* Egli ha ricusato; ecco svanita anche l'ultima mia speranza! Ah! sento che la disperazione s'impossessa di me: è la febbre, è quella febbre feroce di cui ho parlato testè al dottore. Eppure è mestieri che io calmi il mio orgasmo, che ricuperi il san-

gue freddo: coll'arrivo dei deputati francesi potrebbe aprirmisi un'altra via.... Malfatti mi ha parlato d'un calmante, vediamo. *(Va alla tavola e prende in mano la carta su cui scrisse Malfatti.)* Come? un nome! la ricetta è un nome! *(legge)* Emilio Gobereau: che vuol dir ciò? ah! l'ottimo vecchio, impietosito dalle mie smanie, mi avrebbe mai indicato la persona cui posso rivolgermi? Gobereau è un nome francese; ho una lontana reminiscenza d'averlo udito ancora; ma quando? dove? non posso ricordarmi! Ma nella mia stanza ho delle memorie di famiglia. forse in esse troverò qualche traccia di questo nome: si corra a vedere. *(Entra nelle proprie stanze).*

SCENA IX.

SUSANNA e SARRANTI *in ricco abito indiano.*

Sus. (entra per la prima: Sarranti si ferma in sulla soglia) Ma se vi lascio entrare, la mia padrona mi sgriderà: essa è giovane e bella e non abbisogna delle vostre polveri.

Sar. (inoltrandosi) Vezzosa Bajadera, la bellezza e la gioventù non fanno come la rondine che parte in agosto e ritorna coll'aprile, ma come l'acqua dei fiumi che corre al mare e non torna più indietro. Qual'è la donna, sia pure sul fior degli anni, che non ambisca comparire più giovane di quello ch'ella è?

Sus. Ma la vostra polvere ha poi veramente la virtù di ringiovanire?

Sar. Domandalo alle belle viennesi che l'hanno comperata. Guarda altresì questi anelli tempestati d'opali e di rubini. *(Apre una cassetta d'ebano a borchie d'oro, che reca sotto il braccio)*

Sus. Oh! come sono scintillanti! e che virtù hanno?

Sar. La donna che li porta in dito fa spasimar d'amore qualunque uomo le si avvicini.

Sus. O la bella cosa! E di dove vengono?

Sar. Dall'Indie.

Sus. Dunque in quel paese tutte le donne sono giovani e tutti gli uomini innamorati?

Sar. Si, mia bella Peri.

Sus. Oh! che piacere vivere in quelle parti! Ma ognuna di queste scatole ed ognuno di questi anelli costerà un prezzo favoloso?

Sar. Costano molto e costano nulla, secondo piace a me.

Sus. Vale a dire?

Sar. A chi, vendo, e a chi dono.

Sus. Come? donate! donate la polvere di gioventù e gli anelli simpatici?

Sar. E perchè no se ci ho il mio tornaconto?

Sus. Non capisco.

Sar. Supponi, leggiadra Uri, che tu mi faccia vendere alla tua padrona una di queste scatole; io non avrei difficoltà alcuna di regalarne un'altra a te.

Sus. Ah! capisco: la mia padrona pagherebbe per tutte e due?

Sar. Così si usa nell'Indie.

Sus. Datemi una scatola, glie la voglio portare.

Sar. A te; ma prima scegli il tuo regalo: vuoi la polvere ovvero l'anello?

Sus. Eh! io prenderei l'una e l'altro, perchè, dico io, a qual pro essere giovine se nessuno mi amasse, ed a qual pro essere amata qualora avessi perduta la gioventù?

Sar. Il tuo ragionamento è giustissimo: prendi dunque un anello ed una scatola, e reca quest'altra alla tua padrona. *(Le dà due scatole d'oro ed un anello.)*

Sus. Oh! quanto vi sono obbligata! E come debbo annunziarvi alla signora?

Sar. Dille che troverà il mio nome inciso nel fondo della scatola.

Sus. Vado a servirvi. *(Entra dalla padrona.)*

SCENA X.

SARRANTI, *indi* ELISA.

Sar. La principessa deve ricordarsi di me; il suo cuore palpiterà di speranza alla mia vista. Presto, chiudiamo la porta perchè nessuno venga a sorprenderci. *(Chiude la porta di mezzo, depone la cassetta sulla tavola e getta il turbante per essere meglio osservato.)*

Elisa (entrando agitatissima) Sarranti, Sarranti, è un'illusione la mia, o siete veramente voi che io rivedo?

Sar. Osservatemi bene, signora; tuttochè invecchiato di 12 anni, ed arso dal sole dei tropici, voi dovreste nondimeno ravvisare un antico amico?

Elisa Oh sì, vi ravviso; il tempo non cancella la memoria dei veri amici. Il nome di Sarranti è sinonimo di fedeltà e di speranza per la nostra famiglia.

Sar. E quello della vostra famiglia è pel còrso Sarranti simbolo d'un religioso entusiasmo.

Elisa Da quanto tempo vi trovate voi qui?

Sar. Da un mese.

Elisa E non temeste di essere riconosciuto?

Sar. Dodici anni fa, quand'io feci un inutile tentativo per rapire il re di Roma, ancora fanciullo, comparvi a Vienna in tutt' altro aspetto; il tempo, la barba cresciuta, gli abiti

orientali mi hanno travisato.... e poi io regalo l'oro e le gemme a piene mani; è un gran mezzo per assopire ogni sospetto.

Elisa E come avete saputo che io alloggio in questa locanda?

Sar. Vidi jer sera il signor di Barthélémy, che me lo disse.

Elisa Sono dunque arrivati i deputati francesi?

Sar. Sono anche ripartiti.

Elisa Ripartiti? che dite mai!

Sar. L'imperatore ha ricusato di riceverli, li ha trattati da giacobini, ed ha ordinato che fossero respinti al confine.

Elisa Oh sventura! Ma voi d'onde venite?

Sar. Dalle rive del Gange, dalla terra dei fiori, delle gemme e dei profumi. Ora vi racconterò in breve i casi miei. Nel 1818 l'imperatore Napoleone, prigioniero a Sant'Elena, mi chiamò a sè e mi disse: = Sarranti, per me non v'è più scampo; questo scoglio sarà la mia tomba: tu mi ami; ritorna dunque in Francia, abboccati co' miei partigiani, fa che io possa rivivere nel figlio mio, strappalo dalle mani de' miei nemici, o muori per lui come saresti morto per me. = Mi diede alcune secrete istruzioni, e partii. Tre anni dopo egli era morto! *(Qui Sarranti si copre il volto colle mani e sospira profondamente.)* Allora, come il giorno in cui Cristo spirò sul Golgota, la terra tremò, la luce della civiltà nascente si estinse, e l'ombre della barbarie e del dispotismo ripiombarono sulla terra. Il mio tentativo in favor di suo figlio andò fallito, i Borboni gravitavano sulla povera Francia come un masso di piombo, bisognava cam-

biar cielo ed aspettar tempi migliori: io m'imbarcai per l'Asia.

Elisa A qual fine?

Sar. Ad accumularvi il danaro occorrente per un secondo tentativo.

Elisa E qual era il vostro piano arrivando qui?

Sar. Approfittare della superstiziosa credulità dei tedeschi, e col mezzo della mia prodiga impostura aprirmi l'adito alla Corte onde arrivare sino al re di Roma.

Elisa E ci siete riuscito?

Sar. Non ancora.

Elisa Ed anche i miei tentativi, o amico, andarono falliti: Dio si oppone ai nostri disegni!

Sar. *(con mistero)* Dio è con noi, signora, vengo io ad annunciarvelo.

Elisa Sarebbe vero?

Sar. Oggi tutta la famiglia imperiale passa ad abitare il castello di Schömbrunn, ed il re di Roma la segue.

Elisa E non è questa una difficoltà di più per avvicinarci a lui?

Sar. È anzi una fortuna, perchè, una volta a Schömbrunn, il principe è salvo, purchè egli lo voglia.

Elisa Oh! egli lo vorrà certo se io giungo a parlargli. Ma spiegatemi in qual maniera....

Sar. Questo non è il momento. Vi basti sapere che quand'anche tutte le porte e le finestre del suo appartamento fossero murate, io posso farlo uscire con me a qualunque ora del giorno e della notte senza che anima viva se ne accorga.

Elisa Ma questo è un prodigio!

Sar. È un segreto confidatomi dall'imperatore Napoleone.

Elisa Ah! Sarranti, non m'ingannate per pietà!

Sar. Io ingannarvi? io, il più fedele servitore di vostro zio! io, che fui da lui onorato col nome d'amico! Vedete quest'anello che porto in dito?

Elisa Lo vedo.

Sar. È una memoria dell'imperatore. (*Lo bacia*) Io vi feci rinchiudere nelle Indie un veleno possente ed istantaneo. Fra due giorni o il re di Roma sarà libero, o io sarò morto.

Elisa Tolga Iddio tanta sciagura!

Sar. Ora ho bisogno dell'opera vostra.

Elisa Disponete, io sono pronta.

Sar. Occorre che il principe sia disposto a secondarci; non posso usare del mio secreto se non al momento di condurlo con me. Voi lo dovete indurre alla fuga.

Elisa Ma in qual maniera volete che io penetri sino a lui.

Sar. Avete coraggio?

Elisa Discendo da Bonaparte!

Sar. Dunque ascoltate. Vestitevi modestamente, gittate un fitto velo sul vostro cappello, e fatevi condurre al villaggio di Hietzing: come sapete, Hietzing e Schömbrunn sono una cosa sola. Sull'imbrunire entrate nel parco imperiale ed aspettatemi nel padiglione della Glorietta, che sorge sull'altipiano, nel giardino. Io vado adesso in traccia d'una persona che mi fu indicata jer sera, e che s'incaricherà, spero, d'introdurvi domattina travestita nelle stanze del principe.

Elisa Voi avete dunque un amico presso di lui?

Sar. Ho una persona che ama il principe sviscerətamente, perchè nacque francese e crebbe con lui; è il figlio d'un cameriere di Maria Luigia, Emilio Gobereau.

Elisa Emilio Gobereau! questo è il nome che mi lasciò scritto poco fa il dottore Malfatti.

Sar. Come! voi conoscete il dottor Malfatti?

Elisa Sì, e fu lui che m'indicò questo nome.

Sar. Coraggio dunque, o principessa; noi abbiamo due alleati nel campo nemico! Ricordatevi la massima del vostro gran zio; egli era solito dire: se la cosa è possibile è già fatta; se è impossibile si farà.

Elisa Ah Sarranti, possiate essere profeta!

Sar. Principessa, voi siete toscana, io còrso; noi abbiamo la stessa origine, parliamo la stessa lingua: io amo l'Italia e confido ne' suoi destini; e voi?

Elisa Oh sì! se l'imperatore fosse vissuto era ne'suoi disegni di farla tutta libera.

Sar. Ma è scritto nel libro del destino che i Bonaparte regneranno ancora, e che il loro braccio sarà un potente alleato dell' indipendenza italiana!... Speriamo. (*Nel mentre Sarranti va a riprendere il turbante e la cassetta, cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera nel castello di Schömbrunn abitata dal duca di Reichstadt. — Mobili di forma antica; a dorature. — La porta d'ingresso è a sinistra. — La parete del fondo è occupata da due mobili; uno è una libreria, l'altro uno specchio grandissimo che tocca sino in terra. — Un balcone a destra. — Un canapè pure a destra, con davanti una tavola di marmo bianco, su cui fu imbandita una mensa. — Veggonsi le bottiglie rovesciate, i piatti e i bicchieri in iscompiglio. — Su qualche mobile vi sarà un orologio a pendolo. — Un' altra porta, di facciata alla comune, mette alle interne camere.
Il duca sarà sdrajato sul canapè, addormentato: uno dei bracci gli pende dalla sponda. — Egli indossa un soprabito nero, ha pantaloni di tela bianca, al collo un pannolino slacciato. —È pallidissimo e coi capegli scomposti.
Presso di lui in piedi, contemplandolo, si tiene Emilio Gobereau.

SCENA PRIMA.

EMILIO *ed il* DUCA.

Duca (parla nel sonno agitandosi e gemendo) Basta Ebe.... non versarmi altro vino.... sto male.... lasciami riposare.... vattene....

Emi. Ebe! ancora quel maledetto nome sulle labbra! Essi hanno consumato anche questa notte gozzovigliando insieme, ed egli, che ha tanto bisogno di cura e di riposo, non si è neppur coricato, e dorme sopra un canapè come fanno i dissipati che hanno salute da sprecare. Oh! la finiremo noi questa tresca fatale e vergognosa. Orsù, bisogna che lo desti. *(si china e lo bacia in fronte)*

Duca (svegliandosi di soprassalto) Chi è?... Ah Emilio! Cosa vuol dire, si è già fatto giorno?

Emi. Sono le sei del mattino.

Duca Non mi sono dunque coricato?

Emi. No, non ti sei coricato. Incominci bene ad osservare le ingiunzioni del dottor Malfatti, sì per l'anima mia! È la prima notte che passi in villeggiatura, e già è venuta a visitarti quella femmina vampiro, che vorrei vedere impiccata!

Duca Ebe è chiamata a Londra pel teatro di Covent-Garden, e prima di partire volle vedermi per l'ultima volta.

Emi. Buon viaggio! se pure è vero che se ne vada; ma io non lo credo. Troverà una maniera di sciogliersi dall'impegno e rimanere a Vienna; ci ha troppo interesse.

Duca Io non lo desidero punto, te l'assicuro. Credi tu forse che io ne sia innamorato? disingannati. Le sue arti, i suoi vezzi mi seducono quando mi è vicina, ma allontanata una volta, sono certo che non penserò più a lei.

Emi. Sarebbe stato meglio che non ci avessi pensato mai. Dà un po' un' occhiata a questa stanza, ti prego, e dimmi cosa vedi. Una mensa in disordine, bottiglie rovesciate, i mobili ed il tappeto inaffiati di vino e di punch, e in mezzo a questi avanzi dell'orgia notturna, un giovine pallido, macilente, malaticcio, che casca di sonno e di stanchezza perchè, in luogo di ristorare le proprie forze, ne abusa e le logora collo stravizzo. E questo giovine è il re di Roma, il figlio di Napoleone il Grande! e questa camera che egli profana è la stessa che fu abitata da suo padre nel 1805, dopo la vittoria d'Austerlitz, e nel 1809 dopo il trionfo di Wagram! la tavola dove tu banchet-

tasti colla tua Circe ha servito al sommo capitano per dettare all'Austria sconfitta le condizioni della pace.... e tu dimentichi tutto ciò, sciagurato che sei!

Duca No, amico, io non dimentico nulla; e se mi abbandono talvolta a simili intemperanze, delle quali io primo mi vergogno, si è appunto per assopire i funesti pensieri che mi assalgono quando considero l'umiliante condizione in cui sono. Mi hanno tolto tutto; il padre, il regno, la patria, persino il nome!.... io non posso chiamarmi Napoleone, mi chiamo Frantz, il duca di Reichstadt!

Emi. Ti hanno però lasciato un amico.

Duca Sì, per compassione, o per politica; non hanno avuto il coraggio di separarmi da te, che fosti il mio compagno d'infanzia, e che io amo come un fratello. Ma l'amore che io rimpiango, che non conobbi nè conoscerò giammai, è quello della famiglia, è l'affetto paterno e materno. L'universo mi parla di mio padre, ed io nol conobbi; il cuore mi parla di mia madre.... e forse sarebbe meglio che io non l'avessi! *(con profondo sospiro).*

Emi. E dove lasci i tuoi congiunti paterni? tanti nobili e generosi cuori che circondavano la tua culla imperiale e che ora ti amano con un culto mistico e secreto?

Duca Poveri re senza trono! povere regine senza porpora e senza diadema, cosa sperano da me? che io rialzi il crollato edificio della nostra grandezza? O Emilio, se mi vedessero come presto svanirebbe il prestigio della loro speranza!

Emi. E sempre ti udrò parlare così scoraggiato! mai uno di quegli slanci di onnipotente vo-

lontà che spinsero tuo padre all' apice della grandezza?

Duca Oh! sì, vi sono momenti in cui l' anima mia, unica eredità che ho ricevuta pura dal padre mio, si agita dentro di me e solleva i suoi flutti come un mare in tempesta. Allora soffro tutti i tormenti dell'inferno, maledico la mia sorte, mordo le mie catene.... ma la natura impotente risponde con un gemito, il sudore mi gronda dalla fronte, la tosse mi dilania il petto, ed in luogo di un trono e d'una spada vedo un feretro ed una tomba! *(cade sul canapè côlto da un assalto di tosse).*

Emi. Càlmati, amico, càlmati; e giacchè siamo su quest'argomento, dimmi, hai tu mai conosciuto nessuno dei principi della famiglia Bonaparte?

Duca Mai: solo una volta, anni sono, il capitano Foresti, mio maestro d'arte militare, tornando da un viaggio in Italia, mi mostrò nel suo album una collezione di ritratti all' acquerello ch'egli aveva raccolta. Fra questi rimarcai la testa di una giovanetta, bella come una madonna di Murillo. Quella testa angelica fece su me un' impressione profonda; i suoi occhi mi ricordavano lo sguardo di mio padre. Seppi infatti che era il ritratto di mia cugina Elisa. Da quel giorno, lo crederai? ogni volta che io penso a lei il cuore mi batte con violenza, parmi che quella giovinetta debba avere un' influenza sulla mia vita!

Emi. E chi sa? alle volte i presentimenti dicono il vero. Ma ora è tempo di pensare alla salute. Il dottor Malfatti ti ha ordinato un bicchiere di latte fresco ogni mattina a digiuno.... lo vuoi?

Duca Sì, Emilio, sì, fa scomparire ogni traccia delle follie di questa notte: non vorrei che il buon dottore se n'accorgesse; poi metteremo il latte nel posto del Tokai e dello Sciampagna.

Emi. Nasconderò intanto piatti, bottiglie e bicchieri alla rinfusa là nella libreria, e più tardi li farò portar via dal cameriere. *(Eseguisce)* Ecco fatto. Ora chiamerò Sofia.

Duca Chi è questa Sofia?

Emi. Sofia, la figlia del giardiniere.... la mia fiamma; non te ne ricordi?

Duca Ah, sì! me n'hai parlato altre volte: e perchè farla venir qui?

Emi. È lei che ti appresterà il latte ogni giorno: oggi mi ha chiesto il permesso di recartelo in persona: forse avrà qualche grazia da domandarti.

Duca Grazie a me? uhm! povera fanciulla, venga, venga pure.

Emi. Vado a chiamarla. *(Esce)*

Duca (passeggiando agitato) Ma cos'è ciò che sento quest'oggi dentro di me? perchè quest'inquietudine, quest'agitazione insolita? Ho provato tali moti due altre volte nella mia vita; la prima poche ore avanti l'annunzio della morte del padre mio, l'altra il giorno in cui mia madre venne d'Italia a trovarmi.... *(siede e cela la testa nella mano, appoggiando il gomito al canapè)*

SCENA II.

EMILIO *ed* ELISA *vestita da contadina, con un boccale di latte ed un bicchiere; si vede l'agitazione repressa che la domina.*

Emi. Orsù, Sofia, fatti animo. Sua Altezza acconsente di riceverti; parlagli pure senza soggezione, che ti ascolterà volontieri.

Duca (senza alzar gli occhi) Deponete il vostro latte, buona fanciulla, e parlate.

Elisa (consegna il latte ad Emilio, che lo porta sulla tavola) (Oh! come è pallido, povero cugino!)

Emi. (passando vicino ad Elisa, le dice piano) Coraggio, io starò in sentinella. *(Esce)*

SCENA III.

ELISA *ed il* DUCA, *Elisa s'inginocchia.*

Duca (senza guardarla) Voi avete chiesto di vedermi; che bramate da me? posso esservi utile in qualche cosa?

Elisa Sì, Maestà, ricordandovi di voi stesso.

Duca (alza la testa, restando seduto) Maestà? cosa dite voi? perchè mi date questo titolo che non mi spetta?

Elisa Non siete voi due volte Maestà? come re di Roma e come Napoleone II?

Duca (si alza con impeto e corre a lei) Ma chi siete voi che mi tenete simile linguaggio? la vostra voce è anelante.... *(fissandola attentamente)* Cielo! quei lineamenti.... quello sguardo.... ah! sì, ora mi ricordo.... l'album di Fo-

resti! *(prendendola per la mano)* Tu non sei Sofia, la figlia del giardiniere....

Elisa E chi sono io dunque?...

Duca Elisa mia cugina!

Elisa O Napoleone!

Duca Oh cugina mia! *(la serra fra le sue braccia)*

Elisa (Dio! è questo un sogno?)

Duca Ma come mai tu travestita in questo luogo?... Ah! Emilio.... non è vero?

Elisa Sì, Maestà.

Duca Taci, taci, non mi chiamare così: non sai che qui i muri hanno orecchi, hanno voce? Tu sei il ricordo più soave della mia adolescenza; io ti conoscevo da lungo tempo, ho sovente pensato a te, mia cara, e non desideravo che il momento di poterti abbracciare.

Elisa Tu mi conoscevi senza avermi mai veduta?

Duca Non ti rammenti del capitano Foresti?

Elisa Ah! è vero; il mio ritratto! egli me lo chiese a Trieste, lasciandomi in cambio il tuo.

Duca Davvero?

Elisa Guarda, eccolo, io lo porto sempre con me. *(gli mostra la miniatura)*

Duca La mia testa senza il busto!

Elisa Eri dipinto coll'odiosa divisa austriaca, io l'ho cancellata, e non conservai che le tue sembianze.

Duca Tu dunque hai pensato a me?

Elisa Sempre!

Duca E mi amasti?

Elisa Come il sacerdote ama il Dio cui si è consacrato!

Duca E sei venuta per me?

Elisa Lasciai Trieste con un falso passaporto, e colla sola mia cameriera intrapresi il viaggio di Vienna, lungo, penoso e pieno di pericoli.

Di palpito in palpito giunsi, e presi alloggio in un povero albergo dove nessu nomi conosce, e dove passo per una spagnuola. Ti cercai nei teatri, ai pubblici passeggi, per consegnarti uno scritto, ma la mia speranza andò sempre delusa. Dipingerti le mie smanie, il mio abbattimento è impossibile. Finalmente Dio m'aperse una strada. Una persona a te devota, un amico di tuo padre sedusse Emilio Gobereau, il quale, sotto questo travestimento m'introdusse sino a te.

Duca Una persona a me devota! Ho dunque degli amici che s'interessano alla mia sorte?

Elisa Ne hai tu dubitato? Ve n'ha uno fra gli altri che può, quando tu il voglia, aprirti le porte della tua dorata prigione.

Duca Fuggire? Che mi proponi tu, cugina? fuggire! e perchè?

Elisa (con maestà) Per salire sul trono di tuo padre.

Duca Io!... ma i Borboni?

Elisa Sono in fuga; Parigi si è rivoltata, l'armata, memore delle glorie dell'impero, cospira per te e ti vuole alla sua testa.

Duca Che mi narri tu mai! Sono successi così grandi eventi, ed io non ne sapevo nulla?

Elisa Tu non saprai mai nulla di ciò che interessa la tua gloria ed il tuo avvenire: rimanendo in questa Corte, tu non sarai mai altro che un generale austriaco.

Duca Pur troppo! il mio destino è questo.

Elisa Che destino? Non vi è destino al mondo fuori di quello che ci fabbrichiamo noi stessi Vuoi tu comportarti da arciduca austriaco, o da principe francese? Sei tu figlio di Napoleone Bonaparte, o di Maria Luigia?

Duca Taci.... non parlarmi di mia madre.

Elisa Ah! tu lo sai? l'imperatrice dei Francesi, la rivale di Giuseppina, la figlia dei Cesari, dimentica suo figlio ed il suo onore fra le braccia d'un soldato dell'Austria!

Duca Per pietà.... cugina!...

Elisa Scuotiti dunque; erede del più grande dei monarchi, mostrati degno del nome che porti. Un popolo generoso tiene gli occhi rivolti sopra di te, e ti apre il suo cuore e le sue braccia, l'esercito ti acclama, le aquile imperiali non aspettano che la tua venuta per sciogliere il volo a nuovi trionfi. Vieni, deh! vieni!

Duca Elisa.... Elisa!... tu mi chiedi l'impossibile. Quand'anche volessi allontanarmi non lo potrei. Se tu sapessi come sono sorvegliato.... spiato!...

Elisa E non è questa la miglior prova che i tuoi tiranni hanno paura di te? essi sbarrano la gabbia del leone, ben sapendo che s'egli esce saranno divorati. Napoleone, pensaci... il momento è propizio, se lo lasci trascorrere inutilmente esso non tornerà mai più!

Duca Ma tu sei dunque venuta soltanto per indurmi alla fuga?

Elisa Sono venuta a salvarti, e tu, se mi ami come dicesti, non mi farai spergiura. *(Cade ginocchioni)* In nome degli orridi patimenti cui i despoti europei hanno condannato tuo padre, ascolta la mia voce, arrenditi alle mie preghiere, alle mie lagrime: fuggi, Napoleone, fuggi con noi.... *(si rialza maestosa)* tuo padre morendo te ne ha fatto un comando!

Duca Mio padre non è fuggito da Sant'Elena.

Elisa Egli volle morir martire perchè suo figlio lo vendicasse!

Duca (esaltandosi mano mano) Vendicarlo! vendicare mio padre! contro l'Austria, contro la Russia e l'Inghilterra! strappare le sue ceneri ad un' ignobile tomba! innalzargli a Parigi il più gran monumento del mondo! comandare gli eserciti che egli ha comandati! sconfiggere gli alleati sul terreno di Waterloo, dove egli fu vittima del tradimento di coloro ch'egli aveva innalzati!... oh sì, io lo debbo.... io lo voglio.... io lo farò! *(È colto da un secondo assalto di tosse, vacilla ed è costretto sedersi)*

Elisa Aimè! tu impallidisci.... vacilli.... ti senti male!...

Duca (con voce fioca) Lo vedi, Elisa? sempre così: ogni menoma emozione sveglia in me questa tosse profonda che lacera il mio povero petto. Ecco, cara, il sovrano che tu daresti ai Francesi.... un tisico.

Elisa Follie! il tuo male è nello spirito, non già nelle membra. Tu hai bisogno della libertà, della stima di te stesso, delle grida de' tuoi fedeli, dell'entusiamo dei trionfi, oh! sì, perchè tu sei figlio di Napoleone!

Duca Elisa, non illuderti. È mille volte meglio che io mi estingua qui, umile nel mistero che mi circonda, anzichè io mi mostri incapace di compiere ciò che la Francia aspetta da me. Va, va, rispondi ai nostri amici, che se vogliono un secondo Napoleone lo cerchino fra i miei cugini.... forse lo troveranno.

Elisa È questa l'ultima tua parola?

Duca No.... l'ultima mia parola è ch' io ti ringrazio, e che ti amerò sin che avrò vita.

Elisa Ebbene, amami dunque, e perdimi: la mia risoluzione è irremovibile: io non mi stacco più dal tuo fianco. Vengano i tuoi tiranni, io

svelerò il mio nome, paleserò il mio disegno; essi mi faranno caricar di catene, e le porte dello Spielberg accoglieranno Elisa Napoleone come accolsero Oroboni, Pellico e Confalonieri. Lo Spielberg è il calvario dei generosi; io vi troverò la mia croce!

Duca (alzandosi risolutamente) Ebbene, tu lo vuoi? io verrò non sia mai detto che il mio coraggio ceda a quello di una donna! io verrò.

Elisa Ah! così, così ti riconosco, e ti amo!

SCENA IV.

EMILIO *frettoloso dalla comune, e* DETTI.

Emi. Siamo sorpresi; il ministro sale la scala.

Elisa (con impeto d'ira) Il ministro!!

Emi. Chi diavolo poteva immaginarsi che venisse a quest'ora?

Duca Sàlvati, cugina, sàlvati!

Emi. (indicando la comune) Per di là ella non può più uscire: lo incontrerebbe nell'anticamera.

Duca Ah! siamo perduti!

Emi. Eccolo che si spaventa e perde la testa! spirito ci vuole, coraggio nelle occasioni. Presto, conduci la cugina nella tua stanza: riceverò io il ministro.

Duca Ah! è vero, vi è la porta che mette alle cucine, ma è chiusa per di fuori, e non ne abbiamo la chiave.

Emi. La chiave ce la darà la provvidenza: presto, andate, che lo sento venire. *(Il duca ed Elisa entrano nella stanza a destra)* Il ministro non può averla veduta, dunque mi sarà

facile l'ingannarlo.... a noi! *(corre a chiudere gli oscuri del balcone, si getta sul canapè e finge di dormire)*

SCENA V.

METTERNICH *e* DETTO.

Mett. *(dopo aver picchiato due volte, apre pian piano la porta d'ingresso ed entra)* Oh! diamine, qui fa ancora notte. C'è nessuno in questa camera?

Emi. *(balzando in piedi)* Chi è? chi va là?

Mett. Sono io, signor Gobereau.

Emi. Poter del mondo! Altezza, mille perdoni; m'ero addormentato: è giorno?

Mett. Sicuro che è giorno.

Emi. Permettete che apra il balcone, che Vostra Altezza non inciampi in qualche cosa. *(va ed apre gli oscuri)* Per bacco! il sole è alto.

Mett. Cosa fa il principe?

Emi. Dorme; vi prego di parlar piano.

Mett. Sua Altezza non dorme; poc'anzi, attraversando il giardino, ho veduto i balconi della sua camera da letto spalancati.

Emi. (Ahi!) Vuol dire che si sarà svegliato senza chiamarmi.

Mett. Ma voi dormite vestito?

Emi. Fu un accidente, Altezza. Questa notte siamo rimasti alzati lungo tempo; mi sono addormentato verso l'alba. Il principe aveva urto di nervi e non poteva coricarsi.

Mett. Annunziatemi; voglio vederlo.

Emi. (Ora ci siamo.) Non posso, Altezza.

Mett. Perchè non potete?

Emi. Perchè, quando ho da dirvi la verità, il duca non è solo.

Mett. Me l'ero immaginato: chi è con lui?

Emi. Una donna.

Mett. Che donna?

Emi. Bella domanda! quella con cui ha passato la notte a tavola: una conoscenza di Vostra Altezza... la ballerina.

Mett. So che Ebe ha passato qui la notte, ma è impossibile che ci sia ancora.

Emi. Vostra Altezza capisce bene, è l'ultimo addio.... ella sta per partire....

Mett. Ma questa è una grave imprudenza; se la Corte se n'accorge, povero voi!

Emi. Io? cosa c'entro io, quando le sentinelle ai cancelli hanno ricevuto l'ordine da Vostra Altezza di lasciarla passare?

Mett. Ho voluto usare qualche agevolezza al duca secondandolo nelle sue debolezze, ma egli ne abusa: conviene evitare che si faccia uno scandalo. Prendete questa chiave, *(gli dà una chiave)* fate uscire la ballerina dalla porta che mette alle cucine; andate dalla parte del parco per accertarvi che nessuno la possa incontrare; correte.

Emi. Corro....

Mett. Io v'aspetterò qui; avete ben capito ciò che dovete fare?

Emi. Altezza sì, fare il giro del parco per essere sicuro che nessuno possa vedere colei che condurrò meco.

Mett. Benissimo.

Emi. Vostra Altezza stia pur sicura che nessuno vedrà.... la ballerina. *(Esce dalla comune)*

Mett. Questo ragazzo giova alle mie viste; per ciò l'ho lasciato vicino al duca: dalla sua ingenuità ho saputo qualche volta delle cose che mi erano ignote. Però stiamo in guardia; non

è tutt'oro quello che splende: egli è francese, ama il duca, ed in questo momento giova sospettare di tutto e di tutti. Per ogni buon fine andiamogli dietro, vediamo se ha detto la verità. *(per partire)*

SCENA VI.

Un Cameriere *e* detto.

Cam. Perdono, Altezza: non è qui il signor Gobereau?
Mett. Cosa volete da lui?
Cam. È giunta da Vienna una dama che ha gran premura di domandargli qualche cosa.
Mett. La conoscete?
Cam. Ha il velo calato, Altezza.
Mett. Fatela entrare.
Cam. E se ricusa?
Mett. Lasciatela partire. Soltanto non le dite che io sia qui.
Cam. Vostra Altezza sarà obbedita. *(via)*
Mett. Una donna velata che viene a quest'ora a cercare di Gobereau? la cosa è sospetta.... Oh! eccola.

SCENA VII.

Ebe *e* Metternich.

Ebe (entra in fretta alzando il velo, resta sorpresa nel vedere il ministro, il quale rimane ancor più sorpreso di lei, e dà un passo indietro) Oh!
Mett. Ebe!
Ebe Voi qui, Altezza?
Mett. E voi, da dove venite?

Ebe Da Vienna.
Mett. Eh via!
Ebe Certamente.
Mett. Ma non eravate....
Ebe Dove?
Mett. Là dentro? *(indica la camera del duca)*
Ebe Sì, Altezza, sino alle due del mattino.
Mett. Soltanto?
Ebe Soltanto.
Mett. E poi?
Ebe Sono tornata a Vienna.
Mett. Ed ora perchè veniste?
Ebe Ah! se sapeste, Altezza, un caso atroce, una cambiale protestata! I creditori volevano farmi arrestare, ed io venivo a parlare a Gobereau perchè pregasse il principe di pagarmi la cambiale.
Mett. La pagherò io, la pagherò io; ma prima corriamo nel parco, andiamo ad incontrare colei che momenti sono era là dentro col duca.
Ebe Come? una donna col duca, dopo di me? non può essere un'amante, ve l'assicuro.
Mett. Ragione di più perchè io la conosca. Venite, venite, voi le terrete dietro e saprete dirmi chi è.
Ebe Sono a vostra disposizione, Altezza. *(via)*

SCENA VIII.

EMILIO, DUCA *ed* ELISA.

Emi. (Appena partito Metternich colla ballerina, socchiude pian piano l'uscio della camera del Duca, e visto che non v'è più nessuno, balza fuori) Ah! l'avevo indovinata! *(Verso la por-*

ta) Animo, fuori! venite, chè la strada è sgombra. *(Escono il Duca ed Elisa)*

Duca Ma giacchè tu sei entrato dalla porta di dietro, perchè non far uscire mia cugina da quella parte?

Emi. Perchè non sono così gonzo. Io era certo che il ministro, dopo avermi consegnata la chiave, mi avrebbe tenuto dietro per vedere chi fosse la donna che condurrei meco; allora pensai: la biscia beccherà il ciarlatano: mentr'egli ci aspetterà là, noi usciremo per di qua; lui a levante e noi a ponente; e attorno come l'arcolajo!

Elisa Ah! signore, in questo momento voi rendete alla Francia un segnalato servigio.

Emi. Siete intesi di tutto?

Elisa Sì, noi fuggiremo questa notte; ho la sua parola.

Duca E quand' anche non l'avessi data, la darei adesso. Questo vile spionaggio mi stanca, mi avvilisce! Ma come usciremo noi senza passare davanti alle sentinelle che verranno certo collocate a tutte le porte?

Elisa Lasciane la cura a' tuoi amici. Basta che tu segua ciecamente l'uomo che ti apparirà improvviso e ti dirà: io sono Sarranti.

Duca E tu, Elisa?

Elisa Io non sarò lontana.

Duca Addio dunque, mia cugina. *(La bacia in fronte)*

Elisa A mezzanotte.

Duca A mezzanotte. *(Nell' atto che Elisa e Gobereau partono, Metternich esce dalla stanza da letto del Duca ansante e frettoloso e vede la gonna di Elisa che si allontana).*

SCENA IX.

METTERNICH *ed il* DUCA.

Mett. Ah! giunsi troppo tardi, ma li raggiungerò. *(Si avvia per uscire anch'egli dalla comune)*

Duca Un momento, signore. *(Si colloca davanti alla porta)* In qual guisa uscite voi dalla mia camera da letto?

Mett. E me lo chiedete ancora? Ah! principe, voi mi avete fatto un tristo giuoco!

Duca (con risentimento) Signor ministro, quale linguaggio è il vostro?

Mett. (con calore) Io debbo rispondere a S. M. l'Imperatore della vostra persona, dei vostri passi, delle vostre conoscenze: esigo che mi diciate chi è la donna che si allontana da voi in questo momento.

Duca Corretele dietro, e se potete raggiungerla, lo saprete. *(Metternich accenna nuovamente a voler uscire)* Ma non da questa porta. Siete entrato da quella, andatevene anche per quella.

Mett. Principe! lasciatemi passare.... lo voglio,

Duca (con sovrana alterigia) Lo voglio?... Signor ministro, io sono il nipote del vostro sovrano, e sono nel mio appartamento! Quella è la porta, uscite! *(Metternich confuso, china la testa, ed esce per la stanza da letto)* Ah! ho comandato una volta, e sono stato obbedito!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera dell'Imperatore a Schömbrunn.

SCENA PRIMA.

L'Imperatore *e* Metternich.

Imp. Dunque i nostri sospetti erano fondati? me lo vogliono proprio rapire?

Mett. Non si rapisce chi di buon grado acconsente di seguirci, Maestà: la trama esiste, ne ho il morale convincimento, ed il principe la seconda.

Imp. Ingrato! scordarsi in questo modo dei miei benefizi!

Mett. Io me l'aspettavo, Sire; ho sempre detto che quando l'aquilotto metterà le ali egli tenterà di servirsene!

Imp. Le tarperò quelle ali; ne ho tarpato due altre più forti delle sue! Io riconosco il Duca di Reichstadt per mio nipote, alla sola condizione ch'egli sia tedesco di mente e di cuore; ma se si avvisasse di nutrire sentimenti e principii diversi dai miei, guai a lui, sarei inesorabile! Chi dirige questo complotto?

Mett. Non so chi lo diriga, ma deve esserci di mezzo una donna.

Imp. Come lo ha ella saputo?

Mett. Il caso, Maestà, me l'ha fatto scoprire. Quest'oggi di buon mattino mi recai da Sua Altezza; non ho potuto entrare perchè il principe era nella sua camera da letto in istretto colloquio con una donna. Il signor Gobereau

volle darmi ad intendere ch'ella fosse un'amante; ma il duca non ha amanti che possano venire a visitarlo da quell'ora. Mi misi in sospetto, ed immaginai un espediente per poterla vedere; ma, più scaltri di me, essi la fecero fuggire per un'altra parte.

Imp. Di guisa che ella non la conosce?

Mett. Non ancora Maestà, ma la conoscerò in breve.

Imp. Chi mai potrebbe essere costei? la danzatrice forse?

Mett. Oh! no, Sire. La ballerina sopraggiunse appunto nel momento che l'incognita fuggiva dagli appartamenti del duca. Ebe è creatura mia; io l'ho messa sulla traccia, e mi recherà fra poco la risposta che attendo.

Imp. Ma la ballerina doveva partire? io l'avevo pure ordinato.

Mett. È vero, Sire, ma è successo un accidente: l'impresario di Londra è fallito, ed io, per non lasciare un'abile artista senza occupazione, ho creduto bene di farla riconfermare al nostro teatro della Burg per tre anni.

Imp. Per tre anni!

Mett. Ho fatto forse male, Maestà?

Imp. Sì, ella ha fatto male. Io non voglio che si cambino le mie disposizioni senza parlare con me. Ma ora è fatta, e non posso permettere che la di lei parola venga disdetta: si regoli però per un'altra volta.

Mett. Mille grazie. Posso però assicurare Vostra Maestà che l'ho fatto a fin di bene.

Imp. Oh! lo credo, lo credo.

Mett. Poichè dunque Vostra Maestà è sul conceder grazie, vorrebbe ella degnarsi di sottoscrivermi questi due decreti? *(Cava di tasca due carte)*

Imp. Cosa sono?

Mett. Il primo è il decreto con cui Vostra Maestà nomina la danzatrice Ebe sua artista di camera.

Imp. Ma il dottore Malfatti la vuole allontanata dal duca per ragion di salute...!

Mett. Il dottore è dottore, Sire, ed io sono ministro. Il duca ha bisogno di distrazione.... Ebe lo diverte.... è necessario che resti a Vienna....

Imp. Capisco! capisco...! E l'altro decreto cos'è?

Mett. Un brevetto per Sua Altezza serenissima il duca di Reichstadt. Vostra Maestà lo crea colonnello e proprietario d'un reggimento di dragoni.

Imp. Il dottor Malfatti mi ha detto che il mestiere del soldato è dannoso alla sua salute, specialmente il cavalcare!

Mett. Ma quest'onore gli compete, Sire. È principe del sangue, ed è un distinto uffiziale. L'armata lo desidera.

Imp. L'armata lo desidera?

Mett. Sì, Maestà.

Imp. In tal caso il medico porterà pazienza: mi dia quelle carte. *(Va allo scrittoio per firmare, riflette, poi getta la penna)* No.

Mett. Maestà....

Imp. No, ripeto.... non voglio premiare un ingrato!

Mett. (Firmerà più tardi.)

SCENA II.

WALDEK *e* DETTI.

Wal. (a Metternich) Altezza, una signora che giunse in questo momento dalla capitale chiede di parlare a Vostra Altezza.

Mett. (piano all'Imperatore) È Ebe, Sire. *(A Waldek)* Dov'è?

Wal. Aspetta nella sala, Altezza.

Mett. Fatela entrare nel mio appartamento.

Imp. No; conducetela qui.

Mett. Come! Vostra Maestà si degnerebbe ricevere...?

Imp. L'Imperatore in questo momento è un giudice, e vuole udire i testimonii. *(Fa cenno a Waldek, che esce)* È poi sicura Vostra Altezza che costei non mentisca?

Mett. Co'suoi amanti sì, Maestà, ma con me no. Ella sa bene che con me non si scherza.

SCENA III.

WALDEK, EBE *e* DETTI.

Wal. Ecco la dama, Maestà.

Ebe (fingendo sorpresa e sbigottimento) Maestà!!

Mett. Sì, madama, voi siete davanti all'Imperatore.

Imp. Il quale non vuol scene da teatro: spicciatevi, e rispondete: cosa avete potuto scoprire?

Ebe Poco, Maestà.... ma però....

Imp. Sapete il nome della persona sulle cui traccie vi ha mandata il mio ministro?

Ebe Maestà no; ma so per altro dove essa alloggia; so che è a Vienna da otto giorni, e che secondo ogni apparenza deve essere una persona di gran momento, che nasconde il proprio nome.

Imp. Chi ve l'ha detto?

Ebe L'albergatrice del Cigno Bianco, dove ho veduto entrare quella signora, che io ho seguita di nascosto da Schönbrunn sino a Vienna.

Imp. Conoscete l'albergatrice del Cigno Bianco?

Ebe Maestà sì, perchè altra volta ho alloggiato nella sua locanda. È una donna ciarliera, la quale m'ha subito confidato che quella forestiera deve essere una principessa incognita, perchè ieri, essendo caduta ammalata, venne a visitarla l'archiatro di Vostra Maestà.

Imp. Che!

Mett. Oh! oh!

Ebe Ecco, Sire, la gazzetta di Vienna uscita testè. L'albergatrice si è data premura di farvi inserire l'avvenimento per accreditare la propria locanda. *(Dà un giornale all'Imperatore)*

Imp. *(piano a Metternich dopo averlo scorso)* Che gliene pare?

Mett. Che il dottor Malfatti, per guarirlo più presto, vorrebbe far cambiar aria al principe.

Imp. Anche lui dunque mi tradisce! è d'accordo con loro!

Mett. *(come sopra)* E Vostra Maestà l'ha collocato presso il principe!

Imp. *(piano)* Ella ha ragione; ma rimedierò. Gli mandi immediatamente la sua dimissione, coll'ordine di abbandonar Vienna entro ventiquattr'ore.

Mett. Io l'avrei fatto da lungo tempo, Sire.

Imp. E voi, signora, potete ritirarvi: sono contento di voi.

Ebe Maestà...!

Mett. *(piano)* Avete fatto la vostra fortuna.

Ebe *(come sopra)* Saprò mostrarmi grata a Vostra Altezza.

Imp. Badate, madama, di non raccontare a chicchessia l'incarico che avete avuto. Se il pubblico lo sapesse sareste fischiata.

Ebe Vostra Maestà non dubiti.... saprò tacere. *(S'inchina ed esce)*

Imp. Ora bisogna assolutamente scoprire il nome di quella forestiera.

Mett. Ce lo dirà il duca di Reichstadt, Maestà.

Imp. Crede lei che parlerà?

Mett. Conto sulla sua inesperienza, Sire, sulla sua ingenuità. Vostra Maestà lo chiami a sè, lo interroghi sull'accaduto di questa mattina, e mi permetta di prender parte alla conversazione: io darò al discorso l'avviamento opportuno: spero che Sua Altezza ci racconterà, o ci lascierà indovinare molto più che non potremmo scoprire in altro modo.

Imp. (suona; Waldek entra) A me subito Sua Altezza il duca di Reichstadt. *(Waldek parte)* Dubito di potermi frenare al cospetto di quell'ingrato.

Imp. Vostra Maestà si è pur frenata tante volte in faccia a suo padre!

Imp. Per forza: egli era sempre vincitore ed io dovevo subire il suo orgoglio e la sua arroganza. Perciò sono anche invecchiato prima del tempo. Ma questo ragazzo ha ricevuto da me educazione, titoli, grado.... Oh! foss'egli un semplice privato!

Mett. Si calmi, Maestà.... egli viene.

SCENA IV.

DUCA *e* DETTI.

Duca (veste di nero e porta al collo l'ordine del Toson d'oro) Sire, eccomi agli ordini di Vostra Maestà. *(Fra sè)* (Anche il ministro; ora comprendo).

Imp. Franz, perchè avete voi ricusato di ricevere il principe di Metternich questa mattina

quand'egli venne a visitarvi nei vostri appartamenti?

Duca (fra sè) Ha parlato; n'ero sicuro. *(Forte)* Sire, se il signor ministro è venuto a lagnarsene con Vostra Maestà suppongo che egli avrà altresì detto il motivo che può scusare il mio rifiuto.

Imp. Ora interrogo voi: rispondete.

Duca Non ho potuto riceverlo, Sire, perchè nella mia camera vi era una dama.

Imp. (ironico) Una dama!

Mett. Sì, Maestà, una dama che fuggì di nascosto per non essere conosciuta. Ah! ah! ed infatti non aveva tutto il torto, perchè erano appena le sei del mattino, nell'appartamento non era peranco entrato il giorno, ed il signor Emilio Gobereau dormiva vestito nell'anticamera!

Duca Signore, cosa osereste voi di supporre?

Mett. Una cosa naturalissima, Altezza; che quella dama si vergognava d'essere conosciuta.

Duca Signore, non fate giudizi oltraggiosi, ve ne prego.

Mett. Oltraggiosi per chi, Altezza? per la dama o per voi?

Duca Per lei, signore, per lei. *(con molta forza)*

Imp. Franz, Franz! io incomincio ad essere malcontento di voi. Avete già 20 anni, ed è tempo che vi ricordiate che siete principe e mio nipote. Io non tollererò mai che i principi della mia famiglia rinnovino gli scandali della Corte scostumata di Luigi XIV o della Reggenza. Il castello di Schönbrunn non è il Palais Royal, nè il mio primo ministro può essere compiacente come un Duca di Richelieu. Fate che io non abbia a ripetervelo una seconda volta.

Duca Assicuro la Maestà Vostra che il signor di

Metternich ha preso abbaglio. La dama che io ho ricevuto questa mattina non è una mia amante; ella non ha rassomiglianza nessuna colle disoneste eroine delle epoche e della Corte accennate da Vostra Maestà.

Imp. Vorreste farmi credere che una donna onesta entrasse da voi alle sei del mattino per recitarvi delle preghiere?

Duca Sì, Maestà, lo ripeto: quella donna è altrettanto virtuosa quanto nobile, ella potrebbe al pari, anzi più di qualunque altra avere l'accesso agli appartamenti di Sua Maestà l'Imperatrice.

Mett. (Ora so chi è.)

Imp. Giacchè ponete tanto calore nel difendere la vostra protetta, ditemi il suo nome.

Duca (fra sè) Ah! sconsigliato che io fui, lo sdegno mi ha tradito!

Imp. Franz, avete inteso? vi ho domandato il suo nome.

Duca Sire.... la Maestà Vostra, nel conferirmi il titolo e le terre annesse al ducato di Reichstadt, mi ha investito altresì di alcuni diritti sovrani. Quella dama era la moglie d'un mio vassallo.... ella venne da me ad implorare una grazia.... desidera serbare l' incognito.... ed io debbo rispettarlo.

Mett. (fra sè) Ben trovata! ben trovata!

Imp. Mi congratulo con voi, caro nipote; voi la fate già da sovrano, dispensate grazie! troppo presto, mio caro, troppo presto!

Mett. Se la cosa era tanto innocente quanto Vostra Altezza pretende, perchè non approfittare dell' occasione che io stesso le offersi di far uscire quella signora dalla porta di dietro? perchè costringerla ad attraversare l' antica-

mera esponendola così alla vista di tutta la servitù?

Duca (perdendo ogni contegno) Perchè, o signore? ve lo dirò io, giacchè mi costringete a parlare. Perchè se in questa Corte io non godo d'alcun privilegio, se debbo cedere il passo a tutti i principi ed a tutte le principesse del sangue, e tollerare l'insolenza dei ministri, io, figlio e nipote di due imperatori! voglio almeno avere il diritto di comandare ne' miei appartamenti, e voi, signore, eravate convinto di questa verità quando al mio comando d'allontanarvi chinaste il capo e ve n'andaste!

Mett. (mordendosi le labbra) Conosco la distanza che passa fra Vostra Altezza e me.

Duca E se mai ve ne dimenticaste, ora so la maniera di farvene ricordare.

Imp. Franz! io non v' ho mai sentito parlare in simil guisa. Che trasporti sono i vostri? chi siete voi finalmente per pretendere che s'abbia a derogare per voi ai regolamenti ed alle etichette della mia Corte?

Mett. Vostra Maestà compatisca il principe, la colpa è tutta mia: sono stato io che nelle mie lezioni di storia ho insegnato a Sua Altezza che nascendo egli portava il titolo di re di Roma.

Duca Se aveste potuto tacermelo, mi avreste taciuto anche questo, come tant'altre cose, ma me n'avrebbe parlato il mondo!

Mett. Il mondo, Altezza, vi avrebbe detto altresì che da quel giorno in poi le circostanze cambiarono d'assai. L'Italia non è più che un' espressione geografica, il re di Roma è il pontefice, e il vostro regno non fu che un bel sogno del vostro genitore.

Duca I sogni di mio padre, signor di Metternich, erano profezie; esse un dì o l'altro avranno il loro compimento.

Imp. Duca di Reichstadt! voi dimenticate che il vostro sovrano vi ascolta.

Duca Vostra Maestà mi lascia insultare dal suo ministro, io non posso tacere. Riprendetevi, Sire, il titolo che mi avete dato, riprendete il Toson d'oro di cui sono insignito, *(lo leva dal collo e lo depone)* lasciatemi scendere alla condizione d'un semplice privato: non mi chiamerò più il duca di Reichstadt, ma mi chiamerò Bonaparte!!

Imp. Basta così. Tanta baldanza degenera in follia: voi siete ammalato, caro Franz, e la vostra testa abbisogna di quiete. Monterete immediatamente in carrozza, ed il signor ministro vi accompagnerà a Vienna. Rimarrete consegnato nel quartiere delle mie guardie d'onore sino a che vi sia tornata la ragione.

Duca Io partire per Vienna, Sire?

Imp. Sull'istante.

Duca (fra sè) Misero me! e il convegno di questa notte? ed Elisa?... io ho tutto perduto! *(Forte)* Maestà, perdono.... la mia testa vacilla, è vero: rivocate quest'ordine.... io non posso lasciare Schömbrunn.

Imp. Per qual ragione? *(Metternich fa un cenno all'imperatore)*

Mett. Perchè Sua Altezza si sente forse indisposta?

Duca (con nuovo assalto di tosse) Sì, mi sento male: tutto il giorno ho sofferto spasimi allo stomaco, ho il respiro affannoso, e Vostra Maestà, isolandomi dalla famiglia, raddoppierebbe le mie sofferenze. Rivocate, Sire, rivocate quest'ordine; ve ne scongiuro.

Mett. Unisco le mie preghiere alle sue, Maestà; dimentico i vivaci trasporti di Sua Altezza; e prego la Maestà Vostra di perdonargli.

Imp. Ebbene, giacchè ella lo vuole, resti a Schömbrunn, ma rimanga arrestato nel suo appartamento. Si porranno due sentinelle sulla sua porta.

Duca Grazie, Maestà, la mia punizione è giusta, e me la sono meritata. *(Fra sè)* Son salvo!

Imp. Ora potete ritirarvi; non ho più nulla da dirvi.

Duca Sì, Maestà.... *(fa alcuni passi, poi ritorna* ma prima bramerei una grazia....

Imp. E quale?

Duca Abbracciare mio nonno, essere certo che se l'imperatore ha perdonato, egli pure non vorrà serbar meco risentimento.

Imp. E chi ve lo impedisce? *se il vostro cuore prova un rimorso nel separarvi da me....* ciò vuol dire che voi mi amate.... ancora? *(marcando ogni parola)*

Duca Oh sì!... sì!...

Imp. Abbracciatemi dunque.

Duca (abbracciandolo, dice fra sè) Egli pure è malato, è vecchio, ed io non lo vedrò forse mai più!

Imp. Dormite bene, Franz.... ci rivedremo domani.... non è vero?...

Duca Sì.... domani.... Maestà.... *(si ritira reprimendo la sua commozione, e voltando le spalle al ministro)*

SCENA V.

DETTI, *meno il* DUCA.

Mett. Che ne dice ora Vostra Maestà?

Imp. Che non c'è più da dubitare. Egli si è spaventato di dover partir subito per Vienna, dunque la fuga è preparata per questa notte.

Mett. E l'incognita del problema che cercavamo, è una cugina del duca.

Imp. Ah sì, sì, è vero; egli l'ha difesa con tanto calore! Presto dunque, tenda loro un agguato, ma che sia degno di lei. Voglio coglierli sul fatto, voglio averli tutti nelle mani.

Mett. Vostra Maestà lasci fare a me. Intanto ha ella altri comandi?

Imp. *(passeggiando agitato)* No, si spicci, si spicci, chè l'ora si fa tarda.

Mett. Se Vostra Maestà mi permette riprendo quelle carte. Quei due decreti.... *(indica lo scrittoio)*

Imp. Perchè vuol ella riprenderli?

Mett. Perchè ora convengo anch'io che il duca non merita il premio che aveva proposto a Vostra Maestà.

Imp. Se egli è ingrato con me, voglio essere generoso con lui. *(Firma i decreti e li dà a Metternich)* A lei, è contenta così?

Mett. Vi ringrazio, Sire, in nome del vostro Stato.

Imp. Oh! ella non pensa che allo Stato! Ma alla mia anima?

Mett. A quella ci pensa l'arcivescovo di Vienna, Maestà. *(s'inchina ed esce, l'imperatore sospira e resta assorto in tristi pensieri).*

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera come nell' atto terzo. — Sopra un mobile vi sarà una lampada accesa. — Sulla tavola un astuccio con due pistole, cappello e pelliccia.

SCENA PRIMA.

Il Duca *solo.*

(Egli è estremamente abbattuto) Il colloquio avuto coll' imperatore ha estenuate le mie forze; con esse è svanita anche la mia energia. Ora che sono solo, sento di essere ritornato un fanciullo. Oh! povera altalena dell'anima mia, tu non cesserai dunque di padroneggiarmi sin ch' io non sarò sceso nella tomba? Ho paura del passo che sto per fare, e se lo potessi, ritirerei la data parola.... Ma Elisa?... Emilio?... ma tutti gli amici di mio padre che direbbero di me? *(Si accosta al balcone)* La notte è burrascosa; i grandi alberi del parco mi sembrano altrettanti uomini appostati per cogliermi al momento della mia fuga: ah! se almeno l' ombra di mio padre fosse meco in questo momento per darmi coraggio!...

SCENA II.

Emilio *dalla comune, e* detto.

Duca Ah sei qua, finalmente? quanto hai tardato!

Emi. Perdinci! non vedi che gocciolo da tutte

le parti come un' anitra? Fa un tempo magnifico. I lampi abbarbagliano la vista, e nel parco si dura fatica a stare in piedi. Il temporale di questa notte sembra mandato apposta per isgombrarci la strada dai curiosi.

Duca Voi dunque lo volete? è proprio inevitabile questa fuga?

Emi. Oh la bella interrogazione! saresti forse pentito?

Duca No, ma sono sicuro che io morrò prima di effettuarla.

Emi. Ho capito: sei rimasto solo troppo lungo tempo, e fosti assalito dai soliti scoraggiamenti. Non dubitare, che fra poco la buona compagnia non ti verrà meno.

Duca Ma tu dove fosti, che facesti sinora?

Emi. Ho fatto, amico caro, quello che non potevi far tu, che sei prigioniero. Sono stato con Sarranti a scegliere il luogo pel quale uscirai dal parco.

Duca Ma che piano è mai il vostro?

Emi. Te lo spiego in due parole. Al tocco di mezzanotte, se tutto va bene, avvicineremo a quella finestra la lucerna; Sarranti a quel segno salirà, e voi partirete insieme; il luogo prescelto per uscir dal parco è qui vicino, al di là vi sarà la carrozza colla principessa Elisa; tu entrerai con essa, Sarranti la farà da postiglione, io monterò in coda, e partiremo come il vento, e col vento.

Duca Ma chi è questo Sarranti che prende tanta parte al mio destino, e che io non ho mai sentito nominare?

Emi. È un còrso; uno di quei servitori che raramente hanno le teste coronate, ma che quando gli hanno, durano più della loro co-

rona. È un sublime fanatico che ha giurato a tuo padre di salvarti o di morire per te.

Duca Ma per qual parte entrerà egli in questa stanza, se le porte sono tutte custodite?

Emi. Non ti so dire davvero per qual buco si introdurrà quello stregone: sono curioso di vederlo anch'io: suppongo che non verrà per la cappa del camino, poichè non ce n'è. *(Si ode picchiare alla porta)*

Duca Oh cielo! picchiano alla porta: chi può mai essere a quest'ora?

Emi. Zitto, non farti sentire; domanderò io: se fosse il ministro o l'imperatore, corri a buttarti sul letto, e lascia fare a me. *(Si accosta alla porta)* Chi va là?

Mal. (di fuori) Sono io, signor Gobereau.

Emi. È il dottor Malfatti.

Duca Aprigli tosto; egli mi vuol bene, verrà certo per una cagione assai grave.

Emi. Il malanno se lo porti anche lui! *(Apre)*

SCENA III.

MALFATTI *e* DETTI.

Duca Che c'è, Malfatti? che significa la vostra visita in ora così tarda?

Mal. Ho bisogno di dirvi due parole a quattr'occhi, Altezza.

Emi. Purchè il signor archiatro faccia presto: il principe ha sonno, ed è molto stanco.

Mal. So quello che abbisogna a Sua Altezza, mio caro, non dubitate.

Emi. (piano al duca) Dagliele corte corte, mi raccomando. *(Entra a destra)*

SCENA IV.

MALFATTI *ed il* DUCA.

Mal. Altezza, voi siete in procinto di farne una di molto grosse; voi volete tentare una fuga.

Duca Dottore, come lo sapete voi?

Mal. Eh mio Dio! non è difficile indovinarlo: basta vedere lo stato in cui vi trovate in questo momento: voi avete la febbre, mio caro principe, la febbre dell'agitazione e dell' incertezza.

Duca Ah è vero, amico mio, è vero!

Mal. Fortunatamente per me, io vengo a togliervi da questo stato crudele, e tanto funesto alla vostra preziosa vita; io vengo a dirvi: principe, per quanto avete di più caro al mondo, rinunciate al vostro disegno, o voi e i vostri amici siete tutti perduti.

Duca Perduti!

Mal. L'imperatore sa tutto.

Duca Cielo! ne siete sicuro?

Mal. Sicurissimo: l'ho potuto arguire da un colloquio che poco fa ebbi con lui. Malgrado l'impero che egli ha sopra sè stesso, la collera lo ha tradito: egli sa che la dama, in compagnia della quale dovete fuggire, è vostra cugina.

Duca Ve lo ha egli detto?

Mal. C'è bisogno di dir tutto? io conosco vostro nonno come conosco i miei libri. Ma vi dirò di più: credendomi vostro complice, l'imperatore mi ha destituito dal mio impiego, e mi manda in Italia.

Duca Voi, Malfatti!... per cagion mia!...

Mal. Poco male per me, principe. Io ne ho a sufficienza di questa gente, ed avevo già risoluto di ritirarmi da me. Ciò che mi duole nell'anima è il lasciar voi, che io avevo concepito la dolce speranza di poter guarire. Ma almeno sono felice che mi abbiano lasciato il tempo, prima ch'io parta, di sottrarvi al più grave pericolo. Il principe di Metternich questa sera, contro il solito, è ancora a Schömbrunn: egli aspetta insieme all' imperatore il momento di coglìervi nell'atto della fuga.

Duca E che volete che io faccia? diedi la mia parola, non posso più retrocedere: se è destinato che io perisca, perirò.

Mal. Perire sul campo, principe, sarebbe una morte degna di voi; ma perire coperto di ridicolo.... il figlio di Napoleone!...

Duca Il ridicolo a me ...! che dite mai?

Mal. Tale sarà il vostro destino se vi lasciate cogliere in flagrante. Il signor di Metternich vi renderà la favola di tutta la Corte, per vedervi morire di rabbia e di crepacuore.

Duca Ma quell'uomo vuol dunque assolutamente la mia morte?

Mal. Come ha voluto quella di vostro padre, e l'ottenne! Date retta a me, caro principe, a me che vi amo senza fanatismo, ma forse meglio degli altri: rinunciate al vostro piano, o per lo meno differitene l'eseguimento ad altro tempo. Se vi colgono, la sentenza di voi tutti è segnata, e sarà terribile; rimanendo invece, voi ingannate la loro aspettazione, e rovesciate sovr'essi tutto il ridicolo di che vorrebbero coprirvi.

Duca Ah! quest'idea mi trasporta!

Mal. E non contate per nulla la mia gioja pen-

sando che gliel'avrò ficcata io a quel caro ministro? ci siamo sempre voluti bene come cane e gatto!

Duca Ebbene, Malfatti, ho deciso, aspetterò.

Mal. Davvero?

Duca Ve lo prometto.

Mal. Ah che siate benedetto! Sentite: io parto domani, torno in Italia; ma nel lasciarvi vi darò quei consigli che avreste avuto da me se fossi rimasto il vostro medico. Se volete vivere, fuggite queste tre cose: le armi, i cavalli.... e le ballerine: abbiatene una santa paura, perchè i vostri nemici vi contano sopra.... mi capite? Se poi un giorno la fortuna vi arride e vi fa riacquistare la libertà, ricordatevi del vostro vecchio amico; chiamatemi, e se non sarò sotterra, verrò a raggiungervi dovunque sarete. Addio, mio principe, abbracciatemi.... la benedizione dei vecchi porta fortuna; siate benedetto!

Duca (lo abbraccia piangendo) Oh mio buon amico!... il cuore mi dice che noi ci rivedremo ancora.

Mal. Lo desidero, ma non qui: a Parigi, sire, a Parigi! *(Queste ultime parole sottovoce, indi esce)*

SCENA V.

DUCA *ed* EMILIO.

Duca (alla quinta) Emilio, Emilio!...

Emi. Ebbene?

Duca L'imperatore sa tutto: questa notte non si può più fuggire.

Emi. Me l'ero immaginato che quel vecchio ve-

niva a renderti un tristo servigio! E tu ci credi?

Duca L'imperatore sa che mia cugina è stata a trovarmi.

Emi. Baje! se così fosse l'avrebbe fatta arrestare.

Duca Il ministro Metternich è ancora a Schömbrunn.

Emi. Se l'ho veduto io partire nella sua carrozza!

Duca Come?

Emi. Ma sì, ti dico; vorresti che io t'ingannassi? Il dottore è vecchio, e i vecchi hanno il sangue gelato nelle vene, si spaventano di tutto. D'altronde, ora il dado è tratto: Sarranti sarà al suo posto, mancano due minuti alla mezzanotte, tua cugina ti aspetterà nella carrozza, ed ambedue si lascieranno uccidere prima di rinunciare al loro disegno.

Duca Oh quale situazione terribile è mai questa! *(Mentre si copre il volto colle mani, Emilio prende la lucerna e l'accosta al balcone)* Fermati.... cosa fai?

Emi. È già fatto. Sarranti ha avuto il segnale, e fra poco sarà qui: se arriva senza accidenti, vorrà dire che la strada è sgombra e che si può partire.

Duca Imprudente che sei! quel coraggioso e fedel servitore rimarrà vittima del suo zelo e della tua ostinazione. Mi par già di vedere le guardie nascoste fra gli alberi del parco scagliarsi sopra di lui: egli non vorrà lasciarsi arrestare, si difenderà disperatamente, il suo sangue scorrerà sul terreno; per me, per colpa mia!... Vieni, Emilio, voliamo in soccorso dell'amico di mio padre. *(Afferra le pistole e sta per partire. In questo, lo specchio*

si apre, girando sopra sè stesso, e Sarranti comparisce dall' uscio segreto. Emilio ed il principe si arrestano colpiti da stupore, e danno un grido. Suona mezzanotte all'orologio. Il duca inarca le pistole minacciando Sarranti) Tradimento!

Emi. Fermati, è Sarranti.

Duca Sarranti! *(Abbassa l'armi e resta immobile)*

SCENA VI.

SARRANTI *e* DETTI.

Sar. (s'avanza, gira attorno lo sguardo contemplando la camera, assorto come in un rapimento, e dice con accento dolente) Era nel 1809 che l'imperatore abitava questa camera: io la ritrovo tal quale, ma il grand'uomo non v'è più! *(Si copre il volto colle mani e singhiozza)*

Emi. (avvicinasi a lui) Sarranti, vedetelo, il principe è là. *(Sarranti, scosso dalle parole d'Emilio, ritorna in sè stesso, vede il duca e gli corre incontro, mentre Emilio, mostrando al pubblico che gli è nato un pensiero improvviso, esce inosservato dal corritojo)*

Sar. (studiando i lineamenti del principe con ansietà e viva emozione) Sì.... sì, che gli somigliate. Egli avrebbe dato la vita per vedervi, come io vi vedo in questo momento. Oh Altezza, prendete un bacio.... è vostro padre che ve lo manda.

Duca Voi dunque venite in nome di mio padre?

Sar. Sì, Altezza; eccovi le mie credenziali. *(Gli consegna un involto contenente un ritratto, una lettera ed una ciocca di capegli)*

Duca Ah! che vedo! il ritratto di mio padre! *(Lo bacia)* Una ciocca de' suoi capegli...! i suoi caratteri che io non ho mai veduti!...

Sar. Leggete, leggete, altezza, la lettera ch'egli vi manda.

Duca Le lagrime m'intorbidano la vista ... l'emozione mi toglie il respiro. *(Nuova tosse. Legge)* « Amato figlio! — Sant'Elena, il 20 « settembre 1818. — Quando io non sarò più, « tu troverai ripetuto nel mio testamento « questo precetto, che una mano fedele ti re« cherà. Fa che la tua mente ed il tuo cuore « non lo dimentichino mai, e segui gli ordini « di Sarranti come fossero usciti dallo stesso « mio labbro.... *(Sospende un istante, e dice)* Ecco il precetto. *(Legge)* « Raccomando a mio « figlio di non dimenticarsi giammai ch'egli « è nato principe francese, e di non prestarsi « a diventare uno stromento fra le mani degli « attuali dittatori dell'Europa. Egli adotterà « la mia divisa: *Tutto pel popolo francese.* — « NAPOLEONE. » *(Il duca rimane palpitante cogli occhi fissi sullo scritto)*

Sar. Principe, rispondete ora come se vi trovaste in faccia a vostro padre: vi siete voi sempre ricordato di essere francese?

Duca. Sempre, Sarranti; ve lo giuro per le sue sacre ceneri, sempre! Ma parlatemi di mio padre, ve ne scongiuro. Ha egli sofferto molto nel suo esilio?

Sar. Più che labbro non può esprimere, più che mente umana non può immaginare!

Duca La sua morte fu dunque un omicidio?

Sar. Lungo, meditato e crudele. Furono sei anni di atroci dolori, di inenarrabili umiliazioni che il gran martire ha sofferto colla rassegnazione dell'Uomo-Dio.

Duca E sir Hudson Lowe, il suo vil carceriere, vive ancora! *(con fremito d'ira)*

Sar. Egli vive colmo di ricchezze e d'onori, con che la Santa Alleanza s'affrettò di premiare lo zelo selvaggio del carnefice di vostro padre.

Duca Ma io lo troverò colui!... lo sorprenderò in mezzo a quelle pompe e a quell'oro che stillano del sangue del mio genitore, lo chiamerò pubblicamente vile ed infame, e l'ucciderò!...

Sar. Non è di lui che dovete vendicarvi, Altezza, ma della Santa Alleanza; essa radunò a Waterloo venti eserciti per fulminare quella testa divina; e il fulmine stesso non l'avrebbe tocca, se una potenza più forte di tutte non avesse decretato la sua caduta.

Duca Il tradimento?

Sar. No, il destino. Egli doveva cadere perchè l'Europa sentisse la gravissima perdita e desiderasse in voi un liberatore.

Duca Parliamo dunque di questa fuga. Che adito è quello pel quale mi siete apparso come un fantasma? io ne ho sempre ignorato l'esistenza.

Sar. E tutti dovevano ignorarla al pari di voi, Altezza. L'ultima volta che Napoleone abitò quest'appartamento, egli ordinò a'suoi ufficiali del genio di costruirgli nello spessore del muro quel passaggio segreto, onde sottrarsi inosservato all'importunità dei cortigiani che assediavano a tutte l'ore la sua porta: ne fece mistero ad ognuno tranne che a me.

Duca E dove conduce quel corritojo?

Sar. Ad una serra d'aranci nel giardino. Davanti alla porta, celata nella muraglia, si collocarono allora degli enormi vasi di cedri, che non ven-

nero più smossi: io stesso poco fa durai non lieve fatica a ritrovare l'ingresso.

Duca Ebbene, Sarranti, riserbiamoci quell'adito prezioso per un miglior momento, oggi non posso più fuggire.

Sar. Che dite, Altezza?

Duca Io sono certo che l'imperatore s'aspetta il mio tentativo, e che saremo sorpresi: attendiamo un'altra notte, vi farò avvertiti.

Sar. È impossibile, Altezza: se vi riconducono a Vienna?

Duca Dio non lo permetterà.

Sar. Oh! lo faranno, siatene sicuro. Un momento più propizio di questo non tornerà mai più. Ogni uomo ha un istante supremo nella vita, che decide del suo destino; guai per chi lo trascura!

Duca *(che si è accostato all'uscita segreta, porgendo l'orecchio)* Tacete.... ascoltate.... qualcheduno giunge da questa parte.... siamo traditi...! *(Lo specchio si apre di nuovo, e compariscono Elisa ed Emilio; Sarranti esce pel corritojo)* Tu, Elisa, tu qui!...

SCENA VII.

ELISA *in abito da viaggio,* EMILIO *e* DETTI.

Elisa Emilio è corso ad avvisarmi che tu titubavi, che volevi differire la fuga ad altro momento, temendo un agguato. Io ho voluto mostrarti che il coraggio è ereditario nella nostra famiglia. Dammi la mano e vieni: se sorgerà un pericolo lo affronteremo uniti.

Duca Voi lo volete? la stella di mio padre ci

sia di guida; partiamo. *(Elisa ed il duca si avviano verso l'uscio. Nel momento che pongono il piede sulla soglia, Sarranti ricomparisce colla disperazione sul volto, gridando)*

Sar. È troppo tardi, la porta è chiusa!

Duca Ah lo sapevo!

Elisa Oh destino!

Emi. Forse l'abbiamo chiusa noi per accidente; torniamo a vedere.

Sar. È inutile, ora li sento venire per di là. *(accenna la comune)* Non c'è più scampo, tutto è perduto e per sempre! oh inferno!

Voce di fuori Aprite, aprite. *(Si picchia fortemente alla porta comune)*

Duca Dio!

Sar. Altezza, voi che mi sopravvivrete, ricordatevi del testamento di vostro padre. *(Si leva l'anello dal dito)*

Duca Sarranti, che volete voi fare?

Sar. Io fuggo all'ignominia dei patiboli austriaci, io vado a raggiungere il solo Dio che ho adorato. Viva Napoleone!! *(Porta l'anello alle labbra e cade come fulminato)*

Tutti Ah!!

Duca E tu, e tu, Elisa? *(Si picchia di nuovo)*

Elisa Ora non mi resta più altro a temere che il loro insulto.

Duca Nessuno oserà insultarti sino che io vivo! *(La prende fra le braccia)* Apri, Emilio, apri quella porta.

SCENA VIII.

IMPERATORE, METTERNICH *e* DETTI.

Imp. Duca di Reichstadt, voi ci apparecchiate uno spettacolo veramente romantico! Una fuga notturna, una bella dama, un uomo ucciso!... non manca nulla alla nostra sorpresa.

Duca E neppure alla mia. In luogo del capitano dei gendarmi e dei satelliti del potere, mi trovo in faccia allo stesso imperatore ed al suo primo ministro. Sire, io mi vergogno per voi!

Imp. Audace! così implorate il perdono del vostro sovrano?

Duca Perdono? e di che? d'essermi ricordato ch'io nacqui sul trono, e di aver voluto riprendere ciò che mi fu rubato, ed è mio? di avermi voluto sottrarre ad un vile spionaggio, alla più umiliante servitù? *(Ad Elisa)* Grazie a te, Elisa Napoleone, cugina mia, eroica donna, che hai fatto ribollire nelle mie vene il sangue dei Bonaparte. *(Al cadavere)* Gloria a te, vittima sublime della fedeltà e dell'onore! Il tuo nobile sacrifizio mi prova che il genio e la sventura hanno dei martiri, mentre la tirannia coronata non ha che schiavi. *(A Metternich)* Schiavi come voi, signor ministro, che ora non osate alzarmi gli occhi in volto, perchè nel mio sguardo vedete balenar l'ira terribile di colui che tante volte vi fece impallidire e tremare!

Elisa Ammutoliscono: ah! la nostra vendetta incomincia!

Duca Sì, Elisa, essa incomincia, e si compirà.

(Le mostra il cielo) Guarda, cugina, guarda: la vedi tu là la nostra stella? una nube passaggiera ne offusca il raggio; ma la nube sparirà, quell'astro immortale risplenderà ancora di tutta la sua luce, quella luce sarà l'aurora d'un gran giorno di libertà!... le corone cadranno di nuovo dal capo dei despoti europei, ed i popoli redenti canteranno un grand'inno alla civiltà, alla giustizia.... a Napoleone!... *(Tosse e deliquio)* Ahi! ma non a me.... non a me.... chè i barbari m'avranno ucciso! *(Cade fra le braccia di Elisa e d'Emilio; l'imperatore si pone un dito sulla bocca fisando Metternich. Cala la tela).*

FINE DELL'ATTO QUINTO.

ATTO SESTO.

Camera da letto del principe. — Il duca è sdrajato sul letto in veste da camera, e dorme. — A piè del letto, posto nel fondo, avvi un inginocchiatojo sul quale Elisa prega genuflessa. — Ella ha un semplice abito di lana nera, porta una croce al collo, ed una bianca cucita sull'abito, ed in testa ha una cuffia nera.

SCENA PRIMA.

Emilio, Elisa, *il* Duca *addormentato.*

Emi. (entra frettoloso in punta di piedi) Signora, signora!

Elisa (volge la testa) Parlate piano; egli dorme: lasciatemi pregare.

Emi. È arrivato, è arrivato!

Elisa Chi?

Emi. Il dottor Malfatti.

Elisa (balza in piedi) Ah! Dio m'ha ascoltata! Dov'è? dov'è? *(Corre verso la porta)*

Emi. È qui.

SCENA II.

Malfatti, *da viaggio, e* detti.

Mal. Cosa vedo! siete voi, principessa? voi sott[o] quelle spoglie?

Elisa È l'abito che si addice allo stato dell'a[-]nimo mio. Ho tanto scongiurato il cielo ch[e] poteste giungere a tempo, che fui esaudita!

Mal. Sono arrivato col corriere, viaggiando giorn[o] e notte. Ma sull'onor mio, vi protesto che no[n]

ci voleva meno di una vostra lettera perchè io riponessi il piede in questi luoghi: non sono stato mai tanto bene come dopo di aver lasciato la Corte. Ma occupiamoci di lui: è dunque perduta ogni speranza?

Elisa Voi ne giudicherete: eccolo là. Ha preso un po' di sonno or fa mezz'ora: sono due giorni e due notti che la febbre lo divora, e che continui soffocamenti mi fanno tremare di perderlo da un momento all'altro. Non volle spogliarsi a nessun patto, e di tanto in tanto si fa condurre al balcone a respirare un po' d'aria, dicendo che gli manca il respiro.

Mal. È la conseguenza di queste malattie nelle quali è gravemente offeso il polmone: vediamolo. *(Si avvicina al letto, esamina il duca, gli pone una mano sul cuore, scrolla la testa e dice fra sè)* Povero principe! *(Si stacca dal letto e torna sul davanti)*

Elisa ed Emi. (con ansietà) Ebbene?

Mal. Bisogna aspettare che si desti. Ma dove sono i suoi medici? dove sono i membri della famiglia imperiale? Rimango stupito di non trovarli qui.

Elisa L'imperatrice ha passato meco in piedi tutta la notte; l'imperatore è stato qui poco fa....

Emi. Ma è partito subito perchè Sua Altezza Imperiale l'arciduchessa nuora ha le doglie del parto, e la nascita d'un arciduca o di una arciduchessa è cosa molto più interessante della malattia del re di Roma.

Mal. Ebbene, miei cari, giacchè siamo soli, parliamo un poco di lui. Che ha egli fatto durante questi due anni che io manco dalla Corte,

o piuttosto cos' hanno fatto di questa povera vittima?

Elisa Hanno consumato il suo sacrifizio!

Emi. Ve lo dirò io, che per fortuna sono il solo dei suoi amici dai quali egli non sia stato lungamente disgiunto. La notte stessa in cui fallì la sua fuga, mentre era ancor caldo il cadavere del povero Sarranti avvelenato, la principessa Elisa veniva chiusa in una prigione, ed io spedito in Boemia.

Mal. Voi, signora, foste imprigionata?

Elisa Io era talmente fuor di me che non mi sovvengo del luogo dove mi hanno messa. Continuate, Emilio, continuate. *(Si accosta al letto e contempla il duca)*

Emi. L' accaduto fu messo in silenzio. Pochi giorni dopo il duca prendeva il comando del suo nuovo reggimento.... e quella alunna delle furie ricompariva alla Corte.

Elisa Oh l' infame donna!

Emi. Io venni trattenuto a Praga tre o quattro mesi; ma alla perfine le continue istanze del principe indussero l' imperatore a richiamarmi alla Corte. Quando io lo rividi, il male era già fatto, era troppo tardi.

Mal. Oh i calcoli del ministro Metternich non isbagliano mai! Ma erano dunque tanto forti le spire di quella serpe di donna?

Emi. Posso assicurarvi ch' egli non aveva per lei che disprezzo; ma che volete? essa è un' abile incantatrice, ed era sempre lì! Per fargliela dimenticare non ci sarebbe voluto che un' altra donna.... una sola....

Elisa (gli si avvicina rapidamente e toccandogli il braccio gli dice piano) Emilio...!

Mal. Qual donna?

Emi. Una qualche arciduchessa che lo avesse innamorato sul serio e sentimentalmente.... ma sì, aspetta che queste principesse tedesche sieno sentimentali! Insomma, per farvela corta, in poco più d' un anno il mio povero amico era ridotto in tale stato da non riconoscerlo più.... incominciarono gli svenimenti, le febbricciole, le soffocazioni, gli fu tolto il comando del reggimento, venne allontanata quella sirena....

Elisa Sì, perchè l' angelo finale picchiava già alle sue porte, e l' assassinio morale era consumato.

Mal. E voi, signora, per qual prodigio aveste il permesso di rivederlo?

Elisa L' imperatore, dopo la catastrofe di quella notte, mi lasciò la scelta fra l' esilio da' suoi Stati ed il ritiro: un processo ed una condanna avrebbero eccitato troppo rumore. Nella Stiria avvi un collegio detto delle *Dame inglesi*, il cui ministero è consacrato all' umanità sofferente. Parvemi che un' interna voce mi dicesse: scegli quell' asilo; sotto la tua negra veste potrai essergli utile ancora. Stetti due anni senza aver nuova alcuna di lui. Alla perfine, dieci giorni fa, l' imperatrice mi scrisse: = Vostro cugino è aggravatissimo, egli desidera avervi al suo letto, e l' imperatore non vi si oppone; venite subito. = Una carrozza di Corte mi attendeva; volai, e lo rinvenni quale ora lo vedete. Allora gli parlai di voi, egli lo disse al sovrano, ed ebbi l' ordine di scrivervi. Eccovi narrata, o dottore, tutta la lugubre istoria.

Mal. Storia che dà molto a riflettere al medico come al filosofo. Infatti il re di Roma muore

avvelenato, eppure nelle sue viscere non si troverà traccia di veleno; il vero colpevole sarà compianto, ed il mondo dirà della vittima: l'ha voluto, suo danno. Oh! la è pure una trista commedia quella della umana vita?

Emi. (che si sarà accostato al letto) Egli si agita, geme, sembra che si svegli.

Mal. (a parte) Sentite, signor Gobereau: fate prevenire Sua Maestà che io mi trovo qui, e che bramo d'averla al letto di suo nipote *(pianissimo)* moribondo. Andate presto. *(Emilio esce. Il dottore dice ad Elisa)* Desidero udirlo parlare ed esaminarlo senza che egli sappia che ci sono: mi terrò celato dietro le tende del letto. Appressatevi a lui. *(Elisa si reca al capezzale. Il dottore resta nascosto dalle cortine)*

Duca (svegliandosi di soprassalto) No, padre mio!... è mia madre!

Elisa Che dice? la sua fronte gronda di sudore, mio Dio!

Duca Essi vogliono ucciderla colle spade: risparmiatemi la vista del suo sangue, per carità! *(Si afferra al collo d' Elisa)*

Elisa Napoleone! Napoleone!

Duca Ah! sei tu, Elisa? Oh la tremenda visione, mio Dio! non posso più giacere su questo letto terribile.... via.... via...! lontano.... lontano...! *(Si slancia dal letto, e sostenuto da Elisa corre a cadere sul canapè)* Ah! qui mi par di star meglio. Siedi, siedi tu pure con me; ti racconterò tutto: oh la portentosa visione!...

Elisa Tu parlasti di tuo padre?

Duca Sì.... io l' ho veduto.

Elisa Nel sogno?

Duca Non fu sogno, no, fu una visione mandatami dal cielo; una profezia per la nostra famiglia. Ascolta: poc'anzi io vidi apparire là intorno al mio letto tutti i sovrani della nostra casa. Luigi, Gerolamo, Giuseppe e Gioachino, la granduchessa di Toscana, e la duchessa di Lucca e Piombino. A' piedi del letto, dentro una nebbia lucente e vaporosa sorgeva un alto trono, circondato da trofei militari e da innumerevoli bandiere conquistate dal padre mio. Una marcia guerriera sembrava mandare un melodioso lamento dalle viscere della terra. Tutto ad un tratto la porta della mia camera si spalancò con fracasso, ed entrò mio padre vestito del manto imperiale e colla corona sul capo. Egli era seguito da uno stuolo de' suoi più famosi generali e dal viceré Eugenio Napoleone. Tutti quei nobili volti erano atteggiati ad un solenne dolore. L'imperatore si accostò al mio letto, e togliendosi di sua mano la corona, ve la depose; le altre ombre lo imitarono, sicchè io vidi splendere a' miei piedi i diamanti di sette corone. Quindi dalle sue labbra uscì un grido = Viva Napoleone II imperatore e re! = La musica intuonò l'inno nazionale, i tamburi suonarono, e lo stuolo dei guerrieri percotendo le spade, ripetè in coro = Viva Napoleone II imperatore e re! = Ciò fatto, l'ombra di mio padre prese le sette corone e le portò sul trono. Subito si accese una luce sorprendente che avviluppò l'imponente persona dell'imperatore, al cui fianco vidi comparire un'altr'ombra....

Elisa La tua?

Duca No.... era l'ombra del figlio d'Ortensia e del re Luigi; era nostro cugino germano Luigi

Napoleone. Mio padre si spogliò della porpora e la mise sulle sue spalle, gli consegnò lo scettro, gli cinse le tempie del suo diadema, e spezzando le altre minori corone col piede, quasi fossero di vetro, ripetè quel gran grido = Viva Napoleone III imperatore! = Sparvero tosto i trofei militari; ai due lati del trono comparvero due stupende donne quali Fidia e Canova avrebbero potuto intagliarle: sulla fronte dell' una leggevasi *Civiltà*, sulla fronte dell' altra *Libertà*, e tutto intorno del trono, a caratteri di fuoco, splendettero ondeggiando queste leggende = Napoleone III imperatore = Emancipazione dei popoli schiavi = Europa redenta = Italia indipendente ed una!

Elisa Oh la sublime idea!

Duca Ma quella visione non durò che un attimo. Il trono scomparve, ed in suo luogo sorse un nero feretro attorniato da ardenti ceri. Sui gradini stava la cassa spalancata che mi aspettava. Il padre mio, non più rivestito della porpora imperiale, ma del suo storico abito militare, mi si fece vicino, chinossi sul capezzale, e mi baciò in fronte. Il suo bacio era freddo come un marmo. Negri veli ricoprivano allora i fantasmi, che s' erano inginocchiati e recitavano le preghiere dei defunti. L' imperatore stava per chiudermi gli occhi, quando una donna pallida, scapigliata, gridante, irruppe nella stanza. Era mia madre, accorsa dall' Italia per darmi l' estremo addio. Ella vide suo marito e si fermò atterrita. Napoleone si volse, la conobbe e, stendendo le braccia per frapporre fra lei e me una barriera, gridò con voce tuonante = Indietro la sposa sleale che rinnegò il proprio marito per non dividerne

l'esilio! la madre spietata che abbandonò il figlio a' suoi uccisori! la donna imperiale che ruppe il prestigio del suo gran nome col diventare la druda d' un soldato tedesco! indietro! indietro! = Mia madre allora mise un grido straziante e cadde stramazzoni, io le risposi con un sordo gemito.... ella era svenuta, io era morto!

Elisa E ti svegliasti domandando pietà per lei, per lei che non ne merita alcuna! Oh calmati, te ne prego.

Duca Ma quella profezia, Elisa, avrà il suo compimento. Ella significa che io entrerò nella dinastia dei monarchi senza salire il trono, e che nostro cugino diverrà il terzo imperatore della nostra stirpe. Io lo sapevo bene, mia cara, che la mia culla e la mia tomba sarebbero vicine!

Elisa Non disperare: Iddio ci manda un ajuto. Il dottor Malfatti, che tu desiderasti, è arrivato.

Duca Malfatti...? e perchè non è al mio fianco?

Mal. Sì, Altezza, sono qui: da qualche tempo vi sto ascoltando in silenzio.

Duca Oh! abbracciatemi, amico. *(Il dottore lo bacia)* Voi me l'avevate predetto, ed io.... non ho voluto ascoltarvi.... ora è troppo tardi!

Mal. Non è mai troppo tardi per la Provvidenza.

Elisa (piangendo dirottamente) Oh! egli mi strazia il cuore!

Duca Non piangere, Elisa.... non piangere.... io sono felice di spirare fra le tue braccia. Se la fortuna mi avesse sorriso, ti avrei posto sul capo la corona della buona Giuseppina.... Ma Dio non l'ha voluto.... io muojo orfano.... in terra straniera.... e non posso nulla pei miei cari.... Dov'è Emilio?

Elisa È uscito testè.... non tarderà a ritornare.

Duca Chiamatelo.... chiamatelo.... sento che.... la vita mi va mancando....

Elisa Ah dottore! dottore!

Mal. *(trae un' ampolla)* Bevete, principe, bevete alcune gocce di questo liquore. *(Elisa prende l'ampolla e lo fa bere)*

Duca Che ora è?

Elisa L'alba ha appena imbiancato l'orizzonte.

Duca *(rapito)* Questa è l'ora in cui mio padre saliva a cavallo e passava in rassegna i suoi eserciti.... prima.... di guidarli alla vittoria.... Ecco, i tamburi suonano.... le trombe squillano.... le aquile agitano le loro ali.... e quattrocentomila voci.... assordano l'aria gridando.... Viva Napoleone! Oh.... padre mio!... o Francia ...! o.... In....ghilterra ...! o.... Sant'... Elena ...! *(La testa gli cade sui cuscini e resta assopito)*

Elisa Ah! Malfatti, è questa l'agonia?

Mal. No, principessa, ma ora è più che mai necessaria una profonda calma.

SCENA III.

EMILIO *e* DETTI.

Emi. Amici, amici, se sapeste! è arrivata sua madre.

Mal. Maria Luigia?

Elisa Ah! per pietà, ch'ella non entri!

Mal. La sua vista l'ucciderebbe.

SCENA IV.

METTERNICH *e* DETTI, *poi l'*IMPERATORE.

Mett. (entra parlando forte) Altezza! Altezza!

Mal. (a Metternich, presto e piano) Tacete, signor di Metternich, tacete.

Mett. (accostandosi al duca malgrado l'opposizione d'Elisa e di Malfatti) Altezza, fatevi animo, vi reco una bella notizia; è arrivata vostra madre.

Duca (si scuote, e s'alza con atto di sorpresa e spavento) Mia madre!

Mett. Essa viene per abbracciarvi insieme all'imperatore.

Duca Mia madre! *(Con atto convulso si afferra a sua cugina, come per invocar protezione, vorrebbe parlare e cade con un gemito nelle braccia di Elisa e di Malfatti esclamando)* Ah! la visione!...

Mal. (solennemente) Il re di Roma è morto! *(L'imperatore s'affaccia, e vedendolo cadere, stende la mano ed impedisce l'entrata a Marìa Luigia, che non si vede)*

Imp. Morto!!

Elisa (con gesto minaccioso indicando Metternich e l'imperatore) Assassinato da loro!

QUADRO E FINE.

ANNOTAZIONE PEI COMICI

che recitano o reciteranno il *Duca di Reichstadt*.

Questo mio dramma fu scritto e rappresentato sinora dalla maggior parte delle compagnie drammatiche in sei atti. L'esperienza però ha dimostrato che il sest'atto, comechè sia il logico compimento dell'azione, pur nondimeno riuscì sempre di minore effetto dei precedenti, e singolarmente del quinto, col quale al pubblico sembra compito il quadro. Grande scuola il teatro! L'uditorio preferisce sempre di riempiere colla propria immaginazione le lacune lasciate dallo scrittore, al sentirsi ripetere o narrare cose che egli ha già indovinate e previste.

Il perchè ho ceduto ai consigli di valenti attori miei amici, ed ho fatto la seguente *Variante*, colla quale resta soppresso il sesto atto, ed il dramma termina col quinto.

Quegli impertanto fra i comici che vorranno addottarla l'addottino; io non l'impongo a nessuno, poco importandomi che la mia produzione termini o no con quell'applauso di cui sono ghiotti gli attori, ed al quale talvolta si sacrifica l'arte per un malinteso calcolo d'amor proprio o di borsa.

VARIANTE.

(Il duca, terminato il discorso dell'ultima scena dell'atto quinto colle parole: che i barbari mi avranno ucciso, *cade fuor dei sensi nelle braccia di Emilio e d'Elisa)*

Imp. (a Metternich) Presto, Metternich, mio nipote ha bisogno di soccorso, corra a chiamar gente.

Mett. Farò subito venire i suoi primi medici, Maestà. *(Per partire)*

Elisa I suoi primi medici! Ah ministro dell'Austria! tu uccidi il re di Roma, ma questa vittima un giorno vi costerà l'impero! *(Cala il sipario)*

LA CAMERIERA
PRUDENTE

(Che fa seguito alla CAMERIERA ASTUTA)

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO



MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via S. Paolo, 11
1876.

Tip. A. Sanvito.

PERSONAGGI

IL MARCHESE del COCOMERO, padre di
ROSINA, moglie di
PIERO.
IL CONTE SPINA.
TERESINA, cameriera e moglie di
TONI, domestico del Marchese.
PALMIRA FORONCOLI, ballerina.
GIGI, fanciullo di quattro in cinque anni, figlio di Piero e Rosina.

La scena è in Venezia, epoca Goldoniana.

ATTO PRIMO

La stessa camera come nel primo atto della Cameriera Astuta — Uno scrittojo da un lato, con ricapito.

SCENA I.

Rosina *sola, seduta allo scrittojo.*

Povera tosa, la me fa anca pecà. Finalmente Regina la xe la fia de mia comare Lugrezia, semo cressude insieme, ghe vogio ben e sarave una crudeltà negarghe el primo servigio che la me dimanda. La xe inamorada, come son stada anca mi, come xe e come sarà tute le pute de sto mondo. Sior Momoleto Roise, xe fio unico de un pare senza nobiltà, ma che ga dei bezzi tanti, e co ghe ze de questi (*fa l'atto di contar denaro*) se pol anca far de manco de esser lustrissimi. Siora Lugrezia, mia comare, no la sarave propensa a sto maridozzo, ma mi farò tanto che la persuaderò. Momoleto xe arivà sta matina a Venezia co la barca de Padova, e la tosa vol che ghe scriva perchè el vegna da mi aciò che se la intendemo per combinar qualcossa. Intanto Regina la me prega de tegnir la cossa secreta perchè no la vegnisse mai a le orechie de so siora mare, e mi certo no parlerò co' nissun, gnanca co' mio mario. Adesso donca ghe scrivarò sto biglieto, ghe dirò che el vegna da mi dentro la matina, e dopo che gavarò parlà con lu,

andarò drita da siora Lugrezia. Sti povari puti bisogna agiutarli. Anca mi se no gavesse abuo Teresina da la mia no avarave sposà Piero. Xe vero che se fusse restà da zitela no me tocarave de ingiotir ogni zorno le scene de zelosia che el me fa... ma gran fati! durerala sempre sta so zelosia? spero de no perchè altrimenti guai a mi. Intanto scrivemo sto biglieto, e perchè sior Momoleto se toga premura de vegnir scrivemolo in modo che el ghe stuzzega l'apetito.
(*Rosina si mette a scrivere. Piero, che giunge dalla strada col tabarro ed il cappello, si ferma sulla porta di mezzo ed osserva sua moglie*)

SCENA II.

Piero *e* **Rosina.**

Pie. (*parlando fra sè*) Mia moglie scrive; a chi scriverà mai?
Ros. (*ripetendo ciò che scrive*) Carissimo amico.
Pie. (*c. s.*) Carissimo amico! quale confidenza!
Ros. (*deponendo la penna*) Eco fato: do parolete sole, ma le xe quele. (*ridendo*) Ah! ah! la sarave bela che sta letera gavesse da cascar in te le man de sior Piero! co' quela strazza de zelosia che el ga in tel corpo el me coparave adiritura.
Pie. (*fra sè*) Che la lettera fosse uno scherzo? mi par che rida... comincio a sperare.
Ros. (*dopo piegato il biglietto* Adesso no manca che el sigillo, (*cerca sullo scrittojo e non lo trova*) dove xelo sto sigilo, dove xe i bolini? Benedetti fioi i me porta via tuto! Gieri sera el mio Gigi gà zogà su sto tavolin, l'avarà magnà i bolini e l'avarà portà el sigilo in camera da leto. (*si leva ed entra nella propria camera*)

PIE. (*appena uscita Rosina corre allo scrittojo*) Ora saprò finalmente cosa contenga questo foglio... (*titubà prima di prenderlo in mano*) Oimè, lo leggo o non lo leggo? e se contenesse la mia sentenza?... eh via! meglio un colpo che mi uccida che questo stato d'incertezza fatale. (*prende il foglio e legge a voce alta*)

« Carissimo amico,

» So che siete arrivato a Venezia: vi aspetto
» dopo mezzo giorno in casa mia, per un collo-
» quio *intimissimo* (Ah scellerata donna!). Potete
» imaginarvi di che si tratta, si tratta di ciò che
» sta a cuore tanto a voi quanto a me, vale a
» dire del vostro amore. Venite e spero che questa
» volta partirete contento.

Sapete chi.

(*lasciando cadere il foglio sul tavolino*) Ah perfida! ah! spergiura! Qui non c'è più da dubitare: *venite e spero che questa volta partirete contento*. Ciò proverebbe almeno che le altre volte non lo fosse stato? Un uomo arrivato a Venezia questa mattina, chi può essere? Io mi darei la testa nel muro.. Ma li sorprenderò, li coglierò gli indegni...! Eccola di ritorno; non vo' che ella sappia che sono a parte del suo tradimento.... la mia vendetta sarà così più terribile quanto più inaspettata. (*esce di nuovo e sparisce*)

ROS. (*ritornando cogli oggetti cercati*) El sigilo lo go trovà in tuna pantofola de mio mario, e la scatola dei bolini in tel cain. Mio sior padre el se tacarave a rider, el dirave: povero fantolin, lassé che el zioga, lassè che el se diverta: ma mi che go pressa de mandar via sta benedeta letera me xe montà la stizza a dover imatir un quarto d' ora a cercar (*tuttociò va detto mentre suggella il biglietto*). Eco sigilà... adesso farò vegnir Teresina, che de ela me posso fidar, e ghe dirò dove che la lo ga da portar... nome no ghe ne meto per precauzion. (*suona il campanello*)

SCENA III.

Toni *e* **detta.**

Ton. Lustrissima, ai so comandi.
Ros. Dove xela vostra mugier?
Ton. La xe in cusina che la dà la papa ai fioi.
Ros. Diseghe che la vegna de qua che la go da mandar in tun servizio.
Ton. Siora parona, se la se contenta, no podarave andarghe mi in sto servizio?
Ros. Co digo de mandarla ela xe segno che no vogio che andè vu.
Ton. La scusa, la pardona, ma Teresina ancuo no la va fora de casa.
Ros. Anche questa me toca sentir! Che rason gaveu per no voler che vostra mugier la vaga dove mi la mando?
Ton. De le rason ghe n'ho da vender.
Ros. E mi ve respondo che no ghe n'avè nissuna, altro che la vostra mata zelosia. V'ala dà motivo de sospetar dei fati soi?
Ton. Ela siora parona no la sa quelo che so mi.
Ros. Mi so che vostra mugier xe una dona de giudizio, e che la ve vol tanto ben che gnanca lo meritè.
Ton. E mi ghe respondo che no xe vero gnente, che no la me vol più ben, e co' una dona no la vol più ben a so mario la ga za fato mezza strada per voler ghe ben a un altro.
Ros. Senti che eresie! Che prove gaveu che no la ve vogia più ben?
Ton. Che prove che go?... ghe ne go una sola ma la val per cento.
Ros. Sentimola.

TON. Lustrissima la pardona, ma no le xe cosse da dir davanti a una signora.

ROS. Orsù, vergogneve, sporco che se'. L'amor de una mugier no se misura da quatro smorfiezzi de più o de manco che la ve possa far. Ste cosse le xe bele e bone co' se xe puti, co se fila caligo; ma una volta maridai, i cocolezzi no i xe più necessari... opur se ghe pensa co ghe xe tempo e co se pol.

TON. (Adesso me incorzo chi xe che mete suso Teresina. El sta fresco el paron. Piero co una mugier che ga de sti sentimenti!)

ROS. E cussì, seu persuaso del mio ragionamento?

TON. Me permetela de recordarghe una cossa?

ROS. Parlè pur.

TON. La sa anca ela che mia mugier, primà che la fusse mia mugier, la ga abù un certo capricieto...

ROS. Eben, cossa importa? La ga fato nè più ne manco de tute le pute de sto mondo, l'ha cercà de maridarse; e xe natural che dovendo far sto sproposito l' abia procurà de farlo manco grando che la podeva; per questo la ga badà per un zorno o do al conte Spina...

TON. (*con impeto*) Zitto, cara ela... che non senta altro sto nome perchè a momenti me scapa la pazienza!.

ROS. Ih! cossa gaveu, el diavolo in corpo ancuo? Aveu imparà anca vu dal vostro paron a tormentar la povera zente? Orsù, manco ciacole, andeme a chiamar vostra mugier.

TONI Ma...

ROS. (*imperiosamente*) Andè, ve digo, se no volè...

TONI Vado vado. (*fra sè nell'uscire*) E no me ga mai da tocar un terno al loto per cavarme da sta maledeta casa! (*esce*)

ROS. Paron e servitor par proprio che i se sia data la parola si per ziogar a chi fa pezo! Mo ghe xe de le gran ingiustizie a sto mondo! A le done strambe ghe toca dei marì dolci co fa el zucaro, che le ghe fa far da Zan e da Buratin, e lori no i

se rebeca mai, e ale done savie invece ghe toca dei satiri, dele bestie che vede el mal anca dove nol xe... Oh in verità che quasi... quasi...

SCENA IV.

Teresina *e detta.*

Ter. Xelo vero, siora parona, che la me vol mandar fora de casa?

Ros. Sì, fia mia, me preme che ti mi fazi una comission.

Ter. La me fazza sta finezza, cara siora parona, la manda Catina in vece mia a far sta comission.

Ros. (*ironica*) Cossa gastu, fia cara? no pustu caminar?... te diol i cali?

Ter. No me diol gnente a dir la verità... ma...

Ros. Vustu che mi te diga cossa che xe? xe to mario che nol vol che ti vadi fora de casa: ancuo toca cussì.

Ter. Cossa vorla! la lo compatissa... xe vero.

Ros. Paristu più quela dona de spirito che ti gieri una volta? ti soffri che to mario te fazza l'afronto de proibirte de andar per le strade, come se ti ti fussi una de quele... no so se me spiego!

Ter. La xe una debolezza de quel pover'omo, no la xe miga una cativeria.

Ros. Vogio che la sia una debolezza per parte soa, ma la sarave una debolezza ancora più granda per parte toa se ti ti lassassi metter i pie sul colo, e se ti ghe permetessi de vincer sti so caprici.

Ter. Ghe dirò; se el fusse un vero capricio no ghe la lassarave spontar, ma ancuo se nol vol che vaga fora de casa forsi nol ga tuto el torto.

Ros, Cossa ghe xe ancuo per Venezia, dei cani rabiosi, che no s'ha da andar fora?

TER. Per mio mario, zeloso come el xe, ghe xe pezo dei cani rabiosi. La se figura che sta matina andando a Rialto a spender el ga incontrà una persona che ga smissià tutto el sangue. Se l'avesse visto! el me xe capità a casa coi ochi fora da la testa!

ROS. Chi mai galo incontrà, la Marantega?

TER. El ga incontrà gnente manco che el sior conte Spina.

ROS. Ti burli? el conte Spina xe a Venezia?

TER. Siora sì.

ROS. Quel pandólo che gaveva da sposarme mi?

TER. E che ga rinunzià a la so man perchè el giera inamorà de mì.

ROS. No lo posso creder. Toni se sarà inganà: dise el proverbio che chi lo gà in boca lo gà in gropa; l'avarà credesto de vedarlo lu e l'avarà visto un altro. El conte xe andà a Malta e nol pol esser qua.

TER. Co ghe digo che el ga anca parlà!

ROS. A to mario?

TER. A mio mario.

ROS. E cosa galo dito?

TER. El ga domandà come che stago e el ga dito che el me vol vegnir a trovar.

ROS. L'avarà dito, me figuro, che el vegnirà a trovarme mì.

TER. Mio mario m'ha assicurà che ela nol la ga gnanca menzonada.

ROS. El xe un bel pezo d'aseno sto sior conte!

TER. Ghe diol che nol se gabia recordà de ela?

ROS. No me diol nè poco nè tropo, ma se el gavesse un fià de creanza sto sior el dovarave recordarse che cola mia famegia el ga dele obligazion e che prima de parlar dela camariera xe debito de un cavalier de domandar conto dela parona.

TER. Via via, no la staga a lamentarse. Xe megio che quà nol ghe vegna nè per ela nè per mi.

ROS. Perchè mo?

TER. Perchè co quei do orsi de marì che gavemo Dio sa cossa nassarave.

Ros. Xelo forsi un delito che un amigo ne vegna a trovar?

Ter. Nol xe gnente de mal, ma se stì do omeni no i ga giudizio, nualtre done dovemo averghene anca per lori.

Ros. Tanto fa che andemo a serarse in tun convento e che no vegnimo più fora sina che no semo do vechie scarampie.

Ter. No ghe xe sto bisogno, la zelosia, per bona sorte la xe una malatia che dura poco. Co sti do omeni se sarà sinceradi che i scrupoli che i gà per la testa no i xe che un efeto de la so imaginazion i farà comecerti cavali co i incontra per la strada qualcossa che ghe fa ombra; no i vol passar, i salta, i se impena, i sbufa, i suda, i impienisse de spiuma el morso e le brie. Cossa fa el bon cavalier? nol dopera miga nè el speron nè la scuria, el lassa che el cavalo se persuada de per lu; sforzandolo a passar el farave pezo; invece co' el cavalo xe persuaso, el tra un salto, el chiapa el galoppo e el tira dreto senza più voltarsi in drio. Cussì farà anca i nostri mari, se nu li lassemo star, i verzarà i ochi, i se persuaderà, e alora i ne lassarà quiete; e nu gavaremo el mereto de aver usà quela prudenza che la xe la più bela virtù de una bona mugier.

Ros. Ti ti ha portà l'esempio del cavalo. Ma ghe xe un altro anemal che ghe somegia al cavalo e che co el se ustina nol se move più.

Ter. Via via, no se femo sto torto, parona, de paragonar i nostri omeni a sto animal.

Ros. Amiro la to, filosofia e me stupisso sempre più che ti abi cambià temperamento in sta maniera. Cossa xe sta che ha fato suceder sto miracolo, xelo sta el matrimonio?

Ter. Mi no so cossa sia sta; so che dal momento che me xe nato el mio fantolin, e da quando specialmente quela cara bochina me gà chiamà mama, me son sentida un'altra dona. El sangue me s'ha calmà, e tuto quel diavolezzo che gaveuo adosso

da puta xe spario in tun lampo: dove xelo andà, mi no lo so; forsi in corpo de mio fio, ma mi seguro non lo gò più: ho muà gusti, ho muà pensieri, e sina i difeti de mio mario i me par adesso manco grandi de quelo che i giera prima che lo sposasse. Porto dele pazienze che me par d'impossibile! La fazza cussì anca ela, cara paroncina, la se daga pazienza per amor dele so creature e de quel povero vechio antigo de so sior pare, che el xe deventà tanto docile e tanto bon, che nol ga altra delizia al mondo che de cocolarse i so bambini e de vederla ela contenta. La fazza cussì e la vedarà che la se trovarà ben.

Ros. Se galo mai acorto el sior padre che qualche volta criemo fra mario e mugier?

Ter. E come che el se ga acorto! ma mi ho sempre procurà de farghe creder che no giera gnente e lo go quietà.

Ros. Vedo proprio che ti me vol ben e che ti xe una doneta de sesto. Mi no go mai abù l'intenzion de far cosse contro el mio dover; a mio mario ghe vogio bene assae, più de quel che mostro, ma gnanca per questo no intendo de esser la so schiava.

Ter. Donca se el conte vegnisse la lo riceverave?

Ros. Certo se el vegnisse a dimandar de mi, no farave mai la mala grazia de mandarlo via. Ma lassemo andar sti discorsi, cara ti. Varda, questo el xe un biglieto, ti bisogna che ti me lo porti dove che te dirò.

Ter. Donca la vol proprio che vaga?

Ros. Sì, perchè sto biglieto el me preme, no vorave che ei se perdesse, e in sta casa no posso fidarme de altri che de ti!

Ter. Cara ela mi la ringrazio de la bona opinion... ma la me parla in tun certo modo... sto biglieto el ghe preme donca assae?

Ros. Sì, el me preme assae.

Ter. Go capio... (*osservando la soprascritta*) Oè, la s'ha desmentegà el recapito.

Ros. No xe che me lo sia desmentegà, xe che no ho vossuo farghelo.

Ter. Aimè!

Ros. Aimè cossa?

Ter. Un biglieto senza e capito.... mandà in sta forma...

Ros. Ben mo...?

Ter. El podarave parer un afar sospeto.

Ros. Co el parte da le mie man no ghe pol esser gnente de sospeto.

Ter. No digo per ela... ma se qualchedun savesse che mi...

Ros. Va pur là, no aver paura, no son dona capace de tradirte. Cò sarà el momento te dirò tuto. Porta sto biglieto in Campielo dei Felzi, in botega del tapizier: domanda de sior Momoleto, e se el ghe xe consegnighelo in te le so man, se no che i ghe lo daga apena che el vien: se el xe in casa el te darà la risposta.

Ter. Xelo un zovene o un vechio sto sior Momoleto?

Ros. Eh quante dimande...! va là, destrighete che el tempo passa.

Ter. El Campielo dei Felzi xe quà tacà, vago e torno in tun salto. (*fra sè nell'uscire*) No vorave che sto biglieto fasesse nassar qualche susuro! (*esce per il mezzo*)

Ros. Intanto che Teresina me porta la risposta mi podarave sbrissar da mia comare a tastar el terren...? perchè no? Co la gondola in do vogae me fazzo butar a Rialto. Me meto el zendà e vado. (*si mette il zendado per uscir di casa, nello stesso momento Piero ritorna, e si incontrano sull'uscio di mezzo*)

SCENA V.

Piero *e detta.*

PIE. Così per tempo si esce, madama?
ROS. Cussì presto se torna, *Monsieur*?
PIE. Vi dispiace che io ritorni a casa?
ROS. Mi no fio: vu se' paron de andar, de star e de tornar co ve par e piase.
PIE. Dove andate se è lecito?
ROS. Mi no ve domando dove se' sta: perchè ve gogio da dir dove che vado?
PIE. Risposta degna di una moglie sommessa ed affettuosa!
ROS. Co vu me parlè sgarbatamente mi no posso respondarve co bona grazia.
PIE. Due anni fa quando abitavo in quella casa là di facciata, non mi avreste risposto così.
ROS. Do ani fa, quando mi ve butava i biglieti da quel balcon vu no gieri quell'orso che adesso sè deventà.
PIE. Sarebbe stato meglio che non aveste mai imparato a scrivere.
ROS. Se no a vesse imparà a scriver, forsi no sarave adesso vostra mugier.
PIE. Chi sa se ne avete scritto a me solo di quei biglietti!
ROS. (*ironica*) Oh caro, co belo che se'! gavè tanto spirito che fè stomego!
PIE. Voi scherzate ma io dico da senno. (*osservando il tavolino*) (Sul tavolino non c'è più; scommetto che Teresina che ho incontrato portava la lettera al suo destino).
ROS. Cossa xe che vardè tanto quel tavolin?
PIE. E voi che premura avete di sapere perchè lo guardo?

Ros. Voressi forsi comprarme qualche galanteria per meterghela suso?
Pie. Voi avete scritto poco fa.
Ros. (Che el m'abia spionà?) Sior sì, go scrito... e cussì?
Pie (*con impeto*) A chi avete scritto?
Ros. A nissun; go scrito la nota dela lavandera.
Pie (Nega? dunque è rea.) E questo lume, e questi obbiadini, e questo sigillo li avete forse adoperati per la polizza della lavandaja, eh?... non rispondete?
Ros. Cossa voleu che ve risponda? me fè dele dimande che bisognarave che ve ridesse in fazza.
Pie. (*sempre più riscaldato*) Avete o non avete scritto a qualcheduno?
Ros. (Nol sa gnente perchè se no el me saltarave ai ochi co fa un gato.)
Pie. Rispondetemi: a chi avete scritto?
Ros. (*per partire*) Go pressa... lasseme andar.
Pie. (*trattenendola*) Dove andate?
Ros. Vado da una mia amiga.
Pie. Chi è quest'amica?
Ros. Lo savarè co tornarò indrio.
Pie. Non è vero, mentite; voi andate in qualche altro luogo.
Ros. Dove voleu che vada?
Pie. Dietro a Teresina che vi ha preceduta per portar l'ambasciata.
Ros. Che imbasciata?
Pie. Voi avete scritto ad un amante dandogli un ritrovo... avete mandato Teresina a portargli il biglietto, e per paura che egli non osi di venire, gli andate incontro.
Ros. (Par impossibile, el le va a cercar col feraleto!)
Pie. Scolpatevi se lo potete.
Ros. (El ga lezesto el biglieto!... podarave dirghe tuto... ma mi lo cognosso, lu el core da dona Lugrezia per saver se xe vero... el ghe conta tuto e sucede un petegolò... e po adesso per ustinazion no ghe dirave gnente a costo de vederlo a desperarse).

PIE. Ho colto nel segno, non è vero? il vostro silenzio e la vostra confusione parlano abbastanza chiaro.
ROS. Zito... parlè apian che sior padre no ve senta.
PIE. Ah tu temi dunque la collera di tuo padre... sciagurata che sei? Dimmi chi è colui!
ROS. Chi?
PIE. Quello che aspetti.
ROS. Co el vegnirà lo vedarè.
PIE. Ah perfida! e la prendi con tanta flemma?
ROS. La tiogo con pausa e xe megio per vu, perchè se dovesse scaldarme ve ne dirave tante e po tante che no finirave più sina a diman. Ve saludo. (*p.p.*)
PIE. (*afferrandola pel zendado*) Fermatevi vi dico.
ROS. Pian, che me strapè el zendà.
PIE. Oh potessi lacerarti il cuore... come tu mi lacerasti il mio... indegna! (*si mette a sedere e piange*)
ROS. (*guardandolo intenerita*) Ecolo che el fifa! (*gli si avvicina con dolcezza*) Piero...
PIE. Lasciatemi stare.
ROS. Via, da bravo Piero, sia bon, no fifar che no ghe xe rason; perchè me fastu sempre de ste scene?
PIE. Perchè tu non mi ami più, perchè mi hai tradito.
ROS. Mo no che no t'ho tradio, anema mia... no t'ho tradio e no te tradirò mai; te go sempre volesto ben, te ne vogio e te ne vorò sin che scampo.
PIE. (*intenerito e prendendole la mano*) Oh se potessi crederti!..
ROS. E perchè no vorastu crederme?
PIE. Perchè ho paura che tu mi inganni.
ROS. Sarave ben cativa per inganar el mio bel mario, el mio Piero... el mio carissimo amigo.
PIE. (*balzando in piedi con impeto*) Carissimo amico!
ROS. (*spaventandosi*) O dio cossa xe sta? te gogio ponto co qualche ago?
PIE. Mi hai punto con un pugnale, crudele che sei!... *carissimo amico...*! la parola che adoperò poco fà... ha coraggio di dirmi carissimo amico... a me!!
ROS. O dio, el dà volta al cervelo...!

PIE. Tanta simulazione tanta impudenza meriterebbero che io... (*fa un passo minaccioso verso di lei*)
ROS. Agiuto cristiani...! (*corre nella sua camera e chiude l'uscio sul naso a suo marito che l'insegue*)
PIE. Si è chiusa in camera... uscirà certo per l'altra parte... si corra ad inseguirla...
(*mentre esce dal mezzo si incontra con Teresina che torna colla risposta in mano, e che nel vederlo, la nasconde in seno*)

SCENA VI.

Piero *e* Teresina.

PIE. (*afferrandola per un braccio e conducendola sul davanti*) A me quella risposta.
TER. (O dio el sa tuto!)... Che risposta?
PIE. A me quella risposta ti ripeto.
TER. (Comprometter la parona? oibò.) Mi no so de risposte.
PIE. Non mentire, sai, non mentire perchè ti strozzo.
TER. (No mancarave altro!)
PIE. Tu portasti un biglietto poco fa.
TER. Umh...!
PIE. Me l'ha dato mia moglie.
TER. E col lo sa cossa me domandelo?
PIE. Quel biglietto era per un uomo.
TER. Sarà benissimo... sula letera no ghe giera nome.
PIE. A chi l'hai tu consegnata?
TER. A una dona.
PIE. E la dona l'avrà data l'uomo?
TER. Questo no ghe lo so dir, perchè no la go vista.
PIE. A te chi ha portato la risposta?
TER. La dona.
PIE. Glie la avrà data all'uomo?
TER. Mi po no so se l'omo ghe l' abia dà a la dona, o se la dona ghe l'abia data all'omo.

Pie. Tu giuochi di parole per salvar mia moglie.

Ter. No so gnente da dona de onor, ma se anche savesse qualcossa el pol star sicuro che no parlarave.

Pie. Tanto ti preme la tua padrona?

Ter. Farave l'istesso anche per elo.

Pie. Io non ho bisogno di te... non ho intrighi amorosi io.

Ter. E chi lo sa!

Pie. Dammi quella risposta.

Ter. No sarà mai dito vero.

Pie. Userò la forza per impadronirmene.

Ter. (*accennando il seno*) La xe in tun sito dove no se toca.

Pie. La prenderò ugualmente. (*va per cercare in seno a Teresina*).

Ter. (*schermendosi*) Olà... el tegna le man a casa... el me porta rispeto. (*mentre Teresina resiste entra Toni e vede*).

SCENA VII.

Toni *e* **Detti.**

Ton. (*gridando*) Olà! olà! olà! che libertà se tiorlo co mia mugier!

Pie. Io non voglio farle ingiuria di sorta; voglio soltanto impossessarmi d' una lettera che nasconde in seno.

Ter. (Adesso la va ben!)

Ton. Come! ti ga una letera in sen?

Pie. Sì, è la risposta ad un biglietto amoroso che ella ha portato poco fa.

Ton. Un biglieto amoroso? ah furbazza! ah galiota! eco perchè ghe premeva de andar fora de casa...! Dà quà quel biglieto. (*vuol cercarglielo*)

TER. Lassème star... no me fureghé.
TON. Son to mario e posso furegar sin che vogio... fora quel biglieto.
PIE. Fuori quel biglieto.
TER. (Astuzia agiutime.) (*cacciandogli indietro colle mani*) Paroni digo, che maniera xela questa! me parédo sassini da strada; o la borsa o la vita! No gavé gnancora imparà, cussì bei che se', che ?› una dona no la cede per amor no ghe xe barba d'omo che possa otegnir gnente per forza?
TON. Questo xe vero, e mi lo gò provà.
PIE. Ed anch' io.
TER. Varé, per farve cognosser che no ghe xe scondagne... eccolo quà sto malignazo biglieto. (*lo fa vedere*) Da bravi donca, come se fa, cossa se dise a ciò che dale mie man el passa in tele vostre?
TON. (Se ghe lo podesse brincar.)
PIE. (Se potessi rapirglielo.)
(*Mentre Teresina abbassa la mano che tiene il biglietto, Piero tira un colpo per toglierglielo, ma essa pronta lo passa nell' altra mano. Toni che le sta dall' altra parte tira anch' egli il suo colpo, e Teresina lo passa davanti a sè, tenendolo colle due mani. Piero e Toni allungano in pari tempo le braccia per rapirlo, e Teresina porta rapidamente il biglietto dietro la schiena, e retrocedendo due passi. Questi movimenti si devono ben concertare ed eseguire rapidissimamente*)
TER. Oibò, cussì no se fa: xe el gato de roba in sta maniera. Lo voleu?
PIE. } Si.
TON. }
TER. Pregheme.
TON. Cossa gogio da dir?
TER. (*con voce melata*) Cara la mia mugier... disé su.
TON. (*a denti stretti*) Cara la mia mugier.
TER. Fame una finezza dame quel biglieto.
TON. Dame subito...
TER. Fame una finezza...
TON. Fame una finezza dame quel biglieto.

TER. Bravo, pulito! Adesso toca a elo sior paroncin.

PIE. Cara Teresina, fammi il piacere, dammi quel biglietto.

TER. Benissimo; vedeu co' boni che parè! A chi ghe l'ogio da dar a vu o a lu?

TON. A mi... (*stende la mano per afferrare il biglietto*)

PIE. A me. (*lo afferra realmente*)

TER. Seu contenti? Adesso che lo gavé lezelo, meditelo, consulteve, e co lo gavaré ben medità, e co ve saré ben consultai, se mai no avessi capio gnente, vegni da mi che ve lo spiegarò.

(*fugge ridendo e facendo vedere al pubblico che in mano ha la parte scritta del biglietto, mentre ha lasciato agli attori la parte bianca. Si suppone che Teresina abbia lacerato in due il biglietto quando lo mise dietro la schiena*)

PIE. (*apre in furia il biglietto che ha ricevuto piegato, vi getta gli occhi, poi lo butta per terra con dispetto e va via gridando*) Ah le donne! la fanno anche al demonio!

TONI (*osservando il biglietto che è in terra, sensa osar di raccoglierlo*) Oh povareto mi! cossa mai ghe sarà su quela carta che el paron la ga lezesta e po el xe scampà tuto stremio...? cosse orribili ga da esser... cosse da far drizzar i cavii sula testa... (*si gratta in testa, si china due o tre volte per prender la carta, e non osa; finalmente la piglia, la accosta con ribrezzo al volto e vedendo che da quella parte non vi è nulla di scritto, dice*) Qua gnente. (*volta piano piano il foglio dall'altra parte*) e qua manco. (*vuol gittar via la carta con dispetto, poi si pente, medita un momento, e dice con tuono grave, ponendosi l'indice sulla fronte*) Ghe sarà scritto suso col sugo de limon... vado in cusina a meterla davanti al camin. (*parte a passo grave come chi ha fatto una grande scoperta*)

CALA IL SIPARIO.

Edoardo. No, perchè la condizione che vi ha posta è tale che non è in mia facoltà d'accettarla.

Enrichetta. Che ti ha egli proposto?

Edoardo. Tal cosa che tu non saprai dal mio labbro mai.

Enrichetta. Ah! che dici tu? v'ha una via di salvarti e non vuoi indicarmela! Oh io la saprò senza di te. la saprò. dovessi correre io stessa in traccia del conte di Casanova...

SCENA SETTIMA

Il **Conte** *e* **detti**.

Conte. Il conte di Casanova è ai vostri comandi, signorina.

Enrichetta. Ah signore, il cielo vi manda: voi sapete il nostro stato, sapete il motivo della tremenda nostra agitazione: io non ho dunque più che una parola da dirvi; salvate mio fratello, e vi dovrò piu che la vita.

Conte. Io son disposto a farlo. madamigella, con tutto il cuore: ma Edoardo lo sa, ciò non dipende da me... ma da voi.

Enrichetta. Da me?

Edoardo. Tacete, signore, ve ne prego

Enrichetta Parlate, signore, lo voglio.

Conte. Quand' anche io volessi palesarvi la condizione che posi al servigio chiestomi da Edoardo. sarebbe inutile, poichè egli ha dichiarato poco fa che non darà mai il suo consentimento.

Enrichetta. Il suo consentimento? ma .. di che... si tratta?...

Conte. Si tratta, signorina, che io vi amo, che mi stimerei felice d'ottenere la vostra mano, e che per essa ho posto a disposizione di vostro fratello i mezzi necessari per riparare al pericolo che lo minaccia. Ma egli ha ricusato...

Enrichetta (*fra sè*) Ah mio Dio!

Edoardo. Enrichetta, tu sei libera, sei ricca; le mie dissipazioni non debbono pregiudicar la tua sorte; tu rifiuterai.

Enrichetta (*con ostentata calma*). Rifiutare? e perchè? il signor conte di Casanova è un onest'uomo, egli mi fa l'onore di domandarmi in isposa, ed io dovrei rifiutare così leggermente?

Conte (*fra sè*). Le mie speranze rinascono.

Edoardo. Ma, sorella...

Enrichetta. Silenzio, Edoardo: questo è un negozio fra il signor conte e me.

Conte Voi accettate, signorina?

Enrichetta. Signore; ciò che voi mi chiedete merita riflessione: tanto rifiutando che acconsentendo subito voi potreste credere che io cedessi all'impero della necessità. Siate dunque ragionevole quanto generoso; accordatemi un'ora di tempo; scorsa questa, avrete la mia risposta.

Conte. È troppo giusto. (*fra sè*) Ecco un'ora, ogni minuto della quale vale 18,000 franchi!

SCENA OTTAVA

Giovanni *frettoloso, e* **detti**.

Giovanni. Ah signori, signori, quale notizia!

Edoardo. Giovanni, il tuo volto sembra annunzia cose liete!...

MAR. Rompi la mosina.

GIGI (*piangendo*) Non son bon.

MAR. Co ti cresserà ti sarà bon. Intanto, baroncelo, ti me lo pagarà a forza de colazion.

GIGI (*c. s.*) Ih! ih! ih! el vol che mora de fame el papà vechio.

MAR. No pianzer no vissere mie, che no ti morirà de fame. Tiol sto buzzolà (*tira fuori un dolce di saccoccia*) ghe n'ho sempre un magazen in scarsela. El relogio lo pagarò mi. Za co va roto qualcossa in sta casa, quelo che paga son sempre mi.

GIGI (*festeggiandolo*) O caro, o benedetto el mio papà vechio, co bon che ti xe!

MAR. (Xela una polegana che ga custù!) Anemo dunca, femo sto esercizio. (*Gigi si colloca in attitudine militare collo schioppo imbracciato*) Compagnia attenzion! — portè l'arma! — presentè l'arma! — (*Gigi non eseguisce*)

GIGI A chi ghe presentio l'arma, nono?

MAR. Oh bela, al re; no ti lo vedi? (*Gigi presenta l'arma male*) Ti xe un gran aloco! xe do mesi che ti fa l'esercizo e no ti sa gnancora presentar l'arma. Adesso te mostrerò mi come se fa. (*Il vecchio traballando prende lo schioppo, si pone il cappello di carta, e si apparecchia a far l'esercizio*) Comandime mo, che ti vedarà.

GIGI Compagnia atenzion! — portè l'arma — presentè l'arma — arma in spala — voltè a dreta — marrrrch! (*Il vecchio eseguisce tutti i movimenti, e persino la marcia*) Mo bravo nono! co pulito che ti fa l'esercizio!

MAR. (*asciugandosi il sudore*) No vustu! cà de Diana, son sta soldà sastu. Ai mi tempi me son batuo coi Uscochi per la mia cara Venezia.

GIGI Nono, cossa xeli sti Uscochi, xeli oseli?

MAR. Eh via scempio. I Uscochi i xe ladroni, omeni cativi che da che mondo è mondo i xe stai sempre nemici dei Veneziani.

GIG. Nono, co sarò grando me vogio bater anca mi coi Uscochi.

Mar. Se farà de bisogno ti farà anca ti el to dover, come i altri.

Gig. Nono, ti, xestu mai scampà?

Mar. Cossa xe sto scampà! sta bruta parola un venezian no la gà da dir. Co se xe sul campo de batagia se mor ma no se scampa. Recordetelo ben co no ghe sarò più mi.

Gig. Nono, e i Uscochi scampeli?

Mar. Contra de nu i xe semper scampai, specialmente co se ghe butevimo adosso eola bajoneta in cana. Quanti, fio mio, quanti che ghe n'ho infilà.

Gig. Mostrime nono, come ti fasevi a infilar i Uscochi.

Mar. Ah ti vol che ti mostra? ancuo son in gamba, te vogio compiacer. Figurite donca che quela carèga la sia un Uscoco, e che mi sia un regimento de veneziani. El tamburo sona l'atacco, ton ton ton ton, le trombete anca loro... torotòtò, torotòtò, torotòtò; el general el comanda = da bravi fioi, coragio, a la bajoneta! = nu se incrosa i nostri bravi schiopi, cussì, (*abbassa lo schioppo e si prepara all'attacco*) se chiapa la scorsa, e sotto !. e sotto !. e sotto !. (*corre come se assalisse gli Uscochi, e nel correre gli manca il fiato e cade lungo disteso*) Aimè! aimè!

Gig. (*correndo alla porta laterale*) Presto, corè che el nono xe cascà... mama! papà!

SCENA II.

Rosina, Teresina *e* **Piero,** *quest'ultimo dal mezzo, le due prime dall'appartamento di Rosina.*

Ter. O povareti nu! (*corre dal vecchio*)

Ros. O Dio! el sior padre per tera! (*c. s.*)

Pie. Cos'è stato?.. chi lo ha fatto cadere?...
Gig. Un Uscoco lo gà infilà.
Pie. Scommetto che il ragazzo gli ha fatto il gambetto.
Gig. (*piangendo*) Mi no go fato gnente, mi no go fato!
Mar. No ghe criè, che lu nol ghe n'ha colpa; la colpa xe tuta mia.
Ros. Ma insoma se pol saver come la xe stada?
Pie. (*con mal garbo a Gigi*) Parla tu che eri presente.
Gig. El ga volesto infilar un Uscoco...! ih! ih! ih!
Mar. Xe vero; go fato l'esercizio... e son scapuzzà...
Ros. Mo ghe par, sior padre! far l'esercizio a la so età!
Mar. Cossa vustu fia cara! Dise el proverbio — co se nasse se xe puteli, e co se xe vechi se xe ancora queli. —
Pie. (*a Gigi*) Via di qua tu, insolente.
Gig. Ih! ih! nono, el papà me cazza via.
Mar. (*a Piero*) Perchè lo scazzeu?
Pie. Perchè non voglio ragazzi per i piedi: va via subito.
Gig. (*uscendo*) Ih! ih! ih!
Ros. (*a parte, a Piero*) Bela maniera che gavè coi vostri fioi.
Pie. (*con mala grazia*) So quello che va fatto senza bisogno che mi diate lezione voi. Io educo i figli come si deve e voi li guastate colla troppa indulgenza.
Ros. (*a parte, come sopra*) Disè piutosto che gavè la grinta, e che no podendo sfogarve con mi, ve sfoghè co quei poveri inocenti.
Pie. Mi sfogherò anche con voi... a momenti. (*guarda l'orologio*)
Ros. Disè, no me stessi mai a far scene davanti a mio padre, savè!
Pie. A momenti! a momenti!
Mar. (*che ha ascoltato attentamente, chiama Rosina a sè*) Rosina.

Ros. Comandi. (*si avvicina a suo padre*)

Mar. (*piano*) Cossa galo to mario che el me par ingrintà?

Ros. Gnente, sior padre... el xe in collera co mi perchè ghe manca i bottoni a le braghesse.

Mar. (Umh! no la credo) Aveu crià sta matina?

Ros. Oh! cossa diselo! nu no criemo mai. (*fra sè*) Do volte al zorno solamente!

Mar. (Vogio saverla netta) Teresina.

Ter. Signor. (*Teresina si avvicina al vecchio, e Rosina si scosta*)

Mar. Cossa gali quei sposi? hali tarocà come al solito?

Ter. Mi no so gnente.

Mar. Piero el xe inmusonà, qualcossa ha da esser nato.

Ter. Ghe dirò... sta note el ga ziogà... el ga perdestto... e per questo el xe de mal umor. (Go petà una busia a fin de ben).

Mar. (*sempre piano*) Come! el ga el vizio del ziogo?

Ter. Ho paura de sì...

Mar. Adesso capisso el motivo de sti continui tarocamenti. Lassime solo co elo.

Ter. Cosso vorlo far?

Mar. Vogio dirghe do parolete a mio modo. Son stufo de sti musoni, e de ste liti in famegia.

Ter. Nol se staga a inquietar che no ghe fazza mal a la salute... el sa che el patisse l'asma... (*via*)

Mar. Rosina, fia cara, me sento el stomego vodo, no go gnancora fato la mia seconda colazion.

Ros. Vorlo che vada a ordenarghe i so fidelini?

Mar. Si, brava, va in cusina a ordenarme... anzi no... a farme ti i mi fidelini: vogio che i sia cusinadi da le to man. Co i sarà coti ti me li portarà.

Ros. Vado subito a servirlo. (*p. p.*)

Pie. (*che era distratto, vedendola uscire*) Dove correte?

Ros. Vado in cusina a farghe i fidelini al sior padre: gaveu qualcossa da dir anca su questo?

PIE. (Non ci credo.) Ci verrò anch'io in cucina, voglio mangiare un pezzo d'alesso.

MAR. Feghelo portar qua; vogio che Piero me fazza un poco de compagnia.

PIE. (*guarda ancora l'orologio*) È mezzogiorno; a momenti dovrebbe venire l'amico del biglietto: che anche il vecchio sia d'accordo con sua figlia per tenermi a bada?

ROS. *(fra sè guardando suo marito)* Cossa galo? cossa machinelo in tel so cuor?

MAR. Tolè una carèga, zenero, e senteve.

PIE. Grazie resto volontieri in piedi.

MAR. (*vedendo che Rosina non è partita*) E cussì, Rosina?..

ROS. Vado vado, (*esce facendo cenni di tacere a suo marito*)

SCENA III.

Il **Marchese** *e* **Piero.**

MAR. Ve senteu o no ve senteu? voleu deventar più grando de quel che se'?

PIE. Siederò per obbedirla. (*siede presso al vecchio*) (Sono sui carboni.)

MAR. Disème caro vu, senza tanti ziri de parole: xeli pochi i 60 ducati al mese che ve passo per el spilatico vostro e de vostra mugier?

PIE. Perchè mi fa questa domanda signor suocero?

MAR. Se i xe pochi parlè pur liberamente che ve cressarò la mesada: za savè ben che tuto quelo che mi go ga da esser vostro e de le vostre creature, donca più ve ne dago e manco ghe ne resta. Me basta che mi prometé de coregerve de quel vizio che vu savè.

PIE. (*con ansietà*) Di che vizio vuol ella parlare?

MAR. Credeu che mi no sapia tuto? Go chi me informa caro vugo chi me informa. Xe del tempo che vu no lavorè più, che no tiolè più in man i vostri peneli e la nostra tavolozza dei colori. Gò remarcà che se' distrato, che ste fora de note, che pati de le gran lune, e tuti questi i xe indizi cativi, i xe segni che gavè chiapà dei vizieti. Me son informà, ve ripeto, e ho savesto cossa ghe xe da novo.

PIE. *fra sè)* O cielo! ha saputo la mia pratica colla ballerina!

MAR. Me son anca acorto del malumor che ghe xe fra vu e vostra mugier. La rason la xe chiara. Vu spendè malamente i bezzi che dovaressi darghe a ela per la vostra famegia; ela ve fa dei remproveri, e la ga rason, e cussì nasse i disgusti e i sussuri. El vizio che gavè chiapà xe un vizio sporco, un vizio brutissimo, che manda le case in rovina.

PIE. O signore... mia moglie saprebbe ella mai.?.

MAR. Spero che sin adesso no la sapia gnente, perchè la me n'avarave parlà, ma lo so mi e basta. Se vu no muè vita, se continuè in quela cattiva pratica, ben presto anca Rosina la lo savarà e nasserà dei guai grossi, e mi povaro vechio dovarò pianzer a lagrime de sangue el sproposito che ho fato de avervela dada per mugier.

PIE. Caro suocero, poichè ella mi parla con tanta franchezza e con tanta bontà, voglio mostrarmi degno della sua confidenza. Sì, confesso il mio torto..è ma le giuro che non è cosa seria... è una leggerezza di gioventù...

MAR. Sì fio, sì, ghe ne son persuaso e lodo el vostro pentimento. Son sta zovene anca mi e so cossa xe ste cosse. Sina che se xe scapoli se pol cavarse qualche caprìcito, ma co se xe omeni maridai, co se ga una mugier savia e virtuosa come xe Rosina...

PIE. Oh! quanto a questo poi...

MAR. Cossa voleu dir? podeu forsi lamentarve de ela?

Pie. (Non è il momento questo di lagnarmi di mia moglie mentre il torto è mio! non mi giova nemmeno irritarlo.) Volevo dire che non posso lagnarmi di nulla.

Mar. Bravo; tanto megio. Cussì ve sarà più facile rinunciar al vostro vizio. Me lo prometeu?

Pie. (Si prometta tutto ciò che vuole purchè mi resti il diritto di portar la testa alta e di punire quell'infedele.) Le giuro, suocero, che da questo momento in poi non porrò mai più piede in quella casa.

Mar. E farè assae ben, perchè la xe una casa che ghe spuzza el fià.

Pie. Oh per questo posso assicurarla che ci praticano i primi signori della città.

Mar. Pezo, fio mio, pezo! lori i ghe n'ha da spender più de vu, e no podè far regata.

Pie. (In questo non ha torto. Palmira è una vera mignatta, più gliene dò e più ne vorrebbe.)

Mar. Disème in confidenza: gaveu scritti... gaveu carte che possa farve torto?

Pie. Ho una lettera sola.

Mar. Una sola? proprio una sola?

Pie. Sull'onor mio.

Mar. Xela de qualche importanza?

Pie. Eh! si, a dirle il vero.

Mar. (Oimè! chi sa che soma che el ga perso!) Ben; n'importa; dèmela a mi che ghe pensarò mi.

Pie. Non sarebbe meglio lacerarla?

Mar. No diavolo! Se ho da remediar ai vostri desordeni bisogna ben che sappia de cossa se trata.

Pie. Ebbene, eccole la lettera... ma per carità che mia moglie non la veda. (*gli dà una lettera che leva di tasca*)

Mar. Quelo che xe sta xe sta. Ve prometo che dala mia boca no sortirà una parola. Fè conto che sta letera la gabiè brusada. (*pesandola colle mani*) Aimè come la pesa! (*forte*) Donca nu semo intees.

Pie. Siamo intesi. Silenzio con tutti.

Mar. No v' indubitè. Adesso andè pur in cusina a magnar el vostro manzo che mi no go più bisogno de vu.

Pie. (*alzandosi*) Signor suocero, la riverisco, e la ringrazio.

Mar. Andè andè, che Dio ve benedissa.

Pie. (Ora si corra a sorvegliare l'indegna). (*esce*).

Mar. L'ha butà più molesin de quelo che credeva. Manco mal che questa la go remediata! Xe vero che la mecosterà un bon salasso, ma pazienza! pur de aver la mia pase in casa no ghe xe sacrifizio che me pesa. Adesso vignimo ala morale, e vardèmo che soma che ghe xe da pagar. (*apre la lettera e si accorge che non ha gli occhiali*) No posso lezer la letera... go lassà i ochiai sul leto. (*chiama*) Teresina, Teresina.

SCENA IV.

Teresina *dal mezzo, e* **detto.**

Ter. Son qua, son qua. E cussì, come xela andada, galo parlà?

Mar. La xe andade a vele in crose, fia mia. Go parlà, el xe una pasta de marzapan, el m'ha squaquarà tuto, el m'ha zurà che el renonzarà al vizio... el m'ha dà sina la letera del so creditor.

Ter. (*stupita*) La letera del so creditor?!

Mar. Sì, la letera cola qual, me feguro, el ghe dsmanda i bezzi.

Ter. (Che cussì no volendo gavesse indovinà?)

Mar. Mi spero che sia giustà tuto. Adesso fame un servizio dame i mi ochiai che i xe là sul leto, vogio saver la mia sentenza.

Ter. (Son proprio curiosa.) (*va al leto e cerca*) I ochiai no i ghe xe.

Mar. Varda soto le coverte.

Ter. Go vardà, no i ghe xe.

Mar. Varda par tera... Gigi li gavarà butai in tera.

Ter. Ah! se el savesse indove che i xe?! (*rtdendo*)

Mar. Indove xeli...?

Ter. In tun liogo che no se pol dir.

Mar. In tel... oh povaro mi! Ben lasseli là... vien qua... tiol la letera e lezimela ti.

Ter. (Vedemo un poco sta letera.) (*si avvicina, prende la lettera, e poi si scosta alcun poco, e dopo letto l'indirizzo dice*) Che orror de scritura! le par zampe de mosche!

Mar. El sarà qualche bona lana senza educazion, che dio no vogia, el gavarà anca barà. Lezi, cara ti, lezi forte.

Ter. (*apre la lettera e vede la sottoscrizione*) (Cossa vedio! una dona! una balarina! che l' abia ziogà co una balarina?)

Mar. Eben?.

Ter. El me lassa prima che lezza da par mi sola... sta scritura la xe tanto cativa...!

(*legge in modo che il pubblico intenda*)

(*) Legadro amico. (Cussì non scomenza un creditor!) Ho veduto quela squinsia de tua molgie (Oè! oè!) e te dicco el verro nonlo trovata degna de zolarme le scarpe. (La xe modesta sta siora!). Ha gli ochi de una gata, el nasso schisso come sior Antonio Rioba, e la boca che semra un frono. (La vorrà dir forno. Me consolo cola mia parona del bel retrato che la ghe fa!) Me pare anca superba come Lusifro. Mi no sonno più zelosa de quela sninfia (Sninfia ti!). Te aspeto stasera sul palo senico per fare la passe e goderre del nostro amorre come al solito, e sonno con un abrazio la tua fedelle amante sino ale seneri.

Palmira Foroncoli primma dele seconde gorifee del teatro san Samùle in Venezia.

(*dopo letto piega la lettera*)

(*) NB. L'attrice che legge questa lettera farà ben rimarcare gli spropositi d'ortografia, ed è libera di commentarla a soggetto.

Sior sì; adesso go capio a che ziogo che el ga ziogà. Mo bravo sior Piero, el ga la machina... e che machina! Xela una letera! xela un'ortografia! la xe proprio degna de esser messa in soasa. Ecoli sti mari zelosi, sti mari prepotenti! ah povere mugier, povere done, povere minchione che semo!

Mar. Eben, la giera molto longa sta letera: possio saver sì o no...?

Ter. Eco... ghe dirò... (Cossa ghe drogio?) de tuta la letera no go podesto rilevar che la cifra.

Mar. La xe l'importante: quanti zeri gala?

Ter. El xe un *uno* co' do zeri.

Mar. Cento ducati; eh via via, no ghe xe mal; me aspettava assae de più... Digo, saraveli mai cento zechini?

Ter. No no, i xe ducati.

Mar. Eben, tiol sta chiave, verzi quel cassetto del tavolin, tira fora uno de quei rodoli da 100, e incarichete ti de fargheli aver a quel sior... come se chiamelo?

Ter. (*distratta, guardando ancora la lettera*) Palmira Foroncoli.

Mar. Palmira? el nome de una femena!

Ter. (*accorgendosi dello sbaglio fatto*) E perchè no? ghe xe anca dei omeni che se chiama Maria.

Mar. Ben ben, prego el cielo che a sto sior Palmira Foroncoli ghe vegna el mal del so nome. Ti retirarà la ricevuda. Dame a mi la letera.

Ter. (El la podarave perder... sta letera no la gà da sortir dale mie man... la podarave farme de bisogno...) La letera la me ocor a mi sina che gavarò fato el pagamento, e po, sicome sta sorte de documenti no sta ben che i vada a torzio, la brusarò.

Mar. Si, cara ti... me preme tropo l'onor del mio nome, e la quiete de mia fia. Tiol donca sti bezzi e fa presto, che no vegna qualchedun.

Ter. *(va al tavolino e apre)* (Bisogna proprio che tira fora sto rodolo perchè se el conta i bezzi nol se incorza: ghe lo darò a sofia, che el ghe farà bon. (*leva un rotolo e lo ripone in tasca*)

SCENA V.

Il **Conte Spina** *e detti.*

Con. (*dalla porta*) È permesso d'entrare?
Mar. Chi xe? Teresina varda, cara ti, sento una vose che no cognosso. (*Teresina va per vedere, in quella entra il conte*)
Ter. (*indietreggia con un grido di sorpresa*) Ah!
Con. (*con atto di stupore e di gioja*) Ah!
Mar. (*voltandosi*) Chi xelo sto sior? cossa vorlo? chi lo gà lassà passar?
Con. (*avvicinandosi al vecchio con far disinvolto*) Signor marchese carissimo perdonate se prevalendoma dei diritti di un'antica amicizia ho osato venire disturbarvi sino nella vostra camera. Nella sala non ho trovato anima viva, eccetto il vostro domestico Antonio che nel vedermi è scappato come se avesse visto il diavolo. Godo infinitamente di rivedervi, marchese amabilissimo. Cosa fate? come state? ma voi siete sempre eguale, anzi vi trovo ringiovanito d'assai... permettete che vi stringa la mano.
Mar. Grazie, grazie, nol se disturba... mi no go el ben de cognosserlo.
Con. Possibile! sono io tanto cambiato che la mia fisonomia vi riesca nuova?
Mar. Son un poco curto di vista, caro elo.
Con. Eh voi volete scherzare! Avete ancora due occhi d'acquila, due occhi nei quali brilla tutto il lampo dell'antica vigoria ed intraprendenza.
Mar. Ei diga, caro lu, voravelo forsi burlarme...?
Con. Mi guardi il cielo, non ne sono capace. Io vi ho sempre stimato, vi stimo, vi amo, vi venero, e se non avessi fatto la corbelleria di rinunziare alla mano dell'adorabile vostra figlia, mi glorierei di potermi dire vostro genero.

Ter. (Xela una muanza che l'ha fato!)

Mar. Ma insoma cossa xe tute ste chiacole? chi seu vu?

Con. Domandatelo alla vispa, alla spiritosà Teresina che ve lo dirà. (*piano a Teresina*) A meno che anche il tuo cuore non mi abbia dimenticato come quello del tuo padrone.

Ter. (*p. al Conte*) Oh la xe vecchia sta storia, caro lu! (*forte al vecchio*) El xe el sior Conte Spina, el xe quelo che giera promesso a so fia.

Mar. Vu se' el Conte Spina? e gauè tanto cuor de capitar in casa mia dopo l'azion che m'avè usà? Me maravegio de vu sior cavalier senza onor e senza reputazion.

Ter. (Tiol su che ti ga quel che te vien!)

Con. Signore, vi domando perdono. Se ho mancato alla mia parola verso vostra figlia le ho anche domandato scusa prima di partire con una lettera piena di civiltà. D'altronde voi sapete benissimo che Rosina amava un altro e che ella stessa ha desiderato che rinunciassi alla sua mano.

Mar. E a vu no ve xe costà molta fadiga perchè in sta casa gavevi una debolezza per un'altra.

Ter. (*p. al vecchio*) Zito, caro elo, nol desmissia cani che dorme. (*fra sè*) Me sento mio mario ale spale... vorave esser fora de quà.

Con. Ebbi una debolezza è verissimo, e questa mia debolezza ebbe la disgrazia di urtare con un'altra simile debolezza che avevate voi per la stessa persona.

Mar. Me maravegio de lù... no xe vero gnente.

Con. Me ne appello alla vezzosa Teresina.

Ter. Mi no so de cossa el vogia parlar.

Con. (*a Teresina pizzicandole una guancia*) Eh furbetta che sei! (*forte*) Avevate ragione, marchese... voi eravate il padrone di casa, e quindi in pieno diritto di godere dei vostri avvantaggi...

Ter. Oè oè, come parlelo, sior!

Con. Teresina era, com'è tuttavia, un angioletto, capace d'inspirar non solo l'età verde ma anche la secca.

MAR. Che lenguagio xelo questo?

TER. (Parelo più quel martuffo che el giera una volta!)

CON. Scusate: viaggiando il mondo ho imparato ad esser franco e spiffero in faccia a chi non lo vuol sapere tutto quello che penso. (*a Teresina*) Per questo ti dico che mi piaci, che ti amo ancora e se tu volessi...

TER. Sior conte, el sa el proverbio... chi tardi arriva...

CON. Male alloggia, lo so;... tu sei maritata?

TER. E mare de fioi.

CON. Tanto meglio, tanto meglio: alloggiami egualmente, che sarò in buona compagnia.

TER. Me stupisso de la so proposizion.

MAR. Me permeteu, sior conte, che ve fazza un'osservazion?

CON. Fatela pure, caro marchese. (*p. a Teresina*) Io intanto osserverò i tuoi occhi... occhi assassini, occhi traditori... (*fa civetterie a Teresina che corrisponde con degli sgarbi*)

MAR. Co gaveva l'onor de riceverve in casa in qualità de novizo de mia fia vu gieri un sempliciotо, un colegial che deventevi rosso a vardarve, e gieri imbrogià come un polesin in te la stopa a dir do parole. Donca una dele do, o che alora fasevi la gata morta, o che el vostro viazzo a Malta ve gà molto desmissià.

CON. Eh i viaggi, i viaggi, caro marchese! non v'ha nulla come i viaggi per isviluppare lo spirito d'un uomo! che esperienza! È vero che la mia istruzione m'e costata molto! Fra quelli che ho mangiato e quelli che mi sono fatto mangiare dall'elemento artistico - teatrale - drammatico - musico - coreografico, ecc., ecc. e dai giocatori di vantaggio, giunto alle native lagune ebbi la soddisfazione di trovarmi nella più interessante bolletta che dar si possa.., per cui, colla mia solita franchezza, vi prego caro marchese di prestarmi 100 ducati che ve li renderò uno di questi giorni alla morte di mio zio... senator. (*tutto questo discorso va fatto rapidamente*)

MAR. Brrrrum! ghe n' halo altre da infilzar? Tuti cussì sti nevodi! co i gà un barba rico i ghe augura la morte. Caro sior conte salo cossa go da dir...

CON. Oh dite pure, non mi offendo di nulla io.

MAR. Go da dir, cola stessa so franchezza, che se col viazar el mondo se deventa discoli, scavezzacoli e scroconi me congratulo co mi che mio sior pare nol m'abia mai lassà andar più in là de Fusina, (Adesso che ho capio che ora xe, vogio levarmelo dai piè.) Sior conte ghe son servitor.

CON. Mi mandate via?

TER. Caro elo, el perdona... el paron ancuo nol sta ben... el ga tolto medicina...

CON. Ho capito.

TER. El vorave restar un momento in libertà...

CON. Ha torto. La compagnia è necessaria ai vecchi che patiscono d'ipocondria.

MAR. Ipocondria mi no ghe n'ho... come lu nol ga creanza.

CON. Ebbene vado poichè vedo che oggi il miobuon marchese è di mal umore, ma tornerò domani per riverire la sua signora figlia.

MAR. Mia fia doman la va in campagna.

CON. Bene, ritornerò oggi a ora di pranzo.

MAR. Ancuo se disna all'ostaria.

CON. Ma voi no certo, così infermo come siete: verrò a pranzare con voi.

MAR, (*alzandosi a metà*) Oh sanguenon de diana!

CON. (*ritirandosi in fretta dietro Teresina*) Guarda di persuaderlo a prestarmi questi 100 ducati, che ti farò un bel regalo.

TER. Sì, el vaga el vaga, che tenterò...

CON. Bravissima, e intanto prendi questo per caparra. (*le dà un bacio sur una spalla*)

TER. Ah toco de impertinente.!. (*fa per corrergli dietro, il conte si ritira ridendo, e nell'indietreggiare urta in Rosina che entra dal mezzo colla scodella della zuppa, e gliela fa cadere*)

SCENA VI.

Rosina *e detti.*

Ros. Che maniera xela questa?. (*il Conte si volta ed essa lo vede*) El conte!

Con. Rosina...! oh quanto son felice d'incontrarvi!

Ros. Mi no posso dir altretanto, la me gà impenio l'abito de machie de brodo.

Mar. Adio ai mi fidelini.

Ter. (Adesso no ghe vorave altro per compir l'opera che capitasse i do marì!)

Con. (*forte*) Eh! ho fatto un gran sproposito a non isposarvi quando lo potevo; e se ci fosse ancora tempo...

Ros. (*scherzosa*) No fio, no ghè più tempo.

Con. Siete maritata?

Ros. Son maridada...

Con. (*a Rosina*) Avete sposato il pittore?

Ros. Proprio el pitor.

Con. Vi farà dei bei ritratti?

Ros. Sina a sta ora son stada mi che ghe n'ho fato tre a lu.

Con. Avete tre figli?

Ros. Tre anzoleti.

Con. (*sospirando*) Tutto effetto d'amore!

Ter. (*a Rosina accennando la porta*) El vien... el vien...

Ros. Mio mario...? (*al conte*) Ghe son serva...

Con. (*prendendola per la mano*) Restate ancora un momento.

Ter. (*c. s.*) El vien, el vien!

Ros. (*sforzandosi di sciogliere la mano*) La me lassa andar.

(*Rosina tenta fuggire, il conte la tiene. Piero entra e li vede*)

SCENA VII.

Piero *e* **detti.**

Pie. Bene; benissimo! s'accomodino pure con tutta libertà.

Con. (*lasciando Rosina*) Signore, vi riverisco.

Pie. (*riconoscendolo*) Come! il conte Spina! (Era lui l'aspettato!)

Ter. (*fra sè*) Atenti fioi che adesso vien el réfolo!

Ros. (*guardando Piero*) El buta velen dai ochi. (*passa dietro suo padre*)

Con. Il conte Spina, per ubbidirla, che si congratula cordialmente del bel tesoro che ella possiede nella di lei moglie.

Pie. Grazie obbligato. (*va vicino a sua moglie, tira fuori l'orologio e mostrandoglielo con tuono serio le dice*) Vedete signora quest'orologio?

Ros. Lo vedo.

Pie. Che ora segna?

Ros. Le dodese e mezza.

Pie. (*ancora più cupo*) L'ora concertata nel biglietto... ed eccolo là! (*accenna il conte*)

Ros. Cossa v'insonieu? el conte no gh'intra in quel biglieto.

Pie. Sì che c' entra poichè il biglietto parla d' una persona arrivata sta mattina... ed il conte è arrivato sta mattina.

Ros. El podarave anca esser arivà gieri sera.

Pie. Andate ad aspettarmi in camera vostra.

Ros. Mi son quà e no me movo de quà.

Pie. Ah! per esser vicina al vostro protettore! (*accenna il vecchio*)

Mar. Cossa xe? cossa gaveu con mi?

Pie. Mi stupisco di lei signor suocero.

Mar. De cossa!

Pie. Che ella tenga mano a simili affari.

Mar. Che affari? aveu perso el cervelo? ve gà becà la tarantola?

Pir. Lo dico e lo sostengo... è un'indegnità! favorire gli amori di sua figlia!

Ros. Piero portè respeto a mio padre.

Pie. Rispetti anch'egli se vuol essere rispettato.

Ter. Zitto, zitto... da bravi, no femo scandali, no se femo nasar...

Con. Io non capisco perchè si riscaldino.

Mar. Favorirmi i amori de mia fia? mio zenero darme del... O fora de casa elo, o fora de casa mi!

Ros. Cossa diselo?

Ter. Xelo strambo?

Pie. Ci andrò io fuori di casa... ma condurrò meco i miei figli.

Mar. (*alzandosi in furia*) I fioi!!! volè tiorme la mia delizia... el sangue mio? Ah toco de desgrazià, toco de ingrato, dopo tuto quelo che ho fato per ti, ti vol tiorme l' unico ben che gò a sto mondo...? Maledisso el momento che t' ho dà mia fia, che ho aconsentì de riceverte in casa... vipera.. basalisco che ti xe! Aimè! me sento mancar el respiro... tiorme i mi bambini...! Presto Rosina vegni, compagnème de là, che me li chiapa... che me li tegna stretti... e che el vegna sto can, sto crudel.. che el vegna a portarmeli via se el gà cuor... deventarò una bestia feroce... deventarò un lion... e lo sbranarò...!

Ros. (*pigliandolo sotto il braccio e trascinandolo verso la porta*) Andèmo, andèmo... el vegna con mi... el se calma. (*passando vicino a suo marito*) Sè una gran bestia.

Mar. (*giunto sull'uscio di sua figlia si volta con insolita energia, e grida a Piero*) Vien, che te sfido... vien che te sbranarò... te sbranarò...! (*entra con Rosina*)

SCENA VIII.

Detti, *meno gli usciti.*

Con. (*a Piero*) Signore vorreste farmi la grazia di spiegarmi..

Pie. (*squadrandolo con piglio minaccioso*) Dove abitate signore?

Con. (*sorpreso ed imbarazzato*) Dove abito io?

Pie. Sì, dove abitate *voi*?. mi pare di parlar chiaro.

Con. Io non abito in nessun luogo... sto cercando casa.

Pie. Intanto sarete smontato a qualche albergo mi figuro.

Con. V'ingannate; sono smontato al molo della piazzetta.

Pie. E i bagagli dove li avete lasciati?

Con. I bagagli...? eh! i bagagli gli ho deposti momentaneamente in un caffè, per riprenderli più tardi.

Pie. Voi mentite...

Con. Come!

Pie. Siete un vile, un pusillanime... ma vi troverò... vi troverò fuori di quì... e me la pagherete, vivaddio, me la pagherete! (*esce minacciandolo colla mano*)

SCENA IX.

Teresina, *ed il* **Conte,** *indi* **Toni.**

Con. Teresina dimmi, ti prego, sono io cascato in un ospitale di pazzi?

Ter. Sè cascà per nostra malora dove no dovevi cascar.

CON. Ma perchè?
TER. Perchè sè vu la causa de tuta sta confusion.
CON. Ma in che modo?
TER. El paron zovene xe zeloso de vu.
CON. Tutte le amanti che ho avuto avevano mariti gelosi. Dimmi Teresina è forse geloso anche il tuo?
TONI (*presentandosi sulla porta con uno spiedo in mano*) Ecoli là... adesso fazzo una strage...
TER. Sì, el xe zeloso... e guai a mi se el ne trovasse insieme.
CON. Guai a lui piuttosto, devi dire. Se osa insultarmi lo infilzo colla spada.
TONI (*saltando in scena con impeto*) Prima te infilzerò in tel speo, traditor che ti xe!
CON. (*salta indietro e tira fuori la spada*) Aiuto! all'assassino!
TER. (*slanciandosi fra i due rivali che non osano assalirsi*) Alto! alto! metè via quela spada... metè via quel speo...
TONI (*mostrando paura e furore insieme*) Scapè... scapè se no ve sbuso tuti do!... scapè via, ve digo!
CON. (*lo minaccia colla spada sin che gli fa cambiar di posto e guadagna la porta, poi dice sulla soglia*) In questa casa non voglio sparger sangue... ti aspetterò sulla strada. (*sparisce*)
TONI Sulla strada?... va ben!... (*per corrergli dietro*)
TER. (*cerca di trattenerlo*) Toni, no andar... fermite ... senti (*Toni si divincola e le scappa di mano, ma Teresina gli toglie lo spiedo*) mo co' strambo! co' matto, co' desperà! (*gli corre dietro gettando via lo spiedo*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La camera del prim' atto.

SCENA PRIMA.

Il **Marchese** *solo, nella sua poltrona.*

Un'altra de queste che me toca e mi son belo e se peli. Go chiapà una rabia cussi granda che son ancora tuto in convulsion. Quelo che no so capir xe perchè Piero el se sia scaldà tanto el figà cussi da un momento all' altro. Che rason ghe giera? Bisogna che ghe sia dele altre magagne che nol m' ha volesto dir. L' omo che no xe contento de se stesso se trasporta facilmente, e la coscienza sporca la xe una cativa compagnia. Vogio interogar Teresina e Rosina. Le done co le gà qualcossa de sconto le desidera de squaquorarlo, e e cò un poca de malizia ghe cavarò i selegati. Me preme mia fia, me preme i mi bambini, e prima de serar i ochi vogio vederli tuti contenti.

SCENA II.

Toni *e* **detto.**

Toni Sior paron.
Mar. Cossa vustu?
Toni Vorave, se el me permete, dirghe una parola.
Mar. Dove xela to mugier?

Toni Mi no so gnente: de culia no me n'incuro più, credo che la sia andada via in gondola cola parona.

Mar. Anca ti ti la gà suso cò to mugier? cossa t'ala fato?

Toni Caro elo el me lassa star. Xe causa ela che vegno a parlar co lu.

Mar. Via mo, sentimo anca questa. Xela la zornada dele desgrazie ancuo? Cossa vustu da mi?

Toni Se el se contenta vorave la mia licenza.

Mar. Xe la quarta o la quinta volta che ti me la dimandi, e tute le volte che te l'ho data ti ti xe sempre pentio.

Toni Se sta volta me pentisso son contento che el me scazza de casa a peae.

Mar. Quala xela la rason che ti vol licenziarte?

Toni La rason xe che no vogio più restar in sta casa.

Mar. Co se lassa un servizio de tanti ani bisogna averghe dei motivi. Chi xe che te gà maltratà? xelo sta forsi quela bestia de mio zenero?

Toni Bestia el ghe dise? infelice, a zonta de quel che ghe toca...! beco e bastonà!

Mar. Come, come! cossa xe che ti disi?

Toni. El pardona; la me xe sbrissada fora senza che me n'incorza.

Mar. Pretendo e vogio che ti mi rendi rason del'insolenza che ti ha dito. Sastu che sta parola la vol dir assae? sastu che la intacca gnente manco che l'onor de mia fia?

Toni El scusa... el pardona... se el vol la retiro.

Mar. No ti xe più a tempo de retirarla. Se la xe una calunia inventada dala to malizia ti la gà da pagar. Se invece la xe una parola dita con fondamento, comando e vogio che ti ti spieghi.

Toni Co ghe digo che la retiro!

Mar. Mi te respondo che no ti andarà più fora de sta camera sina che no ti abi parlà.

Toni Ben, co el me lo comanda... co el lo vol, parlarò. El sapia che la parona sta matina la gà scrito un biglieto.

MAR. Sina qua no ghe xe gnente de mal.

TONI Sto biglieto la lo ga dà a mia mugier aciò che la lo porta a chi el giera direto.

MAR. El xe el so dover de Teresina de obedir ai ordeni dei paroni.

TONI Ma el biglieto el giera per un omo.

MAR. B·n mo'?

TONI Sto omo l'era el conte Spina... e salo chi xe el conte Spina?

MAR. El conte Spina el xe un spiantà, un vagabondo un poco de bon.

TONI Ma sto spiantà, sto vagabondo, sto poco debon el fa el cicisbeo ala parona, e ela la ghe tende.

MAR. Cossa xe che ti disi?

TONI. La verità sior, e mia mugier, quela frasca la ghe fa da mezzana.

MAR. Tasi sastu, lingua cattiva! rispetta l'onor de mia fia e quelo de to mugier che la xe una dona savia e onesta.

TONI Tutto va ben, ma intanto drio de quel biglieto el conte xe capità in sta casa.

MAR. No credo gnente... no xe vero!

TONI Come no xe vero? ghe so anca dir che mia mugier ga portà la resposta.

MAR. La gastu letta ti sta risposta?

TONI Mi no, perchè quela furbazza, co la s'ha visto scoverta da mi e dal paroncin, co un colpo de man la gà strazzà la lettera in do, la s'ha portà via el tocco scritto e la n'hà lassà a nu el toco bianco.

MAR. E come sastu ti che quela letera fusse la risposta del conte?

TONI De chi dovevela esser? no galo visto che el conte xe subito capità, e che el paron Piero giera su tute le furie?

MAR. Ah xe stada donca questa la rason che el m'ha fatto quel bocon de scena?

TONI L'avarà credesto che anca lù el fusse d'accordo co so fia.

MAR. Sastu cossa t'ho da dir? che tanto mio zenero

quanto ti sè do matti da ligar, che la zelosia ve fa stravedar, e che per causa dei vostri scempiezzi sta casa la deventa la casa del diavolo, e mi sarò ridotto a crepar da le bile. La zelosia xe segno de amor, ma co la sorpassa la misura la deventa una malattia che no se pol guarir che coll'ospeal dei matti, o co un bon tocco de legno.

Toni Ma quel biglieto...

Mar. Quel biglietto savaremo cossa che el giera; lassa far a mi che co un poca de politica ghe cavarò i selegatti a ste done. Intanto quietete e vien in stanza con mi. Prima de intacar una dona in ciò che la gà de più delicato, el so onor, no basta gnanca aver visto coi so ochi, bisogna toccar co le man, perchè i zelosi i gà le orbariole, e co ben i crede de aver visto, no i gà visto un corno. *(entra nella sua camera)*

Toni Povaro vecchio, el xe insensà: ma sangue de Diana che tanto el paroncin quanto mi s'avemo da vendicar! *(entra dietro al vecchio)*

SCENA III.

Rosina *sola dalla laterale.*

Sina adesso no ho volesto parlar per no comprometer el secreto de la fia de mia comare, ma adesso che go visto siora Lugrezia, che la gò persuasa a permeter che se fazza el matrimonio son contenta che sior Momoleto el vegna da mi per darghela in tel naso a mio mario acciò che el gabia una bona lezion, acciò che el guarissa dala so mata zelosia e l'impara una volta per sempre a respetar so mugier. Velo quà che el vien.

SCENA IV.

Piero, *dalla camera di sua moglie, accigliato e con un foglio, e* **Detta, Toni** *esce dalla camera del Marchese e si ferma ad ascoltare.*

PIE. Vi trovo a proposito, venivo appunto in traccia vostra. Dove siete stata ?

ROS. Son stada da quela mia amiga che v'ho dito sta matina.

PIE. Ora che siete tornata potrei saper chi ella sia ?

ROS. La xe siora Lugrezia Tagiadelle.

PIE. Già non vi credo più ; tutte le vostre parole nascondono un inganno.

ROS. Sentì : se gavessi mai l'intenzion de farme un' altra scena compagna de quela de sta matina, disèmelo prima perchè mi ve impianto.

PIE. Non temete di nulla, signora : non vi saranno più scene fra noi due : ho preso il mio partito e da questo non mi rimuovo. Compiacetevi di sottoscrivere questa carta. (*mentre Piero parla, Toni ficca il naso alla porta di mezzo, ascolta e dà segni di approvazione.*)

ROS. Che carta xela ?

PIE. È l'atto di separazione del nostro matrimonio.

ROS. (Son certa che lu el desidera che mi no lo sotoscriva : ma vogio punirlo co le so istesse arme, e farghe aver un crepacuor).

PIE. Dunque... avete inteso ? (*tiene il braccio steso colla carta in mano*)

ROS. Dème quà quela carta.

PIE. Prendetevela... è quì... (*mentre Rosina vuol prenderla egli ritira la mano*)

ROS. Ma se tirè indrio, caro vu... ?

PIE. Non tiro indietro... prendetela pure.

ROS. (*prende la carta e legge Piero la osserva con ansietà. Rosina, dopo letto, dice con sangue freddo*)

Va benissimo, za che volè cussì, cussì sia. (*si accosta al tavolo*)

Toni (*fra sè*) Si dasseno che la scrive... ! !

Pie. (*vedendo Rosina che sta per firmare fa un passo per trattenerla*) Fermatevi, cosa fate ?

Ros. Oh bela ! m'avè dito de firmar e mi firmo.

Toni (*c. s.*) La ghe n' ha una vogia che no la pol più.

Pie. E vi disponete a dividervi per sempre da me con quel sangue freddo?

Ros. Perchè m'ogio da scaldar ? Vu sè quelo che me fà l'oferta de separarme ; xe segno che de mi no ve ne importa più un figo, e co vu no savè cossa far de la mugier, mi no so cossa far del mario; pata e pagai ; separemose e saremo contenti tuti do.

Pie. Voi andrete m'imagino a vivere col Conte ?

Ros. Una volta separada da vu mi no go più obligo de renderve sti conti.

Pie. Non isperate di riunirvi a lui. Appena avrete firmato il divorzio, uscirò, lo cercherò, lo sfiderò e l'ammazzerò.

Ros. Vardè ben che el conte el xe un bon spadacin, che nol ve mazza vu!

Pie. Mi ammazzi pure, così avrò finito di penare.

Ros. (*fra sè*) La xe una bela ustinazion !

Pie. (*dolce*) Cosa dite ?

Ros. Digo che un zorno vu m'avè volesto ben.

Pie. Sì, vi ho amata con tutta l'anima mia.

Ros. E adesso perchè no me ne voleu più ?

Pie. Perchè mi avete tradito.

Ros. E vu, caro sior, seu sicuro in coscienza de no averme mai tradida ?

Pie. (*un po' scompigliato*) Se anche vi avessi fatto un torto o due... che non è vero... i torti dei mariti non sono da paragonarsi a quelli delle mogli.

Ros. Cossa, cossa, cossa ? confessè de averme fato un torto o do ?

Pie. Io... non confesso nulla... dico anzi di no.

Ros. (*minacciosa*) Vardè ben che se mai per acidente avesse da scoverzer che vu... me capì ? no sè più

omo in vita vostra! (Povero diavolo, son certa che el xe inocente co' fa un fio).

PIE. E perchè vi riscaldate tanto con delle supposizioni fuori di luogo? già fra noi non è tutto finito?

ROS. Sicuro che xe fenio tuto.

PIE. Sottoscrivete dunque quella carta.

ROS. L'avarave anca fato se no m' avessi parlà sula bota. (*vuol firmare*)

PIE. (*volendo impedirle*) Rosina...

ROS. Eh!... voleu qualcossa?

PIE. No... volevo dirvi che voi firmate troppo basso.

ROS. Firmarò più alto. (*firma*) Eco fato. (*Piero sospira, Toni si gratta in testa, Rosina prende il foglio e lo dà al marito*) Far e desfar xe tuto un lavorar. A vu, vardè se va ben.

PIE. (*riponendo il foglio con dispetto*) Andrà bene, andrà bene...

ROS. No volè acertarve coi vostri ochi...?

PIE. Oh non c' è bisogno; andrà bene... ne avevate troppa voglia!

ROS. (*con amara ironia*) No xe vero? Oh che piacer! son libera, son parona de mi! oh che consolazion! (*salta e balla*) Da bravo, saltè e balè anca vu se sè contento.

PIE. (*con dolore frenato a stento*) Oh che gusto! oh che piacere! (*salta e balla, indi vacilla e siede abbattutissimo*)

TONI (*fra sè*) I salta, i bala, i xe contenti: adesso so cossa ho da far anca mi. (*sparisce*)

ROS. (*avvicinandosi a suo marito che singhiozza*) Cossa gaveu, ve vien mal?

PIE. Nulla... nulla... le giravolte m'hanno prodotto un capogiro...

ROS. Tiolè, bevè anca vu do o tre giozze de st'aqua de cedro che la ve farà ben. (*gli offre la boccetta*)

PIE. (*gittandola con dispetto*) Al diavolo l' acqua di cedro e chi l'ha fatta.

ROS. (*fra sè*) La pilola ha fato efetto... va benon!

SCENA V.

Toni *e* **Detti.**

Toni Xe vegnuo el sior Momoleto Raise.

Ros. Va ben; condusilo in tinelo e preghilo de aspetarme un momento, che adess'adesso vegno. (*Toni via*).

Pie. Chi è questo Momoleto Radice?

Ros. El xe un bel zovenoto.

Pie. Voi non dovete parlare da solo a sola con un giovinotto.

Ros. (*scherzosa*) Oè digo... no ve recordè più... la carta?

Pie. Sì me la ricordo, ma che per ciò? Quando sarò fuori di casa farete quello che vi piacerà, ma sin che sto qui dentro, no, no, e poi no.

Ros. Ben; voleu che femo un patto vu e mi?

Pie. Tutto quel che volete, purchè non andiate da quel giovinotto.

Ros. Dème a mi quela carta, e mi ve permeto de esser presente a sta conversazion.

Pie. Per farmi subire un nuovo affronto? giammai.

Ros. Donca andè per le vostre che mi vado per le mie. (*p. p.*)

Pie. Rosina, sentite...

Ros. (*stendendo la mano*) La carta.

Pie. (*tirando fuori l'atto*) Cosa ne volete fare...? distruggerla forse?

Ros. Vogio anzi custodirla acciò che no la se perda.

Pie. A voi. (*gliela dà*)

Ros. Adesso dème brazzo.

Pie. Ma poi non mi farete pentire della mia compiacenza?

Ros. Vegnì vegnì, pandolo, che no ve pentirè. (*lo prende sotto il braccio ed esce dal mezzo*)

SCENA VI.

Teresina *dalla camera di* **Rosina.**

Che quiete che ghe xe in casa in sto momento. Vogio andar in cerca de Toni, vogio darghe una bona lavada de scufia per el petegolò che l'ha fato. Ecolo qua per Diana!

SCENA VII.

Toni *dal mezzo, accigliato e con una carta in mano che tiene sporta in avanti, e* **Detta.**

TONI Tolete signora... sotoscrivè sta carta. (Cussì ha fato el paron).
TER. (*guardandolo e ridendo*) Cossa?
TONI Tolete; compiazetevi di sotoscrivere sta carta.
TER. Che carta xela? lassè che la veda.
TONI (Cussì ha dito anca la parona). Questo son l'atto de separazion del nostro legame.
TER. L'ato....?
TONI De separazione del nostro legame, ovverosia del nostro matrimonio, come volete.
TER. Ah! volè separarve da mi?
TONI Questa sono la mia ultima volontà. (Cussì ha dito el paron.)
TER. Cossa v'ogio fato? che colpe gogio?
TONI Sono stufo de esser menato par el naso.
TER. E per questo volè romper el matrimonio?
TONI Per questo... e per altro che non dicesi.
TER. Fio caro, se tuti i marì menai per el naso dala mugier gavesse da romper el matrimonio sarave più i roti che i sani. Dème qua quela carta.

TONI (Cussì ha fato la parona.) (*esita a dar la carta*)

TER. Coss'è? seu pentio forsi d'avermela esebida?

TONI Io non mi pentisso mai dele mie resoluzion... pilgiate la carta. (*glie la dà*)

TER. (*lacerandola e gittandogli i pezzi in viso*) Piavolo! buffon! buratin! A mi de ste scene? a mi de sti toscanamenti? Marcia via, vate a scondar, toco de aseno, che a momenti te lo digo; ti ha sposà una dona che non ti geri degno, e ti gà coragio de trattarla in sta forma? Son stufa de le to scempiae, e se gò portà pazienza sina adesso la gò portada più per mi che per ti, più per la mia reputazion che per altro; e perchè son stada tropo bona ti ga tanto ardir de farme de ste bulae in cardenza? Ti piutosto vergognite dei to spionamenti e de le to chiacole, martuffo! Marcia, va in cusina a tender ale pignate, e piutosto de scimiotar el paroncin in te le so materie, e de far el bel'umor pensa a far el to dover e a vadagnarte el pan per mi e per le to creature. (*mettendosi le mani in fianco*) Che se ti gavarà cuor de usarme de le altre male grazie, de far dei altri petegolezzi in casa, come ti ga fato poco fa, son dona capace... Cavete de quà, e se no ti ga altro da far chiapa la scoa e va a scoar le scale che le xe piene de scoazze: quelo xe el to mestier, lasagnon...! marcia via...!

TONI (*rimane ad ascoltarla a bocca aperta durante tutta la parlata, poi vorrebbe parlare, ma non osa, e finalmente, sopra un nuovo gesto minaccioso di Teresina, parte dicendo fra sè*) Cussì no ga miga fato la parona! (*via*)

TER. (*si sdraja sopra una scranna ridendo a più non posso*) Ah! ah! ah! ah!

SCENA VIII.

Palmira *in elegante caricatura, entra in fretta.*

PAL. Chi è quel monsù senza creanza che mi ha dato un spenton e mi ha strapazzato la mia coaffur?
TER. (*la guarda, e continua a ridere*) Ah! ah! ah!
PAL. De quoi ridez vous, femme de chambre? ridè forsi de moi?
TER. (*alzandosi e andandole incontro*) Mada a chi xela? cossa vorla?
PAL. Go b'sogno de parlar al maitre de sta maison: est-il in casa?
TER. I paroni i xe do; vorla parlar al zovene o vorla parlar al vechio?
PAL. Je ne sais cossa far del vechio... al jeune, al jeune.
TER. (Voleu zogar che la xe quela dela letera?) Vorla favorirme el so reverito nome.
PAL. Je me nome Palmirà Foroncolì.
TER. Palmira Foroncoli? (la xe ela.)
PAL. Palmirà Foroncolì, coll'azento sora l'*a* e sora l'*i*.
TER. (E la ga tanto muso da vegnir in sta casa? co' sfazade che xe ste balarine!) Cossa vorla, se è lecito, dal paron zovene?
PAL. A voi non sono obligè de rendere tanti conti. Anoncè moi.
TER. La diga siora Palmira, chi xe sta el so maestro de lengua franzese, xelo sta quelo che impizza i ferali in tel'orchestra, o qualche luganegher de Cannaregio?
PAL. Je suis prima danseuse francese du teatre S. Samuele.
TER Cara ela, la xe tanto franzese ela quanto lo giera mia povera nona.

PAL. Voi siete una impertinente. Retirez vous, che me sporcate.

TER. La se tira in là ela piutosto che la me sporca mi!

PAL. Chiamerò i me protecteurs... e vi farò bastoner.

TER. Come se chiameli i so proteteurrrs?

PAL. Le marquis de Rocadanfò, el prince Calambours, el duc Orlandò... et plusieurs autres.

TER. La senta cara ela, a sti so protetori ghe scrivela de le leterine piene de ortografia e de sentimento co fa questa? (*leva di tasca la lettera e glie la mostra*)

PAL. Cossa vedo! la mia letera in man de la serva!

TER. Oh cussì mi piase, siora franzese de Castelo; la parla el so venezian che se intenderemo megio. Siora sì, la so letera la xe in te le mie man, e la rengrazia la mia prudenza e la mia discrezion se no ghe n'ho fato quell'uso che podeva farghene. Co sto documento, e cole impertinenze che la ghe dise a la mia parona s'avarave podesto farla bandir de Venezia. Le done del so stampo co le bala in teatro le se lassa balar, ma co le vol far un altro mistier, co le tende a sviar i mari e a sorbir el sangue dele famegie, le se mete drento, capissela! Per sta volta me limito a darghe un consegio da amiga: la chiapa la porta, le so gambe xe avezae a servirla ben, la cora co quanto fià che la gà, e no la se volta gnanca in drio. Se ghe piase pelar i merlotti, a Venezia no ghe xe carestia; la pela sina che la vol ma la lassa star el mio paron e la respeta so mugier che la xe una dona onorata, che no la xe gnanca degna de menzonarghene el nome. La se cava cole bone; e co la xe fora dela porta la la varda ben per no tornarghe mai più!

PAL. Go capio percossa ve scaldè tanto Vu fia se la morosa del paron.

TER. La xe tanto inamorada de se stessa che la vorave che tute ghe somegiasse.

PAL. No son miga zelosa, savè... mi no me ne importa nè de vu nè de lu... un spiantà, figuremose!

TER. Cossa vorla donca dal mio paron?

PAL. Vogio i mi 50 ducati ch'e go imprestà.

TER. Ela la gà imprestà al paron?

PAL. No lo credè? vardè quà la ricevuda. (*tira fuori una carta*)

TER. (Anca de ste fegure el me fa!) Si si, gò visto! i soliti contrati che se fa cole done de la so sorte; dàmene 100 che te ne imprestarò 50! La vaga via subito che i so bezzi me impegno de fargheli aver mi.

PAL. De vu no me fido, li vogio da lu; e no me movo de quà sina che no li go, e se nol vol pagar lu pagarà so mugier.

TER. (Sta sfazada la xe capace de dimandargheli ala parona... la gà bon stomego custia. — Go ancora indosso i 100 ducati del paron vechio; el me li gà dai per pagar un debito de so zenero, ghe ne darò 50 a custia e el debito sarâ pagà.) La senta, se ghe dago sti 50 ducati andarala?

PAL. Vu podè dispor de 50 ducati?

TER. Ghe basta che gheli daga?

PAL. I sarà bezzi che gavarè magnà al paron.

TER. Oh corpo de Diana che a momenti!. (*vuole inveire contro la ballerina, poi si pente*) (No femo strepiti, che no se vegna a scoverzar sta vergogna.) Li vorla o no li vorla?

PAL. Dèmeli.

TER. (*togliendo il denaro, e levandone la metà*) Vala via?

PAL. Andarò. (Varè varè quanti bezzi che la ga!)

TER. Qua la ricevuda.

PAL. Qua i 50 ducati.

TER. Co una man se dà e coll'altra se riceve. Anèmo... la se slontana. (*effettua il cambio con precauzione*)

PAL. Lassè che li conta.

TER. I va ben.

PAL. Se no volè che conta questi dème anca queli, e no contarò.

TER. La vaga via che vien zente.

PAL. (*si mette a sedere e comincia a numerar il denaro sulla mano*) Uno... do... tre... quatro...

TER. La scapa... la cora... i xe i paroni..

PAL. Cinque... sei... sete... oto.

TER. No ghe xe più tempo: povara mi, che la parona no la veda.!. (*si colloca davanti a Palmira che seguita impassibile a contare i denari, e cerca nasconderla colle sue gonnelle*)

SCENA IX.

Rosina *e* **Piero** *a braccio, dalla laterale.*

PIE. Si, cara la mia sposa, anima mia, ora che ho sentito il dialogo che avesti con Momoleto, ora che ho veduto il biglietto, sono persuaso della tua innocenza, sono pentito dei miei trasporti.

ROS. Tanto ghe voleva.!. sior cativo... sior ustinà? Voleu ancora separarve da mi?

PIE. No no per carità!

ROS. Donca sbrego la carta?

PIE. Sì, lacera, lacera, ben mio. (*Rosina lacera l'atto di separazione; vedendo Teresina*) Oh Teresina, abbiamo fatto la pace sai?

TER. Me ne consolo tanto. (*si volta e rivolta a misura che Piero e Rosina si muovono, per tener nascosta la ballerina*)

PIE. Guarda là per terra: mia moglie ha lacerato l'atto di separazione.

ROS. Gò fato mal, giera megio che lo tegnisse per quei torti che podè farme vu.

PIE. Torti io a te...? non te n'ho mai fatti e non te ne farò mai.

TER. (*f. sè*) E la prova la gò qua dedrio de mi! Come fazzo a scondarla adesso? come fazzo?

PAL. Vinticinque... vintisie.... vintisete...

TER. (*piano alla ballerina*) Tasì, in vostra ma lora!

(*forte a Piero e Rosina*) Donca, za ghe avè fato la pase corè a darghe la bona nova al paron vechio.

Ros. Si sì, coremo dal sior padre...

(*Ambidue si muovono per attraversare la scena — Teresina seguita a girarsi per nascondere Palmira, ma Palmira, essendole caduto per terra un ducato, si leva e gli corre dietro per raccoglierlo, e si mostra*)

Pal. Trentaquatro...

Ros. (*indietreggiando*) Una dona!

Pie. (*spaventato*) (Oh povero me, Palmira!)

Ter. (Felice note! ghe semo!)

Ros. Teresina chi xela sta siora?

Ter. *imbarazzatissima, vede Piero che le fa segni, e non sa cosa dire*) Ah!... eco... bisogna che la sapia.. la xe... la xe... (*nello stesso momento si presenta dal mezzo il Conte.*

SCENA X.

Il **Conte** *e* **detti.**

Con. Servitor riverente.

Ter. (*vedendo il conte, continua il suo discorso*) La xe una conoscenza del sior conte, che xe vegnua a cercar de lu. (*piano a Palmira*) Disè de sì o guai a vu!

Con. (*avanzandosi senza aver badato a ciò che disse Teresina*) Sono venuto ad informarmi della salute del signor marchese, e nell'entrare ho sentito con piacere che tutte le differenze di questa mattina sono aggiustate.. sicchè ho creduto di venirmene a congratulare.

Ros. Sì grazie al cielo xe giustà tuto.

Pie. E voi perdonatemi, o signore, se indotto in errore da un equivoco, vi ho parlato con qualche vivacità...

Con. Oh! niente, niente... gli uomini vivaci mi piacciono anzi immensamente. (*piano*) Fareste il piacere di prestarmi venti ducati?

Pie. (*piano*) Volontieri. (*tira la borsa*) Eccoli.

Con. Ve li restituirò alla morte di mio zio... senatore.

Pie. Quando vorrete, quando vorrete.

Con. Dunque, amabili signori, vi sono servitor divotissimo...

Ter. Un momento, sior conte, un momento.

Con Cosa c'è?

Ter. El se desmentega l'importante...

Con. Che cosa?

Ter. La machina.

Con. La macchina? cos'è questa macchina?

Ros. A dir la verità, caro sior conte, la mia casa no la xe una locanda per dar rendez-vous alle vostre galanti.

Pie. (*che intanto è passato vicino a Teresina, le dice p.*) Per carità, salvami!

Ter. (*piano*) Zitto, lasseme far a mi. (*forte a Rosina*) Eco, ghe spiegarò El sior conte xe da compatir: no avendose gnancora trovà l'apartamento, el s'ha tiolto la libertà de pregar sta signora che la lo vegnisse a aspettar quà. No xe vero, sior conte?

Con. Ma in verità non so... sono così confuso...

Ter. (*a Rosina*) Vedela? el xe confuso. (*alla Palmira*) La responda ela lustrissima, no xela cussì? (*piano*) Parlè franzese.

Pal. Ge ne sais pas... ge suis confusa.!.

Ter. La xe confusa anca ela povereta...

Ros. (*al conte*) Xela franzese sta signora?

Con. (*interroga Teresina cogli occhi, e questa fa cenno che dica di sì* Per obbedirvi: è una parigina che ho trovato a Mestre... (*p. a Teresina*) Ma cos'è quest'imbroglio?

Ter. (*piano*) La xe una balarina; l'ocasion la xe bona, chiapelasoto el brazzo e menèla via subito.

Con. Dove vuoi che la conduca, che non ho denari?

Ter. (*dandogli gli altri* 50 *ducati*) Tiolè, questi xe 50 ducati, 50 la ghe n'ha anca ela... basteli?

CON. Domandalo a lei.
TER. (*p. a Palmira*) Siora Palmira acoltè una parola. Ve piaselo quel sior? (*accennando il conte*)
PAL. Chi xelo?
TER. El xe un Russo.
PAL. Nol me piase.
TER. El xe milionario.
PAL. Co' belo che el xe!
TER. Ben, andève a tacar a elo, chè el contrato xe fato. (*Palmira corre ad attaccarsi al braccio del Conte. Teresina si asciuga il sudore*) O Dio che sudori!
PIE. (*p. a Teresina*) O Teresina quanto ti debbo...! ma tu dunque sapevi...
TER. (*a Piero*) Tiolè ste carte, bruselе, e che ve serva de lezion. (*gli dà le carte*)
CON. Sicchè signori miei, se permettete vi leviamo l'incomodo.
PEL. Je voudrai faire collation.
TER. (*osservando verso la camera del marchese*) Xe qua el paron vecchio. (*piano al conte*) Strassinèla via, destringheve, che nol la veda.
CON. Venite, carina.
PEL. Je voulons la gondole.
PIE. Vuole la gondola? Ehi, chi è di là.

SCENA XI.

Toni *dal mezzo e* **detti.**

TONI Comandi. (Cossa vedio? quà colù?)
PIE. Andate al traghetto a chiamare una gondola per questi signori...

SCENA XII.

Il **Marchese** *dalle sue stanze e detti.*

Mar. Chi xe che vol la gondola? Oh varé varé quanta zente! anca el sior conte xe qua?

Toni (*piano al marchese il quale subito si è avvicinato*) Cossa gugio dito? el xe qui l'amigo... la calamita la tira el ferro.

Mar. (*piano*) Adesso vedaremo.

Ros. (*piano a Teresina*) No vorave che mio pare andasse de novo in colera per causa de quela sgualdrina.

Ter. (*piano*) La lassa far a mi che adesso ghe remedio. (*forte*) Sior conte via da bravo, la fazza la so presentazion al sior marchese.

Con. (*imbarazzato*) Che presentazione?

Ter. O bela! de la so sposa.

Mar.
Toni } Sposa?
Con.

Pal. Magari!

Ros. (*fra sè*) O bela!

Pie. (*fra sè*) O magnifica!

Mar. Sposa? ma come? ela sior conte xe maridà?

Con. (*imbarazzato, vedendo Teresina che gli fa segni*) Eh... cosa vuole!...

Mar. Ma... da quando in quà?

Ter. (*pronta*) Da un'ora.

Con. Da un'ora... (*Piero e Rosina ridono*)

Mar. Oh questa po' la xe per mi un' improvisada... E chi xela de grazia la so sposa?

Ter. La xe una parigina... (*piano a Palmira*) disè de sì.

Pal. Oui monsu... une parisienne de France.

Mar. Mo me ne congratulo tanto tanto, madama, de aver fatto la so bela conoscenza.

Ter. (*piano a Palmira*) Ringraziè.

Pal. (*con riverenza*) Merci monsu. (*piano al conte*) Andèmo via.

Mar. (*piano a Toni*) Astu visto mamalucco? el conte xe maridà! cossa distu adesso?

Toni Mi resto de prencisbech.

Mar. E a cossa possio atribuir l'onor de veder una cussì bela copia in casa mia?

Ter. Eco, ghe lo dirò mi. El sior conte, per certe so rason de famegia el doveva tegnir sconto sto matrimonio sina che nol fusse fatto; per questo co l'è sta a farghe visita nol gà dito gnente...

Mar. Ah vedo vedo! ghe giera dele dificoltà da parte dei parenti de madama...?

Con. Appunto... c'erano delle dificoltà... (Non ci mancherebbe altro che dovessi sposar davvero la ballerina!)

Mar. Me ne consolo madama, me ne consolo.

Pal. (*riverenza*) Merci monsu. (*piano al conte*) Andèmo, che gò fame.

Ter. Per altro el paron Piero, la parona e mi gierimo a parte de sto secreto. (*verso Piero e Rosina*) no xe vero?

Pie. È verissimo.

Ros. Verissimo.

Mar. E perchè mo lori sì e mi no?

Ter. Ma... perchè lori i xe stai i do compari del-l'anelo.

Mar. O diavolo?

Pie. (Costei ha un' imaginativa sorprendente!)

Ros. (Ma saveu che xe bela!)

Ter. Caro sior paron, a lu gavarà parso, n' è vero, de veder qualcossa de novo per casa? una certa aria de mistero?

Mar. A dir la verità sì... anzi go sentio a parlar de un certo biglieto...

Ter. Bravo... benissimo! giusto el biglieto. El sapia che tutte ste scondagne le giera per sto matrimonio.

Mar. Dasseno?

TER. Sicuro. El sior conte gà scrito un biglietin a la parona dimandandoghe el servizio de farghe da comare... in tel matrimonio.

TONI Come... come...?

MAR. Xelo forsi sta quel biglieto che m'ha fatto chiapar a mi dell'intrigante?

PIE. Ah caro suocero compatitemi... io credevo... io non sapevo... e la gelosia.. (Che brava donna!)

TONI (*a Teresina*) Mugier perdonime... no credevo... no savevo... e la zelosia...

TER. El biglieto giera inocentissimo... tanto xe vero che co el paron Piero l'ha savusto cossa ghe giera scrito drentro, no solo l'ha permesso a so mugier de esser la comare, ma l'ha anca volesto esser elo el compare.

MAR. (*piano a Toni*) Astu capio?

TONI (*piano*) Son tanto vergognà che no gò più fià de parlar.

MAR. Donca adesso xe fenio tuto? sè tutti contenti?

ROS. Sì caro papà, avemo fata la pase... el varda... (*abbraccia suo marito*)

MAR. (*a Toni*) E vualtri?

TONI Anca nu... anca nu... (*avvicinandosi con timore a Teresina*) no xe vero Teresina?

TER. Andèmo via... asenon... vegni quà... (*lo abbraccia*)

MAR. (*al conte e a Palmira*) E lori? via da bravi... i daga anca lori sto bon esempio.

PAL. Oh trés voléntier... mon cher mari. (*abbraccia il conte*)

CON. Ma... chère... femme! (Che il diavolo ti porti!)

MAR. Cussì me piase; tuti alegri, tuti d'accordo!... sta bela pase me slonga un ano o do de vita. Ancuo avemo da star alegri... i sposi resterà a disnar co nu.

ROS. (Vorave veder anca questa!) No no... no xe possibile... madama no la pol restar...

PAL. Oui... Oui... restons...

TER. (*piano al conte*) Disè de no.

CON. Grazie mille... ma mia moglie non riflette... che deve allattare il suo bambino...

PAL. Comment?

MAR. Come? maridai da un' ora, i gà za un bambin?

CON. Eh caro marchese eravamo maritati già da lungo tempo... solo ci mancava la benedizione...

MAR. Go capio... el xe sta anca questo un frutto dei so bei viazzi? Le vada, le vada pur a tender al so bambin, e che el cielo li benedissa.

CON. Grazie obbligatissimo... al piacere di rivedervi.

PAL. A' revoir... à revoir... (*piano al conte*) Andèmo al Salvadego che là se magna ben. (*via*)

SCENA ULTIMA

Detti, *meno gli usciti.*

MAR. (*guardando loro dietro*) Me inganarò, ma credo che sta volta quel povero sior conte el farà penitenza dei so pecati... quela francese, al muso, la me par una prepotente.

TER. Volesse el cielo sior paron che le donne fusse tutte prepotenti! quanti marì gavarave più giudizio se le mugier portasse i mostacchi, se, come lori i pretende de farne i conti a nu, nu podessimo fargheli a lori! Basta! a mi no me tocca parlar... a bon intenditor poche parole; son una povera cameriera, e come tal el mio primo dover xe de esser respetosa, affezionada ai mi paroni... e, sora tuto, prudente.

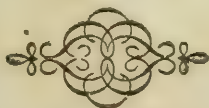
FINE.

L' AVVENTURIERE

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO



MILANO
EDITORE NATALE BATTEZZATI
1858

Protesta

La proprietà letteraria di questo dramma, *L'Avventuriere*, appartenendo esclusivamente all'autore, nessuna compagnia comica, nessuna privata società di dilettanti filodrammatici potrà recitarla senza averne acquistato il diritto, mediante permesso in iscritto, dall'autore, permesso che dovrà prodursi alle Autorità Revisorie dei diversi Stati italiani.

Il sottoscritto avverte che agirà contro chi osasse appropriarsi incompetentemente il diritto della rappresentazione, per via dei tribunali, ed in base ai trattati fra S. M. l'Imperatore d'Austria ed i singoli sovrani d'Italia, nonchè alla legge austriaca sui diritti d'autore. Al qual uopo egli si è procurato corrispondenti dovunque per iscoprire le frodi che potessero effettuarsi da indiscreti artisti. Prega poi tutte le Autorità Revisorie a voler diniegare il permesso della recita a qualsiasi comico che non potesse validamente provare con un documento irrecusabile l'acquistato possesso della commedia.

Milano, li 20 aprile 1858.

R. Castelvecchio.

PERSONAGGI

INTERLOCUTORI	DILETTANTI ATTORI
Edoardo, banchiere, 30 anni . . .	Sig.r Enrico Reggiani.
Enrichetta, sua sorella, 20 anni . .	Nob. Anna Pullè.
Giorgio, segretario di Edoardo, 23 anni.	Sig.r Vitaliano Prina.
Giovanni, cassiere, 60 anni	Sig.r Giuseppe Marzio.
Il Conte di Casanova, avventuriere, 30 anni.	Sig.r Enrico Galletti.

La scena in Trieste. Epoca contemporanea.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa d' **Edoardo**, *un tavolo coperto d· carte, registri e lettere tutte in disordine, un altro con suvvi carte da giuoco.* **Edoardo** *entra colla fisonomia pallida, stanco e stralunato e siede allo scrittojo.*

Edoardo. La fortuna di quell' uomo è favolo sa, immensa come la mia disgrazia! Ho per duto tutto il mio denaro, ed oltre a ciò altr 50,000 franchi sulla parola, che io gli debbo e che bisogna pagare. Povero me! non oso nem meno pensare al dissesto de' miei interessi, allo stato della mia cassa, esso dev' essere orribile Sono più di venti giorni che non apro ur registro, una lettera, che non mi occupo d nulla... fuorchè del giuoco; fatale passione che la venuta di quest' uomo ha in me svegliata e che sarà la mia rovina! (*si alza*) Ma possibile che la sorte non voglia sorridermi una volta una sola? Povera Enrichetta, povera sorella! se

nel lasciare certe dissipazioni che, mi scusi se parlo schiettamente, che pongono da molti giorni il mio cuore nelle più serie angustie.

Edoardo. Hai ragione; il rimprovero che mi fai me lo sono fatto io medesimo: e testè, prima che tu entrassi, avevo fatto il proponimento di emendarmi. Tu ben sai che io non sono mai stato un uomo vizioso.

Giovanni. È vero, signore: e per questo mi sorprende che, così ad un tratto, ella possa essersi abbandonato ad una passione tanto funesta e rovinosa come quella del giuoco.

Edoardo. Ah! tu sai che ho giuocato?

Giovanni. E come non indovinarlo, o signore, se da un mese a questa parte ella ha avuto bisogno di ricorrere a me per somme enormi?

Edoardo. Quanto mi hai tu somministrato in un mese?

Giovanni. Molto, signore: cento mila franchi.

Edoardo. Possibile! sapevo d'aver perduto molto; ma tanto poi no.

Giovanni. Il giuocatore è come l'ebbro, egli dimentica il mattino gli eccessi della sera, torna a commetterne di nuovi, torna a dimenticarli, e passando d'oblio in oblio, s'abbrutisce e si scava la tomba.

Edoardo. Pur troppo è vero! Ma parliamo de' miei interessi: come stanno?

Giovanni. Male, signore: alla metà del corrente vi erano cambiali in iscadenza per 120.000 franchi, e dopo l'ultima somministrazione a lei fatta non avevo fondi.

Edoardo. E come facesti a rimediare?

Giovanni. Ho dovuto torre a prestito, emettere nuove cambiali...

Edoardo. E queste quando scadono?

Giovanni. Domani.

Edoardo. Domani! e come stiamo a denari?

Giovanni. Mancherebbero poche migliaja di franchi; ma questi si troveranno facilmente, perchè ho qualche risparmio.

Edoardo. Come! vorresti che mi prevalessi de' tuoi risparmj?

Giovanni. Oh che! non sono già denari perduti: vostra signoria me li renderà. Abbiamo delle buone speculazioni avviate, entreranno dei fondi, e tutto si potrà accomodare; purchè però ella non giuochi più: perchè se si venisse a penetrare che il capo della Casa ha questo vizio...

Edoardo. Ah tu mi spaventi! E mia sorella, la mia cara Enrichetta, sa ella nulla?

Giovanni. No, signore, no.

Edoardo. Ebbene, Giovanni, io ti giuro che non giuocherò più: ma tu devi sapere che questa notte ho perduto... ho perduto sulla parola, e debbo pagare.

Giovanni. Ah! me l'aspettavo! perduto sulla parola! e qual somma, signore? qual somma?

Edoardo. Grande per le strettezze in cui mi trovo: 50,000 franchi.

Giovanni. Mio Dio! ma se ella mi toglie questo denaro come pagherò domani le mie cambiali?

Edoardo. Non so... procura di trovare dei fondi.

Giovanni. Da oggi a domani? impossibile, signore, impossibile! se le do 50,000 franchi noi siamo disonorati.

Edoardo. Ma io lo sono egualmente, e prima di domani, se non pago il mio debito. Sai che i denari perduti al giuoco si debbono pagare nelle 24 ore: tu mi esporresti a sfigurare con un conoscente della famiglia, col Conte di Casanova.

Giovanni. Il conte di Casanova! è lui che le ha guadagnato tanto?

Edoardo. Sì, quell'uomo ha una fortuna incredibile. Il mio denaro è tutto colato nelle sue tasche: ma bisogna rendergli giustizia, egli giuoca nobilmente, generosamente.

Giovanni. Sì, la generosità di chi vince! Signore, a costo di farla montar sulle furie, io non le darò il denaro.

Edoardo. Come!

Giovanni. No, perdio, non lo darò: il conte può aspettare, mentre una cambiale non aspetta nè ragiona.

Edoardo. Giovanni, io spero che tu non vorrai disobbedire ad un ordine del tuo padrone?

Giovanni. Io disobbedirò.

Edoardo Mi costringerai dunque a ricordarti che tu non sei che il mio cassiere.

Giovanni. Il cassiere! sta bene, il cassiere! Ma sa ella, che sia il cassiere? Egli è come il soldato veterano che portò ritta la sua bandiera sopra venti campi di battaglia. Tra quella bandiera e quell'uomo si è stretto un vincolo indissolubile, più forte assai di quello che lo lega alla vita, perchè è un nodo stretto dall'onore. Quel soldato muore, ma non cede il suo stendardo, diventato cosa sua, parte del suo corpo; quel soldato disobbedisce anche all'ordine del proprio generale, si è dettato dalla paura o dal tradimento. Ebbene, la cassa è la mia bandiera, lo scrittojo è il mio campo di battaglia, i creditori che sì presenteranno domani sono il nemico che io debbo affrontare e combattere: se si vuol vincerlo bisogna pagarlo: nè io sarò quello che mi lasci disonorare,

no! e poi no! se vossignoria vuole, prenda domani il mio posto, ed annunci a tutta Trieste il suo fallimento.

Edoardo. Il fallimento! parola orrenda! il fallimento sarebbe la morte, l'infamia! oh ciò non succederà mai. La mia sfortuna non può durar sempre; io la voglio tentare per l'ultima volta. sì lo voglio, Giovanni, a me la cassa, e sul momento.

Giovanni. Oh mio Dio! ecco l'ebbro! Ah signore, no per pietà. per rispetto a' miei bianchi capelli, per la memoria di suo padre, per l'affetto che ella porta a sua sorella non mi costringa a darle questo denaro!

Edoardo. A me il denaro vi ripeto!

Giovanni. Ebbene, in tal caso io me ne vado.

Edoardo. Fate come v' aggrada.

Giovanni. Anche questo!... dopo trent'anni! Orsù tal sia di lei. Ecco il suo denaro... giuochi. perda anche questo, ma si dimentichi di aver avuto un servo fedele. Io vado; povero entrai in questa casa, e povero la lascio: la povertà è la livrea dell'onest' uomo. Licenziato! licenziato! (*esce colle mani nei capelli — Edoardo rimane abbattuto e pensieroso col denaro fra le mani.*)

SCENA TERZA

Il **Conte** *di* **Casanova** *e* **detto**.

Conte (*col sigaro in bocca*). Che vuol dire, Edoardo? mi sono incontrato nel vostro cassiere che mi ha squadrato col ceffo d' un mastino arrabbiato, egli se ne andava borbottando, licenziato!

licenziato! è egli possibile che abbiate voluto privarvi di un servitore così vecchio e fedele?

Edoardo (*fra sè*). Oh che egli non giunga a scoprire l'abisso su cui mi trovo! (*forte*). Sì, amico, noi eravamo di discorde parere. Questi servitori vecchi si permettono talvolta d'essere troppo audaci coi loro padroni: mi ha risposto arditamente, e l'ho licenziato.

Conte. (Scommetto che gli ha chiesto del denaro e che il cassiere non ne avea più: procuriamo di scoprir terreno). Ah! quand'è così, avete fatto bene: nessuno è necessario a questo mondo. Ad una Casa come la vostra non mancheranno cassieri.

Edoardo. Oh certamente!

Conte. Quest'alterco però vi ha agitato molto; siete pallido... tremante!... E che dirà l'amabile vostra sorella, che protegge quel vecchio?

Edoardo Quando saprà il motivo pel quale l'ho licenziato mi darà ragione.

Conte. La gente però non mancherà di fare delle supposizioni.

Edoardo. Supposizioni? su che?

Conte. Ma... sull'onestà del cassiere...

Edoardo. E chi potrebbe osare di sospettar l'onestà d'un uomo integerrimo, il quale serve la mia Casa da più che trent'anni?

Conte. Oh bella! voi conoscete il mondo; egli sospetta sempre. Credetemi, quest'affar del cassiere farà impressione alla Borsa, e se, come dite, la sua riputazione è al sicuro da ogni sinistra supposizione, si sospetterà invece della Casa.

Edoardo. E che si oserà dire?

Conte. Si dubiterà che siate forse alla vigilia di un fallimento.

Edoardo. Sarebbe un' ingiustizia!

Conte. Eh mio caro, non sarà nè la prima nè l'ultima. Voi troverete cento che si presteranno a dare ascolto ed a spargere questa maligna diceria, e neppur uno forse che abbia la filantropia di venire da voi a dirvi: « amico, è vero? Se ti sovrasta una disgrazia, disponi della mia borsa. » il mondo è fatto così.

Edoardo. (Quest' uomo ha un buon cuore: se osassi...)

Conte. Io, vedete, non sono commerciante; ma se, per esempio, un uomo che io stimassi... un amico, mi venisse a dire in segreto: caro mio, io sto per fallire, prestami 100.000 franchi...

Edoardo. Glie li dareste voi..?

Conte. Si... se li avessi.

Edoardo. Bene dunque... (*fra sè*) Ah no, non posso, non posso.

Conte (*fra se.*) È proprio rovinato. (*forte*) Voi volevate dirmi qualche cosa?

Edoardo. Sì, che vi debbo 50.000 franchi.

Conte. V' incomoda forse di sborsarli al momento?...

Edoardo. No, signore, all'opposto: eccovi il mio debito; ora però mi dovete la rivincita. (*gli dà il denaro.*)

Conte. Avete tanta fretta?

Edoardo. Sì.

Conte. Volete che torniamo a giuocar subito, diavolo! aspettate domani.

Edoardo. No; sarebbe troppo tardi.

Conte. Non è mai troppo tardi, caro mio, quando si tratta di perdere.

Edoardo. Perdere! ma voi dunque siete sicuro del fatto vostro?

Conte. Il fatto è che io vinco sempre. Non ho

memoria d'aver perduto che una volta sola; e in verità quella volta ebbi tanta paura che quando ci penso mi vengono i brividi. Fu ad Omburgo, in un pubblico ridotto. Io vincevo tutta la sera, vincevo dei monti d'oro, allorchè sopravvenne una maledetta maschera... e...

Edoardo. E quella maschera vi ha sconfitto?

Conte. Completamente. (*fra sè*) Il resto lo so io.

Edoardo. E così spero di fare anch'io: osservate qui altri 50,000 franchi... andiamo.

Conte (*fra sè.*) Ho capito, sono gli ultimi. (*forte*) Ebbene andiamo: mi spiace però assai di partire senza aver riverito l'amabile vostra sorella; è una creatura angelica madamigella Enrichetta.

Edoardo. Favoriteci a pranzo, e la vedrete.

Conte. Grazie: accetto di tutto cuore.

Edoardo. Andiamo (*fra sè.*) Ecco una partita che deciderà forse della mia esistenza!

Conte (*fra sè.*) Ecco un uomo che fra mezz'ora non avrà più altra volontà che la mia (*via insieme.*)

SCENA QUARTA

Enrichetta, *da una laterale.*

Enrichetta. Mio fratello non c'è: che egli abbia passato anche questa notte fuori di casa? Ma che vogliono significare queste insolite assenze? E perchè me ne fa egli mistero, a me cui non tacque mai nulla? Appena ritorni lo interrogherò. Ma intanto che sono sola se potes-

si azzardarmi di guardare... *(si avvicina alla scrivania)*. Quante carte! quale disordine! Edoardo che era solito avere ordine in tutto! Ah ecco delle lettere... *(prendendone in mano una dopo l'altra)*. Non è questa... e neppur questa.... Ah! eccola . . . ! riconosco la sua mano; è aperta, posso leggerla *(legge palpitante)*. « Mio caro e buon padrone! Un giorno dopo ch' ella avrà ricevuto questa mia io giungerò a Trieste... *(interrompendosi con commozione)*. Giorgio torna! torna oggi! *(legge)*. « Mio zio ha cessato di vivere; sono rimasto solo sulla terra. » Solo! egli dunque non pensava a me! « l'isolamento in cui mi trovo stringerà viemaggiormente quei vincoli d'affetto che mi uniscono alla famiglia del mio benefattore. » Ottimo Giorgio! « Deh possa io ritrovare eguali disposizioni nell'animo di lei, che da un anno non veggo, ed in quello di madamigella Enrichetta, che la prego salutarmi caramente. » Giorgio viene, e mio fratello non mi ha detto nulla! Oh venga, e sappia quanto io l' ho desiderato, quanto... Aimè, arriva alcuno. *(ripone in fretta la lettera sul tavolino.)*

SCENA QUINTA

Giovanni *e* **detta**.

Enrichetta. Ah sei tu, Giovanni?
Giovanni. Sì, signorina, sono io che vi cerco dapertutto ed ho gran bisogno di parlarvi.
Enrichetta. Sai tu che Giorgio ritorna?
Giovanni. Lo so.

Enrichetta. Sai che egli verrà oggi?
Giovanni. Oggi! egli arriva dunque nel momento in cui io me ne vado.
Enrichetta. Come! te ne vai?
Giovanni. Sì, madamigella, il padrone mi ha licenziato.
Enrichetta. Mio fratello? è impossibile: per qual motivo?
Giovanni. Perchè ho ricusato di dargli del denaro che mi ha domandato.
Enrichetta. Oh Giovanni, ti pare! ricusar denaro al padrone!
Giovanni. Non era del padrone, signorina, era dei creditori. Sono 50,000 franchi, parte di una piccola somma che ancora rimaneva in cassa, e che non bastava neppure a scontar le cambiali che verranno presentate domattina; sono 50,000 franchi ch' egli ha perduto la notte scorsa sulla parola; sono la metà di quel denaro che ha dissipato in un mese sul tappeto d' una bisca, ond' egli si è rovinato.
Enrichetta. Che ascolto mai! dici tu il vero? mio fratello un giocatore? mio fratello rovinato?
Giovanni. Pur troppo, madamigella, domani il padrone sarà fallito.
Enrichetta. Miseri noi! ora comprendo il mistero delle sue notti fuori di casa, del suo imbarazzo, del suo silenzio...! Ah Giovanni, per pietà! tu sei l' unico nostro amico, tu ami mio fratello, non è vero?
Giovanni. Come un mio figlio, come amo voi!
Enrichetta, È mestieri salvarlo: tu non ci abbandonerai in questo momento.
Giovanni. Se potessi salvarlo, signora, credete che aspetterei il vostro invito? non posso, vi dico, non posso: il padrone è screditato, non troverei più un soldo a suo nome.

Enrichetta. Ebbene, amico, cerca in nome mio la somma che ti abbisogna per domani; trovala ad ogni patto, ed io garantirò.

Giovanni. Voi siete ricca, è vero, ricca molto per parte di vostra madre: ma tutti sanno che il testamento v'impedisce di disporre delle vostre sostanze sin che non abbiate raggiunta l'età maggiore, o non siate maritata.

Enrichetta. Ah è vero pur troppo! ma dunque non potrò nulla per mio fratello? per un fratello che amo svisceratamente?

Giovanni. Sentite. Io ho un consiglio a darvi, e per questo vi cercavo, e per questo soltanto ho tradito il segreto del mio padrone. Bisogna che lo induciate a nascondersi, a lasciare Trieste dentr' oggi: a questo solo patto acconsento di restare. Nessuno saprà dove egli sia. Domani mattina io dirò che il padrone è andato a Venezia per esigere un capitale vistoso, e che non può tardar a venire. Mi crederanno, perchè io non ho mai mentito. Sarà la prima bugia.ma non importa; prolungheranno le cambiali... guadagneremo tempo... intanto forse troverò un ripiego... il cielo mi assisterà. Fate quel che vi dico, signorina, o tutto è perduto.

Enrichetta. Sì, Giovanni, sì. Ma tu frattanto va, corri, cerca, adoprati, per carità.

Giovanni. Io torno alla Borsa; vado a vedere che vento spira.

Enrichetta. E dov' è ora, Edoardo?

Giovanni. È partito poco fa col conte di Casanova: suppongo che sia andato a fargli sagrifizio dell' ultimo suo obolo.

Enrichetta. Al conte di Casanova?... oh mio Dio! E Giorgio che tornerà appunto oggi...! Giorgio

che ci ama tanto! che colpo sarà mai questo per lui!

Giovanni. Zitto, è qua il padrone: fatemi uscire pel vostro appartamento; non deve sapere che vi abbia parlato.

Enrichetta. Sì, andiamo, vengo ad aprirti. *(via con Giovanni.)*

SCENA SESTA

Edoardo *ed* **Enrichetta**.

Edoardo. Lottar con quell'uomo è lottar col destino. Non ho più speranze, non ho più denaro, non più amici, poichè il solo che avessi si sarà anch'esso allontanato da questa casa fatale!

Enrichetta. E tua sorella! non è dunque più nulla per te?

Edoardo. Enrichetta!..

Enrichetta. Io so tutto.

Edoardo. Ah! *(si copre il volto colle mani.)*

Enrichetta. Non ti farò rimproveri, Edoardo, benchè tu sia grandemente colpevole, benchè tu abbia mancato di sincerità, di confidenza verso di me che ti amo tanto! All'estremo in cui sei ridotto, io non posso che darti un consiglio e volgerti una preghiera. Edoardo, tu devi partire.

Edoardo. Partire!

Enrichetta. Sì; è l'unico mezzo per sospendere il turbine che ti minaccia. Questo consiglio ti viene da coloro che più hanno caro il tuo onore che la loro vita. Parti all'istante.

Edoardo. Partire io? lasciarti! abbandonare la mia famiglia, la mia casa in tal momento! oh a questa bassezza, a questa viltà non scenderò mai.

Enrichetta. Ma sai che cosa ti sovrasta domani?... lo sai tu?

Edoardo. Il fallimento, il disonore! ebbene, l'ho meritato, l'ho voluto; ebbi il coraggio di errare, avrò anche quello di portarne la pena.

Enrichetta. Parti, fratello, te ne scongiuro!

Edoardo No... giammai.

Enrichetta. Hai tu una qualche speranza?

Edoardo *(esitando)*. Nessuna.

Enrichetta. Hai tu un amico cui poterti confidare?

Edoardo. Amici! ho quelli della sorte lieta: sai qual conto se ne possa fare.

Enrichetta. Senti: è vero che il conte di Casanova abbia guadagnato da te ingenti somme?

Edoardo. È anzi il solo che siasi ingojato la mia fortuna.

Enrichetta. Io lo conosco appena: dimmi, è uomo d'onore?

Edoardo. Non ne ho prove in contrario.

Enrichetta. Dio mi manda una speranza. Se tu gli parlassi, ti aprissi a lui? se ti manca il coraggio, lo farò io per te. Alle preghiere d'una donna, d'una sorella egli non saprà forse resistere.

Edoardo. È inutile, Enrichetta; io gli ho già parlato.

Enrichetta. Gli chiedesti un prestito?

Edoardo. Sì.

Enrichetta. Ed ha rifiutato?

Edoardo. No... anzi ha acconsentito.

Enrichetta. E non accettasti?

Edoardo. No, perchè la condizione che vi ha posta è tale che non è in mia facoltà d'accettarla.

Enrichetta. Che ti ha egli proposto?

Edoardo. Tal cosa che tu non saprai dal mio labbro mai.

Enrichetta. Ah! che dici tu? v'ha una via di salvarti e non vuoi indicarmela! Oh io la saprò senza di te. la saprò, dovessi correre io stessa in traccia del conte di Casanova...

SCENA SETTIMA

Il **Conte** *e* **detti**.

Conte. Il conte di Casanova è ai vostri comandi, signorina.

Enrichetta. Ah signore, il cielo vi manda: voi sapete il nostro stato, sapete il motivo della tremenda nostra agitazione: io non ho dunque più che una parola da dirvi; salvate mio fratello, e vi dovrò piu che la vita.

Conte. Io son disposto a farlo. madamigella, con tutto il cuore: ma Edoardo lo sa, ciò non dipende da me... ma da voi.

Enrichetta. Da me?

Edoardo. Tacete, signore. ve ne prego.

Enrichetta Parlate, signore, lo voglio.

Conte. Quand' anche io volessi palesarvi la condizione che posi al servigio chiestomi da Edoardo. sarebbe inutile, poichè egli ha dichiarato poco fa che non darà mai il suo consentimento.

Enrichetta. Il suo consentimento? ma .. di che... si tratta?...

Conte. Si tratta, signorina, che io vi amo, che mi stimerei felice d'ottenere la vostra mano, e che per essa ho posto a disposizione di vostro fratello i mezzi necessari per riparare al pericolo che lo minaccia. Ma egli ha ricusato...

Enrichetta *(fra sè)* Ah mio Dio!

Edoardo. Enrichetta, tu sei libera, sei ricca; le mie dissipazioni non debbono pregiudicar la tua sorte; tu rifiuterai.

Enrichetta *(con ostentata calma)*. Rifiutare? e perchè? il signor conte di Casanova è un onest'uomo, egli mi fa l'onore di domandarmi in isposa, ed io dovrei rifiutare così leggermente?

Conte *(fra sè)*. Le mie speranze rinascono.

Edoardo. Ma, sorella...

Enrichetta. Silenzio, Edoardo: questo è un negozio fra il signor conte e me.

Conte Voi accettate, signorina?

Enrichetta. Signore; ciò che voi mi chiedete merita riflessione: tanto rifiutando che acconsentendo subito voi potreste credere che io cedessi all' impero della necessità. Siate dunque ragionevole quanto generoso; accordatemi un'ora di tempo; scorsa questa, avrete la mia risposta.

Conte. È troppo giusto. *(fra sè)* Ecco un'ora, ogni minuto della quale vale 18,000 franchi!

SCENA OTTAVA

Giovanni *frettoloso*, *e* **detti**.

Giovanni. Ah signori, signori, quale notizia!

Edoardo. Giovanni, il tuo volto sembra annunzia cose liete!...

Enrichetta. Parla.

Giovanni. Sì, io sono lieto, io son fuor di me dalla gioja: il padrone è salvato.

Edoardo. / **Enrichetta**. } Possibile!

Conte (Cosa diamine sarà successo?)

Giovanni. Ascoltate. Poco fa sono corso alla Borsa, sempre colla speranza di trovare una qualche tavola per salvarci dal naufragio. Appena vi posi il piede, tutti i negozianti che sono col signor Edoardo in relazione d'affari, mi si affollarono intorno: furono congratulazioni, sorrisi, strette di mano che mi piovvero da tutte le parti, tanto che io rimasi sbalordito...

Edoardo. Continua, continua...

Giovanni. Tutti si scusavano meco d'aver potuto diffidare di lei, d'aver potuto credere alla voce sparsa che la nostra Casa fosse per sospendere domani i suoi pagamenti.

Edoardo. Come! s'era sparsa la voce?... ma chi ha tradito il mio segreto?

Giovanni. Probabilmente uno che lo sapeva.

Conte. Per buona sorte, amico, voi non me ne avete fatto la confidenza che un momento fa.

Edoardo. Non importa, prosegui, narrami la conclusione.

Giovanni. La conclusione è un mistero: seppi che una persona sconosciuta a tutti era entrata nella Borsa mezz'ora prima di me, ed aveva comperato in di lei nome tutte le nostre cambiali in iscadenza, pagandole sul fatto, senza un centesimo di sconto. Fatto l'acquisto, lo sconosciuto si sottrasse a tutte le domande ed a tutte le indagini. I negozianti la credettero una gherminella fatta da noi, ed il di lei credito si è rialzato.

Edoardo. Possibile! ma è un prodigio.

Enrichetta. E non si è avuta nessuna traccia del generoso amico?

Giovanni. Nessuna: ma non l'è ancora finita. Ritornato io allo studio, trovo sullo scrittojo un pacchetto a me indirizzato, lo apro: erano tutte le cambiali estinte, ed inoltre 100,000 franchi in tanti biglietti di banca; eccoli qui. *(li mostra.)*

Edoardo. Oh provvidenza!

Enrichetta *(abbracciandolo)*. Salvato! redento!

Conte Questo è un vero tiro alla Montecristo: un benefattore improvviso, che si nasconde... *(fra sè)*. Maledetto destino!

Edoardo *(fissando il Conte)*. Sì, un benefattore che si nasconde, ma che non fugge però come Sindbad il marino, e che noi sapremo scoprire... specialmente se voi ci assisterete nelle nostre ricerche.

Giovanni *(fra sè)*. Che? che?... cosa dice adesso?...

Conte. Davvero, io non posso darvi alcun lume... io non so nulla.

Edoardo. Invano tentate dissimulare: questo segreto era conosciuto da voi solo; io vi ho lasciato poco fa che andavate alla Borsa, ed ora la stessa vostra confusione vi tradisce.

Enrichetta. Quel generoso incognito siete dunque voi?

Conte. Io?

Giovanni *(fra sè)*. Lui!!... oibò!

Edoardo. Sì, voi avete voluto obbligarci con questo tratto nobilissimo, prima ancora di sapere se mia sorella avrebbe accondisceso a diventar vostra moglie.

Giovanni. Ma, signori, permettete...

Edoardo. Silenzio, Giovanni. Il signor conte tace; egli è convinto... oh mio amico! (*abbracciandolo.*)

Conte. (Perdinci! l'occasione è bella!) Ebbene.. se così credete...

Enrichetta. Signor conte, io vi chiesi poco fa un'ora per risolvermi; or non ho più bisogno di tempo: la vostra nobile azione ha vinto ogni titubanza; voi potete disporre della mia mano. (Giorgio, perdonami, egli ha salvato mio fratello!)

Conte. Oh madamigella, voi mi rendete superbo e felice!

Giovanni (*fra sè*). Povero me! qui si cade dalla padella nelle brage.

Edoardo. Signore, Enrichetta è vostra; a voi lo stabilire l'epoca delle nozze.

Conte. A chi ama ogni indugio è grave; segneremo il contratto domani.

Enrichetta (*fra sè*). Domani! (*forte*) Sarò pronta. Ora, signore, permettetemi che io mi ritiri: quanto è successo sinora mi ha estremamente agitata... (oh Giorgio Giorgio!) (*entra.*)

Conte. A rivederci, madamigella...

Edoardo. Giovanni, abbiate la compiacenza di ordinare al cuoco che apparecchi un lauto banchetto: festeggeremo in famiglia la mia doppia fortuna. Allegri, mio vecchio Giovanni, allegri! tutto è dimenticato fra noi, e tu non devi pensare ad altro che alla tua cassa. (*al conte*) Amico se volete, possiamo passare nello studio a discorrere un poco de' nostri affari.

Conte. Sono con voi (*fra sè*). O Fortuna, possibile che io non possa tenerti pel ciuffo sino a domani! (*entra con Edoardo.*)

Giovanni. Cosa mi tocca d'udire! lui capace di un sì bel tratto? Non sono ancora sì rimbambito da lasciarmi infinocchiare. Dice il proverbio: la bugia ha le gambe corte; e sino a domani c'è tempo quanto basta per fare delle gran cose! (*via.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Edoardo *e* **Giorgio**.

Edoardo. Come, Giorgio! ritornato appena al vostro posto, dopo un anno di lontananza, vorreste di bel nuovo darci un lungo addio? Ma quale stranezza è mai questa?

Giorgio. Non è stranezza, signore; gli è che mio zio morendo mi ha lasciato a Calcutta una sostanza che io debbo amministrare.

Edoardo. Me ne rallegro con voi, ma pel momento non voglio lasciarvi partire. Dovete sapere che mia sorella è promessa sposa, e che domani si dee firmare la scritta nuziale.

Giorgio. Lo so, signore; Giovanni me l'ha detto.

Edoardo. Ma quello che forse ignorate è che, appena maritata, Enrichetta abbandonerà la sua famiglia per non tornarvi forse mai più. Voi conoscete l'affetto che io le porto; potete quindi figurarvi quale sarà la mia tristezza rimanendo

qui senz' essa, senza nessuno che più mi ami! Che sarebbe se anche voi mi lasciaste? voi, il nostro compagno d'infanzia, voi che siete, direi quasi, un altro fratello per me?

Giorgio. Avete detto che madamigella Enrichetta deve partire?

Edoardo. Pur troppo! suo marito la vuole condur seco in Olanda dove dice di avere i suoi possedimenti. Chi sa quando più mi sarà dato di rivederla!

Giorgio. Il vostro futuro cognato, che io non ho ancora l'onor di conoscere, è dunque olandese?

Edoardo. Almeno così ci ha detto.

Giorgio. Come! non ne siete sicuro?

Edoardo. Sicuro no: a dirvi la verità noi conosciamo quest'uomo da pochissimo tempo; ci venne raccomandato da uno dei miei corrispondenti di Parigi, dove egli ha fatto dimora.

Giorgio. E voi, scusate la mia franchezza figlia dell'amicizia che vi porto, voi, senza fare migliori indagini, vi siete determinato a concedere in moglie ad uno sconosciuto la sola creatura del vostro sangue, l'unica vostra sorella?

Edoardo Questo riflesso è giustissimo, ma la vostra maraviglia cesserà quando saprete che quest'uomo ci ha impegnati all'ammirazione con un tratto di nobile disinteresse, dirò anzi di generosità senza pari.

Giorgio. Eh! s'ella è così... non ho più che ridire: prego Iddio che queste nozze possano formare la felicità di madamigella. Ma, ditemi, signore, Enrichetta ama il suo promesso?

Edoardo. L'ignoro. Voi sapete però che l'amore nasce sovente dalla stima e dalla gratitudine.

Giorgio. E non potrei sapere, di grazia, in che consista quest'azione generosa, che meritò a quest'uomo una sì rara fortuna qual è la mano di madamigella?

Edoardo. Oh sì, per voi non abbiamo misteri. Ma adesso non è il momento per discorrere di ciò; ora pressanti faccende mi chiamano fuori di casa. Voi sarete oggi dei nostri, vogliamo festeggiare in famiglia le prossime nozze. Vi lascio, ci riparleremo: procurate intanto di veder mia sorella che sarà impaziente di stringervi la mano. Addio, Giorgio; non parlate, vi prego, non parlate più di partire. *(via.)*

SCENA SECONDA

Giorgio *solo.*

Giorgio. Festeggiar le sue nozze? oh! non è questo un sogno, un' illusione? Io avrò dunque ripassato il mare, avrò abbandonato il paradiso delle Indie per venire ad assistere al matrimonio di colei che sola amo, e che sola avrebbe formata la felicità dell' intiera mia vita? Ma dunque Enrichetta non mi ha mai amato?... Io mi sono illuso credendo scoprire l' amore nelle sue lettere, mentre ero lontano, nelle sue lagrime quando la lasciai?... Ed ho potuto sdegnare l' affetto d'un altra donna che mi avrebbe fatto felice, e che io non volli ingannare! A che mi servono adesso le mie ricchezze? Orsù, Giorgio, qualunque sia la tua sorte ricordati che tu non sei che un povero orfanello, che tutto devi a questa famiglia. Soffoca ogni altro sentimento che non sia

riconoscenza: ciò che tu operi pel bene di questa casa esser deve un secreto fra il tuo cuore e Dio. Ma avrò io la forza di nascondere ad Enrichetta la dura lotta dell'anima mia? (*osservando*). S'apre la porta del suo appartamento... eccola... oh come è bella!... coraggio, Giorgio, coraggio.

SCENA TERZA

Enrichetta *e* **detto**.

Enrichetta (*pensierosa, non lo vede*). È duopo che io non lo veda prima della mia partenza. Sia ch'egli rimanga addolorato od indifferente al mio matrimonio, io soffrirei troppo, io mi sentirei vacillare. (*si avvia per il mezzo, e vede Giorgio*). Ah!... voi... Giorgio!..

Giorgio. Sì, madamigella, sono io: non eravate avvertita del mio prossimo arrivo?

Enrichetta. Sì... mio fratello me lo aveva annunciato... soltanto non credeva che così presto...

Giorgio. Ringrazio la sorte di essermi affrettato, perchè se avessi indugiato due soli giorni, sarebbero mancati al vostro nodo gli augurj del migliore, del più affezionato fra i vostri amici.

Enrichetta. (Qual tuono!) Ah! voi sapete di già...

Giorgio E come potrei ignorare un avvenimento di tanta importanza? avete forse dimenticato il vincolo di tenera amicizia che ci legava sino dall'infanzia? avete dimenticato che io non sono mai stato insensibile ai piaceri come ai dolori di questa casa?

Enrichetta. Signore...

Giorgio. Signore? voi mi dite signore? Un anno fa, quando le cose erano ben diverse da quelle che oggi le trovo, la vostra bocca soleva darmi un altro nome. I nuovi impegni non v'impongono di ritogliermi quella cara confidenza d'un tempo, quella intimità che non ho demeritato e che mi dà ancora il diritto di considerarvi come... una sorella.

Enrichetta. È vero, Giorgio, è vero: la vostra amicizia mi è preziosa, nè io vi ritolgo la mia. Ma il parlare del tempo passato ora non giova, poichè io debbo lasciare la casa paterna; ed il riandare le memorie della giovinezza non farebbe che rendermene più amaro il distacco.

Giorgio. È dunque per voi un gran rammarico il lasciarla?

Enrichetta. Sapete quanto io amo mio fratello...

Giorgio. Mi permetterete almeno che, valendomi dei diritti d'un'amicizia di tanti anni, io vi faccia una domanda?

Enrichetta. Parlate pure.

Giorgio. La vostra sorte non può essere indifferente a chi vi è affezionato. Parlatemi a cuore aperto; è un amico, un fratello che vi interroga: l'uomo cui state per unirvi è scelto dal vostro cuore?

Enrichetta. A che scopo una tale domanda, o Giorgio?

Giorgio. A che scopo domandate?... *(reprimendosi)* a quello di rallegrarmi con voi, se un tal matrimonio è formato dall'amore.

Enrichetta. Ne sareste voi veramente lieto?...

Giorgio. Sì... perchè io non desidero che il vostro bene.

Enrichetta. Ah... sta bene! Rallegratevi dunque...

giacchè io... amo... il conte di Casanova. (*fra sè*). Che sforzo, mio Dio!

Giorgio. Voi l'amate!

Enrichetta. Io stessa ho voluto un tal matrimonio: il conte è un uomo nobile, un uomo generoso...

Giorgio Basta così, Enrichetta. Non sono le lodi del conte che io vi ho domandate: sicuro che voi sarete felice, io assisterò al vostro matrimonio, come è il dovere d'un vero amico... indi partirò.

Enrichetta. Partirete? di bel nuovo? e dove andrete?

Giorgio. Ritornerò all'Indie.

Enrichetta. Voi!...

Giorgio. Sì, Enrichetta: il soggiorno di quella parte felice dell'Asia mi è diventato caro: vi sarei anzi rimasto, se un forte motivo non mi avesse spronato a ritornare a Trieste. Questo motivo essendo ora cessato, io andrò a stabilirmi a Calcutta.

Enrichetta. Un motivo?... non doveva essere di sì gran momento se, appena venuto, potete ripartire.

Giorgio. Oh signorina! in un'ora sola si possono fare delle grandi cose: in un'ora si può mutare un destino! Io vi giuro che se anche non fossi ritornato per altro che per quello che ho potuto scoprire ed operare in un'ora, non avrei a lagnarmi di aver percorso tante migliaja di leghe.

Enrichetta. Io non voglio indagare, o Giorgio, i vostri secreti, la vostra premura di lasciar questi luoghi che vi hanno veduto nascere Ma vi prego, vi scongiuro di non abbandonare il povero mio fratello. Egli ha bisogno di un

amico che lo consoli nell' isolamento in cui lo lascio.

Giorgio. È strana la pretesa che un altro compia un dovere che voi, meglio di qualunque, avreste potuto e dovuto adempiere.

Enrichetta. È vero... sì... ma se sapeste... Oh Giorgio, non è per mio fratello soltanto che io vi prego di rimanere... è anche per voi.

Giorgio. Per me?

Enrichetta. Sì... riflettete bene: la lontananza... i pericoli d' un nuovo tragitto .. voi pure avete un' anima che non potrà vivere solitaria... lontana da chi vi ama... io lo so...

Giorgio. Ma chi dice a voi che io vivrò solitario alle Indie? Non si può colà, come altrove, trovare un cuore che ci comprenda... che ci ami?

Enrichetta. Che!... l' avreste voi trovato un tal cuore?...

Giorgio. Non so... madamigella. . non so...

Enrichetta. Ah voi mi rendete una ben trista mercede! Poco fa avete preteso che io vi parlassi con confidente schiettezza dello stato dell' anima mia, ed ora, che dovreste mostrarvi altrettanto sincero con me, voi mi fate dei misteri.

Giorgio. Nessun mistero voglio farvi. A Calcutta ho lasciato una donna che mi amava, una donna degna di me, e che mi avrebbe reso felice.

Enrichetta. Quand' è così, se quella donna vi ama tanto... se ella è virtuosa e può formare la vostra felicità, io, desiderando il vostro bene, approvo la vostra risoluzione...

Giorgio. Sta bene: seguirò il vostro consiglio.. datemi la mano... (*Enrichetta gli dà la mano*) Addio, Enrichetta...

Enrichetta. Oh... non sì tosto! promettetemi che io sarò la prima a partire da questa casa.

Giorgio. Ve lo prometto.

Enrichetta. Vi ringrazio... addio! (*esce frettolosamente.*)

Giorgio. Oh mio Dio! mio Dio! svegliami da questo sogno terribile! (*si butta a sedere.*)

SCENA QUARTA

Giovanni *e* **detto.**

Giovanni. Ci avrei giocato la testa che non era lui. Che impostore, che sfacciato! attribuirsi il merito d'un altro!... ma chi sarà quest'altro?... lo saprò, lo saprò. (*vedendo Giorgio*) Oh Giorgio, siete qui?

Giorgio. Ebbene, Giovanni, d'onde vieni, cos'hai che mi sembri alterato?

Giovanni. Ho... ho la bile che mi soffoca... ho che se non parlo, schiatto come un pallone areostatico.

Giorgio. Per qual ragione?

Giovanni. Perchè questa casa, al tempo in cui viveva la buon'anima del defunto padrone, era l'arca del giudizio, ed ora mi sembra diventata l'asilo della pazzia.

Giorgio. Vuoi forse parlare del dissesto del signor Edoardo? me ne hai già informato appena giunto: mi dicesti anche che è stato riparato.

Giovanni. Riparato! riparato! ora gli sovrasta una disgrazia assai maggiore.

Giorgio. Di che vuoi tu parlare?

Giovanni. Del matrimonio di sua sorella, corpo del diavolo! Tanto il signor Edoardo che madamigella Enrichetta, nello slancio del loro buon cuore, non vedono una spanna più in là del naso, e si lasciano corbellare.

Giorgio. Da chi?

Giovanni. Da quel caro conte di Casanova, il quale, fra parentesi, sarà forse tanto conte quanto lo sono io. In poche parole, il padrone si è cacciato in testa che lo sconosciuto che ha pagato le sue cambiali sia stato costui, ed invece egli è quello che lo ha precipitato nell'abisso in cui si trovava.

Giorgio. Come! come!.. Edoardo suppone?...

Giovanni. Altro che supporre! si tiene sicuro, dovete dire. E quel mariuolo, poco fa, ha avuto il coraggio di confessarsi autore del beneficio, di accettarne i ringraziamenti, e in premio la mano della padroncina... un angelo che ha sulle ali un milione di dote!

Giorgio. Giovanni, sei tu sicuro di quello che dici?

Giovanni. Per bacco, l'ho sentito io! Or ora però ho saputo alla Borsa che chi sparse la voce del prossimo fallimento è stato lui.

Giorgio. Egli ha confessato di aver pagato le cambiali? ma ciò non è vero.

Giovanni. Lo so anch'io che non è vero.

Giorgio. È stata un'altra persona.

Giovanni. La conoscete voi?

Giorgio. Sì.

Giovanni. Oh lodato sia il cielo! Venite dunque, corriamo dal padrone, andiamo a smascherare quest'impostore.

Giorgio. No, aspetta: io non posso palesare il nome dell'occulto benefattore del signor Edoardo.. ho giurato di tacere.

Giovanni. Non monta; direte soltanto che non è stato il conte, e vi crederanno.

Giorgio. A che gioverebbe il disingannarli? Enrichetta ama il conte.

Giovanni. Chi ve l'ha detto?

Giorgio. Ella stessa poco fa.

Giovanni. Davvero! ah questa poi non me l'aspettava!...

Giorgio. Tu vedi bene! sarebbe un colpo troppo doloroso al suo cuore.

Giovanni. Ma dovremo dunque permettere che la figlia del nostro vecchio padrone si rompa il collo con un avventuriere?

Giorgio. Giammai. Solo è mestieri preparare la cosa a poco a poco: bisogna fare in modo che Enrichetta medesima scopra la nequizia di costui, senta vergogna del proprio affetto, e guarisca anzi tutto dalla sua passione.

Giovanni. Sì, sì... dite bene. Ma riflettete che abbiamo una sola giornata di tempo.

Giorgio. Spero che basterà: fidati di me, Giovanni, spero che Dio mi assisterà a trovare il mezzo. Ma l'impostura spesso trionfa, ed io voglio essere prima sicuro della mia vittoria. Intanto è necessario che io veda questo conte di Casanova.

Giovanni. Ah non avete ancora l'onor di conoscerlo? A voi, eccolo che torna col signor Edoardo.

Giorgio. Quello! *(fra sè)* Ah! *(forte)* Or ti prometto che non mi sfugge più.

Giovanni. Ricordatevi che ho dato parola di tacere, per amor vostro.

Giorgio. Non dubitare *(uscendo da una porta laterale.)*

SCENA QUINTA

Edoardo *ed il* **Conte**, *dal mezzo.*

Edoardo. Vi assicuro che il signor Giorgio non è uomo che possa darvi la menoma soggezione; è un povero giovane che deve tutto alla famiglia, e che io adopero come segretario. È ritornato oggi da un viaggio a Calcutta dove gli è morto uno zio, il quale, a quanto sembra, gli ha lasciato un piccolo patrimonio: egli, non ne dubito, farà onore al nostro banchetto.

Conte. Bene, bene. Io sono tanto alieno dal far complimenti e conoscenze nuove!.. (*fra sè.*) Non si sa mai in chi si possa dar del capo.

Edoardo. Vi piace meglio, sin che giunga l'ora del pranzo, che noi facciamo una trottata a cavallo ovvero in carrozza?

Conte. Se la facciamo in carrozza, spero che Enrichetta ci accompagnerà.

Edoardo. Vado dunque a vedere se mia sorella è disposta.

Conte. Ed io v' aspetto in questa camera. (*Edoardo via per la porta laterale.*)

SCENA SESTA

Conte *solo, indi* **Giorgio**.

Conte. Questa volta, se il diavolo non ci ficca le corna, la mia fortuna è fatta. La ragazza mi porta un milione di dote, che io andrò a mangiarmi ben

lunge di qua. Purchè si faccia presto, perchè un uomo che si trova ne' miei panni dee sempre aspettarsi... (*avvicinandosi al tavolino*). Un mazzo di carte! ah! il mio libro di divozione! è una lettura questa che mi ha sempre fruttato bene... salvo quella fatal volta ad Omburgo... Gran bella invenzione le carte da giuoco! E questo mazzo è nuovo di trinca.. (*si mette a far passare le carte da mano a mano*).

Giorgio (*che è stato qualche tempo guardandolo, si avvicina tutto d' un tratto*). Oh... scusi, signore, l' avevo preso per il padrone.

Conte (*riponendo in fretta le carte sul tavolino*). Chi siete voi?... forse il segretario di cui Edoardo mi ha parlato?

Giorgio. Appunto, signore; ed ella è...

Conte. Il conte di Casanova, il futuro cognato del vostro padrone.

Giorgio. Me ne congratulo: ho sentito che il mio padrone ha molte obbligazioni verso il signor conte. (*fra sè*) È lui, non c' è più dubbio.

Conte. Ah! vi hanno detto... oh! io avrei fatto molto di più, se si fosse data l'occasione; non parliamo di ciò. Ditemi piuttosto, giovinotto: voi avete fatto un bel viaggio a quel che ho sentito?

Giorgio. Sono stato a Calcutta, signore, un intiero anno.

Conte. Gran bei paesi debbono esser quelli, n'è vero? e che ricchezze! scommetto che ci si sguazza nell' oro?

Giorgio. Presso a poco: io posso dire d'averne veduto e maneggiato molto!

Conte. Si eh! mercanteggiando?...

Giorgio. E giuocando.

Conte. Come! siete giuocatore voi?

Giorgio. Debbo confessarlo: ho questo vizio.

Conte. Vi compatisco: è un vizio che qualche volta l'ho anch'io.

Giorgio. Non è vero, signore? fa tanto piacere il vincere!

Conte. E come!

Giorgio. È una gran gioja quel vedersi crescere sotto gli occhi da un punto all'altro quelle belle pile di monete, gialle, tonde, nuove, lucenti! specialmente poi le ghinee che si coniano dalla compagnia delle Indie: se vedesse come son belle!...

Conte. Sarei ben curioso di vederle queste belle monete!

Giorgio. Se il signor Conte non vuol altro, ne tengo parecchie in tasca, glie le posso mostrare. *(trae fuori un pugno d'oro e lo pone sul tavolino)*

Conte. Capperi! siete ben provveduto, mio caro! oh come son belle! veramente un conio stupendo! Amerei di averle: volete cambiarle con dei biglietti di banca?

Giorgio Volontieri. Ma facciamo una cosa: poi che il signor Conte si diverte a giuocare, ecco qui un mazzo di carte: ponga i suoi biglietti da una parte, io le mie ghinee dall'altra, ed il cambio si farà di per sè.

Conte. Voi siete davvero un bizzarro cervello! Ma se il vostro padrone tornasse?

Giorgio. Eh! ci spiccieremo presto.

Conte. Sta bene: giuochiamo il maccao?

Giorgio. Benissimo: a lei il banco.

Conte. Puntate. *(incominciano a giuocare)*. Otto!

Giorgio. Ha vinto: raddoppio la posta.

Conte. Nove!

Giorgio. Bravissimo: ecco ch'ella ha guadagnato trentasei ghinee in due minuti.

Conte. Ne avete dell'altre?
Giorgio. Poche.
Conte. Volete riprendere quelle che avete perdute?
Giorgio. Sento venire i padroni: se non le spiace la impegno a ripigliare la partita questa sera.
Conte. Bene: vi tengo per impegnato *(ponendosi in tasca il denaro)*. Ed io che temevo... Che bravo giovinotto!

SCENA SETTIMA

Edoardo, Enrichetta *e* **detti.**

Edoardo. Amico, siamo con voi.
Enrichetta (*fra sè*). Giorgio col conte!
Conte. Caro Edoardo, vi faccio le mie congratulazioni; il vostro secretario è un bravo giovine; esso mi ha fatto una descrizione dell'Indie così bella, così animata, che in verità mi ha entusiasmato!
Enrichetta (*fra sè*). Ah il suo cuore è sempre là! (*affettando ilarità*). Signor conte, la carrozza ci aspetta; volete offrirmi il vostro braccio? (*guardando Giorgio con intenzione.*)
Conte. Se questa passeggiata vi diverte... altrimenti ci rinuncio volontieri.
Enrichetta. Sì, essa mi diverte molto (*marcato*) poichè la faremo insieme!...
Conte. Grazie, madamigella; siete la stessa amabilità.
Edoardo. E voi, Giorgio, aspettateci, ci rivedremo fra poco. (*escono.*)
Giorgio (*slanciandosi al tavolino ed afferrando il*

mazzo di carte). A meraviglia! Ecco il nove... ecco l'otto... ecco le figure marcate collo stesso impercettibile segno dell'unghia, come sulla bisca d'Omburgo! Ora la fossa è scavata, e questa sera...

SCENA ULTIMA

Giorgio *e* **Giovanni.**

Giovanni. Ebbene, l'avete veduto?

Giorgio. Sì, Giovanni, ed ora sono sicuro del fatto mio.

Giovanni. Ma come...?

Giorgio. Lo saprai... vieni.

Giovanni. Il matrimonio?

Giorgio. Non si farà...

Giovanni. E l'impostore...

Giorgio. Ti giuro per Iddio che sarà smascherato.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Altra camera in casa d' Edoardo : è notte : vi sono tavolini preparati pel giuoco e lumi accesi.

SCENA PRIMA

Giovanni *solo.*

Giovanni. Il signor Giorgio ha voluto che io facessi trasportare in questa sala il tavolino da giuoco, che era prima nel gabinetto del padrone, e che apparecchiassi i lumi. Egli mi ha pregato altresì di passar dal banchiere Giacinto a riscuotergli la somma di trentamila franchi, ed il banchiere mi disse che egli ha aperto sulla sua cassa un credito vistoso. Ma che garbuglio è questo? dunque il signor Giorgio è diventato ricco? Se così è, nessuno mi cava dalla testa che fu lui che pagò i debiti del padrone, e che per modestia e delicatezza non vuol confessarlo! Ma adesso cosa vuol egli fare? Uhm! vedremo!

Il banchetto è al suo termine; hanno fatto un baccano indiavolato. La sola padroncina, poveretta, pareva assistesse ad un funerale. Eh! anche qui gatta ci cova: io non credo un' acca che ella sia innamorata del conte. Basta! Stiamo attenti. Ora dovremmo essere vicini allo scioglimento (*si occupa intorno ai mobili*).

SCENA SECONDA

Giorgio *e* **detto.**

Giorgio (*uscendo precipitosamente dal tinello*). Non posso più! Dover ridere, bevere, godere, quando il cuore si spezza!... O Giovanni, sei qui? hai eseguito le mie commissioni?...

Giovanni. Ecco là il tavolino apparecchiato.

Giorgio. Vi hai lasciato lo stesso mazzo di carte che vi era prima?

Giovanni. Certamente; come mi avete detto.

Giorgio. Benissimo: e il mio denaro?

Giovanni. Eccovi i trentamila franchi che ho toccati dal banchiere.

Giorgio. Sta bene: fra poco tu li vedrai dileguarsi come il fumo là su quel tappeto.

Giovanni. Siete curioso! e perchè mettervi a giuocare se avete la sicurezza di perdere?

Giorgio. Perchè se non perdessi guai a me! guai a noi! La perdita di questo denaro mi dà partita vinta ad un altro giuoco, dove si scommette il destino di madamigella Enrichetta.. hai tu capito adesso?...

Giovanni. Come! come!... ma... se... Ah sì corpo

del diavolo, che incomincio a capire...! Voi credete che il conte... (*fa l'atto di chi ruba*) e volete...

Giorgio. Sì, voglio coglierlo sul fatto qui, davanti a loro. altrimenti forse non lo crederebbero: la sua vergogna deve essere pubblica come lo fu la sua impudenza!

Giovanni. Benissimo: ma se non giuocasse?

Giorgio. Oh! giuocherà: il mio oro lo ha adescato, e, per meglio trarlo nella rete, a tavola gli ho versato molto vino, ed è mezzo brillo. Ho dovuto bere anch' io... ho dovuto fingere un' allegria che non sento nell' anima!

Giovanni. Mio caro Giorgio, veggo in voi un certo mistero... voi siete in possesso di molto denaro, siete dunque ricco?

Giorgio. Sì, amico, pur troppo! la morte di mio zio all' Indie mi ha lasciato padrone di un pingue retaggio.

Giovanni. E vi sembra questa una disgrazia?

Giorgio. Per me sì. Quando io ero il tuo compagno di studio, mio buon Giovanni, tu mi avrai veduto soventi volte, immerso in un cupo pensiero, chinar la testa fra le mani, sospirare e piangere. Ma quelle lagrime non duravano a lungo, perchè io diceva a me stesso: povero insensato, perchè piangi? tu agogni ad un tesoro che è follia lo sperare, dacchè tu non sei che un meschino, un povero scrivano! E la ragione, trionfando sugl' impeti del cuore, vi ritornava la calma. Ora invece che, reduce dalle Indie, padrone di una ricchezza, io potrei pretendere come qualunque altro a quel tesoro, che non mi verrebbe negato, ora invece quel tesoro mi sfugge... il mio oro è la fiaccola che mi mostra la profondità dell' abisso in cui sono caduto! per-

chè ella non mi ama... perchè se anche restasse libera, il suo cuore non è mio!

Giovanni. To' to'! ed io ignorante, che pretendo veder tutto, questa non l'ho vista! eppure è grossa! Voi dunque amate madamigella?

Giorgio. Silenzio... per carità.

Giovanni. Voi amate madamigella... e tacete?... voi che siete un angelo... voi che avete redenta questa famiglia?... Oh sì, non me lo negate, perchè adesso io so tutto, adesso ci vedo chiaro come nei miei registri.

Giorgio. Giovanni, per quanto v'ha di più sacro in cielo, non una parola di ciò. Sì, è vero, sono stato io che ho salvato il padrone, io, che appena smontato dal battello a vapore, passai per la Borsa, ed udii esser egli minacciato da un fallimento. Ma tu ben vedi, o Giovanni, che questo segreto non si deve palesare giammai. Quale umiliazione non sarebbe pei nostri padroni se essi sapessero di dovere la loro salvezza a me... al loro scrivano... all'orfanello che fu da essi beneficato! E poi, madamigella si sentirebbe forse obbligata dalla riconoscenza ad offrirmi la sua mano, che non sarebbe accompagnata dal cuore... Oh inorridisco al solo pensarvi!

Giovanni. State di buon animo, signor Giorgio! tutto il male non vien per nuocere: io ho un buon presentimento... vedrete!

Giorgio. Basta così; ritirati: il banchetto è terminato, lasciami solo, lasciami riprendere l'odiosa mia maschera; essa mi è necessaria ancora per pochi momenti.

Giovanni. Sì, ma prima datemi un bacio: gli uomini della vostra fatta sono più rari delle mosche bianche... coraggio... (*via.*)

SCENA TERZA

Giorgio *ed* **Enrichetta.**

(*Giorgio siede al tavolino simulando ilarità, e giuoca da sè solo. Enrichetta lo vede, fa un cenno di disgusto, e vuol attraversare la scena.*)

Giorgio. Madamigella, fermatevi: dopo un sì lauto banchetto, dopo tanta allegria, non si disertano a questo modo le bandiere di Bacco. Or ora Edoardo ed il vostro sposo verranno in questa sala: qui vuoteremo bicchierini di cognac, di curaçao, di maraschino... e fumeremo, e giuocheremo perdinci! tutto in onore del vostro matrimonio!

Enrichetta. Signore, ne ho abbastanza della vostra gioia! vado a ritirarmi nelle mie stanze.

Giorgio. Ma voi siete la regina della festa...! voi siete vicina a toccare il colmo della felicità... a che dunque quel viso dell'arme, quel piglio di noja e di disgusto?

Enrichetta. Esso fa un troppo vivo contrasto col vostro buon umore, non è vero? Ma se io vi dicessi che io sono maravigliata, scandalezzata del vostro contegno di questa sera, che mi rispondereste voi?

Giorgio. Vi risponderei che non vi capisco, signorina.

Enrichetta. Ebbene, ve lo dico francamente, io duro fatica a prestar fede agli occhi miei. Giorgio, io m'ero formato di voi una ben diversa idea. Io vi conobbi assennato, taciturno, nemico di ogni chiasso, di ogni romore; mi pareva che

aveste un'anima come la mia. E tale eravate infatti prima di questo sciagurato viaggio! per ciò i nostri cuori durante tanti anni armonizzavano così bene. Ma dal momento del vostro ritorno, vi trovo totalmente cambiato: voi prendeste un tono misterioso, un fare sardonico; poc' anzi, là a quel banchetto mi facevate rabbia e ribrezzo! quelle celie grossolane, quelle bottiglie che vuotavate insieme al conte, quelle risa sgangherate mi parevano in voi una cosa impossibile, uno spettacolo così miserando e nuovo che io fremetti ad un tempo e piansi di compassione per voi. E persino ora che parliamo, vi veggo colle carte in mano!... Lasciatemi, signore, lasciatemi ripetere che questo viaggio vi ha stranamente cambiato!

Giorgio. Mi rimproverate la mia allegria? ma che dovevo io fare? piangere al banchetto delle vostre nozze? Voi pure eravate così lieta poche ore sono? presi esempio da voi. Rientrando dalla passeggiata col conte, vi assideste a mensa colla gioia sul volto!

Enrichetta. Colla gioia?... sì... è vero... M' accorgo, Giorgio, che voi leggete assai bene nel mio cuore!

Giorgio. Potete voi negarmi...

Enrichetta. Nulla: io non pretendevo che voi piangeste. Le mie nozze sono un fausto avvenimento; esse rallegrano chi mi ama! sta bene... sono grata a'miei amici... Ma v'ha un confine a tutto; v'ha un'allegria che disdice a chi la mostra, che offende chi n'è testimone.

Giorgio. Enrichetta!... quale linguaggio è il vostro?

Enrichetta. Il linguaggio d' una donna che vi ha stimato un tempo... e che ora si vede, mal

suo grado, costretta a dirvi: Giorgio, ogni disinganno è fatale; quando due anime hanno cessato d' intendersi, è meglio non parlarsi... non vedersi mai più... (*p. p.*)

Giorgio. Fermatevi.

Enrichetta. Neppure un istante.

Giorgio. Restate... vi prego... vi scongiuro!... La vostra presenza in questo luogo mi è ora più che mai necessaria. Enrichetta, fissatemi in volto; vi sembra questo l'aspetto d'un uomo in preda all'ebbrezza del vino, al delirio del piacere? Ma non leggete voi ne' miei occhi la rabbia, la disperazione?

Enrichetta. Giorgio!

Giorgio. Sedete a questo tavolino; essi vengono: ponete mano alle carte e giuocate con me.

Enrichetta. Io giuocare?... oh! no... mai.

Giorgio. Enrichetta! in nome di vostro padre sedete... io voglio salvarvi.

Enrichetta. Che dite?

Giorgio. Sedete, e vedrete.

(*siedono e giuocano, Enrichetta confusa ed agitata*).

SCENA QUARTA

Il **Conte** *un po' brillo,* **Edoardo**, *e più tardi* **Giovanni** *e* **detti**.

Conte. Lo sciampagna è il re dei vini, come il maccao il re dei giuochi. Cognato, tutte le volte che verrò con mia moglie a trovarvi beremo sciampagna e giuocheremo a maccao!

Edoardo. Volentieri: ehi! chi è di là! (*Giovanni comparisce*), fate portare i liquori (*Giov. via*).

Conte. Ma che vedo! la mia futura sposa giuoca col signor Giorgio?

Edoardo. È vero.

Conte (*avvicinandosi al tavolino.*) Brava, madamigella, prevedo che noi non avremo mai un'ora di noia in famiglia.

Enrichetta (*alzandosi.*) Io ho finito.

Giorgio. Madamigella mi ha vinto in tre colpi cinquemila franchi.

Conte. Bagattelle!

Edoardo. Enrichetta, dammi quel denaro, io lo renderò al signor Giorgio (*sedendo al tavolino.*) Volete che io prenda il posto di mia sorella?

Giorgio. Volentieri.

Conte. Ed io? corpo di bacco! voglio giocare anch'io.

Giorgio. Benissimo: io sono di buon umore sta sera: ecco qui trentamila franchi in tante belle cedole inglesi: chi le vuole?

Edoardo. Capperi, Giorgio, non vi credevo tanto ricco!

Conte. Quando uno torna dall'Indie, non c'è più da stupirsi.

Giorgio. Sedete, signor conte.

(*il conte siede — entra Giovanni precedendo un servo coi liquori.*)

Giovanni. Ecco i liquori.

Edoardo. A noi: bevete, conte, bevete Giorgio; evviva la gioia! (*Giorgo ed il conte ripetono gli evviva*)

Giorgio. A voi dunque il banco, signor conte.

Conte. A me!

Edoardo. Badate come puntate, signor, Giorgio, perchè il conte è un avversario formidabile. (*siede anch' esso.*)

Giorgio. Io perdo sempre: ma più perdo e più sono allegro.

Conte. Così mi piacciono i giuocatori! Avanti. (*giuocano.*)

Enrichetta (*a Giovanni in disparte.*) Giovanni, chi ha ordinato di portare il tavolino da giuoco in questa stanza? è stato forse mio fratello?

Giovanni. No, signorina, me n'ha pregato il signor Giorgio.

Enrichetta. Ma perchè in lui questa insolita smania di giuocare?

Giovanni. Il povero giovine, a quanto pare, ha un segreto affanno che lo tormenta, e cerca una forte distrazione: poco fa l'ho veduto piangere a calde lagrime.

Edoardo. Tre volte di seguito... questo è troppo!

Giorgio. Ho perduto diecimila franchi... banco!

Conte. Lo tengo.

Enrichetta (*a Giovanni.*) Perchè non mi ascolti? perchè guardi con tanta ansietà da quella parte?

Giovanni. Perchè aspetto un certo colpo...

Enrichetta. Tu m'hai detto che Giorgio piangeva? ne sai tu la cagione?

Giovanni. Certo che la so; volete che ve la dica? il signor Giorgio è innamorato.

Enrichetta. Ah! è vero: d'una donna di Calcutta che lo ama e che vorrebbe sposarlo.

Giovanni. D'una donna di Calcutta?... ah! ah!

Enrichetta. Perchè ridi?

Giovanni (*guardando con ansietà i giuocatori.*) Osservate, osservate, che occhi fa il signor Giorgio. Non sembra un falcone che stia per ghermire la sua preda?... oh state attenta, state attenta!

Giorgio (*balza in piedi ed afferra il conte, che tiene le carte in mano.*) Alto là! basta così; a me quelle carte!

Conte (*spaventato.*) Che fate!
Edoardo. Giorgio!
Giorgio. A me quelle carte, ripeto, ladro!
Edoardo. Giorgio, dico!
Conte. Compatitelo, è ubbriaco.
Giorgio. Ubbriaco! ah io sono ubbriaco perchè ti ho colto sul fatto, perchè ho scoperto che tu sei un barattiere, che ci rubi il nostro denaro? (*strappandogli il mazzo*) Osservate tutti, guardate queste carte, sono segnate; ma se ciò non bastasse, io vi aggiungerò che costui, oltre che un baro, è un vile impostore; che egli non è conte, che non ha possedimenti, che non è che un infame!
Conte. Signore!
Edoardo. Basta così! ricordatevi dove siete, a chi parlate.
Giorgio. Ebbene, signor Edoardo, interrogatelo voi: domandategli se è mai stato ad Omburgo, se ha memoria di una certa maschera...
Conte (Aimè!)
Edoardo. Ad Omburgo! ah sì, mi ricordo, egli mi ha raccontato una storia di questo genere.
Giorgio. Alla buon' ora! ed io la finirò. Sappiate che quella maschera ero io, io, che passando l'anno scorso per Omburgo, volli assistere mascherato ad un pubblico giuoco, dove costui, spacciandosi per un lord inglese, vinceva immensamente. La sua strana fortuna attrasse l'attenzione dei giuocatori, e fu colto sul fatto mentre, come testè, giuocava colle carte segnate; uno dei puntatori gli vibrò un colpo con un coltello per inchiodargli la mano sul tavolino, e lo ferì in un dito; il ladro giunse a fuggire, ma egli deve portare ancora la cicatrice, testimonio infallibile delle sue glorie: (*afferrando le mani del conte*) osservatela, eccola qui.

Edoardo (*osservando la mano del conte.*) Infatti è vero. Che potete voi rispondere all'evidenza di queste prove?

Conte. Vi risponda ciò che oggi ho fatto per voi.

Giovanni. Ah! ora non posso più frenarmi, ora non è più tempo di tacere. Voi osate appropriarvi il merito delle azioni altrui! giù le penne del pavone, brutta cornacchia! volete sapere, signor Edoardo, chi è stato il vostro benefattore? ve lo dirò io..

Giorgio (*volendogli impedir di parlare.*) Giovanni!

Giovanni (*accennando Giorgio.*) Eccolo qui!

Edoardo.
Enrichetta. } Giorgio!

Conte (*f. s.*). (Adesso poi è fatta!)

Giovanni. Sì, lui, lui, che appena arrivato, ha usato delle sue ricchezze per salvare l'onore della vostra casa. Siete contento adesso? . . . auff! ora ho parlato e sto bene!

Edoardo (*avvicinandosi a Giorgio*) Giorgio... voi... ed io... (*al conte con isdegno.*) Signore, potrei consegnarvi alla giustizia, ma il decoro del mio nome non mi permette uno scandalo: olà (*entrano due servi*) cacciatelo di casa mia.

Giovanni. Accompagnatelo alla sua dimora, e non lo lasciate sin che non vengo io: se vuole evitar la prigione deve restituirci quanto ha rubato: il denaro appartiene alla mia cassa... ed io lo voglio!

Conte (*p. a Giorgio.*) Ci rivedremo, signore... (*Giorgio gli getta uno sguardo di disprezzo e gli volta le spalle. Conte via coi servi.*)

SCENA QUINTA

Detti, *meno il* **Conte**.

Edoardo. Giorgio, che potremo noi fare per mostrarvi la nostra gratitudine?

Giorgio (*commosso estremamente.*) Nulla: amatemi sempre... siate felici .. e ricordatevi di me... (*p. p.*)

Edoardo. Dove andate?

Giorgio. Torno all' Indie.

Edoardo. Ah no, voi dovete rimanere con noi, dovete essere il mio socio, il mio solo amico!

Enrichetta (*agitatissima.*) Fratello, il signor Giorgio torna all' Indie dove lo aspetta la felicità!

Giorgio. La felicità!

Enrichetta. Egli va a raggiungere una donna che l' ama, e che sarà sua sposa...

Edoardo (*a Giorgio.*) Debbo crederlo?

Giovanni. Non è vero niente affatto: egli mi ha confessato poco fa che ama madamigella Enrichetta.

Enrichetta. Che dici tu, Giovanni!

Edoardo. È vero, amico?

Giorgio. Ebbene, perchè dovrei io mentire? sì, è vero. Io ho amato voi, voi sola, o Enrichetta, e vi amo tuttavia. Non sarò mai d'altra donna. Ma io ho smascherato il vostro amante, la mia presenza vi deve essere odiosa; per questo io prescelgo di partire, e non ritornerò sino al giorno in cui voi stessa, di vostra mano, non mi scriviate queste parole: « Giorgio venite, io vi ho perdonato! » (*piangendo si slancia fuor della porta, seguito da Edoardo.*)

Enrichetta (*commossa all' estremo, fra la gioia ed il pianto, corre allo scrittoio, scrive sopra un pezzo di carta, e consegnandola a Giovanni.*) Va... corri... raggiungilo...

Giovanni (*guardando la carta.*) Oh! alla buon'ora! così va bene! (*via in fretta.*)

SCENA ULTIMA

Mentre **Enrichetta** *tremante, agitatissima tiene gli occhi fissi alla porta, ricompariscono* **Edoardo**, **Giovanni** *e* **Giorgio**; *questi si ferma fuor di sè sulla soglia, e legge ad alta voce la carta che gli diede Giovanni, consultando* **Enrichetta** *cogli occhi.*

Giorgio (*leggendo.*) No perdono... riconoscenza e amore... (*forte*) Amore?

Enrichetta (*stendendogli la mano.*) Sì...

(*Giorgio si slancia verso di lei.*)

Giorgio. Ah!

Edoardo (*asciugandosi gli occhi, a Giovanni.*) Giovanni, sono contento: e tu?

Giovanni. Sì, padrone. Ora vado a fare i conti col conte di Casanova (*via.*)

FINE.

LE MEMORIE DI UN SOLDATO

Commedia in un atto

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO



MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via S. Paolo, num. 11
1877.

PERSONAGGI

FRANCESCO, 50 anni, legatore di pietre preziose.

CARLO, suo nipote.

GIOVANNA, moglie di Francesco, 40 anni.

CAMILLA, loro figlia, 17 anni.

CRISTOFORO, usuraio, 60 anni.

Un SERGENTE, 50 anni.

La scena in Francia sotto il primo impero.

ATTO UNICO.

Camera povera, porta in mezzo e una da un lato; finestra dall'altro. Nel canto opposto alla porta laterale un torno, un banco e utensili che servono all' arte del legatore di pietre preziose. Da una parte pende il ritratto di un vecchio granatiere della guardia imperiale di Napoleone, sotto al detto ritratto è attaccato un zaino e una sciabola.

—

SCENA PRIMA.

All'alzar del sipario **Francesco** *si leva dal banco e depone una lima che aveva sino allora in mano.*

Fran. Grazie al cielo il mio lavoro è terminato. Questa giornata almeno la potrò passare senza affanni e senza fatica! I miei figli accompagnati dalla loro madre sono andati a sposarsi e poco tarderanno a rientrare. Io intanto ho terminato di legare questa gemma che il mio principale mi ha affidata; così sono libero da ogni noia. (*Volgendosi verso il ritratto*) Mio buon fratello Giovanni, perchè dovevi tu morire prima di questo bel giorno? tu che mentre trascinavi la vita sui campi di battaglia, mi lasciavi la cura di educare il figlio tuo e mi dicevi « fratello, s' io muojo alla guerra, promettimi che il mio Carlo sposerà la tua Camilla » ed oggi si compie quel desiderio che ti uscì di bocca coll'ultimo tuo respiro! Mio buon fratello, sorridi dal cielo tu pure alle nozze dei nostri figli. (*Lunga pausa*) Alcuno sale; saranno gli sposi. (*Si accosta alla porta e retrocede con disgusto*)

SCENA II.

Cristoforo e detto.

Crist. Si può entrare?

Fran. Qui costui in tal giorno... in tale momento? ah qual disinganno!

Crist. Eccolo questo caro, questo degno signor Francesco; sempre diligente, sempre al suo lavoro come una sentinella al suo posto!...

Fran. Il mio lavoro è il mio pane, signor Cristoforo. Io non mi aspettava di vedervi così presto.

Crist. Così presto? ma non vi ricordate voi che...

Fran. (*fra sè*) Pur troppo mi ricordo! (*Forte*) Signor Cristoforo, scusatemi, in questo momento la vostra visita mi imbarazza assai... un affare di premura...

Crist. Come è caro questo signor Francesco! io lo amo di vero cuore! Egli mi tratta da amico, senza complimenti, senza circoli viziosi di parole! io detesto i preamboli, fanno perdere il tempo, e il tempo è oro. (*Prende una scranna e siede*) Su via da bravo sedete anche voi e discorriamola un tantino da buoni amici. (*Traendo la tabacchiera*) Prendete tabacco, signor Francesco?

Fran. Signore, io già so il motivo della vostra visita, voi tenete una mia cambiale: io non posso pagarvi al momento; accordatemi vi prego, una proroga di uno o due giorni. Accordatemi almeno questa giornata! ve ne dirò il perchè. Mia figlia è andata poco fa a sposarsi con suo cugino e fra momenti saranno di ritorno. Io ho vegliato tutta la notte per terminare un lavoro e per poter prender parte a questo festino di famiglia. Voi sapete che io, povero artefice, sono condannato a lottar tutto l'anno coi più gravi pensieri, coi più duri bisogni!

signor Cristoforo, vi scongiuro, non mi amareggiate queste poche ore di felicità che sono le prime, e forse saranno le ultime della mia vita! (*Si asciuga una lagrima*) Ritornate domani!

Crist. Non potete pagare i vostri debiti, non vi bastano le forze per sostentare la vostra famiglia e pensate ad accrescerla maritando la figlia? Ma questa, perdonatemi, non è degna del vostro criterio. Se ancora vi fosse toccata una disgrazia... se vi foste rotto un braccio... una gamba, vorrei dire!... Ma pretendere che io vi usi indulgenza perchè due spensierati di giovinotti hanno avuto il capriccio di maritarsi! Che cosa me ne importa a me? I giovani, si sa bene, è il loro divertimento quello di popolare la terra di disgraziati... ma i padri, oh i padri dovrebbero aver giudizio, mio degno signor Francesco!

Fran. In nome di Dio, rispondete alla mia domanda: dite, sì o no.

Crist. Avete voi mai calcolato cosa costa un figlio dal momento che nasce sino all'età di 20 anni? Avete mai fatto il paragone di ciò che frutta in confronto di ciò che è costato?

Fran. (*impaziente*) Ma insomma tronchiamo gli inutili discorsi: volete accordarmi una dilazione fino a domani?

Crist. Se foste in caso di darmi un pegno.

Fran. La mia parola d'onore...

Crist. Buona; ma in giornata è poco.

Fran. (Dio! dammi pazienza!) Il mio mobile, la mia suppellettile...

Crist. (*guardando intorno*) Alla pubblica asta non se ne ricaverebbero duecento lire; e il mio credito è di millecinquecento franchi!

Fran. Ma voi mi ridurrete alla disperazione.

Crist. Sarebbe una magra risorsa! (*Avvicinandosi al banco*) Che vedo! oh il bel diamante! a chi appartiene?

Fran. (*ponendovi sopra le mani*) Al giojelliere mio padrone. Domani colla mercede di questa

legatura, e col soccorso di qualche persona amica voi sarete soddisfatto: volete di più? Ora lasciatemi per carità, già il solo colloquio avuto con voi mi ha cambiato tutta la gioja in veleno!

Crist. Io non ci ho colpa; io ho i miei impegni. Ma sentite; datemi in pegno quella gemma; il giojelliere la potrà ricuperare da me... io sono un galantuomo: a questa condizione io vi accordo una proroga...

Fran. Ah no, sarebbe un'azione infame!

Crist. Io non ne conosco una peggiore del non pagare i propri debiti.

Fran. Debiti sì, debiti orrendi fatti col più vorace degli usuraj, al cento per cento d'interesse, debiti fatti per disperazione.

Crist. Sono i più comuni.

Fran. Orsù, poichè la preghiera di un padre, di un uomo d'onore non può smuovere il vostro cuor di sasso, uscite da questa casa.... recatevi ai tribunali, fate quel che credete, ma prima di spingere agli estremi la vostra brutalità, ritornate fra un'ora.... forse potrò pagarvi.

Crist. Fra un'ora? (*Guarda l'orologio*) Undici e mezza. Voglio provarvi che non sono tanto crudele quanto mi credete. Alle dodici e mezza ci rivedremo... Ma voi non pagherete.

Fran. E come potete dir questo?

Crist. Lo desumo dall'aria del vostro volto: gli uomini che non possono o non vogliono pagare si conoscono a colpo d'occhio, da noi gente pratica di simili cose. Ottimo signor Francesco, io vi lascio alle vostre paterne contentezze... a rivederci fra un'ora... (*Via*)

SCENA III.

Francesco solo.

Anche lo scherno!... infame! E dove troverò io questa somma in sì breve tempo? Non mi resta

altro mezzo che di ricorrere al mio padrone: gli porterò il suo diamante e lo scongiurerò di prestarmi i millecinquecento franchi... corriamo... oh se potessi ritornare prima di loro! (*Prende il cappello per uscire*) Ah eccoli! che farò?...

SCENA IV.

Carlo, Giovanna, Camilla, in abiti da sposa.

Cam. Padre mio!

Carlo Mio buon suocero!

Gio. Mio caro marito, eccoci qui. La cerimonia è compita: sono marito e moglie.

Cam. La benedizione del cielo ha consacrato il nostro nodo, ora invochiamo la tua.

Carlo Ai tanti beneficj che mi avete prodigati. voi avete posto il colmo col concedermi quest'angelo! Colla felicità di tutta la sua vita io spero mostrarvi la mia gratitudine. Benediteci padre mio. (*S' inginocchiano a fianco di Francesco che resta in mezzo. Giovanna rimane un po' indietro e si asciuga gli occhi col grembiale*)

Fran. Dio vi accordi quel bene che voi meritate, miei cari figliuoli. Datemi un bacio, ed amatevi come si sono amati i vostri genitori. (*Carlo e Camilla sorgono e baciano uno dopo l' altro il padre. Francesco si avvicina a Giovanna con affetto*) E tu non piangere, mia vecchia amica... i nostri figli non ci abbandoneranno.

Gio. È vero, è vero. Queste benedette lagrime non vogliono finirla quest' oggi! Orsù, bando alle malinconie. Camilla, ajutami ad apparecchiare la tavola: vogliamo passare un' oretta in allegria... e crepi l'invidia!

Cam. Sì, crepi l' invidia!

Carlo Guardate: ecco qui dei biglietti che ho comperati; voglio che andiamo al teatro questa

sera: e un trattamento che faccio io. Camilla metterà una rosa sui suoi capelli... e tutti mi invidieranno! Domani poi ripiglieremo il nostro lavoro, non è vero suocero!

Fran. Sì, tu hai imparato tanto bene il mestiere che quasi superi il maestro. Apparecchiate pure. Io intanto escirò un momento per un affare di premura....

Cam. (*continuando ad apparecchiare con sua madre*) Come, tu vuoi lasciarci papà?

Gio. Io speravo che per oggi gli affari avrebbero riposato.

Carlo Infatti...

Fran. Pur troppo, miei cari, vi sono degli affari che non possono riposare! Ma io già sarò qui in un batter d'occhio...

Cam. (*piano a Carlo*) Papà ha qualche cosa che lo turba... domandagli...

Carlo (*chiama Francesco da parte*) Suocero, ditemi il vero: avete qualche dispiacere?

Fran. Ss... taci... che le donne non s'accorgano.

Carlo Posso esservi utile? Parlate.

Fran. No, Carlo: io spero di rimediare a tutto. Resta qui, e procura di tenerle allegre. Addio moglie, addio Camilla... (*Uscendo*) Dio mi assisterà! (*Esce*)

Giov. (*guardandogli dietro dalla porta*) Dico! ricordati che non si pranza senza di te.

Carlo (*fra sè*) Per lasciarci adesso bisogna che la cosa sia grave: pare impossibile, non si ha mai una gioia perfetta a questo mondo!

SCENA V.

Detti, meno Francesco.

Giov. (*a Carlo*) Carlo, che cosa può aver mio marito di tanta premura?

Carlo Io non lo so.

Cam. Sì che lo sai: egli ti ha confidato qualche cosa, parla...

Carlo Non mi ha detto altro senonchè tornerà subito.

Giov. Ho paura che si tratti di denaro. So che il pover'uomo ne era privo, e so che mesi sono, quando tu fosti gravemente ammalato...

Carlo (*colpito*) Come! avrebbe egli forse contratto dei debiti per cagion mia?

Cam. Sì, papà me lo ha palesato una sera, oh qual sera! mentre seduta al tuo cappezzale io vegliava tremante il tuo angoscioso sonno, e bagnavo di lagrime il tuo volto impallidito. Tu deliravi, e di tanto in tanto ti usciva di bocca il mio nome, e parlavi delle nostre nozze. Ad un tratto, presa dalla disperazione, io mi gettai alle ginocchia di mio padre che guardava con occhi pietosi or te, or me, e gridai: « Ah! padre mio, salvamelo, o io non potrò sopravvivergli ». Ah! egli disse, battendosi rabbioso la fronte, non sai tu che non ho più di che pagare le medicine, di che procurargli i necessari soccorsi? Quella risposta mi agghiacciò l'anima. Ma improvvisamente mio padre mi prese fra le sue braccia e soggiunse con molto orgasmo: « Non pianger più; il figlio di mio fratello non morrà per mancanza di soccorso! » Ciò dicendo uscì in furia. Poco di poi egli ritornò tutto allegro e mi mostrò dell'oro, dicendo: « Noi lo salveremo. » e ti abbiamo salvato.

Carlo Uomo generoso! E tu me lo hai sempre taciuto!

Cam. A che sarebbe giovato che te lo dicessi, tu per questo non lo avresti amato di più.

Carto Egli mi ha salvato la vita ed io non ho fatto niente per lui!

Giov. Cos'è questo chiasso? (*Va alla finestra*) Ah, sono i coscritti che ritornano dal palazzo del Comune dopo l'estrazione del numero: guardate.

Cam. Poveri giovani! Chi sa quante famiglie oggi

piangeranno sulla partenza di alcuno dei lor
cari.
Carlo Buon per me che son figlio unico, altriment
adesso sarei anch'io di quella schiera.
Cam. Ed io dove sarei, ingrato?
Giov. Guarda quel giovinotto là in mezzo, come
piange, come si dispera.
Carlo Quello? lo conosco io; sapete chi è? è i
figlio dell'usuraio.
Giov. Del signor Cristoforo?
Carlo Sì, di quella buona lana che succhia il sangue dei poveri come una mignatta, e che un d
o l'altro vedremo impiccato... spero!
Cam. Dio l'ha punito anche lui; suo figlio va soldato.
Giov. Oh, egli è ricco, lo salverà.
Carlo Ah pur troppo è vero: il denaro è tutto
questo mondo!
Cam. No, Carlo... egli non è il mezzo per procurarci la felicità.
Carlo Ma è però il mezzo per conservarcela.

SCENA VI.

Cristoforo e detti.

Crist. Scusate se disturbo: c'è il signor Francesco
Giov. Mio marito, signore, uscì poco fa e non è pe
anco tornato.
Crist. Bene, verrà, e lo aspetterò. (*Guarda l'orologio*) Sono le dodici e 25 minuti; deve tarda
poco. (*Sedendo*) Con vostro permesso.... son
stanco... Ho tanto camminato!
Cam. (*a Carlo*) Che vorrà egli mai?
Carlo Pur troppo temo d'indovinarlo.
Giov. (*a Cristoforo*) Potrei sapere di grazia, che
affari ell'abbia con mio marito?
Crist. Oh una inezia, una cosa da nulla. (*Osservando la tavola*) Ma a proposito, qui si fanno le

nozze ed io non mi sono ancora congratulato. Questa, mi figuro, sarà la sposa.

Cam. (*con riverenza sgarbata*) Sì, signore, e questo è mio marito.

Crist. Che bel giovinotto! Sarebbe un bel coscritto.

Carlo Coscritto io?... per questa volta, grazie al cielo, il coscritto non sono io.. è suo figlio!

Crist. (*con calma*) È vero.

Gio. Noi l'abbiamo visto che usciva dal palazzo municipale piangendo disperatamente.

Crist. È pazzo.

Carlo Come, è pazzo?

Crist. Sì, è pazzo perchè la vita del soldato è la migliore che io conosca: non avete da pensare a nulla, nè da spendere un soldo.

Carlo Risposta degna di lei.

Cam. Qual cuore!

Gio. Ella dunque non pensa a salvare suo figlio, ella che è tanto ricco?

Crist. Ricco io? misericordia! Io sono un miserabile, io non ho che dei debiti... Ricco io! e chi lo dice? qualche calunniatore. Se fossi tale certo non esiterei a comperare un supplente per mio figlio: ma sapete che cosa costa in questi tempi un supplente? Una somma spaventosa, una somma che supera dieci volte le mie forze. Seimila franchi! E dove trovarli? debbo rubarli? È impossibile! egli deve rassegnarsi!

Carlo (*fra sè*) Snaturato!

Gio. Ma non riflette che partire per l'armata in tempo di guerra è lo stesso come non tortornar più?

Crist. Questo poi non è vero. Non muojono tutti quelli che vanno al campo: se ne sono visti ritornare tanti, ed anche con una bella fortuna. Io spero che ciò toccherà anche a mio figlio. Piuttosto che egli rimanga a casa a mangiare il fatto mio, piuttosto che gli salti fors'anche il ghiribizzo di sposare una pitocca e fabbricare una

famiglia di miserabili come farete voi... oh! oh! scusate, mi è scappata.

Carlo Ah! questo poi e troppo: non basta la sua presenza? osa anche insultarci? Fuori di qua! (*Minaccioso*)

Cam. Fermati, Carlo. (*Trattenendolo*)

Crisl. Meno fuoco, giovinotto, meno fuoco. Se sono qui ci sono per le mie buone ragioni, e ci resterò.

Carlo No, che non ci resterà!...

Gio. Carlo!

Crist. Sì che ci resterò sino a tanto che io non sia pagato.

Gio.
Cam. } Pagato?

SCENA V.

Francesco e detti.

Fran. (*entra alle ultime parole, si ferma pallido sulla porta*) Sì, egli ha ragione; egli tiene una mia cambiale protestata per millecinquecento franchi, che io non posso pagare.

Carlo
Cam. } Ah!
Gio.

Carlo (*fra sè*) L'avevo indovinato.

Crist. (*a Francesco*) Lo sapevo bene che non mi avreste pagato.

Fran. Signore, voi lo vedete: io ho fatto quanto doveva fare un uomo onesto per soddisfarvi. Sono corso dal mio padrone, ma disgraziatamente egli era fuori di città. Volai da qualche mio conoscente per domandargli un prestito, ma mi venne negato!

Crist. Diavolo! quando non si ha di che garantire.

Fran. Ora non mi resta altro che rassegnarmi al mio destino.

Crist. Il ch: è quanto dire, andare in prigione.

Cam. In prigione?

Carlo In prigione mio suocero?

Gio. I ladri vanno in prigione!

Crist. Anche i debitori, signora mia: ci vorrebbe altro altrimenti! Dunque decidiamo.

Fran. Ve lo dissi, non posso pagare: fate di me quel che volete; fatemi imprigionare... strappatemi alla famiglia... ma concedetemi almeno un' ultima grazia; lasciatemi passar questa giornata coi miei figli.

Carlo Figli! ma costui non ha viscere di padre, egli che lascia andare soldato il proprio sangue per non ispendere in un supplente!...

Crist. Anche questa è singolare! vogliono fare i conti alle mie tasche! No, voi non meritate pietà, miserabili e superbi; siete gente incorreggibile... voi non sapete il trattare!... Signor Francesco, vi dirò la mia ultima parola: datemi quel diamante e me ne vado.

Carlo, *Gio.*, *Cam.* Ah, no!

Fran. (*respingendoli*) Non temete; la sventura potrà colpirmi, annientarmi, ma non mai farmi mancare ai miei principj d'onestà. A te, moglie, consegnerai domani questa gemma al padrone e gli dirai che io vado in prigione per non aver voluto... anzi no, non gli dirai nulla, non si deve vantarsi di fare il proprio dovere. (*Dà l'anello alla moglie*) Signore, io son pronto, andiamo.

Crist. Credete che voglia condurvi alle carceri io? Ho già date le mie disposizioni, e fra pochi minuti le guardie, condotte dal mio agente, saranno qui: intanto io non mi muovo. (*Siede*)

Fran. Temete forse che io vi voglia fuggire? non vedete chi lascierei...?

Crist. Io non temo nulla; ma resto qui.

Carlo (*che da qualche tempo è caduto in pensieri chiama da parte Giovanna, Francesco e Camilla e dice*) Mi è venuta una buona idea: volete scommettere che io lo acquieto? lasciatemi parlargli a quattr'occhi.

Fran. Con quale intenzione?
Carlo È un mio segreto.
Cam. Ma non farai scene io spero?
Gio. Non ti comprometterai?
Carlo Non temete... io rispetto me stesso... andate.

SCENA VIII.

Carlo e Cristoforo.

Crist. (*vede Francesco che s'allontana s'alza in fretta per seguirlo*) Egli mi scappa.
Carlo Fermatevi, sono qua io per lui!
Crist. Voi? ma io non posso farvi arrestare!
Carlo Ascoltatemi: diceste non ha guari di non poter comperare un supplente a vostro figlio perchè non avete seimila franchi?
Crist. Non li ho... fede di cristiano, non li ho.
Carlo E se io vi offrissi la persona che supplirà vostro figlio per l'importo della cambiale di mio suocero, l'accettereste?
Crist. E questa persona sarebbe?... (*Fissandolo*)
Carlo Io. (*Risoluto*)
Crist. (*sbalordito*) Voi! scherzate o dite da senno?
Carlo Sembravi che il mio volto vi annunci uno scherzo?
Crist. (*fra sè*) Salvare mio figlio a sì buon patto!... Ma spendere millecinquecento franchi! E d'altronde se non fossi pagato?...
Carlo E così?
Crist. Accetto.
Carlo Ah respiro! presto dunque, che cosa debbo fare?
Crist. Stendete un' obbligazione per il sergente di leva e datemela.
Carlo Qui; qui segnerò la mia sentenza. (*Va al tavolo e scrive*) Ecco...
Crist. (*legge*) Ottimamente: corro a portarla al

sergente, e voi non vi movete sin che o lui o io non veniamo a cercarvi. (*Fra sè*) Che colpo! (*Via*)

SCENA IX.

Carlo solo.

Mio suocero in prigione per me! Egli che ha contratto questo debito per salvarmi la vita! A me, a me solo toccava di pagarlo, e l'ho pagato. Dio ti ringrazio d'avermi suggerito il mezzo di salvare il mio benefattore! il fratello di mio padre; il padre della mia sposa! La mia sposa! Ah sventurata, come sopporterà ella mai questa tremenda notizia, ella che mi ama tanto? E come gliela darò io? (*Davanti l'imagine di suo padre s'inginocchia, poi sorge*) Coraggio, bisogna simulare: l'orgasmo in cui mi trovo me ne darà la forza. (*Chiamando*) Padre, madre, Camilla, venite....

SCENA X.

Francesco, Camilla, Giovanna e **detto.**

Carlo Allegramente, tutto è combinato, egli è partito...

Gio. E come hai potuto?...

Fran. Con quali promesse?...

Cam. Che cosa hai fatto?

Carlo (*con orgasmo che va mano mano crescendo*) Codesta razza di gente non è sempre eguale per tutti! Bisogna saperla prendere dal suo lato debole. L'usurajo ha fatto i suoi calcoli, ha pensato: questo giovine sente lo stimolo dell'onore, è abile artista, è robusto; se s'impegna di pagarmi col suo lavoro, lo farà; e poi... ah! ah! ah! aveste veduto che occhi faceva! Bisogna credere che anch'io, capite, avessi in quel mo-

mento qualche cosa negli occhi di più persuadente delle promesse, perchè vi assicuro che egli... che io... insomma egli ha promesso di pazientare una settimana, due... tre... quanto piacerà a me... ed ora siamo liberi, liberi di fare allegramente il nostro pranzo di nozze!

Gio. Tu sei il nostro angelo tutelare!

Cam. Lavoreremo tutti, e il debito sarà pagato.

Fran. (*fra sè*) Uhm! questa storia è poco verosimile.

Carlo Ora, da bravi, non perdiamo altro tempo: io ho fame... portate in tavola, io voglio mangiare, voglio bevere per quattro, voglio ubbriacarmi dal contento! sì dal contento!

Gio. Subito, subito. Vieni Camilla, andiamo a prendere le vivande!

Cam. (*abbracciando Carlo*) Carlo... quanto voglio amarti! come ti voglio rendere felice! (*Via*)

SCENA XI.

Francesco e Carlo.

Fran. (*prende Carlo per mano, lo trae sul davanti e gli dice seriamente*) Carlo, guardami in volto; rispondi, che hai tu fatto?

Carlo Il mio dovere. Voi salvaste a me la vita, io a voi l'onore. L'usurajo conserverà suo figlio, voi perderete il vostro.

Fran. Ah sciagurato! ora comprendo tutto!

Carlo Silenzio dunque per carità! non ispaventiamo le donne: quello che è fatto è fatto; bisogna prepararle a poco a poco.... e voi poi la consolerete nella mia lontananza, non è vero?

Fran. (*abbracciandolo*) Oh Provvidenza divina tu non lo permetterai!

Carlo Rimettetevi... esse ritornano!...

SCENA XII.

Giovanna e Camilla, con vivande, ecc., e **detti.**

Gio. Ecco in tavola!

Cam. Ecco i dolci che incominciavano a diventar tanto amari.

Carlo Animo dunque. (*Beve*) Questo alla salute di mia moglie! (*Beve*) (Povera moglie!) questo alla memoria del mio defunto padre! E vivano i granatieri della vecchia guardia! come diceva l'imperatore. *La garde meurt mais ne se rend pas!* A proposito, quando osservo là appesi il zaino e la sciabola del mio genitore mi sovvengo sempre di una storia che egli soleva narrarmi ogni qual volta tornava dal campo, e mi abbracciava, e mi baciava col pianto sugli occhi... come io abbraccio te Camilla. (*La bacia*)

Cam. E anche tu piangi adesso.

Carlo Io piango? è naturale, piango di gioja! Udite, udite la storia che è interessante. (*Beve e dice fra sè*) E non posso ubbriacarmi! (*Forte*) « Il mio generale, dicea mio padre, era un povero giovine, un povero artigiano che all'età di vent'anni dovette ingaggiarsi in qualità dì supplente perchè sua madre e sua moglie morivano di fame. Quando egli partì, le due donne erano disperate credendo di non più rivederlo. Ma tutti quelli che vanno alla guerra non muojono, come diceva poco fa quel birbante del signor Cristoforo, ed aveva ragione. Dopo un anno quel bravo giovine tornò a rivedere sua madre e sua moglie: egli era capitano decorato, e portava una grossa somma di denaro! » (*Bevendo*) Viva la guerra!

Cvm. Allora sarà rimasto?

Carlo Un soldato di Napoleone? quale idea! Dopo pochi giorni ritornò alla sua bandiera; fu ferito, guarì, e rivide la sua famiglia. Ma questa volta egli era maresciallo di Francia, duca e gover-

natore di Parigi... e la moglie divenne duchessa! (*Alzandosi e dando un pugno sulla tavola*) E così farò anch'io. Viva il cielo!

Cam. Tu! che cosa dici?

Carlo Io sì! e perchè no? perchè non potrei anch'io diventare un buon soldato? perchè non potrei diventare io pure maresciallo di Francia, duca e governatore, e mia moglie duchessa?

Cam. Carlo, in nome di Dio, che scherzi sono questi?

Carlo Non sono scherzi; è una ispirazione che mi ha mandata il cielo; voglio seguirla. La miseria mi fa paura, la vita stentata dell'artigiano mi uccide; io sono stanco di legar diamanti per gli altri, ne voglio dei miei... e li avrò! e mia moglie porterà sulla testa un diadema di duchessa formato con diamanti miei! Oh come sarai bella, moglie mia!

Cam. Io non voglio diamanti; mi basta un fiore venutomi da te: orsù, finiscila che mi fa male.

Carlo Zitto! non sentite voi qualcheduno salire la scala? (*Fra sè*) Mio Dio! (*Forte guardando*) Ah è lui!

Giov.)
Cam.) Chi?

Carlo Il mio presentimento non mi ha ingannato è il sergente di leva che viene a prendermi per la mia fortuna!

Cam. Come? sarebbe dunque vero?

SCENA XII.

Sergente e detti.

Serg. Il signor Carlo Blois?

Carlo (*tremante*) Sono io.

Serg. Bon! riconoscete voi questa obbligazione in forza della quale vi siete venduto quale sup-

plente pel figlio del signor Cristoforo Vernaud?

Carlo Sì.

Cam. Supplente.. egli... mio marito?... ah! (*Cade nelle braccia di sua madre*)

Giov. Non ci mancava che questa!

Serg. Povera donna! (*A Carlo*) Ella è vostra moglie, e voi avete avuto un cuore di tigre!... giovinotto, preparatevi a seguirmi... noi vi metteremo al vostro posto... la sbrigheremo presto!

Fran. Signore, egli si è sagrificato per pagare i debiti del padre della sua sposa, egli si è sagrificato per impedire che io andassi in prigione!

Serg. Ah! si c'est comme ça! giovinotto (*Dandogli la mano*) touchez là... mi congratulo dell'acquisto!

Fran. Sì, sappiatelo tutti. Carlo si è ingaggiato per pagare la mia cambiale..... egli....

Carlo (*passando dall' orgasmo all' abbattimento*) Basta così, suocero, basta così. (*Al Sergente*) Guardate, o signore, quella donna è la mia sposa, un angelo: siamo cresciuti insieme: mio padre che era come voi sergente nei granatieri della guardia, morì un anno fa esprimendo il voto che noi ci avessimo a sposare. Questa mattina... poco fa, siamo tornati dall'altare; la felicità ci arrideva, il cielo sembrava aprirsi per noi! Ecco là il modesto banchetto nuziale cui doveva presiedere la più santa gioia! ahimè! un solo momento, un fatale momento ha tutto distrutto! non più amore, non più felicità... ora io debbo lasciarla... Ella piange, ella non può parlare ed io... ah! il mio orgasmo è cessato; era uno sforzo che facevo... ora mi manca la voce.... mi manca il coraggio... io non posso altro che piangere!

Serg. Ventre bleu! che storia è questa! Se l'avessi saputo prima, invece di accettare la vostra obbligazione, quel brutto ceffo del signor Vernaud avrebbe sentito quanto pesa il calcio del mio fucile! Ma adesso è fatta... il ni a plus rien à dire!

Voi siete un bravo giovine, vero figlio d'un soldato! vi prenderò nella mia compagnia, e se una palla nemica dovesse colpirvi voi avrete l'onore di morire nelle braccia di un veterano. Vivano i granatieri della guardia!

Cam. Carlo, tu speri invano che io ti lasci: gli uomini non possono separare ciò che Dio ha congiunto: io sono tua moglie, io ti seguirò al campo.

Serg. Bon! avremo una bella vivandiera!

Carlo No tu non lo farai.... che cosa diverrebbero i tuoi genitori?

Cam. Ebbene, io mi getterò ai piedi dell'imperatore, piangerò, piangerò tanto che egli mi lascierà mio marito!

Serg. Oh ma petite! se l'imperatore dovesse lasciare il marito a tutte le donne che piangono, avremmo una bella armata! E poi vostro marito è soldato in forza d'un contratto. (*Fra sè*) Coquin d'un vecchio!

Cam. Dunque che fare, mio Dio?

Carlo Rassegnarci, mia amica, e sperare. Dio vorrà tenermi conto del mio sacrificio e non ci lascierà lungo tempo divisi. Abbracciami.... non piangere... conservami l'amor tuo e fa che al mio ritorno le tue braccia mi stringano con tanto affetto come in questo momento! D'ora in poi io non vivrò che per te... e per la gloria! Padre, madre mia, io la consegno a voi... amatela... consolatela... parlatele spesso di me... e coll'aiuto del cielo ci rivedremo. Sono con voi, signor sergente... andiamo.

Serg. (*asciugandosi gli occhi*) Ventre gris! che cos'è questo? corpo di una granata, credo di piangere!... Bon!... oh, buon giorno amici... allons coscritto, allons.

Cam. Ah non ancora!

Fran. Un momento, vi prego signore, un solo momento. Prima che Carlo si allontani, egli deve obbedire ad una condizione impostagli dal testamento di suo padre.

Serg. Il testamento di un granatiere della guardia è cosa sacra: udiamolo cogli onori militari.

Fran. (*togliendo da un cassetto una carta*) Ecco il testamento ch'io solo ho letto e che gelosamente conservai: ascoltate.

Serg. (*mettendosi in posizione, colla mano al berretto*) Compagnie attention! presentez arm!

Fran. (*leggendo*) « La guerra è una bella cosa, ma la pace è ancor più bella; io ne ho fatto l'esperienza. Se mio figlio dovesse correre la carriera dell'armi, io gli lascio in eredità il mio zaino e la mia sciabola, che troverà appesi sotto il mio ritratto, e che intendo non sieno toccati sino al momento della sua partenza. Nel zaino ci sono le mie memorie che ho scritte di mio pugno: voglio che mio figlio le legga; esse gl'insegneranno il metodo migliore per garantirsi dalle palle e dalle bombe. Fatto e sottoscritto sul campo d'Austerlitz, la sera della gran vittoria. Viva l'imperatore!

Serg. Viva!

Carlo (*con entusiasmo mentre Francesco stacca il zaino e la sciabola*) Le memorie di mio padre! oh sì, io le studierò.

Serg. Noi le faremo stampare a spese della compagnia.

Fran. Ecco il zaino... che non fu mai toccato sino a questo momento...

Carlo A me, a me! (*si cinge la sciabola dopo averla baciata*) La sciabola di mio padre! (*Cercando nel zaino*) Ecco qui le memorie!

Serg. Ouvrez, ouvrez!...

Carlo (*aprendo*) Ah, che è questo?

Cam. (*correndo a guardare*) Oh mio Dio! biglietti di banca!

Tutti Biglietti di banca!

Carlo (*numerando i biglietti che gli scappano di mano*) Dieci... venti... trenta... oh Camilla! (*Gli mancano le forze, vacilla e il sergente lo sostiene*)

Cam. (*raccogliendo i biglietti*) Cinquantamila franchi!

Serg. Forte, giovinotto! la bomba è scoppiata là, ma siamo ancora in piedi!

Carlo (*raccogliendo l'inviluppo*) Ma qui vi è scritto ancora qualche cosa. (*Legge*) « Dono del mio colonnello morto fra le mie braccia sul campo di battaglia. Esso deve servire a riscattare mio figlio della leva e a formar la dote di sua moglie! » Oh padre mio!

Serg. Bravo colonnello! très-bien!

Cam. Salvato!

SCENA XIV.

Cristoforo e detti.

Crist. E così, dov'è il mio supplente?

Carlo (*dandogli alcuni biglietti*) Voi mi avevate comperato per mille e cinquecento franchi; eccovene seimila; andate a riscattare vostro figlio.

Serg. (*afferrando i biglietti*) A me quel denaro, lo riscatterò io... di lui non mi fido! c'est une canaille.

Crist. Mio Dio! ma voi...

Serg. (*ponendo mano alla sciabola*) Marsch, sacretonerre... o altrimenti...!

Crist. (*fuggendo*) Ho sempre guadagnato. (*Via*)

Gio.)
Cam.) Vile! miserabile!

Fran. Lasciatelo andare; non val la pena che c occupiamo di colui: ritorniamo piuttosto al nostro banchetto. (*al Sergente*) Spero che vo pure, o signore, non vorrete rifiutare un bicchierino di Bordeaux?

Serg. Un buon soldato non rifiuta mai nè un bicchier di vino nè l'abbraccio di una bella donna

accetto da voi il primo, e da voi (*a Camilla*) spero il secondo.

Cam. (*abbracciandolo*) Oh sì, di tutto cuore!

Carlo Orsù a tavola!

Serg. E attenti al comando. Batallon, demi tour a gauche, pas de charge, marsch! (*Prende Camilla sotto un braccio e l'accompagna a sedere ponendosi alla sua dritta*, *cala la tela*)

FINE

LA NOTTE

DI

SAN SILVESTRO

OVVERO

L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO

F. SANVITO, EDITORE

1871.

Tip. Fratelli Borroni.

PERSONAGGI

Il principe GIULIANO.
Il comandante di BLANCASWART.
Il conte PILZON.
Il colonnello KALT.
Il duca ERMANN.
Un Ufficiale.
Cameriere del Principe.
AMEDEO vecchio invalido, guardia notturna.
FILIPPO suo figlio.
Un cittadino GREGORIO.
Un Caporale.
Un Messo.
La marescialla di BLANCASWART.
La contessa BONAU.
CATERINA, moglie di Amedeo.
ROSA promessa sposa di Filippo.
MADDALENA, popolana.

MASCHERE — SOLDATI — GUARDIE NOTTURNE.

La scena è in Dresda. — Epoca presente.

FA-BISOGNO

ATTO PRIMO.

Camera povera. — Porta a dritta e sinistra dell' attore. — Finestra a sinistra e tavola nel mezzo apparecchiata per tre con zuppa ed altro. — Un ferrajuolo con cappuccio, bastone e corno da guardia notturna, attaccati ad un chiodo. — Armadio e sedie. — Borsa per Filippo.

MUTAZIONE. = *Una contrada di Dresda. — Casa a dritta e a sinistra. — A destra dell'attore, casa con finestra, da cui si vede il lume. — Fanali pubblici accesi. — Cade la neve. — Borsa pel principe.*

ATTO SECONDO.

Ricca sala. — Grande credenza coperta di vivande, bottiglie, dolci e fiori. — Musica, ecc., ecc. — Candelabri accesi. — Sedie, poltrone, sofà, tavole, ecc. — Biglietto scritto pel comandante.

ATTO TERZO.

Piazza di Dresda: da un lato la chiesa di Nostra Donna; dall'altro l' esterno di un corpo di guardia. — È notte. — Lampioni appesi al muro. — Plicco con lettera scritta pel messo. — Lanterna pel caporale. — Anello di brillante per Rosa.

ATTO PRIMO.

Camera povera. — Porta a dritta e sinistra dell'attore. — Una finestra a sinistra, e tavola nel mezzo, apparecchiata per tre con zuppa ed altro. — Un ferrajuolo con cappuccio, bastone e corno da guardia notturna, attaccati ad un chiodo. — Armadio e sedie.

SCENA PRIMA.

Amedeo *e* **Caterina**.

Cat. Amedeo, comincia a nevicare, e tira un vento agghiacciato. Ascoltate un mio consiglio, restate in casa questa notte, e lasciate che vostro figlio Filippo faccia la guardia per voi. Sapete bene che il freddo irrita la vostra gamba ammalata.... le strade sono zeppe di gente.... vi sono molte maschere in volta.... Egli almeno si divertirà.

Amed. Dite bene, mio figlio questa notte farà il servizio della guardia per me: è giusto che lo faccia, giacchè io pure ho fatto qualche cosa per lui.

Cat. E quanto! Io sola conosco i sacrifizj che faceste per dare a Filippo un'educazione superiore al suo stato.

Amed. E ne ho piacere, perchè nostro figlio è bravo

e buono. Egli ha frequentate le scuole fino agli studii d'università; ha imparàto tante cose che io non so: fa buona figura in società, e chi lo vede e lo sente, non crederebbe mai che fosse figlio d'un invalido, d'una povera guardia notturna.

Cat. Per disgrazia, la nostra miseria ci ha impedito di compire la sua educazione.

Amed. Pazienza; egli diventerà invece una buona guardia di notte. Ogni professione fa onore quando la si esercita decorosamente.

Cat. Sì, ma il mestiere di guardia di notte è duro! vegliare di notte e dormire di giorno.... esporsi al vento, alle intemperie !...

Amed. Ma Dio è giusto, e ci dà, in compenso delle nostre fatiche, dei piaceri che i ricchi non hanno, e se altro non fosse, noi mangiamo di buon appetito e dormiamo i nostri sonni in pace.

Cat. Oh bei piaceri, in fede mia, non aver più di che campare la vita, e mancarci perfino i denari da pagare la pigione di questa bicocca, che scade domani.

Amed. Eh! che c'entra la pigione adesso? Voi siete sempre bisbettica, finitela; l'ultima notte dell'anno, la notte di S. Silvestro, non si deve pensare a miserie: per questo, qui in Germania è l'uso che in tal notte si dà bel tempo, ed ogni famiglia ha la sua cenetta e il suo festino.

Cat. Chi può spendere fa bene, ma chi non ne ha....

Amed. Chi non ne ha s'abbandona alla speranza; essa è l'unica merce che non costa denari. Da brava, via, preparate quel po' di cena; a mo-

menti saranno le nove, Filippo ritornerà, e prima d'andare in servizio vorrà mettersi qualche cosa di caldo sullo stomaco.

Cat. La tavola è apparecchiata, e l'orzo è già vuotato nelle scodelle.

Amed. Mi dispiace però che mio figlio proprio in questa notte abbia da far la ronda in vece mia: la notte di S. Silvestro è così stravagante.... possono succedere tante combinazioni.

Cat. Oh Dio! cosa gli può accadere?

Amed. A dirla fra di noi, è cosa nota che il principe Giuliano è una testina bizzarra; conduce una vita stravagante, giuoca, fa debiti, dà la caccia a tutte le femmine, passeggiando anche sui tetti come un gatto: non vorrei che questa notte, approfittando della maschera, ne facesse qualcheduna delle sue.... che Filippo s'imbattesse in lui, e, spinto dallo zelo, non conoscendolo....

Cat. Nostro figlio ha tanto spirito e tanto buon senso che non se ne darà per inteso.

Amed. Ma eccolo; sento il suo passo per la scala. (*Gli vanno incontro*)

SCENA II.

Filippo e detti.

Fil. Buona sera, padre mio; madre mia, buona sera; se vi ho fatti aspettare per la cena non è colpa mia; ho dovuto attendere anch'io una persona ch'è venuta tardi.

Amed. (*piano a Caterina*) (La persona è Rosa.... Povero diavolo, è innamorato!) Che tempo ci porti?

Fil. Nevica; la cupola di Nostra Donna ha già messo la cuffia da notte.

Amed. E vi è molta gente per la città?

Fil. Oh! un subbisso; specialmente maschere. Figuratevi, vi è festa da ballo al palazzo dell'ambasciatore. (Oh! la vedrei pur volentieri;... dev'essere una cosa magnifica....)

Cat. Sai, Filippo, che devi rendere un servizio a tuo padre?... Questa notte hai da fare la guardia per lui.

Fil. È appunto ciò che gli voleva proporre. Mi sento così allegro, oggi, che avrei proprio gusto di passeggiare la città.

Amed. E che cosa è che ti ha messo di buon umore?

Fil. Un sogno! (*Ridendo*)

Amed. Un sogno? (*Ridendo*)

Fil. Ho sognato che diventerò principe prima dell' anno nuovo....

Cat. Eh, io credo ai sogni.

Fil. E diventerò ricco.... Ridete eh, padre mio?...

Amed. (*ridendo*) Ma alla fine dell' anno vi manca poco!

Fil. Ho riso anch' io come voi pensandovi; ma intanto ciò è bastato per tenermi allegro tutta la giornata. Ho poi un altro motivo che mi sveglia il buon umore.... voglio che domani facciamo anche noi un po' di cuccagna; voglio che ce la godiamo.... almeno una volta all' anno.... (*Andando al tavolo*)

Amed. Cuccagna noi!... Ti sei dimenticato che domani è un giorno climaterico?...

Fil. In che senso? (*Nascondendo una borsa sotto la salvietta di suo padre*)

Amed. Che non avremo denari da pagare la pigione.

Fil. Eh che le sono miserie queste! Cosa è mai una pigione in confronto dell'eternità?... Oh poniamoci a tavola, e dirovvi una mia idea per il pranzo di domani... le altre verranno mangiando, come l'appetito. (*Siedono*)

Amed. Una borsa!... (*Scoprendo il suo piatto e trovandola*)

Cat. Del denaro!... Oh Filippo....

Fil. Ih quanti casi!... una miseria, un regaluccio pel capo d'anno: sono ventisette fiorini.... Venti per l'affitto, e sette pel pranzo di domani: con sette fiorini imbandiremo un banchetto riformista!

Amed. Filippo, Dio ti darà del bene, perchè sei un buon figliuolo! Ma come hai fatto ad ammucchiar tanto denaro?

Fil. Un po' alla volta. — *Nulla dies sine linea.* — Oggi risparmiando un zigaro, domani un bicchier di birra, tutte cose superflue, e delle quali si può fare a meno senza dimagrare.

Amed. Ma sappi, figlio mio, che a quest'ora, un po' alla volta, mi hai imprestato duecento diciasette fiorini. Questo denaro sarebbe bastato a procurarti uno stato; dopo di che avresti potuto sposar Rosa.

Fil. Oh! lasciate andare, padre mio, e se volete

farmi un servigio, invitate domani Rosa a pranzo con noi, assieme a sua madre.

Cat. Ci stava pensando.

Amed. Andrò io stesso a prenderle.

Fil. Restiamo dunque intesi così. (*Guarda l' orologio*) Oh! sono le nove e tre quarti, ed alle dieci comincia il servizio.

Amed. A proposito di servigio, prima che tu parti vorrei darti qualche consiglio. Sai, in questa notte, quasi in ogni famiglia si cena e si balla....

Fil. Lo so. (Anche Rosa è stata invitata da alcune sue amiche, e io non vi sarò.... e ballerà!)

Amed. Che cosa brontoli?

Fil. Dico che chi si diverte fa bene, e lo farei anch' io se potessi....

Amed. L' ambasciatore è solito dare in tal notte una splendida festa.

Fil. E per solito ci va tutta la corte mascherata: dicono anche abbia invitato l' anno vecchio, e l'anno nuovo per abbruciarli ambedue, affinchè il primo muoja senza rimorsi, e l' altro non abbia tempo d' informarsi, dal suo antecessore, di tutte le corbellerie che furono fatte e che stavano per farsi.

Amed. (*piano a Caterina*) Senti che spirito, moglie mia? (*A Filippo*) Su tale proposito voleva appunto dirti che tu ti tenga lontano da quel palazzo.... per non aver l'aria.... mi capisci?!..

Fil. Già, per non aver l' aria di sorvegliare chi non vuol esser sorvegliato. Non temete, che so il vivere del mondo.

Amed. Non devi passeggiare che per le contrade abitate dalla povera gente.

Cat. Vieni a farti sentire sotto ai miei balconi.

Fil. (Eh! so ben io sotto a quali debbo fermarmi!)

Amed. È inutile che t'avverta che il principe Giuliano.... tanto vivace....

Fil. Va attorno di notte come i pipistrelli!... Andate a dormire in pace, che so quanto debbo fare.

Cat. Ho anch'io il mio consiglio da darti.

Fil. O brava! Sentiamo.

Cat. Fa attenzione alle carrozze.... la città è così male illuminata....

Fil. A momenti c'introdurranno il gaz, e allora staremo meglio.... Orsù! quà i vostri arnesi, e me ne vado.

Amed. (*stacca da un chiodo un ferrajolo col cappuccio, un bastone ed un corno*) Ecco il tabarro.... è avezzo alle intemperie; lascia che te lo metta sulle spalle. Adesso tirati il cappuccio in testa, e stringilo bene sotto il mento, che il vento non ti cacci la neve negli occhi; a te, questo è il bastone, e questo è il corno.... Addio e che il cielo ti accompagni.

Fil. Andate a dormire, ed a rivederci a quest'altr'anno. (*Via*).

Cat. Abbi giudizio. (*Accompagnandolo sulla porta*)

Amed. Andiamo a letto. (*Prendendo il lume ed avviandosi alla camera*)

Cat. Povero Filippo, ed io non ho da essere un uomo!...

Amed. Bel ragionamento! Se foste un uomo non vi sarebbe nostro figlio: non dite che degli spropositi. (*Entrano in camera*)

MUTAZIONE.

Una contrada di Dresda. — Case a dritta e a sinistra. — A destra dell' attore, casa con finestra, da cui si vede il lume. — Fanali pubblici accesi. — Cade la neve.

SCENA III.

Filippo *solo.*

Fil. (*uscendo da una cantonata, coperto di neve, si ferma, suona il corno, e poi grida con cantilena nasale*) Cittadini di Dresda, sono le dieci, e nevica!... Come si è fatto freddo! Ho le dita che non le sento più. (*Guardando la casa illuminata*) E pensare che Rosa è là dentro.... pensare che mentre io sto qui a battere i denti, un altro la trascina nel vortice di un lascivo galoppo! Satanica invenzione che è il ballo!... Se potessi vedere attraverso a quei cristalli.... Se ella almeno potesse udire la mia voce, proviamo.... (*Suona e grida*) Cittadini di Dresda, sono le dieci e un quarto, e non nevica. Non mi sente.... (*Suona più forte*) Cittadini.

SCENA IV.

Maddalena *e* **detto.**

Madd. (*affacciandosi in cuffia da notte ad una finestra a sinistra*) Ehi! Signora guardia!

Fil. Chi mi chiama?

Madd. Fate il piacere di andare altrove che mi svegliate il bambino.

Fil. Signora, dite al bambino che abbia pazienza; io faccio il mio dovere. (*Maddalena rinchiude*) Oh! questa sì che la mi piace!... Ma che freddo.... tanto fa che io mi metta a camminare.... già la Rosa non mi sente.... sarà immersa nei piaceri del ballo.... (*Guardando la finestra*) Ma che vedo... un' ombra dietro a quei vetri.... Oh! è Rosa.... Ah! un' altra ombra.... è quella d' un uomo!.. Ah! traditrice! (*Suona il corno*)

Madd. (*riaprendo la finestra*) Signora guardia, non è permesso fermarsi sotto alle finestre; andate via, o vi getto qualche cosa di liquido sulla testa!

Fil. No.... non mi mancherebbe altro che una lavata di testa. È meglio che mi allontani. Oh Rosa sleale.... Rosa fedifraga! (*Mentre sta partendo*)

SCENA V.

Rosa, *poi il* **Principe** *e* **detto**.

Rosa Pst! Pst! Filippo!

Fil. Rosa, siete voi?

Rosa Sì, vi ho sentito passare.

Fil. (Mi ha sentito, aveva almeno un senso in libertà!) Scostati, invereconda! (*Respingendola*)

Rosa Mi offendete, mentre per vedervi arrischio di prendere una costipazione con questo freddo?

Fil. Oh costiparti!... perchè hai il sudore della colpa sulla fronte.... Rosa, tu ballasti sino adesso col mio rivale.

Rosa Io?... Non è vero, non ho fatto neppure un passo.

Fil. Ti ho veduta testè dietro quei vetri, insieme ad un uomo.

Rosa Era mio fratello.

Fil. Era proprio tuo fratello?

Rosa Come è vero che voi siete pazzo questa sera.

Fil. Tu dunque mi ami?

Rosa E quanto vi amo! ma in verità, Filippo, avete delle strane idee questa sera!... Oh ma io debbo tornar subito in casa; ho voluto salutarvi, e dirvi che a mezzanotte in punto vi aspetterò sotto il portico maggiore di Nostra Donna. Mio fratello mi promise che mi lascerà fare un piccolo passeggio con voi; a quell'ora avrete finito il vostro turno di guardia?

Fil. Sì, Rosa.... sì.... Oh quanto sei cara! ed io ho potuto sospettare di te.... Orsù per ricompensarti, sappi che domani pranzerai in casa mia.

Rosa Proprio?... Oh che bel capo d'anno!... Oh poveretta me! mi chiamano.... Addio Filippo, abbiate giudizio, e fuggite dai pericoli.... non fate pazzie e non guardate le maschere femmine. Addio. (*Rientra in casa*)

Fil. Adesso non ho più freddo, e continuo la mia ronda allegramente. (*Mentre sta per allontanarsi, il principe esce da una contrada; egli indossa un lungo mantello rosso, col capo coperto d'una berretta alla spagnuola con piume bianche, e colla maschera al volto*)

Prin. (*avvicinandosi a Filippo e battendogli con una mano sulla spalla*) Galantuomo, fermati... Chi sei? Dove vai?

Fil. Sono una guardia notturna Volete sapere che ora è?... Sono le dieci e trequarti e nevica.

Prin. Me ne accorgo.

Fil. E voi chi siete?

Prin. Uno che vorrebbe divertirsi a sentirti gridare. Il fumo dei vini e delle danze mi ha dato al cervello; voglio godermi un po' di fresco.

Fil. (Sarà un forestiero). Quando non volete altro, venitemi dietro e divertitevi. — Cittadini di Dresda, sono le dieci e trequarti e nevica.

Prin. Oh bella! è tutto questo che hai da fare?

Fil. Tutto questo.

Prin. È un mestiere comodo.

Fil. Non quanto credete.... ha i suoi inconvenienti. (*Guardando la finestra di Maddalena*)

Prin. Mi sembra che basti avere un orologio ed un tabarro.

Fil. E buoni polmoni, per gridare e suonare il corno.

Prin. Ah! c'è anche il corno?

Fil. Oh ce ne sono tanti; eccolo qua.

Prin. Oh bello! (*Togliendoglielo, si pone a suonare*)

Fil. Che diavolo fate? (*Ritogliendoglielo*)

Prin. Imparo la professione.

Fil. Eh, mi mandate in prigione! Ignorate le conseguenze alle quali mi esponete dando un falso avviso, e gridando fuori di tempo?

Prin. Dunque c'è un tempo stabilito?

Fil. È proibito rigorosamente di dar avviso se prima non si arriva alle stazioni, e se fra una stazione e l'altra non passano tanti minuti.... Capperi, si tratta di trarre in inganno la popolazione, di mettere in confusione la città.

Prin. (Oh magnifica! Posso dunque cavarmi un capriccio, e mandare sossopra tutto il popolo di Dresda!)

Fil. Supponete, per esempio, che voi gridiate che sono le cinque; mentre non sono che le tre; il sagrestano si leva e suona la messa, e sveglia la contrada due ore prima di giorno; l'indomani la contrada reclama, e la guardia si busca otto giorni di prigione a pane ed acqua.

Prin. Già, capisco, possono accadere dei bellissimi equivoci, può anche avvenire che una bella donna si trovi a stretto colloquio coll'amante. Ella sa che il marito non rientra in casa prima della mezzanotte, e mezzanotte è passata, ma la

guardia notturna grida in isbaglio che sono le undici.... gli amanti credono di avere ancora un'ora per far conversazione....

Fil. Riposano nell'esattezza della guardia....

Prin. Si mettono a....

Fil. A cena.

Prin. Il marito giunge e li trova a....

Fil. A tavola.

Prin. Succede una rissa.... un duello.... un omicidio.

Fil. E chi paga le spese? la povera guardia notturna.

Prin. (È il più bel matto impiego di tutto il regno, non c'è che dire). Amico, quant'è che eserciti...?

Fil. Io veramente non esercito.... sono provvisorio.

Prin. E quale stipendio paga il Governo alla guardia notturna?

Fil. Assai poco. Un fiorino le notti che tocca il turno, e nulla quando riposa.

Prin. Ed io ti do cento fiorini, per questa sola volta, se vuoi cedermi il tuo mantello ed il corno e permetti che io faccia il servizio in vece tua.

Fil Come, signore? Voi vorreste?...

Prin. Prendere il tuo posto per un'ora. (È quanto mi basta per vendicarmi di tutta la Corte).

Fil. Ed io frattanto cosa dovrei fare?

Prin. Andare al caffè.... fumare.... bere e riscaldarti.

Fil. Ma con qual tabarro se a voi cedo il mio?

Prin. Col mio; faremo una permuta provvisoria del nostro abbigliamento.

Fil. (Costui ha dei gusti bizzarri! Ma con cento fiorini potrei maritarmi. Infine poi cosa arrischio? Possibile che in un'ora?...)

Prin. E così, accetti?

Fil. Accetto, purchè mi promettiate di non compromettermi con qualche pazzia e di venire al tocco di mezzanotte davanti alla chiesa di Nostra Donna, per restituirmi i miei vestiti e riprendere i vostri.

Prin. Te lo prometto; eccoti i cento fiorini (*dandogli una borsa*).

Fil. (Il matrimonio è fatto). Presto, dunque, travestiamoci, che nessuno ci vegga. (*Eseguiscono*) Ecco gli emblemi della nostra carica. Adesso un po' di lezione. Schivate queste due case: nell'una vi sta una bella giovine, nell'altra una donna pericolosa.... Internatevi per quella contrada là che conduce al fiume; ogni dieci minuti farete una stazione. Avete l'orologio. voi?

Prin. Un cilindro sopra otto diamanti. Un'áncora perfetta.

Fil. Brrr!... Farete precedere ogni avviso....

Prin. Dal corno, poi grido l'ora e il tempo che fa....

Fil. Bravo, siete un uomo d'ingegno. Andate, spicciatevi che l'ora è battuta.

Prin. (Una bella ragazza e una donna pericolosa? Ritornerò subito). (*Andando verso la contrada*) Cittadini di Dresda, sono le undici e nevica. (*Via*)

Fil. Ed io adesso dove andrò, sotto queste mentite spoglie? Oh! un'idea!... posso introdurmi in casa delle amiche di Rosa; andrò a vedere i

fatti miei, e le darò la notizia che siamo marito e moglie. (*Mentre va verso la porta, il conte Pilzon, mascherato a piacere, gli si avvicina rispettoso dicendogli sottovoce*)

SCENA VI.

Il conte **Pilzon** *e* **detto**.

Pilz. Monsignore ha lasciato la festa a mia insaputa; ma io ho qui presso la carrozza per farl salire.

Fil. (*guardandolo da capo a piedi*) Signora maschera, ella sbaglia, io non sono quello che cerca.

Pilz. Ah! ah! sempre scherzoso! Mi permetto però di farle riflettere che con me non vale l'incognito. So chi siete.

Fil. (Diavolo, che m'abbia veduto a travestirmi?) Bene, quando mi conoscete lasciatemi andare.

Pilz. Come desidera Vostra Altezza.

Fil. (Altezza!) Altezza io? Che cosa vi salta in mente?

Pilz. Se mi fosse lecito di dare un suggerimento a Vostra Altezza, sarebbe di ritornare al ballo dell'ambasciatore, dov'è aspettata.

Fil. Io al ballo dell'ambasciatore?... in questa figura?... con questi stivali?...

Pilz. Oh, tutti sanno che a Vostra Altezza piace cambiar sovente di costume quando va in maschera.

Fil. (Questo è un pasticcio). Signore, ella mi parla sotto metafora. Chi è lei, di grazia?

Pilz. (Non mi conosce e teme di essere scoperto). Io sono il conte di Pilzon vostro primo ciambellano.

Fil. Oh, vedo.... ella è....

Pilz. Il conte di Pilzon.

Fil. Ed io sono...?

Pilz. Sua Altezza il principe Giuliano.

Fil. (Poter del mondo!.. quella maschera dell'àncora, brrrr.... era il principe!.. Se vogliamo mi ha messo in un bell'impiccio; e come me la cavo con questo suo ciambellano? Io che non ho mai avuto che fare che con delle ciambelle?...)

Pilz. Dunque, Altezza? L'ora passa, cosa risolvete?

Fil. Risolvo.... (Alla fin fine cosa mi può accadere? È stato il principe che ha voluto, dunque toccherà a lui....) Risolvo, caro ciambellano, anzi risolviamo.... risolviamo che veniamo con voi.... a patto che io non ballo. (Non so ballare).

Pilz. Ebbene, se Vostra Altezza ama meglio giocare, la tavola del giuoco è pronta: vi sono forti puntatori al macao.

Fil. Macao; ebbene giuocherò a macao.... (Rischierò i miei cento fiorini: chi sa che non li raddoppi; il principe in cinque minuti ha imparato il mio mestiere; chi sa che in un'ora io non impari il suo). Signor conte?...

Pilz. Altezza?...

Fil. Guardatemi davanti.... e poi di dietro.... siete sicuro che nessuno possa riconoscermi? Ricordatevi che vi chiamo responsabile!... che ci va della vostra testa.... (E delle mie spalle).

Pilz. Garantisco Vostra Altezza.

Fil. Ora precedetemi e fate avanzare il cocchio.

Pilz. Ho l'onore di precedere l'Altezza Vostra. (*Via con inchini*)

Fil. Ho sognato che diventerò principe.... e son principe.... posticcio, provvisorio.... ma principe: non so cosa diavolo sarà di me, ma non importa, ciò che è scritto lassù non si può cancellare. — Addio, Rosa!... se torno sano di tutte le mie membra, ti sposerò, se non tornassi più, spargi una lagrima ed un fiore sui catenacci della mia prigione.... io mi slancio e volo al ballo dell'ambasciatore....

Pilz. (*ritornando*) Altezza!...

Fil. Eccomi.... Anzi, eccoci. (*Partono con gran complimenti*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Ricca sala attinente al gran salone da ballo. — Grande credenza coperta di vivande, bottiglie, dolci e fiori. — All'alzare del sipario si sente la musica. — Candelabri accesi. — Sedie, poltrone, sofà, tavole, ecc. — Tutti gli attori mascherati che agiscono sono in iscena, indi entrano nel salone da ballo.

SCENA PRIMA.

Filippo *e il conte* **Pilzon.**

Pilz. (*entrando da sinistra*) Vostra Altezza si è fatta male?

Fil. No, grazie al cielo, ma quel pavimento così lucido, di noce, fa cascare la gente. .. io scivolai.... (e ho preso possesso dell'appartamento!)

Pilz. Ed ora Sua Altezza ha ella nessun comando?

Fil. No, se avete affari, non vi disturbate per me.

Pilz. Altezza, io sono agli ordini vostri.

Fil. Ma non ordino niente adesso.

Pilz. Per rimettersi dal freddo, vorrebbe intanto l'Altezza Vostra mangiare qualche cosa?

Fil. Oh grazie! anzi approfitterò.

Pilz. Qui vi è di tutto, avrò io l'onore.... (*Andando per servirlo*)

Fil. No, no, faccio da me ... non mi usate tante

distinzioni, perchè mi scoprireste.... Anzi vi consiglio di allontanarvi.

Pilz. Come piace a Vostra Altezza. (*Si allontana, ma sempre in vista*)

Fil. Filippo, ora ci sei; il dado è tratto, e non si può più retrocedere. (*Guardandosi intorno*) Questo è dunque ciò che chiamano un ballo mascherato.... *Bal masqué*.... Che lusso!... E dire che senza questo accidente non avrei mai saputo che cosa fosse un ballo di questo genere!... Ma in mezzo a tanta gente, così eterogenea per me, cosa farò io?... Giuocherò.... al macao.... Prima però voglio mettermi in forze.... perchè mi sento del vuoto nello stomaco!... (*Avvicinandosi alla credenza e guardando se l'osservano*) Guarda, quanti occhi!... (*Esitando*) Ne prendo o non ne prendo?... Oh! per male che la vada a finire, dirò d'aver mangiato alla credenza dell'ambasciatore! (*Prendendo un piatto e mangiando*) Oh buono!.. Ma cos'è?... non si conosce.... sarà un piatto mascherato.... Il mio ciambellano mi guarda...

Pilz. (Sua Altezza è di buon appetito.)

Fil. Ehi conte, venite qua, bevete un bicchierino.

Pilz. Altezza, non bevo mai vino.

Fil. Vi piace forse la birra?

Pilz. Non bevo che acqua.

Fil. Ah per aver l'aria sentimentale?... Mangiate almeno un dolce..., (*mangiando*) Oh buoni.... a voi! (*offrendogliene*).

Pilz. Grazie, Altezza.

Fil. E non andate a ballare?

Pilz. Oh! la danza non ha più nessuna attrattiva per me; i giorni del piacere sono passati! (*Sospirando*)

Fil. Sospirate!... Siete forse infelice?

Pilz. Molto infelice, mio principe.

Fil Raccontatemi.

Pilz. Vostra Altezza sa che io amava la contessa Bonau?...

Fil. Io so?... Ah sì.

Pilz. Ella sarebbe stata la sola donna, colla quale avrei ballato stanotte, ma Vostra Altezza conosce la mia disgrazia.... nel momento che il nostro matrimonio stava per essere concluso.... fra me e la contessa successe una rottura! Ebbene, da diciotto giorni a questa parte non ci siamo più veduti, ella non mi permise neanche di giustificarmi, e mi ritornò tre lettere senza averle aperte.

Fil Ah questa è un' inciviltà!

Pilz. Sappia l'Altezza Vostra, che la contessa Bonau è nemica della baronessa di Reisenthal, che avevo promesso di non più vedere, ma le convenienze mi fecero mancare a tale promessa.

Fil. Avete fatto male di promettere, sapendo di non poter mantenere.

Pilz. Il re diede una caccia.... maledetta caccia, origine delle mie disgrazie....

Fil. Le caccie sono sempre pericolose.

Pilz. Volle fatalità che io venissi destinato a cavaliere della baronessa.... la contessa lo seppe.... e all'indomani....

Fil. Successe la rottura.... niente di più facile. Ma ditemi, la contessa è qui al ballo?

Pilz. Così non fosse! Vostra Altezza vede colà in fondo una donna in maschera in mezzo a due diavoli? è quella.

Fil. Una donna fra due diavoli è ben custodita!... Lasciate il pensiero a me di rappacificarvi.

Pilz. Come, Vostra Altezza...?

Fil. Sì, la sgriderò.... la strapazzerò.... e vi accomoderò con lei; ma intanto voi pure potete farmi un piacere.

Pilz. La mia vita è a disposizione di Vostra Altezza.

Fil. Non ho bisogno di tanto; mi basta la vostra mano. Dice il proverbio: chi non ha fortuna in amor, non giuochi a carte. Voi siete disgraziato, dunque siete l'uomo per me. Andate alla tavola del macao, eccovi la mia borsa, puntate per me, e vincetemi un milione; quando l'amore tornerà ad esservi propizio, allora vi richiamerò.

Pilz. Vostra Altezza ha uno spirito che incanta. (*Entra a destra*)

Fil. Se tutti i cortigiani sono come te, ci vuol poca fatica ad incantarli. Oh! me la voglio godere davvero! (*Saluta la contessa facendole cenno colla mano di avvicinarsi. La contessa si avvicina levandosi la maschera*) (Capperi! è di buon gusto il ciambellano!... Che occhiate mi slancia, non so come principiare....)

SCENA II.

La **Contessa**, *poi il conte* **Pilzon**, *e* **detto.**

Cont. Principe, che vuol dire la vostra incertezza? Un'ora fa non eravate tanto ritenuto!

Fil. Egli è.... perchè.... sono pentito.... ho dei rimorsi....

Cont. Rimorsi?... Meglio così, non sarò più obbligata a sfuggirvi.

Fil. (Ho capito.... il vero principe le ha fatto la corte.... Povero ciambellano!) Ma ditemi, cara contessa, perchè avete scelto per compagni due diavoli?... Volete forse far penitenza delle vostre colpe?...

Cont. Verso chi, Altezza?

Fil. Verso quel povero conte di Pilzon che vi ama tanto, e che ora è là in quella camera tutto melanconico, e per disperazione sta forse perdendo tutti i suoi denari.... (i miei!...) Ah! voi abbassate gli occhi?... confessate dunque che avete torto.... Oh! sì, torto, perchè vi prometto che io ed il ciambellano siamo affatto innocenti del contrattempo succeduto alla caccia.

Cont. Voi, principe, innocente?... Se un'ora fa mi diceste che quello fu uno stratagemma inventato da voi per....

Fil. Io vi ho detto?... Ah sì, è vero.... io vi ho detto.... Ma ora vi prometto coll'accento della conversione che è stata mia sorella che ordinò

al conte di Pilzon di farsi cavaliere della baronessa. (Chi sa che non indovini!)

Cont. Vostra sorella?

Fil. Ma sì.... il conte odia la baronessa.

Cont. Davvero?...

Fil. La detesta! Anzi sappiate, che per amor vostro ha usate delle increanze.... Insomma, il conte vi ama, e voi siete ingiusta con lui.

Cont. Principe, io rimango estatica nel sentirvi a perorare la causa del conte.... mentre non avete sempre fatto così. Sarei curiosa di sapere a che cosa dobbiamo la vostra subitanea conversione.

Fil. Al progresso!... Da poco in qua è successa in me una rivoluzione. Ho conosciuto le belle doti del mio ciambellano, ed ecco perchè intercedo per lui. Vorreste negarmi la prima grazia che vi domando?

Cont. Vorrete dire la prima di questo genere!

Fil. Come vi piace. Mi avete negate le altre, ragione di più per concedermi questa.

Cont. (*marcata e con risentimento*) Poichè questo è il vostro desiderio, io sono pronta a riconciliarmi col conte.

Fil. Brava, siete una peccatrice non indurata. Aspettatemi un momento. (*Andando alla stanza ov'è Pilzon*) Ehi, ciambellano?... (*A Pilzon, che esce, sotto voce*) Io ho fatto bene gli affari vostri, e voi?...

Pilz. (Ho vinto quindicimila franchi.)

Fil. (Oh! date qua.)

Pilz. (Se Vostra Altezza mi lascia continuare, li raddoppio.)

Fil. (No, date qua) (*prendendo il danaro e riponendolo*): (non bisogna stancare la fortuna, tanto più che vi ho riconciliato con l'amore.) Venite. (*Prendendolo per mano e conducendolo dalla contessa*) A voi, contessa, datemi la vostra mano. (*Prendendo la mano che gli dà la contessa, la unisce a quella di Pilzon che inginocchiandosi la bacia, indi rialzandolo e ponendo il braccio della contessa sotto quello del ciambellano, li accompagna sino alla sala da ballo, dicendo:*) Andate a ballare.... non voglio ringraziamenti. (*Essi entrano*) Le cose camminano a meraviglia, ed il principe dovrà approvare il suo procuratore senza mandato. A buon conto i quindicimila franchi guadagnati nessuno me li può contrastare. Eccomi ricco, ecco avverato il mio sogno!... (*Guardando l'orologio*) Le undici e mezzo.... ho ancora una mezz'ora da divertirmi, prima che la mezzanotte suoni.

SCENA III.

Il **Comandante** *e* **detto**.

Com. (*mascherato da turco, od a piacere, avvicinandosi a Filippo*) Maschera, permettete due parole.

Fil. Volentieri. (Sta a vedere che divento il segretario di tutta l'aristocrazia.)

Com. Dov'è la fioraia?

Fil. Quale fioraia?

Com. Principe, vi prego, non vi fate giuoco della mia gelosia.

Fil. (Oh povero me, un geloso!)

Com. Sappiate che la fioraia, è mia moglie. Rinunciate al vostro progetto di seduzione.... e non provocate la mia disperazione.

Fil. Ma io rinuncio di tutto cuore.... Io non ho nulla di comune con vostra moglie.

Com. Principe! Io sono risoluto di metter fine a questo scandalo; tralasciate di fingere più oltre: io so tutto.

Fil. (Pasticcio come sopra di Sua Altezza: cosa debbo fare con un marito che sa tutto?)

Com. Esitate a rispondermi? Prendete, ecco il biglietto di quella indegna femmina, che vi ha fatto scivolare in mano e che voi smarriste nel ballo prima di averlo letto. (*Dandogli un biglietto*)

Fil. (*legge*) «Travestitevi, siete conosciuto, mio marito ci guarda, ma non ci conosce. Conservatemi il segreto ed avrete la ricompensa.» (Laconico ma espressivo) Questo scritto non è diretto a me.

Com. Non mi fate perdere la ragione!... Sapete chi io mi sia? Sono il comandante di Blancaswhart: dall'ultimo festino, io tenni sempre dietro ai vostri passi.

Fil. Se mi conosceste meglio, vi assicuro che avreste di me tutt'altra opinione. Intanto vi do la mia parola d'onore che fra me e vostra moglie nulla è seguito e nulla seguirà.

Com. Parlate sul serio, Altezza?

Fil. Come Socrate ha bevuto la cicuta.

Com. Datemi una prova.

Fil. Che cosa debbo fare?

Com. Risolvete mia moglie a partir meco per la Siberia, alla visita dei miei poderi.

Fil. (Povera donna, un viaggio in questa stagione.)

Com. Esitate?

Fil. Farò l'impossibile per compiacervi.

Com. Dite per risparmiare una sanguinosa tragedia. (*Parte*)

Fil. È un Robespierre costui! (*Appena partito il comandante, la marescialla con maschera di corruccio si avvicina a Filippo*)

SCENA IV.

La **Marescialla** *e* **detto**.

Mar. Consolate una povera vedova che piange sulla tomba del marito.

Fil. Cara addolorata, non è questa la mia missione.

Mar. (*piano*) Perchè ostinarvi a non volervi travestire? Vi ripeto che ormai siete conosciuto da tutti.

Fil. Fuori che da voi! .. Accertatevi che vi è errore di persona, e che io non son quello che sembro.

Mar. Allora vi dichiaro che non ci vedremo più in tutta la sera. Io non voglio dare a mio marito occasione di fare una scena in pubblico!

Fil. (Ho capito!... questa è la signora Robespierre; giudizio). Ma voi poco fa eravate una fioraia ... i vostri fiori sono appassiti molto in fretta.

Mar. Tutto langue nella vita, anche nell'amore dei principi.

Fil. (Adesso mi schicchera una scena romantica.)

Mar. Vi ho veduto poco fa in istretto colloquio con una mascherina, e questa volta non mi impedirete di chiamarvi incostante.

Fil. Brava, io piuttosto dovrei rimproverarvi.

Mar. Di che mai?

Fil. Bazzica per il mondo un certo comandante che si chiama.... il nome è lungo e non me lo ricordo; ma egli accusa sua moglie di certe scappate, ed è fieramente imbestialito contro di lei.

Mar. (*con ironia*) Benissimo, Altezza!... ma io vi ammiro!

Fil. Insomma, io stimo molto vostro marito, e non lo vorrete certo ridicolo per cagion mia.

Mar. Oh se un simile discorso me lo aveste tenuto un mese fa!...

Fil Signora, meglio tardi che mai! Un filosofo dice: l'errore è di molti, ma il ravvedersi è di pochi. Ebbene, siamo dei pochi, e voi partite per la Siberia con vostro marito, che lo desidera.

Mar. Ma questo è un sogno!... Siete voi che mi parlate così?...

Fil. Oh! sono io.... è fuori di dubbio.

Mar. Siete dunque volubile.... un capriccioso?...

Fil. Sono un ravveduto.

Mar. Dov'è mio marito?

Fil. Vedetelo là che passeggia sbuffando.

Mar. Partirò per la Siberia.... Ingratissimo! (*Gli volge le spalle e parte*)

Fil. Ecco data un' altra lezione.... Mi pare di so-

stenere a dovere le funzioni del principe.... Chi sa com'egli se la caverà in mezzo alla neve.

SCENA V.

Il conte **Pilzon** *e* **detto.**

Pilz. (*correndo a Filippo e baciandogli la mano*) Altezza, permettete che io vi esprima la mia riconoscenza.

Fil. Oh! caro ciambellano, come vanno gli affari?

Pilz. Benissimo, mercè vostra! La contessa mi ha perdonato, e la settimana ventura ci sposeremo, semprechè Vostra Altezza lo permetta.

Fil. Sì, anzi sarò padrino del primo figlio.

Pilz. Corro a partecipare quest'onore alla mia fidanzata, e bacio le mani all'Altezza Vostra. (*Via*)

SCENA VI.

Il **Comandante** *e* **detto.**

Com. Altezza, vengo a chiedervi perdono dei miei trasporti di poco fa.

Fil Nulla, nulla, non se ne parli più; un' altra volta però vi consiglio ad essere più cauto, perchè se io non fossi chi sono, vi poteva accadere....

Com. È vero, non posso mai frenare questo maledetto temperamento. Oh! come sono contento; mia moglie parte con me, ed ora andremo a fare il bagaglio.

Fil. Vi consiglio di aspettare, perchè domani forse....
Com. Domani?...
Fil. Il tempo potrebbe cambiare, siamo d'inverno.
Com. Altezza, ho l'onore di rivedervi. (*Gli bacia la mano e parte*)
Fil. Buon viaggio. È un peccato che non resti principe per tutta la vita! io farei tutti felici.

SCENA VII.

Il colonnello **Kalt** *e* **detto.**

Col. (*in maschera a piacere*) Altezza, siamo traditi; vado ad abbruciarmi le cervella.
Fil. Amico, non fate questa bestialità; chi siete voi?
Com. Sono il colonnello Kalt. (*A mezza voce*) La moglie del comandante ci ha palesati!... Il duca Hermann sa tutto, e fa fuoco e fiamme contro voi e contro me.
Fil. (Anche un duca.) Procurate di calmarlo.
Col. Impossibile. Egli lo dirà al re, ed io sarò arrestato e chiuso in una fortezza.... Ah! piuttosto mi uccido!
Fil. Oh! Diavolo.
Col. E cosa dovrei fare? Vivere disonorato giammai! Il duca vorrà soddisfazione. Egli deve avere ancora la schiena livida per quelle quattro che gli ho amministrate. Vi ripeto, Altezza, che tanto io quanto la figlia del fornaio siamo perduti! Sì, sono risoluto, vado a gettarmi nel fiume.

Fil. No, che fa troppo freddo.

Col. Altezza, non so darmi pace del vostro sangue freddo, in questo gravissimo affare.... Se almeno quel diavolo di Napoletano fosse qui! ma è partito.

Fil. Meglio, rovesceremo la colpa adosso a lui.

Col. È impossibile! Il duca sa che la trama fu ordita da Vostra Altezza, dalla moglie del comandante e da me. Egli sa che Vostra Altezza ha indotto Salomone a far la parte di esorcizzatore: sa che abbiamo abusato della sua superstizione, e che io mi sono servito della figlia del fornaio per trarlo in casa di quest'ultimo, dove coll'aiuto della moglie del comandante, travestita da Sibilla, si è fatto l'incantesimo.

Fil. Oh! quanta roba!

Col. Sa finalmente che lo spirito maligno evocato dal forno per bastonarlo....

Fil. Eravate voi.

Col. E che Vostra Altezza ha ideato la burla per metterlo in ridicolo, onde non possa più aspirare alla mano della sorella di Vostra Altezza.

Fil. E chi gli ha detto tutto questo?

Col. La stessa moglie del comandante.

Fil. (Ha voluto vendicarsi del viaggio che le ho fatto fare con suo marito.)

Col. Il duca è una furia; Altezza, salvatemi per carità.

Fil. Dov'è il duca?

Col. Era sul ballo poco fa; quando seppe l'avventura, prese il suo cappello ed uscì dicendo: Vado ad informare subito il re.... E fra poco Sua Maestà saprà la dolente istoria.

Fil. Fino ad ora è per lui che è dolente e dolorosa.

Col. Ma pensate che voi pure....

Fil. Io non c'entro.... io non ho bastonato nè esorcizzato.

Col. Io sono disperato, e se Vostra Altezza non trova un rimedio io mi avvelenerò.... Vado a provvedermi l'arsenico. (*Via*)

Fil. Bravo signor principe, questo è un temporale che vuol far piovere grandine. Che ora è? Undici e tre quarti. (*Guardandosi intorno*) La sala è sgombra, qui è meglio svignarsela. (*Mentre sta per partire, il cameriere, mascherato a piacere, gli attraversa la strada*)

SCENA VIII.

Il Cameriere *e* detto.

Cam. Vostra Altezza comanda la carrozza?

Fil. (Un altro intoppo) No, vado a piedi.

Cam. Ma la strada è lunga, mezzanotte è vicina, e la ballerina aspetta.

Fil. Che aspetti.

Cam. Vostra Altezza avrebbe forse qualche impegno?

Fil. Ne ho due, e per la mezzanotte.

Cam. Dunque farò sapere alla Fanny che non aspetti la visita.

Fil. Fate quel che volete.

Cam. Altezza, io ne conosco un' altra giovane e fresca come la rugiada, bella come l'amore.

Fil. E chi sarebbe?

Cam. È una donna del popolo.

Fil. Come si chiama?

Cam. È una sartorella! ha uno spiantato che la vorrebbe sposare, e la madre è vedova d'un tessitore.

Fil. Il nome? Il nome?... (*Agitato*)

Cam. La vedova si chiama Margherita Butner, e la figlia Rosa.

Fil. (La mia Rosa!) La conosco.

Cam. Tanto meglio.

Fil. La conosco e l'amo, e se avessi in mano il furfante che osa....

Cam. Si manda a viaggiare l'amante, e l'affare è fatto.

Fil. (*afferrandolo*) Senti, ribaldo! Se tu....

Cam. Ahi! Ahi!

Fil. Se tu osi avvicinarti a quella fanciulla ti uccido colle mie mani.

Cam. Io non sapeva che l'Altezza Vostra l'amasse sul serio.

Fil. Sì, l'amo, e che tutti lo sappiano!

Cam. Anche il re?

Fil. Anche la regina, perchè il mio amore è sincero. Parti!

Cam. (*allontanandosi*) Obbedisco. Sincero?... allora sarà il primo! (*Via*)

Fil. Ma questa è una bolgia! un letto di procuste! Oh! ma giungerò in tempo.... (*Per partire*)

SCENA IX.

Il **Duca** *e* **detto.**

Duca *(mascherato a piacere attraversandogli il cam-*

mino) Vi prego, Altezza, fermatevi! Io sono il duca Hermann. (*Smascherandosi*)

Fil. (Ah! principe, me l'hai fatta grossa!) Io non so cosa vogliate dire.

Duca Voi siete l'inventore della commedia che mi si fece rappresentare in casa del fornaio. Vostra Altezza ordinò al colonnello....

Fil. Di bastonarvi? no, è stata sua l'idea.

Duca La moglie del comandante mi disse tutto.

Fil. Essa vi ha detto una favola per vendicarsi.... Lasciatemi andare, o vi faccio mettere in arresto. Olà....

Duca Ma prima voglio soddisfazione.... o verrete meco alla presenza del re, che sa tutto.

Fil. Io non farò nè una cosa nè l'altra! (*Suona mezzanotte*) Oh Dio! ecco mezzanotte.... e Rosa) (*Cerca partire, ma il duca glielo impedisce sempre*) (Questa volta la commedia finisce in tragedia! Ah, non vi è altro mezzo!) Signor duca, se io vi dicessi?...

Duca Ebbene?

Fil. Che non sono il principe?...

Duca Altezza, perdonate, ma non posso credervi.

Fil. A voi. (*Levandosi la maschera*)

Duca Non è il principe! (*Sorpreso*)

Fil. Ora gambe miei... (*Avviandosi s'incontra in due servi che atterra e parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Piazza di Dresda; da un lato la chiesa di Nostra Donna; dall'altro l'esterno di un corpo di guardia, davanti al quale passeggia la sentinella imbacuccata nel suo mantello. — È notte. — Lampioni accesi appesi al muro.

SCENA PRIMA.

Gregorio, Ufficiale, Caporale *e vari soldati.*

Uff. Dov'è costui che mi cerca?

Greg. Son qua, signor capitano.

Uff. Chi siete, cosa volete?

Greg. Sono un onesto artigiano, e vengo a reclamare giustizia.

Uff. Contro chi?

Greg. Contro un perturbatore, che usa violenza alle donne oneste sulla pubblica strada. Deve sapere, signor colonnello ...

Uff. (A momenti costui mi fa generale).

Greg. Che io poco fa attraversava il ponte con mia sorella a braccio; quando mi si avvicina una guardia notturna, e comincia a dire alla ragazza delle parole sconvenienti.... usai prudenza.... e seguitava la mia strada, ma quell' impertinente mi venne dietro, e osò abbracciarla.

Uff. Avanti.

Greg. Bravo, avanti.... e così fece la guardia, che si ficcò in testa di condurmela via! Allora mi metto a gridare, ed egli mi dice: Taci, marmotta! e mi regala uno schiaffo. Accorre un sergente alle mie grida, principiano a darsi dei denti, ed io risolsi coraggiosamente di abbandonare mia sorella, e venire ad informarla di tutto, signor generale.

Uff. (L'ho detto che mi dava il grado!) Avete fatto bene, tanto più che questo è il secondo reclamo che mi viene fatto stanotte contro le guardie notturne. Figuratevi, buon uomo, che un' ora fa una guardia notturna ha osato fare uno scherzo che pagherà salato! Ha svegliato una levatrice dicendole di correre al tal palazzo, dove una dama di corte aveva bisogno incalzante dell'opera sua. La levatrice corre subito con questo freddo, arriva al palazzo, sveglia il grardaportone, che sveglia la cameriera, la quale sveglia la padrona.... che avea settant'anni!... e per poco la levatrice non si è fatta bastonare dalla servitù che è stata tutta svegliata.

Greg. Sarà forse stata la stessa guardia notturna, scommetterei.

Uff. Può darsi. Oh andate pure, galantuomo, che vi sarà fatta giustizia.

Greg. Mi raccomando a lei, signor maresciallo.

Uff. Non mi dar altri gradi! Va via. (*Gregorio parte*)

SCENA II.

Maddalena *e* **detto.**

Madd. (*giungendo, avendo cuffia da notte*) Giustizia! voglio giustizia.

Uff. Che c'è, cosa volete?

Madd. Vengo a domandarle con qual diritto ella permette che si faccia oltraggio ai pacifici abitanti del mio circondario, specialmente quando sono a dormire?

Uff. (Questa è la notte delle disgrazie). Dite su, ma presto che fa freddo.

Madd. Abbia da sapere, signor sergente....

Uff. (Costei mi degrada).

Madd, Che poco fa io era a letto con mio marito, e si dormiva saporitamente, allorchè la guardia di notte della contrada, che aveva già pregata un'altra volta di non svegliarmi il bimbo....

Uff. Un'altra guardia notturna che ha fatto impertinenze: io perdo la testa.

Madd. Dunque la guardia di notte si è fermata sotto i miei balconi, ed ha principiato a suonare così sguaiatamente il suo corno che parevano gli urli del bue condotto al macello! Poi si mise a gridare: Cittadini di Dresda, levàtevi, fuoco alla chiesa di Nostra Donna, accorrete, acqua, acqua. Mio marito si sveglia, corre alla finestra in camicia; la chiesa è lì vicina, guarda ma non vede fuoco! Mi chiama: Maddalena, vieni un

poco a vedere se ti pare di vedere fuoco in chiesa! Mi affaccio in camicia anch'io, e non vediamo che la guardia notturna nella strada che si smascellava dalle risa! La sgridiamo! La minacciamo....

Uff. Se ne sarà andata?

Madd. Niente affatto, signor maggiore: non contento di sbeffeggiarci, fece delle palle di neve e ce le gettò in faccia!

Uff. Delitto sopra delitto!

Madd. E fossimo stati i soli! Alle nostre grida accorsero altri vicini.... Finestre che si aprono di qua, finestre che si aprono di là, e la guardia giù una grandine di palle di neve a dritta e a sinistra, che pareva avesse cento braccia! Ha rotto venti lastre, due lanterne, ha fatto un casa del diavolo.

Uff. Caporale, spiccate due drappelli.... e fate arrestare le guardie delle due contrade dove abita questa donna (*Caporale stacca quattro uomini e li fa partire*), e voi tornate pure a letto, che giustizia sarà fatta.

Madd. Signor brigadiere, si ricordi che voglio che colui mi paghi la mia finestra rotta.

SCENA III.

Un **Messo** *e* **detto.**

Messo Signor ufficiale, è lei il comandante di questo posto?

Uff. Appunto.

Messo Ecco un dispaccio riservato del signor prefetto.

Uff. Un dispaccio a quest'ora? Vado a leggerlo nel corpo di guardia.

Messo Ma veda che vi è scritto urgentissimo. La riverisco (*Parte*)

Uff. Avete ragione. Caporale, la lanterna (*il caporale porta una lanterna facendogli lume, egli legge*): « Gravissimi disordini succedono questa notte « in tutte le contrade del circondario a lei sog- « getto, e per causa delle guardie notturne. » E via colle guardie notturne! Maledette! hanno giurato di farmi impazzire! Qui c'è motivo di sospettare una diramazione di male intenzionati. Caporale, fate porre sotto le armi tutta la guardia. (*Caporale eseguisce*) « Dopo aver commesso « ogni specie di ribalderie, dopo aver insultata « una fanciulla, » lo so « dopo aver scagliate palle « di neve per tutte le finestre.... » anche questo lo so « una guardia notturna ha osato introdursi « nel cortile del palazzo del gran tesoriere, dove « cantò canzoni indecenti che mettevano in dub- « bio l'illibatezza della prelodata Signoria Sua. » Quale ardire! « Di là lo stesso individuo è pas- « sato sotto le finestre del gran cancelliere e lo « ha beffeggiato, dicendogli che mentre egli si « occupa degli affari esterni, non vede quelli « che sua moglie commette nell'interno del suo « palazzo. » Si può sentirne di peggio! « Poco « dopo la stessa guardia comparve nella corte « del palazzo del rettor magnifico, e vi cantò

« una canzonetta, la quale diceva, nella chiusa, « che dall'Università escono più asini che dot« tori! Scherzò sulla parrucca del rettore, chia« mandola la parte più essenziale della sua testa, « quindi con un pugno calcò il cappello sugli « occhi al guardaportone che voleva arrestarlo, « ed è fuggito, stramazzando a terra il segretario « che tornava a casa ad ora tarda da una ma« scherata. » Quale orrore! « Non potendo, nè « dovendo le autorità lasciar impuniti tanti scan« dali, e d'altronde non conoscendone il vero au« tore, incarico lei, signor comandante, di far « arrestare il colpevole, e farlo tradurre sotto « buona scorta alla prefettura. Sottoscritto: Il « Prefetto. » Arrestare è presto detto, io non lo conosco! Oh bella idea! Caporale, prendete quanti soldati rimangono, ed arrestate tutte le guardie notturne del circondario..,.. tutte dalla prima all'ultima.... Spero che fra tutti vi sarà quella che cerca il signor prefetto. (*Caporale parte coi soldati*)

SCENA IV.

Il **Comandante** *e* **detto**.

Com. (*in abito borghese*) Signor tenente.

Uff. (*avvicinandosi*) Oh! chi vedo! il comandante! All'armi! all'armi.... non ho più che un solo soldato.... non posso nemmeno chiamare all'armi.

Com. Io v'intimo l'arresto.

Uff. Come, eccellenza? In che cosa ho potuto dispiacervi?

Com. Voi sapete che nel circondario da voi dipendente v'è la mia abitazione, la dimora del vostro comandante, e adoperate sì poca vigilanza, da permettere che una guardia notturna ne oltraggi pubblicamente l'onore?

Uff. Eccellenza, ho pur troppo ricevuto un dispaccio.

Com. Quale dispaccio?

Uff. Del prefetto, che mi poneva a giorno di gravi disordini...

Com. Fra i quali il mio disonore.

Uff. No, Eccellenza, ma quello di altre persone rispettabili.

Com. Io parlo di mia moglie. Quella sciagurata guardia ha ardito gridare sotto le mie finestre che io sono.... (*gli parla all'orecchio*)

Uff. Oh! questo è impossibile.

Com. Esigo che mi diate nelle mani il colpevole.

Uff. A momenti, Eccellenza, i miei soldati sono sulle traccie, e avremo fra poco, alla nostra presenza, tutte le guardie di notte del circondario.

Com. Sta bene: anderò ad aspettare nel corpo di guardia. (*Entrano amendue*)

SCENA V.

Filippo *e poi* **Rosa**.

Fil. (*sorte correndo con un fagotto sotto il braccio*) Eccomi finalmente uscito da quell'atmosfera che mi soffocava!... Di tutto ciò che ho fatto, veduto e sentito, non mi rimane di positivo che una sola cosa.... i quindicimila franchi che ho in saccoccia. Mezzanotte è già suonata! quello è il portico della piazza.... due persone dovrebbero colà aspettarmi.... Rosa e il principe.

Rosa Oh! siete qui finalmente!

Fil. Rosa, sei proprio tu? Lascia che ti tocchi....

Rosa Ma che avete?... Siete molto agitato.... perchè mi guardate con tanta attenzione?...

Fil. Perchè la mia testa nuota ancora in un mare di confusioni.... Oh! Rosa, se tu sapessi quello che ho veduto!... Altro che lanterna magica! Ma ti racconterò più tardi. Ora ho bisogno di sentire da te se mi ami ancora.

Rosa Dacchè siete diventato un signore, tocca a me domandarvelo.

Fil. Ma sì, sta sicura! Oh! se tutte le donne ti assomigliassero

Rosa Cosa volete dire?

Fil. So io quel che dico. — Ora fammi il piacere di spiegarmi come hai saputo che io sia divenuto un signore.

Rosa Oh bella! me l'avete detto voi stesso.

Fil. Io?

Rosa Voi, e me ne avete date anche le prove.

Fil. Io?... Rosa, o tu od io abbiamo perduta la testa. Ti prego di spiegarmi.... perchè qui vi è dell'incomprensibile.

Rosa Questo anello vi spiegherà tutto. (*Gli dà un anello togliendoselo dal dito*)

Fil. Un anello ... di diamanti.... Rosa, chi vi ha dato quest'anello?

Rosa Voi me lo avete dato.

Fil. Non è vero. Ciò non può essere.... ciò non è.... Raccontami, Rosa, come sia in tua mano quest'anello di sospetta provenienza.

Rosa Poichè volete fingere di non saperlo, vi convincerò. Dopo che sono discesa dalla casa colle mie amiche in istrada per salutarvi, voi siete partito, non è vero?

Fil. È vero.

Rosa Ed io son ritornata di sopra. Un quarto d'ora dopo odo di nuovo in istrada la vostra voce, ed io per la voglia di vedervi, che mi prende anche troppo spesso, corro fuori di nuovo.

Fil. Oh Dio! va avanti.

Rosa Voi subito mi correte incontro, tutto imbacuccato nel vostro cappotto, e mi dite: Angelo mio.

Fil. Va avanti.

Rosa Ed io ho risposto: Filippo, venite dentro il portone, che ho una grazia a domandarvi.

Fil. Dentro il portone! avanti.

Rosa E lì avete cominciato a dirmi tante di quelle belle parole che mi fanno andare in paradiso.

Fil. Oh Dio! avanti.

Rosa E poi al solito avete voluto abbracciarmi.

Fil Avanti (*con voce profonda*)

Rosa Ma io vi hò risposto no, Filippo, quando saremo marito e moglie, ma adesso no.

Fil. Brava, dimmi sempre di no!... Allora sono andato via?

Rosa No, avete aggiunto, il nostro matrimonio seguirà fra due o tre giorni; io non sono più una povera guardia notturna.... ho vinto al lotto, e in prova della verità, prendi questo diamante, l'ho comprato or ora pel tuo capo d'anno.

Fil. (Oh! ingrato principe). Non dovevi accettarlo.

Rosa Perchè?

Fil. Perchè una savia ragazza non accetta mai diamanti.... Chi dice diamanti, dice disonore.

Rosa Ma io sapeva che eravate voi! È ben vero che sotto il portone faceva buio perfetto.... Ma la vostra voce....

Fil. (E faceva buio.... e imitò anche la mia voce).

Rosa E fu allora, nel darmi l'anello, che per la prima volta dacchè vi conosco.... vi siete permesso....

Fil. (Oh Dio! lo bevo la morte a lenti sorsi). Va avanti.... mi sono permesso...?

Rosa Di mettermi l'anello nuziale in dito, dicendomi: Ecco l'anello, ed ora....

Fil. Ed ora?...

Rosa Il resto lo sapete.

Fil. Non so nulla io.

Rosa E poi continuaste: Ed ora che sei mia moglie dammi un bacio.

Fil. Oh! oh!

Rosa Ma in quel momento una delle mie amiche mi chiamò, ed io vi sono fuggita di mano.

Fil. È finita?

Rosa Ecco tutto.

Fil. Sia ringraziata la Provvidenza che ha mandata l'amica. (Giacchè nulla è successo, lasciamola nell'inganno, poverina). Ebbene, Rosa, ciò che ti dissi è vero.

Rosa Oh! che piacere! Dunque ci sposeremo?

Fil. E al più presto! (Per metterla fuori di pericolo).

Rosa Avete proprio vinto al lotto?

Fil. Al lotto no, ma ho vinto.

Rosa Molto?

Fil Quindicimila franchi.

Rosa Che sento! Filippo, avreste per caso giuocato in qualche luogo proibito?

Fil. Anzi, permesso dai più alti personaggi.

Rosa No, voi m'ingannate!... la vostra agitazione di poc'anzi.... Oh! Filippo, voi avete finito male l'anno vecchio, e avete mancato ai vostri doveri.

Fil. Ho fatto anzi più del mio dovere.... ho fatto anche quello degli altri.

Rosa Vi replico che qui c'è sotto del mistero.... ma adesso che vi osservo, siete senza tabarro... senza berretto. (*Vedendogli il fagotto glielo toglie*) E qui cosa avete? Oh! una maschera!... un abito femminino.

Fil. Ohibò! è un mantello da uomo.

Rosa Ahimè! Voi mi avete tradita.

Fil. No, Rosa, vi è però chi voleva tradirti.... ma

ti spiegherò ogni cosa.... Oh, sta zitta. (*I soldati passano con le guardie arrestate, ed entrano nel corpo di guardia*) Hai veduto?

Rosa Ho veduto.

Fil. Guardie notturne arrestate! Che significa ciò?

Rosa Che avranno commessa qualche colpa come voi.

SCENA VI.

Il **Principe** *e* **detti.**

Prin. (*correndo*) Presto, datemi la mia maschera e riprendete i vostri abiti.

Fil. (Il sangue mi bolle). Ecco, signore. (*Fanno il cambio*)

Rosa (Cambiano d'abito! Che imbroglio è questo?)

Prin. (*mascherato*) Vi ringrazio. Vorrei darvi una nuova ricompensa, ma ho perduta la borsa. Domani però l'avrete.

Fil. Eccola la ricompensa, quest'anello che avete regalato alla mia fidanzata, riprendetelo, signore.... e.... voleva dire vergognatevi, ma non ho coraggio.

Prin (*piano sorridendo*). Come! quella è la vostra fidanzata? Ebbene, io non riprendo ciò che ho donato; l'anello sarà per vostra moglie. — Ora non perdete un minuto e fuggite.

Fil. Io non ho rimorsi sulla coscienza, e bisogna che vi parli.

Prin. Fuggite! che i soldati vi cercano.

Fil. Ma voi siete cercato.

Prin. Da chi?

Fil. In primo luogo dalla contessa Bonau che ho riconciliata col conte Pilzon, congedato per causa vostra.

Prin. Che sento!

Rosa (Parlano sottovoce, se potessi udire).

Fil. Poi dalla moglie del comandante di Blancaswart, che ho spedito in viaggio a nome vostro.

Prin. Ma voi dunque sapete chi sono?

Fil. Così non lo sapessi; finalmente siete cercato dal duca Hermann.

Prin. Dal duca! Perchè?

Fil. Per certa bastonatura....

Prin. Ma il duca non sa niente dell'inganno.

Fil. La moglie del comandante gli ha detto tutto.

Prin. E voi parlaste al duca Hermann?

Fil. Certo! Voleva anzi condurmi alla presenza di Sua Maestà.

Prin. Ma dove, quando?

Fil. Quando Vostra Altezza ebbe la degnazione di trattenersi colla mia fidanzata sotto un portico oscuro! Quando Vostra Altezza ebbe la bontà di donarle quest'anello.... quando voleva....

Prin. Io non capisco!

Fil. Anch'io non capiva, ma poi ho capito tutto.

Prin. Ma dove siete stato dopo che mi avete lasciato?

Fil. Al ballo dell'ambasciatore quale *alter ego* dell'Altezza Vostra.

Prin. Non è possibile, voi m'ingannate, voi non siete quello che sembrate.... voglio vedervi meglio in viso. (*Conducendolo sotto un lampione*)

Fil. Vostra Altezza mi guardi pure: io sono e sarò sempre Filippo Stark, figlio di Amedeo Stark.

SCENA ULTIMA.

L' **Ufficiale, Comandante, Caporale, Soldati** *e* **detti.**

Uff. (*nell'udire il nome di Filippo*) Filippo Stark! tu sei appunto la guardia che cerco; io ti arresto in nome del re!

Fil. Arrestarmi! E per qual ragione?

Uff. Ed hai anche la sfrontatezza di domandar ragioni alla giustizia? Dopo d'aver quasi fatto bastonare una levatrice, mandandola da una signora di settant'anni...; d'aver ingiuriata una fanciulla.... d'aver gettato palle di neve contro le finestre dei pacifici cittadini; dopo d'aver svillaneggiato tre grandi dignitari, uno dopo l'altro...; dopo di aver schiacciato il cappello a un guarda-portone, e stramazzato a terra un segretario, hai coraggio di domandare quali ragioni? La giustizia ti arresta.

Fil. (*piano*) Altezza, non bastarono quelle che ho accomodate al ballo, ve ne sono di più grosse!... Come posso ripiegare a queste?

Prin. (*piano ed in fretta*) Tacendo e lasciandoti condur in arresto; fra poco sarai libero, te ne do la mia parola.

Uff. Chi è quella maschera che parla al prevenuto?... Anch'essa mi è sospetta.

Com. (*riconoscendo il principe, che per un istante si leva la maschera*) Che veggo.... Alt....

Prin. (*piano al comandante*) Silenzio! Fate malleveria per me.

Com. Signor ufficiale, per questa maschera rispondo io.

Uff. Va benissimo. Caporale, traducete costui in corpo di guardia.

Fil. (*piano al principe*) Altezza, mi sacrifico per salvare il vostro onore, ma vi domando una grazia.

Prin. (Parla pure).

Fil. (Date ordine che Rosa venga in arresto con me; sinchè Vostra Altezza è qui non sono tranquillo.

Prin. (Io sono capriccioso, non però ingrato; venga pur teco la tua fidanzata, e quando sarà tua moglie ti nomino mio maestro di palazzo con duemila fiorini di stipendio).

Fil. (No, Altezza, piuttosto corriere di gabinetto; così saremo sempre in viaggio).

Prin. (Come ti piace). (*Piano al comandante, che indi dà ordini all'ufficiale*)

Uff. (*piano al comandante*) Come! anche lei?

Com. (Anche lei; darete loro una buona cena, che pagherò io).

Uff. Caporale, condurrete in arresto anche quella fanciulla.

Rosa Come, io pure in arresto?

Fil. (Sta buona, che là dentro ti dirò tutto. Intanto sappi che sono nominato corriere di gabinetto con due mila fiorini di stipendio).

Rosa (E da chi nominato?)

Fil. (Da Sua Altezza il principe).

Rosa (Come, quella maschera sarebbe...?)

Fil. (Il principe stesso. Silenzio).

Prin. (*piano*) Addio dunque, Filippo, ti raccomando il segreto. A rivederci domani.

Fil. (Buona notte e buon anno).

Prin. (*piano a Rosa stringendole la mano*) Addio, bella fanciulla.

Rosa (*con riverenza*) Serva sua. (Sempre in viaggio). (*Il principe parte col comandante*)

Uff. Signori, compiacetevi di entrare nel corpo di guardia.

Rosa Oh Dio!

Fil. Dammi il braccio ed andiamo.

Rosa È un gran brutto augurio cominciar l'anno in prigione!

Fil. Signor comandante, fate chiamare sotto le armi.... fate battere il tamburo....

Uff. Il tamburo?... per chi quest'onore?

Fil. Oh bella! per me.

Uff. Mi fate ridere!... Se foste un principe....

Fil. (Ah! è vero! mi dimenticavo che non lo sono più). Voi dunque non volete farci gli onori?... no?... Ebbene, aspettate che ce le farà il pubblico! (*Finiscono a piacere*)

FINE.

UNA

FAMIGLIA AI NOSTRI GIORNI

Dramma in tre atti

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

Rappresentato dall' illustre attrice A. Ristori per 5 sere consecutive al Teatro delle Loggie in Firenze nel 1871.



MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via S. Paolo, num. 11
1877.

PERSONAGGI

CLAUDIA	anni 40
ALBERTINA	» 20
Madamigella JONSON	» 25
LUIGI, prete	» 24
FILIPPO, suo fratello	» 20
JONSON, ministro protestante .	» 30
UN CAMERIERE.	»

La scena è in Italia. — Città qualunque.
Epoca contemporanea.

ATTO PRIMO.

Camera con porte laterali ed una nel mezzo che serve di comune — Ricche mobiglie.

—

SCENA PRIMA.

Filippo e Luigi.

Fil. (*alzandosi da sedere*) Finiamola una volta, fratello! Sono stanco che tu ti eriga a giudice delle mie azioni e mi faccia il pedante!

Luigi (*come sopra*) Tu mi provochi, mi deridi, schernisci l'abito ch'io vesto; io fo valere le mie ragioni, confuto i tuoi paradossi e noto la differenza che passa fra noi.

Fil. (*con alterigia*) Differenza di che?

Luigi Di tutto — d'opinioni, d'abitudini, di sentimenti, di costumi....

Fil. E di carattere aggiungi, perchè nella tua umiltà si cela la superbia e nella tua mansuetudine il livore.

Luigi Filippo! è gia lungo tempo che tu côgli tutte le occasioni per cimentarmi e stancare la mia pazienza. Hai meco una ruggine, un odio del quale non voglio indagare la fonte. Ti avverto soltanto che nostra madre lo vede e ne soffre.

Fil. Lo so: sei il suo beniamino, il figlio prediletto del marito prediletto!

Luigi Una madre buona come la nostra non ha predilezioni. Ella amò ugualmente i suoi due mariti ed ama del pari i loro figli.

SCENA II.

Claudia, dalla porta a destra e **detti**.

Claudia No; non è vero: io non amo chi mi contrista, chi col suo carattere torbido, irrequieto, invidioso turba la pace della famiglia e vi porta la disunione.

Fil. (*con sarcasmo*) E sono io quello, non è vero?

Claudia Sì, sei tu.

Fil. Hai ragione; io meno una vita dissipata, io non amo la casa: sapete perchè? perchè la casa non ama me. Fate che io vi trovi un compenso ai piaceri che mi procura la società ch'io frequento, e cambierò vita.

Claudia Voi non ritraete punto da vostra madre: ciascheduno di voi somiglia al padre suo.

Fil. Nemici i padri, nemici i figli.

Claudia Sciagurato, ecco i tuoi principii! Tu fai della colpa una fatalità; tu vuoi rinnovarmi quelle lagrime e quelle angoscie che contristarono la mia dolorosa gioventù. Eppure tu sei ingiusto Filippo, tu non sai ciò che mi costa la libertà di cui tu abusi. Il fratello che tu disprezzi ed al quale invidii l'amore materno fu sagrificato al tuo bene.

Luigi Che dici, madre mia?

Claudia La verità — Nel mio passato si nasconde un funesto segreto — io ve l'ho taciuto per tanti anni, m'ero anzi proposta di non svelarvelo mai, ma dacchè veggo continuare, anzi crescere fra voi il disamore e la discordia, sono costretta a parlare, sperando che tu, o Filippo, ti riconcigli con tuo fratello — ascoltatemi.

Luigi (*fra sè*) Sarà la storia del mio sacrificio che io udrò dalla bocca di mia madre.

Claudia Il Marchese di Riario era vedovo; sua moglie gli aveva lasciato due figli; Pietro e Gaetano. Pietro era il primogenito ed aveva cinque anni più di suo fratello.

Luigi Come noi?

Claudia Sì, come voi — Il marchese aveva inoltre una figlia d'anima parente di sua moglie, era io. Il vecchio mi amava, ed io crebbi e venni educata insieme ai due fratelli.

Luigi Come nostra cugina Alberta fra noi?

Claudia Appunto. Lo stato della famiglia in cui io trascorsi la mia giovinezza era eguale a questo nel quale ora mi trovo: strana coincidenza di circostanze! I due figli del marchese erano d'indole affatto diversa l'uno dall'altro. Il padre prediligeva Pietro, e Gaetano lo invidiava. Il costui naturale altiero ed intollerante era cagione di continue discordie col fratel suo. Pietro era buono, e d'ordinario cedeva anche colla ragione. Gaetano era impetuoso e cieco ne' suoi trasporti, ma tosto se ne pentiva e chiedeva perdono.

Luigi Io non permetterò mai a mio fratello d'abbassarsi a tanto.

Fil. Nè io m' abbasserei se anche tu me lo permettessi.

Claudia Spirito irrequieto, tu non frenerai la tua lingua neanche in faccia a tua madre? Allora la mia voce e le mie preghiere giungevano sovente a rappacificare i due fratelli, ma ora non ho più potenza di serenare l'animo de' figli miei!

Luigi Non è a me certo che parli, madre mia?

Fil. No, ella parla a me: quando le sue parole sono lodi tu puoi restare, quando sono rimproveri tu puoi andartene, se vuoi.

Claudia Taci — lasciami finire. Quando io toccai i sedici anni Pietro chiese al padre la mia mano e l'ottenne.

Luigi Ma tu non l'amavi?

Claudia Io non sapeva ancora che cosa fosse amore. Per me era questione d'obbedienza e null'altro.

Fil. E Gaetano?

Claudia Gaetano mi amava in segreto: egli sofferse e tacque. Ma la mattina fissata pel matrimonio, mentre le carrozze attendevano per con-

durci alla chiesa, egli non potè più frenare la sua passione, inveì contro suo fratello e ne nacque una scena violenta che io ricordo con raccapriccio. (*A Filippo*) Tuo padre al nostro ritorno ci aspettava umile, rimesso e dolente dell'accaduto. Noi convivemmo sotto lo stesso tetto, ma qual vita, mio Dio! I due fratelli si detestavano e la mia esistenza era una continua agonia!

Luigi Povera madre!

Claudia Fra quelli spasimi e quei terrori tu venisti alla luce (*A Luigi*), tuo padre per una questione d'onore dovette battersi in duello e fu ucciso. Un anno dopo io divenni moglie di mio cognato, ma il nostro matrimonio in sul principio rimase sterile. Mio marito allora prese in famiglia sua nipote Albertina che era rimasta orfana. Quest'atto parve una sfida al cielo perchè mentre la bimba era ancora in fasce io mi accorsi che portavo un frutto del mio secondo matrimonio. Allora rammentando il passato fui presa da un profondo spavento. Se fosse nato un maschio Albertina poteva un giorno svegliare nei miei due figli quella stessa rivalità che m'era costata tanti dolori!

Luigi Strana coincidenza davvero!

Claudia La paura non ha ragione. In che modo poteva io evitare il temuto pericolo? Io era allora divota; domandai al cielo una ispirazione e fra le doglie del parto feci un voto....

Ldigi Un voto?

Claudia Sì, promisi a Dio che se il figlio che stava per nascere era un maschio sarebbe stato sacerdote. In cotal guisa consacrandolo all'altare io sperava sottrarlo allo stimolo delle passioni mondane: ed il nuovo nato fosti tu, o Filippo.

Fil. E non ho dunque ragione di dire che io nacqui sotto una nera stella?

Claudia Ma poi sfuggisti al suo influsso. Io dovetti palesar tutto a tuo padre, mentre moriva consunto da un lento morbo, ed egli coll'ultimo respiro mi proibì di sacrificare suo figlio.

Fil. Di guisa che se non era mio padre io canterei ora le lodi in coro e porterei la chierica. Grazie, madre mia.

Luigi Tu rimproveri nostra madre, ed io mi taccio, io che la porto in vece tua!

Claudia Ma tu non sei per questo infelice, o mio Luigi? Ho bisogno che tu me lo dica: se sapessi quante volte questo dubbio ed il rimorso mi hanno straziato il cuore!

Fil. (*ironico*) Rimorso di che? Tu non potevi fare una cosa più saggia. Egli è nato per essere prete. Dolce, umile, modesto, nemico delle aspirazioni del giorno, egli fulmina generosamente dal pulpito ogni idea di progresso e di libertà! È un duello a tutta oltranza col secolo in cui egli combatte da vero eroe!

Luigi Io combatterò sempre sin che avrò a fronte nemici come te. Addio, madre mia.

Claudia Te ne vai?

Luigi Mio fratello vanta troppo le mie virtù perchè la modestia mi permetta d'ascoltarlo. (*Parte*)

Fil. Ipocrita!

SCENA III.

Claudia e Filippo.

Claudia E non vuoi che io ti dica che tu hai un cattivo cuore?

Fil. Desideri che si cangi? ciò dipende da te.

Claudia Che posso io fare pel tuo bene? parla; sono tua madre.

Fil. Io amo Albertina.

Claudia Tu?

Fil. Sì, ti dispiace?

Claudia No, ma mi sorprende perchè io non me ne sono mai avveduta.

Fil. Nessuno se ne avvide: io sono troppo orgoglioso per lasciare che altri penetri i miei sentimenti ed i miei secreti.

Claudia Ma l'ami tu veramente od è una fantasia del momento?

Fil. Ti ripeto che l'amo e da lungo tempo.

Claudia E sei corrisposto?

Fil. Non le ho mai parlato di me, ma mi amerà.

Claudia Ne sei ben sicuro?

Fil. Sì, purchè sia rimossa la causa che mi aliena l'animo suo instillandovi la disistima ed il disprezzo.

Claudia E qual'è questa causa?

Fil. Mio fratello.

Claudia No: Luigi è incapace d'una ignobile azione.

Fil. Luigi mi odia.

Claudia Non è vero; tu lo calunni.... e perchè dovrebbe odiarti?

Fil. Perchè? Ma se io te lo dico tu mi chiamerai di nuovo invidioso e menzognero!

Claudia (*fissandolo con ansia pensosa*) Filippo! (*Colta da un pensiero subitaneo l'afferra per la mano*) Spiegati, parla!

Fil. La natura è una continua riproduzione di cose, essa è stanca di creare e si copia....

Claudia Che vuoi tu dire con queste tue oscure parole?

Fil. Che il caso da te temuto, il caso dei due fratelli rivali si è riprodotto, che Luigi ha anch'esso il cuore ferito da nostra cugina....

Claudia (*con terrore*) Ah! no, no! non è vero.

Fil. Così pur fosse!...

Claudia Hai tu prove di ciò che mi dici?

Fil. Prove? ne abbisogni? le avrai.

Claudia E Albertina?

Fil. Ella è incauta e leggiera. Ch'io divenga suo marito e saprò farne una buona moglie.

Claudia Filippo, guardami: il mio volto deve metterti paura: non sai che se le tue parole fossero vere io dovrei o morire o diventar pazza?

Fil. Rassicurati; quand'io avrò sposato Albertina mi dividerò da mio fratello, o egli si allonta-

nerà da me. Tu potrai vivere a tua scelta, o con esso o con noi, ed ogni pericolo svanirà.

Claudia Sì, se quel che tu dici è vero, non vi è altro mezzo: va, lasciami, ora farò chiamare Albertina, indagherò l'animo suo, ella non potrà nascondersi a me.... lasciami, ti ripeto.... voglio restar sola. (*Filippo via*) È dunque la maledizione di Dio che mi perseguita!.... ma perchè? io fui pur buona madre e buona moglie; no... che dico? no... non fui buona madre, lo fui con uno dei figli, ma non coll'altro: io ho sacrificato il mio Luigi, il buon figlio senza consultare la sua vocazione, e forse così facendo ho formato la sventura di tutti noi.... usciamo.... usciamo da questa incertezza mortale: si chiami Albertina (*Va al tavolino per suonare mentre Albertina si presenta dal mezzo giuliva con un cestello di fiori*)

SCENA IV.

Albertina e detta.

Alb. Salvati zia, salvati; ti porto un nembo di fiori. (*Rovescia il cesto sul tavolino*)

Claudia Grazie, mia cara: sono per me questi fiori?

Alb. E per chi dovrebbero essere? Guarda come sono belli? Ora permettimi di sedere, che li voglio comporre in un bel mazzo....

Claudia Sì, sediamo ambidue... e discorriamo un poco. (*Siedono. Albertina dispone i fiori*) Hai fatto una magnifica scelta.

Alb. Sì; ma il merito non è tutto mio.

Claudia E di chi è ancora?

Alb. Del cugino Luigi. Egli mi raggiunse nel giardino e mi disse: questa mattina la mamma ha le idee nere, bisogna coprirgliele di fiori. Allora si mise a spiccarli, ed io lo seguivo raccogliendoli nel mio cestello.

Claudia Buon Luigi!....

Alb. Oh sì! buono davvero, e tanto caritatevole! dà tutto ai poveri, sai; e quando non ha denari ricorre a me che sono il suo cassiere, ed io se non ne ho ricorro a te, la cosa è naturale, perchè non ho nulla io, sono una poveretta!

Claudia E per questo, figlia mia, è ormai tempo di pensare a darti uno stato.

Alb. Sì, cara zia, è troppo giusto, è tempo che io ti sollevi dal mio peso. Cosa vuoi tu che io faccia? vediamo: io so un po' di tutto, dipingere, suonare, cantare, conosco qualche lingua-su dunque, scegliamo una professione.

Claudia Non è questo ch'io voleva dire mia cara. Non hai tu mai pensato a maritarti?

Alb. (*guardandola*) No.

Claudia E perchè no?

Alb. Perchè ci vuole una inclinazione ed io non l'ho. Poi c'è anche un'altra ragione e più forte: maritandomi io dovrei abbandonare questa casa e sarebbe per me un dolore troppo grande.

Claudia Ti dorrebbe di lasciarmi?

Alb. Assai.

Claudia Ed a me pure. Ma noi possiamo riunire una casa coll'altra.

Alb. In che modo?

Claudia (*marcato*) Maritandoti qui.

Alb. Qui?.... ma....

Claudia Che cosa?

Alb. Lasciamo ti prego questo discorso.

Claudia No, no, proseguiamolo anzi: io ti parlo sul serio. Che ti sembrerebbe del cugino Filippo?

Alb. Filippo? Tu vorresti ch'io sposassi Filippo?

Claudia E perchè no? egli ti ama.

Alb. Mi ama?... Non l'ho mai sospettato.

Claudia Sospettato! egli me ne ha parlato poco fa... mi ha anzi incaricata di domandarti la tua mano.

Alb. Ringrazialo e rispondigli che non l'accetto.

Claudia Ma il motivo?

Alb. Prima di tutto è troppo giovane per me, ho

qualche mese più di lui, e poi te lo dissi, non ho vocazione pel matrimonio.

Claudia (*prendendola per mano e fissandola*) Albertina guardami in volto, tu non devi conoscere la menzogna?...

Alb. No certo, zia mia.

Claudia Ebbene, rispondimi. Parlasti tu mai con nessuno della eventualità di prender marito?

Alb. Con chi vuoi tu ch'io ne parlassi?

Claudia Con.... con Luigi per esempio.

Alb. (*alzandosi*) Non mi tormentare, te ne prego.

Claudia (*alzandosi anch'essa impetuosamente*) Albertina! Albertina! perchè dici tu ch'io ti tormento?

Alb. E tu, perchè ti agiti in tal guisa?

Claudia (*frenandosi*) No cara, no, non sono agitata. Torna, torna a sederti, (*La fa sedere*) dammi un bacio: è una mia curiosità; vorrei sapere come Luigi la pensi sul tuo stato avvenire; è una questione d'interessi ch'io vorrei regolare co' miei figli.

Alb. Ebbene, s'ella è così, ti ripeterò le parole di mio cugino. Egli mi disse che il matrimonio è una santa cosa, ma che bisogna prima consultare sè stessi, perchè è uno stato che esige una vocazione.... e chi ne abbraccia uno per il quale non si sente chiamato, arrischia di essere infelice per tutta la vita.

Claudia Luigi ti ha detto così?

Alb. Sì, e le sue parole mi hanno fatto una profonda impressione, non le dimenticherò mai....

Claudia Ma quando egli saprà che questo matrimonio formerebbe la felicità di sua madre.... forse parlerà diversamente..... bisogna dunque che tu glielo dica.

Alb. No.... perdonami, io non lo farò mai.

Claudia E se io te l'ordinassi?....

Alb. Sarei mio malgrado costretta a disobbedirti.

Claudia Ebbene, glielo dirò io.

Alb. (*con spavento*) Ah! no.... non lo fare, te ne prego.

Claudia Perchè?

Alb. Perchè Luigi.... non ha stima di suo fratello, egli si opporrebbe al tuo desiderio.

Claudia. Sei tu che lo dici!

Alb. Sì, perchè ne sono sicura.

Claudia Albertina, tu non fosti sincera con me, ma è d'uopo che tu lo sappia: questo matrimonio è necessario, io lo voglio, e si farà.

Alb. Sei dunque risoluta a volere la mia sventura?

Claudia Io voglio la tua salvezza.... basta così: ritorna nelle tue stanze e rifletti alle mie parole.

Alb. (*coprendosi la faccia*) Ah! sono pure infelice! (*Luigi sulla soglia*)

SCENA V.

Luigi e detta.

Luigi Perchè piange Albertina?

Alb. Perchè la zia vorrebbe....

Claudia Silenzio!

Alb. Ma non hai tu detto ch'egli deve saperlo? dunque....

Claudia Va ti ripeto, lasciami con lui.

Alb. (*piangendo*) Ah! mio Dio! mio Dio! (*Parte*)

SCENA VI.

Detti meno Albertina.

Luigi Insomma si può sapere cosa è successo?

Claudia Tua cugina è un'ingrata.

Luigi Che cosa dici?

Claudia Io le ho fatta una proposizione che assicura il suo stato ed essa si è opposta.

Luigi Vuoi tu dirmi di che si tratta?

Claudia Di darle marito.

Luigi (*con vivacità*) Maritare Albertina!

Claudia (*fissandolo*) Non sei tu forse della mia opinione?

Luigi (*dopo breve pausa*) Pienamente madre mia, soltanto....

Claudia Avanti.

Luigi Bisogna trovare un uomo che apprezzi le sue virtù.... che la sappia guidare.... la sua felicità è a questo prezzo.

Claudia Non temere, maritandola essa avrà sempre una guida in me che non mi staccherò da lei.

Luigi Come? vorresti seguirla?

Claudia No, essa non abbandonerà la mia casa.

Luigi (*fissandola*) Non capisco....

Claudia Lo sposo a lei destinato è.... tuo fratello.

Luigi (*con calore*) Filippo!!

Claudia Sì, Filippo.... egli me la chiese in isposa.

Luigi E tu acconsentiresti?

Claudia Con giubilo, prendendo moglie Filippo si correggerà de' suoi difetti, cambierà vita, e noi saremo tutti felici. Che ne dici, o Luigi?

Luigi Che io non approverò mai questo matrimonio.

Claudia Come?.. per qual ragione?

Luigi Perchè Albertina non può amare mio fratello, perchè obbligandolo a tale unione tu violenti la sua volontà...

Claudia Ti ha essa dunque informato dei suoi sentimenti?...

Luigi No, ma i sentimenti d'una fanciulla innocente s'indovinano con facilità.... ed io ti ripeto, madre mia, che il costringere una creatura libera a portare una odiosa catena è una colpa, sì una colpa che non possono perdonare nè gli uomini nè Dio.

Claudia È per Albertina che tu parli in tal modo o per te stesso?

Luigi Per lei.... per lei sola... Io non conto per nulla a questo mondo.

Claudia (*con tenerezza*) Sì, tu conti per tua madre che non vorrai rammaricare opponendoti a suoi desideri. Dunque se mi ami approverai e benedirai tu stesso il loro nodo.

Luigi Benedire il loro nodo ?.... no, madre mia, perchè io non sarò più qui,
Claudia Che cosa dici ? e dove sarai ?
Luigi Lontano, molto lontano.
Claudia Ma dove ?
Luigi Mi si è offerto di formar parte di una missione per la propaganda della nostra fede.
Claudia E tu accettasti ?
Luigi Accetterò...
Claudia E dov'è diretta questa missione ?
Luigi Negli ultimi confini della terra, nell'Oceania.
Claudia Nell'Oceania !.. crudele ! vuoi abbandonare tua madre per non vederla mai più ?
Luigi Io spero di ritornare.
Claudia Nell'Oceania, fra gente barbara, sotto un cielo così inclemente.... ah! no Luigi, pensaci, io ne morrei di dolore.
Luigi Madre mia, guarda... quest'abito che porto io l'ebbi da te: conviene ch'io gli faccia onore !
Claudia Oh l'acerbo rimprovero ! Dunque io sarei la causa della tua perdita ? perchè tu non reggerai a tante fatiche... ah no, Luigi per pietà.... io t'amo svisceratamente, t'amo perchè sei il mio primogenito, perchè sei buono, perchè ti ho sacrificato.... insomma tu non partirai....
Luigi Eppure è necessario.
Claudia Necessario, per qual motivo ? parla, voglio saperlo: se tu mi ami non nascondermi nulla.
Luigi Lasciami tacere....
Claudia Tacere, perchè ?
Luigi Per la tua quiete.
Claudia Non è più tempo, tu hai detto troppo o troppo poco.... continua... finisci.... te lo comando.
Luigi Ebbene, senti.... qui nessuno ci ascolta; e mi confido a te, alla madre mia. (*Prendendola per mano anelante e sotto voce*) Perchè hai tu voluto ch'io fossi prete ?.... perchè non si rinnovassero i terrori ed i pericoli della tua gioventù.... Ebbene, restando io in questa casa quelle angosce, quei pericoli potrebbero riprodursi.... intendimi e lasciami partire (*Fugge*)

Claudia Ah! era dunque vero?... Ed io avrò così sacrificato un figlio senza alcun frutto? Io per salvarlo avrò spalancato invece un abisso sotto ai suoi piedi?... Chi sa? forse a quest'ora egli mi maledice nel suo cuore? e chi mi darà ora un consiglio, chi mi ajuterà a sottrarmi da questo stato lagrimevole? Se il segreto uscisse dalle pareti domestiche, se la voce se ne spandesse.... piomberebbero sulla famiglia il ridicolo, il vitupero!.. Ah! non v'è che una via, questo matrimonio,.. egli è necessario... inevitabile... e si farà!... Ma poi?... Io perderò Luigi, il migliore de' miei figli, quello che solo mi ama, e che io amo.... E la povera Albertina anch'essa... Ah! io mi sento morire! E lo strazio peggiore è che io debbo dire a me stessa... l'ho meritato! l'ho meritato!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

La stessa camera.

SCENA PRIMA.

Filippo entra dal mezzo con un libro in mano leggendo, indi un **Cameriere**

Fil. (*sardonico*) Bravi !... ma bravi davvero! quando si leggono libri simili non si dimenticano in giardino: bravo il prete.... brava l'innocentina!

Cam. (*esce da sinistra, con grembiale e scopa fa per attraversare la scena*) Oh! signor Filippo!

Fil. Dimmi un po', Giuseppe: veggo per casa un andirivieni insolito: che significa ciò?

Cam. Si attendono forestieri.

Fil. Forestieri in casa nostra? e chi sono?

Cam. Un amico del signor Don Luigi, un prete luterano.

Fil. Un altro prete! non bastava uno, ora ne avremo due: evviva l'abbondanza! e quando arriverà costui?

Cam. A momenti: Don Luigi è andato a riceverlo colla carrozza alla ferrovia, ed io, d'ordine della padrona ho allestito l'appartamento che dà sul giardino.

Fil. Ih! ih! un intero appartamento per un uomo solo!

Cam. Nossignore sono in due.

Fil. (*sorpreso*) Due preti?

Cam. Nossignore, sono marito e moglie.

Fil. Ah! il pastore, è ammogliato?

Cam. Non è un pastore, è un prete. Io però

credo che mi burlino dicendomi che è ammogliato.

Fil. I sacerdoti luterani si possono maritare.

Cam. Oh! dunque è proprio vero? ma dica, dica, sono poi cristiani come noi?

Fil. Uhm? poco su, poco giù.

Cam. Oh! bella, bella, bella!.. ma le donne hanno poi?.... oh.... perdoni, è qui la padrona.

SCENA II.

Claudia da destra e **Filippo.**

Claudia (*tetra e distratta*) Che cosa fai tu qui?

Fil. T'aspettavo.

Claudia Hai veduto tuo fratello stamattina?

Fil. No: mi dissero che sia andato incontro ad un amico.

Claudia È vero; avremo degli ospiti.

Fil. Bella novità!...

Claudia Ce n'è un'altra che tu non sai.

Fil. Oh!

Claudia Luigi vuol partire.

Fil. Partire per dove?

Claudina Per le missioni.

Fil. Davvero?

Claudia Un viaggio immenso, spaventoso. Egli vuol andare nell'Oceania!

Fil. Diffatti ho letto nella gazzetta urbana la notizia di questa missione. Corbezzoli! che onore per mio fratello! lo faranno vescovo.

Claudia E tu ne godi, non è vero?

Fil. D'un vescovo in famiglia?

Claudia No, della sua partenza! Oh! sì; te lo leggo negli occhi.... sei pur cattivo!

Fil. Madre mia egli va pella sua strada.

Claudia Ed io lo seguirò.

Fil. Tu?.... quale idea!

Claudia È mio figlio, e se tu fossi lui farei altrettanto per te.

Fil. Grazie.... Ma.... e Albertina ?

Claudia Sarà tua moglie prima della nostra partenza.

Fil. Le hai parlato ?

Claudia Sì.

Fil. Ed ha acconsentito ?

Claudia No, ma non importa, obbedirà.

Fil. Essa mi odia.

Claudia Non lo disse.

Fil. Ma lo pensava. Essa ama Luigi.

Claudia No.

Fil. Sì, ti ripeto.

Claudia Impossibile ; un sacerdote !

Fil. Non vuol dir nulla.... un amore aereo, sentimentale, purissimo. Si ama una creatura perchè somiglia al creatore, perchè è opera delle sue mani. Oh ! non dubitare, si può giustificare tutto a questo mondo !

Claudia Ma tu non hai ancora nessuna prova ?

Fil. Ne ho una fresca, fresca (*Cava il libro*) guarda questo libro.

Claudia Che cos'è ?

Fil. Un romanzo di Giorgio Sand.... un romanzo appassionato. Luigi l'ha dimenticato in giardino.

Claudia Ebbene, e che perciò ?

Fil. (*sogghignando*) Egli lo leggeva poco fa insieme ad Albertina.

Claudia Come ?

Fil. Apri e guarda. Troverai delle postille in margine scritte da due mani.

Claudia Da due mani ? (*Apre il libro*) È vero, questo è il carattere di Luigi, e questo è quello d'Abertina.

Fil. Che te ne pare ?

Claudia (*in preda all'agitazione*) È una leggerezza.

Fil. È uno scandalo, devi dire ! un simile sacerdote merita la sospensione a divinis.

Claudia (*con ira*) E tu vizioso, scapestrato, tu osi censurare tuo fratello ?

Fil. Vizioso, scapestrato fin che vuoi, ma libero, senza voti di celibato. Io posso correggermi dei miei vizi e non cessare per questo d'essere un uomo stimabile, mentre egli non potrà purgarsi de' suoi senza restare macchiato!

Claudia Taci una volta, taci! non esce parola dalla tua bocca che non sia piena di veleno! E non rifletti, sciagurato, che rimproverando tuo fratello tu rimproveri tua madre? tu non avrai dunque misericordia nemmeno pel tuo sangue?

Fil. Non riscaldarti. Io non dò a questo idillio maggiore importanza che non merita. Ti ripeto che quando Albertina sarà mia moglie penserò io a guarirla dalle sue romantiche fantasticherie.

Claudia Ma intanto t'impongo il silenzio su quanto hai scoperto.... e a me quel libro.

Fil. Eccolo. Tu però se sei buona madre pensa al tuo dovere.

Claudia Non occorre che tu me lo dica, ora lo vedrai (*Chiama il cameriere*) A me la signorina.

Fil. Debbo restare o partire?

Claudia No, rimani. Voglio che questa bisogna si sbrighi sull'istante. Ogni indugio mi spaventa. Ah! non vi è stato al mondo che si assomigli al mio!

SCENA III.

Albertina e detti.

Alb. Eccomi zia. (*Fra sè*) Qui Filippo? Ora so di che si tratta: coraggio.

Claudia Albertina avvicinati.

Alb. Sono qui zia. (*Filippo siede e legge la gazzetta*)

Claudia Ieri per la prima volta in tua vita tu mi hai fatto andare in collera.

Alb. Appunto perchè fu la prima volta, spero che tu me lo perdonerai.

Claudia Sì, se non mi darai motivo di sdegnarmi di bel nuovo.

Alb. Cara zia, tu non ne avevi motivo neppur jeri.

Claudia Come? io ti ho allevato, ti amo tanto, t'offro il mezzo di assicurare la tua felicità e tu lo rifiuti, non è questa una sconoscenza?

Alb. Avresti tutti le ragioni di rimproverarmi se quello che mi proponi fosse per la mia felicità....

Fil. (*alzando gli occhi*) E non lo è forse?

Alb. Come c'entri tu? Perchè t'immischi nei nostri interessi? bada al tuo giornale.

Claudia Egli ha diritto di parlare, poichè è parte interessata.

Alb. Ah! si tratta dunque di risolvere la gran questione? Cara zia, te l'ho già detto, questo matrimonio è impossibile.

Claudia E persisti nell'ostinarti?

Alb. Tu ne sai il motivo. Io non ho inclinazione pel matrimonio.

Fil. (*alzandosi*) Vuoi dire che non ne hai per me, perchè io sono burbero, sgraziato, perchè non ti ho mai accarezzata, perchè non ho mai assecondato i voli della tua fervida immaginazione? In una parola perchè io non sono poeta, non è vero?....

Alb. (*sorridendo*) Che vuoi tu dire con ciò?

Fil. Voglio dire che se mi mancano queste belle qualità, ne ho delle altre che le compensano; io sono sincero, e se dico d'amarti lo dico col cuore e non colla bocca (*Vedendola ridere*) Tu ridi?

Alb. E come non ridere nel sentirti fare una dichiarazione d'amore, tu che dalla punta dei capegli sino alle piante sei proprio la negazione assoluta di questo sentimento?

Fil. Hai ragione, io non sono mio fratello Luigi.

Claudia (*con forza*) Filippo!

Alb. No zia, egli dice benissimo! non è Luigi, perchè Luigi ha veramente ciò che manca a Filippo.

Claudia Tronchiamo questa disgustosa discussione.

Bisogna assolutamente che voi vi maritiate ed al più presto.

Alb. Ma perchè zia una tale necessità?

Claudia Per un avvenimento che sovrasta alla nostra famiglia.

Alb. E che cosa ci sovrasta?

Fil. Ecco qui la gazzetta urbana, che te lo spiega (*Legge*) « *rileviamo che la congregazione de' propaganda fide ha organizzato una delle più ardue e pericolose missioni. Trattasi di andar a convertire alcuni popoli fra i più selvaggi di Borneo e di Java. Tali missioni costano d'ordinario la vita a chi le accetta per le immense fatiche ed i rischi che inchiudono, ma appunto per questo speriamo che anche nella città nostra si troverà qualche giovane sacerdote che assumerà con entusiasmo la gloriosa missione di farsi martire della fede* ».

Alb. Ebbene, e questo cosa vuol dire?...

Fil. Che il martire della fede è trovato è sar[illegible] mio fratello.

Alb. Luigi? possibile! (*A Claudia*) Ma tu non lo lascerai partire, io spero?

Claudia Io partirò con lui.

Alb. Come? vuoi lasciarci? e che sarà di me?

Claudia Tu resterai con tuo marito. Ecco mia cara perchè ti dicevo che questo matrimonio è una necessità.

Alb. O madre! o padre mio! io non v'ho fatto mai rimprovero d'avermi lasciata povera, ma ora sento che non posso perdonarvelo.

Fil. Lamenti inutili, bisogna risolvere.

Alb. Ho risolto. Ieri chiesi alla zia qual professione io dovessi fare... era un presentimento! la sceglierò io stessa: lavorerò ma resterò fanciulla. Eccovi la mia risposta.

Fil. Io ti desto dunque avversione; avversione insuperabile?

Alb. Ebbene, sì, hai voluto saperlo, eccoti pago.

Fil. (*minaccioso*) Albertina!

Claudia (*imperiosa*) Filippo, dico! Silenzio... arriva gente.... sono i forestieri.

Fil. Importuni! (*Albertina e Filippo per partire*)

Claudia Non partite... calmatevi.... dissimulate.... per il decoro della famiglia!

SCENA IV.

Luigi, Jonson, Madama Jonson e detti.

Luigi Madre mia, ti presento il rispettabile Jonson, mio ottimo amico — Madama Jonson sua moglie.

Claudia Signori, sono lieta di fare la vostra conoscenza; gli amici di mio figlio sono amici miei.

Jonson La nostra conoscenza, o signora, data dal collegio di Lipsia dove voi avete mandato vostro figlio, e dove io ebbi la fortuna di essere per due anni il suo professore di lingue orientali. Vostro figlio è tanto nobile, tanto leale e buono che io mi sono legato a lui di caldissimo affetto e l'amo da quel tempo come un mio caro fratello.

Claudia Grazie, signore, di queste buone parole.

Fil. (*fra sè*) Mi è antipatico colui! (*Guardando Jonson*)

Luigi Jonson ha detto le mie lodi ed io dirò le sue. Egli era la bontà personificata; dotato poi di tanto senno che nelle questioni più ardue ricorrevamo tutti a lui. La sua bontà era sì grande che egli sopportava le nostre improntitudini e le noje che gli davamo con una pazienza e una giovialità che non s'è smentita mai.

Jonson Sì, sì, è vero; io sono di naturale allegro. Che vale rattristarsi nelle vicende di questo mondo? Il veder tutto nero è una malattia dello spirito.

Claudia Questa vostra maniera di pensare o signore, è effetto di molta filosofia.

Jonson Oibò madama: è effetto di umori. Io sono essenzialmente linfatico, ho pochissimo fiele, e quel poco esce raramente dal suo sacchettino.

Domandate un po' a mia moglie quante volte mi ha visto andare in collera.

Mad. Jonson È verissimo: mio marito è di naturale assai pacifico.

Fil. (con sarcasmo) Ingrasserà molto.

Jonson (fissandolo) Sì, giovinotto: come vedete io faccio il mio possibile. Non crediate già per questo che se uno mi pestasse sui piedi io non mi risentissi.

Fil. (c. s.) E che cosa fareste?

Jonson Gli direi: signore, abbia la compiacenza un'altra volta di non camminarmi sui piedi; la strada è larga.

Fil. E se tornasse?

Jonson Se tornasse..... (*A Luigi*) Luigi, chi è quel signore?

Luigi Mio fratello.

Jonson Me ne congratulo (*Stringe la mano a Filippo*) Infatti guardandovi bene.... non vi rassomigliate punto punto.

Alb. Così pare anche a me.

Jonson (accenna Albertina) E questa bella signorina?

Claudia È mia nipote.

Jonson Ah! la cuginetta! Me ne rallegro. Signorina, io vi conosco per relazione. Vostro cugino mi parlava spesso di voi nelle sue lettere. (*Moto di Claudia, di Luigi e d'Albertina*).

Mad. Jonson Quelle lettere le lessi anch'io e si fu allora che ho cominciato a sentire per voi molta simpatia, lasciate, carina, che vi dia un bacio.

Alb. Con tutto il piacere, signora — Noi saremo amiche!

Mad. Jonson Molto volentieri. Mi duole però che abbiamo poco da stare assieme. La condizione di mio marito ci obbliga ad un viaggio lontanissimo. Domani ripartiremo per l'Inghilterra e di là ci traslocheremo a Singapore, nei possedimenti inglesi dell'Indie, per non ritornare in Europa mai più.

Alb. Vostro marito è militare?
Mad. Jonson No cara, è sacerdote.
Alb. Sacerdote? e voi siete sua moglie?
Jonson Moglie, certo, certissimo, con tutte le formalità.
Claudia (*fra sè*) Mio Dio, che fatale combinazione. Pare che tutto congiuri per torturare il mio povero cuore!
Fil. Mia cugina non sapeva che i ministri protestanti prendono moglie?
Alb. No, davvero. E da chi dovevo saperlo?
Fil. (*con sarcasmo*) Credevo che Luigi te n'avesse informata.
Luigi Io non parlo con mia cugina di simili cose.
Jonson Così è, signorina. Noi preti protestanti ci maritiamo. Siamo uomini come gli altri, ed abbiamo così il doppio vantaggio di servire Dio e la società nel tempo stesso.
Alb. E una bella cosa! E le vostre mogli sono felici?
Jonson Domandatelo a lei. (*Accenna Mad. Jonson*)
Mad. Jonson Sì, cara, felicissime.
Jonson E fra le molte ragioni per una buonissima; perchè il nostro carattere religioso le garantisce in certo modo dalla gelosia; giacchè, capite bene... un sacerdote è obbligato a mettere in pratica quelle virtù che predica dal pulpito.
Fil. Così almeno dovrebbe essere, ma non è sempre.
Jonson Perchè i vostri preti cattolici sono condannati a troppe privazioni; e qui è l'errore! mentre il prete non è una creatura dell'altro mondo ma è di carne e d'ossa come tutti i mortali.
Fil. (*guardando Luigi*) È appunto ciò che egli deve dimenticare.
Jonson Dimenticare di essere uomo? ah! è presto detto quando si vive nel consorzio umano non si può a meno di subire certe tentazioni alle quali non è tanto facile di resistere senza avere

presso di sè un salvaguardia. Noi questo salvaguardia l'abbiamo.

Fil. Che ne dice mio fratello?

Luigi Per noi il sacerdozio è una vita di sacrifizio: bisogna avere la forza di sopportarlo.

Claudia (al colmo dell'inquietudine) Signori, noi entriamo in una discussione fuor di tempo e fuor di luogo. Voi avrete bisogno di ristorarvi dalla noja del viaggio. Tu Albertina, accompagna madama nel suo appartamento; Luigi si occuperà del suo maestro. Filippo andiamo. A rivederci più tardi. (*Parte con Filippo*)

Alb. (*a Mad. Jonson*) Signora, se vi compiacete di seguirmi.....

Mad. Jonson Grazie, carina: ma voi, avete cambiato umore da poco in qua!

Alb. Io? può darsi; tutte le ore non sono eguali (*Introduce madama Jonson nella camera a sinistra, e nell'entrare dice, guardando Luigi*) Ah perchè non è anche lui nato in Inghilterra! (*Entra*).

SCENA V.

Detti, meno gli usciti.

Jonson (*vedendo Luigi pensieroso*) E tu perchè sei rimasto ammutolito?

Luigi Io? no, pensavo... Amico mio, tu hai tenuto poco fa certi discorsi che...

Jonson Che cosa?

Luigi Scusa, tu hai dimenticato che parlavi in una società di cattolici.

Jonson Può darsi, ma noi protestanti abbiamo l'obbligo di dire sempre la verità, e facciamo la nostra propaganda colla logica alla mano.

Luigi Fra uomini sta bene, ma quando vi sono delle donne..

Jonson Queste donne chi erano? una mia moglie, l'altra tua madre, e la terza...

Luigi Una fanciulla innocente.

Jonson Innocente, ma però abbastanza svegliata, mi pare...

Luigi Le tue parole hanno fatto su lei una profonda impressione, e Dio non voglia che... ma tu non puoi capirmi: parleremo di ciò più tardi. Un'affare premuroso mi chiama. Intanto se hai bisogno comanda liberamente, e ricordati che sei in casa tua. (*Parte dal mezzo*)

Jonson Grazie. (*Solo*) Da quello che ho potuto vedere questa famiglia è un vero mosaico: tante persone, tanti colori differenti. Quale sarà il più bello?... vedremo.

SCENA VI.

Claudia e detto.

Claudia Signor Jonson.

Jonson Madama.

Claudia Sono certo troppo indiscreta trattenendovi in questo momento: ma intanto che siamo soli avrei bisogno di domandarvi qualche cosa; siete stanco? potete ascoltarmi?

Jonson Io non sono mai stanco, signora, quando si tratta di far servigio agli amici, e specialmente ai miei ospiti; dunque parlate.

Claudia Ditemi: avete mai formato parte delle missioni voi?

Jonson Delle missioni?

Claudia Sì, di quelle all'estero per la propagazione della fede?

Jonson No, signora, per la ragione che io ho preso moglie: è una missione anche questa, ma non è di quelle che voi intendete.

Claudia In tal caso voi non potete soddisfare la mia curiosità: me ne dispiace. (*P. p.*)

Jonson Vi prego, madama. Una curiosità sulle missioni è singolare in una donna. Però chi sa che io non possa appagarvi: cos'è che vi preme di sapere?

Claudia Vorrei che mi diceste in che cosa consiste veramente la missione: sono donna e non ne ho che una vaga idea.

Jonson La missione, signora mia, è una crociata, una specie di guerra santa, gloriosa, se volete, ma piena di pericoli e molto gravi.

Claudia Ah!... è dunque vero?

Jonson Sì, madama, perchè da quella guerra santa rare volte si torna indietro, o si torna dopo lunghi anni con un braccio o una gamba di meno, senz'occhi o senza orecchi, o colla lingua mozzata, e sempre poi rovinato intieramente nella salute.

Claudia Voi mi spaventate, signor Jonson. Voi trafiggete, con queste parole il mio cuore di madre.

Jonson Davvero? ma perchè?

Claudia Luigi vuole farsi missionario.

Jonson Oh! diamine, da quando in qua? Egli non mi ha mai dimostrato tale intenzione.

Claudia È un'idea che gli è venuta improvvisamente. Egli vuol partire per l'Oceania.

Jonson Scusate se è poco!

Claudia Io vorrei seguirlo...

Jonson Eh! via!

Claudia Potete credere che non mi mancano nè il coraggio nè la volontà. Ma la cosa è ella possibile? Potrò io donna tener dietro ai suoi passi dovunque lo chiamerà il dovere? E se io cadessi malata lungo la strada, e Luigi fosse costretto ad abbandonarmi sola, senza soccorso in una foresta, in un deserto? Ah! io non penso già a me, ma a lui, alla sua disperazione! Ecco, signore, perchè vi ho interrogato, per avere da voi un consiglio, una guida.

Jonson Il vostro divisamento è ineseguibile. Il missionario è costretto sovente di ricorrere alle astuzie per deludere i suoi persecutori. Egli deve cambiar di luogo, d'aspetto, di lingua, di vestire, attraversare a nuoto larghi fiumi, ricoverarsi

nelle caverne, nascondersi fra le fronde degli alberi... voi, per coraggio che abbiate, non potreste fare altrettanto e diverreste pel figlio un pericolo ed un impaccio.

Claudia (*esaltandosi*) Ma qual vita sarà la mia pensando a lui che amo tanto, separati da tanta terra, senza notizie e quasi senza speranze?

Jouson Signora, fate a modo mio, dissuadetelo dal partire.

Claudia È impossibile.

Jonson Volete che mi provi io?

Claudia No, signore, no! se avete dell'amicizia per me e per lui lasciate che egli si allontani da questa casa maledetta.

Jonson Diamine! chiamate maledetta la vostra casa? Mi pare, madama, che abbiate torto.

Claudia Perchè voi non sapete quello che so io! Non posso dirvi di più signor Jonson: vi sono parole che bruciano la lingua, e una donna, una madre non può pronunciarle senza arrossire.

Jonson Rispetto il vostro segreto, ma mi duole di vedervi infelice, e se potessi esservi di sollievo...

Claudia Morire, ecco ciò che può sollevarmi, ciò che spero, ciò che invoco dal cielo.

Claudia Anche questa, perdonatemi, è una proposizione senza senso comune. Voi siete ancora giovane, per bacco, e quando si hanno delle persone care; e voi ne avete...

Claudia Oh, sì! e quanto care!

Jonson Ebbene, quando la vostra esistenza è necessaria a coloro che amate, voler morire è un atto di egoismo, è un volersi cavare dai fastidi per lasciarvi dentro gli altri. Che diavolo! non siamo già al mondo per divertirci, ci siamo per soffrire; portiamo dunque la nostra croce e portiamola allegramente, il viaggio non è poi tanto lungo.

Claudia La vostra religione è ammirabile, signor Jonson.

Jonson Io ho la religione che deve avere il cri-

stiano ed il galantuomo; sono sacerdote ma sono uomo. Gli entusiasmi sono sempre entusiasmi e quindi esagerazioni. Dio non si è mai sognato di domandare l'impossibile. Lasciate la cura a me; la vostra mente è ammalata, parlerò io a Luigi. Oh! sì, voglio che il mio viaggio vi frutti qualche cosa.

Claudia Vi prego però di non dirgli nulla su ciò che si è discorso fra noi; io farò ciò che il cielo mi inspirerà.

Jonson Che possa inspirarvi bene. Non temete, io non commetterò imprudenze.

Claudia Addio dunque, uomo egregio, e pregate per me. (*Via*)

Jonson Povera donna! Sembra quasi che abbia perduto il cervello. Ma cosa diavolo è saltato in capo a quel giovinotto di... che abbia dell'ambizione... che voglia avanzare in carica?... farsi dei meriti con Roma?... ma intanto tormenta sua madre! oh! parlerò io! posso esser suo padre e m'ascolterà anche questa volta come mi ha sempre ascoltato: non si hanno soltanto doveri verso Dio, ve ne sono anche verso gli uomini...

SCENA VII.

Albertina dalla laterale e **detto.**

Alb. Sono proprio contenta di trovarvi solo, signor Jonson.

Jonson (*fra sè*) Sta a vedere che mi capita un'altra confidenza! (*Forte*) Avete lasciata mia moglie, madamigella?

Alb. Sì, ella si è posta sul letto a riposare e mi ha indirizzato a voi.

Jonson A me?

Alb. Sì, voi dovete cavarmi una curiosità, vostra moglie mi disse che lo potete.

Jonson E quale è questa curiosità?

Alb. Io desidererei sapere quanto tempo durino le missioni?

Jonson (*fra sè*) Anche costei l'ha colle missioni! (*Forte*) Di che missioni intendete parlare, signorina, di quelle degli ambasciatori?

Alb. No, no, di quelle dei preti.

Jonson (*fra sè*) Oh! ci sarebbe dubbio che.... andiamo avanti. (*Forte*) Le missioni ecclesiastiche, mia cara, non hanno durata fissa, ciò dipende da varie combinazioni.

Alb. Sì, capisco, ma però... ad un dipresso, quanto potranno durare? un anno... due?... tre?... come? di più?...

Jonson Qualche volta, mia cara, durano anche tutta la vita.

Alb. Ah! che dite mai? Allora non vi è più speranza ch'egli ritorni?

Jonson Chi?

Alb. (*imbarazzata*) Un... il.. un religioso di mia conoscenza.

Jonson Forse il vostro confessore?

Alb. (*abbassando il capo*) Sì, appunto... il mio confessore.

Jonson Un confessore buono, indulgente, non è vero?

Alb. (*c. s.*) Oh! sì, molto buono.

Jonson (*fra sè*) Ho capito! è un brutto pasticcio!

Alb. E... ditemi, signor Jonson, vi sono anche dei pericoli, non è vero?

Jonson Oh! moltissimi.

Alb. Climi orribili?

Jonson Già, climi orribili!

Alb. Febbri, colpi di sole?

Jonson Sicuro, colpi di sole fulminanti.

Alb. E poi, gli antropofaghi... le belve, gli alberi velenosi...

Jonson Pur troppo!

Alb. Ah! è un uomo morto, non lo vedrò più! (*Fugge dal mezzo*)

Jonson (*guardandola*) Altro che missioni! è pro-

prio un brutto pasticcio! e doveva toccare a me a trinciarlo per il primo!

SCENA VIII.

Luigi e **detto.**

Luigi Con chi parlavi tu?

Jonson Ecco il resto del carlino! (*Siede, poi forte*) Parlava fra me e me; sai che è una mia vecchia abitudine.

Luigi Mi pareva però di aver udito una voce femminile?

Jonson Era mia moglie che mi faceva ripetere un sermone.

Luigi Un sermone?

Jonson Sì, un sermone che dovrò recitare a Singapore ai miei nuovi fedeli.

Luigi E lo stai studiando ora?

Jonson Per guadagnar tempo. Dovresti fare lo stesso anche tu per quelli che reciterai ai tuoi convertiti della Polinesia.

Luigi Io?... come?... tu sai?... chi te lo ha detto?

Jonson (*alzandosi*) Tua madre.

Luigi Ah! dunque era lei che parlava teco poco fa?

Jonson Sì, era lei. Quella povera donna è quasi pazza dal dolore.

Luigi Ah! Jonson, impazzirò anch'io!

Jonson Ma tu lo sei già quasi impazzito, non hai bisogno di diventarlo.

Luigi Perchè mi dai del pazzo?

Jonson Perchè conviene essere pazzi da legare a cacciarsi in capo di andare nella quinta parte del mondo a convertire gli idolatri allorchè si ha una madre che ci adora, e una famiglia tanto cara, tanto buona quanto la tua. Ma lascia un po' che quei poveri cannibali adorino il sole, la luna, le tartarughe e tutto ciò che fa loro piacere... essi sono contenti del loro stato... vivono felici; perchè vuoi tu andare a disturbarli?

Luigi Come? tu sacerdote cristiano, mi parli in cotal guisa? non è forse un còmpito santo quello d'incontrare il martirio per la propagazione della fede?

Jonson Sì, era un còmpito santo sinchè la fede ne aveva di bisogno, sin che gli apostoli erano dodici e i discepoli trenta o quaranta; ma ora degli apostoli ce n'è in abbondanza, e se tu non lo fai non manca chi lo farà per te. Qui, caro mio, puoi distinguerti egualmente senza andare tanto lontano, qui hai del pari una santa missione da compiere; combatti l'ignoranza, dissipa l'errore, predica quella pura e vergine fede che si fonda nel divino vangelo, che aborre dal fanatismo, dalla superstizione, dall'ingordigia. Abbiamo anche noi in mezzo alla civiltà dei selvaggi da convertire; a questi devi rivolgerti, a questi devi aprire la mente, e non a quelli dell'Oceania che sono tanto lontani e non possono farci alcun male!

Luigi (*prendendolo per mano*) Ma sai tu amico la vera ragione perchè io voglio partire? La sai tu?

Jonson Credo di averla indovinata; non è certo per zelo religioso.

Luigi Sì, perchè se io restassi sarei un prete colpevole, mancherei ai miei principii, ai miei doveri, (*con voce soffocata*) dimenticherei Dio per una sua creatura!

Jonson Lo so... lo so... tu ami tua cugina.

Luigi Silenzio, Jonson, per carità! Questo affetto si è insinuato in me stilla a stilla, circola nelle mie vene, occupa il mio spirito e mi distoglie dai pensieri del cielo. La gelosia mi tormenta perchè mio fratello ne è anch'esso innamorato, e mia madre gliel'ha concessa in isposa.

Jonson Era dunque questo il segreto che ella voleva nascondermi?

Luigi Lo presumo. Mia madre non trova più pace perchè ella pure da fanciulla fu causa di riva-

lità fra i due fratelli di cui più tardi divenne moglie. Io non posso vederla soffrire, mi rimorde l'amor suo, mi dispera l'idea di vedere Albertina sposa di un'altr'uomo...

Jonson Ma non sei tu il primogenito della famiglia?

Luigi Lo sono e che perciò?

Jonson Sposa tu la cugina.

Luigi Io?... ma io sono prete.

Jonson Ah! è vero... mi dimenticavo che qui non siamo nel mio paese e che voialtri non vi potete maritare. Però se tu volessi...

Luigi E che potrei fare?

Jonson Vieni con me in Inghilterra, e una volta là...

Luigi Jonson!... tu mi proponi, io credo, di abiurare il cattolicismo? Ah! no giammai... piuttosto morire... L'uomo che rinuncia alla sua religione per abbracciarne un'altra è un vile.

Jonson E perchè vuoi tu andare nelle missioni a far cambiare di religione gli idolatri? Siamo logici amico mio!

Luigi Tu lo sei anche troppo, Jonson, e quindi lasciamo questo discorso.

Jonson Ebbene senti... un'altra idea... Nel vostro codice italiano voi avete il matrimonlo civile. Approfitta della legge.

Luigi Ma lo posso io forse?

Jonson Certamente: non sei tu cittadino come tutti gli altri? Sarai sempre meno biasimevole sposandola che amando tua cugina come ora fai.

Luigi Ma la coscienza?

Jonson La coscienza? dimmi un poco: in qual guisa sei tu diventato sacerdote?

Luigi Non te lo saprei dire. Sin da piccino, tutti gli sforzi di mia madre miravano sempre a persuadermi che io era nato per la chiesa e che questo era un favore del cielo. Dicevasi che io aveva una magnifica voce per cantare in coro, un portamento maestoso per salire l'altare, una eloquenza creata a bella posta pel pulpito. Io

mi lasciai trascinare! Nel collegio di Oxford le lettere di mia madre, che io ti nascondeva, tenevano riscaldata la mia fantasia. Tornai a casa e fui ordinato prete. Del libro della vita io non aveva veduto che il frontispizio. Non fu che più tardi che io lessi nelle sue pagine.

Jonson E t'accorgesti allora che se tu avessi dovuto scegliere non avresti certo scelta la carriera abbracciata?

Luigi È vero.

Jonson Dunque tu fosti prete per forza, o dirò meglio, per inganno, per abitudine e non per vocazione?

Luigi Pur troppo!

Jonson Ed ora i tuoi voti ti pesano come una cappa di piombo?

Luigi Sì, ma la religione?

Jonson Qui la religione non c'entra. Il celibato dei preti è una legge disciplinare, non è un dogma. Non sono forse cristano anch'io, e buon cristiano? Il celibato religioso era una necessità politica dei vecchi tempi quando il clero tendeva ad isolare i suoi ministri dalla società perchè gli ignoranti li credessero esseri soprannaturali e tremassero alle loro minaccie. Ma oggidì l'ignoranza è spenta, dunque il prete deve tornar uomo, deve anche esso avere la sua fnmiglia, i suoi vincoli del sangue, i suoi doveri, e così non sarà più un freddo egoista ed un'essere il più delle volte indifferente alla società.

Luigi Ma intanto il nostro matrimonio è uno scandalo!

Jonson E dov'è lo scandalo? Il matrimonio è una santa cosa. La vostra chiesa medesima ne ha fatto un sacramento. Forse che i vostri preti sono differenti dagli altri uomini? Entra nelle loro dimore, sotto una forma o sotto un'altra, tu vi troverai sempre la donna; fa che questa donna diventi moglie e l'avrai santificata.

Luigi Però maritandomi io non sarei più sacerdote?

Jonson Sarai cittadino. Resterai uomo onesto e troverai in braccio alla tua famiglia un largo compenso a ciò che avrai perduto.

Luigi La mia famiglia? Io vi porterei la discordia, che pur troppo vi alligna, e ucciderei mia madre.

Jonson Ma tuo fratello non ti ama abbastanza per farti sagrifizio del proprio affetto?

Luigi Mio fratello è un egoista.

Jonson Allora, caro mio, io non so più che consiglio darti.... lasciami prendere un po' di riposo.... un po' di ristoro, e forse un'idea verrà...

Luigi Esci per quella porta, gira a diritta, troverai la sala da pranzo e quanto ti occorre.

Jonson E tu?

Luigi Io resto qui.

Jonson A dire l'uffizio?

Luigi No, a pensare. (*Jonson parte. Luigi siede*)

SCENA IX.

Albertina e detto.

Alb. Ah! ti trovo finalmente; ti ho cercato in tutti i luoghi: debbo sgridarti e molto.

Luigi (*alzandosi*) Per qual motivo, mia cara?

Alb. Dimmi perchè mi hai tu taciuto che vuoi partire per l'Oceania?

Luigi Per non darti dolore.

Alb. Ah! dunque sapevi che mi avresti addolorata? E il motivo di questa risoluzione?

Luigi Il mio dovere lo esige.

Alb. Non è vero: fu un articolo di giornale che ti ha riscaldata la testa. Sciagurati giornali, non servono ad altro che a far succedere delle digrazie!

Luigi Tu chiami disgrazia la mia partenza?....

Alb. E non lo è forse? Non hai tu una madre che ti adora? non sei necessario alla tua famiglia?....

Luigi Mia madre ha l'animo forte, ella finirà per rassegnarsi a sopportare la mia assenza.

Alb. T'inganni; essa ti ama troppo, non se ne consolerà mai!

Luigi È appunto sull'amor suo che conto. Preferirà di sapermi lontano al vedermi infelice.

Alb. Infelice perchè?

Luigi Tu dunque non capisci o non vuoi capire, Albertina?

Alb. Io non capisco per qual ragione tu debba essere infelice restando con noi?

Luigi (*con passione*) Perchè l'idea di vederti sposa di mio fratello mi tortura l'anima, mi turba la ragione.

Alb. Ma tu ti tormenti inutilmente. Io ho gia dichiarato che non sarò mai la moglie di tuo fratello.

Luigi E allora continuando ad esserti vicino io tradirei me stesso ed i miei sacri doveri.

Alb. Che dici?

Luigi Io sono sacerdote.

Alb. Jonson lo è del pari ed è pur felicissimo con sua moglie?

Luigi Jonson è protestante ed io sono cattolico. La sua chiesa è più indulgente della mia e permette il matrimonio.

Alb. Però..... se tu volessi...

Luigi Che cosa?

Alb. Senti: poco fa io ho parlato di ciò colla signora Jonson la quale mi fece una pittura così seducente della sua felicità coniugale che io me ne sono innamorata. Ella considera la religione come madre è guida dell'amore, e questa è una magnifica idea! Poco dopo ho veduto un'altra mia conoscente la quale mi ha raccontato che sua sorella ha sposato un prete e che si chiama felicissima come la signora Jonson.

Luigi Che dici mai?

Alb. La verità; e si sono sposati senza nessuna difficoltà: hanno fatto le loro pubblicazioni nei giornali e nell'albo pretorio, e poi sono andati davanti al sindaco il quale colla sua bella tracolla tricolore

gli ha uniti in nome della legge... chi può dir nulla in contrario? dunque....

Luigi Ma tu non rifletti agli ostacoli che incontreremo?

Alb. Sì, ci ho riflettuto. La zia? io credo che ella ci perdonerà giacchè questo è l'unico mezzo per impedirti di abbandonarla. Tuo fratello?.. e che cosa importa a noi di tuo fratello? qualche bacchettona raggrinzerà il naso? buon divertimento! dunque tutto è appianato: un po' di coraggio e saremo felici.

SCENA X.

Filippo e detti.

Fil. (*che non visto, ascolta le parole d'Albertina*) Davvero che siete ammirabili, edificanti! ecco i frutti dei bei libri che leggete assieme!

Alb. Ah! tu origliavi alla porta? non ti mancava che questo per completare le tue virtù. Ci hai uditi? tanto meglio, così non abbiamo più bisogno di annunciartelo.

Fil. Non! non lo farete.

Luigi E chi potrà impedircelo?

Fil. I tuoi parenti prima, poi le tue stesse convinzioni. Tu faresti un matrimonio civile, tu che gridi tutto il giorno contro le idee del progresso e le istituzioni liberali? non vorrai, spero, contraddirti coi fatti?

Luigi Io grido contro la licenza, contro la immoralità e gli abusi; ma seguo e lodo quelle istituzioni che sono consentanee ad una società progrediente ed alla morale.

Fil. Tu chiami morale il matrimonio civile di un prete?

Luigi E tu, campione del progresso, spirito forte, lo biasimi tu forse? Ma voi, sedicenti liberali, gridate tutto il giorno libertà ed uguaglianza e fate invece di questi nobili sentimenti un mo-

nopolio per le vostre mire. Viva la libertà! finchè non vi tocca nella borsa o nell'ambizione; viva l'uguaglianza sinchè favorisce e seconda i vostri vizi e le vostre passioni, ma poi basta, fermiamoci lì!

Fil. Ho sempre detto che sei un cattivo prete e non mi disdico.

Luigi Ed io esitava di aderire all'idea d'Albertina! ma ora, per darti ragione, approfitto della legge e sposo mia cugina.

Alb. Ah! finalmente! Grazie, Filippo, ecco il primo servigio che tu mi hai reso.

Fil. Non cantare vittoria: c'è ancora una persona da consultare: nostra madre. (*Avvicinandosi all'appartamento*)

SCENA XI.

Claudia e detti.

Claudia Perchè si grida qui? Che è successo?

Fil. Farò giudice te stessa fra i tuoi due figli. Tu mi chiamasti più volte dissipato, vizioso, immorale. Che cosa ti chiesi io? la mano di Albertina perchè questo matrimonio assicurava la pace della famiglia e la mia condotta avvenire. Tu l'approvasti, ed ecco chi attraversa i nostri piani, chi distrugge le nostre speranze, chi lancia a me il guanto della sfida e getta il disonore ed il ridicolo sul nostro nome. Costui...., il sacerdote.... l'apostolo, il quale rinnega il suo abito ed i suoi principii e si appiglia al codice perchè il codice seconda le sue passioni offrendogli il matrimonio civile.

Claudia Il matrimonio civile di chi?

Fil. Di lui colla cugina.

Claudia (*afferrando per mano Luigi*) Tu vuoi maritarti civilmente?

Luigi Sì... poichè egli non lo vuole.

Fil. Amor di fratello! Oh! veramente tu Luigi sei degno figlio di tuo padre!

Luigi Oseresti tu offendere il padre mio?

Claudia Basta, sciagurati, basta! non sono piu madre, non ho più figli! andate tutti, lasciatemi. (*ad Albertina*) E tu, cagione della mia sventura, esci da questa casa, io non ti conosco più. (*Jonson compare sulla porta*)

Alb. Ah, signor Jonson accorrete!

Luigi Madre mia! madre mia!... soccorriamola, ella sviene (*Claudia sviene*)

Alb. Ah! per cagion nostra, ingrati che siamo!

Jonson (*guardando il quadro*) E tutto ciò perchè?.. per un pregiudizio!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Camera di Claudia. — Nel fondo finestra. — Comune a sinistra. — A destra altra porta. — Canapè su cui dorme Claudia.

—

SCENA PRIMA.

Luigi, **Claudia** che dorme, indi **Albertina**.

(*Luigi dalla laterale destra — veste di nero — egli si avvicina a sua madre, s'inginocchia, prende la sua mano destra e se la impone sul capo. Ciò fatto la bacia in fronte e si avvia per rientrare*).

Alb. Luigi.
Luigi (*da sè*) Ah! quale incontro!
Alb. Cos'eri tu venuto a far qui?
Luigi A vedere come stava mia madre... e tu?
Alb. Anch'io.
Luigi Grazie al cielo ella riposa tranquillamente; il delirio di ieri è stato assai lungo.
Alb. Pur troppo! temevamo per la sua ragione.
Luigi Purchè allo svegliarsi possa ricuperare la calma!
Alb. Come abbiamo noi potuto affliggerla a tal segno?
Luigi Sono io il colpevole: il torto fu tutto mio.
Alb. Oh! anche mio.
Luigi Albertina, è necessario un grande sagrifizio per farci perdonare la nostra ingratitudine.
Alb. Lo so... e lo faremo.
Luigi Tu non ti opporrai più ai voleri di nostra madre?

Alb. Mai più.
Luigi (*con sforzo*) Anche se ella ti costringesse a sposar mio fratello?
Alb. Non lo farà.
Luigi Ma se pur lo facesse?
Alb. No, ti ripeto, non lo farà.
Luigi Ella, sono certo, ti terrà presso di sè perchè le sei necessaria.
Alb. E tu pure non vorrai abbandonarla, io spero?
Luigi No. (*Guardandola teneramente*) Addio...
Alb. Dove vai?
Luigi Ritorno nella mia stanza, temo che destandosi, la mia vista le dia dolore. Resta con lei. (*P. p. Albertina lo richiama*)
Alb. Luigi! mi hai tu perdonato?
Luigi Perdonato?... Povera fanciulla!
Alb. Pregherai per me?
Luigi Sì, per te... per me... per tutti...
Alb. Rimani nella tua stanza e quando ella ti chiamerà accorri tosto.
Luigi E tu intanto che farai?
Alb. Io.... resto qui.
Luigi A rivederci dunque. (*Le dà la mano*)
Alb. A rivederci.
Luigi (*fra sè*) Non la rivedrò mai più.
Alb. (*c. s.*) Ah! non si muore no di dolore!...
Luigi (*parte*)

SCENA II.

Jonson, Mad. Jonson e dette.

J*onson* È ancora addormentata?
Alb. Sì.
J*onson* Che avete? voi tremate?
Alb. Ho veduto Luigi.
J*onson* Era qui?
Alb. Sì. L'ho trovato qui solo presso sua madre, l'ho veduto inginocchiarsi davanti a lei, prendere la sua mano destra e imporsela sul capo

come per farsi benedire, poi mi ha parlato in certa guisa...

Jonson E dov'è egli in questo momento?

Alb. È rientrato nella sua camera. Recatevi da lui, ve ne prego. Temo che egli mediti qualche risoluzione disperata.

Jonson Ebbene, andrò. (*P. p.*)

M. Jonson (*s'avvicina a Claudia*) La signora si desta.

Jonson (*fermandosi*) Sta indietro, fanciulla, che ella non ti veda; tu parlerai quando te lo dirò io.

Alb. (*fra sè*) Ah! quale momento! (*Indietro*)

Claudia (*svegliandosi*) Dove sono? Chi è qui con me?

Jonson Sono io, mia cara signora Claudia.

Claudia (*a sedere*) Si è già fatto giorno? Ho dunque dormito lungamente? Non mi ricordo più nulla.

Jonson Voi aveste la febbre e il vaneggio.

Claudia E chi mi ha vegliata, chi mi ha assistita?

Jonson Mia moglie ed io.

Claudia Vi ringrazio, miei buoni amici: ma dove erano gli altri?...

Jonson Chi, signora?

Claudia I miei figli.. la fanciulla...

Alb. (*piano; indietro*) Sentite? non mi dà nemmeno il mio nome!

M. Jonson State zitta.

Jonson Vostro figlio Filippo non si è più veduto. Luigi voleva ad ogni patto starvi vicino, ma noi non lo abbiamo permesso temendo che la sua vista vi facesse di nuovo andare in furore.

Claudia Non voglio vederlo più.

Jonson Quanto poi ad Albertina...

Claudia Oh, colei!...

Jonson Ella se n'è ita...

Claudia Perchè?

Jonson Oh! bella; non vi ricordate che l'avete cacciata di casa!

Claudia Io? Ah! sì, è vero, nè vi ritornerà mai più. (*Movimento d'Albertina*) Ma quando è partita?

Jonson A notte alta.

Claudia E con chi?

Jonson Sola.

Claudia Sola? e voi l'avete lasciata partire di notte e sola? Non era già mia intenzione di allontanarla detto fatto. Perchè non aspettare il giorno?

Alb. (*a M. Jonson*) Ah, ella mi ama ancora!

Jonson Ebbene, giacchè vi mostrate dispiacente che vostra nipote sia partita vi dirò la verità: ella è ancora in questa casa; ho preso io la responsabilità, l'ho consigliata a restare... ho fatto male?

Claudia No, avete fatto bene e vi ringrazio.

Alb. (*vorrebbe avvicinarsi*)

Claudia Più tardi potrà partire.

Jonson Voi dunque non volete perdonare nè a lei nè a lui?

Claudia No, mai.

Jonson Ebbene, signora Claudia, io credo che vostra nipote non abbisognerà più di nulla.

Claudia Ah! volete dire che il loro matrimonio è stabilito? Essi hanno dunque perduto il sentimento dell'onore e il rispetto della società?... Luigi rinnegherebbe il suo carattere di sacerdote?... sciagurato!

Jonson Calmatevi e non temete di nulla. Il matrimonio oggetto dei vostri terrori non si farà... Albertina ha già preso altra risoluzione.

Claudia E quale risoluzione?

Jonson L'unica che restava a prendersi.

Claudia Sposerà Filippo? A tal patto soltanto potrei perdonarle.

Jonson Albertina è pentita di avervi dispiaciuto; ella rinuncia al voto più caro dell'anima sua; ma esigere poi ch'ella sposi un altro, e specialmente un uomo antipatico... perdonate, signora, ma è un pretendere l'impossibile.

Claudia Ma se ella rimane nubile ed in famiglia le discordie si rinnoveranno...

Jonson E per questo Albertina non resterà più nella vostra famiglia.

Claudia Come?

Jonson Ella parte con noi.

Claudia (*balzando in piedi*) Che dite? Albertina parte con voi?

Jonson È già cosa stabilita. Mia moglie ha bisogno di una sorella. Noi non abbiamo figli: forse non ne avremo mai più: dunque Albertina, che è una saggia e virtuosa ragazza, abbellirà la nostra solitudine di Singapore.

Claudia Ed io non la vedrò mai più?

Jonson Chi sa! è difficile... però...

Claudia Io che l'amo tanto!

Jonson Ma volevate cacciarla!

Claudia Colle labbra, signor Jonson, ma non col col cuore. Credete voi che l'avrei lasciata partire? Giammai, giammai...

Jonson (*fa segno ad Albertina d'avvicinarsi*)

Alb. (*piangendo*) Oh, madre mia!

Claudia Albertina, crudele fanciulla, avrai coraggio di abbandonarmi?

Alb. È necessario... sono stata imprudente, leggera... perdonami e perdona anche a Luigi.

Claudia A Luigi! (*Fra sè*) Dio mio! quando saprà che è partita, quando non la troverà più, povero figlio!

M. Jonson Signora, confortatevi... Questa fanciulla è affidata a me, io prenderò il vostro posto e l'amerò quanto voi l'amate.

Claudia Oh! io sono troppo colpevole. Io ho fatta l'infelicità di due creature: merito una punizione e l'avrò!

Jonson Siate forte, o signora. Confidate nell'avvenire: Dio è buono. Ed ora abbracciate vostra nipote e lasciamoci perchè il tempo stringe...

Claudia Come? volete di già partire?

Jonson Sì... perchè Luigi è là in quella stanza, e s'egli s'accorgesse che...

Claudia (*con timore*) È là?

Alb. Io l'ho veduto or fa un momento.

Claudia E non sa che tu parti?

Alb. No. Glielo dirai tu. Se io lo vedessi non avrei più il coraggio di lasciarvi.

Claudia Oh! destino!... destino fatale!

Alb. Addio dunque, cara zia.

Claudia Un momento ancora. Albertina, ascolta. (*Piano*) Sappilo alfine: io sarei stata troppo felice di vederti fra le sue braccia... io morirò disperata d'averti separata da lui... A te, prendi questo anello, conservalo per mia memoria... prendi anche questo ritratto. (*Se lo leva dal collo*)

Alb. Il ritratto di Luigi?

Claudia A tanta distanza lo potrai amare.

Alb. Oh! grazie; egli sarà d'ora innanzi il custode della mia vita. Addio. (*Abbracciandola*)

Jonson (*stringendole la mano*) Signora, ricordatevi dei vostri amici, e Dio sia con voi.

M. Jonson (*c. s.*) Addio.

SCENA III.

Claudia sola.

Claudia È questo un sogno o il vaneggio febbrile della notte scorsa che si prolunga? Essi erano qui pur dianzi, mi parlavano. Albertina m'abbracciava, ed ora è partita, è morta per me! Ella che mi era sempre d'attorno, che jeri ancora correva allegra portandomi i suoi fiori!... Albertina che mi rammentava la mia gioventù, le poche ore felici della mia vita! Ah! Dio, tu sei severo, tu sei terribile nella tua vendetta!! (*Origliando*) Ah! ecco la carrozza che parte (*Corre al balcone*) addio... addio... Ed ora si pensi a mio figlio... Egli è là dentro nè oserà presentarsi a me perchè l'ho maledetto... Ebbene, andrò io da lui.. rivocherò la terribile sentenza... egli si getterà nelle mie braccia, e quindinnanzi vivremo l'uno per l'altra... (*Entra in camera*; *dopo un istante*

si sente la sua voce agitata e convulsa) Luigi dove sei? Luigi! (*Esce colla disperazione sul volto e si appoggia ad un tavolino dicendo con voce soffocata dall'ansia e con una lettera in mano:*) Non c'è! la stanza era vuota!... la porticina che mette al cortile spalancata!... e questa lettera a me diretta che ho trovata sul suo scrittojo.... che vorrà dire?... o mio Dio, come tremo! (*Guarda con ispavento la lettera e non osa aprirla*).

SCENA IV.

Filippo dal mezzo e detta.

Claudia (*afferrandolo*) Dov'è tuo fratelo? che hai tu fatto di tuo fratello?

Fil. Io? nulla madre mia, questa agitazione...

Claudia Leggi questa lettera ma no! la leggerò io; ascolta: (*Legge*) « Madre mia! — Dio, la tua pace, il mio onore lo impongono; io parto per l'Oceania. (Ah!) Perdonami il dolore che ti reco. Prego Albertina per l'amore che mi porta di non abbandonarti mai più!... che ella ceda al tuo desiderio e sposi mio fratello. Non affliggerti per me. Io benedico ora lo stato che tu mi desti perchè nella religione stessa trovo il conforto al più arduo dei sacrifizi... Sì, madre adorata, io parto pieno d'entusiasmo e di tante speranze. Pregate per me che vi avrò sempre nella mente nel cuore. Addio! addio! e perdon a amio fratello. — Luigi ». (*Lasciandosi cadere il foglio dà un gran grido e si copre la fronte colle mani*).

Fil. (*commosso le si avvicina*) Madre mia...

Claudia Chi mi chiama madre? tu sciagurato.... tu che mi spezzi il cuore? tu la cagione di tutte le nostre sventure?... va... fuggi... allontanati... non ho più figli... ti odio... ti... (*Filippo china*

la testa e senza profferir parola si avvia verso la porta. Claudia a un tratto si volta, lo vede partire ed esclama (*intenerita*) Ah no, Filippo!... fermati... vieni... io sono tua madre... io ti perdono! (*Filippo accorre, si inginocchia, Claudia lo solleva, lo abbraccia e cala la tela*).

FINE

Tip. A. Porro, Via Agnello, 7.

